VITA POLITICA

DI

PASQUALE PAOLI

DELL'ABATE

FRANCESCO MARIA GIAMARCHI

OPERA DEDICATA

AL SIGNOR PIETRI

Membro del Senato a Parigi,
Grande Officiale dell'Ordine della Legion d'Onore.

BASTIA,

TIPOGRAFIA FABIANI.

1858.

Al Signor Pietri,

Membro del Senato a Parigi,
Grande Officiale dell'Ordine della Legion d'Onore.

Gentilissimo Signor Senatore,

Non è senza ragione che l'Autore della VITA POLITICA DI PASQUALE PAOLI *il prodotto delle sue vigilie, delle sue elucubrazioni a Voi dedica e consacra.*

La vita degli uomini grandi, e siano pur quelli che tanto onorarono i gloriosi tempi di Grecia e di Roma, e di cui Plutarco cheroneo tramandò ai posteri le solenni memorie, non può essere degnamente apprezzata che dagli uomini, i quali, con fortunata colleganza, e, quasi direi, con felice imeneo, il vivace sentire all'altezza della mente congiungono. Or Pasquale Paoli,

tanto amato dai suoi concittadini, tanto ammirato dall'Europa, e in ispecial modo dalla madre del sapere, la veneranda Italia, è così eccelsa personalità, che non può esser pienamente conosciuto che dalle nobili intelligenze, le quali posseggono, quasi nativo retaggio, un vivo sentimento nell'animo e chiaro splendore nella ragione per vagheggiare, e in un modo ineffabile idoleggiare il trionfo della libertà e dell'indipendenza della patria, per la quale il grand'uomo di Corsica costantemente pugnò.

Allorchè pensai di dedicare a Voi il frutto delle mie fatiche, mi ricorse senza dubbio alla mente che Voi trovato avreste nelle storiche pagine, nelle quali espresse sono le gloriose gesta e le rare cittadine virtù del grand'uomo, un pascolo soave al nobilissimo spirito che vi governa, e compatito ancora avreste la manifesta mia debolezza nell'audace tentativo di trattare così alto subbietto; poichè gentile compatimento non può rinvenirsi che nei virtuosi intelletti, non già nei volgari, i quali hanno solo detrazioni e spregi per quello che non sentono e non conoscono, e neri veleni onde amareggiare la vita di coloro che, poco curandosi del frastuono delle generazioni che con movimento perenne si aggirano

intorno, riposano tranquilli nel solitario asilo della pace, e nel sincero culto della santa virtù.

Recandomi a onore insigne di veder fregiata l'opera mia del vostro nome, o Senator pregiatissimo, io lusingomi che dell'opera medesima patrocinatore zelantissimo diverrete; poichè, avendone Voi, con rara gentilezza di animo, accettata la dedica, è debito vostro ancora di difenderla e di proteggerla. E la vostra protezione sarà tanto più giusta e degna di plauso, quanto più ne avete, per così dire, il nativo diritto, per essere stata la vostra famiglia legata e stretta coi vincoli del sangue a quella del grand'Uomo, di cui nella presente storia politica ragionasi.

Ben meritate Voi dunque, onoratissimo Senatore, e per le vostre personali virtù, e pei pregi che acquistati avete nella vigile custodia della social sicurezza dal nostro Sovrano a Voi confidata quasi prezioso palladio della pace e tranquillità della capitale, e per l'amore ancora che alle lettere di questo paese nel fondo dell'animo nutrite, come fiamma sul tripode sacro; ben meritate che il vostro nome stia in compagnia di quello dell'illustre legislatore e guerriero isolano, e traversi, mi si perdoni questa nobile

speranza, traversi l'onda dei secoli, dolcemente risuonando all'orecchio dei Corsi in queste patrie convalli, dove beveste le prime aure della vita. Appunto per le doti di animo che tanto vi distinguono, e che nel colto pubblico così solennemente palesate, a Voi l'opera presente con sincera effusione di affetti dedico e consacro.

Bastia, 2 giugno 1858.

Abate F. M. GIAMARCHI.

DISCORSO PRELIMINARE.

Posta dalla mano potente della natura in grembo alle acque del Mediterraneo, la Corsica trovasi circondata dall'Italia, dalla Francia, dalla Spagna e dall'Africa, avendo, per così dire, conterminali le isole la Sicilia e la Sardegna, le più grandi e più rinomate per fecondità di terreno che siano nel nostro mare. Accerchiata dai continenti, quest'isola ha dovuto esser presa di mira dai popoli navigatori e commercianti, e da quelli che abbandonavano il loro cielo nativo, spinti soltanto dallo spirito di conquista. Quindi in epoche diverse giunsero a dominare, e più sovente a desolare questo paese gl'Iberi, i Fenici, gli Etruschi, i Cartaginesi, i Focesi, i Romani, e nel medio-evo le orde bellicose del gelato settentrione. Impotente a difendersi di fronte alle forze straniere soverchianti, il nostro paese si vide sempre costretto a subire gli eventi da qualunque parte venisse la mano poderosa a funestare l'esistenza dei nostri progenitori vetusti.

L'occupazione dell'isola doveva inevitabilmente produrre il suo effetto, cioè a dire, che il vincitore vi stabiliva le sue leggi, v'importava le sue

costumanze, le sue arti, i suoi mestieri, le sue abitudini; le quali cose tutte, mescolandosi col modo di vivere degli indigeni, modificavano il carattere del vincitore e del vinto; di modo che il tipo morale proprio dei due popoli doveva cambiare alquanto di fisonomia. Il tipo dunque fondamentale e caratteristico degli abitanti di quest'isola andò soggetto a varie modificazioni secondo i varj popoli che in epoche diverse vi si stabilirono.

Ma se la natura, e sia pur questa la fisica natura, può esser variamente modificata dalle operosissime forze plutoniche che di quando in quando la conturbano, ella però non cambia le condizioni delle sue masse materiali, nè le sue leggi; quindi eternamente conserva la sua maravigliosa maestà, le sue grandiose bellezze, i suoi orrori sublimi. Dicasi pure lo stesso del naturale e distintivo carattere di un popolo. Possono in verità i secoli cumulare rovine sopra rovine in un dato paese per mezzo della conquista; possono le legislazioni, i costumi dei popoli vincitori indurre un certo cambiamento nella tempra morale del vinto; ma il nucleo, per così dire, fondamentale rimane lo stesso; e perchè? Perchè esso non è solamente il prodotto dell'umana natura, come il fiore lo è del rispettivo germe, ma deve considerarsi come un fatto originato dal concorso delle forze combinate ad ottenere un sol fine della natura interna e della esterna. Poichè noi non crediamo che siavi alcuno, il quale sostener voglia che il tipo morale di un popolo sia solamente la risultante dell'interna operosità, delle intime condizioni della na-

tura interna, e neghi poi alle cose esteriori la parte che necessariamente, legittimamente prendono nella formazione del tipo predetto. Sarebbe allora lo stesso che negare alle cose esteriori l'azione continua che esse esercitano sopra gli organi sensiferi, e le varie e profonde modificazioni che ne riceve lo spirito.

Non è egli vero che il fondo dell'umana natura è identico in tutte le differenti nazioni della terra? D'onde provengono dunque i varj tipi morali se non dalle diverse abitazioni dei popoli o lungo le vallate traversate da fiumi, o sopra i monti, o nelle pianure o sulle rive del mare? Le stesse varie distanze, le latitudini dall'equatore sono cagioni perenni di vario temperamento morale dei popoli. Dicasi dunque che i climi, il variato spettacolo che presenta alla vista degli uomini la sfera terrestre, esercitano una potente innegabile influenza sopra la moralità dei popoli che il genere umano compongono. È dunque una verità che il morale è atteggiato dal fisico, che il mondo morale sopra il mondo fisico è fondato.

Vero si è che l'educazione dalle leggi e dalle lettere promossa può modificare il naturale temperamento, e, per così dire, appianare quelle asperità che sono il prodotto di una grezza natura; nondimeno il tipo primitivo particolare sempre si mostrerà preponderante anche nell'avanzata coltura di un popolo, perchè la natura, se può essere variamente atteggiata dall'arte, non può essere essenzialmente cambiata giammai. Per le quali ragioni possiamo asserire che le migrazioni dei

popoli diversi nella nostra Corsica, se indussero qualche superficiale cambiamento nella moralità dei popoli che l'abitavano, il carattere distintivo e proprio di essi inalterato rimase; perchè è legge costante di natura che nella composizione dei corpi che sono in possesso della vita, la forza fisiologica elimina dalla sfera delle sue operazioni gli elementi eterogenei ed accoglie soltanto gli omogenei, perchè questi soli possono essere assimilati. Così può dirsi che nel corso dei tempi il naturale carattere dell'indigena popolazione isolana soverchiò e distrusse il temperamento dei popoli stranieri invasori; perchè è pur legge indeclinabile di fatto dalla storia comprovato che nel progresso dei secoli la natura morale del vincitore abolita rimane da quella del popolo vinto. E non può essere altrimenti, perchè la forza della natura soverchia e soggioga quella dell'uomo, il quale cambierà di morale carattere e di fisonomia secondo i climi diversi e le varie contrade ch'egli abiterà del planisfero terrestre.

Ma quali furono i tratti fondamentali che i popoli della Corsica conservarono vivaci e perenni nel loro distintivo carattere? Furono una perpetua attività di mente e di cuore, un profondo risentimento contro le ingiurie, un indelebile costante amore di libertà. Nel complesso di questi morali elementi stanno raccolte come una pianta nel suo germe tutte le grandezze e le virtù, le rovine e le aberrazioni dei nostri progenitori, sempre amanti di libertà e sempre sventurati nel conseguirla.

Considerando il felice temperamento morale de-

gli abitanti di questo paese, non saremo accusati di soverchio amore alle memorie dei nostri antenati se avremo il coraggio di dire alla presenza dei nostri avversarj, che la Providenza divina sembrò voler privilegiare i popoli di quest'isola allorchè loro generosamente compartì una rara intelligenza, specialmente nelle cose politiche, e una perseverante vivacità di affetti; doti principali che han comuni coi popoli d'Italia, perchè, non può negarsi il vero, gl'Italiani abitarono i primi questi monti e queste valli, e perchè italiano è questo sole e questo clima.

Noi non saremo mai per negare le qualità eminenti e caratteristiche degli altri popoli stranieri al nostro paese, nè ci lasceremo dominare da tanta follia per asserire che in ispecial modo ha voluto la Providenza beneficare gli abitanti di queste contrade nelle doti dello spirito e del cuore, perchè la Providenza suprema avvolge fra le sue braccia col medesimo amore tutte le nazioni della terra; ma noi domandiamo ai nemici di quest'isola, che cosa avrebbero fatto i loro padri antichi nelle arti, nelle scienze e nella guerra se si fossero trovati nelle medesime condizioni dei nostri antecessori, collocati sopra un territorio ristretto, pochi di numero, e conseguentemente di tenui mezzi di fortuna provvisti.

Or qui convien dire che sul continente la fortuna fu più larga dispensatrice di beni che nell'isola nostra, per cui nelle continentali città è più lussureggiante la vita, e gli uomini abitano maestosi palagi. Per le quali cose affermiamo che

là più precocemente aprì le vaghe sue foglie il fiore dell'umana civiltà, e più copiosi fragranti profumi all'intorno diffonde. Ma noi domanderemo sempre ai nostri avversarj, i quali a torto ci fanno amari rimproveri, che cosa potevano fare poche migliaja di uomini sopra un piccolo terreno raccolti? Da queste considerazioni risulta un assioma, che l'uomo cioè tanto può per quanti sono i suoi mezzi di azione, e questo assioma non combacia perfettamente con quello di Bacone, il quale disse che l'uomo tanto può per quanto sa. Or se ci fosse permesso di contradire il gran filosofo inglese, noi diremmo che il suo assioma non contiene tutta la verità; poichè se ammettiamo un individuo, un popolo corredato di pochi mezzi di potenza, quantunque arricchito estremamente di lumi, quel dato popolo potrà salire poco in alto sulla scala della fortuna; ma diverrà maravigliosamente florido e potente se alle cognizioni un vasto complesso di mezzi esteriori congiunge. Un popolo adunque poco numeroso e poco fortunato non può sperare di ampliare oltremodo la sua potenza, benchè possegga vivacità di mente e vigorìa di cuore.

Allorchè una nazione è numericamente potente, e conta sopra il suo vasto territorio imponenti centri di umane agglomerazioni che noi chiamiamo città, questa nazione, se è felicemente temprata di intelligenza e di cuore, quantunque i campi che si presentano alla sua prospettiva siano più sterili che ubertosi, si sentirà necessariamente spinta ad applicarsi all'industria; e quindi

valicando i mari, e grezze materie da lontane straniere contrade nella sua patria recando, diffonderà nel proprio paese e all'estero gl'industriali prodotti, come fanno gl'Inglesi, e quella nazione potrà salire a un eminente grado di potenza e di fortuna.

Se poi un altro popolo più o meno numeroso si troverà collocato, pel fatto della natura, sopra un amplissimo terreno, che nel suo grembo contiene tutti gli elementi di umana prosperità, questo popolo diverrà ricchissimo per mezzo della coltura delle campagne che in varie foggie dispiegano un lusso di rigogliosa vegetazione, come nella Spagna, nell'Italia e nella Francia; e purchè circostanze contrarianti non si oppongano alla sua sperata felicità, avrà sotto la sua padronanza tutti i mezzi necessarj a renderlo fortunato e potente.

Ma, paragonando le piccole cose colle grandi, possiamo noi dire lo stesso della nostra Corsica? Povera di forze vive umane e di fortuna, non poteva fare se non ciò che i suoi mezzi di azione permettevano ch'ella facesse; quindi il di lei incivilimento in verun'epoca della sua vita poteva comparire splendido come nelle società continentali, perchè era impossibile che nell'isola si rinvenisse il complesso dei motori necessarj a promuovere e far luminosamente progredire l'umana civiltà. Ma è vero però che se al popolo corso mancò la potenza e la fortuna, che fanno poderose e temibili certe nazioni continentali, egli rinvenne nella sua personale natura, quando il fato lo volle spingere ai cimenti ed ai rischi, una vigorìa, una

perseveranza al patire, che furon bastevoli a fargli prendere un posto onorevole nella gerarchia dei popoli che sono veramente storici.

Il popolo isolano trovandosi di quando in quando a conflitto colle falangi straniere preponderanti che soggiogarlo volevano, si vide nella medesima condizione in cui è posto il debole dirimpetto al forte tanto nella vita dissociata quanto nella vita civile; e da questo rapporto dovevano emergere sentimenti diversi nel fondo della coscienza del potente e del debole. Il vincitore, che era in possesso della sua soverchiante potenza, dovette conservare il sentimento della sua fierezza, e divenire vie più insultante; il vinto al contrario, della sua debolezza intimamente consapevole, sentì ripullulare più energico il sentimento del suo violato diritto, e quindi nella sua oppressione fu di necessità ch'egli sentisse un intimo e vivace rimescolamento di tutti gli affetti suoi, il quale lo ritenne dal deliziare il suo orecchio al suono odioso delle catene, dal serenare il suo cuore sotto il giogo della imperante tirannide, fosse pur questa nazionale o straniera.

Di fatti, sotto i Romani, i quali giunsero a contristare il paese quando già le colonie greche prosperavano, il popolo corso impugnò le armi per difendere la sua indipendenza; e se finalmente dopo un lungo lottare fu vinto, fece almeno sentire a quei conquistatori del mondo, che il Corso poteva essere sconquassato e distrutto, ma schiavo non mai. Dopo il periodo della romana dominazione, la quale fu sempre all'estero opprimente e

spogliatrice, sopratutto sotto l'imperial reggimento, avido di dissanguare i popoli sommessi, e ridurli ad ombre leggiere, a scheletri ambulanti; dopo il periodo romano, noi diciamo, un nuovo ciclo di cose umane incomincia a spuntare sul vasto grembo del tempo; il qual ciclo doveva esser descritto e compiuto dai popoli settentrionali che, sbucando dalle sarmatiche foreste, e partitisi per fino dalle incolte spiagge del Volga e del Caspio, diluviarono a guisa di dirottissime pioggie, sopra la superficie dell'Europa meridionale, e, tutto mettendo a soqquadro l'edifizio della vetusta civiltà, spiombarono a terra il romano imperiale colosso già corroso dai vizj suoi proprj, e nel quinto secolo si videro padroni dell'invilita Europa. Diedero allora nascimento ad un nuovo ordine di cose, e perpetuarono la vita di quelle nazioni che fanno l'onore della presente civiltà.

Certamente nel corso del ciclo della barbara età i popoli novelli conquistatori stabilirono in Europa istituzioni ben diverse da quelle che fiorirono nell'epoca romana, e, quasi talli da fecondo olivo, rampollarono nuove abitudini e costumanze. Orride condense nebbie involsero in lunga e tenebrosa notte i codici dell'antica sapienza, e solo la romana legislazione non disparve nel naufragio universale delle cose umane conducenti a civiltà; e quella legislazione, se rifulse alla stessa grossolana mente dei barbari, nei tempi moderni più colti inesauribile sorgente di regole di diritto divenne, onde provvedere ai bisogni dei popoli

diversi, che ripresero il filo tradizionale delle lettere e della filosofia di Grecia e di Roma.

Or se i nordici conquistatori trasformarono l'Europa, specialmente l'Italia, la Francia e la Spagna, e se da questi continenti, varcando lo stretto Gaditàno, o traversando il Mediterraneo, vollero perfino estendere le loro conquiste sopra l'Africa settentrionale, come non dovevano i barbari bellicosi vagheggiare e prendere di mira la Corsica e la Sardegna, che servivano come di ponte per gettarsi dall'Italia sopra i lidi africani? E se le nazioni antiche furono costrette, per la forza delle armi, ad accettare la barbarica settentrional dominazione, come non doveva la Corsica andar soggetta a tanta illuvie di guasti e rovine? Come dipendenza del continente, la Corsica non poteva esimersi dall'accettare la legge del più forte, venisse costui dall'Italia, dalla Francia o dalla Spagna. A questa sorte ha sommesso le isole l'inesorabile fato che alle cose umane presiede, e solo in certi determinati tempi a riformare i suoi rigidi decreti interviene la benefica Providenza divina.

La Corsica, continuamente provocata e posta al bersaglio dello straniero, e, nella fievolezza delle sue forze, inabile a soggiogarlo o a respingerlo dalle proprie contrade, si trovò nella necessità perenne di parlare al nemico invasore il linguaggio del diritto; ma gli uomini, i conquistatori specialmente, sono così disposti a far valere la forza, e a raccoglierne tutti gli utili risultamenti, che non rispettano mai il diritto nè di naziona-

lità, nè di libertà, d'indipendenza, se provveduto non è di formidabili mezzi difensivi. E in verità, quali sono le due umane potenze che si contrastano il dominio del genere umano? La forza brutale e la forza giuridica legale, la forza della materia e quella dello spirito, la forza fisica e la forza morale.

In ogni tempo e in ogni nazione vi sono state desolazioni e rovine, perchè in qualunque tempo, in qualunque regione della terra la prepotenza ha preteso di assumere il dominio sopra le civili associazioni; e il diritto, da cui scaturisce la forza morale, benchè abbia tentato di opporsi alle invasioni di quella, ha dovuto nondimeno cadere prostrato e vinto, concentrarsi solitario e timido nel fondo dell'umana coscienza, e là restare, come fuoco latente, aspettando l'opportunità dei tempi per divampare luminoso e trionfatore.

Abbiam detto l'opportunità dei tempi, perchè non tutte le epoche propizie sono ai trionfi del diritto. Come volete voi che nella invasione barbarica potesse sperare il popolo corso di veder rispettato il suo naturale diritto di nazionalità, per esempio, se non fu rispettato neppure quello delle nazioni continentali più potenti di quest'isola? Se il carattere primordiale della barbara età fu quello di destare nel fondo della coscienza umana il sentimento della forza individuale e di corporazione, come volete voi che primeggiasse il dominio del diritto e della giustizia? Dalla universale dominazione della prepotenza militare dovette, come necessaria conseguenza, emergere

dal seno della società l'istituzione del feudalismo con tutti i suoi benefizj temporanei e perpetui, con tutti i piccoli e grandi vassalli dalla corona dipendenti; e questa istituzione, per la forza delle cose e per lo stato mentale dei popoli, si estese pur anco nel nostro paese, il quale inevitabilmente doveva subire le influenze del continente, nei disastri almeno se non nei vantaggi.

Or diteci : nella progressione del ciclo barbarico feudale qual'era la sfera dentro la quale il diritto proclamava i suoi dettati solenni? Se prima dell'istituzione del feudalismo la voce del diritto non risuonava che sul labbro del monarca, e tutti i grandi militari erano servi obbedienti che s'inclinavano ai decreti arbitrarj di lui; nell'epoca feudale estese bensì la sua sfera, ma non si allargò al di là dei vassalli, delle famiglie benefiziate, della società signorile. Quelli dunque che il mondo feudale componevano poterono parlare il linguaggio del diritto anche davanti la corona, e fra questi eravi libertà e indipendenza, perchè era stabilita una legge che moderava gli atti del sovrano, e quelli dei vassalli fra loro e dirimpetto al sovrano medesimo; ma la moltitudine, il popolo, la massa della umanità che cosa era? Era un numeroso armento guidato ai paschi sotto i colpi della verga signorile, pel vantaggio soltanto dei suoi padroni. E il terreno in quali condizioni trovavasi? Diviso tra il principe e i suoi vassalli, il popolo non ne possedeva neppure un palmo, ed egli non aveva in comune con quelli che le cose che non possono essere possedute, co-

me il mare, i fiumi, l'aria e la luce del sole. Poteva allora il popolo far valere il suo naturale diritto alla presenza del signorile orgoglio? Non lo poteva perchè non aveva territoriale possidenza; e tengasi per fermo che la storia dell'umana libertà non solo è collegata colla storia delle vicende, dei cambiamenti che hanno subiti i poderi, ma da questa medesima storia è dipendente; talchè mai verun popolo della terra goderà i benefizj della libertà, se non è ammesso al godimento dei frutti del terreno, al diritto di proprietà.

Non essendo concesso, per decreto del feroce destino, alle popolane famiglie il diritto di possedere, che cosa avvenne ai popoli d'Europa? Divennero schiavi e quindi il bersaglio delle nobili famiglie, soggetti agli orrori del più duro servaggio. Vero si è che il Cristianesimo proclamava i suoi divini precetti, i suoi oracoli supremi alle ferree proterve menti, ai cuori scabri degli uomini potenti; ma i suoi santi dettati non valsero ad ammollire, addolcire la ferocia della prepotenza. Il carattere dominante dell'epoca era l'efferatezza dei costumi associata a tutte le più mostruose libidini, per cui non riuscì il Cristianesimo a ingentilire la società infernale del medio evo: tempi migliori richiedevansi per rendere più fruttuosa la sovrana parola di lui. Or questi lagrimevoli fenomeni della continentale società dovevano ancora riprodursi in Corsica, e in verità fecondi di rovine si riprodussero.

Qual è lo scopo delle pugne, delle stragi feu-

dali? È quello di rassodare il potere dei baroni, dei signori, e di perpetuarlo nelle loro famiglie; ma i diritti, i vantaggi del popolo non sono neppure menzionati, perchè essendo quei tempi l'epoca della forza, le idee generali, che sono il prodotto della meditazione, non potevano avere alcun dominio sopra le rozze menti dei nostri antichi proavi. L'ignoranza allora era troppo radicata e universale.

Viene finalmente il secolo undecimo, il quale continua le agitazioni del secolo precedente; ma viene con altro istinto, con altro carattere. I patimenti, provocando l'umana sensibilità, la quale se può essere oltremodo straziata, non può rimanere distrutta, perchè è volere di Dio che la razza umana non spengasi; i patimenti, noi ripetiamo, destarono l'irascibilità nel cuore umano; e dando di piglio alle armi le popolazioni scossero il giogo dei feudali signori, e quindi ebbe luogo la liberazione delle città in Alemagna, Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, in tutti quei paesi nei quali si estese il romano impero, e il Cristianesimo parlava il suo divino linguaggio.

Nel secolo di cui ragionasi un movimento ascendente presero i popoli d'Europa. In fatti, i municipj, le italiche città incominciarono ad aspirare ad un vivere civile più disimpegnato dai legami che li avvolgevano, ad uno stato più umano e più libero; e nel corso del medesimo secolo sorsero alla indipendenza dalle baronali signorie le città anseatiche, quelle del mezzogiorno della Francia e della Spagna. E quali furono i princi-

pali motori che iniziarono quelle città alla libera vita civile? Furono un sentimento più vivo della propria morale personalità, che voleva far valere il suo diritto; ed il commercio, che tendeva ad accumulare ricchezze per opporle a quelle che provenivano dalla territoriale possidenza. Il commercio spargeva i suoi benefizj dovunque penetrava, e toglieva gli uomini dallo squallore della povertà; l'agricoltura al contrario isolata, essendo i campi posseduti dalle signorili famiglie, non rendeva più felice la vita dei coltivatori, perchè i proventi del terreno si chiudevano tutti nelle fattorie del ricco proprietario. Il popolo allora abbelliva le campagne colle sue fatiche, inaffiava le glebe col sudore della sua fronte; ma senza speranza di migliorare il proprio stato, perchè non aveva neppure il diritto di possedere, e, come il bue e l'aratro, era legato al terreno.

Nè credasi che senza contrasto acquistassero le città la loro indipendenza dai rispettivi baroni; molte di esse dovettero comprarla col proprio danaro, transigere o colla corona o col potente vassallo, e nacquero allora le così dette *Carte costituzionali.* Ma gli abitanti di campagna continuarono a vivere nell'antico servaggio, e solo più tardi si estese fino ad essi l'eguaglianza dei diritti dirimpetto alla legge.

Nel progressivo andamento del secolo undecimo che cosa si contempla in quest'isola? Si contempla lo stesso fenomeno sociale : i popoli nel di qua dei monti, nauseati di sopportar più a lungo il giogo servile che li opprimeva, si rivoltano con animo

ardimentoso. Ogni comune si proclama indipendente dai locali signori; e questo cambiamento viene operato nella così detta *terra di comune* dalle esulcerate popolazioni sotto la direzione di Sambucuccio di Alando. Non avvenne lo stesso fenomeno oltremonti perchè in quelle contrade più diuturna fu la prevalenza delle baronali famiglie. Sembra dunque che per mezzo della sollevazione dei comuni il diritto dovesse introdursi sotto una data forma nelle cose della corsa società, mantenervisi costante, e dare una nuova direzione allo spirito e agl'interessi dei popoli isolani; ma tutto avviene inutilmente. E perchè? Perchè i tempi della ragione illuminata non essendo ancor giunti sul continente nel secolo undecimo, molto meno possono spuntare sull'orizzonte della nostra Corsica; quindi è che, l'ignoranza prevalendo, trionfare pur debbono la forza e la prepotenza con tutto il corredo dei vizj loro. I caporali, che nei comuni diversi erano stati chiamati a difendere i diritti e i vantaggi delle rispettive popolazioni, tendono essi medesimi a rinnovare le tirannie baronali; e al loro scopo pervengono circondandosi degli uomini più arditi e facinorosi. Creata e posta in azione questa masnada di audaci vassalli e partigiani, i deboli isolani son costretti a piegare la fronte, e subire il giogo della servitù.

Ma questo stato odioso non poteva durare, poichè se i popoli si erano ribellati ai baroni, la ribellione avrebbero pure invocato contro i caporali; quindi avvenne che, sotto la scorta di Mariano

da Gaggio, gli abitanti di *terra di comune* presero di nuovo le armi, e la dominazione dei caporali fu rovinata.

La tendenza però al dominio nelle signorili famiglie non rimaneva distrutta, ma restava sempre viva, ed intenta a riprendere il dominio perduto. Mariano da Gaggio, uomo avveduto quanto valoroso, ne ha piena consapevolezza; quindi è che, deciso di schiacciare una volta per sempre la testa dell'idra signorile, si propone di chiamare la protezione della ligure repubblica, ed ecco una nuova era aprirsi nell'isola.

Crediamo inutile di accennare la dominazione araba, pontificia e pisana, perchè i suoi monumenti storici in questo paese non sono bene dilucidati, e le memorie delle operazioni di lei sono soltanto consegnate alla tradizione. Crediamo cosa vana ugualmente di parlare delle lotte degl'indigeni dominatori, perchè dal secolo undecimo fino all'arrivo dei Genovesi nell'isola altro non avrebbesi a registrare che interni concitamenti, carneficine e delitti, tanto nel seno delle famiglie quanto fuori di esse; poichè non dobbiamo credere che più umana e meno disastrosa della straniera fosse la dominazione dei nostri nazionali.

Giunti i Genovesi nell'isola come protettori, che cosa trovano? Da una parte ambiziosi e cupidi feudatarj e signori, dall'altra un popolo oppresso e povero, senza arti e mestieri, senza commercio, e con una agricoltura, per così dire, incipiente. Trovando l'isola in questa situazione, era pur cosa naturale che i Genovesi dal protettorato aspiras-

sero a rendersi sovrani e dominatori del paese; quindi è che tentando di porre ad esecuzione l'ambizioso pensiero, destarono la gelosia dei signori locali, e diedero nascimento a quelle fiere e crudéli lotte che funestarono per lungo spazio di tempo il paese. In principio la guerra fu fatta a nome e nell'interesse degl'indigeni signori; in progresso poi fu fatta a nome del popolo corso, quando questo si vide oltraggiato nei suoi diritti e nei suoi materiali vantaggi. Deve dirsi però, in omaggio del vero, che le condizioni del popolo isolano non peggiorarono, ma migliorarono alquanto sotto l'usurpata dominazione di Genova; poichè furono incoraggiti gli abitanti, coll'esempio almeno se non colle ricompense, a coltivare i campi, a coprire di alberi fruttiferi il terreno, ad applicarsi al commercio: il che non avvenne sotto il reggimento dei baroni e dei signori, i quali, secondo l'indole dell'epoca, erano intenti a danneggiarsi a vicenda.

Se il ligure governo tentò ogni mezzo per promuovere l'agricoltura e il commercio nella Corsica, ed alzò ponti in luoghi diversi, qual fu la causa principale che lo rese abbominevole agli abitanti di questo paese? Fu l'avarizia dei governatori che la repubblica vi mandò, i quali uscivano tutti dal seno della piccola nobiltà, sempre bisognosa ed avida di arricchire. La sordidezza, gli abusi di potere, i gravami d'ogni genere ingiustamente imposti, i doni gratuiti che poi fecero passare in debiti tributi, enormemente esasperarono la viva sensibilità dei Corsi, i quali,

sentendosi profondamente ingiuriati, mossero a Genova una terribile tenzone che durò, con varia fortuna, per lo spazio di quattro secoli.

Ma gli uomini e i popoli, dopo una lunga lotta, sentono il bisogno di riposarsi alquanto; quindi avveniva che nei momenti di stanchezza si facevano delle transazioni tra un popolo e l'altro; ma a disonore di Genova convien dire, ch'ella non ebbe mai per venerandi e sacri i trattati coi Corsi, i quali, vedendoli infrangere, si sollevavano più violenti per far rispettare colla forza delle armi le stipulate condizioni. La patria storia ha notato le ingiustizie, le oppressioni, le rovine e le sommosse, talchè, ben considerata la storia di questo paese durante il ciclo della dominazione genovese, ella non è che un avvicendamento di guerra e di pace, ma di una pace che sempre è foriera di future rivolte.

Vero si è che nella metà del secolo decimosesto la Corsica ebbe da Genova un codice civile, sotto il nome di *Statuti*, i quali, ben lungi di essere fondati sopra il principio della civile eguaglianza, portano impresso il carattere e la ruggine del secolo in cui furono scritti. Si scorge in essi un istinto, una propensione a sistemare i civili interessi, a dare una norma sicura agli abitanti isolani nell'esercizio dei loro diritti; ma i principj feudalisti pur sempre primeggiano, e stanno sotto quella compilazione come fondamento dell'edifizio legale.

In quanto poi ai criminali *Statuti*, si ravvisa in essi lo spirito di tirannide e di ferocia che tutti

l'investe, poichè la proporzionalità tra il delitto e la pena non è ragionevolmente stabilita; e in verità, se consideriamo l'indole di quei tempi, ci convinceremo che la proporzione, la giusta misura della penalità colla delinquenza, poteva esser più desiderata che conseguita. Ma certo si è che le pene contro colui che teneva polvere da fuoco o pure armi offensive, per non parlare di altri capi di criminalità, erano oltremodo esagerate, poichè si eseguivano coll'ultimo supplizio e colla confisca dei beni. Il principio dunque che la legislazione criminale informava in questo paese era un principio tirannico; nè creder dobbiamo che più miti fossero le pene nel territorio della ligure repubblica, poichè essa era governata e diretta da un ostinato spirito aristocratico, il quale ha in ogni tempo, in ogni paese promulgato leggi penali più sanguinarie che miti, perchè ha sempre avuto per regola di condotta lo incutere il timore e lo spavento.

È dunque manifesto che il ligure governo nell'isola, diretto da governatori di potere assoluto rivestiti, non poteva essere che spogliatore ed opprimente, per cui i Corsi, vedendosi ingiuriati nei loro diritti e nei loro interessi, prendevano di quando in quando le armi per ottenere colla forza da Genova ciò che conseguir non potevano con pacifiche rimostranze. È vero che sotto Sampiero gli abitanti isolani aspirarono per un momento alla loro indipendenza, ma spento questo illustre guerriero da una proditoria mano, il desiderio di rendersi indipendenti sopito rimase, e più non

pensarono che a domandare al genovese Senato temperamenti più umani, più consentanei alla loro vita civile. Non si parlò di libertà perchè il tempo non era favorevole a simile inchiesta, essendo tutta l'Europa sottomessa a un assorbente dispotismo. La ligure tirannide mostrasi dunque perseverante a contristare queste contrade per tutto il secolo decimosesto e decimosettimo.

Viene finalmente il secolo decim'ottavo, e questo secolo nella sua prima metà, ben lungi di presentarsi propizio ai nostri antenati, non fa piovere dal suo seno che flagelli e rovine; talchè nel 1729 i Corsi, stanchi per tante sciagure, ravvisano pienamente se medesimi, richiamano dal fondo della loro coscienza tutta l'irascibilità dei loro cuori, e decidono di morire piuttosto che prolungare una vita affannosa sotto una dominazione così malvagia nei modi suoi. Essi statuiscono di lasciare al nemico straniero i loro ossami, i loro sepolcri piuttosto che vivere sotto la sua ferrea prepotenza. Le lotte incominciano, le rovine e le sciagure si rinnovano, si prolungano. Giacinto Paoli, Andrea Ceccaldi e Gaffori fanno ciò che umanamente potevasi fare per espellere il nemico; ma costui è sempre assistito o da Spagnuoli, o da Tedeschi, o da Francesi; quindi è che le sue forze sono sempre prevalenti a quelle degl'isolani, abbandonati da tutti, non soccorsi da nessun potentato. Nel loro isolamento raccolgono intorno al cuore tutto il loro coraggio, volgono gli occhi verso il cielo, e pongonsi sotto la protezione della Vergine Santissima, profondamente

persuasi che giusta era la causa che difendevano, e pieni di speranza nei segreti invisibili soccorsi della Providenza. A mantenere i nostri padri antichi in questo religioso sentimento concorrevano i claustrali e i sacerdoti, venti teologi dei quali, adunati a concilio solenne, decretarono che giusta era la guerra contro Genova, e per conseguenza non poteva essere a Dio dispiacevole. Combattono i Corsi e vincono le truppe di Genova, ma le potenze straniere intervengono negli affari dell'isola, e i nostri più valorosi guerrieri son costretti ad esulare dalla patria, dove il tradimento e i prezzolati assassini troncano le vite più illustri. Giovan Pietro Gaffori è proditoriamente ucciso, la patria è in lutto, la corsa società è scompigliata e un nuovo liberatore attende.

Ecco Pasquale Paoli, nato al villaggio chiamato la Stretta in Morosaglia nel mese di aprile del 1724. Fatto adulto, e venuto da Napoli, dietro l'invito dei suoi compatriotti che lo chiamarono a reggere i destini della patria profondamente conturbata, pensa subito quest'uomo insigne di riunire tutti i popoli dell'isola sotto un sòlo potere, creando un governo libero, secondo i bisogni delle popolazioni e le vive loro aspirazioni. Il feudalismo è abolito, la politica eguaglianza è stabilita, la legge generale domina il paese, dove non vedonsi più che cittadini, i quali, ad epoche determinate, si riuniscono intorno all'urna elettorale per creare i magistrati diversi, che per un dato tempo devono amministrare la giustizia, promulgare le leggi. Fu questa veramente un'epoca

di salutari riforme, di redenzione per la corsa società, alla quale non si parlò solamente d'indipendenza, ma di libertà ancora, e il vero legislatore ne fissava le condizioni e le leggi. Ecco dunque che nel nostro paese si proclamavano i naturali diritti degli uomini e delle nazioni, quando i popoli continentali sotto l'assoluto reggimento viveano. Ma le cognizioni nei popoli d'Europa ogni giorno progredivano; talchè nella metà del secolo passato i sapienti cultori delle scienze politiche e morali avevano già creata, sparsa e radicata nelle umane generazioni una pubblica opinione, quella cioè che i cittadini han diritto di esser liberi, di esser governati da savie e prudentissime leggi, non già dagli atti arbitrarj della tirannide e di chi la rappresenta nelle varie funzioni dello Stato. Nè creder si debbe che la pubblica opinione europea non giovasse la Corsica; ella le fu al contrario di grande utilità, poichè dal momento che l'opinione medesima ebbe impero e prevalenza sulle menti, il dispotismo di Genova fu più che mai vituperato, e i coraggiosi conati dei Corsi oltremodo applauditi e commendati.

Da ciò manifestamente si vede che prima di Pasquale Paoli la Corsica, in onta alle sue rivolte, non poteva esser libera, perchè prima di lui i tempi non erano opportuni. Bisognava dunque che le medesime condizioni di mente e di cuore dei popoli continentali fossero cambiate per trovare, se non assistenza, approvazione almeno, finchè poi giungesse il momento che nelle nazioni d'Europa si desiderasse, si volesse ottenere ciò

che i Corsi già tentavano di conseguire colle armi, la libertà. Fissandosi allora un solo pensiero in Europa, manifestandosi un solo volere in tutti i popoli, gli affari stessi della Corsica entravano nel torrente delle cose generali; e così la Providenza, eseguendo invisibilmente il misterioso suo piano, l'avvicinava a quella potente nazione, alla quale voleva che fosse perennemente congiunta. Ma deve pur dirsi che la corsa libertà fu un poco troppo precoce; ella nacque circondata dalle armi del dispotismo, quindi ella non poteva nè progredire, nè perdurare perchè dalle più forti potenze, se non detestata, era almeno negletta; per conseguenza, non avendo sostenitori potenti, sotto l'urto rovinoso della forza ella doveva cadere e perire. In fatti perì la corsa libertà, e il dispotismo la insultò nelle sue rovine, nei suoi sepolcri, nelle sue memorie; ma ella doveva rinascere dalle sue ceneri, perchè è legge providenziale che la verità, la giustizia, i santi principj non periscano mai, ma a tempo opportuno prendano il possesso delle cose umane, e correggano le aberrazioni e gli abusi del cieco errore e della forza sfrenata. Il dispotismo francese insultò la Corsica, la quale poi, giustificata e compianta dalla rivoluzione del 1789, fu associata ai destini di quel popolo formidabile che preparava a se stesso una più splendida civiltà.

Che cosa ravvisiamo dunque nel popolo isolano sotto il governo di Pasquale Paoli? Noi ravvisiamo un popolo non più diviso e diramato come sotto il reggimento feudale, non più governato da

regolamenti arbitrarj come sotto i nazionali baroni; ma un popolo unito e compatto nella sua massa, nella sua individua morale personalità sotto l'impero di libere leggi generali che stanno vigilanti ed operose a regolare, a tutelare tutto il paese circondato dal mare. Vediamo un popolo non più sottoposto alla capricciosa autorità dei genovesi governatori, che possono impunemente violare le leggi, e manomettere i cittadini; ma un popolo che paga i tributi per provvedere alla sicurezza, alla prosperità del paese, per mantenere la sua libertà; che fa le sue elezioni per creare i suoi magistrati dal padre di comune fino al procuratore che passa a far parte della Consulta. Il popolo dunque, sotto Pasquale Paoli, si conosce indipendente e libero, e vedesi iniziato in un progresso di legislazione, che diverrà intiera e completa tanto nell'ordine politico che nel civile, se i tempi correranno propizj, e se il paese non sarà chiamato a subire altre vicende dal fato. E questi fenomeni sociali, non mai osservati sopra l'orizzonte politico della Corsica, sono il parto di una mente splendida per sapere, di un cuore magnanimo che ama fortemente la libertà, di una mano che sa domare il nemico. Il periodo di Pasquale Paoli costituisce dunque l'epoca la più bella, la più luminosa nella storia di questo paese; poichè sotto quel grand'uomo il popolo corso guerreggia per sè, paga i tributi per la sua sicurezza, crea i magistrati a nome di se medesimo e in suo vantaggio. Quindi può dirsi che se combatteva nell'interesse dei baroni in principio, poi per con-

tentare le esigenze, le vedute ambiziose dei caporali e dei signori, sotto Paoli fa tutto a suo nome e per proprio conto; e la storia che prima poteva chiamarsi dei baroni, dei caporali e signori di Corsica, ora può chiamarsi la storia nazionale di Corsica, perchè il popolo isolano non interviene più nei fatti come strumento passivo, come un essere chiamato a soffrire, e non a godere dei risultati della sua operosità, del suo sangue versato. Or è di questo periodo che noi abbiamo voluto ragionare perchè è il più interessante, è quello che più mette all'evidenza il carattere del paese, e di quell'uomo straordinario che dalla vita dissociata e discorde lo chiamò alla libertà, all'unione, alla giustizia.

Altri, è vero, han tolto a trattare così nobili materie, e si sono occupati nazionali e forestieri a descrivere i fatti in quel periodo operati; ma, per quanto ci sembra, le loro descrizioni sono state inesatte ed incomplete; e se pur hanno narrato con verità certi eventi, lo spirito poi, la ragione vera e determinatrice di quei dati eventi è stata intieramente obliata. La qual cosa ci fa comprendere che non bastava di tratteggiare con più o meno di maestria i fatti accaduti, ma conveniva ancora esaminarli con qualche lume di politica filosofia, perchè le operazioni di Pasquale Paoli in materia di legislazione dimanarono tutte da un pensiero illuminato, da una meditazione corroborata e sviluppata dalla politica sapienza. E qui deve dirsi che tutto il sistema legale stabilito da Paoli nell'isola non fu improvvisato, nè

tolto, come alcuni hanno detto, dalle legislazioni degli altri popoli antichi e moderni. Certo si è che il grand'uomo ha dovuto portare le sue indagini sopra le legislazioni e le forme di governo delle altre nazioni, per arricchire sempre più la sua mente di utili cognizioni politiche; ma quando si accinse a dare libere leggi alla sua patria, egli dovette consultare prima di tutto la natura dell'uomo in generale, e poi l'indole, lo stato, i bisogni del popolo ch'egli era chiamato a governare. Senza lo studio dell'uomo in generale, egli non avrebbe potuto conoscere i generali principj che il fondo della ragione universale costituiscono; senza lo studio delle necessità, dei bisogni del paese, era impossibile al grand'uomo di applicare i principj generali alle eventuali contingenze del popolo isolano, di stabilire quei dati provvedimenti che erano consentanei non solo ai popoli, ma anche alla natura, alle condizioni del terreno, alla situazione dell'isola; poichè dobbiamo persuaderci che nella formazione di nuove leggi per un dato popolo, il legislatore prenderà sempre di mira le condizioni del territorio, i bisogni degli abitanti. Se questi due punti sono obliati, la legislazione non ha in tal caso un punto di appoggio sulla natura, ed ella diviene un sistema artificiale più dannoso che utile ai governati. Or Paoli questi due punti non li dimenticò perchè spirito positivo egli aveva, e per tal motivo savia e feconda di risultati fu la sua legislazione. Non è dunque vero, come alcuni hanno asserito, che tutto il merito di Paoli in altro non consistesse che nel

conoscere l'indole dei Corsi : ci voleva qualche cosa di più per dare una legislazione approvata dai sapienti di Europa, e per far nascere nell'isola il regno della giustizia. Un uomo ordinario non poteva far tanto.

Abbiamo veduto ancora, almeno così ci è sembrato, che il legislatore isolano è dagli scrittori stranieri sempre giudicato sinistramente. Questo vuol dire che non hanno ben conosciuto nè il suo personale carattere, nè le condizioni delle cose dell'epoca : e non lo hanno ben conosciuto, perchè non vollero darsi la pena di esaminarlo, di studiarlo; non avendo fatto queste indagini, i loro giudizj sono sempre stati erronei ed arrischiati. Diciamo di più : per ben conoscere ed apprezzare la natura e i fatti di quell'uomo straordinario, conveniva ancora spingere le investigazioni sulla natura delle cose in mezzo alle quali trovavasi, e ch'egli regolare doveva; conveniva cioè riflettere se le operazioni militari prima contro Genova e poi contro Francia erano o no dirette da un principio di giustizia. Se la giustizia era con Paoli e col popolo Corso, era pur d'uopo che gli scrittori stranieri dell'epoca ed i posteriori lo dichiarassero apertamente, perchè in tal caso avrebbero ravvisato nel guerriero isolano non un ambizioso, ma un eroe che difende la libertà, la nazionalità del suo paese. Non avrebbe allora il maligno Pommereul pubblicato nei suoi scritti che la Corsica aveva torto perchè era debole, che l'invasione francese fu giusta perchè la forza la giustizia costituisce. Questi errori non meritano neppure di

essere confutati, ma è vero però che quegli il quale fonda il sistema dei diritti e dei doveri sulla forza materiale, nega l'anima, il principio intelligente e cade nel materialismo; e il materialismo altra base non ha che la materia e le sue forze. Se al contrario il Pommereul avesse riconosciuto la santità della causa che Paoli difendeva, egli era allora costretto a dire che la giustizia trovavasi dalla parte del nazionale legislatore, e che il genovese Senato e il ministero di Luigi XV ebbero torto d'ingiuriare la Corsica: così facendo tutt'altra personalità appariva agli occhi suoi Pasquale Paoli, e ben diversi giudizj avrebbe messo in campo nella sua storia lo scrittore francese. Ciò che diciamo di lui s'applichi pure anche agli altri.

Nelle nostre considerazioni abbiamo ravvisato ancora che nelle storie tanto nazionali quanto straniere la corrispondenza tra il ministro Choiseul e Paoli non è bene indicata, seguita e svolta, forse per mancanza di documenti, i quali se non tutti, in gran parte almeno, esistono nella raccolta di lettere fatta da un bell'ingegno italiano, il Tommaseo, e che avrebbe dovuto essere eseguita dai letterati del nostro paese. Dalla predetta corrispondenza visibilmente appariscono i diversi caratteri di Choiseul e di Pasquale Paoli : il primo è sempre insidioso e fallace, il secondo sempre aperto, confidente, parlando il linguaggio della verità e della giustizia; il primo parlava a nome di un principe che voleva farsi usurpatore di un paese che non possedeva forze bastevoli a far argine alla usurpazione; il secondo a nome di un popolo libe-

ro, che nella sua debolezza il diritto delle nazioni difendeva. I nazionali scrittori hanno indicato queste cose con verità e chiarezza, i Francesi al contrario han voluto dare ragione al ministro Choiseul, quasi fosse vero che Genova diritti assoluti, alienabili sopra la Corsica possedesse. Sono però degni di scusa, perchè scrivevano in tempi nei quali i governi continentali non avevano rinunziato alle idee, alle pretensioni di assolutismo.

Che estremamente diversi fossero i caratteri di Pasquale Paoli e di Choiseul si raccoglie ancora dalla condotta che l'uno tenne nell'isola, e l'altro in Francia. Il legislatore isolano diede alla sua patria libertà e floridezza di vita civile; e se talvolta fu severo nell'imporre il castigo, ebbe sempre in vista il trionfo, il mantenimento della giustizia. Il ministro francese al contrario servì fedelmente il suo principe, ma la nazione non già, perchè anch'egli, unitosi col ministro Saint-Florentin, fece parte di quel consiglio segreto che diede, per così dire, in affitto la Francia a venali e rapaci appaltatori, quasi che il territorio francese fosse un vastissimo podere fatto per arricchire i ministri; e questo affitto risulta dal famoso patto chiamato patto di fame *(pacte de famine)*. Choiseul non andò neppure esente da colpa nella persecuzione fatta contro l'infelice Lally-Tolendal, il quale perì sotto il ferro della legge, vittima del suo dovere di onorato militare nelle Indie.

Dobbiamo inoltre accennare che, tanto nelle storie nazionali quanto nelle francesi, certi caratteri di un ordine inferiore a quello di Pasquale

Paoli non sono stati ben tratteggiati, ma soltanto abbozzati. I primi han voluto essere un poco troppo condiscendenti per qualche umano rispetto; i secondi ne ragionarono come di uomini che hanno fatto il loro dovere nell'abbandonare Paoli e la patria nei più difficili momenti.

Se poi leggiamo gli storici indigeni e forestieri che hanno parlato delle cose dell'isola nell'epoca seconda di Pasquale Paoli, cioè, nella sua discordia col governo convenzionale di Francia, tutti allora si scagliano contro il grand'uomo, e lo dipingono come ambizioso e traditore. Or tutti questi errori sono stati commessi per non aver riflettuto abbastanza sopra l'indole e le tendenze del governo di quell'epoca, nè sopra i bisogni e la situazione del nostro paese. Non avendo fatto queste ricerche non hanno potuto raccogliere la verità tanto nei fatti storici, quanto nei principj. Era una verità che il popolo corso obbediva fedelmente alla Francia costituzionale, e non pensava a fare una controrivoluzione sotto l'influenza di Paoli : costituirono una falsità le asserzioni contrarie dei suoi persecutori nazionali e forestieri. Condotte le cose sotto questo punto di vista, il principio della necessaria difesa sorge puro e luminoso dai fatti, e noi crediamo di aver dilucidato questa materia tanto controversa, ma chiara nondimeno per se medesima se lo spirito di verità avesse guidato il pensiero di quelli che impresero a svolgerla, a trattarla.

Alcuni han voluto dare ragione a Saliceti contro Pasquale Paoli; ma i documenti provano il con-

trario; e quand'anche notizie sufficienti non esistessero per mettere in chiaro la cattiva condotta del rappresentante e commissario, basterebbe seguire attentamente col pensiero l'andamento dei fatti che svolti si sono in quest'isola, per raccogliere argomenti di rimprovero contro Saliceti. Noi crediamo di avere abbastanza dilucidato questo momento storico interessante, e se non abbiamo trovato motivi per commendare il modo di procedere di quest'ultimo, non per questo getteremo uno sfregio sopra tutta la vita di lui, poichè ci persuaderemo vie più ch'egli ha diritto alla riconoscenza dei Corsi per essersi vittoriosamente adoperato nel seno dell'Assemblea Costituente a far incorporare la Corsica all'impero francese. Considerato poi come ministro in Italia, Saliceti presenta uno dei rari caratteri dell'epoca; carattere dal quale trasparisce in tutte le sue posizioni una tinta di spirito rivoluzionario che gli era impossibile di nascondere, perchè tale era la sua natura. Il suo elogio migliore però è riposto nelle parole che disse Napoleone quando seppe ch'egli era morto. « Il nome di Saliceti in Italia valeva cento mila bajonette. »

In quanto poi a Pozzodiborgo, vedrà il lettore dalle cose nell'opera ragionate che la sua condotta, dirimpetto a Paoli, non andò esente da rimprovero; perchè indefessamente si adoperò presso il vicerè a farlo esiliare dall'isola. La presenza del grand'uomo ne imponeva a tutti, e nessuno sotto gli occhi di lui poteva impunemente attentare alla costituzione, come da Pozzodiborgo venne fatto quando

Paoli fu chiamato a Londra. Quell'uomo di Stato non era amante di libertà, ma di fortuna e di onori, per cui, non conoscendo che il proprio interesse, obliò quello della patria e si mostrò ingrato verso il suo benefattore. Diciamo il suo benefattore, perchè quando Elliot domandò a Paoli un abile consigliere e segretario, costui gli presentò Pozzodiborgo in casa di Tiburzio Morati a Murato, dicendo così: « Ecco l'uomo che vi presento; egli è capace » a regolare e amministrare non solo una provin» cia, ma un regno intiero. » Fin da quel momento Pozzodiborgo divenne il confidente di Elliot. Convien poi accennare che più tardi, dopo la rivoluzione del 1830, quando il diplomata corso rappresentava a Parigi la russa potenza, si piacque di render giustizia agli alti meriti del legislatore isolano verso la patria; poichè in un abboccamento collo stesso Tiburzio Morati, additando il ritratto di Paoli che alla parete del suo gabinetto era attaccato, disse: « Dobbiamo tutto a quest'uomo; » egli ha aperto la strada a tutti. » Queste parole sono intieramente analoghe a quelle di Napoleone: « Dobbiamo a quest'uomo per fino la gloria di » esser cittadini francesi. » In tal modo esprimendosi questi due uomini illustri per titoli diversi rendevano omaggio alla virtù di Pasquale Paoli, il quale, primo fra tutti i Corsi, era pure una delle più alte intelligenze politiche del secolo. E senza dubbio, la Corsica potrà sempre annoverar con orgoglio tra i figli suoi Napoleone e Pasquale Paoli; il primo come fulmine di guerra, prescindendo dalle altre sue prerogative sublimi; il se-

condo come politico intelletto, sempre sereno e amante di verità e di giustizia.

Resterebbe ora a dire qualche cosa sopra l'opera che al pubblico presentiamo; ma noi lasciar vogliamo al lettore l'incombenza di formare i suoi giudizj sul merito di essa. Unicamente diremo che in quanto alla di lei economia abbiamo scrupolosamente seguito gli eventi che svolti si sono nel corso del tempo; facendo tesoro di quelli che più ci sono sembrati interessanti, e trascurando quelli che inutili reputavamo per la nostra dimostrazione. Che cosa dunque ci siam proposti di dimostrare? Che Pasquale Paoli non è stato finquì conosciuto abbastanza in tutta la sua grandezza, in tutta la sua innocenza delle colpe politiche che gli sono state imputate, unitamente al popolo di questo paese. Se tanto fortunati saremo stati nel provare il nostro assunto, quello cioè di far risaltare la storica verità, intenebrata finquì da falsi giudizj, derivanti da prevenzioni sinistre, l'animo nostro sarà pienamente soddisfatto, e renderemo lodi sincere al Creatore per avere Egli dato all'uomo uno spirito immortale che non sa vivere contento che nella verità, e la verità va sempre indeclinabilmente cercando. In quanto poi alle altre doti che in un'opera richiedonsi, vorrà compatire il lettore se tutte in essa non le riscontra; e il suo compatimento, figlio sempre di un animo gentile, sarà valevole a compensarci di tutti gli affanni della vita.

VITA POLITICA

DI

PASQUALE PAOLI.

CAPITOLO PRIMO.

STATO DELLA CORSICA PRIMA DELL'ARRIVO DI PAOLI.

Allorchè un grand' uomo, educato alla palestra della sventura ed agli ineffabili patimenti dell'esiglio, apparisce in mezzo ad un popolo affranto bensì dalle secolari tempeste della guerra sostenuta contro il nemico straniero, ma vinto non mai nel profondo del suo cuore, la sua comparsa è riputata come un'àncora di salvezza, come una splendida aurora di un giorno sereno apportatrice, e che fa presagire il sospirato arrivo di una lunga deliziosa stagione. Se poi questo popolo trovasi nel pieno possesso della sua nativa virtù, e sente nel petto il fremito generoso della santa libertà ferocemente combattuta e con somma ingiustizia posta a perpetuo bersaglio dal nemico invasore, questo popolo allora raccoglie intorno al cuore tutta la sua prodezza, e volgendo il suo sguardo verso il nuovo presagito salvatore, invoca coi voti più ardenti la potenza della mente, la fortezza del braccio dell'uomo straordinario che il popolo vede venire a sè come un Ercole vittorioso, tenendo in pugno la poderosa sterminatrice clava.

E in verità, come un eroe redentore della patria libertà comparve ai Corsi infelici Pasquale Paoli, cui note pur erano le disastrose vicende dell'isola, delle quali testimonio

sdegnato era egli stato nella sua prima età. Dotato dalla natura d'alti sensi e di animo virile, dovette egli, benchè giovinetto, contemplare con lagrimoso ciglio le moltiplici e profonde miserie della patria, e forse come Annibale giurò nei segreti recinti del suo cuore odio implacabile al nemico straniero. Le intelligenze eccelse si sentono ancora sospinte dalla misteriosa potenza della natura a formare vaticinj tanto sopra i proprj personali destini, quanto sulle future sorti del popolo in mezzo al quale convivono; quindi non crediamo di andar lungi dal vero se noi diciamo che fin dalla sua prima gioventù concepì Pasquale Paoli la ferma speranza di liberare un giorno la Corsica desolata, prevedendo che l'epoca avvicinavasi della liberazione di quel popolo che giornalmente ingrandiva sotto i flagelli della sventura, e che per toglierlo dalle squallidezze della vita pubblica e privata l'apparizione bastava di un uomo di vasta e poderosa mente, e forse quell'uomo che libera e forte doveva render la patria considerò lagrimando se stesso.

Nè solo il giovane Pasquale era pienamente consapevole delle afflizioni della Corsica oppressa, ma la storia dolente delle sue sciagure dovette pure apprenderla dal vecchio padre Giacinto, il quale, nell'esiglio di Napoli, avrà, senza dubbio, narrate al generoso figlio una ad una tutte le miserie dalla patria sofferte, e delle quali fu pur egli stesso largamente donato dalla perversa fortuna. E certamente quelle patite miserie una gloriosa corona costituiscono per l'illustre Giacinto, e per quegli uomini dei tempi suoi che esularono dalle infelici contrade dell'isola, e recaronsi sul continente, dove raccontarono agli uomini generosi ed ai governi che la Corsica amavano, le gravi ingiustizie, le oppressioni d'ogni genere, la sempre violata fede della genovese repubblica, che senza amore e senza virtù contristava l'isolano paese.

Sensibilissima fu certamente al cuore dei Corsi la perdita, la lontananza dal suolo nativo dei validi guerrieri che, astretti dalla prepotenza del fato crudele, fuggirono sopra lidi stranieri; ma pure il loro esiglio giovò in qualche modo alla Corsica ingiustamente nella stima e nell'onore ol-

traggiata dal genovese governo e dagli agenti di lui, poichè i Corsi fuggiaschi, coll'esempio visibile delle loro virtù, e coll'ardente e concisa parola, persuasero alle genti ed ai potentati di Europa che il popolo corso era tutt'altro di quello che dal nemico veniva odiosamente dipinto. Così sembrava che la Providenza andasse da lontano preparando le vie per innalzare a tempo opportuno la Corsica dal suo squallore, disponendo in favore di lei gli animi dei sovrani d'Europa, e creare nei popoli continentali amanti di libertà, benchè non la possedessero, una generale opinione vantaggiosa ai nostri calunniati progenitori. Or questo felicissimo risultato era già stato ottenuto prima dell'arrivo di Paoli nell'isola, ma i giorni di redenzione non erano ancora usciti dal seno dei tenebrosi abissi del tempo, e sembrava che la mano invisibile della Providenza volesse lentamente elevare e sublimare le cose della Corsica a misura che lo spirito pubblico per la libertà placidamente progrediva in Europa nel secolo trascorso; secolo ricco di lumi e di potenza che vittoriosamente recise l'albero invecchiato del feudalismo, ma che pure non scavò un abisso abbastanza vasto e profondo fra le moderne generazioni e il mondo antico, i di cui errori, in gran parte almeno, ingombrano tuttora la mente dell'uomo europeo, al quale la civile filosofia ha indubitatamente rivelato il legittimo principio legale con tutto il prezioso naturale corredo degli umani diritti; e l'astronomia ha pur manifestato alla sua mente, la pluralità dei mondi creati, rovinando così l'antica credenza della creazione di un solo mondiale sistema.

Grandi furono i mali che i nostri antichi progenitori in ogni tempo soffersero, ma non meno gravi e profondi erano quelli che con animo eroico sostennero nell'epoca antecedente alla venuta di Paoli nell'isola. Noi che non fummo testimoni diretti di quelle lagrimevoli vicende possiamo piuttosto immaginarle che vivamente dipingerle coi loro naturali caratteri. La potenza immaginativa della mente può farci da lontano vedere il velo lugubre sopra tutta la Corsica disteso, far suonare imperfettamente al nostro orecchio i gemiti delle desolate famiglie; può farci assistere

alle dolenti scene dove le spose e le vergini piangevano i mariti, i padri, i fratelli, i congiunti, gli amici o spenti sul campo della gloria combattendo, o dal ferro omicida privato, sovente comprato da quel governo, la di cui incombenza doveva esser quella di contenere, a nome della giustizia e della legge, la mano dei facinorosi, che, poco curanti del bene e della tranquillità della patria, quasi dilettavansi di vivere in stretta alleanza col delitto. Possiamo infine schierare col pensiero dinanzi a noi il pubblico è privato dolore, ma tutte queste immagini di oggetti da noi lontani, perchè già un secolo colla vasta sua ombra le ha ricoperte, queste immagini, noi diciamo, sono ben lungi dal costituire il quadro parlante della tremenda realità.

Fieri di essere noi i discendenti di quel popolo che valorosamente combatteva sotto il comando di Giafferri, Ceccaldi, Giacinto e Gaffori; con somma compiacenza ragioniamo dei fatti da esso operati, ed anche delle sciagure alle quali soggiacque, perchè se quelle sciagure fecero i nostri proavi immortali, rendono ancora pur noi onorevolmente orgogliosi di essere i loro posteri, ai quali, senza dubbio, son care le loro solenni e dolenti memorie.

Noi con estremo diletto imprendiamo a scrivere la vita politica di quell'uomo straordinario che pur fece cose ammirande alla testa di quel popolo che lo idoleggiava, affinchè le generazioni future, che forse più delle presenti saranno imparziali e meno animate da pertinaci antipatie, ammirino non solo la grandezza dei nostri antenati nella sventura e nelle glorie marziali, ma compiangano inoltre come noi le loro miserande aberrazioni di mente e di cuore, che lor fruttarono infinita falange di miserie, torrenti di sangue e lunghissima oppressione. Tema grandioso è pur questo, e che dovrebbe essere svolto da mano più esperta di quella che, guidata da un nobile orgoglio, ha assunto l'impegno di scrivere le pagine presenti. Le fatiche di colui che scrive saranno pienamente compensate se, chiudendo in un quadro ristretto le virtù e gli affanni dei nostri padri antichi, potrà lusingarsi che i posteri remoti, mettendo a profitto l'esperienza dei tempi trascorsi, diver-

ranno, nelle eventuali contingenze che sviluppare si potranno nel corso delle umane cose, più concordi negli affetti, più uniti nelle mire e meno torbidi nell'interno dell'animo.

Così facendo regnerà fra i Corsi una perfetta unione, nella quale, come tante volte è stato detto, la forza consiste, come pure la tranquillità e la pace. Se questo fenomeno meraviglioso avrà luogo fra essi, potranno allora superbire di aver profittato delle solenni lezioni della sovrana esperienza, e così smentiranno quel profondo filosofo alemanno, il quale ha detto che i principi e i popoli dalla esperienza delle cose passate salutari ammaestramenti non traggono mai. Ma se l'esperienza e l'osservazione delle cose che furono non riescono profittevoli pei principi e pei governi animati da passioni assorbenti, e pei popoli agitati da innumerevoli bisogni e pregiudizj, sono per altro maestre di utili insegnamenti al filosofo che medita sopra i morali fenomeni che si appresentano nel firmamento sociale. Portando costui la sua riflessione sopra gli storici oggetti, non solamente ne esamina in gruppo la concreta esistenza, ma ricerca ancora le alte cagioni che li produssero, e le circostanze in mezzo alle quali essi emersero. Allora egli ottiene dalle sue meditazioni utilissimi risultati, e son quelli di farci conoscere quali furono le cagioni che determinarono la caduta o l'innalzamento della fortuna dei popoli. Se poi questo filosofo sarà legislatore, costui dal fondo delle cose passate saprà raccogliere salutari consigli per le cose presenti e future, e questi consigli sotto la sapiente direzione della sua mente si trasformeranno in pratici dettati, in provvide leggi.

Or noi vedremo che se il popolo di Corsica non fu in molte cose abbastanza riflessivo e savio per profittare della esperienza dei tempi trascorsi, i quali rammentavano lagrime, disastri e rovine, di riflessione non fu manchevole il nostro Paoli, il quale ben presto si accorse che senza la centralità forte e vigorosa di un governo non potevasi formare un popolo potente, e che per costituire questa centralità conveniva non solo far convergere le menti a questo

scopo sublime, ma rendere ancora docili i Corsi a sopportare il giogo salutar delle leggi. Era dunque necessario impor nuove abitudini agli abitanti dell'isola, i quali prima di Paoli erano piuttosto assuefatti ad obbedire all'impero dei signori, dei caporali delle località diverse, che a riconoscere il freno della legge sovrana, diretta a far convergere le azioni dei cittadini ad uno scopo generale, che è la pubblica prosperità, la sicurezza civile.

Or se noi esaminiamo qual fosse la situazione politica, morale ed economica nell'isola di Corsica prima dell'arrivo di Paoli, vedremo ch'ella era degna di compianto piuttosto che florida e meritevole di lode. In fatti, in quanto a regime politico forte e compatto, la Corsica ne era manchevole, poichè lo sbaglio perpetuo dei nostri antenati fu quello di non aver mai pensato a stabilire un governo diretto da un solo, sotto forma monarchica, o da un consiglio sotto forma aristocratica, secondo che le circostanze eventuali invocavano. Impedimenti costanti alla formazione di una ben accentrata amministrazione politica furono non solo le ambiziose mire dei baroni oltramontani, e poi le indefinite esigenze dei caporali, ma le inquietudini ancora dei signorotti locali, poichè ognuno di questi aspirava, per così dire, a tenere nella sua mano un pezzo dello scettro della isolana sovranità. Ognuno di essi non voleva abbandonare la potente influenza che esercitava nel proprio comune, nel proprio cantone; influenza che derivava o dalla fortuna prediale, o da numeroso drappello di congiunti e di aderenti, o da lunga abitudine a seguire le parti di quel dato signore. È dunque manifesto che ogni comune, di qualche importanza almeno, costituiva una piccola capitale, nel di cui seno dominava un tirannello tanto più protervo ed oppressore quanto più piccola era la circonferenza del suo dominio.

Le cose essendo così, vede ognuno chiaramente che non poteva esistere in Corsica un sociale aggregato vincolato e ristretto da leggi generali tutelanti, ma gli elementi del corpo morale della società trovavansi isolati o sparsi quasi materiali di un edifizio che costruire si deve. Da questo

isolamento nasceva l'alterigia dei ruvidi signoretti, la quale, per lieve ingiuria o per ferito amor proprio, spingevali a lunghe e sanguinose nimistà, che, essendo generali nell'isola, barbaramente la conturbavano. Da questa alterigia nasceva ancora un puntiglioso orgoglio, che li rendeva sdegnosi se a parte anch'essi tutti non erano di quell'informe governo isolano, o se abbastanza accarezzati non erano. Sdegnati di non ottenere quei piccoli vantaggi e quell'influenza che l'oggetto formavano dei loro voti, volgevano allora le spalle alla patria per favorire gl'interessi del genovese governo, il quale allettavali con lusinghevoli promesse e con oro. Vedevansi allora i signorotti, i caporali, spinti da vergognosa avidità, seguire i vessilli dello straniero governo, e immergere il ferro nel petto della Corsica afflitta. Le cupidigie dunque di quelli che signori chiamavansi, le aberrazioni di mente e di cuore di molte isolane famiglie facevano diminuire il numero dei difensori della patria indipendenza per aumentare le falangi della genovese repubblica nel nostro desolato paese.

Fra gli ostacoli che impedivano la formazione di un nazionale governo potente e regolarmente organizzato, devonsi, senza dubbio, annoverare le inimicizie private, le quali, spingendo il braccio dei Corsi alle uccisioni, alle stragi, empievano di compianto e di duolo gl'interi villaggi, nel seno dei quali, invece di regnare l'allegrezza, che è frutto dell'amore e della pace, regnavano spaventosamente consociati la mestizia e lo squallore. E queste orribili sciagure, cagionate dall'iracondia che anelava rovine e sangue erano tanto più lagrimevoli e perenni, quanto più il nazionale governo era mal regolato ed informe, e per conseguenza impotente a contenere le facinorose passioni dei Corsi, ad impedirne i tristissimi effetti, e sottoporre gli abitanti dell'isola al prevalente impero delle leggi.

Or se la sanguinosa discordia faceva vivere le famiglie nel perfetto isolamento, è manifesto che gli atomi, i primordiali elementi della corsa società ondeggiavano disordinatamente negli spazj del caos sociale, e per raccoglierli e collocare ognuno di essi al posto loro naturale, conve-

niente, era necessaria una savia intelligenza, e che avesse tali riconosciute prerogative da acquistare la forza indispensabile per riunire in consorzio civile le famiglie, anche quelle che sembravano le più indocili a sopportare il giogo delle benefiche leggi, tutelanti la vita e le fortune degli uomini. Perpetuamente discordi fra loro, non scorgevasi nella corsa famiglia la necessaria convergenza di pensieri e di mire ad uno scopo determinato, costante, generale. Le aberrazioni di cuore facevano sì che i nostri proavi non volessero tutti la medesima cosa comune, nè tutti si disponessero di ridurre a pratica quel complesso di mezzi necessarj per conseguire l'intento finale, primario, qual era quello della creazione di un potere centrale. E chi faceva nascere tanta confusione nelle menti e nel cuore dei Corsi? Era la diversità degl'interessi; poichè alcuni credevano di trovare il loro vantaggio nel conservare la loro influenza e un certo impero nelle terre che essi abitavano, ed altri vedevano la loro utilità nel seguire il partito della repubblica di Genova.

Dalle precedenti osservazioni dunque risulta che non eravi nella nostra Corsica unità nelle mire, nei voleri e negl'interessi, per cui era impossible che gli sgranati individuali poteri si unissero come in un fascio per operare l'unificazione di un potere pubblico superiore alle forze dei privati. Da questa dissociazione di poteri doveva necessariamente regnare una completa anarchia nell'isola; e se pure il nazionale partito, o quelli che a dispetto dell'avversa fortuna sostener volevano le glorie della patria, tentava di formare, in mezzo alle commozioni civili, un patrio governo, questo governo era così informe nella sua composizione, così impotente per la debolezza delle sue forze, che di governo non aveva che una leggierissima ombra. Dicasi dunque che se il nazionale governo in Corsica non fu politicamente forte, ciò avvenne perchè i nostri antichi non vollero convergere i loro pensieri, i loro voleri, i loro affetti verso uno scopo comune; e perchè questo non conseguirono mai, andarono incontro a tutti i rigori di una crudele fortuna, che non mostrò giammai tanta inclemen-

za contro un popolo antico o moderno. Ed è pur da osservarsi che la diversità dei pareri e degli affetti impedì che una pubblica opinione si formasse nel nostro paese, la quale stesse a soggiogare colla sua morale potenza le varie opinioni degli uomini che tenevano dietro più ai loro privati interessi, alle loro cupidigie, che agli universali interessi della isolana società. Nella completa negazione di una pubblica opinione dominatrice, l'egoismo necessariamente doveva signoreggiare il cuore degli individui e delle famiglie; e l'egoismo, come ognun sa, è forza che più prepotentemente stimola la natura dell'uomo individualmente considerato, e che costituisce la parte più intima e sostanziale dell'essere umano concreto; l'egoismo è potenza che tenta di assorbire tutte le utilità dentro la sfera in mezzo alla quale egli domina, e per conseguenza la sua azione o disorganizza il corpo morale della civil società, o impedisce l'organizzazione del corpo di lei; l'assorbente egoismo ripudia ogni idea di bene generale, perchè la generalità non lo interessa, e l'idea del generale vantaggio non predomina sulle menti che in una società che ha lumi ed un governo solidamente stabilito. Pur gli uomini son così fatti che alla idea del bene comune consociano sempre le proprie cupidigie; e ciò avviene per una legge imperiosa dell'umana natura, cioè a dire, che l'individuo sensibile e ragionevole non si spoglia mai del suo egoismo, dell'amor di se stesso per non operare che in profitto della universalità. Quindi è manifesto che l'uomo adopera i suoi poteri per l'effettuazione del bene generale, quando congiunto a questo vede risultare il suo personale vantaggio. Or nella nostra Corsica, nei tempi trascorsi non poteva ottenersi l'unificazione del privato interesse col pubblico per difetto di un ben regolato governo, e neppur questo poteva avere una assicurata esistenza per la discordia che regnava nelle menti e negli animi; discordia, che era ancora instancabilmente fomentata e mantenuta dalla maliziosa politica della genovese repubblica, la quale, per mezzo dei suoi agenti nell'isola prometteva onori e fortune ai suoi seguaci, e vergognosamente incoraggiva e premiava il delitto. È dun-

que innegabile che in virtù delle potenze nocive che abbiamo enunciate, tanto interne quanto straniere, furono opposti insuperabili ostacoli alla formazione di un governo nazionale ben costituito sopra solide basi per essere vittorioso e potente.

Non potendo essere il governo isolano politicamente forte per le indicate disgreganti cagioni interne ed esterne, un lagrimevole fenomeno doveva necessariamente appresentarsi nel mondo morale, cioè a dire, che i costumi dovevano essere feroci, quali appunto si manifestano in un popolo, che non ha fiducia veruna nella giustizia fatta impotente, per difetto di forza soverchiante, a contenere negl'intimi recinti del cuore le torbide passioni. Non solo commettevansi nel nostro desolato paese detestabili omicidj, ma perdevasi ancora il rispetto per le cose altrui, e la forza privata tentava di quando in quando, e in luoghi diversi, di violare i possessi, e intrudersi insultando nelle altrui proprietà. E questo disastroso evento doveva necessariamente accadere in una società, i di cui membri, non essendo più tenuti ristretti e legati al comune centro della vita civile per l'azione di una forza vigorosa, tendevano a separarsi dalla civile associazione, e a concentrarsi nella vita isolata, vita che sempre è piena di sospetti e di timori. E da questi timori e sospetti nascer doveva nel cuore degl'isolani un sentimento di diffidenza, che viepiù allentava i vincoli che stringono gli uomini al consorzio civile.

Non essendovi nell'isola nè licei, nè scuole ben regolate, l'ignoranza doveva essere nei Corsi universale e profonda; e se vi furono in contrade diverse alcuni individui tanto secolari, quanto ecclesiastici che pel loro sapere si distinsero; questi non bevvero, senza dubbio, ai fonti dell'isolana sapienza, i quali non mai diffusero le loro acque salubri pei valloni dell'isola nostra, ma erano andati a illuminarsi alle scuole d'Italia. Ritornati costoro ai domestici focolari, apparivano esseri commendevoli ai loro concittadini, e si applicavano o all'esercizio dell'arte salutare della medicina, o a difendere nel foro i privati diritti, o ad insegnare, se erano monaci o sacerdoti, l'idioma latino e l'ita-

liano, la rettorica e la filosofia. Erano, in verità, imperfettissimi i metodi nell'insegnamento adoperati, e le filosofiche discipline che allora si propagavano erano quelle della scolastica, la quale, in onta al rinnovamento degli studj filosofici dopo Galileo, Cartesio e Bacone, si è sempre mantenuta nei monasteri ricca di sottigliezze e di formole vuote, le quali non aprono al pensiero una via sicura e certa per le regioni della natura intellettuale e della esterna creazione. Nondimeno meglio valeva l'insegnamento della scolastica, la quale avvezzava le menti a distinguere, a ragionare, che la completa ignoranza di essa: e se nell'isola insegnavansi le dottrine scolastiche, e qualche idea davasi della moderna letteratura, questo benefizio dovevasi ai claustrali ed ai sacerdoti, fra i quali, prima di Paoli ed ai tempi di lui, contavansi più dotti uomini che non se ne annoverano nell'epoca corrente.

Ma benchè gli ecclesiastici più che i secolari si affaticassero a propagare i lumi, questi lumi erano così scarsi e languidi che sufficienti non erano a soggiogare i torbidi affetti dei Corsi, nè a sottomettere docilmente le intelligenze di essi ai santi principj della virtù e della giustizia. Ignorando le massime, i dettati della ragione civile e della morale, le loro azioni erano regolate dal naturale buon senso, il quale, nell'assenza di conosciuti sapienti principj, assume il governo dell'uomo, e lo conduce nel periglioso cammino della vita per mezzo di quegl'inalterabili principj, che nell'uomo medesimo esistono innati, e che da lui sono prima sentiti che conosciuti. Il sentimento però appartiene al dominio della coscienza, e la cognizione al dominio della ragione, che ha fatto indagini sull'esistenza degli oggetti e dei loro rapporti, delle norme generali e delle loro applicazioni al fatto concreto e delle loro conseguenze. Or se in quei tempi calamitosi mancava ai Corsi un ricco corredo di lumi, erano però ricchi del sentimento dei loro diritti come esseri umani; e il sentimento dell'umana dignità fu quello, come in progresso vedremo, che li salvò dalla tirannide, e fece loro conquistare sotto Paoli la propria libertà e indipendenza.

Non dobbiamo credere per altro che nella dissoluzione dei vincoli sociali l'elemento di moralità fosse intieramente distrutto nell'isola nostra, poichè l'uomo, non essendo di natura sua nè sempre buono nè sempre malvagio, non giunge mai a tal punto di corruzione da soffogare nel profondo del suo cuore l'istintiva voce del sentimento morale, e di non accordare a questo i suoi sovrani diritti sulla farraginosa massa delle umane azioni. Imperiose cagioni, le precipue delle quali furono da noi qui sopra accennate, ruppero i legami proprj a tenere gli uomini aggruppati nel consorzio civile, e impedirono che i Corsi vivessero nella legittima indipendenza all'ombra salutare dell'albero della politica vita; ma le nocive cagioni interne ed esterne non ebbero però una forza così poderosa da estinguere nel cuore dei nostri progenitori l'innato sentimento di moralità, che solo acquista sviluppo ed ampiezza fra gli uomini per mezzo di un'accurata educazione. Il sentimento morale dunque, che la forza costituisce della invincibile umana natura, oppose una valida resistenza alle nemiche potenze tendenti a rattristare e deprimere la civile esistenza dei Corsi. E qui noi vediamo che la morale natura non si lasciò vincere dall'orgoglio dell'uomo, che il fiore del bene non fu inaridito dalle tempeste del male, e che il primo finisce, benchè dopo un lungo periodo di tempo, per trionfare del secondo; perchè il bene è il voto, la forza, lo scopo dell'umana natura; il male, al contrario, è un'aberrazione dall'orbita che la mano di Dio ha segnata al faticoso viaggio dell'umanità sullo spazio terrestre.

Il morale sentimento degl'individui e delle famiglie contrariato nel suo ampliamento sopra i cittadini che costituivano l'isolana società, si ritirò, per così dire, dentro una sfera più piccola, e maggiormente i legami restrinse delle famiglie, dei parenti e degli amici; quindi avvenne che l'amore e l'amicizia furono più profondamente sentiti e più venerati che a'tempi nostri. E l'amore fra i parenti e l'amicizia, ravvivati dall'amor della patria, erano ancora possenti motivi per movere i giovani dai loro domestici focolari allorchè la veneranda voce di un provetto parente o amico li

chiamava a sanguinose lotte contro il nemico straniero. Ma il rispetto e gli amorevoli affetti dentro un così breve circolo, se preziosi elementi erano per mantenere in vita la domestica società, per conservare compatta intorno ad un punto centrale la parentela e l'amicizia con altre famiglie; non erano però valevoli a giovare la patria, la quale non poteva salire all'alta speranza di conquistare la sua indipendenza che col concorso di tutte le forze consociate dei Corsi, e per mezzo di queste conservarne illibata ed incolume l'esistenza di fronte alle aggressioni nemiche.

Non solo prima della venuta di Paoli mancò alla nostra Corsica il regime politico ed il morale perfezionamento, ma quasi legittima conseguenza della vita negativa dell'uno e dell'altro mancò inoltre del tutto il perfezionamento economico. E come mancar non poteva? Le sanguinose secolari guerre che la Corsica aveva sostenute contro lo straniero più ricco e potente aveva in ogni tempo vedovate le famiglie di quegli individui che, invece di dar di piglio alle armi per correre sul campo delle stragi onde respingere l'invasione del nemico, avrebbero dovuto adoperare le loro forze, le loro mani per coltivare i prati e le colline dell'isola onde fornire il necessario sostentamento ai bamboli, alle spose, ai genitori cadenti. Le lunghe e feroci guerre, costringendo le popolazioni, nei secoli a noi più remoti, ad abbandonare le basse contrade orientali e occidentali dell'isola, per cercare un più sicuro asilo nelle asprezze dei colli e dei monti, le terre infeconde rimasero, e quindi ogni prosperità dal nostro paese disparve. Funeste all'agricoltura dell'isola erano state le invasioni disastrose degli Arabi, avvenute nei più calamitosi tempi dell'europea barbarie; non meno funeste riuscirono all'isola le discordie, le guerre insensate dei baroni oltramontani, più tardi le gare animose degl'inorgogliti Caporali, e finalmente nel secolo decimo sesto le private nimistà, le nimistà suscitate dal genovese governo, le guerre da lui mantenute contro l'isola, la perfida amministrazione, e la volontaria emigrazione dei Corsi in paese straniero, specialmente in Italia

dove i nostri progenitori fuggiaschi risuonare udivano al loro orecchio il loro materno idioma.

Sopraffatta la Corsica da tante sventure, continuamente assediata da potenti ostili cagioni, era pur forza d'insuperabile necessità che le contrade isolane fossero coperte di cespugli e di macchie, abitate da bovi, da pecore e capre, che pur servivano ai bisogni dei Corsi, dando loro carni e latte, e lane che grossolanamente filate e intessute nell'isola fornivano materia onde coprire il fianco ed il petto dei nostri antichi proavi. Le campagne, per difetto di pace e di tranquillità interna, non erano solcate dall'aratro; e soltanto qua e là nelle feconde spiagge orientali dell'isola, come in Marana, Casinca e Aleria, vedevasi fiorire una messe abbondante. Gli abitanti della Terra di Comune, specialmente le popolazioni ristrette nel paese che trovasi fra Tavignano e Golo, vivevano la maggior parte dell'anno con gli abbondanti ricolti di castagne; e quelli del Nebbio e della Balagna coi ricolti d'orzo, di grano e coi bestiami, i quali costituivano un generale elemento di sussistenza per tutta l'isola. Il paese oltramontano, troppo soverchiato ed oppresso dalla preponderanza delle baronali famiglie, e velato di manto funebre dalla mano delle odiose inimicizie, era coperto da foreste e da condensati arboscelli, che a guisa di spaziose boscaglie adombravano il terreno, il quale, tolto all'aratro fecondatore ed alla marra, offriva unicamente pascolo perenne agli animali che lo percorrevano. Tutta la Corsica in generale era poco coltivata perchè, come altrove abbiam detto, le sanguinose guerre toglievano le braccia alla coltura delle campagne, e crescendo le miserie e le sventure la civiltà involavasi sempre più dal nostro paese, il quale d'altro non risuonava che di gemiti e di gridi guerrieri. Le dolci gioje della pace e della vita agiata e florida erano ignote ai Corsi, i quali, invece di far udire sulle balze montane, nelle valli, lungo i ruscelli, alle acque fresche di chiara fontana i leggiadri incolti zufoli di boschereccie zampogne, soffiavano sovente dentro il corno marino onde dare dei suoni eccitatori alle pugne, alle stragi. Posta la Corsica in così miserabile stato per lunga serie

non già di anni, ma di secoli, come non doveva ella vedere giornalmente scemare la sua popolazione, e coprirsi di miserando orrore le sue contrade?

In quanto poi al commercio coll'estero, era, senza dubbio, una perfetta nullità; poichè le biade indigene non erano neppure sufficienti per alimentare il paese in tutto l'anno; i vini non erano tanto sovrabbondanti da farne un copioso smercio all'estero, e l'olio della Balagna si esitava nell'interno dell'isola; poichè, eccettuate la Balagna medesima, Nebbio e Casinca, le altre provincie dell'isola scarseggiavano assai di questo prezioso ricolto; nè vedevansi come a'tempi nostri le valli e le colline tanto nel di qua che nel di là dei monti dilettosamente ombreggiate dal sempre verde olivo. Per la qual cosa noi nutriamo speranza che un giorno l'isola nostra diverrà ricca e fiorente per la piantagione di quest'arbore utilissimo, del gelso e di altre piante produttive che felicemente allignano nelle nostre terre, piene di forza, direm così, e di spirito, e che tanto lusso di vegetazione dispiegano sopra gli alberi da esse nutriti per mezzo dei disciolti materiali che alle piante somministrano. I bestiami, è vero, abbondavano nell'isola più che a'tempi nostri; ma questi sovente supplivano al difetto delle biade, specialmente quando la terribile fiaccola della guerra le incendiava, per cui non potevano i Corsi farne un ramo di commercio coll'estero: anche il formaggio consumavasi tutto nell'isola.

È dunque manifesto che, non avendo i nostri antenati abbondanti produzioni indigene per farle consumare all'estero, dovevano avere ancora poco danaro per comprare dai commercianti stranieri le sostanze delle quali abbisognavano pei comodi della vita. L'industria nazionale era allo stato di completa nullità, e per questa ragione ancora non potevano i nostri progenitori entrare nella via della prosperità. Quindi è forza il dire che povero sarà sempre quel paese che fornisce agli abitanti naturali produzioni appena per vivere, e che privo d'ogni genere d'industria non possiede arti e mestieri per far passare in provincie

straniere gli oggetti dei suoi industriali lavori, contraccambiandoli con altri utili oggetti, o col contante.

Se dunque ricerchiamo quali erano le sorgenti degli oggetti economici onde soddisfare ai bisogni della vita, noi le riscontreremo nella caccia, nella pesca, nella pastorizia, nell'agricoltura poco sviluppata e quasi incipiente, non già nella metallurgia, perchè l'arte non aveva ancora insegnato ai Corsi il modo di estrarre i metalli per rivolgerli agli usi della vita. Queste fonti primitive della prosperità di un popolo, meno, come abbiam detto, la metallurgia, esistevano certamente nell'isola nostra; ma la mancanza di cognizioni e di mezzi reali aveva impedito ai nostri antenati di esercitare con profitto la loro attività sopra i grezzi naturali oggetti che la natura metteva loro davanti; per cui dobbiam dire, per amore del vero, che la industria di produzione non esisteva affatto nell' epoca anteriore alla venuta di Pasquale Paoli, e poco anche a'tempi nostri è produttiva di beni nell'isola nostra. Deve dirsi però che l'agricoltura, checchè dir ne vogliano gli stranieri, ha fatto vantaggiosi progressi da quarant'anni a questa parte, e più ampio sviluppo auguriamo ch'ella prenderà, se correranno tempi felici, se l'amministrazione sarà più avveduta e giudiziosa, e se gli stessi proprietarj mostreranno di essere meno avari e più riflessivi. Non deve credersi però, a parer nostro, che le fortune materiali nella Corsica possano salire a quel punto di altezza che sogliono salire sul continente, perchè ristretto è il nostro paese, perchè poco numerose sono le braccia lavoratrici, perchè frazionate e spezzate sono le proprietà; per cui tenui mezzi possiede il proprietario per gettarsi arditamente nell' incerto mare della speculazione e della industria. Nessuna provincia della terra può diventare più di quello che la natura ha voluto che sia, ma egli è certo però che coi sussidj del governo, e colla perseverante e giudiziosa attività degli uomini possono le pubbliche e private fortune poggiare ad insperata prosperità e floridezza.

Ma la sfera della economia, tanto pel pubblico che pel privato, poteva ampiamente allargarsi nel nostro paese

prima dell'arrivo di Pasquale Paoli? La risposta dev'esser negativa se noi rapidamente gettiamo un colpo d'occhio sulla situazione infelice dell'isola. Infatti, considerando le pubbliche cose di lei dal 1729 fino al 1755 noi vediamo spaziare sul capo dei nostri antenati un immenso nembo di sciagure, e gli affari divengono così complicati e farraginosi, che sembra impossibile, senza il segreto soccorso della Providenza, che possano i nostri padri trovare nella loro natura irascibile e riflessiva tanta forza di animo, tanto coraggio da uscir vincitori da una palestra così faticosa e difficile. La riscossione di troppo gravose imposizioni, attesa la povertà che nell'isola regnava per la pessima amministrazione del genovese governo, spinge i Corsi ad impugnare le armi, e spazzando le contrade isolane del nemico straniero, lo costringono a chiudersi nei presidj, che sono dai nostri arditamente attaccati. Che se questi non sono presi, devono tale fortuna i Genovesi ai soccorsi militari mandati dalla corte di Vienna sotto il comando del principe di Wurtemberg, il quale ammirando il coraggio degl'isolani, e pienamente informandosi per le escursioni che fece da sè nel breve periodo della pace che fu fatta sotto i di lui auspicj, annunziò all'imperatore Carlo VI, che il popolo di Corsica non era un popolo di selvaggi e di perversi come i Genovesi facevano credere all'Europa, ma che meritava tutti i suoi riguardi e la sua protezione potente. E di fatti la sua protezione non fu senza efficacia allorchè, partiti i Tedeschi dall'isola, ordinò alla serenissima repubblica che fossero messi in libertà Gaffori, Ceccaldi e Giacinto Paoli, mandati nelle prigioni di Genova contro la disposizione di un trattato che era divenuto pubblico ed era stato stipulato colla garanzia dell'imperatore.

Imperversando viepiù il genovese dispotismo, i Corsi sono nuovamente costretti a combattere per conquistare la loro indipendenza sotto la direzione di Gaffori, Ceccaldi e Giacinto Paoli, onorati del titolo di liberatori del popolo corso. Mentre la pugna orribilmente ardeva in tutte le contrade dell'isola, giunge ai nostri lidi un vesfaliano av-

venturiere chiamato Teodoro, il quale non era affatto privo di quelle qualità che il guerriero e l'uomo di Stato costituiscono. Le provvisioni che seco recò sopra il bastimento furono, per così dire, salutate come la manna del deserto che piovve all'afflitto popolo ebreo, poichè in quell'epoca le provincie dell'isola erano disastrate dai flagelli della guerra. Lo accolgono i Corsi con amore, e nell'intento di stabilire un ben ordinato e regolare governo, che pure era il sospiro dei nostri padri in quel frangente, lo eleggono re di Corsica, e impongono sulla sua testa, come alcuni han detto, e che forse vero non è, una corona formata di frondosi ramuscelli di lauro.

Supponendo ancora che il fatto sia vero, non deve però costituire oggetto di ridicolo se noi consideriamo che la Corsica trovavasi allora in sì grande miseria, che riguardar potevasi come uno di quei popoli antichi della Grecia, che presentavasi alla vita civile, abbandonando la solitudine delle incolte campagne. Noi ammiriamo il valore degli eroi che andarono all'assedio di Troja, ma non sentiamo spuntare sul nostro labbro il riso allorchè Omero ci dice che lo scettro di Ulisse, il quale scese pesante sulle spalle del garrulo Tersite, altro non era che uno sfrondato ramo di quercia. Che se rimontar volessimo alle origini di tutti i popoli della terra, noi vedremmo che il bosco ha loro fornito nei primitivi tempi scettri, corone ed armi, e non è che nei tempi nei quali incominciasi a coltivare i mestieri e le arti che formansi corone di argento e d'oro. Or la Corsica, essendo povera perchè divorata dalla guerra, benchè circondata da nazioni ricche e potenti, non poteva offrire a Teodoro un aureo diadema; ma gli offrì ciò che la natura le aveva compartito, il suo coraggio, il suo ardimento, che stavano a difendere quella rozza corona. Ma checchè dir se ne voglia, l'episodio di Teodoro, ben considerata la lagrimevole posizione dell'isola, non è senza interesse fra le cose della nostra storia.

Nella terza partenza che Teodoro fece dall'isola per passare sul continente nell'intento di procurare e condurre nuove provvisioni e sussidj ai Corsi, stabilì una reggenza

composta dei tre illustri e valorosi Gaffori, Ceccaldi e Giacinto Paoli, incaricati di continuare il nuovo governo di Teodoro. Ma le sventure della Corsica, per decreto del fato inesorabile, dovevano moltiplicarsi e proseguire il loro corso funesto; quindi avvenne che nella sua lontananza i Genovesi ricorsero ad implorare i favori del re di Francia Luigi XV, il quale facilmente si dispose ad accordare ai nostri nemici i chiesti soccorsi. Ma qual fu la politica ragione che indusse il re di Francia a fiancheggiare colle armi il vacillante potere genovese nell'isola? Fu il timore di vedere gli Spagnuoli, contro i quali allor guerreggiava, venire nella Corsica e farsene padroni, ed acquistare in tal modo un punto importante nel seno del Mediterraneo; dal qual punto la marina di Spagna avrebbe potuto inquietar con vantaggio il commercio che i Francesi facevano col Levante.

Animato da questa idea, il gabinetto di Versailles manda sopra i nostri lidi prima il comte di Boissieux e poi Maillebois, i quali si presentano l'un dopo l'altro uniti ai Genovesi con ostile atteggiamento. E costoro dopo alcuni fatti d'arme per lo più gloriosi ai Corsi, ma finalmente riusciti inutili per difetto di forze, proposero sempre ai nostri antenati vergognose condizioni, e pronta e cieca sommissione alla repubblica di Genova. Maillebois vedendo che i nostri padri erano ostinati a non patteggiare col disonore, preso dalla collera, disse in una conferenza a Gaffori: « Tremate, farò battere domani la generale »; e il corso freddamente aggiungeva : « Risponderanno i nostri corni marini dal monte. »

Erano dominatori nell'interiore dell'isola i Corsi, e nei soli presidj stanziava il Francese, il quale dal centro di questi diffuse nell'interno un'onda così lusinghiera di corruzione, di seduzioni e promesse, che nei suoi vortici attirò molti principali dei comuni isolani. Quindi è vero il dire che Maillebois più con inganni che colle armi sottomise la Corsica. Ritornato senza soccorsi Teodoro sopra i nostri lidi, e ritrovando il partito della patria notabilmente scemato, ripartì frettoloso pel continente per non rivedere mai più le nostre montagne.

Disperando di difendere con fortuna la patria indipendenza, molti valorosi figli della Corsica abbandonano allora il tetto paterno, e profughi e raminghi cercano un asilo sul continente, narrando ai popoli stranieri, che volentieri li ascoltavano, le ingiustizie del gabinetto francese, e i sofferti disastri. Giacinto Paoli, vedendo oppressa la patria, fuggì la tirannide col giovinetto Pasquale, e peregrino illustre ricoverossi sulle rive del Sebeto dove trovò generosa ed onorata accoglienza.

Qual fu dunque il risultato della mediazione francese dalla repubblica di Genova implorata? Fu quello di sottomettere la nostra patria all'assorbente dispotismo della Liguria, sacrificando i nostri più sacri diritti all'orgoglio e all'avarizia di un governo straniero che si era in ogni tempo assiso tiranno nell'isola. Partì per Francia Maillebois, ma dopo la sua partenza le solite vessazioni dalla parte dei Genovesi si rinnovano, per cui i Corsi nuovamente ricorrono alle armi, e scelgono per loro caporali e duci i due valorosi Gaffori e Matra, i quali rinchiudono il nemico nei soliti presidj. Ma il colonnello De Coursay con due mila soldati sbarca sulle nostre rive per combattere la nostra indipendenza in vantaggio della straniera tirannide. Nel medesimo tempo comparir videro i Corsi nel golfo di San Fiorenzo una nave con due fregate sotto bandiera inglese, ognuna delle quali conteneva mille soldati. Erano queste truppe mandate dalla regina di Ungheria Maria Teresa, fra le quali trovavasi pure un battaglione sotto il comando del colonello Commiana di Torino, e questo battaglione era mandato dal re di Sardegna. All'arrivo di così salutari conforti, sentirono rinvigorire i Corsi il loro coraggio, ed assalirono ardimentosi la fortezza di Bastia; ma mentre animosamente combattevano con gli alleati d'Italia e di Alemagna, la pace continentale è annunziata, per cui, gli alleati medesimi, allontanandosi coi loro navigli dalle nostre sponde, rimangono soli i Corsi alla presenza delle armi di Francia e di Genova per proseguire la lotta sostenuta dal sentimento della nazionale indipendenza da una parte, dal dispotismo e da una cieca compiacenza dall'altra.

Partiti gli alleati, l'antico nemico dell'isola propose un armistizio, che fu dai nostri accettato. E mentre le cose in tal posizione trovavansi o per la perversità degli uomini, o pel volere di quel segreto destino che invisibilmente assegna ai popoli le sventure e le glorie, sbarca nel porto di Bastia il marchese di Chauvelin, inviato nell'isola da Luigi XV per operare la riconciliazione tra Corsica e Genova; ed ecco che le armi francesi, poste sotto il potere di regia tirannide, giungono ancora nell'isola per estinguere nel petto dei Corsi il grido della libertà e dell'indipendenza. Il predetto marchese convoca i principali dell'isola al convento di Oletta, e parlando l'italiano idioma, esorta i Corsi a deporre le armi e divenir fedeli al genovese governo. Ma il Gaffori prende la parola, e risponde con tanta eloquenza, e tante solidissime ragioni espone, che nel cuore di tutti gli astanti fa nascere la intima e profonda persuasione esser meglio pei Corsi discendere gloriosamente nel sepolcro colle armi alla mano, che piegare la cervice al giogo di Genova. Nondimeno la mediazione francese viene accettata dai nostri, e poco tempo dopo parte Chauvelin per la Francia, lasciando nell'isola il De Coursay, il quale si affatica a mantenere la pace.

Sbarca frattanto in Bastia il governatore Grimaldi mandato dal genovese senato per governare la Corsica: era costui uomo inquieto, sospettoso, fallace ed aspro di modi. Le truppe francesi e le genovesi, trovandosi a fronte, si guardano con scambievole sospetto; già son pronte a prorompere in risse feroci, e i Corsi corrono ad aggiunger forza alle armi di Francia. Il De Coursay, desiderando che la pace già stabilita inviolata si conservasse, previene la sanguinosa pugna con discorso conciliatore, e la sua parola autorevole ottiene l'intento desiderato. Il governo di Genova, che avrebbe dovuto far plauso affettuoso al modo di procedere del generale francese, palesando la sua solita ingratitudine, lo accusa al gabinetto di Versailles di troppa parzialità pei Corsi, per cui è arrestato e condotto in Francia quasi colpevole prigioniero.

Partito in così povero stato dall'isola il De Coursay,

l'inumano Grimaldi imperversa nelle sue scelleraggini, per cui, con finte lusinghe, attira in Bastia buon numero di Caporali per caricarli di catene e far loro subire l'ultimo supplizio. Divenuta troppo disperata la posizione dell'isola, si riuniscono i Corsi al convento di Caccia, e in quell'adunanza, Gaffori, che ha parlato con mirabile facondia, suggerita dall'odio, dall'amor della patria e dalle imperiose circostanze, è nominato generale delle indisciplinate bande isolane. Il Genovese allora tratta con questo valoroso uomo, e cerca ogni mezzo, ed ogni lusinga adopera per attirarlo nella sua rete insidiosa. Vedendo che alle offerte il di lui animo generoso invincibile resisteva per servire alla patria, il genovese governo cerca un sicario, e coll'oro alla mano lo trova in un uomo perverso, chiamato *Zambaino* o *Biscaino*, il quale, posto in agguato, uccide il Gaffori nelle vicinanze del convento di Corte. La forte popolazione all'annunzio di così miseranda sciagura, entra in furore, e getta a terra le case dell'esecrata famiglia dei Romei, detti *Zambaini*, la quale coll'asilo riceve in Genova protezione e vantaggioso salario.

Si proseguono allora le persecuzioni contro gli uomini più distinti dell'isola; alcuni son fatti uccidere da compri assassini, altri hanno le case incendiate, ed altri piangendo abbandonano le loro famiglie per andar fuggiaschi e lontani dal cielo nativo. La Reggenza, continuata dai principali di ogni provincia, si affatica a sostenere il cadente governo nazionale; ma le circostanze sono critiche e spaventevoli, ogni speranza di ajuto si è dileguata, ed ogni cittadino grida in Corsica che se le pubbliche faccende sono in questo paese a così misero state ridotte, accusar si deve di tanta sciagura il gabinetto di Luigi XV. Possiam dunque dir con ragione che il ministero francese di quell'epoca di dispotismo fu esiziale per l'isola nostra; e non poteva altrimenti accadere perchè i governi tirannici mai in nessun tempo o paese hanno prestato il loro intervento per salvare dal naufragio la combattuta e vacillante libertà. Il despota vorrebbe che il suo pensiero dominasse la terra, e in tutti i governi quasi maligno e velenoso serpe s'insi-

nuasse onde perpetuamente tenere nella oppressione i popoli che sono animati dal santo e divino anelito della libertà; anelito sovrumano, che partitosi dal trono di Dio dovrà un giorno percorrere il globo e destare l'umana famiglia dal lunghissimo sonno della servitù.

Essendo la nazionale Reggenza impotente a sostenere a lungo e con fortuna la patria indipendenza, sente ogni Corso assennato il bisogno assoluto di cedere nelle mani di un solo uomo le redini dell'amministrazione dei pubblici affari tanto nell'ordine civile che nel militare, il quale, ponendosi alla testa della nazione, abbia in sè concentrato il potere affinchè reprima l'irrompente iracondia dei facinorosi, dia uno stabile sesto alle pubbliche cose, assicuri i sacri diritti dei beni e delle persone, guidi con sapienza e coraggio le truppe incomposte dell'isola, creï finalmente un governo regolare e ben ordinato in tutte le parti che costituire lo devono. L'esperienza aveva insegnato che il governo dei Caporali e del triumvirato composto di Gaffori, Ceccaldi e Giacinto Paoli, era stato sempre più debole che forte, perchè mancando sovente di unità di pensiero, doveva inevitabilmente mancare ancora di unità di azione. Il governo poi della Reggenza, essendo messo in esecuzione da troppo numeroso Consiglio, doveva essere discorde nelle sue deliberazioni, nei suoi affetti, nelle sue vedute, nelle sue operazioni; e conseguentemente sempre incerto, e sovente assalito da lusinghiere promesse, da generose offerte per parte del nemico in molti di quegli uomini che al governo medesimo erano assunti. E che ciò sia vero, noi lo riscontriamo nel fatto pratico, poichè spesse volte gli agenti della repubblica di Genova si dirigevano verso alcuni fra i Caporali per toglierli al nazionale partito, e li adescavano con stipendj e con danaro. E i venali Caporali facilmente si lasciavano strascinare fuori dell'orbita dei nazionali interessi, perchè gli uomini in genere sono cupidi e avari, per cui per impinguare la loro mensa, sacrificano i diritti e la nobiltà dell'animo, dimenticano la gloria e la virtù; e per salire al potere ed alla fortuna si abbassano fino alle immondezze del trivio, si fanno adula-

tori, persecutori e bugiardi; il fratello uccide il fratello, il figlio il padre, e si commettono tali stragi da empiere di dolore e di pianto le città, le provincie e le nazioni. Noi non diciamo cose nuove negli annali dei popoli, per cui non devono recar meraviglia al conoscitore della natura umana, che ordinariamente apparisce avida e mutabile negli uomini; ma per l'uomo che assume la difficile impresa di adunarli sotto il giogo delle leggi, di governarli, sono solenni e perpetui esempj dei quali egli deve far conto tanto nella nuova legislazione ch'egli vuole stabilire, quanto nella amministrazione colla quale vuol far camminare i pubblici e privati interessi.

Qual era dunque la vera posizione della corsa società al momento in cui Pasquale Paoli giunse nell'isola? Lo spettacolo chè il nostro paese offriva in quell'epoca sventurata era quello di un popolo lacerato da lagrimevoli private discordie, perennemente inquietato, spogliato ed oppresso da un governo animato da un assorbente egoismo. I cittadini di natura dolce e tranquilla non avevano il sentimento della propria sicurezza perchè le sfrenate passioni non erano contenute dal timor della legge. Vi erano bensì le Giunte nazionali che visitavano or l'una or l'altra parte dell'isola onde punire i malfattori, ma queste furono sempre momentanee nè stabili mai, perchè transitorio ed ondeggiante fù sempre il nazionale potere che le aveva istituite; per cui il delitto, non essendo fortemente intimorito, presentavasi spesso armato di armi distruttive alla porta delle abitazioni per insanguinarne la soglia, o la contrada vicina. Poco rispettate erano le proprietà, perchè, attesa l'indole dei tempi calamitosi, la pastorizia, nella maggior parte dell'isola, soverchiava l'agricoltura. I diritti dunque personali e reali degli uomini non erano tutelati; e per difetto di tutela doveva esservi un completo sfacelo nelle membra del corpo morale della corsa società. Questo era il male, a cui doveva porre rimedio il genio ristoratore.

Considerando poi l'indole morale dei Corsi che un secolo a questa parte beveano le onde di luce sopra i medesimi monti che or noi abitiamo, scorgiamo in essi un ardire in-

domabile, e reso vie più ostinato per le lunghissime tenzoni sostenute contro il nemico straniero. Vediamo ancora palesarsi nei cittadini una viva tendenza a riunirsi in un sol corpo, in una sola massa compatta per conseguire finalmente una completa vittoria, e conquistare la nazionale indipendenza. Per questa suprema ragione molte inimicizie si estinguono spontaneamente nell'isola, e sull'ara della pace la Nemesi corsa è immolata all'amor della patria. Il passato era d'insegnamento ai Corsi per l'avvenire; ma deve dirsi però che mai alcun popolo della terra, nè principe veruno ha profittato delle lezioni della esperienza; poichè le cose passate si presentano bensì alla memoria, ma si presentano languidamente, nè valgono a scuotere fortemente i cuori e le fantasie. Le circostanze al contrario e le cagioni attuali agiscono energicamente sopra il planisfero dell'umana sensibilità, per cui principi e popoli si dispongono ad operare secondo le determinazioni e i consigli che la posizione delle cose presenti fornisce.

Esaminando il concreto complesso delle circostanze in quel tempo di agitazioni e di lotte, chiaramente si vede che la pacificazione dei cittadini fra loro era troppo necessaria per formare una forza potente ed opporla al vetusto nemico. Ma qual mente, qual mano poteva assicurare il regno della pace interna in un popolo vivace e pieno di memorie dolenti? Lo scopo dei Corsi era ben dichiarato e conosciuto, ma come conseguirlo senza la perpetua unione amichevole degl'individui e delle famiglie? Come operare questa salutare unione senza lo stabilimento di un forte nazionale governo? E questo governo a quale intelligenza, a qual mano affidarlo? Lo scopo di conquistare la patria indipendenza era stato conosciuto, senza dubbio, fin dal momento che i Corsi incominciarono a combattere i Genovesi per espellerli dall'isola; ma i mezzi per ottenerlo erano sempre stati manchevoli per colpa degli uomini che corrompevano o si lasciavano corrompere. I Corsi poi dei tempi di Pasquale Paoli non apriranno alcun adito alla corruzione? E se mai la corruttela opererà i suoi malvagi

effetti, qual potenza infrenerà, deluderà l'azione degli uomini corrotti? Lo scopo, come abbiam detto, era conosciuto, sentito, ed era ancor ragionevole, poichè la ragione se non consiglia ai principi d'imporre ai popoli il giogo del servaggio, comanda ai popoli medesimi di uscire dallo squallore della vita dello schiavo per entrare nella suprema sfera della libertà e della indipendenza. Quindi è vero il dire che il dominio della umanità appartiene alla ragione, e ad essa sola legittimamente si deve il governo delle cose umane, se pur finora le redini di questo governo ancor colle sue mani afferrato non ha. Non dobbiamo dire per altro che il suo regno ancor non esiste nel mondo della umanità, poichè in gran parte esso esiste, ma la sua esistenza è perennemente combattuta dalla prepotenza e dall'orgoglio.

Le vivaci ed ardenti aspirazioni dei Corsi a conquistare la patria indipendenza per mezzo della espulsione dell'esterno nemico era un indubitabile argomento che la loro coscienza si era talmente rivoltata, ch'ella perennemente li stimolava a scuotere il giogo della tirannide, affrontando disastri e sventure. Or egli è certo che quando un popolo ha acquistato la coscienza dei suoi più sacri naturali diritti, le catene della servitù presto o tardi si spezzano; e quel popolo che ha questa coscienza merita, senza dubbio, di avere un posto nella storia fra quelle nazioni che han preso le armi per difendere la loro indipendenza e libertà; e la storia dei popoli liberi altro non è, in ultima analisi, che la storia dello sviluppo e progresso della coscienza. I popoli dell'Asia e dell'Africa non avendo mai avuto la coscienza dei proprj primitivi diritti sono sempre vissuti sotto il dispotismo e nella più lamentosa barbarie. Nella nostra Europa la coscienza ha riclamato più energicamente che altrove il rispetto alla dignità dell'uomo; ma anche in Europa la prima classe che ha sentito di esser libera, di aver diritto alla libertà, è stata quella degli aristocratici dirimpetto al monarca. In quanto al popolo, egli non sentiva che confusamente la dignità di essere ragionevole, perchè i suoi naturali istinti alla libera vita erano, per

così dire, rintuzzati nella loro energia o da completa ignoranza o da discipline malvagie. Allorchè poi la luminosa face delle lettere e delle scienze incominciò a gettare il suo splendore nelle profondezze dell'umana coscienza, questa allora, alzando la sua voce possente nella sfera interna dei sentimenti nativi, avvertì gl'individui e i popoli che il servaggio non era la loro destinazione, e che dovevano entrare nelle vie della libertà per conseguire il più presto possibile il loro incivilimento. In fatti, dal momento in cui la coscienza si mosse, lo spirito di libertà e d'indipendenza si destò nella nostra Europa per non riposarsi nelle dolcezze della pace finchè il sublime scopo dalla Providenza ai popoli assegnato non ha conseguito.

Se anche a'tempi nostri consideriamo le varie famiglie del popolo europeo, noi vedremo che più sentono il santo fremito della libertà e più son disposte a ricuperarla quelle che più sono scosse dall'intima coscienza, la quale va estendendo il suo impero sopra gli uomini a misura che questi sono più illuminati dai raggi diretti o riflessi delle sapienti dottrine.

Se poi colla mente ci portiamo all'epoca anteriore alla venuta di Paoli in Corsica, facendo il salto sopra un secolo già spento, e consideriamo in quale stato trovavasi la coscienza dei popoli d'Europa, noi vedremo ch'ella vivamente, limpidamente aveva parlato il suo intimo linguaggio ai cultori delle lettere e delle scienze, facendo loro sentire che meritavano, che avevano diritto di esser liberi; ma il linguaggio della coscienza medesima non risuonava che in modo languido ed oscuro al cuore dei popoli, degl'individui inviliti dall'ignoranza e dalla secolare servitù; per cui lo spirito di libertà in alcuni popoli d'Europa ha progredito troppo lentamente, e in alcuni di essi non si è ancora tenacemente abbarbicato. Che se più profonde stendesse le sue radici nel cuore degli uomini, sparirebbe la tirannide come una lista di fumo davanti alla furia del vento, e le nazioni non vivrebbero nello squallore di un vergognoso servaggio. Ma da questo stato di turpitudine e di avvilimento non può uscirsi che ripudiando certe idee che son

venute fino a noi quasi rivi scaturiti dalle lontane fonti del mondo antico.

Gettando al contrario un colpo d'occhio sopra la corsa società che un secolo a questa parte viveva, noi dovremo asserire, senza dubbio, che l'ignoranza teneva nella cecità la mente dei Corsi più che in altro paese del continente. Nondimeno la coscienza dei proprj diritti più energica parlava al cuore di questo popolo che al cuore dei popoli continentali: e perchè? Perchè nella corsa famiglia la sensibilità dell'animo era stata per lungo tempo provocata, insultata da nemiche cagioni, per cui, costretta a sostenere con queste cagioni medesime perenni e dolorose tenzoni, ella dovette sentirsi rimescolare nei suoi affetti più cari e vivaci, dovette adontarsi, sdegnarsi, disporre i Corsi al cimento, facendo loro sentire che essi possedevano una personalità che aveva diritti a difendere, diritti concessi da Dio, e dalla ragione avvalorati. Perchè ancora il popolo corso, per una felice tempra che la natura gli ha data, e il sito geografico gli conserva, armoniosamente al vivo sentire una rara intelligenza congiunge; e da ciò avviene che gl'individui di questo paese spiegano sempre nelle eventuali contingenze prontezza di azione e senno politico.

Questo è il popolo che Pasquale Paoli, venuto da Napoli, trovò discorde, agitato e nella più completa dissoluzione. Gli elementi necessarj a formare una società ordinata e regolata da leggi visibilmente esistevano, benchè dispersi e confusi. Spettava al genio potente di raccoglierli sotto la sua mano, di metterli al posto conveniente onde costruire l'edifizio sociale nell'isola; e questo difficile lavoro fu intrapreso e compir dovevasi dall'immortale Pasquale Paoli.

CAPITOLO II.

CARATTERE DI PASQUALE PAOLI.

Il grand'uomo di cui imprendiamo a ragionare non è uno di quegli esseri ragionevoli ordinarj, che quantunque dotati di ottime prerogative private, sono pertanto inferiori

al secolo in cui vissero, e tramontarono al gran balzo occidentale della vita, senza che il secolo medesimo si accorgesse della loro caduta. Pasquale Paoli è tale personalità che non solo profondamente segna un'epoca luminosa nei fasti del nostro paese, ma deve considerarsi ancora come uno di quegli uomini sommi dei tempi antichi e moderni che, quasi fossero chiamati dal Fato, presero la direzione delle fortune dei popoli, e gloriosamente le governarono. Ma ogni grand'uomo, di qualunque genere egli sia, a qualunque sfera appartenga, non può essere che il figlio del secolo che nascere lo vide, e che ne alimentò l'intelligenza per mezzo dei lumi che dai più lontani secoli furono trasmessi, e delle cognizioni delle quali egli stesso, per mezzo delle sue elucubrazioni, opulento si fece.

Per far ben conoscere dunque l'altezza e l'estensione della egregia natura del figlio di Giacinto, che pur tale è il nostro scopo, conviene rapidamente esaminare il carattere e la tendenza della prima metà del secolo trascorso, poichè è in questo periodo di tempo che Pasquale fece la sua educazione al fianco dell'immortale Antonio Genovesi, che tanta copia di lumi versava dal sapiente suo labbro. E per delineare meglio che per noi si potrà l'indole del secolo decimottavo in quelle cose che a noi interessa di accennare, crediamo opportuno e bastevole di designare gli alti meriti del precettore di Paoli; poichè se il grande maestro è luminoso simbolo del secolo in cui visse, possiamo dire ancora che l'illustre alunno rappresenta egli stesso il suo secolo, e l'italico Platone, da cui il nostro concittadino attinse cognizioni e precetti, non già perch'egli arricchir dovesse il patrimonio delle scienze politiche e morali, ma per ridurre a pratica un giorno gl'insegnamenti sublimi, dando alla Corsica prudentissime istituzioni e libere leggi.

Il Genovesi non era un filosofo che sequisse il puro sensismo come avvenne in Francia, dal qual modo di filosofare nacque una dottrina morale fondata sopra il piacere, ed il materialismo distruttore d'ogni religiosa credenza; ma seguì, al contrario, il filosofo d'Italia un sistema del tutto diverso, poichè nelle sue filosofiche discipline seppe accop-

piare il sensismo al razionalismo, e quindi comprendendo nel suo sistema tutto l'uomo, e nella materia e nello spirito, egli si presentò eclettico. L'eclettismo, antico in Italia, il Genovesi per mezzo dei suoi scritti di logica e di metafisica, lo restituì al suo primo splendore nelle italiche scuole. Non avvenne così nella Francia, nei licei della quale dominò per tutto il secolo passato la filosofia basata sopra la sensazione trasformata, filosofia che condusse a perniciosi errori, a conseguenze malvagie, e che non fu bandita dalle scuole francesi che nel primo quarto del secolo corrente. È dunque vero che verso la metà del secolo passato la filosofia era sensualista in Francia; era eclettica in Italia.

Ma il Genovesi non era solamente un filosofo di speculazione; egli era ancora un filosofo politico, per cui, nelle sue lezioni di diritto e di commercio, dovette il grand'uomo analizzare i diritti e i doveri dei popoli e dei principi, e rivelare ai suoi uditori le fonti e le basi legittime della sovranità. Or lo spirito del secolo tendeva a dare potente impulso alle idee di libertà, e a dar loro natura e carattere di ferme credenze, le quali, una volta rassodate nelle menti, avvalorate dai fervidi affetti del cuore, dovevano produrre il loro effetto a tempo opportuno, prendendo natura e forma di fatti positivi.

Se ora noi consideriamo Pasquale Paoli come alunno che abbia ricavato un ampio profitto dalle lezioni del suo maestro, la qual cosa non deve porsi in dubbio perchè vasta e comprensiva egli avea la mente, dovremo pur dire che in filosofia razionale egli dovette essere seguace dell'eclettismo. E questo sistema dovette indurre la sua intelligenza a ricercare qual fosse la miglior forma di governo che già presagiva di dover dare alla sua patria, spigolando e raccogliendo in tutti i sistemi politici quei principj, quei dati utili che nei parziali sistemi di politica riscontransi, e che uniti insieme valgono a costituire un governo sopra legittime e solide basi. Nè creda alcuno che l'eclettismo filosofico non abbia nessun intimo rapporto coll'eclettismo politico; poichè se la filosofia precede la politica nel sentiero che percorre lo spirito umano, ella vi precede come

idea, come causa attiva, invisibile, ma che a tempo opportuno darà alla politica natura e carattere diversi; e in tal caso vedonsi operare quei cambiamenti che mutano la faccia delle nazioni, rovesciando l'antico governo, e fabbricandone un altro novello, conforme ai tempi ed ai bisogni dei popoli.

Sembrerà strana cosa ad alcuni che per delineare il carattere personale del grand'uomo si ascenda per noi alla sfera interna delle idee, dei pensieri, quasi avessimo la pretensione d'indagare e rivelare qual fosse la potenza di mente di Paoli. Ma quelli che vorranno accusarci di stranezza si ricrederanno del tutto qualora vorranno convenire che l'uomo esteriore è una traduzione perfetta dell'uomo interiore, cioè a dire, che l'uomo pensa prima di fare, e la legislazione data ad un popolo altro non è, considerata nella sua essenza e nella sua origine, che la genuina manifestazione del pensiero del legislatore, che prende consiglio dalla sapienza del secolo in cui vive, dalla posizione delle cose, e dai bisogni del popolo più o meno numeroso, e che abita tutto o sopra i monti, o nelle ampie e lunghe valli, o lungo le coste del mare. Il legislatore vive come il filosofo col suo secolo, cammina col secolo, e delle idee, credenze e cognizioni di questo si nutrisce. Noi non asseriremo che Paoli fosse superiore al suo secolo, come non lo era il suo esimio maestro il Genovesi, ma non diremo neppure che ambedue fossero inferiori al loro secolo, che l'indole dei tempi in cui vissero non conoscessero, e che privi fossero di quel profondo sguardo profetico che in qualche modo prevede gli eventi e il tempo nel quale deve operarsi il loro svolgimento. Certo si è che il destino del maestro era diverso da quello dell'alunno, poichè quello del primo era di filosofare e indagare le leggi dello spirito umano; e quello del secondo era di presentarsi all'Europa come legislatore di un popolo che aveva sì lungamente combattuto per la sua libertà.

Or se vero egli è che il Genovesi fosse eclettico, dobbiamo credere ancora che tale pur fosse nel suo pensare filosofico Pasquale Paoli, poichè vedremo risaltare il suo pen-

siero eclettico nella stessa legislazione che diede al popolo della Corsica, la qual legislazione politica era un composto di potere assoluto monarchico, di aristocratico, di popolare o democratico. Noi non diremo, senza dubbio, che Paoli stabilì la sua legislazione con quei dati caratteri appunto perchè in filosofia era seguace dell'eclettismo del suo maestro, ma certo si è che tale era la disposizione del suo pensiero; e se così savia la sua legislazione a tutti comparve, ciò deve attribuirsi non solo alle sue disposizioni, alle sue vedute eclettiche, ma ancora all'acutezza, alla prudenza del suo ingegno, poichè da principio conobbe i bisogni del popolo che lo chiamava, e seppe ritrovare i necessarj mezzi politici per soddisfarli.

Noi abbiamo insistito sopra questo punto per due ragioni principalissime; la prima per far conoscere che un legislatore che comparisce in un secolo illuminato, come lo era il secolo trascorso, non poteva essere veramente tale, se ancor potente non aveva la sua intelligenza per cognizioni e discipline filosofiche, le quali dovevano essere certamente quelle che dal secolo annunziate, propagate venivano.

Con qual corredo di prerogative di mente e di cuore veniva dunque Paoli nel suo paese? Egli veniva nella sua patria col pensiero gravido dell'antica sapienza, specialmente colla memoria delle gesta ammirande degli antichi legislatori e guerrieri. Al vetusto sapere egli aggiungeva ancora i lumi del suo secolo, portandolo, per così dire, scolpito sopra la maestosa sua fronte. Egli, dopo un lungo esiglio, imprimeva la possente sua orma sulla patria terra con un cuore magnanimo, disinteressato, amoroso, sincero, tenero e confidente nei misteriosi decreti della Providenza. Preconizzato dalla fama come giovane di alte speranze, egli giungeva fra i suoi concittadini all'età di trent'anni, che è pur la più florida e vigorosa età dell'uomo. In questo stadio della vita la ragione degli uomini grandi è abbastanza matura per determinarli a savie operazioni, e il cuore ha perduto gran parte delle sue vaporose passioni per non essere strascinati a mal consigliati affetti, che si rivelano negli atti di parzialità biasimevole. La sventura

aveva accresciuto i naturali eccitamenti del suo animo alle nobili cose, e gli aveva dato quella tempra forte che è tanto necessaria per quelli che devono regolare le sorti dei popoli in tempi difficili com'erano i suoi. Desideroso di emulare i grandi personaggi della storia, e fidente nel suo destino, egli ardeva di amore per la patria, amore che era tradizionale nella sua famiglia. La sua sola presenza, il suo nobile portamento, il suo dignitoso contegno, il suo parlar sempre savio, la sua voce grave e sonora, destavano nel cuore dei Corsi sentimenti di rispetto e di riverenza, sentimenti che più tardi diverranno vampe di amore nei giorni della gloria e della sventura.

CAPITOLO III.

ELEZIONE DI PASQUALE PAOLI AL GENERALATO.

Giunto Paoli in mezzo ai suoi concittadini che già nutrivano la speranza di trovare in lui il salvator della patria, i Corsi, convocati a comizio al convento di Sant'Antonio della Casabianca il dì 15 luglio 1755, statuiscono di dare al giovane Pasquale Paoli il supremo comando dell'isola col titolo di generale. Mario Emanuele Matra pretendeva di dividere il potere con Paoli, invocando come titoli al suo innalzamento i servigj resi alla patria, la sua esperienza, la sua matura età. Clemente Paoli doveva, senza dubbio, far valere l'invito che i Corsi avevano fatto al vecchio Giacinto, vivente in onorato esiglio nella città di Napoli, di venire egli stesso nel suo nativo paese, onde assumere l'alta missione di governare la patria, o di mandare il suo figlio, già conosciuto per le sue qualità personali, e annunziato dalla fama quasi eroe futuro. I voti e le propensioni tanto dei deputati all'assemblea di Sant'Antonio, quanto dei Corsi in generale, erano certamente pel giovane Pasquale Paoli, poichè quelli che lo avevano avvicinato, lo proclamavano ai parenti, agli amici ed ai concittadini come il primo e più distinto fra tutti i Corsi, come quello

nel quale leggevansi i futuri gloriosi destini della patria. Matra, al contrario, benchè prode guerriero e buon magistrato si fosse mostrato, non era considerato però come intelligenza che avesse la primazia nell'isola, poichè molti inferiori a lui non si riputavano. La stessa età di Matra, benchè vecchio non fosse, doveva essere uno dei motivi che dovevano deludere la sua ambizione, poichè gli uomini sogliono piuttosto aggrupparsi intorno a quello che la forza della gioventù possiede, che intorno a colui il quale già è prossimo alla canizie, se pure gli anni non gli hanno ancora incurvate le spalle; perchè dal giovane sperano lungo soccorso e protezione, quando che dal provetto hanno poco a sperare, avendo costui poco tempo a percorrere con ardimento e vigoria la parte che ancor gli rimane dello stadio della vita. Quindi resta vero il detto di Pompeo giovane a Silla già provetto e carico di tutti i delitti di Roma, che i popoli che adoravano il sole nascente erano in maggior numero di quelli che adoravano il Sole arrivato al suo tramonto. La stessa invidia doveva segretamente affaticarsi più contro Matra, che contro Paoli, perchè quelli che si stimavano suoi eguali in merito non dovevano desiderare ch'egli troppo si elevasse. Paoli, al contrario, era un giovane che non poteva essere invidiato perchè nessuno lo conosceva, nè motivi di doglianza aveva potuto dare a veruno dei suoi compatriotti, essendo egli sempre vissuto in terra straniera; ed è cosa degna di osservazione che mai sono oggetto d'invidia quegli uomini che per la loro egregia natura sono di gran lunga considerati dalla pubblica opinione superiori a tutti quelli che d'intorno gli vivono.

Non deve dunque recar meraviglia se il comizio della Casabianca elesse Paoli generale dei Corsi, e rigettò le inchieste di Matra: dobbiamo, al contrario, noi posteri distanti di un secolo da quei tempi solenni, ringraziare il buon Genio dell'isola che i nostri progenitori segretamente indusse a dare i loro suffragi per eleggere in qualità di magistrato supremo della Corsica quell'uomo straordinario che seppe liberare la patria oltraggiata, e presentarla all'Europa come un astro offuscato dalle importune nubi.

Pregato la prima volta di accettare il supremo comando dell'isola, ringraziò l'assemblea dell'onore che accordargli voleva, allegando diverse ragioni, per le quali pensava di tenersi lontano da così alta magistratura. Ritornati una seconda volta i deputati a pregarlo a nome dell'assemblea medesima di accondiscendere ai voti della patria agitata e derelitta, egli consentì, e partì dalla casa paterna nel piccolo villaggio chiamato la Stretta in Morosaglia, per recarsi al consesso dei Corsi al convento di Sant'Antonio. Entrato nella sala dell'adunanza, Paoli prestò il giuramento di fedeltà alla patria ed alle sue leggi, e prese nelle sue mani le redini del governo.

Se consideriamo quali furono quelli che lo elessero magistrato supremo della Corsica, noi dovrem dire che tale elezione fu il risultato dei voti della generale volontà dei Corsi, poichè in così alto seggio lo posero i capi del consiglio di guerra, i deputati delle provincie, i rappresentanti delle pievi. La sua elezione era dunque legittima, perchè era la pubblica e solenne manifestazione della generale volontà, dirimpetto alla quale le volontà parziali, individuali sono spogliate d'ogni titolo di ragione a pretendere diversamente da quello che la generale volontà statuisce e determina. Al disopra della volontà generale non vi è che la ragione, la cui suprema autorità imponeva alle libere volontà dei Corsi di provvedere ai loro più imperiosi bisogni, ai loro più alti interessi, il complesso dei quali la ragione di Stato costituiva. Or quando l'elezione fatta da un popolo libero è fregiata dei due grandi caratteri, della generale volontà e della pubblica ragione, convien dire che l'atto solenne è legittimo, e nessuno dei cittadini ha il diritto di notarlo d'illegittimità, e quindi di attaccarlo, di violarlo. Se dunque legittima fu l'elezione di Paoli, illegittime e biasimevoli dovevano essere le pretensioni di Matra.

Per calmare lo sdegno di Matra, e lusingare in qualche modo il suo amor proprio deluso, Paoli adopera ogni mezzo per attirarlo al suo centro di attività, che pur era il centro di attività della patria; ma l'animo intollerante e superbo di Matra ripudia le blandizie, i modi cortesi di Paoli, e fin

da principio medita di farsi nemico alla patria, tenuta in ogni tempo depressa dalle civili discordie. Tanto è vero che l'uomo facilmente dimentica il passato quando il presente vivamente lo stimola, e dai comuni interessi non tiene mai disgiunto il suo vantaggio privato. Da ciò avviene che le grandi ambizioni riescono sempre o nocive o pericolose alla patria, se sdegnando di sottoporsi al regime della ragione e delle leggi, ardiscono irrompere contro l'ordine delle cose già stabilito, soverchiando le leggi medesime e le pubbliche speranze defraudando.

Ma quali furono i poteri che l'Assemblea di Sant'Antonio conferì al giovane Pasquale Paoli? Fu il potere assoluto nelle cose concernenti l'amministrazione economica e politica; il potere limitato nelle materie di Stato, nelle quali doveva trattare coll'intervento dei deputati e dei rappresentanti delle pievi. In questa concessione di poteri noi vediamo espressa nel popolo di Corsica la gelosia delle sue libertà, e manifestato il bisogno di una savia mente che un buon sesto, un forte e durevole ordinamento desse all'amministrazione economica, politica e giudiziaria. Il grande assunto di Paoli era dunque quello di costituire l'edifizio della corsa società con gli elementi e gli sparsi rottami che alla sua presenza esistevano come galleggianti sulle acque di un mare agitato, e con gli altri elementi che dovevano essere aggiunti all'edifizio medesimo in virtù dei consigli dalla sua potente ragione forniti.

CAPITOLO IV.

DISCORDIA TRA PAOLI E MATRA.

Accorgendosi Matra che vanamente chiedeva all'Assemblea di essere assunto al supremo comando dell'isola con Paoli, si allontanò coi suoi seguaci dal convento di Sant'Antonio, nauseando di trovarsi presente al momento in cui il suo fortunato antagonista prestar doveva il giuramento di fedeltà alla patria. Nell'intento di accrescere partigiani a se stes-

so, e nemici al fratello di Clemente, che negli scontri guerreschi era un formidabile Ajace, tentava, coll'autorità del suo linguaggio di far vedere a quelli che lo seguivano che l'innalzamento di Paoli al generalato con poteri così assoluti non era un atto consigliato dalla prudenza, poichè l'eletto dei deputati e dei rappresentanti poteva facilmente aprirsi una via verso il trono; che il popolo della Corsica, quando fosse consapevole della natura della elezione, sarebbe stato malcontento, e quindi non avrebbe approvato coi suoi voti una elezione così pericolosa nelle sue contingenze future; che conveniva, nell'interesse e per la libertà del paese, impugnare immantinente le armi prima che il potere del suo avversario si fortificasse, e a sè traesse la pubblica opinione; che era pur onorato proponimento di libero cittadino di calar giù dalla fronte la marziale visiera, e come antico guerriero presentarsi armato sul vallo sfidando il nemico colla voce e con gli atteggiamenti del braccio armato ad entrar nell'aringo, e là o cogliere la palma della vittoria o pur cadere estinto sotto l'usbergo della libertà.

Tenendo Matra questo fiero linguaggio a quelli che lo seguivano, e dal suo labbro pendevano intenti, considerava ancora come illegittima l'elezione di Paoli, e nella sua mente, da frenetica ambizione esaltata, altro non vedeva che pubblici perigli, che libertà comuni depresse. Ma se al contrario il pensiero ch'egli esternava con seducenti abbigliamenti di sonore parole, fosse stato spogliato di quelle forme che lo nascondevano, e uno sguardo scrutatore si fosse profondato negl'ultimi recessi dell'animo suo, facilmente avrebbe veduto in tutta la sua nudità l'ambizione del Matra. Egli è certo però che l'ambizione è nobile, è degna di una intelligenza elevata, quando tende a conseguire uno scopo legittimo, quando ha per oggetto l'esecuzione di un fatto approvato dalla morale, dalle leggi, dalla pubblica opinione. Ma se l'ambizione medesima in onta al diritto costituito, pretende di giungere alla meta desiderata, attraversando un'onda di sangue fra le grida dolorose ed il compianto dei proprj concittadini, l'ambi-

zione allora è degna di vitupero, e la storia non può registrarla nei suo annali che con sdegno commisto a rammarico. Con rammarico, in verità, perchè il vedere tante anime generose camminar per un certo tempo sotto l'ombra di gloriosi allori, e poi cadère sulla china disastrosa con disonore e con lutto, è cosa che attrista l'animo dell'uomo virtuoso, il quale apprezzare non può le pubbliche azioni di un individuo che alle sue voglie ambiziose tenta di sacrificare gli alti interessi dello Stato e le lèggi sovrane.

Finalmente Matra riunisce i suoi seguaci al convento di Alesani, e là proclama una nuova assemblea in opposizione a quella tenuta a Sant'Antonio, osando dirla più legittima e più libera nelle sue decisioni. Quanto quest'uomo intrepido s'ingannasse nei suoi detti e nei suoi fatti, lo vede ognuno chiaramente da sè; poichè nessuno vorrà sostenere che legittima sia quell'adunanza convocata da un cittadino che dalla minorità è unicamente appoggiato. Il congresso, al contrario, fatto a Sant'Antonio componevasi di tutti quei cittadini isolani che coi loro suffragi esprimevano la generale volontà dei Corsi. Illegittima dunque diveniva l'elezione fatta in Alesani, perchè illegittima nel suo principio; e per conseguenza non poteva considerarsi che come un fatto d'ogni carattere di pubblica ragione disadorno. In quanto poi alla libertà dei suffragi, ella fu piena e perfetta, poichè s'egli è vero che Clemente Paoli ragionasse a favor del fratello, egli per altro non aveva colà una truppa di armati per costringere moralmente i membri dell'Assemblea ad emettere i voti in vantaggio di Pasquale, che ritirato se ne stava sotto il tetto paterno. Si consideri pure il suo ritiro e la sua lontananza dal frastuono del Congresso come un atto di prudenza, di delicatezza, o pur come un'astuzia, ciò nulla importa; ma è pur manifesto ed innegabile che liberamente furono i voti concessi, che legittima fu l'elezione perchè fu l'opera della maggiorità. Ma illegittima fu al contrario l'elezione di Matra al convento di Alesani, perchè fu il fatto della minorità, fatto spogliato d'ogni titolo di ragione, e che tendeva ad accendere la guerra civile nell'isola.

Vedendo Pasquale Paoli che le ostilità incominciate da Matra sorgevano ad accendere la face della guerra civile nell'isola angustiata, con animo liberale e scevro d'orgoglio fa sapere al turbolento tribuno : che era pur cosa indegna di un cittadino amico alla patria il dar di piglio alle armi per suscitare le sedizioni in un paese da lungo tempo desolato dalle tempeste della guerra; che in quanto a lui si sarebbe nuovamente assoggettato alla decisione di un generale comizio, e volentieri avrebbe deposto il comando se una nuova Assemblea avesse affidato a Matra il supremo governo dell'isola. Vede ognuno che in questa determinazione di Paoli traspira un'anima indipendente, e desiderosa soltanto della felicità della patria; determinazione che sorgeva spontanea dalla soavità dell'indole di lui, poichè nessuna pubblica ragione inducevalo a discendere dal seggio sublime sul quale la Corsica collocato lo aveva per patteggiare, e trattare con uno spirito arrogante che aspirava a conculcare le leggi, ed ottenere il comando coll'esecrato soccorso della rovinosa rivolta.

La Corsica meravigliata rimase per la tanta magnanimità di Pasquale Paoli, ma l'intollerante Matra ricusò di attenersi al solenne giudizio di un'altra generale Consulta, poichè ben si doveva accorgere che quella stessa Corsica che nella prima Assemblea di Sant'Antonio lo allontanò dalla suprema magistratura, lo avrebbe in un'altra respinto, tanto più che vedevalo allora colle armi alla mano, e in procinto di conficcarle profondamente nel seno di lei. La ripulsa che diede Matra all'onesta proposizione di Paoli, che senza dubbio fu consigliata da politico senno, dovette, in verità, far ardere di amore pel figlio di Giacinto il cuore dei Corsi, e tutto ingombrarlo di sdegno per Matra. Quest'ultimo dunque non poteva invocare in suo soccorso che le armi dei suoi partigiani che non erano in piccolo numero; ma alla voce di Paoli, che nel cuor della patria altamente intronava, accorrer dovevano patriotti zelanti da tutte le contrade dell'isola. Quindi è che bene considerando la posizione del figlio caro alla patria, e quella in cui trovavasi l'altro irrequieto figlio della patria medesima; noi

subito giudichiamo qual esser doveva l'esito di quella lotta dolente da Matra incominciata. E in verità, senza tema di errore possiamo asserire che Paoli e perchè difendeva una causa giusta, e perchè poteva disporre di forze maggiori, uscir doveva vittorioso da quella pugna civile, purchè un genio malvagio, infesto alla sua gloria e a questo paese, non avesse tenuto in serbo un dardo omicida per lanciarlo invisibilmente contro Pasquale, e inaspettatamente troncarne l'onorata esistenza. E supponendo ancora che il fratello di Clemente cadesse estinto sul campo della strage nel momento in cui la sua fortuna gli apriva una splendida via; non per questo dobbiamo noi credere che a Matra si assoggettasse la Corsica; poichè quando i patriotti del di quà e del di là dei monti si fossero insieme congiunti, si sarebbero scaricati sopra le bande di Matra colla furia di un turbine, e le avrebbero sconfitte e disperse, Non poteva sperare dunque quest'ultimo d'imporre all'isola i suoi assoluti voleri, perchè tutti i Corsi, meno i suoi partigiani, gli erano ostinati nemici; e mai nessuno potrà erigersi tiranno in un paese senza truppe disciplinate e stipendiate che mettono in uso le armi, e costringono le ferventi popolazioni a non consentita obbedienza. Matra dunque era destinato a cedere, e noi lo vedremo precipitare a rovina dal primo momento che oserà mostrarsi rubello alla patria, e spregiatore delle pubbliche leggi.

Considerando l'individualità di Matra di fronte a quella di Paoli, noi vediamo nella prima un nemico privato del figlio di Giacinto e un nemico della patria; vediamo, al contrario, in Pasquale un magistrato supremo che, fiancheggiato dalle sovrane leggi, accorre colla pubblica forza nei luoghi dove mettonsi a repentaglio la sicurezza e la felicità della patria. Paoli dunque rappresenta la legge, che tenta di provvedere al comune periglio; Matra, al contrario, rappresenta la rivolta che vuol capovolgere il diritto costituito, e destare un incendio nel paese ov'egli nacque.

Già sfoderate sono le spade, e Matra come un paladino del medio evo corre disseminando gli orrori della guerra nelle pievi di Orezza, di Alesani, di Serra, di Aleria. Ma

Paoli, alla testa di più numerose forze, e, senza dubbio, più ammaestrato nelle discipline della guerra, da per tutto lo insegue, lo incalza, e finalmente lo rende impotente a prolungare il faticoso cimento. Spinto in Aleria, ultimo asilo del guerriero fuggiasco, e circondato da nemici che vanno sempre crescendo di numero, Matra corre ad imbarcarsi per Bastia, abbandonando con dolore quella contrada dove possedeva estesi poderi, i quali furono orribilmente devastati dal nemico avvampante d'ira e di sdegno, e superbo per le conseguite vittorie.

Se ora colla mente ci trasportiamo alla presenza di quelle orribili scene, e riflettiamo sulla sorte che giustamente dovevasi all'uno e all'altro guerriero, noi sentiamo subito palesarsi spontanei gli oracoli della ragione, e con sentenza solenne biasimare la condotta di Matra; imputare alla sua ambizione le sciagure che addosso traevasi; tribuir lodi sincere a Pasquale Paoli, non solo pei rapiti allori dalla fronte dell'avversario implacabile, ma inoltre per la valida difesa delle leggi, dei comuni diritti, e della patria. Il cuore umano, per la sensibilità ond'egli è dotato, può volgere per la via degli occhi un torrente di lacrime, ed esser compreso da pietà nella sventura di un uomo forte, benchè dipartitosi dalla linea del giusto; ma i giudizj della ragione sono più severi e tremendi, poichè dessa, fondando i suoi calcoli unicamente sul giusto e sull'onesto, sul diritto e sulla giustizia, con sentenza inappellabile condanna il trasgressore delle pubbliche leggi, e sommamente commenda colui che, propugnatore magnanimo, sta vigilante a difenderle, a tutelarle. E gli austeri giudizi della ragione costituiscono in ultima analisi quella somma di utilità che la dea della storia somministra a quegli individui, a quei popoli, che, raccogliendo i fatti dei tempi che furono, li confrontano poi colle supreme norme di ragione per discoprirne la divergenza o la conformità, onde noi, in qualità di esseri ragionevoli, possiam seguire l'onesto ed evitare il disonesto, e, attenendoci sempre alla giustizia, profittare delle lezioni del passato ed esser più prudenti e più giusti nella esperienza delle cose future.

Se ora noi gettiamo lo sguardo sopra i danneggiati poderi del Matra, lo spirito indagatore delle più recondite cause dei fatti umani, spinto da quella forza spontanea che alla sua natura è inerente ed essenziale, domanda subito a se stesso se quelle devastazioni di fecondi terreni furono giuste, e se non lo furono, a qual autore deve la storia imputarne la colpa, per poi far cadere sopra l'autore medesimo le sue sanzioni solenni.

Se consideriamo l'indole morale di quei tempi disastrosi noi non resteremo meravigliati se le bande patriottiche di Pasquale Paoli, animate da furiosa iracondia contro il rivoltoso Matra che provocato aveva la guerra civile, spietatamente rovinarono le possessioni di lui. L'ardore dei soldati nella conseguita vittoria si riversa sempre dannoso sopra il nemico e le contrade che gli appartengono; ma l'ardore medesimo diviene più distruttore se il vinto è perseguitato da torme non infrenate da disciplina severa; le rovine poi divengono ancora più lagrimevoli se sono cittadini che piombano col ferro alla mano sopra vinti e fuggiaschi cittadini. In tal caso il vincitore non si contenta di assicurare la vittoria, ma vuole ancora mettere tutto a soqquadro per ridurre l'avversario alla completa impotenza di alzare altra volta la fronte, e mai più presentarsi minaccioso colle armi alla mano, disfidando a nuove tenzoni lo stabilito governo, al quale incombe l'obbligo di far trionfare le leggi. Or egli è certo che togliendo a Matra le sue fortune per mezzo delle devastazioni e del fuoco, gli toglievano ancora gran parte dei suoi seguaci, perchè gli uomini in generale sono più partigiani della fortuna che della virtù, e le amicizie si perdono colla perdita dei tesori. Ma noi non possiamo credere che quelle rovine fossero comandate da Paoli; crediamo piuttosto che fossero eseguite dalle bande inferocite, e ormai decise di dar l'ultimo crollo all'autore della guerra civile, funesta per se medesima, scandalosa inoltre dirimpetto alle nazioni continentali, e pericolosa per l'isolana indipendenza, sempre minacciata di morte dal genovese governo.

Se poi consideriamo che nuovo nell'isola non era l'esem-

pio di abbattere il nemico colla distruzione dei poderi degl'individui, delle famiglie e delle intere popolazioni, perchè così avevano fatto in ogni tempo i Genovesi, e i Corsi medesimi fra loro; noi sempre più ci sentiamo indotti a deplorare quei tempi calamitosi, nei quali le più odiose passioni sempre imperversanti passeggiavano per le nostre contrade colla fiaccola in mano, e prepotenti assumevano quel potere sfrenato che le leggi silenziose e timide contener non potevano. Noi, in verità, non crediamo che quelle devastazioni fossero comandate da Paoli, ma se pur lo furono, esse, non essendo perdonate nè dalla ragione, nè dalla giustizia e dal diritto, non possono meritare un grado di attenuazione nel loro odioso carattere che nell'indole appassionata di quell'epoca, in cui tutto era nell'isola nostra agitazione e fermento. E non poteva essere altrimenti, poichè trattavasi di consolidare il nascente governo in un popolo non ancora perfettamente abituato al freno delle leggi, e di consolidarlo in onta ad una potenza straniera che pretendeva di aver diritti incontestabili nell'isola, e non cessava di seminare la discordia fra le corse famiglie.

Giunto Matra in Bastia, e presentatosi al genovese governatore, ebbe da quest'ultimo le più belle e cortesi accoglienze, poichè sperava che la guerra civile, stremando e sparpagliando le forze dell'isola, avrebbe aperto una via alla conservazione del potere della repubblica. Gli suggerì ancora il consiglio di andare a Genova, d'implorare il soccorso del ligure governo onde ritentare le sorti contro Paoli in questo desolato paese. Nella sua assenza dall'isola Paoli lo aveva dichiarato ribelle. Ebbe egli il diritto d'imprimere il carattere di ribellione agli atti ostili di Matra? Se noi consideriamo che legittima fu l'elezione di Paoli al generalato, dobbiamo inoltre affermare che legittimo era il suo governo, perchè creato e sostenuto dalla generale volontà dei Corsi in pubblico comizio radunati. Essendo legittima la sua magistratura, ogni altro individuo, che avesse voluto turbarne il possesso e impedire l'esecuzione degli atti pubblici che ad essa competevano, doveva, in

verità, esser considerato non solo come nemico di Paoli, ma come nemico inoltre del governo, della patria e delle leggi. Se dunque Paoli dichiarò Matra ribelle al governo che la Corsica confidato gli aveva, egli ebbe il diritto di denunziarlo come tale al paese perchè era investito della suprema autorità; e Matra, senza dubbio, meritò che il suo nome suonasse ribellione all'orecchio dei Corsi, perchè non doveva ricorrere al governo di Genova per continuare la guerra civile nell'isola. Si possono, in verità, compiangere, e fino ad un certo punto scusare le aberrazioni degli uomini; ma quando si ripetono ostinatamente e ci fanno conoscere l'acerbità di un animo instancabile nelle sedizioni e nelle lotte contro le leggi vigenti e la pubblica opinione, l'individuo che di tali sedizioni è l'autore non può più meritare perdono e scusa nè dagli uomini, nè dalla storia. Se poi a questo individuo rubello confrontiamo altri individui, che in altri paesi, in altre età guerreggiarono contro le leggi della patria, la suprema ragione allora chiama al suo tribunale la storia medesima per discutere i fatti da essa narrati. E dal fondo della discussione ella fa sorgere formidabili giudizj, congiunti a compatimento per le fralezze dell'umana natura, la quale cade sovente rovinosa sul cammino della vita o quando si abbandona all'impeto degli affetti, o quando vuol far trionfare la propria ambizione, estinguendo nel petto le voci della giustizia e della ragione, che quasi angeliche forme volentieri le chiameremmo cittadine del cielo discese sulla terra a regolare e migliorare le sorti del genere umano, se il genio del male non contrastasse loro il possesso dell'agitato mondo della infelice umanità.

Il senato di Genova, sempre intento a contenere la Corsica sotto la sua sudditanza, promise ed accordò soccorsi a Matra, il quale, sbarcato in Aleria, si presentò di bel nuovo ai Corsi col ferro in mano della guerra civile; e dopo varj movimenti guerreschi contro le bande patriottiche giunge con forze imponenti al convento di Bozio, dove Paoli si era trincierato con soli cinquanta combattenti. Strettamente assediato il convento, era forza difendersi o

morire; e le misure prese da Paoli in tal frangente furono così assennate e risolute, che annunziarono la sua abilità nell'arte della guerra. Dopo due giorni di audace assedio, e di coraggiosa difesa, il fuoco acceso dai seguaci di Matra già appigliavasi alle porte del convento, quando i patriotti, che alla notizia del pericolo in cui Paoli trovavasi da contrade diverse accorrevano al teatro della guerra fratricida, fecero udire dalle aspre alture al convento di Bozio sovrastanti il corno guerriero annunziatore di vicini soccorsi. Già compariscono di fronte al nemico assalitore alla testa d'intrepidi patriotti Valentini, Tomaso Cervoni, e l'Ajace dell'isola il valoroso Clemente, che correva a salvare il fratello. Arde allora ferocemente la pugna, i Corsi uccidono i Corsi, e il sangue che scorre da ambe le parti, le ferite e le stragi sono profonde rovine per la patria comune. Da un colpo di fucile ferito al ginocchio, Matra cade per terra; e alla sua caduta quelli che lo avevano seguito alla varie pugne lo abbandonano al vincitore, il quale nel furor della zuffa lo uccide. Paoli allora esce dal convento, lieto di abbracciare i valorosi che lo avevano salvato, e di vedere la patria sgombra da un gravissimo pericolo. Morto era bensì il potente rivale, ma l'animo del vincitore non poteva essere che fortemente sdegnato contro quelli che avevano seguito Matra onde mettere a repentaglio le fortune dell'isola, se pur non riuscivano a soggiogarle. Quindi Paoli facendo piombare tutta la sua collera sopra i ribelli, manda alcuni di essi in esiglio, e molti ne caccia nelle prigioni di Corte. Vinte in tal modo le sedizioni e la guerra civile dalla fortuna di Paoli, la pace dovette rinascere nell'isola, e i Corsi sentirono più vivo il bisogno di tenersi collegati e ristretti per formare una forza poderosa e valida onde farla cadere sopra le masse militari del governo genovese, che ormai altri possessi più non aveva nell'isola che le marittime stazioni di Bastia, San Fiorenzo e Calvi.

Riflettendo da quali eventualità inopinate dipendono sovente i destini degli uomini e dei popoli, spinti dallo spirito di curiosità noi domandiamo quali sarebbero stati i fati della Corsica, se Matra fosse uscito vincitore dal con-

flitto del convento di Bozio, e Paoli fosse caduto estinto. Egli è certo che il governo della Liguria si sarebbe fortificato nell'isola, perchè Matra conducendo ai perigli della guerra truppe genovesi, non combatteva più per la nazionale indipendenza, ma per dare il nostro paese al nemico straniero piuttosto che vederlo governato dal figlio di Giacinto. Conveniva allora o che i Corsi, affranti da tante sventure e dalle discordie civili, si sottoponessero, benchè frementi, di bel nuovo alla genovese tirannide, o pure continuassero le sanguinose e disperate contese, sempre nell'intento di conquistare la patria indipendenza. Ma se Paoli fosse caduto estinto, chi sa qual mano, o quali propizie vicende sarebbero venute, e quando, a raddolcire i dolori dei nostri antichi progenitori! Ricadendo la Corsica sotto la repubblica di Genova, il francese governo non avrebbe avuto più un pretesto, un motivo per far penetrare il suo potere in questo paese; e la Corsica, restando in tal caso nella sua solitudine fra le acque del mediterraneo, non avrebbe potuto presentare all'Europa ed al mondo meravigliato quel raro drappello di spiriti eletti, che tant'alto si levarono sulle ali della fama, allorchè la Corsica fu consociata agli stessi destini della Francia. Chi sa che cosa sarebbe accaduto di quest'isola se Paoli fosse morto al convento di Bozio! In quell'epoca di universale concitamento non conoscevasi nel nostro paese altr'uomo che, come Paoli, potesse presentarlo agli occhi dell'Europa innocente di quelle colpe, di quella barbarie feroce onde i Genovesi lo dipingevano nelle conversazioni e con gli scritti ai principi, alle corti, ai governi, ai popòli d'Europa. Non poteva purificarlo da tante calunnie che quell'uomo che avrebbe fatto trionfatore del nemico il popolo corso, dandogli leggi libere e nazionale governo.

Chi sa se, senza Paoli, avrebbe la Corsica dato Napoleone alla Francia! Qui, ognuno lo vede, noi entriamo nel vasto campo delle congetture, le quali sono per se stesse inutili, quando si aggirano sopra un tempo che fu; ma riescono poi profittevoli per l'uomo che pensa qualora riflettesi che non sempre il mondo viaggia naturalmente da

sè, ma spesso gli uomini che reggono le sorti dei popoli lo fanno camminare a senno loro o per mezzo della forza, o per mezzo di seduzioni e d'inganni. In quanto al nostro paese però possiam dire che dal momento in cui Paoli tolse in mano le redini della sua amministrazione, incominciò a stendere da se medesimo liberi e sicuri passi, animato dalla propria indipendente volontà, sotto la scorta della propria ragione, delle proprie leggi. Ed è vero il dire che un popolo cammina da sè quando si avanza nel sentiero della libertà e della vita tranquilla, poichè in tal caso procede secondo le vedute e le arcane leggi dell'umana natura, o piuttosto secondo i disegni della Provvidenza, la quale, sotto l'alta intelligenza e la mano potente di Paoli, a poco a poco rialzava la fortuna di quest'isola, per farla entrare più tardi nel torrente delle cose della Francia, ed aver comuni con questa le sventure e la gloria. Tal era il ministero che la Providenza aveva assegnato a Paoli, il quale, dopo di averlo compiutamente esercitato, sparirà dal teatro delle cose dell'isola; e la sua scomparsa, come più tardi vedremo, sarà il risultato dei necessarj rapporti delle cose che andranno complicandosi nel nostro paese. E dobbiamo una volta persuaderci che quando un grand'uomo cade dall'alto del suo potere, non cade solamente giù pel capriccio degli uomini, ma per la forza ancora delle cose, la quale strascina i popoli nel suo vortice inevitabile, e li spinge per vie prima presentite e poi consigliate dalla riflessione e da ponderati interessi.

Vediamo frattanto di quali benefizj, di quanta libertà dotò la Corsica il magnanimo propugnatore della nazionale indipendenza.

CAPITOLO V.

GOVERNO STABILITO DA PAOLI.

La sapienza politica dell'alta e profonda mente del Paoli splendidamente rivelasi nella composizione del politico edifizio ch'egli erigeva nell'isola nostra, per condurre a felici

destini quel popolo che larghe fiumare di sangue aveva versate nell'intento di costituirsi sotto il reggimento di libere leggi. La pienezza dei tempi per isciogliere un voto così sospirato e solenne dinanzi al sacro altare della patria, era venuta, perchè la sovrana intelligenza, che soddisfar doveva alle comuni speranze, era finalmente partorita dalla corsa natura; intelligenza, che raccoglieva in se sola tutte le più belle prerogative dell'isolano temperamento morale.

Gettando uno sguardo sagace sopra la natura e i bisogni dei Corsi, sopra gli elementi che, quasi galleggianti in mar conturbato, erano avanzi non ignobili della politica costituzione che i Genovesi avevano stabilita nell'isola, Paoli vede immantinente quali saranno gli strumenti necessarj all'esecuzione del suo sublime lavoro, e quali saranno quelli ch'egli dovrà perpetuamente rigettare o come inutili, o come perniciosi all'esercizio delle libertà cittadine. E in verità, se deve dirsi che vizioso era il genovese governo nell'isola nella sua radice e nella sua esecuzione, nella quale mostravasi immoderato ed assorbente, in alcune parti però non era spregevole, come nella partizione dell'isola in pievi, e nella costituzione dei Podestà e dei Padri del comune, le luogotenenze, il sindacato, e lo statuto, il quale era una transazione passata fra i Corsi e i Genovesi nei tempi trascorsi, e che aveva servito di regola agl'interessi del paese.

Questi ordinamenti parziali consigliati dalla sapienza e dai bisogni dei secoli già spenti, sanzionati dalla esperienza, avevano, in verità, apparenza e forma repubblicana, ma repubblicano non era il principio dinamico della politica organizzazione, per cui questi medesimi ordinamenti non potevano produrre quei vantaggi che gl'isolani avevan diritto di attendere. Quindi sarà sempre una trista verità che là dove il potere politico è soverchiante ed assoluto dominatore, la libertà sarà nulla o incompleta, e gl'interessi o sempre incerti o sempre esposti all'avidità della gerarchia.

Convien dunque dire che Pasquale Paoli tolse dall'an-

tico sistema politico stabilito in Corsica le magistrature dei padri e dei podestà del comune, dei podestà delle pievi e delle provincie; e fece pur conto delle annuali elezioni che nei comuni facevansi onde creare i podestà e i padri del comune. Vedesi da ciò chiaramente che i padri del comune erano presso a poco nelle loro funzioni ciò che sono in oggi i nostri *maires*; e i podestà delle pievi rassomigliavano ai giudici di pace dei tempi nostri. Le giudicature provinciali possono considerarsi come esemplari dei tribunali de'circondarj diversi sotto l'attuale regime.

Se dall'urna elettorale uscivano i magistrati delle diverse località onde regolare gl'interessi dei municipj e delle provincie, dalla elezione uscivano pure i membri che compor dovevano la nazionale Consulta, nella quale riposava la vera e legittima sovranità del paese, perchè tutti i cittadini concorrevano a costituirla per mezzo dei loro suffragi. Il suo potere legale era al di sopra di quello del Generale, poichè la Consulta era mente legislatrice, ed il Generale non faceva che mettere in esecuzione le leggi stabilite e promulgate : egli dunque non era che un semplice delegato, ma in esso non era riposta la suprema autorità legislativa.

Agli antichi ordinamenti che avevano avuto esistenza nell'isola nostra, Paoli aggiunse il consiglio supremo del regno di Corsica, il quale faceva parte integrante del potere esecutivo, ed ajutava il Generale nell'amministrazione per mezzo dell'opere e dei suoi opportuni suggerimenti.

Nell'ordine civile creò la così detta ***Rota civile***, la quale era l'alta magistratura che giudicava in ultimo appello le cause tramandate a quel tribunale supremo dai differenti tribunali di prima istanza dell'isola.

Creò pure le così dette ***Giunte di osservazione o di guerra***, le quali avevano l'incombenza di accorrere nei luoghi dove commettevansi delitti e disordini turbatori della pubblica tranquillità, onde impedire il progresso di essi, e punire sul luogo stesso e nell'istante, se possibile egli era, l'autore della criminosa azione, affinchè l'esemplare castigo, che non si faceva mai lungo tempo aspettare,

contenesse l'ira furente che la vista del miserando spettacolo della vittima estinta risvegliava nel petto degl'individui e delle famiglie.

Quelli poi che la così detta magistratura del sindacato componevano erano magistrati, rivestiti di un carattere analogo a quello dei censori dell'antica Roma. I sindaci, in tempi determinati, percorrevano le comuni dell'isola, raccoglievano le lagnanze dei cittadini contro i magistrati locali, e rivedevano i conti di essi. Davano salutari consigli affinchè fossero osservate le leggi, e da per tutto inculcavano il rispetto delle autorità costituite, ed incoraggivano ai buoni costumi, nel tempo che facevano amari rimproveri ai traviati, o a quelli che già davano sembiante di voler entrare nella via facile, ma perigliosa del vizio e dell'errore. La magistratura del sindacato aveva il diritto di portare le sue indagini, la sua vigilanza non solo sulla condotta dei magistrati subalterni, ma ancora sulla pubblica amministrazione del supremo consiglio e del Generale medesimo.

Tutti i magistrati o appartenessero all'ordine politico, o all'ordine criminale e civile, non erano che temporanei magistrati; il solo uffizio del Generale era a vita. Costui comandava le milizie, e nominava i militari agl'impieghi diversi; ma tutti gli altri impiegati civili erano nominati dalla Consulta.

Se noi ricerchiamo da qual fonte emanavano i poteri diversi della politica società costituita dall'alta mente di Paoli, noi vediamo immantinente che tutti, dal padre del comune fino al Generale, derivavano dalla libera elezione dei cittadini. Il sistema elettorale era dunque il primo fondamento del governo di Corsica sotto Pasquale Paoli; sistema, che tendeva a far primeggiare il naturale principio dell'eguaglianza di diritto, il qual principio è base e cemento d'ogni governo che non ha l'istinto segreto di violare e deprimere le libertà dei cittadini. Difatti, il principio dell'eguaglianza di diritto rivelasi come pietra fondamentale di un governo, allorchè tutti i cittadini di quel dato paese concorrono periodicamente all'urna elettorale per

creare i poteri diversi dello Stato. E in verità, nelle moderne società di Europa, fuorchè in Inghilterra, non si era ancor veduto il fenomeno che un popolo, a nome di un santo principio scritto nel codice eterno della natura, creasse i poteri che dovevano regolarne i destini. E pure nella nostra Corsica questo meraviglioso spettacolo si vide; e s'egli è vero che sul continente, verso la metà del secolo passato, lo spirito pubblico s'incamminava, a traverso dei pregiudizj e degli antichi errori, verso il tempio della libertà; nel nostro paese, un popolo intelligente e guerriero, guidato da un genio superiore, costituiva un libero governo, e per la sua indipendenza nel medesimo tempo pugnava. La qual cosa ci dimostra che non solo i popoli della Corsica si sentivano adulti per la libertà, ma ancora che l'uomo il quale assunto aveva l'arduo ministero di fondare un ben regolato governo possedeva nella sua mente tutto il pensiero del secolo in cui viveva, e faceva tesoro degli elementi che la sapienza del secolo medesimo forniva, e che erano necessarj alla composizione del sociale edifizio nell'isola nostra.

A nome dell'eguaglianza di diritto creavano i cittadini le comunali autorità e quelle delle pievi, e le nomine cadevano sempre sopra le persone e i padri di famiglia che più erano ragguardevoli per senno e per santità di costumi; e in virtù del diritto costituito gli abitanti delle comuni eleggevano i procuratori o deputati che dovevano far parte della Consulta nella quale risedeva la nazionale sovranità. Nella Consulta era dunque riposto il potere legislativo, e nel seno di essa agitavansi tutte le proposizioni che dopo la discussione e l'accettazione dovevano prendere natura e carattere di pubbliche leggi.

Se ora consideriamo il potere esecutivo di fronte al potere legislativo, noi vedremo che il primo non poteva rendersi assolutamente tirannico, distruggendo gli universali diritti. In fatti, s'egli è vero che il governo proponeva i suoi progetti alla Consulta per mezzo del presidente di questa, è vero ancora che i cittadini avevano il diritto di presentare le loro rimostranze per mezzo dell'oratore della

Consulta medesima. Vero si è che il governo, con una negativa, poteva sospendere l'effetto di una proposizione passata in legge; ma nelle successive sessioni la proposizione poteva essere nuovamente presentata, e il governo era obbligato a dare la ragione della sua ripulsa. Da tutto ciò chiaramente si vede che se il governo, per mire ambiziose segrete, avesse presentato progetti di legge, che per vie più o meno dirette ed indirette andavano ad intaccare l'albero augusto della nazionale sovranità, e a toglierle a poco a poco qualcheduna delle grandi attribuzioni che ad essa erano competenti, l'oratore del popolo poteva richiamare la vigilanza dei rappresentanti alla Consulta, affinchè le misteriose astuzie del governo venissero discoperte e frustrate nel loro intento. E una volta scosso il velo che l'ambizione del governo adombrava, non era più possibile il trionfo del potere esecutivo sopra i diritti e le competenze dell'autorità legislatrice.

E in verità, ciò che rendeva ancora impossibile al governo il passaggio, o lento o subitaneo, alla tirannide, si è che il potere esecutivo non aveva il diritto di dare impieghi, per cui trovavasi spogliato di un poderoso strumento onde attirare nella sua sfera di attività gli uomini che al personale interesse pospongono il diritto e la legge, e che per impinguare la mensa venderebbero le pubbliche libertà e la patria. E di uomini di tempra siffatta non è mai penuria in verun paese del mondo; quindi è che se noi consideriamo i popoli della terra nelle loro vicende e condizioni interne ed esterne, ci sarà fatto di conoscere che la pioggia d'oro si ha aperto una via ai cuori per corromperli e soggiogarli, e renderli obbedienti al potere esecutivo, che sopra le rovine dei comuni diritti voleva regnare. I tempi nostri, in fatto di corruzione, non sono migliori dei secoli passati, poichè le presenti generazioni han veduto la venalità muoversi quasi in cerca del potere dispensatore di grazie e d'oro per offrire a questo un vile e prezzolato servaggio. E in verità la corruzione, le interessate adulazioni dei tempi presenti nei paesi che chiamansi liberi, giustificano altamente non solo la sapienza politica

di Paoli, ma inoltre il suo amore sincero alla libertà della sua patria; e il suo unico intento fu quello di dotarla di libere leggi, affinchè potesse viaggiare tranquilla e felice sopra il sentiero della libertà nel progresso dei tempi, e potesse conservarsi illesa contro gli assalti delle interne passioni, se mai qualche ambizione fosse sorta nell'avvenire a mettere in pericolo la libertà del paese. Allorchè il governo non ha il diritto di dare impieghi si trova privo di un potentissimo mezzo per allettare gli animi, e farli servire al proprio vantaggio; poichè vittorioso sarà sempre il governo di rimpetto alle clamorose sedute dei parlamenti se possiede, quasi suo naturale e legittimo retaggio, il diritto di dispensare impieghi e favori, e se ha disponibile sotto la sua mano la forza materiale, le armi. Le così dette carte costituzionali in tal caso non possono avere che una precaria esistenza, perchè troppo sono esposte all'impeto delle umane passioni, l'ingordigia e l'ambizione.

Le verità che noi annunziamo sono confermate dalla storia del governo rappresentativo in Francia, dove si sono veduti politici concitamenti, motivati dalle ingiuste esigenze e pretensioni dei governi dispensatori, come altrove abbiam detto, d'oro e d'impieghi; concitamenti, che non avrebbero avuto luogo se i servitori dello Stato, dall'alto fino al basso, non fossero stati nominati dal potere esecutivo. Vero si è che la pubblicità, per gli organi della tribuna e della stampa periodica, rende i cittadini consapevoli della periclitante libertà per parte dell'ambizioso governo; ma che cosa può fare la tribuna denudata di forza, di fronte alle scuri della milizia? Ella cade in rottami e sparisce. Qual ostacolo può opporre la stampa alle invadenti bajonette dei soldati, alla mano sovvertitrice degli agenti della polizia? Ella è costretta a tacere per la forza, se pur l'oro piovuto dal tesoro pubblico non la tiene raccolta in un vergognoso silenzio, o se non la fa parlare nel senso dal governo indicato. Ma sia pur dessa coraggiosa e forte contro i vezzi della seduzione, a chi dovrà annunziare i rischi imminenti della nazionale libertà? A cittadini disseminati sulla superficie del paese, disarmati, senza disciplina, lon-

tani dal teatro degli eventi; per cui o non potranno riunirsi a tempo opportuno, o anche riuniti non potranno resistere agli urti tempestosi delle truppe disciplinate che ubbidiscono al potere che vuol distruggere la libertà, e che oro a piene mani largisce ai servitori malvagi, che non hanno sentimenti di pietà per impietosire sulle rovine della patria caduta, non hanno lagrime per piangere sulle comuni miserie, le quali poi saranno da essi vivamente sentite quando dai reggimenti ritorneranno al paterno abituro. Vorrebbero allora godere libera e tranquilla vita sotto l'impero delle leggi, e non della indipendente individuale volontà; ma non possono più vagheggiare le sante sembianze della libertà, che più non esiste, perchè i soldati medesimi, i figli del popolo, gli alunni della patria hanno ajutato ad ucciderla, o piuttosto essi medesimi l'hanno spenta e gettata nell'orrido seno di un profondo sepolcro. Gl'impiegati degli altri dicasteri, affezionando i proprj interessi, seguono colla mente i procedimenti del potere esecutivo, e se viene loro imposta l'ubbidienza, piegano volenterosi alle imminenti vicende, tenendo gli occhi rivolti verso il vitello d'oro che sarà da essi incensato.

Trovandosi in tal caso assalita e stretta la politica libertà della patria e dal potere esecutivo che vuol invadere nella sua sfera sublime il potere legislativo, e dalle milizie che ciecamente obbediscono, e dagli altri dicasteri che assecondano e applaudiscono, inevitabilmente la politica libertà del paese perisce. Allora si appresenta un doloroso spettacolo, che non è nuovo nel mondo, cioè, che l'ingiustizia con tutto il treno delle sue pessime conseguenze, prende il posto della giustizia e del diritto, e i pigmei s'impiantano sulle spalle del gigante, che è la società, il popolo; il quale, appunto perchè gigante di forza sterminata dotato, ma di nessuna o di poca avvedutezza, cade a terra prostrato ed involto nella rete preparata dalla forza e dall'astuzia insieme congiunte.

Questi possibili eventi furono dalla sagace intelligenza di Paoli previsti; quindi è che per opporre un forte ostacolo alle ambizioni che potevano levarsi orgogliose nei

tempi futuri, egli statuì nella costituzione data alla Corsica, che i subalterni poteri non fossero conferiti dal potere esecutivo, ma tutti scaturissero dalla sovrana autorità legislatrice, dalla Consulta. E questi saggi provvedimenti da Paoli adottati, giustificano fin da principio l'amore di lui per la libertà della patria, e attestano in modo invincibile contro i suoi accusatori indigeni o forestieri ch'egli non ha mai nutrito il segreto pensiero di prendere nella sua mano lo scettro della tirannide. Ma supponendo ancora che per questo avesse preoccupata la mente, egli conseguir non poteva l'intento desiderato, perchè la Corsica tutta a tale spettacolo avrebbe levato un grido di altissimo sdegno, invocando le armi per difendere la minacciata libertà, ed inoltre egli trovato avrebbe una vittoriosa resistenza nella Consulta, e nei magistrati che alla Consulta medesima erano debitori del loro legale carattere. Ma come volete che il potere esecutivo aspirasse all'assoluta autorità quando il sindacato lo vigilava, come gl'inquisitori di Venezia vigilavano i pubblici uffiziali e lo stesso Doge, e aveva il diritto di denunziarlo al sovrano, cioè alla nazionale Consulta?

Vero si è che Paoli nell'esercizio della giustizia punitrice commetteva di quando in quando atti di assoluto sovrano; ma questi atti gli erano permessi dalla sovrana autorità, perchè tanto i membri della Consulta, quanto i Corsi in generale erano persuasi che Paoli, amantissimo della giustizia e del suo paese, non operava nulla per antipatia o per passione spregevole, perchè magnanimo egli era. A ciò militava ancora una poderosa ragione, cioè, che in una società intieramente novella, che usciva allora, per così dire, dal fondo degli abissi di un pelago di sangue, come un'isola o un continente sorge dalle profondezze dei tempestosi mari, era necessaria l'azione pronta e spedita di una mano potente all'oggetto di punire i delinquenti, e gettare lo sgomento, la trepidazione nel cuore di quelli che o per indole malvagia, o per circostanze calamitose alle famiglie particolari, erano predisposti nell'animo a rompere i cancelli della moderazione, e farsi nemici alla

legge. Le *giunte di osservazione* da Paoli istituite furono un mezzo efficace per dare alla Corsica la tranquillità e la pace delle quali aveva bisogno; poichè nelle perpetue concitazioni dei cittadini indocili al freno delle leggi, il governo nazionale non poteva nè costituirsi nè tranquillamente esistere ed esercitare le sue funzioni, nè opporre una valida forza al nemico straniero. Lo scopo del nuovo governo, senza la subitanea ed immancabile repressione del delitto, veniva intieramente frustrato, e conseguentemente la corsa società non poteva strettamente e fortemente costituirsi. E ciò che ci fa conoscere che le determinazioni prese da Paoli erano energiche e severe, ma però valevoli a conseguire il fine proposto, si è che in breve tempo le armi omicide caddero dalle mani degli uomini facinorosi; ed il paese, non più desolato dalle frequenti incursioni del delitto, incominciò a respirar tranquillo sotto la protezione delle leggi, riposandosi alquanto da tante infande fatiche. Il conseguimento del fine giustifica i mezzi adottati, quando giusto egli è, ed ha felicemente adempito i voti comuni, le universali speranze; quando il governo esercita quella forza, quei diritti che dalla legislazione sono dichiarati e sanciti. Or le misure da Paoli adottate per dare alla Corsica la pace desiderata, ottennero tutto il loro naturale intento; per cui, in quei tempi ancora agitati, dovettero rendere i pacifici ed onesti cittadini eterne grazie alla sovrana Consulta, se questa permise che Paoli, quando le critiche circostanze lo richiedevano, specialmente nella persecuzione dei delitti, procedesse secondo il suo arbitrio privato. E questo genio immortale non tralasciava mai di ammonire i magistrati che la felicità e la sicurezza della vita civile nell'isola dalla retta e pronta amministrazione della giustizia dipendevano; per cui perpetuamente pensassero a praticare atti di giustizia, non facendo considerazione veruna sopra le condizioni degli uomini.

E queste esortazioni erano in verità consigliate dal sentimento della civile uguaglianza, fondamento eterno della giustizia; per la quale eguaglianza, dalle leggi sanzionata,

il cittadino altro sovrano non riconosce che quello delle leggi medesime, e non teme di essere soverchiato nell'esercizio dei suoi più sacri diritti, nelle sue competenze legittime, dall'influenza del prepotente, e di una fortuna orgogliosa.

I magistrati che avevano l'incombenza di far eseguire le leggi che dalla Consulta dimanavano, costituivano una trafila di uomini di pubblico carattere rivestiti, la quale allungavasi dal Generale e dal Supremo Consiglio fino ai Padri dei comuni. E se al Generale ed al Supremo Consiglio competeva la legale facoltà di amministrare le cose dello Stato in genere, ai Padri dei comuni competeva il diritto di amministrare gli affari comunali. Questi ultimi magistrati erano dunque rivestiti di tre poteri, cioè, del potere amministrativo, esecutivo e giudiziario : essi dunque amministravano i materiali interessi, vigilavano alla locale tranquillità, e giudicavano sopra i litigj civili fino ad una data somma. Il podestà del comune giudicava solo fino alla somma di franchi dieci; unito ai padri del comune pronunziava sino a trenta franchi : se poi la cosa litigiosa oltrepassava in valore quest'ultima somma, cadeva allora sotto la competenza dei tribunali provinciali, composti di un presidente e di due assessori dalla Consulta nominati. L'avvocato fiscale però era nominato dal supremo consiglio di Stato; ma questi tribunali delle comuni e delle provincie si rinnovavano ogni anno. Dovevano dunque la loro esistenza alla legge elettorale, per mezzo della quale Paoli faceva conoscere che tutti i poteri costituiti dovevano essere unicamente creazioni della popolare sovranità.

All'oggetto poi di rivedere e di annullare i giudizj criminali e civili per difetto di formalità legali, Pasquale Paoli creò un tribunale supremo chiamato la *Rota* che componevasi di tre dottori in diritto, il ministero dei quali era inamovibile, purchè colpevoli non si rendessero di prevaricazione, e non cadessero sotto la censura del sindacato. La *Rota* dunque pronunziava in ultimo appello sopra i giudizj civili, o sopra i giudizj criminali dal magistrato emanati, e così manteneva nei tribunali dell'isola quell'unità di giuris-

prudenza, che tanto è necessaria a generare chiarezza nelle materie controverse, e a togliere tanti dispareri che possono manifestarsi allorchè la legge, oscura nel suo spirito, ha bisogno di essere interpretata, affinchè più facile riesca l'applicazione di lei sopra gli oggetti ch'ella contempla. Vero si è che l'interpretazione è di competenza esclusiva del supremo legislatore, ma è vero ancora che il magistrato supremo nell'ordine giudiziario, nel tempo che esamina se le formalità della legge sono state puntualmente adempite, pronunzia ancora giudizj, che servono di norma ai tribunali subalterni, e in tal modo l'unità della giurisprudenza conservasi.

Giunti a questo punto noi avvertiamo che il nostro scopo non è quello di entrare in tutte le particolarità delle funzioni dei magistrati diversi, che davano il movimento al governo stabilito da Paoli nell'isola. Noi però crediamo di avere sufficientemente indicato gli stromenti che l'individua organizzazione politica componevano; stromenti, come altrove abbiam detto, alcuni dei quali già avevano esistito sotto il genovese regime, e che egli congiunse ad altri elementi che la corsa società non aveva posseduti giammai, ma che furono partoriti dall'alta sua mente, illuminata e ricca della sapienza dei tempi trascorsi.

Riflettendo poi sopra le inclinazioni del popolo corso, e sulla ristrettezza della sfera sulla quale passeggiava, Paoli vide fin da principio che un governo libero conveniva alla Corsica, piuttosto che un governo sotto un monarca, il quale, privo di una splendida corte, sarebbe stato oggetto di ridicolo, non già di ammirazione, e per conseguenza senza prestigio sullo spirito dei Corsi. Un governo dunque che assicurasse la libertà era più confacente ai bisogni locali, più desiderato dai Corsi; e affinchè fosse vie più amato, conveniva che tutti gli abitanti dell'isola prendessero parte alla sua formazione. Si accorse fin da principio che il nascituro governo doveva ricevere la sua esistenza dalla elezione, e il sistema elettorale fu stabilito. Ogni Corso dunque esercitò il diritto di eleggere, diritto che un cittadino non acquista che giunto all'età dalla legge indi-

cata. Prima dell'età fissata dalla legge, il diritto di elezione non si considera nel cittadino che allo stato di semplice facoltà, la quale sarà giuridicamente praticata allorchè l'adolescente, il giovane sarà chiamato dalla legge all'urna elettorale; poichè ognun sa che vi sono diritti naturali e civili che sono subordinati all'età, e coll'età allargano la loro sfera ed acquistan vigore. E molto saviamente Paoli volle che il popolo creasse i suoi magistrati locali, perchè nessuno meglio di lui poteva conoscere i bisogni delle comuni, l'importanza ed il carattere personale dei membri della comunale famiglia. Peggio per lui se nominava padri di comune o podestà, la moralità e l'abilità dei quali non ben suonassero all'orecchio: la loro cattiva amministrazione locale gli avrebbe fornito una potente ragione per non eleggerli più nell'anno seguente.

Lo stesso dicasi dei membri della Consulta; poichè, in virtù del sistema elettorale, gli elettori avevano la facoltà, il diritto di non nominare procuratori delle pievi quelli che male avevano difeso o fatto conoscere i bisogni locali, e che incapaci si erano mostrati nella rappresentazione delle pievi respettive. E quelli che per voto popolare erano andati a formare la nazionale Consulta, avevano il diritto di eleggere o di rigettare un cittadino che possedeva o no le debite condizioni di mente e di cuore per degnamente o male esercitare le funzioni di magistrato al Consiglio supremo. E il supremo Consiglio e il Generale, figli tutti della elezione, come avrebbero scelto i magistrati della Rota se questi non erano conosciuti pieni di cognizioni, e di costumi intemerati? E tutti quanti i magistrati, i membri della Consulta, lo stesso Generale non trovavansi sotto la vigilanza dei sindaci, i quali vegliavano alla retta esecuzione delle leggi? Essendo dunque costituiti i poteri dello Stato sopra il principio elettorale, universalmente esteso, ne derivava per conseguenza che tutti i cittadini concorrevano a formare quel governo, che assicurava la libertà. L'eguaglianza di diritto fu dunque stabilita nel governo di Paoli come fondamento della politica costituzione, la quale dovette essere disapprovata dai fautori del governo di Ge-

nova, che sempre esistevano, e da quelli che erano affezionati alle prerogative dal feudalismo sanzionate. E perchè questi dovevano essere, benchè ingiustamente, nemici della costituzione di Paoli? Perchè quelli che erano stati ricompensati da Genova con impieghi per servizj prestati al di lei governo, vedevano di perdere, sotto il nuovo governo, importanza e danaro. E quelli che vantavano privilegi feudali, si vedevano privi di un mezzo di utilità e di autorità locale. Che se per aspirare alla elezione per le diverse magistrature, questi difensori del privilegio altri requisiti non avevano che quelli della fortuna e della boria feudale, le loro ambizioni restavano deluse; e quindi vedevansi allontanati dal governo, sulla nave del quale avrebbero desiderato di navigare, onde esercitare atti di prepotenza, se possibile egli era, sopra il popolo come ai tempi barbarici dei conti oltramontani, o sotto lo sbrigliato regime dei caporali.

Posta la politica eguaglianza a solido cemento del sociale edifizio nell'isola, il passaggio alla civile eguaglianza era inevitabile e conseguente; ma prima di giungere a questo punto, prima cioè di poter stabilire quei contemperamenti che necessarj pur sono a dar norma e vigore agl'interessi dei cittadini, conviene che lo Stato non abbia nulla a temere al di fuori, molto meno nell'interno della social convivenza. Or Pasquale Paoli non ebbe mai la bella sorte di trovarsi in una posizione così fortunata; poichè, se nei Matra, negli Abbatucci, nei Costa, nei Martinetti, e in quei signori delle contrade diverse dell'isola, trovò in principio vivacissime resistenze ai progressi da lui immaginati e in gran parte a pratica ridotti, un poco più tardi, nel 1764, egli ebbe seriamente a temere l'invasione straniera, la quale fece nascere nella sua politica mente il pensiero di andar lentamente e con riserva nelle sue civili riforme. Poteva il grand'uomo pensare a stabilire l'eguaglianza nelle fortune delle famiglie, quando ogni idea di feudalismo non era ancora sradicata dallo spirito dei signori isolani, quando vagheggiata era pur sempre la primogenitura, quando vivamente desideravasi di concentrare nei figli della linea

mascolina la possidenza per conservare il lustro antico delle famiglie? E se supponesi che Pasquale Paoli avesse voluto fin da principio adottare un codice civile fondato sull'eguaglianza come il suo politico sistema, credete voi che i signori dell'isola, inclinati più alle civili differenze che all'eguaglianza, avrebbero volentieri messo da parte lo Statuto con tutte le sue imperfezioni per far tesoro di un nuovo codice civile, che tanto contrariato avrebbe il loro naturale orgoglio?

Pasquale Paoli, che ben conosceva la sua posizione, le inclinazioni e le tendenze di cuore dei signori e dei feudatarj dell'isola, non pensò alla formazione di un codice civile, il quale non poteva essere utilmente formato che quando tutte le intestine dissidenze fossero spente; quando la classe dei feudatarj o volontariamente o per la forza del fato si fosse contentata delle civili riforme, e avesse anch'essa piegato al nuovo ordinamento di cose; quando il nuovo governo da Pasquale Paoli fondato non avesse avuto nulla a temere da verun'estera potenza, da una potenza, che profondeva il seminio della corruzione nell'isola per avvivare gli odj e le discordie contro l'isolano legislatore, e per gettare a terra l'opera del nuovo governo.

Qui l'impero del bisogno si mostrò prepotente. Ma diteci: il bisogno d'introdurre l'eguaglianza nell'ordine delle ereditarie successioni fu forse sentito? E se sentito non era, poteva il fondatore della corsa società, toccare questo punto, che suscitato avrebbe l'egoismo e l'orgoglio delle nobili famiglie? Egli non lo toccò, perchè sapeva il grand'uomo che le leggi e le istituzioni non sono accolte dagli uomini e dai popoli se non quando il bisogno le ha provocate, l'opinione approvate e sostenute; poichè tanto l'opinione quanto il bisogno riescono col tempo a combattere e disingannare lo zotico e cieco egoismo. Un buon codice civile, dice il dottissimo Romagnosi, è l'opera la più difficile della legislazione sì per il suo concepimento, e sì per le circostanze richieste per essere effettuato. Difatti, la stessa Francia, per non parlare delle città primordiali d'Italia, le quali tutte erano provvedute di civili Statuti,

cariche onorifiche; poichè ben sapeva che la sola intelligenza ha il diritto di governare le cose umane, e che, in ultima analisi, tutte le inquietudini, tutti i turbamenti di uno Stato avvengono perchè le capacità diverse non si trovano collocate al loro posto conveniente. Lo scopo del sistema rappresentativo però non è soltanto quello di dar lustro ed importanza al talento, alla capacità, ma di far predominare la verità e la giustizia, di conservare la libertà incolume contro tutti gli assalti del potere esecutivo. Or egli è indubitato, che le sole illuminate intelligenze possono rivelare la verità e i principj di giustizia, conoscere i mezzi opportuni per conservare inviolata la comune libertà. Non deve dirsi però che la tale o tal'altra capacità abbia diritto al potere, poichè vi ha diritto soltanto quella che in suo vantaggio riunisce i generali suffragi; ma è vero per altro, e sempre lo ripeteremo, che l'intento del sistema rappresentativo è quello di far trionfare la verità e la giustizia nelle pubbliche discussioni, e di vegliare alla conservazione della libertà.

Dicasi dunque che quando Pasquale Paoli stabilì il sistema rappresentativo, lo stabilì col fine di consegnare la sua patria al dominio della intelligenza, al dominio del genio della Corsica; intelligenza che, sola può conoscere la verità e la giustizia, trovare i mezzi per effettuare il bene comune, e vegliare alla conservazione della libertà. E il sistema rappresentativo dalla mente di Paoli partorito, è così ben connesso e regolato in tutte le sue parti, che fa vedere quanto quell'anima eccelsa progredito aveva nelle vie della politica sapienza, e quanto egli profondamente conosceva il naturale carattere dei Corsi, e i mezzi coi quali doveva provvedere agli universali bisogni. Quindi possiamo affermare che Paoli non solo era politico e legislatore, come all'Europa si annunziò, ma era inoltre distinto filosofo, poichè è manifesto che nella formazione della sua legislazione invocò sempre i consigli della filosofia dell'uomo, sola sorgente di verità e di giustizia.

CAPITOLO VI.

UTILI RISULTATI DELLA VITA POLITICA E CIVILE SOTTO IL GOVERNO DI PAOLI.

Vedendosi i Corsi liberi e sciolti non solo dalle lunghe oppressioni del genovese governo, ma ancora dalle soverchierie e dalle prepotenze dei signorotti locali, dovettero, senza dubbio, ammirare e venerare quell'uomo straordinario che li collocava nella sfera dei loro naturali e civili diritti per non riconoscere al di sopra di essi che le sante leggi, e i magistrati che le rappresentavano. Un fermento di nuova e generosa vita si sparse per tutte le contrade dell'isola, ed ogni cittadino prese un vivo interesse tanto all'esistenza dello stabilito governo, quanto ai pubblici affari; poichè si accorgevano che i futuri destini e la prosperità della patria dipendevano del tutto dalla conservazione di quel governo, che con tanto amore di libertà era stato creato, e che già prometteva di ridurre ad effetto il fine che ogni regolare governo proporre si deve, cioè a dire, il pubblico bene.

Già un'era novella di pubblica salute si era aperta nell'isola, e i Corsi incominciavano a dimenticare le passate sciagure. Tutti erano intenti a concorrere coi voti e colle opere allo sviluppo della universale prosperità.

Vero si è che in tanta universale approvazione del governo di Paoli vi furono alcuni dissenzienti più o meno potenti nelle loro comuni, animati o da gelosia contro il grand'uomo, o da rancore pei perduti privilegi, o da simpatia per Genova che li stipendiava; ma costoro, vinti dalla prevalenza della forza imperante e detestati dalla pubblica opinione, o furono ridotti a vivere ritirati sotto il manto del silenzio, o costretti a fuggire dall'isola. Colla poderosa sua forza piombò il nazionale governo sopra i banditi, che, macchiati di delitti e prezzolati da Genova per insidiare la vita dei più ragguardevoli magistrati e cit-

tadini, infestavano le contrade dell'isola, ed erano odiosi ingombri ai liberi e tranquilli passi del governo medesimo. In breve tempo furono spazzati dalle isolane contrade, e quelli che ricusarono di andar fuggiaschi in paese straniero si sterminarono fra loro, come avvenne ai banditi di Fiumorbo, i quali si altercarono perchè videro che il denaro promesso loro da Genova si faceva troppo lungo tempo aspettare. Lo stesso Antonuccio Matra, vedendo di non poter ottenere dalla repubblica i desiderati soccorsi pecuniarj, cessò dall'inquietare la patria, e visse nell'isolamento sotto cielo straniero.

Fattosi dunque forte il governo, e le leggi tutelando le persone e le sostanze, incominciarono i Corsi a deporre le armi, ad incallire la mano sull'aratro, e a togliere ai nativi colli quella maestà di orrore ond'erano coperti. Le glebe della incolta campagna furono allora con industria fecondate, e i prati, non più abbandonati ad esclusivo pascolo del gregge errante, si ornarono di più vaga floridezza, poichè le bionde messi ubertose presero il luogo dei cespugli e delle erbe. Il fianco delle colline, ombrato da folti infruttiferi silvestri arboscelli, ai quali arrampicavasi la capra, tanto infesta alle tenere piante, fu qua e là dissodato, e dove non videsi biondeggiar l'orzo ed il grano, si vide fiorire la feconda vite, la quale successe alla selvaggia lambrusca. Le lande dunque e le alture presero un lusinghiero atteggiamento di coltura, e gli abitanti dell'isola, moltiplicando i prodotti, accrebbero i mezzi di sussistenza; per cui non solo si raccolse per mezzo dell'agricoltura il necessario, ma si ottenne ancora quanto abbisognava onde menare una vita comoda. In molti generi si ebbe un superfluo, che si vendeva alle stazioni marittime, agli scali dell'isola, ai quali approdarono bastimenti mercantili stranieri, specialmente di Napoli e di Toscana.

Prosperando l'agricoltura, il commercio isolano incominciò a spargere i suoi benefizj nell'interno del paese, per cui il numerario circolò con più di abbondanza, e da ciò avvenne che i cittadini, non più spogliati dall'avarizia genovese, si trovarono in istato di pagare i necessarj tributi.

E volentieri e puntualmente ed anche anticipatamente li pagavano ai pubblici esattori, perchè sapevano che il loro danaro andava in benefizio della nazione, e non già in profitto di avidi genovesi governatori, e di numerosi agenti di costringimento, i quali a guisa di sciame importuno entravano nelle case, e toglievano per fino il ruvido letto ai poveri Corsi.

Ampliata la massa dei mezzi di esistenza sotto il governo libero e protettore di Paoli, (fenomeno che sembrava incredibile!) la popolazione aumentò, benchè la guerra con Genova con sommo ardore si proseguisse. La fecondità della natura generatrice non era dunque in un rapporto di eguaglianza colla distruzione della guerra, poichè se, in onta agli orrori della guerra, la popolazione nell'isola cresceva, è manifesto che il numero delle nascite doveva essere annualmente superiore al numero dei morti. Ciò solo basterebbe per fare l'elogio del governo di Paoli, quando altri titoli non avesse per meritare dai Corsi un tributo di riconoscenza e di amore alla sua memoria. Ma perchè la Corsica, quantunque conturbata dalla guerra d'indipendenza, prosperò sotto il prudentissimo governo di Paoli nella popolazione, come nell'agricoltura e nel commercio? Per una semplice ragione principalissima, tralasciando di enumerarne delle altre che pur sono indubitabili; perchè sotto il nazionale governo sparì quella ciurmaglia di banditi, fomentata dalla repubblica di Genova a imperversare nel delitto contro le persone che le davano ombra e sospetto. In verità, i delinquenti, sotto Genova, o trovavano l'impunità in questa capitale, o pur si liberavano dalla pena per mezzo di una certa somma. Dopo un certo tempo, ed anche dopo commesso il delitto, ritornava il malfattore al nativo villaggio, facendo rimbombare all'orecchio dell'offesa famiglia il suono di spaventevoli minaccie, se incolume e tranquillo non fosse lasciato vivere. L'impunità ed il ritorno alla casa paterna erano cause occasionali di altre sciagure, per cui inenarrabili ed incessanti divenivano i disastri delle famiglie. All'impunità, allo stimolo a delinquere per parte del genovese governo, si aggiunga il lungo e perpetuo esilio

dalla patria, e si vedrà chiaramente che sotto la repubblica doveva la popolazione diminuire, e notabilmente scemò. Sotto Paoli, al contrario, la popolazione dovette aumentare perchè l'isola prosperò di fortune, perchè i delitti furono repressi e puniti, perchè l'emigrazione cessò, perchè il governo proteggeva e non perseguitava, arricchiva gli abitanti e non gl'impoveriva, li faceva liberi e non servi.

Divenuto più prosperoso lo stato privato dei cittadini, più facilmente furono pagati i tributi al governo, il quale, facendo delle economie, si trovò nel caso di fare delle spese di pubblica utilità; quindi si cercò di migliorare le strade per agevolare la circolazione delle cose utili nell'interno del paese; si fecero qua e là alcuni piccoli ponti, affinchè i ruscelli che scendono nel fondo delle valli, cambiati all'improviso in torrenti per la copiosità delle pioggie cadenti sopra le creste e gli alti fianchi dei monti, non impedissero il passaggio dall'una all'altra contrada degli uomini e degli animali. Spendendo prudentemente, il governo ebbe la dolce soddisfazione di vedere che, tolte le somme necessarie a provvedere ai più urgenti imperiosi bisogni, restava un numerario sufficiente a mantenere nell'isola una milizia disciplinata, il che fu eseguito coll'universale contento dei Corsi. Volse pure Paoli le sue cure alla marina mercantile, e già la fondò sotto gli auspicj di una prospera fortuna, poichè la Corsica incominciò subito a provarne i vantaggi, e prima di tutti quelli che abitavano alle marittime stazioni. Pensò pure di far guerra a Genova anche per mare; e già i bastimenti corsi non solo inquietarono il commercio della Liguria, ma combatterono inoltre le galere della repubblica, e sovente condussero ai lidi dell'isola le catturate navi e le cose che contenevano. Tutto, in verità, faceva presagire che i destini della Corsica si sarebbero consolidati, e che fatta, alla fine, la pace coll'estero, ella sarebbesi governata da sè con prospera fortuna sotto l'impero della legislazione di Paoli.

Avendo ricevuto dalla natura uno spirito non solamente ordinatore, ma creatore ancora, il grand'uomo vide i vantaggi che alla Balagna olivifera e popolosa sarebbero ri-

dondati, se dirimpetto ad una rupe, battuta d'ogn'intorno dall'onde marine e prossima al lido, avesse gettato i fondamenti di alcune case per aprire al commercio interno una via per mare. E, in verità, costruite le prime case sotto augurj felici, le abitazioni in breve tempo moltiplicaronsi, e la spiaggia, coperta prima dalle rozze e fosche capanne dei pescatori, fu poi abbellita da comodi e superbi alloggiamenti, che diedero all'Isola-Rossa un atteggiamento di futura fiorente città. Tale fu il vaticinio di Paoli allorchè gettò le prime basi dell'Isola-Rossa; e il vaticinio del grand'uomo si è avverato, poichè in oggi vedesi sopra quel lido, una volta deserto, una piccola città dal porto della quale si manda all'estero l'olio della Balagna, e dove scarica le sue ricchezze il commercio straniero.

Creazione pure indispensabile fu l'Università stabilita a Corte. Persuaso Paoli che un governo libero, figlio di una mente illuminata alla sapienza del secolo in cui visse, non può avere una lunga durata nel tempo, se non si arricchisce di lumi, volle che anche la Corsica avesse un'accademia, la quale, a guisa di fontana dispensatrice di acque salubri al popolo, propagasse le cognizioni nell'isola. Allora la gioventù studiosa non si vide più nella necessità di andare in paese straniero onde formarsi un patrimonio d'idee scientifiche e letterarie, ma ebbe la comodità d'iniziarsi al culto dei sacri studj sotto il cielo nativo, e di formare il cuore ai buoni costumi ed alla virtù. Di fatti, i giovani nazionali accorsero volenterosi a quella nobile palestra dello spirito umano, intento alla ricerca del vero e del bello, e secondo gl'instituiti presagi il perfezionamento della corsa società doveva in progresso di tempo svilupparsi e progredire, se non sopraggiungevano circostanze ostili alle ottime istituzioni di Paoli. Dalla Università di Corte sarebbero usciti spiriti eletti che, imbevutisi degl'inalterabili principj della scienza del diritto naturale e delle genti, avrebbero sapientemente difeso i diritti del proprio paese, l'indipendenza della propria nazionalità, e pacificamente guerreggiato colla penna, come strepitosamente colle spade pugnavano.

Ma i lumi per riuscire profittevoli alle popolazioni devono essere diffusi, per cui, come ognun vede, sentiva Paoli il bisogno di una stamperia, la quale, stabilita a Corte, centro del nazionale governo, servì subito a pubblicare gli atti e le determinazioni del governo medesimo, e a dar luce ad un giornale che distinguevasi per chiarezza, concisione e rettitudine di sentimenti, e che in Italia era accolto con grande avidità da quegli uomini che erano curiosi di seguire l'andamento del governo e delle cose di Corsica tanto nell'interno, quanto all'esterno dal quale venivano le tempeste.

Or come non doveva prosperar quest'isola posta sotto il salutare regime d'istituzioni liberali, se Paoli non fosse stato disturbato nelle sue funzioni supreme di legislatore e di reggitore, e se più tardi i Corsi, seguendo le orme del grand'uomo, non si fossero allontanati dalle vie della giustizia, della libertà, della concordia? Numericamente piccolo era, in verità, il popolo corso, ma per l'alta sapienza di Paoli era divenuto grande in Europa, poichè in questo paese si era fatto ciò che allora si poteva e si doveva fare da un pugno di uomini, governati da un uomo che a perspicacia e giustizia di mente accoppiava rettitudine di animo. Ma non sarà inutile di osservare che se Paoli fece molto nell'isola per la superiorità dei suoi lumi e del suo carattere, nell'esecuzione delle opere sue fu pure assistito dagli ottimi cittadini che in quel tempo in gran numero nel paese esistevano, e in generale da tutti i Corsi, che devoti si fecero alla sua persona, che obbedienti seguivano i suoi consigli e le sue leggi. E questo concorso di affetti e di poteri era, senza dubbio, indispensabile; poichè mai nulla di grande, di utile può fare un legislatore, un sovrano se da per tutto incontra resistenze ciecamente ostili, se le stabilite leggi, benchè liberali siano, non sono praticate, se ogni giorno sono minacciate di totale rovina. In tal caso il sovrano, per consolidare il regno delle leggi, dovrebbe disporre di una forza prevalente a quella dei facinorosi cittadini. Questa forza a Paoli non mancò, perchè la corsa popolazione, col suo solito naturale buon senso, si accorse

fin da principio che solo il figlio di Giacinto poteva dar leggi alla Corsica, salvarla dal nemico straniero, e iniziarla a durevole civiltà.

Non termineremo questo capitolo senza far menzione di un'opera, la di cui pubblicazione fu un memorabile evento nell'isola: è questa la *Giustificazione della Rivoluzione di Corsica*, la quale per la verità dei fatti esposti, per la sodezza delle ragioni e la disinvoltura con cui è scritta, fu un vero sole che abbagliò gli occhi della repubblica, e disvelò all'Europa tutte le ingiustizie, le tirannie, le vessazioni patite dai Corsi, l'incapacità e la mancanza di ferma volontà nei Genovesi di ben governare l'isola.

All'apparizione della *Giustificazione* gli scrittori di Genova presero la penna per confutarla; ma inutili furono i loro sforzi, perchè i fatti erano così evidenti, parlavano con tanta forza, che il volerli oscurare, attenuare o distruggere era lo stesso che negare al sole la benefica luce della quale piacque al Creatore di ornarlo. Quest'opera sarà sempre un monumento di gloria pel nostro paese.

CAPITOLO VII.

VISITATORE APOSTOLICO.

Pasquale Paoli che aveva dato forza e consistenza al governo da lui stabilito, facendo riposare sopra l'unità tanto le funzioni risguardanti l'ordine politico, quanto quelle che all'ordine civile si riferivano, vedeva con dolore che le cose religiose non avessero quell'unità e quell'ordinamento che per disposto dei canoni, e per voto costante della Chiesa aver dovevano nell'isola. Le aberrazioni che allora regnavano nelle chiese di Corsica derivavano dall'avere i vescovi genovesi abbandonato le rispettive diocesi, per obbedire al governo della repubblica, il quale, più che a pacificare, tendeva a turbare l'andamento delle cose di questo paese. Il ligure senato si era forse persuaso che i popoli dell'isola si sarebbero contro Paoli adontati, attribuendo a costui

l'abbandono delle cose religiose; ma i Corsi non pensavano così. Tanto i popoli che il clero ardentemente desideravano che il regime ecclesiastico fosse tolto dal disordine in cui trovavasi, e fosse regolarmente riordinato e solidamente ristabilito.

Paoli, aderendo ai riclami delle popolazioni e del clero, e sentendo egli stesso il bisogno di sistemare le cose ecclesiastiche, varie volte domandò e finalmente ottenne da papa Rezzonico, Clemente XIII, che un visitatore apostolico venisse nell'isola all'oggetto di esaminare e regolare le cose che al culto appartenevano. Venne nel nostro paese (1760) Monsignor de Angelis, vescovo di Segni, uomo dotato di lumi e di pietà; ma nel suo tragitto per mare ebbe a temere le persecuzioni e l'ira del genovese governo, il quale, sdegnato che il Pontefice prendesse a cuore gl'interessi spirituali dell'isola, pose una taglia sul capo del vescovo venerando; taglia, che fu di sei mila scudi per chi vivo lo conducesse a Genova o a qualche fortezza dipendente dalla orgogliosa e spietata città. Non era nuovo questo taglione per la repubblica, nè soggetto di meraviglia fu pei Corsi, poichè sapevano che una taglia fu posta sopra il capo di Sampiero, di Ceccaldi, di Giafferi, e di tanti altri che, difendendo la patria, avevano disturbato il governo della Liguria nell'isola. Per quest'atto di malvagità dovette risentire un giustissimo sdegno il Pontefice, e l'Europa si persuase che la repubblica era animata da perverso istinto. In questa più che ostile dimostrazione, ognuno lo vede, non vi fu nè giustizia, nè pudore, nè politica, e convien dire che quando un principe individuale o collettivo si trasporta fino a questi atti di ferocia, convien dire ch'egli, non solo non sa governare, ma che ha perduto per fino l'istinto del governo.

Il visitatore apostolico, sbarcato sopra questi lidi, fu cordialmente accolto da Paoli, e festeggiato dal clero e dai popoli. Esaminando quali erano stati i proventi delle sedi vescovili vacanti, fu detto al savio prelato che questi ascendevano a ottanta mila lire, e che questa somma era stata distribuita in favore delle chiese, del clero, dei poveri e della patria, che in quel tempo era la più bisognosa di tutti.

Volevano i frati cappuccini non dipendere in avvenire dal provinciale che a Genova risedeva, ma da quello di Roma, e la loro domanda fu con favore accolta. Il visitatore facendo le funzioni dei vescovi assenti, ristabilì le cose del culto nell'isola, dove creò un vicario apostolico colle attribuzioni di fare nello spirituale ciò che avrebbero dovuto fare i vescovi assenti.

In quanto al clero poi convien dire che in ogni tempo fu vivamente affezionato alla patria, e nelle sue più aspre vicende si videro sacerdoti uscire dal loro ritiro, sdegnati dello strazio che il nemico straniero faceva e della giustizia e degli uomini, e percorrendo l'uno e l'altro villaggio, chiamare i Corsi alle armi, ed incitarli a difendere con ostinato coraggio i padri cadenti, i figli, le spose, la patria. Alla voce dei venerati ministri del Dio degli eserciti, e del giovinetto guerriero che valoroso pugnò in Terebinto, accorrevano armati gl'isolani, e presentavansi ai perigliosi cimenti non già per fanatico impulso, ma per meditato pensiero, per intimo convincimento che tutto affrontar dovevasi per liberare la patria; affinchè le ombre dei trapassati, presentandosi alla loro immaginazione, come se uscir dovessero dalle tombe e dai tumuli silvestri, non li rimproverassero di viltà o di poco valore. Essi comparir volevano grandi ancora alla mente dei posteri; per cui i nostri proavi udendo la voce del sacerdote o del religioso che viveva nel chiostro romito, pugnavano da forti, e facevano sapere all'Europa meravigliata ch'essi volevano morte o libertà, se pur ad essi era impedito l'esiglio in estranee contrade. È dunque innegabile che il clero e i conventuali dei tempi di Paoli, non interrompendo il tradizionale filo delle antiche memorie e delle sofferte sciagure, giovarono immensamente la patria, poichè non solo infusero negli animi coraggio perseverante e rassegnazione nella sventura, ma potentemente contribuirono ancora a persuadere agli abitanti che giusta era la guerra contro Genova, e un dovere il continuarla per rendere indipendente la patria. Ma non solo i preti e i frati isolani fomentavano l'amor della patria; essi davano ancora l'esempio di soccorrerla con sa-

crifizj pecuniarj, e insegnavano ai giovanetti il timor di Dio, e l'amore per quella terra nel grembo della quale erano nati, e che era santificata dal sangue dei loro padri.

Fra gli ecclesiastici che vissero nell'epoca di Pasquale Paoli tanto secolari che regolari, vi furono molti uomini dotti; per cui, istituiti gli studj all'Università di Corte, quelli che il prudente legislatore chiamò all'insegnamento delle cose umane e divine furono tutti claustrali nazionali, che studiato avevano sul continente, e che si erano distinti negli ordini religiosi, ai quali appartenevano. E fra questi solitarj cenobiti primeggiarono Bagnaja di Corbara, e Mariani di Campoloro.

Vedendo il visitatore nei Corsi sommessione devota alla Santa Sede, e vivo amore per la cattolica religione, dovette, senza dubbio, restar meravigliato che, dopo tante luttuose vicende e alla presenza di vescovi genovesi, il sentimento religioso fosse sempre profondamente radicato nel cuore degl'isolani, e non avesse preso deviamento veruno dalle antiche dottrine cattoliche. Il sentimento religioso si era, al contrario, sempre più ravvivato alla faticosa palestra della sventura, come suole accadere agli uomini ed ai popoli, i quali, non trovando ristoro ai patimenti sulla terra, volgono al Cielo le loro menti, i loro cuori più per ispontaneità d'istinto, che per meditato consiglio; e pieni di fiducia nella Divina Giustizia, si lusingano di trovare in Dio un difensore dei loro conculcati diritti, un riparatore ai loro disastri. Lo spettacolo di tanta religiosità nei Corsi, dovette empire di sincera letizia l'animo del visitatore, e fece sì ch'egli abbandonasse questi lidi contento di avervi trovato una greggia cristiana tanto devota davanti ai sacri altari per quanto era formidabile in campo.

Ma benchè il visitatore apostolico avesse dato sesto agli affari ecclesiastici dell'isola, nondimeno Pasquale Paoli, fedele ai suoi principj di naturale diritto che introdotti e sanciti egli aveva nella legislazione data alla Corsica, volle che la libertà religiosa godesse dello stesso diritto d'incolumità della libertà politica. Quindi determinò che vi fosse nell'isola libertà di culto; e così facendo sembra che vo-

lesse conformarsi non solo al principio di libertà da lui stabilito per fondamento al suo governo democratico, ma ancora al dettato della inglese legislazione, ed allo spirito del suo secolo, che era tutto intento a ricercare le basi legittime e vere dell'umana libertà. Considerando poi la libertà religiosa nei rapporti che può avere colla pubblica economia, il corso legislatore la sanzionò e volle che fosse mantenuta per dare un libero accesso ai forestieri di religione diversa che avessero avuto desiderio e vaghezza di prender domicilio in questa terra ospitale. Il clero, in verità, menò alquanto rumore appena la proposizione sulla libertà religiosa fu presentata; ma vinto poi dalle ragioni di Paoli si tacque placato e tranquillo, e si persuase che ogni cittadino poteva vivere in armonia col suo vicino dissidente, attenendosi ognuno alle credenze ed al culto della propria religione.

Resa dunque la Corsica indipendente dalla genovese repubblica, e poste le cittadine libertà sotto il salutare regime delle sovrane leggi, ella cadeva sotto la padronanza di se medesima; e divenuta autonoma, prosciolta restava dai legami dello straniero servaggio. Ma la sua autonomia, il giuridico potere di dar leggi a se stessa doveva esser di poca durata, perchè il destino la serbava ad altri sanguinosi cimenti contro una nuova straniera potenza oltremodo formidabile e soverchiante. Così prescritto aveva un arcano destino, e così pure si svolsero nel loro andamento le cose umane nella nostra Corsica; e noi la vedremo bensì prostrata, quasi marmorea colonna scossa da poderosa forza, ma nel suo spirito sempre intrepida, invitta; coperta di sangue, ma sempre col ferro in mano. La vedremo entrare a conflitto con altra razza di cielo diverso, e di diverso idioma; ma ella, non disperando delle proprie sorti, acquisterà nuove glorie, e, come aquila, spiccherà voli più spaziosi e lontani, attirando sopra se stessa gli attoniti sguardi dell'Europa e del mondo.

CAPITOLO VIII.

ARRIVO DEI FRANCESI IN CORSICA, E GUERRA CIVILE SUSCITATA DA ANTONIO E ALERIO MATRA PER IMPULSO DEL GOVERNO DI GENOVA.

Vedendo la repubblica di Genova che Pasquale Paoli, degno di assumere il carattere di saggio e prudente legislatore, dava alla corsa società potenza e vigore valevoli a farle conquistare la propria indipendenza, respingendo dai lidi isolani le armi nemiche, incominciò a dubitar seriamente, e quasi a disperare di potervi stabilire altra volta il suo assoluto potere. Confinate e rinchiuse nei soli presidj marittimi, le truppe genovesi erano già sul punto di abbandonare del tutto le nostre contrade per le armi sempre incalzanti dei Corsi; quando la repubblica, sempre ricorrente allo straniero allorchè la fortuna sembrava frodare le sue speranze, implorò il soccorso della potenza francese, per abbattere la vigoria di quegl'isolani che i Genovesi dipingevano in tutta Europa qual popolo spregevole, selvaggio e ribelle. E in verità, in tempo più propizio non potevano esser fatte le suppliche dal ligure governo; poichè trovavasi allora alla direzione del ministero francese un tal uomo, che acerrimo nemico era della libertà dei popoli, e considerava la Corsica, per l'interesse che la sua concitata posizione destava sul continente, come un focolare di libertà, che un pernicioso esempio forniva ai popoli d'Europa, specialmente ai più prossimi a quest'isola.

Vero si è che il ministro Choiseul favoriva in Francia il progresso delle idee, ma di quelle idee che direttamente o indirettamente tendevano a dare un crollo al simulacro antico della religione dominante. In quanto poi al progresso delle politiche idee, egli poco lo secondava, perchè considerava questo genere d'idee novelle come ostile al regio potere, di cui avrebbe voluto perpetuare il prestigio e la forza. Le cognizioni sopra i diritti dell'uomo erano così

sparse in Francia e negli altri paesi d'Europa, che sarebbe stato impossibile al ministro Choiseul d'impedire la loro crescente influenza sulle menti e sopra i cuori degli uomini, e quindi di sopire il vivo desiderio delle utili riforme. Vedendo forse a qual meta volgevasi lo spirito pubblico della Francia, il ministro Choiseul ricusava di dare impulso e sviluppo alle idee politiche; ma queste progredivano verso il loro scopo con silenzio e con calma. Lasciando unicamente scoperto il fianco della religione egli permise che le tempeste le si condensassero intorno, ignorando forse che le rovine della religione traggono dietro di loro lo scompiglio della politica, e che col cambiamento delle religiose istituzioni inevitabile diviene il cambiamento del sistema politico.

Animato dalla sua forte avversione per le idee di libertà, idee che nella nostra Corsica erano divenute fatti positivi, avvalorati da istituzioni che avevano istintiva tendenza a perpetuarli nel nostro paese, e che pur erano prezioso compenso di tante sciagure; avversario costante dello spirito di libertà, il ministro Choiseul porse orecchio favorevole ed arrendevole il cuore alle istanze della ligure repubblica. Domandava quest'ultima il soccorso delle armi francesi nell'isola per lo spazio di quattr'anni, e il ministro di Luigi XV condiscese ai voti del governo di Genova, mandando in quest'isola il generale marchese di Castries alla testa di tremila uomini (1756), al qual marchese successe poco dopo il conte de Vaux.

L'arrivo ai nostri lidi delle truppe di Francia doveva, senza dubbio, empire di sospetti e di apprensioni la mente di Paoli, per cui, nell'intento di riscontrare qualche lume nelle tenebre che sull'isola sembravano addensarsi, mandò deputati al conte de Vaux all'oggetto di sapere da lui quali erano le intenzioni del gabinetto di Luigi XV sulle cose di Corsica. Rispose il generale francese che la sua missione non era quella d'intromettersi negli affari dell'isola, che le sue operazioni non dovevano andar a cadere nè sopra i Corsi, nè sopra i Genovesi, ma che doveva unicamente vigilare gl'Inglesi.

Correvà voce, infatti, che l'Inghilterra ambiva il possesso di un porto nell'isola, e questa voce, suonando ingrata all'orecchio del gabinetto francese, fece sì che il ministro Choiseul si affrettasse a spedire le sue truppe in questo conturbato paese per favorire le parti di Genova, e per contrariare le fortune di Corsica, che già cominciavano a germogliare non solo, ma ad offerirsi ubertose sotto l'impero delle libere leggi. Relazioni amichevoli stabilironsi fra il generale e legislatore isolano e il generale delle truppe francesi, le quali non furono alterate nel corso dei quattr'anni che nei presidj dell'isola dimorarono. I Corsi e i Francesi ebbero allora il comodo di studiare reciprocamente il loro naturale carattere, e videro in qual punto somigliavano, in quale differivano. Certo si è che i Corsi dovettero persuadersi che il governo francese non perdeva di vista il nostro paese, che un giorno o l'altro doveva impadronirsene; e tanto più facilmente l'impresa gli sarebbe divenuta facile e pronta quanto più vedevasi nascere nell'isola un partito francese, il quale sorgeva per l'odio che alcuni segretamente nutrivano contro Paoli, e per le premure che davansi di crearlo gli agenti di Francia: poichè nessuno vorrà credere che il ministro Choiseul inviasse le truppe nell'isola col duplice scopo soltanto di porgere ajuti a Genova, e di tener lontani dai nostri lidi le navi d'Inghilterra. L'intento finale, al contrario, fu quello di stabilire il dominio francese in queste contrade, quando dal seno delle cose che in Corsica svolgevansi fosse spuntato il momento opportuno; non già perchè le armi di Francia si trovassero nella necessità di aspettare un tempo più o meno propizio per invadere il nostro paese, poichè ogni momento era propizio alle sue armi soverchianti, ma perchè il ministro Choiseul sentiva il bisogno di aspettare un'epoca favorevole per coonestare e in qualche modo legittimare agli occhi delle corti e dei popoli d'Europa la sua progettata conquista.

Finiti i quattr'anni nel 1759 i Francesi partirono dall'isola, abbandonando i presidj ai soldati della genovese repubblica, i quali, non più protetti dalle armi di Francia,

dovettero prepararsi a difendersi contro gli assalti delle falangi nazionali, le quali ormai non combattevano più incomposte ed indisciplinate come nei tempi trascorsi, ma ordinate e piene di ardore come i guerrieri che combatterono a Maratona ed alle Termopili.

Durante il soggiorno delle truppe francesi nell'isola, il nostro Paoli applicò seriamente il suo animo a regolare l'amministrazione, a dar sesto ai tributi ed alle finanze, a far leggi dirette a stabilire relazioni commerciali fra le popolazioni dell'interno e i presidj.

Il governatore Grimaldi, non potendo più confidare che nelle forze che la repubblica aveva poste sotto il suo comando, attaccò il villaggio di Furiani, e lo ridusse in cenere dopo un bombardamento di quaranta giorni. Comandò poi l'assalto, ma i suoi duemila soldati furono respinti da una piccola banda di Corsi, e costretti a rientrare nel presidio di Bastia. Ritornato Grimaldi a Genova, la repubblica cominciava a disperare del suo dominio sulla Corsica, e il genio ristoratore di Paoli fece sorgere Furiani dalle sue ceneri.

Ma se il villaggio di Furiani emerse all'antica floridezza dai suoi fumanti diguasti per le provvide cure del vigilantissimo amministratore dell'isola, la perdita però di alcuni patriotti guerrieri divenne irreparabile. E fra i più distinti che in quel tremendo conflitto perderono la vita furono Giovanni Andrea Ciavaldini ed Augusto Bonaccorsi. Paoli li pianse con dolore, perchè in questi valorosi perdeva la patria difensori ardentissimi, ed egli due amici fedeli, che sinceramente lo secondavano nelle sue vedute dirette a dare alla Corsica una nazionalità indipendente e libera.

Tutto riusciva ad esito felice sotto la direzione della savia mente di Paoli, e le cose della guerra avrebbero con più di calore progredito, se l'arrivo delle truppe francesi nei presidj dell'isola non avesse impedito di mettere a profitto quattr'anni di tempo. Ma questo medesimo periodo di tempo, se fu nullo pei progressi della guerra, non lo fu per l'amministrazione dell'isola, poichè il corso legislatore si occupò a stabilire i necessarj regolamenti pel commercio

interno ed esterno. Vedendo i Corsi che le misure da Paoli adottate partorivano vie più la sicurezza e la prosperità del paese, si accesero di amore intenso pel loro Generale; lo consideravano come il padre della patria, e tanto era l'entusiasmo che infiammava e dilatava i loro cuori, che al nome di Paoli erano pronti a sacrificare vita e sostanze. Tanto quell'uomo straordinario aveva saputo identificare la sua personalità con quella della patria, la sua esistenza con quella delle fortune della patria medesima!

La genovese repubblica vedendo che la Corsica andava di giorno in giorno collocandosi sopra le basi di un governo ben costituito e solido, e che per conseguenza andava acquistando prosperità e potenza, pensò di proporre un accomodo coi Corsi nell'intento di continuare il suo dominio nell'isola, dominio che già era limitato e ristretto ai soli presidj marittimi, e che un audace tentativo degl'isolani poteva da un momento all'altro divellere intieramente. Pensò dunque il genovese governo essere ottimo espediente di mandare in Corsica alcuni commissarj incaricati di trattare la pace coi Corsi. Convien dire però che a scegliere questa determinazione, quella cioè della pacificazione dei due popoli contendenti, il governo di Genova fu indotto dal partito che nel senato e nella città esisteva in favore di quest'isola, e che era formato di uomini che al bene ed alla libertà avevano propenso l'animo. Ma il più numeroso partito componevasi di quelli che governavano, e dei mercanti della ricca città, i quali, dominati dallo spirito di avarizia, poco curavansi della libertà e prosperità del popolo corso, quando queste confacevoli non erano alle mire di ampliare le loro fortune. In quella lotta intervennero lo spirito mercantile di Genova e lo spirito d'indipendenza dei Corsi: entravano dunque a conflitto da una parte un popolo che riclama i suoi più sacri e naturali diritti, dall'altra un popolo diretto da un governo tirannico, che spogliato di titoli legittimi per dominare la Corsica, ricorre, nel momento della sua debolezza, alle transazioni nell'intento non già di rispettarle, perchè Genova non ha

mai rispettato la santità dei trattati colla Corsica, ma di aspettare utili provvedimenti e consigli dal tempo.

Appena i sei senatori commissarj giunsero nel nostro paese, fu da essi pubblicato un editto, nel quale erano notate le vantaggiose proposizioni che il genovese governo faceva al popolo della Corsica. Ma gli abitanti di quest'isola rammentavano sempre la fede tante volte violata dai Genovesi, avevano sperimentato l'inutile presenza dei dodici presso il governatore dell'isola residente in Bastia, e la voce sempre impotente del corso oratore al senato di Genova. L'esperienza, al contrario, aveva insegnato e quasi fatto toccar con mano ai Corsi, che i magistrati sotto il nazionale governo offrivano più fiducia e guarentia del magistrato dei Dodici, che i magistrati isolani amavano il paese e la giustizia più che i magistrati inviati da Genova, che l'oratore alla nazionale Consulta poteva con più di efficacia e libertà difendere i diritti, rivelare gl'interessi del paese, che l'oratore mandato dall'isola nel ligure senato. La memoria delle vetuste sciagure, le presenti commozioni di guerra contro lo straniero, l'aurora nascente della prosperosa pubblica e privata esistenza, lo splendore della patria libertà, eloquentemente dicevano ai Corsi che il governo nazionale sotto l'alta intelligenza di Paoli era oltremodo preferibile allo spogliatore e fedifrago governo straniero. Era dunque impossibile, in virtù delle memorie dei tempi trascorsi e dei trambusti dei tempi presenti, era impossibile che i Corsi pensassero a nuovamente assoggettarsi alla dominazione di Genova. Tanta follia non invase la mente dei nostri antichi progenitori!

L'arrivo dei sei commissarj nell'isola onde negoziare sulla progettata pacificazione, costituisce, senza dubbio, un momento importante nella storia del nostro paese; poichè vedesi l'antica potenza dominatrice, dispogliata in apparenza del suo orgoglio nativo, discendere a chiedere transazioni di pace col popolo che essa aveva lungo tempo tenuto nella oppressione, e che avevasi formato un governo il quale ogni giorno andava acquistando consistenza e plauso tanto nell'isola quanto sul continente. Il trattato di pacifi-

cazione che il governo di Genova proponeva ai Corsi, era più che bastevole a persuadere ai popoli continentali che la repubblica non avrebbe potuto in verun tempo conservare il suo dominio in questo paese, se potenze straniere non le avessero prestato un valido soccorso. La genovese repubblica, sostenuta dalle sole sue forze, non poteva vantarsi di domare la nativa fierezza dei nostri proavi.

Per vie più fomentare l'amore della libertà nel cuore dei Corsi, per far tacere i partigiani della repubblica, e per veramente conoscere le disposizioni di animo degl'individui di tutte le classi, di tutte le condizioni dell'isola, Pasquale Paoli ordinò un Congresso, che fu tenuto dall'11 al 14 maggio 1761 il giorno di Pentecoste nel convento di S. Francesco di Casinca. Numerosissimo fu il concorso di tutti gli ordini e rappresentanti della corsa nazione, e in quel Congresso fu decretato così : .... « In alcun tempo » mai non saremo per dare orecchio a veruna proposizione » di accordo con i Genovesi, se questi per preliminari non » riconoscono il nostro governo, e non cedono al medesi- » mo le poche piazze che ancor tengono nel regno : quali » preliminari accordati ed eseguiti, la nazione corsa ed il » suo governo adotterà le misure più proprie e decenti, e » farà spiccare la natural sua equità e moderazione per » indennizzare il decoro e gl'interessi della repubblica di » Genova. » Vedremo in appresso come questo brano di deliberazione servirà al ministro Choiseul di punto di appoggio alle sue pretensioni di assoggettare di bel nuovo i Corsi alla genovese repubblica, di cui allegherà il diritto di sovranità sull'isola.

In questo medesimo Congresso fu a pieni voti determinato che si levasse una contribuzione straordinaria, per una volta soltanto, e che consisteva nel pagare una lira per ogni mille sopra i beni stabili, mobili o semoventi, fruttiferi nel regno dell'isola. Fu pure stabilito che nei primi giorni dell'entrante giugno doveva il Governo supremo stabilire la sua residenza nella città di Corte. Per far disparire ogni orma dell'antica servitù fu deciso di coniare monete di rame e di argento colle armi del nazionale go-

verno, e di bollare la carta, inserviente agli atti della vita civile, che doveva vendersi a soldi due e danari otto il foglio.

Le determinazioni prese dal Congresso di Casinca furono più che sufficienti per dimostrare ai commissarj di Genova che quasi nullo era il partito antinazionale nell'isola, e se pur un pugno di uomini fedeli alla repubblica vi si trovava, componevasi questo di pochi ambiziosi e venali nemici di Paoli, e di banditi coi quali il corso legislatore non voleva far tregua per non violare la santità della giustizia. Andato a vuoto il progetto di pacificazione, i commissarj genovesi recaronsi a Genova per dar conto della loro missione, e i nostri padri andarono preparandosi ad una guerra vigorosa. Non assistiti dalle truppe di Francia, i Genovesi, confinati nei presidj, non potevano confidare che nelle proprie lor forze, e i Corsi con ardore accingevansi a snidarli dalle torri che formavano i loro ultimi asili. Perdendo questi, la genovese tirannide finiva per tuffarsi nelle onde del mare e nel seno di esse perire, la nazionale indipendenza si consolidava sopra le sue basi legittime, e la libertà del paese non temeva più ostacoli stranieri. Ma i patimenti della Corsica non erano ancora finiti, e ad altre prove doveva andare incontro l'isolano eroismo.

Il ritorno dei commissarj a Genova, dopo un soggiorno di quattro mesi nell'isola, pienamente convinse quel governo che nuovi e dispendiosi tentativi dovevansi fare per sottomettere i Corsi, saliti a potenza per le loro armi e per l'alto senno di Paoli. Le promesse fatte dai commissarj a quelli che avrebbero voluto seguire lo stendardo di Genova non avevano fatto un partigiano di lei nel nostro paese, poichè i veri amanti della patria ardentemente volevano l'indipendenza e la libertà dell'isola, i dubbiosi e i timidi non avevano il coraggio di mostrarsi ostili al paese per non ricevere insulti, e non divenire oggetti di ridicolo e di spregio. Nell'isolamento delle proprie forze, la repubblica si sentiva ormai impotente a riconquistare l'isola, ma la sua perseverante ambizione, e la sua avarizia facevano sì ch'ella tenesse sempre l'animo rivolto a questi lidi, da dove

molti individui della più povera nobiltà genovese erano partiti, nei tempi trascorsi, onusti delle spoglie e dei danari dell'isola. Sarebbe stato assai meglio per la repubblica ch'ella si fosse spogliata del suo orgoglio di aver soggettata la Corsica, or che i tempi non correvano più favorevoli alla sua tirannide, ch'ella abbandonasse per sempre queste contrade; e, riconosciuta l'indipendenza dell'isolano governo, entrasse in amicizia con questo, e si legassero i due popoli per mezzo dei vincoli di un utile commercio. Genova in quell'epoca non conobbe i suoi veri interessi, e le sue speranze andaron fallite. Ella confidava sempre o nella forza, fatta soverchiante per l'intervento straniero, o nell'astuzia.

Vedendo che le forze isolane, dirimpetto alle sue che concentrate stavano nei soli presidj, erano divenute imponenti ed accompagnate dalla vittoria, Genova pensò di riaccendere sulla superficie del nostro paese l'orribile face della discordia e della guerra civile, come in altri tempi era stata solita a fare. A secondarla nelle sue perfide mire trova Antonio Matra, il quale ardeva di vendicare la morte di Mario suo cugino : morte che noi chiameremmo felice, se contro la patria non avesse impugnato le armi. Antonio Matra sbarca sulle rive di Aleria, solleva tutto quel paese, e si avanza fino alla pieve di Serra; ma il formidabile Clemente Paoli lo sconfigge e lo mette in fuga a Zuani. Vorrebbe Antonio Matra andare a Corte per la via di Vivario e di Venaco; ma in quest'ultimo luogo è respinto dai patriotti, per cui piega verso Noceta, dove incontra il valoroso Eduardo Ciavaldini. Nasce fra loro un'orribile zuffa, da ambe le parti si combatte con molto valore; ma Ciavaldini cadendo estinto, abbandona tutta la vittoria a Matra, il quale corre a stabilirsi a Piedicorte. A questa notizia Pasquale Paoli lascia l'assedio del Macinajo in Capocorso, e in compagnia di Clemente e di Serpentini, corre ad affrontarlo nel villaggio di Piedicorte. Fortificato nella chiesa di Santa Maria, Matra con coraggio difendesi, ma i difensori della patria vincono il soldato di Genova, e lo costringono a fuggire.

Passato a Corte dopo la vittoria, Paoli convoca una Consulta, nella quale fu stabilita una giunta di guerra sotto la presidenza di Sua Eccellenza il Signor Generale, composta di dieci soggetti di conosciuta riputazione, con facoltà di procedere sino alla pena di sangue contro i sediziosi e perturbatori della pubblica quiete. Questa Consulta ebbe luogo il 23 maggio 1762.

La repubblica, tradita nelle sue speranze per la sconfitta e la fuga di Antonio Matra, non sospende un momento la profonda sua collera contro Paoli e la Corsica, ma volgesi immantinente ad un altro individuo della famiglia pertinacemente ostile al difensore della patria e dei diritti della umanità, cioè a dire, ad Alerio Matra, che serviva sotto la bandiera del re di Piemonte. Costui lusingato dalle offerte del genovese governo, e dal titolo di maresciallo della repubblica, si accinge a seguire le vie calcate da suo cugino nella primavera del 1762. Nell'estate dello stesso anno Alerio sbarca nell'isola e invita a sollevarsi ed a seguirlo i suoi partigiani di Tavagna e di Castello; ma i difensori della patria indipendenza accorrono senza indugio, mettono in fuga il corso capitano stipendiato da Genova, e aggravano talmente la mano sopra i partigiani di lui, che fanno abbandonare a questi ultimi il pensiero e la voglia di dar di piglio in avvenire alle armi per adoperarle in vantaggio del genovese governo.

Acciecato dall'odio e dall'ambizione, Alerio, in compagnia del maggiore Bustoro, nell'intento di riaccendere la guerra civile, sbarca nel principio del 1763 sulle solite spiagge di Aleria, ed occupando alcuni villaggi prosegue il suo cammino fino alla montagna di Verde. I patriotti sotto il comando di Paoli vanno ardimentosi per opporsi alle sue incursioni; ma Alerio, giudicando esser cosa prudente di non cimentarsi colle squadre isolane, si ritirò in Bastia, e lasciò in preda al vincitore i suoi seguaci di Aleria, delle pievi vicine e del Fiumorbo.

Alerio è l'ultimo dei Matra che comparisce sul teatro della guerra civile, e alla scomparsa di lui nasce la pace e la sicurezza in quei paesi, dove la seduzione, le lusinghe,

la memoria dell'antico patronato avevano indotto gli abitanti ad armarsi contro la patria, forse contro lor voglia; poichè dobbiamo persuaderci che non è mai una intiera popolazione nemica al proprio paese, ma sono piuttosto gli ambiziosi, che per ottenere onori e potere spingono a rovina i proprj clienti, gli amici, i concittadini e le loro sostanze. Pasquale Paoli, sapendo che quelli che seguito avevano le armi di Alerio erano stati ingannati e sedotti, concesse loro il suo perdono, confiscando però i beni dei principali delle ostili località, e che più avevano contribuito a fomentare la guerra civile.

Le varie provincie dell'isola del di quà e del di là dei monti rimasero costantemente fedeli alla patria; e dopo la fuga di Alerio, gli stessi ladri di Fiumorbo, al numero di 150, avrebbero desiderato di entrare in grazia col nazionale governo. Il Martinetti non osava più fidarsi dei suoi compagni di foresta, e Abbatucci di Zicavo era entrato in sospetto degli abitanti della sua pieve. Il volere dunque e le forze dei Corsi cospiravano con sommo ardore verso uno scopo comune, l'indipendenza della patria, perchè la savia amministrazione di Paoli aveva loro fatto raccogliere i frutti che provengono da un governo libero che assicura e protegge. I Genovesi poi non cessavano di spargere false voci sul continente, dicendo che malcontenta era l'isola del governo di Paoli, che il di là dei monti non approvava lo stato attuale delle cose, che irritata era la Balagna; quando al contrario i popoli diversi della Corsica non avevano che una sola voce per abborrire il ripristinamento del governo straniero nel nostro paese, per ammirare ed encomiare Paoli. Il desiderio della libertà era così vivo ed intenso, che all'invito di lei sembrava che i Corsi in quell'epoca non avessero che un sol braccio per difenderla, tanto pronti e volentieri accorrevano sopra il luogo delle sanguinose tenzoni.

Con tanta unità di pensieri, di voleri e di poteri doveva senza dubbio esser forte e potente il nazionale governo, e i Corsi dovevano sentire i vantaggi che ricavansi dalla concordia civile, e dall'obbedire alle leggi. Acquistando

ogni giorno vigore e potenza il governo di Paoli, era impossibile che i Matra, successivamente ostili al proprio paese, fossero favoriti dalla vittoria, al conseguimento della quale ha tanta parte la fortuna; e la fortuna, nelle cose della guerra, va sovente compagna della forza, la quale è tanto più valida e potente, quanto più risiede nelle armi dei cittadini, i quali combattono con più entusiasmo che il nemico straniero che invade e rovina. Poichè s'egli è vero che il nemico pugna per la preda e per la gloria, i cittadini pugnano per la libertà e per la salvezza delle loro famiglie; le quali cose valgono esse sole a suscitare un incendio nel cuore dei cittadini, ed a moltiplicare oltremodo le loro forze. Mettendosi dunque in urto colla patria, i Matra dovevano cadere, e caddero l'un dopo l'altro senza conseguire i loro voti. Ed anche dopo la loro caduta, la Corsica rimase orgogliosa di essere governata da un tanto cittadino, qual era Pasquale Paoli, temuto da Genova, amato dai Corsi, dall'Europa ammirato.

CAPITOLO IX.

TRATTATO DI COMPIÈGNE, E ARRIVO IN CORSICA DI TRUPPE FRANCESI SOTTO IL COMANDO DEL GENERALE CONTE DI MARBEUF.

Ridotto il genovese governo all'impotenza di riconquistare la Corsica, perchè esausto era il pubblico tesoro per tante spese fatte nella lunga guerra contro l'isola, e perchè povero inoltre era di truppe, già vedevasi sul punto di richiamare i suoi soldati sopra i liguri lidi; quando un genio malefico, il genio ostile alla indipendenza e libertà dei popoli, parve suggerire un consiglio ai governanti della ligure repubblica, il consiglio di domandare un'altra volta il sussidio delle armi francesi. Le negoziazioni furono aperte dall'ambasciatore genovese residente a Parigi, e il ministro Choiseul volentieri condiscese alle instanze, alle

inchieste che gli venivano fatte dalla potenza ostile al riposo ed alla prosperità dell'isola.

Già il ministro di Luigi XV aveva insinuato a questo sovrano, più intento ai molli piaceri ed ai segreti vezzeggiamenti della reggia, che a concepire alti divisamenti di politica; gli aveva insinuato che conveniva impadronirsi della Corsica per avere non solo un'indennità della perdita del Canadà, di Pondiscerì e del Guzurate, ma per istare ancora al fianco dell'Italia, e farvi uno sbarco, quando le circostanze lo avessero imposto. Luigi XV piegò l'animo alle rimostranze del suo ministro, e il trattato tra Francia e Genova fu segnato a Compiègne il 7 agosto 1764; trattato che il ministro Choiseul segnò tanto più volentieri, in quanto che per tal modo sembravagli di chiudere agl'Inglesi ogni accesso nell'isola. In fatti, occupando i Francesi i presidj marittimi, era del tutto impossibile che il governo di Londra volesse por piede nel nostro paese, perchè non era nel suo interesse di lottare di bel nuovo colla Francia come lottato aveva per l'occupazione del Canadà. William Pitt, conosciuto sotto il nome di lord Chatam, il di cui genio politico eminente aveva rinvigorito le forze della sua patria, col richiamare fra i suoi la vittoria che per qualche tempo volò tra le armi francesi in America; lo stesso Pitt non poteva riaccendere una nuova guerra o per proteggere o per occupare l'isola in vantaggio dell'inglese governo. E tanto meno poteva il gabinetto di Londra prendere a cuore gl'interessi di questo paese, in quanto che nell'anno precedente era stato fatto un trattato di pace tra l'Inghilterra, la Francia e la Spagna dopo una guerra di sette anni; guerra, cui diede occasione il patto di famiglia stabilito tra le due dinastie borboniche di Spagna e di Francia, onde vie più stringere i legami tra le famiglie regnanti che dal medesimo stipite traevano origine, e per opporre un più valido argine alle potenze del torbido ed agitato settentrione.

Dall'unione del gabinetto francese col governo della repubblica, doveva necessariamente accadere che la Corsica, non dovesse confidare che nelle proprie forze, troppo de-

boli, in vero, per far ostacolo a quelle di Francia. Che la Corsica si trovasse nell'isolamento, cosa nuova non era, perchè ricordavansi i Corsi che nei tempi passati non furono mai soccorsi da veruna potenza straniera, che inutile a Sampiero e pernicioso a questo paese fu l'intervento delle armi di Enrico II. Questo fenomeno, lo ripetiamo, non maravigliava i Corsi; ma che una soverchiante potenza s'intromettesse nelle cose dell'isola per contrariare gli andamenti di un libero governo nazionale, e per favorire l'ambizione e l'avarizia di una repubblica tirannica nel proprio paese e più al di fuori, era questo un fenomeno politico che dovette gonfiare di sdegno il cuore degl'isolani e del loro legislatore. Le determinazioni prese dal gabinetto di Versailles non furono, senza dubbio, approvate da quei generosi Francesi che facevan plauso alla indipendenza dell'isola; poichè nell'arduo travaglio dei Corsi per conseguire e difendere la propria indipendenza e libertà vedevano gl'illuminati del popolo francese, vedevano, per così dire, il genio d'Europa che incominciava a proclamare arditamente i più sacri diritti dell'uomo e del cittadino. Vero si è che la voce della libertà moveva da un punto isolato del Mediterraneo; ma quella voce era bastevole a conservare vivaci gli aneliti per la libera vita civile; aneliti che più vigorosi duravano nel popolo francese, perchè questo era dalla Providenza chiamato a cambiare i proprj destini e quelli d'Europa.

Che se noi consideriamo il trattato di Compiègne sotto il punto di vista della ragione, vediamo allora l'intervento del forte contro il debole che, ingiustamente oppresso, ha finalmente vinto, o sta per vincere il suo avversario. E in questo caso noi non vediamo che l'abuso della forza soverchiante, che s'intromette per decidere la gran lite o in proprio vantaggio, o in profitto di quello dei contendenti che più gli aggrada. Se la potenza di Pasquale Paoli fosse stata più imponente, avesse cioè potuto disporre di mezzi più formidabili per farsi rispettare per terra e per mare, come l'Inghilterra e l'Alemagna, o fossero stati gl'interessi dell'isola più strettamente legati con gl'interessi dei popoli

in Livorno, tanto interesse mostrava alle vicende della sua patria, diceva a questa signora: « Assicurano l'imminente » sbarco d'alcune truppe francesi nei presidj. Vorreste sa- » pere se ne verranno in San Fiorenzo. Io non so dirvelo. » La ragione vorrebbe che no; ma la forza spesse volte è » superiore alla ragione. Cosa sarà vedremo. » In fatti, voleva la ragione che la corsa nazionalità, che l'indipendenza dell'isolano governo fossero rispettate a nome del diritto delle genti, a nome della giustizia che comanda la moderazione ed il rispetto dei più sacri diritti degli uomini e dei popoli; ma la santa voce della giustizia e del diritto non è per lo più ascoltata da quei potenti che possono impunemente opprimere, abusando della loro formidabile forza. La stessa civiltà imponeva l'obbligo di non dare all'Europa l'esempio di un governo di prim'ordine che fa piombare la sua mano onnipossente sulla testa di un popolo per insultarlo, atterrarlo, e soffogare nel suo petto la voce della libertà, di quella libertà legale che spargeva d'inusitata floridezza le spiagge e le colline dell'isola. Or che cos'è la civiltà separata e disgiunta dalla giustizia in un individuo, in una nazione, se non se una seducente ostentazione di mellifluo linguaggio, un vano e pomposo apparecchio di forme? Ma Choiseul poco curavasi dei dettami della giustizia, ed anche della urbanità di linguaggio quando trattavasi di opprimere un popolo che tenzonar non poteva coi potentissimi.

Vero si è che nell'isola e sul continente parlavasi della venuta dei Francesi in questo paese, ma Pasquale Paoli pensando che il procedere del ministro Choiseul sarebbe stato violatore della giustizia di un popolo che aveva sempre amato e rispettato il nome francese; che non era un atto di prudente politica il destare sospetti, per l'occupazione della Corsica, nelle corti delle altre potenze che desideravano l'indipendenza dell'isola; che il ministro Choiseul finalmente non avrebbe voluto umiliare l'orgoglio e la dignità di un'alta potenza facendola discendere fino all'uffizio di ausiliatrice di un piccolo Stato come quello di Genova contro un popolo anche più piccolo che aveva conqui-

stato la propria indipendenza. Pensando a tutte queste ragioni, noi diciamo, Pasquale Paoli non poteva convincersi che i Francesi dovessero sbarcare sopra i lidi dell'isola. In questa convinzione vivendo, egli scriveva così alla signora monaca Rivarola : « Qui si crede imminente la venuta dei
» Francesi. Io credo che non sarà così presto : e molto
» meno credo che possano venire, come si decanta, per
» trattare amichevolmente un accomodamento fra noi e i
» Genovesi. Questo non può' trattarsi, non che conchiu-
» dersi, che con una forza che ci distrugga : lo che sareb-
» be ingiusto ed inumano...! »

Paoli si esprimeva in tal modo perchè sentiva nel suo grand'animo quanto giusta era la causa del popolo, del quale era egli legislatore e capitano vittorioso.

Finalmente Paoli, avvertito dalle gazzette e dai suoi amici, della venuta dei Francesi nell'isola, e del numero delle truppe che vi giungevano, uscendo dallo stato di dubbio, convocò la Consulta nell'ottobre 1764 onde provvedere agl'imminenti bisogni. In quel congresso il grand'uomo, sempre prudente e savio, disse : « ...... Essendo però destinate le truppe francesi a munire e difendere i presidj che ancora ritengono in Corsica i Genovesi, non possono i Corsi riguardarle che come una specie di truppe ausiliarie della repubblica, finchè specialmente non vengano loro a notizia tutti gli articoli del trattato di fresco conchiuso colla stessa repubblica, relativo a questa spedizione. » Intanto nel nazionale congresso fu stabilito di formare una giunta di guerra, incaricandola di vigilare lo spirito di sedizione, e d'impedire ogni sorta di commercio coi presidj nemici, commercio che poteva esser fatto dai nazionali coi presidj, o dai presidiani agli scali dell'isola. Fu pure decretato di proibire ai Francesi l'accesso ai paesi, perchè ricordava il nazionale governo che nei tempi non molto lontani da quell'epoca, abusando della confidenza e buona fede dei Corsi, avevano i Francesi, partendo più tardi dall'isola, consegnato il castello di San Fiorenzo, non già ai Corsi dai quali l'avevano ricevuto, ma invece ai soldati di Genova. Fu deciso ancora che ogni proposizione di pace o

di accomodó colla repubblica doveva essere rigettata, se prima non erano accettati i preliminari proposti nella generale Consulta di Casinca nel 1761. Si pensò inoltre d'incaricare il generale Paoli di fare una rispettosa rimostranza a Luigi XV all'oggetto di far conoscere a questo sovrano i danni che risentiva la Corsica per la missione delle sue truppe in sussidio dei Genovesi in un tempo in cui erano sul punto di essere espulsi dall'isola. Si diede ancora l'incombenza al Generale Paoli di fare delle rimostranze alle potenze protettrici ed amiche della Corsica, supplicandole di volerla ajutare colla loro mediazione presso il sovrano di Francia, e continuare all'isola medesima l'alto loro patrocinio per la conservazione dei suoi diritti e prerogative di libertà e indipendenza.

Quanto l'intervento francese dovesse esser nocivo ai Corsi, chiaramente ognuno lo vede. In fatti, l'arrivo dei Francesi non solo accresceva le forze dell'antico avversario, e lo metteva fuori della necessità di far delle spese per la guerra, ma impediva ancora ai Corsi d'incalzare il nemico ritirato nei presidj e di terminare il più presto possibile la guerra medesima.

Sbarcarono finalmente i Francesi nell'isola sotto il comando del conte di Marbeuf (1764), e stabilironsi nei presidj di Ajaccio, Calvi, San Fiorenzo e Bastia.

Trovandosi Pasquale Paoli a fronte col conte di Marbeuf, e i Corsi alla presenza delle truppe francesi, diveniva impossibile ai nazionali di stringere con più di ardore i forti marittimi, e intanto i Genovesi, prima che terminassero i quattr'anni convenuti nel trattato di Compiègne avevano tutto il comodo di raccogliere un maggior cumulo di forze per ritentare la loro fortuna, onde ricuperare l'isola che già dai loro rapaci artigli fuggiva. Ridotto dunque all'inazione per le cose militari, non stette però Pasquale Paoli in un ozio indolente nel tempo di quella tregua imposta da una forza soverchiatrice. Egli applicò indefessamente lo spirito a provvedere con mezzi legali alla pubblica sicurezza, a imprimer movimento e vigore alla giunta di guerra onde raffrenare gli animi sediziosi, se pur ve

n'erano, e a gettare finalmente le basi dell'Università di Corte, creazione utilissima per l'isola, e fenomeno non mai osservato sul torbido orizzonte di lei. Il grand'uomo andava costruendo il suo edifizio, a seconda dei tempi e delle circostanze che svolgevansi, e dei mezzi dei quali entrava in possesso : l'amministrazione, la giustizia civile e criminale, la politica, nulla in somma era dimenticato da quella rara intelligenza. Tutto andava di pari passo con eguale fortuna a conseguire l'intento finale, che era l'indipendenza e l'individuale nazionalità del popolo corso. Soltanto le cose della guerra rimasero impedite nel loro corso trionfatore, e conveniva attendere consigli e cagioni determinanti dal tempo.

Se la venuta delle armi francesi, sotto il ministero di Choiseul, fu una sorpresa pel colto pubblico di Francia, per le Corti e gli uomini illuminati d'Europa, fu certamente pei Corsi un motivo di amaro disdegno. Nondimeno conveniva umiliare la fronte dinanzi al colosso, e far suppliche al gabinetto di Francia non solo per ottenere il giusto rispetto alla corsa nazionalità, ma per conoscere ancora le ragioni dell'invio delle truppe di Luigi XV, e lo scopo pel quale erano mandate. Infatti, Pasquale Paoli, per meglio conoscere le intenzioni di Sua Maestà Cristianissima sopra la Corsica, scrisse una memoria a quel sovrano, e da quel momento incominciò la corrispondenza fra il ministro Choiseul e il nostro Pasquale, corrispondenza della quale parleremo fra poco.

L'arrivo dei Francesi complicava, senza dubbio, i rapporti del nazionale governo con gli esteri, e la prudenza dei deboli doveva aumentare a misura che le complicazioni aumentavano per l'opèra dei più potenti. Il conte di Marbeuf, nell'intento di provvedere di viveri i suoi soldati che nei presidj stanziavano, domandò a Paoli il permesso di entrare in commercio con quelli del paese, e il nostro Generale aprì dei mercati, il mercoledì e il sabato d'ogni settimana. Ne aprì uno sotto Furiani per le truppe stanziali di Bastia, uno alla torre del fiuminale di Oletta per quelle di San Fiorenzo, un altro alla torre del Caldano per

quelle di Calvi e di Algajola, un altro finalmente sotto il villaggio di Alata per la guarnigione di Ajaccio. Una guardia corsa vigilava pel buon ordine a questi mercati, dove i nazionali potevano vendere carne, volatili, cacciagioni, latticini, frutti ed altri comestibili, ma non già grano, castagne, olio, vino e in somma quei generi dei quali si fa traffico agli scali della nazione. A questi mercati erano ammessi soltanto i Francesi, non già i presidiani, i quali dovevano essere esclusi dal commercio coll'interno; e perchè costoro non potessero sotto mano profittarne per lo spaccio delle loro mercanzie, non era permesso ai Francesi che di comprare a danaro contante. Da ciò avvenne che le truppe francesi furono soddisfatte, i nazionali profittarono di quel commercio, e gli abitanti dei presidj trovaronsi ridotti alla penuria. Genova, esausta di mezzi e di danaro, non poteva più provvedere ai bisogni dei suoi fedeli presidiani, ma contentavasi di mandare le necessarie provvisioni ai suoi soldati nei forti. Quelli medesimi dell'interno, facinorosi o banditi, non ricevevano più danaro dalla repubblica, di modo che tanto i presidiani che gli altri abitanti ostili al nazionale governo, manifestarono a Pasquale Paoli il desiderio di esser considerati non più come nemici, ma come cittadini fedeli. Il governo isolano non condiscese subito alle loro rimostranze perchè le circostanze non lo permettevano : per far godere ai presidiani dei vantaggi che dal commercio coll'interno risultavano, conveniva aspettare il momento che i soldati di Genova fossero partiti dai nostri lidi. Nondimeno poco tempo dopo permise Paoli che anche i presidiani entrassero in commercio con quelli dell'interno, e andassero coi bastimenti ai soliti scali dell'isola.

In quanto alle cose della guerra con Genova nulla avvenne di memorabile fra i due popoli belligeranti nel corso dei quattr'anni delle truppe francesi nell'isola, se non che la presa della Capraja per parte dei Corsi, guidati dai valorosi Achille Murati e Giovan Battista Ristori nel febbrajo del 1767. Quest'intrepidi e prudenti capitani, che maggior rinomanza avrebbero acquistato se sopra un teatro più

vasto li avesse il loro destino chiamati a pugnare, disposero così bene le cose necessarie all'assedio che la torre di Capraja dovette cedere, alla presenza dei bastimenti genovesi, spettatori di quel fatto di arme, senza potere dar soccorso al comandante Bernardo Ottone che nel presidio trovavasi.

Così la fortuna sorrideva ai Corsi, e larga dispensatrice di beni e di pace sarebbe stata, se la mano del fato non l'avesse respinta da questa terra, che già divenuta era il sacro asilo della libertà. Per quanto le vittorie dei Corsi nobilmente insuperbivano il loro animo e disperar facevano la ligure repubblica; altrettanto ammiravano l'eroismo isolano i continentali, specialmente i popoli d'Italia, i di cui poeti celebravano sopra l'italiano Parnaso il valore di un popolo che avéva acquistato la propria indipendenza, e già trovavasi a fronte, ma sempre armato, con una potenza oltremodo formidabile.

CAPITOLO X.

CONTENUTO DELLA CORRISPONDENZA DI PASQUALE PAOLI COL MINISTRO DI FRANCIA IL DUCA DI CHOISEUL.

Cosa veramente lagrimevole! Un popolo che per la sua indipendenza e libertà aveva affrontato con eroica baldanza, e sopportato con rassegnazione sublime tutti i disastri che la rabbia di quattro secoli aveva largamente versati sopra la di lui esistenza, lo vediamo ora stare inoperoso ed immoto, meravigliando che il governo potentissimo di Francia prenda l'assunto di venire in Corsica in sussidio dei nemici di quest'isola, e penetrar faccia nelle piazze marittime, dove ancor i Genovesi trovavansi, le sue falangi nell'intento di distruggere l'isolana indipendenza, non già di proteggerla. E tanto più grande doveva esser la meraviglia, in quanto che il gabinetto di Luigi XV inviava le armi francesi in questo paese sotto l'autorità di un trattato

colla genovese repubblica, senza considerar per nulla la corsa nazionalità e l'indipendenza acquistata. Era ormai un fatto innegabile e riconosciuto in tutta Europa che l'isola trovavasi sotto la dipendenza di leggi sue proprie, amministrata da un governo suo particolare, difesa dalle sue armi. Questo medesimo fatto era riconosciuto dallo stesso ministro Choiseul; la discussione dunque, oziosa ed inutile del tutto sul fatto, non poteva aggirarsi che sopra il diritto.

Or chi vorrà negare ad un popolo, iniquamente tiranneggiato nelle sue più care e naturali prerogative, il diritto di ricuperare la propria indipendenza per divenire autonomo, legislatore di se medesimo? In Corsica, sotto il governo di Genova, era bersagliato ed oppresso l'uomo e il cittadino, e si poteva pensare e dire che i Corsi non avevano legittime ragioni per uscire dalla squallidezza della loro vita politica e civile?

Nella lettera del 12 febbrajo 1765 il ministro Choiseul annunzia a Paoli che le truppe di Francia erano destinate ad occupare i presidj in virtù di un trattato fatto colla repubblica, e che la mediazione di Luigi XV altro scopo non aveva che la pacificazione del regno di Corsica. Inculcava ancora con un linguaggio che teneva adombrata la severa minaccia, che non fosse impedito alle truppe il commercio con quelli dell'interno, affinchè le guernigioni diverse potessero procurarsi le sostanze alimentari. A tale oggetto Paoli, soddisfacendo alle inchieste del ministro di Francia, stabilì dei mercati, come altrove abbiam detto.

Pasquale Paoli il 12 marzo dello stesso anno rispose che desideroso egli stesso di stabilire la pace fra i due popoli contendenti, non poteva però allontanarsi dalle ordinazioni delle generali Consulte, e specialmente da quella che fu fatta nella Consulta di Casinca nel 1761. In questa Consulta fu protestato che non sarebbe stata accolta veruna proposizione di accomodo coi Genovesi, se questi non riconoscevano per preliminari l'indipendenza e la libertà del nazionale governo. Aggiunse Paoli che se la repubblica mostravasi ostinata a ricusare la pacificazione e l'accomo-

do sopra le basi accennate, egli ripromettevasi che sua Maestà Cristianissima, interponendo la sua reale autorità, avrebbe obbligato la repubblica medesima ad aderire all'apertura di un accomodo a norma dei preliminari proposti. Espose ancora a Choiseul che, se la reale mediazione non sortiva il suo pieno effetto per parte di Genova, era pur cosa giusta che le truppe francesi uscissero dall'isola, lasciando che le armi terminassero il gran litigio tra Corsi e Genovesi.

A questa lettera tenne dietro altra lettera di Choiseul in data del 21 maggio dell'anno predetto, nella quale disse questo ministro, che l'unico oggetto dell'invio delle truppe del re in Corsica era, per tutto il tempo che star dovevano nell'isola, di procurare alla nazione corsa, sotto la sua guarentigia, la tranquillità e la libertà ch'ella desiderava in virtù, diss'egli, della clausola del decreto solenne dell'assemblea generale tenuta in Casinca nel 1761; decreto, nel quale fu detto : ...... « La nazione corsa ed il suo governo » adotterà le misure più proprie e decenti, e farà spiccare » la natural sua equità e moderazione per indennizzare il » decoro e gl' interessi della repubblica di Genova. » Il contenuto di questo decreto doveva considerarsi, secondo Choiseul, come principio nella negoziazione e nelle di lei conseguenze.

È però degno di osservazione che il ministro di Francia, per quanto egli asseriva, voleva mettere sotto la guarentia del suo sovrano la sicurezza e la libertà della corsa nazione, ma voleva inoltre procurare alla repubblica, sua antica alleata, tutto ciò che poteva essere accordato, diceva egli, alla gloria e agli interessi della repubblica medesima. Ora è manifesto che la gloria e gl'interessi della repubblica consister dovevano nel sottoporre nuovamente il nostro paese alla di lei dominazione; ma se ciò avveniva, come la libertà e la sicurezza dei Corsi potevano essere immuni dalle cupidigie, dall'odio e dalle vendette genovesi? La libertà isolana era contradittoria alla ligure dominazione ; e libertà e dominazione tirannica non potendo conciliarsi ed esistere insieme, conveniva che i diritti dei Corsi fossero

sacrificati all'ambizione dell'alleata del governo di Luigi XV. La corsa nazionalità doveva dunque perire, e se Choiseul non lo diceva apertamente, lo faceva trasparire nel suo linguaggio. Infatti questo ministro aggiungeva, che se il general Paoli e la corsa nazione avevano l'intenzione di perpetuare i disordini per oggetti particolari, il re in tal caso non poteva negoziare coi Corsi; che dalla loro risposta avrebbe quel principe conosciuto le loro intenzioni, e preso le misure convenevoli alle circostanze.

Ma chi voleva i disordini, le commozioni se non i Genovesi che desideravano di ristabilire il loro dominio nell'isola? A chi star doveva a cuore la tranquillità e la pace se non ai Corsi, che ambivano la conservazione della loro libertà e indipendenza? Se dunque il ministro Choiseul bramava la libertà e la sicurezza dell'isola doveva dire alla repubblica: « La corsa nazionalità è stabilita, fortificata » da un governo costituito sopra basi legittime, difesa » da armi vittoriose; per dare la pace all'isola abbisogna » soltanto che voi, o Genovesi, vi allontaniate dai corsi » lidi, da quei lidi sopra i quali non avete potuto sostenervi » dirimpetto alle armi nazionali. Riconoscete l'indipendenza dello Stato di Corsica, e così regnerà la pace fra i due » popoli: il solo commercio vi renderà amici, e per esso » ristringerete i legami di umanità, che da lungo tempo » sono disciolti e strappati fra Corsica e Genova. » In tal modo operando, il ministro Choiseul avrebbe conseguito l'intento di pacificare i due antichi nemici: ma lo spirito di Choiseul non era quello della pacificazione, perchè minacciava; era piuttosto quello della discordia, dell'ambizione, perchè col suo linguaggio offendeva l'amor proprio del popolo debole, stimolava la sensibilità, la suscettibilità dei Corsi, affinchè questi, apertamente sdegnati, gli fornissero motivi e pretesti per far invadere l'isola a nome del suo sovrano. E quel che ancora ne persuade che il gabinetto di Versailles avesse preso la segreta determinazione di far perire la corsa nazionalità si è, che il ministro dirigente offrì a Pasquale Paoli, o almeno al suo fratello Clemente il posto di colonnello colla proprietà del reggimento

Real Corso. Fu questa offerta veramente insultante, perchè non doveva farsi ad un uomo, che già era conosciuto in Europa per legislatore di un popolo benchè piccolo, e guerriero vittorioso; nè Paoli doveva accettarla per non discendere dal seggio sublime, dove le sue virtù collocato lo avevano. Non a tutti le stesse cose convengono; quindi non era ai due fratelli Paoli che doveva farsi una simile offerta, quasi di magnifico dono, nè dessi accettarla dovevano perchè ambedue erano proclamati grandi non solo nell'isola, ma sul continente ancora.

Pasquale Paoli, sentendo che il decreto della Consulta di Casinca nel 1761 doveva esser preso come principio di negoziazione, dichiarò con animo volenteroso la sua adesione a quanto il ministro nella sua lettera comunicato gli aveva. Complesso era quel decreto, poichè conteneva, come preliminari del futuro trattato, la libertà e l'indipendenza del governo di Corsica, l'indennizzazione degl'interessi e del decoro della repubblica. Paoli, lo ripetiamo, aderiva a prendere il decreto come principio e base di negoziazione, ma giustamente e con ragione aggiungeva che la clausola risguardante gl'interessi della repubblica doveva essere interpretata secondo la significazione dei termini italiani coi quali era espressa. Era bensì complesso il decreto, ma le sue parti erano distinte, e da queste parti distinte non poteva essere eliminata o l'una o l'altra dalla potenza mediatrice senza romperne gli stretti rapporti. In fatti, il pensiero dominante del decreto, e che vi stava come condizione assoluta, mancando la quale la negoziazione non poteva avere più luogo; l'idea dominante, ripetesi, era l'indipendenza e la libertà del nazionale governo : riconosciuta dunque l'indipendenza dell'isola, l'indennità per gl'interessi e pel decoro della repubblica veniva dietro come conseguenza. Ma se poi volevasi che l'indennità predetta fosse effettuata, e l'indipendenza isolana depressa e abbattuta, allora non era più il decreto della Consulta di Casinca che costituiva il principio di negoziazione, ma era piuttosto l'arbitrio del sovrano mediatore. Le cose che avvennero lo fecero pienamente conoscere.

La lettera del 17 giugno 1765 che Paoli scrisse con un tenore così giusto e ragionevole parve che desse un poco da pensare al gabinetto di Luigi XV, poichè per qualche tempo indugiò a rispondere. Il gabinetto di Francia lusingavasi forse che Pasquale Paoli, posto nelle difficoltà che la politica straniera faceva pullulare sul cammino delle sue operazioni, avrebbe fatto, come suol dirsi, qualche passo falso, e quindi dato motivo di legittimare l'imminente invasione francese, e perduto avrebbe dinanzi ai popoli dell'isola quell'inenarrabile prestigio, ond'egli aveva allucinato le menti, quasi maliardo che colla superiorità della intelligenza soggiogava nei popoli rozzi ed agresti gli spiriti volgari? Ma era impossibile che Paoli si lasciasse ingannare perchè illuminato egli era, per cui sapeva quel che voleva, e perchè tenevasi fermo sopra un punto che non poteva perder di vista, cioè, l'indipendenza dell'isolano governo. Era dunque impossibile il circondarlo di tenebre, quando l'alta sua mente inebriavasi della più viva luce della politica.

Finalmente venne da Parigi una lettera in data del 18 marzo 1766 nella quale il gabinetto francese domandava a Paoli una proposizione di accomodo da presentarsi al ministro della repubblica di Genova. Il corso legislatore, con altra lettera del 18 maggio dello stesso anno, risponde che l'accomodo è presto fatto purchè si consideri lo Stato di Corsica come assoluto e indipendente, e che conseguentemente la repubblica rinunzii ad ogni diritto sopra l'isola; che quando questi preliminari siano stabiliti e riconosciuti, e la repubblica abbia abbandonato i presidj, si potrà proporre un accomodo vantaggioso e decoroso per la repubblica medesima; che i Corsi, confidando nella imparzialità ed equità dell'alto mediatore, non dubiteranno di prenderlo per arbitro sulla scelta dei mezzi convenevoli e proprj per indennizzare il genovese governo.

Esposte queste cose ed altre, che per brevità tralasciamo, Paoli scrisse una memoria a Luigi XV, nella quale il grand'uomo proponeva le basi di un accomodo coi Genovesi. Egli prese sempre per punto di partenza della nego-

ziazione il decreto della Consulta di Casinca del 1761, dicendo che se questo non accettavasi diveniva impossibile ogni trattativa di accomodo. I vantaggi, diceva Pasquale Paoli, che provenivano alla Repubblica dal possesso della Corsica, possono ridursi a tre classi: 1° un annuale provento che ne ritraeva la pubblica camera; 2° un qualche maggior riguardo che per ragione della Corsica potea aver la repubblica presso gli altri principi e Stati; 3° il comodo di ritrarre dai prodotti di Corsica alcune provviste per il suo Stato.

Il diplomatico isolano aggiungeva che, tolte le spese che la Repubblica doveva necessariamente fare nella Corsica, i proventi, come gli stessi Genovesi dicevano, non montavano che alla somma di 40 mila lire l'anno. Per compensare la perdita di questa somma di danaro, che poi non era esorbitante, Pasquale Paoli proponeva che la repubblica desse in feudo ai Corsi l'isola di Capraja, la quale pur era un'antica dipendenza dell'isola, e per questo feudo pagherebbe a Genova un convenevole annuo tributo. Sotto le stesse ragioni di feudo poteva porsi ancora, se così volevasi, il presidio di Bonifazio. E perchè fosse manifesto che la repubblica aveva sopra questi due feudi un perpetuo diritto, proponeva Paoli che, per esempio, ogni otto o dieci anni, il capo della Nazione corsa dovesse mandare a Genova una deputazione per chiederne a quel Senato l'investitura.

In quanto al secondo capo, cioè, all'importanza del governo di Genova presso gli altri principi pel possesso della Corsica, Pasquale Paoli pensava che un trattato di alleanza fra i due pòpoli sarebbe sufficiente a rendere la repubblica non meno rispettata e degna di considerazione.

Finalmente venendo al terzo capo, cioè, ai vantaggi che Genova ritraeva dall'isola, diceva Pasquale Paoli nella sua memoria, che potevano questi essere compensati per mezzo di un trattato di commercio, dal quale avrebbe ricavato la repubblica profitti anche più ragguardevoli che nella soggezione dell'isola.

Per ciò che riguardava i presidj, dovevano questi esser

abbandonati al governo di Corsica, all'epoca della conclusione del trattato di pace sotto la mediazione e la guarentia di Luigi XV. Nel caso poi, soggiungeva Paoli, che la repubblica non volesse abbandonare il presidio di Bonifazio sino alla finale conclusione del trattato, non doveva allora negarsi un compenso al governo di Corsica, quello cioè di far consegnare il presidio di San Fiorenzo; poichè in tal modo verrebbe manifesta col fatto l'accettazione dei preliminari di Casinca.

Queste proposizioni, enunciate nella memoria indiritta a Luigi XV, furono presentate ancora al ministro di Genova a Parigi. Costui le trasmise al Senato, il quale le rigettò, e quindi il progetto di accomodo rimase allo stato d'idea, di speranza, ma non divenne un fatto positivo. Nuove ingiustizie dovevano prodursi dal gabinetto di Versailles per distruggere la libertà dei Corsi in vantaggio della ligure repubblica in apparenza, ma in sostanza poi in profitto del governo di Luigi XV.

Andato a vuoto il progetto di pacificazione, perchè, in verità, pace non voleva il gabinetto di Francia, purchè non la comprassero i Corsi a prezzo disonorante, ossia colla perdita della loro indipendenza; svanito il progetto di pace, noi soggiungiamo, l'isolano Governo fece un manifesto alla nazione per informarla dei fatti discussi col gabinetto francese, ed una memoria fu pure spedita ai principi di Europa, pregandoli di farsi protettori della causa dei Corsi, e d'intercedere presso Luigi XV che volesse ritirare le sue truppe dall'isola. Altra memoria fu pure indiritta allo stesso sovrano di Francia, pregandolo sempre di far abbandonare i presidj dalle sue armi occupati, e a questa memoria fu risposto dal ministro Choiseul, il 23 marzo 1767.

Nella lettera di Choiseul visibili sono i cavilli onde abbagliare, cosa del tutto impossibile! la mente di Paoli, e le manifeste cupidigie che lentamente si producevano dal gabinetto francese, e che erano dirette alla ingiusta occupazione della Corsica. Infatti, gli oggetti presi di mira in quest'ultima lettera sono del tutto cambiati: non solo trattasi di occupazione di presidj, di compensazioni, di

sovranità di fatto, ma ancora di sovranità di diritto. « Gli » Stati, diceva Choiseul, si posseggono per diritto e per » occupazione : quando le sconfitte impediscono l'occupa» zione, resta il diritto, che è molto, e che lascia la spe» ranza di farlo valere secondo le circostanze; se poi il so» vrano abbandona il suo diritto per un trattato, non gli » rimane più nulla. Or la repubblica ha riflettuto che, per» dendo i presidj occupati dai Francesi, non perde il suo » diritto che può far valere in avvenire, e disporne pei suoi » vantaggi e per procurarsi una indennità. »

Tutta la questione dunque, come ognun vede, fondasi sopra il diritto. Ma il diritto suppone un titolo legittimo, e i Genovesi non potevano vantare titoli legittimi sopra l'isola perchè, se rimontasi col pensiero all'epoca della occupazione di Bonifazio, essa fu fatta con inganno e con tradimento; se si considera il loro primo ingresso nell'isola, essi furono invitati ad inviare alcuni magistrati capaci a governare il paese del Capocorso, non già a nome dei Genovesi, ma a nome degli abitanti di questa provincia. Se in progresso di tempo i Genovesi si diffusero nell'interno dell'isola, ciò avvenne perchè furono sempre invitati, come ai tempi di Mariano da Gaggio, per abbattere le tirannie dei Caporali; ma in verun tempo i Corsi fecero transazioni coi Genovesi per mettere l'isola sotto il potere di questi. Vi entrarono dunque come protettori, non già come signori; ma inevitabilmente doveva accadere che dal protettorato, dal patrocinio passassero in seguito al comando per mezzo della forza. La sovranità dunque dei Genovesi sull'isola fondavasi sopra un fatto ingiusto, per cui ella non poteva avere per base un titolo legittimo, quale sarebbe stato il generale consenso dei Corsi di mettersi sotto il governo di Genova.

Supponendo ancora che la repubblica avesse stabilito con diritto il suo potere nell'isola, per mezzo di una transazione coi nazionali, il modo tirannico con cui esercitava il suo potere sul nostro paese forniva costantemente ai Corsi il diritto non solo di resistere alle ingiuste esigenze del governo, ma di distruggerlo ancora; poichè la tirannia

sopra l'universalità dei cittadini costituisce sempre un fatto ingiusto, iniquamente ingiusto, che dà ai cittadini il diritto di abbatterla per difendere le proprie persone, le proprie sostanze. Un popolo aspramente tiranneggiato ritrova sempre nella propria dignità, nella inviolabilità dei suoi naturali diritti, il diritto di guerreggiare contro il tiranno che, come tale, è dalla ragione considerato il nemico della società, motivo per cui la forza virile dei cittadini ha diritto di respingerlo dalla social convivenza.

Il preteso diritto di sovranità della repubblica era emesso dal ministro di Francia per rendere impossibile la negoziazione, e quindi inevitabile e giuridica la soggezione dell'isola. Difatti, egli scriveva : « Se la nazione corsa vuole, » per mezzo di un trattato, ottenere l'abbandono del diritto » di sovranità della repubblica senza offrire compensazioni » alla cessione di questo diritto, non è possibile di sperare » alcun successo della negoziazione : poichè la repubblica » non consentirà mai a perdere volontariamente un diritto » che non le si può togliere; e il re non è nel caso di po- » terla forzare ad un simile sacrifizio in pura perdita per » essa. »

Più sotto soggiungeva : « La compensazione è difficile a » trovare : ma, 1° lasciandole il titolo di re di Corsica; » 2° ammettendo che la repubblica conservasse alcune » piazze in Corsica; 3° sottoponendosi a renderle un omag- » gio ogni anno, come il re di Napoli lo rende al papa : » queste tre condizioni sarebbero un'indennità del suo di- » ritto. » Poi asseriva che se nessuno di questi mezzi riusciva, non ve n'era alcun altro a tentare. È dunque manifesto che, secondo la lettera del 23 marzo 1767, il gabinetto di Versailles aveva statuito la soggezione dell'isola a Genova; e con qual fine? Per comprare, o pure ottenere per mezzo di compensi, il preteso diritto di sovranità della repubblica sopra la Corsica. Questo era il fine della politica del gabinetto di Luigi XV.

Conosciute le intenzioni della corte di Francia, fu tenuta a Corte una generale Consulta, e fu scelta una deputazione per ben esaminare la lettera del duca di Choiseul. Dopo

l'esame fu fatta una risposta il 3 giugno 1767, e per ciò che concerneva il diritto di sovranità fu detto così: « Qualora » la repubblica ceda in perpetuo alla nazione corsa e al di » lei Governo il diritto di sovranità che ha esercitato in » Corsica, la nazione ed il governo suddetti riconosceranno » nella repubblica e nel di lei senato la qualità ed il titolo » di re di Corsica, ed in tutte le occasioni gli useranno i » riguardi, le distinzioni e i trattamenti che si convengono » ad un capo rivestito di una tal qualità. Inoltre, per un » atto della perpetua riconoscenza dei Corsi riguardo alla » cessione suddetta, ogni generale ch'entrerà alla testa del » governo della nazione corsa, nell'atto della sua elezione » presterà alla repubblica anche l'omaggio, in conformità » della prima e terza condizione proposte dal ministro di » S. M. C. » In quanto poi alla proposizione fatta dal ministro di Francia, quella cioè, di accordare, di riservare qualche piazza marittima alla repubblica, fu dessa fermamente rigettata, poichè vedeva l'isolano governo che se la repubblica avesse tenuto il piede sopra qualche punto della Corsica, ella avrebbe continuato a fomentare la discordia fra le famiglie e i popoli, come in altri tempi aveva fatto, sarebbesi ingegnata di diminuire nel cuore dei Corsi l'entusiasmo per la libertà che sotto il governo di Paoli era un idolo venerato, e sarebbe andata qua e là cercando le anime venali per comprarle ed attirarle al suo partito, e quindi tener sempre acceso il focolare delle dissidenze. Nè la prudenza, nè la politica consigliavano a dividere coi Genovesi le piazze marittime, e il governo nazionale costantemente si oppose alla proposizione di Choiseul.

Nondimeno per dare un compenso ragionevole e decoroso per le parti contrattanti, il governo di Corsica propose al ministro di Francia di fare un articolo separato e segreto, nel quale sarebbesi detto che l'isolano governo cedeva a Genova una piazzia, per esempio, quella di Bonifazio, coll'obbligo di darla in feudo nello spazio di due o tre anni ai Corsi, i quali avrebbero pagato ogni anno alla repubblica una competente somma di danaro; ma prima che l'infeudazione fosse stipulata e compiuta, dovessero le

truppe francesi, e non quelle di Genova, occupare la piazza. Questa proposizione di accomodo, come ognun vede, qualora fosse stata accettata, metteva in salvo l'indipendenza dell'isola, faceva rendere un omaggio alla repubblica, mediante un annuo tributo, e così la pace sarebbe stata fatta sotto la garantia della Francia. Una pacificazione però fondata sopra una tal base poteva sperarsi, qualora il gabinetto di Versailles avesse voluto assumere il carattere di potenza neutra e garante; ma il governo di Luigi XV aveva stabilito di possedere la Corsica in un modo o nell'altro, e in tal caso la neutralità non era per esso che una parola gettata in aria per illudere i Corsi. Ma Pasquale Paoli non era uomo da lasciarsi ingannare, e fin da principio conobbe le tendenze ostinate del governo francese.

Mentre le diplomatiche operazioni erano con fervore continuate tra il gabinetto francese ed il governo della Corsica, il senato di Genova mandava ai presidj marittimi di Calvi, Ajaccio e Algajola un buon numero di gesuiti che il governo di Spagna dalle sue contrade espelleva. Di questo evento informato, il ministro Choiseul diede ordine immantinente al generale Marbeuf di evacuare colle sue truppe i presidj predetti, adducendo per ragione di questa evacuazione la ristrettezza delle piazze, le quali, appunto perchè anguste, contenere non potevano nel loro recinto i gesuiti e le truppe di Francia. Ma s'egli è vero che il ministro francese ordinasse a Marbeuf di abbandonare i presidj, è vero ancora il dire che l'ordine emanato non fosse sincero, poichè nella sua lettera a Paoli, scritta da Compiègne, il 25 luglio 1767, diceva al legislatore isolano di non occupare le piazze dalle quali le truppe di Francia ritiravansi, di non fare veruna operazione contro le piazze medesime, in riguardo, diceva Choiseul, alla mediazione di Sua Maestà Luigi XV, finchè i quattro anni di tregua non erano terminati, i quali andavano a finire nell'anno seguente, il 4 del mese di agosto. « Vi domando dunque
» con instanza, aggiungeva Choiseul, di riguardare Calvi,
» Ajaccio e Algajola, sino alla fine dei quattr'anni, come se
» ci avessimo delle truppe, di lasciarvi i gesuiti spagnuoli

» in pace, e di mostrare alla repubblica che il re conta
» sulla buona fede e i riguardi della nazione corsa, ciò che
» è il principale motivo della protezione e della neutralità
» ch'egli vuole accordarle. » Or non è egli vero che se Choiseul, disgustato dal genovese governo per l'invio dei gesuiti nell'isola, voleva che le armi francesi sgombrassero da questi lidi, doveva abbandonare il gran litigio sulla indipendente nazionalità del popolo corso alla sorte delle tenzoni tra Corsica e Genova? Ma il ministro di Francia non vuol lasciare sopra questo piede le cose dell'isola; egli vuole che le armi francesi si ritirino dai presidj, ma impone poi al governo di Corsica che i presidj medesimi non siano occupati dalle armi nazionali; vuole che la tregua duri fino all'anno seguente, perchè in questo spazio di tempo si ripiglierà il lavoro delle trame segrete tra il gabinetto di Versailles e il genovese governo sopra i destini di questo paese. Nondimeno le truppe francesi non uscirono dall'isola, perchè Genova si affrettò di secondare i voti e le mire ambiziose del gabinetto di Luigi XV. Ma non interrompiamo il filo della negoziazione tra il governo di Francia e quello della Corsica.

Nella stessa lettera del 25 luglio 1767, il ministro Choiseul aggiungeva che l'incidente dei gesuiti aveva ritardato l'invio a Genova della memoria spedita dall'isolano governo il 3 giugno dell'anno medesimo, nella quale erano notati gli articoli diversi, concernenti l'accomodo tra la Corsica e la genovese repubblica. Quindi soggiungeva: « Penso
» che l'accomodo proposto dalla nazione giungerà ad una
» conclusione soddisfacente per tutte le parti. » E così dicendo, il ministro di Francia asseriva un falso, diceva quello che non pensava e non credeva; poichè se la mediazione di Luigi XV avesse avuto il felice istinto di dare all'isola la sua nazionale indipendenza sotto l'alta sua protezione, Genova non sarebbesi tenuta per soddisfatta. Se poi avesse pensato il gabinetto francese di rimettere la Corsica sotto la genovese tirannide, il popolo isolano sarebbe stato oltremodo indispettito e dolente. Ma dicasi il vero, la politica di Choiseul aveva poco a cuore le doglian-

ze e i diritti di questo paese, e poco doveva ancora curarsi delle rimostranze di Genova, purchè la progettata conquista fosse vantaggiosa al suo sovrano. Non erano dunque che illusorie e cavillose le osservazioni di Choiseul; i fatti storici pienamente lo proveranno.

In quanto poi all'articolo della infeudazione di Bonifazio da farsi dal senato di Genova al governo di Corsica nel corso di due o tre anni, durante il qual tempo il governo isolano pagherebbe a Genova una competente somma di danaro, colla condizione però che in questo periodo di tempo fosse il presidio di Bonifazio occupato dalle truppe di Francia e non dalle genovesi; a questo articolo il ministro Choiseul rispose, non potersi ammettere che Bonifazio restasse in deposito alla Francia. Il luogo e la forma proposta, diceva quest'uomo di Stato, non convengono al re: la sola Corsica doveva restare in possesso di Bonifazio. Servendosi poi di un linguaggio altiero, quale appunto è dicevole ad uomo che pospone la legittimità della causa di un popolo che proclama la santità, l'inviolabilità dei suoi diritti, all'alterigia che gonfia il suo cuore nella intima consapevolezza di possedere una forza che, formidabile essendo, vuole irrompere contro la ragione ed il diritto; il ministro Choiseul, lo ripetiamo, prendendo un tuono di alterezza, soggiungeva: « Se la Francia, pel bene generale, vuol conservare delle » piazze in Corsica, essa pretenderà, durante il tempo che » le conserverà, possederle senza avere a fare nè alla re- » pubblica nè alla nazione; e il re in questo caso decide- » rebbe quelle che giudicherebbe essere a lui più conve- » nevoli. » È dunque innegabile che il ministro dirigente di Francia, parlando a nome di Luigi XV, non fondava il suo ragionamento, nel negoziare le cose dell'isola, sopra il diritto e la giustizia, ma unicamente sopra l'arbitrario assoluto, sopra una volontà che vuole quel che vuole in onta alle regole supreme di ragione ed al diritto delle genti.

Trattandosi poi della Capraja, conquistata dai Corsi sopra la repubblica di Genova, Luigi XV diceva per bocca del suo ministro Choiseul, che doveva essere quell'isoletta restituita ai Genovesi. La Corsica dunque doveva essere di

tutto spogliata; ella non doveva conservare la sua conquista, e, quel che era l'estremo dei mali, non doveva sperare neppure di custodire intatta l'integralità del suo territorio; e il più grande assurdo si è, che, mentre si pensava di opprimere la Corsica, di distruggerne la sacra nazionalità, il ministro di Francia parlava di accomodare le due parti contendenti, Corsica e Genova, di conservare il governo isolano, ed esortava a contare sulla protezione del re, a confidare nella sua buona volontà.

Alla lettera di Choiseul, in data del 25 luglio, il generale Paoli rispose il 5 del mese di agosto 1767, e disse che i Genovesi non potevano più difendere a lungo i presidj, e che i Corsi erano già sul punto di divenirne padroni, motivo per cui troppo svantaggiosa all'isola sembrava la richiesta di prolungare la neutralità per le piazze che le truppe francesi volevano abbandonare; che la chiesta neutralità poteva nondimeno accordarsi, onde compiacere a Sua Maestà Cristianissima, purchè le truppe di Francia e non quelle di Genova ritornassero ad occupare i presidj, poichè neutralità non poteva conservarsi con soldati di Genova: che per ciò che spettava alla Capraja, era già noto essere sempre stata quest'isola una dipendenza della Corsica; ma che finalmente tutto rimettevasi nel volere, nell'alto arbitrio del sovrano di Francia, restando però sana e salva l'indipendenza isolana, la quale non doveva formare oggetto di negoziazione veruna.

In risposta alla lettera del generale Paoli del 5 agosto venne la lettera del ministro francese in data del 12 settembre dell'anno medesimo, nella quale quest'ultimo diceva: Aspettare tuttora la memoria della genovese repubblica sopra i suoi interessi nella Corsica, e il suo ritardo a trasmetterla, pensava egli derivare dall'essersi la genovese repubblica rivolta a negoziare con altra potenza, ma dubitar egli che in ciò ella riuscire potesse; ed ogni ritardo, ogni segreta negoziazione non poter impedire il conseguimento dello scopo che il re proponevasi. Aggiungeva che in quel frattempo mandava egli una lettera al conte di Marbeuf nella quale lo incombenzava di far passare due compagnie di granatieri

a Calvi, e due in Ajaccio, e gli notificava esser necessario che i Genovesi si ritirassero dai presidj quando le truppe francesi vi entravano; che i Francesi meglio che i Genovesi conservato avrebbero la neutralità, e impedito che altre truppe straniere vi penetrassero. Finalmente il ministro di Francia, gradatamente avvicinandosi al suo scopo, il quale era l'occupazione dell'isola a dispetto del popolo corso, riferiva al generale Paoli, per la sicurezza di un accomodo possibile, esser necessario che la Francia tenga due piazze in proprietà nella Corsica; e se l'isola di Capraja, soggiungeva egli, è il solo ostacolo che vi resta dirimpetto ai Genovesi, credo che potremo sacrificarla alla repubblica per ottenere il di lei assenso libero e categorico agli accomodi che assicureranno la libertà della nazione corsa.

Menzogne e cavilli, indegni di un uomo di alto pensare e di nobile carattere! Meglio era spiegarsi apertamente e notificare al generale Pasquale Paoli che la corsa nazionalità doveva perire perchè le sue ceneri giovavano le esigenze del governo di Luigi XV, le vedute ambiziose del gabinetto francese, piuttosto che tenere un linguaggio subdolo, insidioso per violare i diritti della verità e della giustizia, colla immolazione di un popolo che traversando un sentiero di rovine e di sangue aveva conquistato la sua indipendenza, la sua libertà.

Alla lettera del 12 settembre Pasquale Paoli rispose col dire, esser cosa facile al gabinetto francese di togliere gli ostacoli che la genovese repubblica poteva opporre al progettato accomodo (secondo i preliminari del Congresso di Casinca), mentre la repubblica non aveva più la speranza di continuare la guerra, essendo le sue truppe confinate nei presidj, dopo di essere state respinte dalle armi nazionali.

In quanto poi alle due terre, San Fiorenzo e Bastia, che il ministro francese domandava in proprietà della Francia, rispondeva il generale Paoli esser questa la prima volta che se ne faceva la richiesta, per cui non aveva egli autorità di dare una risposta assoluta; ma asseriva però con franchezza che il patto che il gabinetto francese avesse voluto

stabilire colla repubblica, questo patto era bastevolmente assicurato, quando fosse stato posto sotto la guarentigia e la malleveria di S. Maestà; essendo persuasi i Corsi che il re di Francia non avrebbe chiesto da essi se non ciò che poteva convenire alla gloria e agl' interessi della sua corona, se non ciò che poteva conciliarsi coi vantaggi della nazione corsa. Aggiungeva ancora che dovendosi trattare dei vantággi e della dignità della Francia, non sarebbero mancati modi, così diceva il grand'uomo, d'avere ad essa dei riguardi senza la proprietà di due luoghi murati.

Vede ognuno il progressivo andamento della insidiosa negoziazione del ministrò Choiseul: sul primo incominciare delle diplomatiche operazioni, egli consentiva che per preliminari di negoziazione fosse preso il Congresso di San Francesco di Casinca; quando si accorse che la negoziazione non poteva sortire l'effetto da lui desiderato, passò a parlare del diritto di sovranità di Genova sulla Corsica; quindi tentava di dimostrare convenire un accomodo tra l'isola e il genovese senato. Ma con qual sacrifizio doveva farsi l'accomodo proposto da Choiseul sotto la protezione di Luigi XV? Coll'abbandono della Capraja, col lasciare inoppugnati i presidj, finalmente col cedere in proprietà alla Francia le due piazze di San Fiorenzo e di Bastia. Spinte le cose a questo punto, che cosa diveniva l'indipendenza di questo paese; che cosa accadeva del suo commercio, della sua libertà? La corsa nazionalità correva ogni giorno il pericolo di essere spenta nel proprio sangue, come in fatti addivenne.

Procedendo lentamente verso il suo scopo, ora producendo un pretesto ed un cavillo, ora un altro, il ministro Choiseul finalmente sembra che voglia sciogliere la grande questione che agitavasi, e teneva sospesi gli animi in Corsica e sul continente, immaginando che conveniva fissare un piano, un sistema, e a quello definitivamente attenersi. Con questo intento sembra essere scritta da Fontainebleau la lettera di Choiseul in data del 20 ottobre 1767; ma l'intento segreto e finale era quello di distruggere la corsa indipendenza. In questa lettera il

ministro francese diceva, gli affari di Corsica esser giunti a tal punto, che era difficile di trattarli per lettera ed in dettaglio; molti punti domandare troppo lunghe spiegazioni per essere discussi collo scritto, e troppo delicati per poterli scrivere. Affermava essere il re Luigi XV malcontento della repubblica, la quale non pensava più come la Francia, ma nondimeno dover nascondere alla repubblica medesima il suo malcontento finchè sussisterà il trattato che durar doveva ancora un anno : non esser naturale che il re debba intromettersi negli affari dell'isola senza ricavarne un vantaggio, e questo dover consistere nella conservazione dei punti utili alla navigazione dei suoi sudditi : pensare il re di rendere alla nazione corsa un abbastanza grande servizio, assicurandole per sempre la sua libertà e la sua indipendenza, purchè non faccia difficoltà, diceva Choiseul, di applaudire ai vantaggi della Francia che non saranno nocivi alla nazione : esser manifesto che se i Genovesi da una parte e i Corsi dall'altra si accordano in un sol punto, quello cioè di mostrare diffidenza per la Francia, e di esserne gelosi, non avere il re altro partito a prendere che quello di abbandonare in questo caso la Corsica ai Genovesi, e di non occuparsi di loro che quando possano essergli utili : esser giunto il momento di fissare un piano combinato in modo che la Francia, la repubblica e i Corsi siano contenti : dover essere questo piano immutabile, in modo che non possa essere sconcertato da veruna potenza straniera, ed esser necessario che il re sostenga questo piano con tutte le sue forze : essere essenziale che fosse inviato a Parigi Matteo Buttafoco con istruzioni che lo autorizzassero a sviluppare a quest'ultimo tutto il suo sistema sopra la Corsica. « Senza questo, soggiungeva il ministro, » non faremo che cagionare della diffidenza ; e i Francesi » usciti dalla Corsica, vi predico che vi giungerà un'altra » nazione che non possiamo impedire di sostituirci, e le di » cui disposizioni non saranno certamente favorevoli alla » nazione corsa quanto le disposizioni del re. »

Questa lettera, nella quale promettevasi fallacemente di assicurare l'isolana indipendenza, incaricava il ministro di

Francia di non comunicarla a veruna persona, poichè la scriveva confidenzialmente pel generale Paoli e per Buttafoco.

Avendo mostrato il duca di Choiseul nella lettera precitata del 20 settembre 1767, il desiderio che a Parigi fosse inviato Buttafoco colle debite istruzioni per trattare sugli affari politici dell'isola, il governo di Corsica non indugiò più ad inviarlo a quella capitale, nella speranza di piegare ad esito fortunato le cose che allora agitavansi, e che tenevano in dolorosa apprensione gli abitanti di questo paese; e tanto più dolorosa era l'apprensione quanto più vedevano i Corsi una potenza, che fin dai tempi di Sampiero era stata da essi amata, desiderata e giammai offesa, essere attualmente disposta a negoziare, a trafficare col nemico la loro acquistata indipendenza, la loro libertà, l'integralità del loro territorio.

Ma quali erano le mutazioni di animo nell'isola nel momento in cui Buttafoco partì per la Francia? Conviene necessariamente riconoscere una verità di fatto, che la storia raccoglie, ed è, che dall'epoca in cui il gabinetto francese diede a conoscere al popolo corso antiveggente il fermo e deciso pensiero di voler impadronirsi dell'isola, nacque subito in questo paese il partito di Luigi XV, partito che doveva comporsi, come suole avvenire in tutti i popoli della terra, non già della massa del popolo corso e degli uomini di animo indipendente e non servi della fortuna, ma unicamente di quelli che preferivano i posti onorifici e lucrosi alla nazionale indipendenza e libertà, le quali non potevano essere vivamente amate e difese che da quei Corsi che per distintivo carattere avevano, quasi nativo retaggio, l'austerità dei costumi. L'avidità dunque di pervenire agli onori luminosi, di toccar colla mano i tesori di Francia non poteva nascere e prodursi, quasi velenoso colubro celato sotto la gramigna dei campi, che in alcuni signorotti sparsi qua e là per le pievi, per le comuni diverse dell'isola. Vero si è che il gabinetto francese assicurava di mantenere i sacri diritti della corsa nazione, ma il suo linguaggio versatile, cavilloso e pieno di doppiezza non

persuadeva a veruno dei Corsi sulla sincerità del gabinetto medesimo. Dacchè fu abbozzato il partito francese, quelli che già i primi inclinavano a tradire gl'interessi della patria, cominciavano a mormorare contro il generale Paoli e a declamare sulla impossibilità di resistere alla Francia; e i mormoratori trovavansi negli ambiziosi che volevano percorrere le floride vie della fortuna colla catena del servo piuttosto che vivere nella mediocrità dell'onesto cittadino, dell'uomo libero, e nelle famiglie di quei Corsi che militavano in Francia sotto l'insegna dei gigli d'oro, e che formavano il così detto reggimento *Real Corso.*

Con verità, senza dubbio, ragionavano quelli i quali asserivano essere impossibile all'isolano governo di resistere con fortuna alla sospettata invasione delle armi di Francia, e questa verità a tutti gli abitanti dell'isola era nota. Ma non tutti però sentivano nel fondo del cuore un fremito generoso, che invita a dar di piglio alle armi per cadere con onore sul campo della pugna, piuttosto che permettere libero il passo al nemico, il quale, provveduto di formidabili forze, viola con tracotanza inaudita il sacro territorio della patria degli uomini liberi, per dispogliarli d'ogni pubblica e solenne guarentigia. Meglio in tal caso è cimentarsi col fato, che lasciar cadere di mano le armi, perchè ogni popolo, avendo una vita continuata sulla terra, deve pensare e provvedere non solo al presente, ma anche al futuro; poichè le viltà di un'epoca, se riescono biasimevoli per le generazioni che le commisero, divengono ancora cagioni di affanno pei posteri, che conservano la fisonomia e l'atteggiamento morale di quel popolo che componevasi dell'aggregato dei loro progenitori. Degno di ammirazione sarà sempre quel popolo che, dai primordj della sua vita civile fino al periodo della sua più alta civiltà, può vantarsi di aver tradizionale l'eroismo e l'animo invitto di fronte alle lusinghe del dispotismo che promette fortune, benchè la sua vita sia stata un perpetuo avvicendamento di glorie e di sciagure.

Or egli è certo che all'epoca in cui Buttafoco partì messaggiero per la Francia, il partito francese era, come ab-

biam dètto, abbozzato; la massa del popolo corso, benchè restasse ferma e disposta a difendere i diritti della propria nazionalità, era però travagliata quà e là dai segreti nemici di Pasquale Paoli, il quale non voleva in alcun modo cedere vilmente alle ingiuste esigenze del gabinetto francese; esigenze e pretensioni contrarie del tutto al pubblico diritto delle nazioni, e il diritto è, senza dubbio, al di sopra della ragione di Stato. Quindi è che il diritto è immutabile e sacro quando sorge dal fondo essenziale dell'umana natura, non già dalle temporanee transazioni; e la ragione di Stato diviene orgogliosa, e perciò degna di vitupero, allorchè per norma delle sue operazioni non prende le regole supreme di ragione, nè il rispetto che devesi ai diritti degli altri popoli indipendenti, come indipendente era la Corsica ai tempi del ministro Choiseul, il quale nelle vertenze col governo di questo paese manifestò e seguì sempre una politica che si contradiceva nelle sue dichiarazioni e nelle sue promesse.

Giunto Buttafoco a Parigi ed abboccatosi col ministro di Francia, costui manifestò all'inviato di Corsica la decisione ultima, finale, irrevocabile del governo di Luigi XV esser quella di possedere in proprio i due presidj di Bastia e di San Fiorenzo con tutto il Capocorso; e l'occupazione di questi presidj esser necessaria per vedute commerciali della Francia non solo, ma per impedire ancora che tutt'altra potenza straniera giungesse nell'isola. Buttafoco, secondo le istruzioni ricevute dal governo isolano, fece osservare al ministro francese i pericoli ai quali sarebbe esposta la libertà del paese se la Francia, poderosissima, si fosse stabilita sopra quella frazione dell'isola. Ma la questione sopra la Corsica non fu risoluta nei due colloquii che Buttafoco ebbe col duca di Choiseul; essa fu agitata e discussa ancora per mezzo di lettere; quindi il ministro di Francia nella sua lettera del 6 gennajo 1768 all'inviato di Corsica scriveva così: « .... Sua Maestà persiste nella » intenzione in cui è sempre stata di accordare la sua pro- » tezione alla nazione corsa, senza per tanto nuocere alla » repubblica di Genova. » Ecco un nodo impossibile a scio-

gliersi, poichè la Corsica voleva la sua indipendenza, e Genova voleva tenere fermo il piede sopra questi lidi con atteggiamento di sovrana e dominatrice; era dunque impossibile di non nuocere a Genova, se, per la mediazione e sotto la protezione di Luigi XV, si pensava di conservare all'isola la sua indipendenza; e viceversa non potevasi recare un vantaggio a questo paese, se pretendevasi di consolidarvi il potere della ligure repubblica. In questo caso non vi era mezzo di fare un accomodo solido fra l'una e l'altra parte, di modo che la nazione, aggiungeva Choiseul, goda in pace del frutto dei suoi travagli e della tranquillità, e che la repubblica non abbia più nulla a temere dalla parte della nazione ch'essa considera come libera e come una potenza indipendente.

Ma se Genova stessa era ridotta al punto di riconoscere la Corsica indipendente, quali potevano essere le sue pretensioni? Quelle di avere come possessioni sue proprie i presidj dalle sue truppe occupati? Ma questi presidj, subito che riconoscevasi l'indipendenza dell'isola, dovevano essere abbandonati alla Corsica, poichè questa aveva il diritto di acquistare e mantenere l'integralità del suo territorio, il quale non aveva altri confini che quelli del mare; e Genova, riconosciutasi impotente a protrarre il suo potere in questo paese, non poteva pretendere alla fine che una indennità per l'abbandono che faceva dei presidj medesimi. Il ministro francese per altro aveva detto che dopo il fatto restava a Genova il diritto; è dunque manifesto che il gabinetto di Versailles non voleva riconoscere l'isolana indipendenza che come un semplice fatto, che pur era giuridico, purchè non si voglia ammettere l'abbominevole traffico dei popoli, e riconosceva la legittimità dei pretesi diritti di sovranità sopra questo paese. Il gabinetto dunque di Luigi XV, se la Corsica volontariamente non sottomettevasi a Genova, aveva determinato di farsi trasmettere i diritti di questa, affinchè il re di Francia rappresentasse nell'isola la pretesa sovranità della ligure repubblica.

« Noi ignoriamo ancora, proseguiva Choiseul, se la re-
» pubblica, per pervenire a questo accomodo, prenderà la

» forma di cedere alla Francia i diritti e le possessioni
» ch'essa ha in Corsica, o pure se il governo genovese trat-
» terà direttamente colla nazione sotto la mediazione della
» Francia; o finalmente se abbandonando ogni idea di con-
» ciliazione, egli è determinato a continuare a far valere
» i suoi diritti. » Ma se Genova voleva continuare a far valere i suoi pretesi diritti per mezzo delle armi, perchè non farlo subito? In tal caso però il governo francese doveva abbandonare il gran litigio alla sorte delle guerresche tenzoni, e Francia doveva ritirarsi da questi lidi, purchè indegnamente facendosi ausiliaria di Genova, inondar non volesse delle sue falangi le nostre contrade.

« Il re, continuava il ministro, mi ha permesso di spie-
» garvi chiaramente le sue intenzioni nei tre casi che pos-
» sono accadere. Se la repubblica fa sostituire per le sue
» truppe o per le truppe straniere quella del re alla fine
» dei quattro anni, Sua Maestà non ha niente a dire a que-
» sto accomodo : assicura la nazione che in tutti i casi
» ella può contare sopra il suo appoggio, e che s'interes-
» serà sempre alla di lei felicità. Se la repubblica tratta
» sotto la mediazione del re colla nazione, questa media-
» zione non può riuscire che in quanto il re sarà il giudi-
» ce, e resterà il protettore dell'esecuzione degli articoli
» che saranno convenuti. E perchè il re possa incaricarsi
» dell'esecuzione di ciò che sarà stato convenuto, Sua Mae-
» stà dichiara ch'essa terrà, a sua scelta, due piazze in
» proprietà. Se la repubblica cede al re i suoi diritti e le sue
» possessioni, allora il re tratterà direttamente colla na-
» zione, le assicurerà la sua libertà, concorrerà alla sua
» indipendenza, al suo lustro. Ma pel mantenimento di
» questo trattato, così favorevole alla nazione, e per l'in-
» dennità delle condizioni che i Genovesi domanderanno alla
» Francia per la loro cessione, il re avrà irrevocabilmente
» la città di Bastia e quella di San Fiorenzo col territorio
» del Capocorso in tutta sovranità, e sarà tirata, da Bastia
» sino a San Fiorenzo, una linea di separazione che stabi-
» lirà i limiti di questa possessione francese col resto del
» regno di Corsica.

Aggiungeva il ministro di Francia che quest'articolo era una condizione *sine qua non;* e che le truppe del re o dovevano restare nei presidj indicati, come appartenenti al suo sovrano, o pure avrebbero evacuato la Corsica, e l'avrebbero abbandonata alla futura sua sorte, tostochè l'epoca della evacuazione, specificata nel trattato fatto coi Genovesi, sarebbe arrivata.

Secondo dunque l'espressione di Choiseul, volendo però sempre procedere con disposizioni d'animo tendenti alla pace, e regolarsi coi principj di giustizia, non già colla forza, sembrava, se l'accomodo non accadeva, che le truppe di Francia, non volendo recare ingiuria a Genova sua alleata, dovessero allontanarsi da questo paese per lasciare i fati dell'isola alla decisione dell'armi. Ma l'accomodo tra Corsica e Genova, benchè Choiseul facesse sembiante di desiderarlo, non talentava al gabinetto francese, poichè il ministro di Luigi XV faceva osservare che senza che vi fosse accomodo tra i Corsi e i Genovesi, il re potrebbe comprare dalla repubblica le piazze di Bastia e San Fiorenzo. « Sono persuaso, continuava nella sua lettera il » ministro, che i Genovesi si presterebbero a questa ven- » dita, colla condizione che Sua Maestà li soccorrerebbe » nel possesso delle altre piazze; e se questo mercato si » concludesse, non vedo come sarebbe possibile di at- » tentare al sovrano possesso del re. Così, o Signore, » credo, malgrado le solide objezioni che voi mi avete » fatte, che non havvi ad esitare per la nazione di met- » tersi intieramente alla disposizione del re, e non fare » difficoltà sopra una proprietà che nel fondo sarà più utile » alla nazione corsa che a chicchessia. »

Ecco in ultima analisi qual era il sistema che Choiseul aveva irrevocabilmente stabilito sopra gli affari dell'isola, sistema che aveva per iscopo finale prima lo smembramento, e poi l'invasione di questo paese : quindi è che la Corsica sentivasi ogni giorno costretta o a cedere alle ingiuste pretensioni straniere, o pure a prepararsi alle armi per cadere con onore e perire sotto le macerie della sua indipendente nazionalità.

Il ministro francese pregava Buttafoco di non comunicare le spiegazioni dategli nella sua lettera fuorchè al gegerale Paoli, al quale raccomandavasi pure il silenzio, affinchè le corti estere ignorassero del tutto il contenuto della lettera del ministro di Luigi XV.

L'inviato di Corsica non stette egli stesso inoperoso, e secondo le istruzioni ricevute fece osservare al ministro francese, che se volevasi mantenere, com'egli diceva, l'indipendenza dell'isola, poteva ancora Sua Maestà conservare l'isola medesima nella integralità del suo territorio; che la Francia avrebbe potuto ricavare dalla Corsica i desiderati vantaggi qualora si fosse fatto un trattato di commercio tra il francese governo e quello della corsa nazione. Ma questa proposizione che pur era giustissima, e tendeva a contentare il gabinetto di Luigi XV qualora non avesse avuto ambiziose mire di conquista, parve indispettire il ministro Choiseul, perchè, in verità, sentiva esser fatta dal rappresentante di un piccolo popolo a quello che una grande nazione rappresentava. Vero si è che la politica, quando vuol esser giusta e savia, si piega a dar ragione ai deboli ed ai forti; ma quando ella è orgogliosa ed assorbente, la voce del debole deve tacere, e i suoi diritti devono esser conculcati, e conculcati senza che la parte offesa debba muoverne lamento agli altri popoli, alle altre potenze. Certamente in questo mondo chi è forte vuol dominare, conquistare, soverchiare per la sola ragione ch'egli è forte; il debole poi, costretto a piegare la cervice sotto il peso dell'altrui prepotenza, non ha altro compenso per tante miserie sofferte che quello di fare inutili querele ai contemporanei, e di appellare ai futuri giudizj della storia, la quale finalmente assolve o condanna in virtù dei principj della ragione e del diritto; e la posterità, che le di lei sentenze accoglie, è prepotentemente spinta a encomiare la virtù combattuta ed oppressa, a biasimare l'ingiusto offensore. La proposizione dunque di Buttafoco empì di sdegno l'animo di Choiseul, il quale rispose : « I Corsi non sono » ancora in istato di trattare sopra questo piede colla

» Francia. » La conquista era già progettata, e doveva compiersi a danno della corsa indipendenza.

Intanto il ministro francese, nel tempo che negoziava coll'inviato di Corsica, facendo prevalere nella sua negoziazione le soverchierie e le ambagi diplomatiche, cercava ancora d'indurlo a separarsi da Pasquale Paoli, e quindi dalla causa che questo grand'uomo col popolo corso difendeva, esponendogli i vantaggi che avrebbe personalmente ricavati s'egli abbandonava la difesa della libertà della patria. Così l'onda della corruzione incominciava a sgorgare dal tesoro pubblico di Francia per giunger nell'isola, diffondere in questa i suoi vortici attraenti, dentro i quali dovevano cadere gli avidi, gli ambiziosi, i deboli. La seduzione incominciò a soggiogare gli animi, e quindi a preparar catene alla patria, che pur era divenuta in quel tempo l'asilo della raminga virtù, il santuario delle libere leggi.

Informato del mal esito della negoziazione da Matteo Buttafoco, Pasquale Paoli fu oltremodo meravigliato e compreso da profondo rammarico nel sentire che il gabinetto di Versailles manifestasse tanta tracotanza nel determinarsi a violare i diritti di un popolo innocente, i sacri principj del diritto pubblico delle nazioni. Il ministero francese aveva sulle prime stabilito per principio di negoziazione i preliminari di Casinca, cioè a dire, il riconoscimento della corsa indipendente nazionalità; ora manifesta la pretensione di avere in proprietà del sovrano di Francia una porzione dell'isola. Sopra un oggetto di tanta importanza l'inviato Buttafoco non poteva negoziare, nè Pasquale Paoli con quelli del suo governo potevano accordargli un simile diritto, quando pur non avessero voluto oltraggiare la patria e disonorare se stessi, perchè al di sopra del governo esecutivo eravi la Consulta, vi erano le determinazioni prese dai diversi Congressi nei punti diversi del paese. Conveniva dunque, per trattare sullo smembramento del Capocorso dal resto dell'isola, che un nazionale Congresso autorizzasse Paoli a negoziare sopra una materia di simil natura. Or era impossibile che Pasquale si potesse disporre

a convocare una Consulta per un oggetto così vergognoso al paese; conveniva piuttosto cadere coll'armi alla mano.

« Voi non ignorate, diceva Paoli a Buttafoco, che la na-
» zione ha un solenne pubblico giuramento di non entrare
» in alcun trattato che non abbia per base la libertà e l'in-
» dipendenza di tutta la nazione, e di ciascheduna parte
» della medesima. Vi è anche noto che io ho unicamente
» potuto portar questa nazione a gettare la sua confidenza
» nella Francia e abbandonarsi intieramente alla generosa
» mediazione di S. M. Cristianissima, ed alla dichiarata
» proposizione del suo ministro replicatamente datale, che
» nella parte che S. M. prendeva all'accomodamento della
» nazione, non vi aveva altro interesse che quello della sua
» gloria, e non vi era portato che da un impulso della con-
» naturale sua magnanimità e benevolenza per questi po-
» poli; che non si sarebbe perciò trattato altra maniera di
» accomodamento che sul piede dei preliminari di Casinca;
» e che S. M. non avrebbe impiegati nella negoziazione che
» i suoi buoni uffici. Posto ciò, voi ben vedete che io son
» fuori del caso di poter fare la proposta alla nazione della
» richiesta proprietà per la Francia. »

Faceva osservare il generale Paoli che la nazione non si porterebbe ad accordare volontariamente ad una potenza tanto formidabile e grande, qual'è la Francia, tutto il Capocorso con due piazze importantissime; e quella specialmente, diceva Paoli, di San Fiorenzo, che, consegnata tempo fa dai Corsi alle armi di Francia, è rivenuta ora in loro potere. « Ma sopratutto, proseguiva Paoli a Buttafoco, voi
» ben potete congetturare quali sarebbero i reclami, le op-
» posizioni ed i tumulti della provincia del Capocorso, che
» resterebbe intieramente separata dalla nazione ed esclusa
» da tutti i diritti della medesima, molto più di quella del
» Nebbio, che diverrebbe ancora di peggior condizione,
» poichè oltre la perdita di quattro dei suoi principali pae-
» si, che rimarrebbero al di là della linea disegnata, ver-
» rebbe a restar priva di tutti quei vantaggi che la situazione
» e vicinanza del golfo di San Fiorenzo può prometterle per
» un fiorito e libero commercio.

» Passando poi ad esaminare la natura stessa della pro-
» posizione, non vi è bisogno di molta penetrazione per
» riconoscerla estremamente pericolosa per la nostra na-
» zione. Quale sarebbe più il commercio dei Corsi a fronte
» di uno stabilimento della Francia, formato nel loro seno,
» ed in una situazione sì vantaggiosa? Quale alterazione e
» cambiamento non avrebbe quindi a temersi nei costumi
» nazionali? E la libertà stessa della nazione che altro sa-
» rebbe più che un fantasma? »

Faceva inoltre osservare che le potenze non vedrebbero con indifferenza la sovranità della Francia in una parte così gelosa della Corsica, e che tutti con diversi mezzi si applicherebbero a disturbare questo nuovo acquisto. Aggiungeva più sotto che se piaceva a S. M. Cristianissima di tenere un certo numero delle sue truppe in qualche piazza di Corsica fino a che il sistema di libertà dell'isola avesse preso la sua consistenza, non sarebbe stato difficile, diceva egli, di far convenire la nazione in questo punto. Soggiungeva ch'egli non sapeva vedere come avrebbe potuto ciò disconvenire alla dignità di S. M. in qualità di protettore di questa nazione, ed in riguardo all'unione d'interessi che passerebbe tra la Francia e la Corsica. Proseguiva ancora a far osservare che se il gabinetto francese persisteva nella domanda di proprietà e di sovranità per la Francia o per la repubblica, egli vedeva con dolore l'esito infelice della commissione dell'inviato di Corsica, al quale non poteva egli dare autorizzazione di trattare di proprietà e di sovranità, non avendone Paoli la legittima facoltà. Sperava egli che S. M. Cristianissima ritirando le sue truppe al termine dei quattro anni nel trattato indicati, lasciato avrebbe ai Corsi ed ai Genovesi la decisione finale delle loro comuni vertenze : e sarebbe ben fortunata questa nazione se la M. S., diceva il grand'uomo, si degnasse di accordarle la continuazione della sua protezione e benevolenza.

In quanto poi al progetto che la Spagna aveva, come allora dicevasi, di far passare le sue truppe nell'isola, nel caso della evacuazione delle armi francesi, non poteva

avere verun effetto, poichè l'invio delle truppe ispane non avrebbe, senza dubbio, avuto per oggetto un tentativo di accomodo tra Corsi e Genovesi; e non essendo questo riuscito per l'intervento della Francia, non riuscirebbe neppure per quello della Spagna. E notava ancora il generale Paoli, non ignorare il duca di Choiseul, che per non dare alla Spagna un motivo di scontentezza riguardo ai gesuiti, aveva il governo di Corsica preso la determinazione di dar loro sicuro albergo nell'interno dell'isola.

Procurava in vero Paoli di dare soddisfazione sopra tutto, di appianare tutte le difficoltà, d'invocare la ragione e la giustizia; ma tutto inutilmente faceva, perchè la potenza di Francia aveva già determinato di farsi padrona dell'isola a dispetto dei suoi abitanti, comprandola dalla genovese repubblica. Nondimeno nella speranza che il gabinetto di Francia avrebbe finalmente rispettato il diritto di un popolo indipendente, e fermato avrebbe il pensiero sopra considerazioni di politica esteriore, Pasquale Paoli scrisse a Buttafoco un'altra lettera in data del 5 febbrajo 1768 che richiamava alla mente i preliminari di Casinca, in virtù dei quali, come altrove è stato detto, dovevasi riconoscere l'indipendenza dell'isola, alla qual cosa lo stesso Choiseul aderì e convenne. Passando poi a riflettere sopra i risultati politici della politica esterna, Pasquale Paoli diceva : « La Francia non potrebbe ripromettersi di avere questo » stabilimento pacifico : l'Inghilterra, il re di Sardegna » con tutti gli altri principi d'Italia, compresa la stessa re- » pubblica di Genova, la casa d'Austria per i riguardi della » Toscana e degli altri suoi Stati d'Italia, la Spagna stessa » che forse non giudica eterno il patto di famiglia, tutti » vedrebbero di mala voglia questo stabilimento, e tutti » in una maniera o nell'altra si darebbero a contrastarlo : » la Corsica sarebbe bene spesso il teatro della guerra; e » noi da una parte o dall'altra saremmo i primi ad essere » schiacciati ed oppressi.

» E se dopo di ciò, continuava Paoli, non vi riuscisse di » muoverlo nella richiesta proprietà, potrete ben presto » accorgervi che qualche gran cambiamento è seguito nel

» gabinetto di Francia, e che forse vi è stato adottato il
» progetto politico di gettare su questa nazione tutta la
» colpa del mal esito della negoziazione, per avere quindi
» un pretesto di opprimerla. Se fosse così, la vostra com-
» missione sarà terminata ben presto; e noi, senza aver
» niente da poterci rimproverare, dovremmo abbandonar-
» ci intieramente alla cura della Providenza. »

Il gabinetto francese non volle rinunziare alla domanda di possedere in proprio il Capocorso colle due piazze di Bastia e di San Fiorenzo, per cui la negoziazione fu sciolta, e la necessità e l'onore consigliavano ai Corsi di preparare le armi.

Essendo dunque dal governo di Francia presa la determinazione di occupare la Corsica, il ministro Choiseul vide che inutile diveniva il soggiorno di Buttafoco a Parigi; quindi il 2 maggio 1768 scrisse a quest'ultimo dicendo così « .... Il re mi ha incaricato di annunziarvi che po-
» tete ritornare in Corsica quando vi sembrerà, e che S. M.
» farà sapere le sue intenzioni al generale Paoli quando le
» circostanze permetteranno che il re faccia conoscere ciò
» che pensa sulla situazione dell'isola di Corsica. » Dopo questo avvertimento Buttafoco partì da Parigi per recarsi nel suo paese, dov'era con ansietà aspettato, essendo il pubblico curioso di sapere da lui come la negoziazione era stata principiata, continuata, e finalmente compiuta.

Allorchè Buttafoco ebbe dato contezza della sua missione al generale Paoli, un grido di sdegno si levò in tutta la Corsica, poichè credevasi che nella negoziazione non avesse mostrato quell'impegno che l'imperiosità della causa patria richiedeva, e che avesse inoltre secondato le vedute ambiziose del ministro Choiseul. Or egli è indubitato che l'invasione francese nell'isola si sarebbe effettuata, benchè lo stesso Pasquale Paoli fosse andato presso il gabinetto di Francia per trattare sulle vertenze politiche della Corsica, perchè il francese governo, consigliato dalla ragion di Stato, da qualche tempo ambiva il possedimento di questo paese. Sarebbe dunque follia il credere che tutt'altro inviato che Buttafoco avesse potuto deviare la tempesta che

a tempo e a luogo doveva piombare sopra queste contrade per distruggervi l'indipendenza e la libertà. Ma ad omaggio della storica verità convien dire ancora che gravi motivi di doglianza furono dallo stesso Buttafoco forniti al popolo corso e al suo governo, allorchè si vide ch'egli si era dichiarato ligio al nascente partito francese, e ch'egli tentava di aumentarlo. Certo si è che se prima della sua partenza per Parigi egli ondeggiava tra il partito della patria e quello della Francia, dopo il suo ritorno, il suo pensare e gli affetti del suo cuore avevano cambiato di oggetto, e si gettò finalmente con ardimento nel francese partito; il qual fatto fu di dannoso esempio, poichè molti o avidi o tementi la soverchiante potenza di Luigi XV, lo imitarono nel suo abbandono alla difesa della libertà della patria.

S'egli è vero che la storia dev'esser giusta con tutti, è vero ancora che nessuno dei mortali deve negare le proprie azioni, e specialmente quando l'autore di esse crede di averle operate pel miglior bene di tutta la civil comunanza. Se piacque ad un individuo di operare in un modo piuttosto che in un altro, anche alla storia compete il diritto di dichiarare le cose, e raccontarle indicandone i rispettivi caratteri.

Or diteci: qual fu la missione di Buttafoco a Parigi? Fu quella di trattare gl'interessi della patria secondo le istruzioni, nè più nè meno, che aveva ricevute dal governo di Corsica; e diversamente operando, mancato avrebbe al suo dovere, contrariato avrebbe le comuni aspettative. Adempì egli il suo dovere d'inviato politico? Noi vogliamo crederlo; e perchè? perchè l'esito felice o infelice della sua missione non dipendeva da lui, perchè non poteva disporre il gabinetto e la corte di Francia ad abbandonare il progetto della occupazione dell'isola, qualora il governo di Luigi XV avesse già decretato di occuparla e signoreggiarla. Ma in qual cosa potrebbe egli aver mancato nella negoziazione? Nell'essersi dimostrato troppo inchinevole a secondare le vedute ambiziose di Choiseul. In fatti nella lettera che da Corsica scrisse a questo ministro, Buttafoco si espresse così: « Quel che più mi si rende sensibile, si è che si vo-

» glia attribuire a me ed alla mia supposta avversione alla » pace, il mal esito di questa negoziazione. » Or può darsi che quanto qui asserisce sia vero, cioè ch'egli non si sia dichiarato intieramente per la Francia che quando ha veduto la ferma determinazione del francese governo d'impadronirsi dell'isola. Ma doveva egli come servitore della sua patria, e di pubblico carattere rivestito, accondiscendere alle pretensioni di Choiseul nella sua negoziazione? Niente affatto: pertanto, nella stessa lettera a questo ministro, più sotto soggiungeva: « ...... Troverò sempre un » oggetto di consolazione e di compiacenza nella rimem- » branza di avere col mio buon zelo secondati e seguiti in » tutto il negoziato i suggerimenti e le proposizioni che » l'Eccellenza Vostra si è compiaciuta di farmi, e di aver » dato ogni possibile apertura perchè l'accomodamento » non andasse disgiunto dai riguardi e dagl'interessi della » Francia in Corsica. » Or questa condiscendenza non doveva mostrarsi dall'inviato di Corsica, perchè la Francia non avendo nessun diritto sull'isola, non poteva avervi neppure alcun interesse; per conseguenza non doveva egli, nel corso della sua negoziazione, favorire la nuova esigenza del gabinetto francese, perchè doveva accorgersi che così facendo avrebbe dato a sospettare che, giunto a Parigi e visitata e vagheggiata la corte, si era subito dichiarato per le ingiuste esigenze del francese governo.

Si dirà che Buttafoco aderì al partito di Francia perchè vedeva l'impossibilità dell'isola di resistere a questa potenza. Ma una simile ragione non vale a scusare colui che pubblicamente si è accinto a servire la patria; poichè ognuno in Corsica sapeva e pienamente sentiva che le armi isolane erano troppo deboli di fronte a quelle della poderosissima Francia, ma non doveva il cittadino essere il primo ad abbandonare gl'interessi della patria; il solo governo era quello che dichiarare solennemente doveva se conveniva o no di cedere pacificamente al minaccioso sovrano di Francia armi, onore e libertà, o se pure pei diritti del paese dovevasi coraggiosamente combattere. Allorchè trattasi di pubblico interesse, il governo soltanto è quello

che giudica e decide, e i cittadini che amano la patria loro devono religiosamente conformarsi ai giudizj, alle determinazioni prese dal governo medesimo, specialmente quando trattasi di difendere la nazionale libertà, fuori della quale non havvi vita civile degna dell'uomo e di un popolo che sente nel fondo della sua coscienza la propria dignità. Fuori dell'orbita della libertà non vi è che avvilimento e servaggio, che gli ambiziosi di fortune coprono gentilmente con un serico manto; ma sempre la bassezza dell'animo da questo ricco manto trasparisce.

Si potrà dire ancora che tanto Buttafoco quanto gli altri che già mostravano una forte inclinazione a seguire la fortuna della Francia, lo facevano pei migliori destini futuri dell'isola, se questa fosse passata sotto il governo di Luigi XV. Neppur questa ragione vale a scusare le gravi mancanze di quelli che vociferavano esser più utile e vantaggiosa per la Corsica la monarchia francese che la libertà da Pasquale Paoli inaugurata; perchè, dicevano i partigiani di Francia, essa è più durevole, e può aprire le fonti del suo tesoro per arricchire questo paese. E notate che queste osservazioni e questi riflessi non erano senza un fondamento, e potevano sedurre quelli che tendevano ad elevarsi un poco, e le masse popolari medesime, le quali, già stanche per tante vicende disastrose, dovevano sentire un certo sgomento nell'animo al solo pensiero che ora doveano cimentarsi colla potenza del colosso francese, inesauribile di armate falangi e di mezzi. Ma nondimeno queste riflessioni, conviene pur dirlo, non avevano un valore giuridico politico, poichè a nessuno dei cittadini è permesso di contrariare il governo nei suoi procedimenti, di spargere nel seno della civil convivenza il seminio della discordia, della rivolta, del tradimento agl'interessi della patria, quando il governo è legittimo ed è sostenuto dalle libere mani dei cittadini, e dalla massa del popolo. Il miglior governo poi degli uomini è quello delle libere leggi, non già quello del dispotismo, il quale se arricchisce alcuni o molti, impoverisce le masse, e le pone sotto il regime dell'arbitrario. Quindi sarà vero il dire che quelli

i quali pensavano a tradire i sacri diritti della patria erano tutti colpevoli dirimpetto alle leggi che avevano vigore nell'isola, ed erano tutti uomini venali, perchè era per avvantaggiarsi nella fortuna domestica, per acquistare titoli e onori che i partigiani di Francia si disponevano a conculcare la corsa nazionalità, acquistata dopo tante lotte e tante sventure. Se poi il governo di Luigi XV nell'isola sarà fecondo di prosperità e d'incivilimento, lo vedremo in progresso: intanto, come per anticipazione, affermiamo che non poteva esserlo, per la primaria ragione ch'egli era dispotico, senza cercare altre ragioni che militarono a render funesta l'esistenza degli uomini in queste contrade.

Intanto le relazioni tra Buttafoco in Corsica e il ministro Choiseul non sono interrotte, e quest'ultimo, in risposta alla precitata lettera del primo, il 29 maggio 1768 in tal modo esprimevasi: « Ho letto la vostra lettera al re; il » quale m'incarica di farvi sapere in risposta, che le truppe » non andranno in Corsica per nuocere alla Nazione Corsa, » che S. M. onora di una protezione particolare. Il sig. Mar- » chese di Chauvelin avrà ordine di concertarsi con voi per » evitare ogni procedimento che nuocer potrebbe alla na- » zione; e il re conta, o Signore, che da parte vostra esor- » terete la vostra nazione ad avere per le truppe di S. M. » il rispetto che loro è dovuto. »

Or notisi la doppiezza e direm pure la falsità del duca di Choiseul: già la cessione dei pretesi diritti di Genova sopra l'isola era stata fatta il dì 15 del mese di maggio, e il 29 dello stesso mese scriveva a Buttafoco che S. M. onorava la Nazione Corsa, che le sue truppe non andavano nell'isola per farle alcun male. Politica puerile e mendace, politica inutilmente cavillosa, e tendente a cagionare tanta effusione di sangue che poteva evitarsi, qualora la politica di Luigi XV, parlando per l'organo del ministro Choiseul, avesse voluto fin da principio essere più franca, più veridica e più sincera nelle sue cupidigie ambiziose e di conquista. Ma Choiseul voleva far vedere alla Francia ed alla Corsica ch' egli aveva per quest'isola un superbo disprezzo ed era questo l'effetto della boria e della vanità, poichè era

il disprezzo del potentissimo contro il debole. E una certa aria di gonfiezza e di superiorità di spirito palesò pure Choiseul verso Pasquale Paoli, di cui parlava così nella seguente lettera a Buttafoco in data dello stesso giorno in cui fu scritta la precedente: « La sua lettera non significava altra cosa che » a spingermi, per mezzo delle risposte da parte mia, sotto » una trappola. Egli è molto fine; ma pertanto bisogna che » acquisti ancora qualche finezza perchè noi cadiamo così » grossolanamento sopra la pania. » In verità Pasquale Paoli nella negoziazione col gabinetto francese non aveva mai avuto l'intenzione, nè averla poteva, di cogliere al salto Choiseul, e di metterlo nei lacci; ma egli spiegò per altro quell'avvedutezza di mente che gli era propria, quel tuono fermo e contegnoso che forma uno dei principali caratteri di un uomo di Stato. Pasquale Paoli era nell'impegno di far conoscere la violazione della corsa nazionalità per parte del francese governo, e in ciò perfettamente riuscì, poichè le ingiurie fatte alla Corsica furono disapprovate e biasimate dalle potenze e dai popoli d'Europa, compresovi ancora il popolo francese.

Or giunti a questo punto non possiamo dispensarci dal dare un cenno della lettera di Buttafoco scritta il 23 di agosto da Tolone ad Antonio Rivarola, console del re di Sardegna a Livorno, e della risposta che fu data da quest'ultimo. Buttafoco diceva che la Corsica sarebbe stata governata dal re di Francia colle condizioni le più vantaggiose, adattabili allo stato presente della Corsica, ed ammissibili col governo monarchico. » La libertà, prosegue egli, non esser durabile, benchè sembri bella ed invidiabile a chi la considera di passaggio e da lontano : non esistere la libertà che nella fantasia, ed essere un' ombra senza corpo : volere lo Stato democratico la virtù, e nel nostro paese non esservi che vizj : la venalità, e la corruzione prender piede ogni giorno, insidiare la vita de'galant'uomini, o perderli di riputazione. Questa è la regola politica di chi regge, diceva egli; e ciò sia detto fra noi. »

Antonio Rivarola rispondeva. « Avrei mille volte giurato » che non solo non avreste voi contribuito a togliere la li-

» bertà alla patria, ma che la patria avrebbe avuto in voi
» un protettore alla corte di Francia.... Doveva pensare
» così di voi dopo quanto mi parlaste al vostro passar per
» la Toscana anni sono, quando ben sapete con quale in-
» teressamento vi esprimeste e per la patria e per Paoli. »
Poi soggiungeva, la libertà essere senza corpo per quelli che l'abbandonano; ogni paese poter esser lodato o biasimato perchè se ha delle virtù ha pure dei vizj: la corruzione, l'invidia, la discordia esistere in tutti i popoli della terra, ma nel nostro paese esservi virtù, e virtù sublimi.

Dopo di aver combattuto le asserzioni di Matteo Buttafoco con vittoriosi argomenti, molti dei quali per brevità tralasciamo di riferire in queste scritture, Antonio Rivarola soggiunge: « Compatisco il vostro genio per la Francia; e
» lo loderei di più se lo vedessi moderato dalla ragione. Io
» non servo la Francia come voi, e pure non v'invidio
» nell'essermi sempre desiderato suddito della Francia,
» quando dal ceto dei principi d'Europa non si volesse in
» Corsica la libertà; ma nè avrei mai contribuito a togliere
» la libertà alla mia patria, nè vedo perchè, per un inte-
» resse vostro particolare, e per un bene non certo del
» vostro principe, abbiate a contribuire a nuocere così es-
» senzialmente alla patria, fino a pretendere che da se
» stessa si dia torto nella gran disputa, avendo ragione; e
» fino ad immaginarvi non effettuabile la libertà, o dege-
» nerabile in anarchia, o in Genova. »

Ad onor della verità convien poi dire che non tutta la famiglia Buttafoco seguì le orme di Matteo; e ciò chiaramente riscontrasi in altra lettera che ad Antonio Rivarola Giovan Bastiano Buttafoco scriveva dicendo così: « Di-
» spongono (i Francesi) pienamente di noi senza nem-
» meno farci la grazia di consultarci, credendoci forse an-
» che troppo fortunati in trovar qualche principe che
» voglia ben riceverci al numero dei suoi sudditi. » Più tardi lo stesso Pasquale Paoli, scrivendo ai Signori Murati e Carlotti alla Porta nel decembre del 1791 diceva: « Du-
» bita il figlio del mio compare Giambastiano che il nome
» Buttafoco non gli faccia torto. S'egli avrà i suffragi per

» lui, son sicuro che mai esso sarà differente di massime
» al padre, il quale col famoso Matteo mai fu di accordo.
» Se qualche volta pare che abbia agito con quello di con-
» certo, la cosa è derivata dall'avere avuto entrambi impe-
» gni comuni in cose particolari. Negli affari di patria sono
» stati sempre diversi. Vorrei dunque che non fosse ri-
» guardato come infetto di massime contrarie alla libertà.
» Del resto voglio la giustizia. »

CAPITOLO XI.

IL SENATO DI GENOVA CEDE A LUIGI XV I SUOI DIRITTI SULLA CORSICA.

Le diplomatiche discussioni tra il governo di Corsica e quello di Francia si aggiravano sul diritto di sovranità che Pasquale Paoli non consentiva di cedere, e sulla divisione delle piazze marittime coi Genovesi, quando il tempo pel soggiorno delle truppe francesi nei presidj dell'isola giungeva al suo termine. I quattro anni convenuti nel trattato di Compiegne già si avvicinavano alla scadenza senza che la mediazione di Luigi XV, cavillosa e fatale alla corsa indipendenza, avesse ottenuto l'intento desiderato; per cui gli animi tanto nell'isola che al di fuori, e nelle stesse corti d'Europa erano gravemente commossi, e con ansietà aspettavano lo scioglimento di un dramma, i di cui attori erano disuguali di forze. E la disuguaglianza delle forze che stavano per urtarsi inevitabilmente nell'isola destava nei popoli continentali la meraviglia, e nei Corsi raddoppiava la potenza morale, il coraggio.

A rendere il dramma più complicato e involuto sopraggiunse l'arrivo dei Gesuiti sopra i nostri lidi. Questi religiosi, l'Ordine dei quali fu soppresso in Francia pel volere del duca di Choiseul, espulsi successivamente dal Portogallo per l'opera di Pombal, dalla Spagna finalmente per l'attività del fiscale don Ruy de Campo Manes, furono accolti negli

Stati d'Italia. I Genovesi, forse per isgravarsi di un peso, mandarono nei presidj da essi occupati buon numero di Gesuiti. L'accoglienza accordata a costoro dal genovese governo non piacque al ministero di Francia, e diede ordine al generale Marbeuf di abbandonare le città marittime prima che i quattr'anni fossero compiuti. Egli è certo che la partenza delle truppe francesi dava molto da pensare al ligure Senato, il quale, allorchè vide abbandonare Ajaccio e Calvi, ed essere al momento di sgombrare tutte le città marittime; allorchè vide cadere Ajaccio nelle mani dei Corsi, appena partiti i Francesi, il Senato allora si adoperò in ogni modo per contentare il gabinetto di Francia, onde quest'ultimo ritenesse le armi del suo sovrano in questo concitato paese. Quindi avvenne che i Genovesi, per l'odio che nutrivano contro i Corsi che li avevano espulsi dalla loro patria che render volevano indipendente, pel rammarico di perdere il campo sul quale esercitavasi la loro avarizia, e nell'intento di avere un compenso alla perdita che facevano, determinaronsi finalmente a cedere i loro diritti nell'isola a Luigi XV. Conosciute le intenzioni del ligure Senato, il duca di Choiseul aprì subito il suo cuore all'ambizione di possedere la Corsica, e l'atto di cessione fu segnato il 15 maggio 1768.

Nel trattato di cessione fu stabilito che il re di Francia accettava tutti i diritti che la Repubblica ligure aveva sopra la Corsica, ed obbligavasi poi a rimettere alla stessa Repubblica le piazze delle quali entrerebbe in possesso pel fatto delle armi, qualora il Senato di Genova fornisse un'indennità per tutte le spese che il governo del re avrebbe fatte per la conquista delle piazze marittime.

Or noi diciamo che il trattato del 15 maggio 1768, segnato da Domenico Sorba a Parigi per parte di Genova, fu disonorante pel governo di Luigi XV, più onorevole per parte della Repubblica; ingiusto poi, orribilmente iniquo per gl'interessi della Corsica, poichè trattavasi di distruggere la nazionalità e l'indipendenza, che i Corsi avevano acquistate dopo tante fatiche. In fatti, se il governo di Luigi XV conosceva che il possedimento dell'isola gli era ne-

cessario per considerazioni diverse, siasi per la sua posizione geografica nelle acque del mediterraneo, per la sua vicinanza all'Italia, per le sue foreste e la fertilità del suo suolo, era più onorevole che per l'organo del ministro Choiseul annunziasse a Pasquale Paoli ed ai Corsi, che il re di Francia aveva definitivamente determinato di farsi padrone dell'isola, la quale, in compenso della indipendenza ch'ella perdeva, avrebbe acquistato la francese nazionalità. A tale annunzio i Corsi ed il loro legislatore e capitano sarebbero stati, senza dubbio, costernati, perchè la libertà e l'indipendenza sono i migliori tesori degli uomini e dei popoli; ma, rammemorando i tempi trascorsi, nei quali gli abitanti dell'isola avevano più di una volta invocato la francese sovranità, o la di lei protezione almeno, si sarebbero volentieri rassegnati al loro destino, poichè diventavano membri della poderosissima famiglia francese, senza temere in avvenire le invasioni e le soverchierie straniere. Aggiungiamo di più che così procedendo, non solo il governo avrebbe contentato il popolo di Corsica, ma avrebbe inoltre riscosso l'approvazione e gli applausi dei cittadini francesi, poichè vedevano questi ultimi che la Francia faceva un acquisto desiderato senza strepito di armi, senza confusione di popoli, senza spargimento di sangue. Le corti degli altri Stati, e quella stessa dell'Inghilterra della quale temevasi assai più che di quella di Spagna e di Vienna, erano costrette a contemplare il nuovo stabilimento della potenza francese nell'isola, con animo turbato certamente, ma tenendo inoperose le armi, poichè nessun governo avrebbe voluto entrare a sanguinoso conflitto con la Francia per istrappare a questa il possesso dell'isola; conflitto che sarebbe stato lungo e dispendioso, e di esito sempre infelice o almeno incerto.

Nondimeno possiamo asserire che i principi e i popoli d'Europa avrebbero mirato con piacere il passaggio dell'isola sotto la dominazione francese, piuttosto che vederla sotto il genovese Governo, da cui era sempre stata bersagliata ed oppressa, e dal quale non poteva sperare migliori fortune, se di nuovo avesse perduto la sua libertà. In fatti

lo spettacolo di un popolo fisicamente debole, ma moralmente potente, che combatteva per lunga serie di anni contro l'antica tirannide, aveva sommamente interessato in favore dei Corsi tutti i popoli d'Europa, i quali poi detestavano il genovese governo, perchè ormai era conosciuto oppressivo e spogliatore.

Non volendo introdurre le sue falangi nell'isola col consenso dei Corsi, o col maggior numero almeno di essi, qual fu il carattere che spiegò il governo di Luigi XV? Relativamente a se stesso considerato assunse il carattere di governo orgoglioso ed ingiusto: considerato dirimpetto ai Corsi prese il sembiante di oppressore e di tiranno; se poi riguardasi di fronte al Senato di Genova, noi ci sentiamo costretti a dire che si addossò il servile ministero di opprimere un popolo libero per giovare a un potere tirannico, già vinto ed espulso. E noi dobbiamo dire che gratuita diveniva l'invasione francese nell'isola, poichè il governo di Luigi XV aveva stipulato col ligure Senato, che, eseguita l'occupazione, le armi di Francia dovevano ritirarsi, mediante un'indennizzazione da farsi per parte del Senato medesimo. Dobbiamo noi dire dopo questi fatti innegabili, che nel gabinetto di Luigi XV vi fu magnanimità, osservanza di giustizia, rispetto ai diritti dei popoli e di un governo indipendente? Noi non sappiamo trovare una ragione per asserirlo.

Il duca di Choiseul non volle patteggiare coi Corsi per non isdegnare la Repubblica, la quale, com'egli diceva, era l'alleata della Francia, e forse ancora perchè ripugnava al suo animo di trattare con un popolo che, per la tenuità delle sue forze, non poteva incutere verun timore al gabinetto ch'egli dirigeva, il quale doveva vedere, senza dubbio, l'impresa di conquistare la Corsica facile a compiersi in breve spazio di tempo, e con poca perdita di danaro e di gente. Era dunque intenzione di Choiseul di entrare nell'isola, non già coll'adesione dei Corsi, ma a loro dispetto e contro lor voglia; a nome della formidabile potenza del suo sovrano, non già a nome di un trattato dai nazionali consentito. Egli voleva che la Corsica fosse la

preda della conquista, affinchè i Corsi non avessero diritto a fare rimostranza veruna, se mai il governo francese nell'isola non si fosse comportato con tanta moderazione e dolcezza. Il duca voleva che la Corsica fosse la vittima della forza, perchè i potenti vagheggiano più la forza che il diritto; poichè se la forza è vittoriosa soggioga, incatena e impone silenzio. Il diritto poi non è che forza morale, ma diviene impotente ed inutile fra gli uomini e i popoli se della fisica forza non può disporre; poichè la forza morale è tutta interna e non esce al di fuori perchè è forza dello spirito, per conseguenza non può agire che sopra gli spiriti, e renderli docili alla sua autorità, quando però vogliano lasciarsi guidare dalla ragione. La fisica forza, al contrario, poco si cura della intolleranza e dello sdegno dello spirito, perchè operando essa sopra il corpo, sopra la parte materiale degli uomini e dei popoli, ossia, sopra gli organi sensiferi, può a suo piacimento far nascere il dolore, dal quale gli esseri sensibili rifuggono per ricercare il piacere. Colla fisica forza dunque i principi si fanno temere, e Choiseul voleva che il governo di Luigi XV si stabilisse circondato di forza formidabile per imporre una violenta sommissione ai Corsi, che dovevano essere schiacciati; ma nessuno però poteva accusarli di alcun torto, di alcun atto ostile contro la Francia.

La Corsica era destinata a cadere sotto la dominazione di Luigi XV, e la sua caduta sembrava ordinata non solo dagli uomini, ma ancora dal fato.

Spinte le cose fino a questo punto, è manifesto che la ligure Repubblica trovavasi posta fuori del terreno della contesa; il gran litigio doveva ormai compiersi tra Corsica e Francia, che è quanto dire tra la debolezza e la forza. Ma anche in questo paese si troveranno Maratona e le Termopili, finalmente la maestà della sventura e dell'esiglio.

CAPITOLO XII.

EFFETTI CONSEGUENTI AL TRATTATO DI CESSIONE DEL 15 MAGGIO 1768.

Questo trattato, stipulato tra Genova e Francia, stette per qualche tempo involto nelle tenebre, ma appena nell'isola se n'ebbe contezza, Pasquale Paoli rimase profondamente sdegnato nel pensare che la politica ingannatrice ed ingiusta del duca di Choiseul, mettendo in obblio il più sacro e luminoso dei diritti, dovesse prevalere al principio di umanità, che è il rispetto ai diritti, agl'interessi degli uomini e dei popoli. Il principio di umanità ha, senza dubbio, un impero sopra i cuori, che naturalmente inclinano alla giustizia più che a far valere la forza materiale; ma quando un uomo politico non vede che la ragione di Stato, e non sa o non vuole combinarla col diritto delle altre nazioni, guai allora a quel popolo che non ha forze abbastanza poderose per far argine all'orgoglio invasore. Allora non havvi più che il conflitto che possa decidere il litigio tra il diritto e la potenza soverchiatrice. Ma se Paoli fu amareggiato dal sapere che il ministero di Francia e il genovese Senato avevano assegnato la sua sorte alla Corsica, quasi spoglia da darsi al più forte, non meno sdegnati furono i Corsi tutti, poichè nell'atto di cessione vedevano lo sterminio della loro libertà, per la quale i loro antenati ed essi medesimi avevano virilmente pugnato. La speranza di tramandare ai loro posteri più fortunati destini, già cominciava a dileguarsi dai loro cuori, e vedevano l'orizzonte politico condensarsi di fosche nubi, foriere di tempeste e rovine per la loro politica esistenza. L'uno comunicava all'altro il suo sdegno rabbioso, per cui nacque in quel momento un odio profondo e vivace contro il nome francese; talchè sembrava che non avessero più cuore per detestare gli antichi oppressori della Liguria, ma unicamente

per abborrire la gente di Francia. Il cuore umano è così fatto che quando un nuovo oggetto di odio è sopraggiunto, il primo resta in parte dimenticato, perchè è l'ultimo quello che tiene accese le vampe dell'ira, e il cuore umano non può essere fortemente preoccupato da due oggetti, da due vivissimi sentimenti ad un tempo. In fatti, dei Genovesi non rammentavano più con orrore che la già spenta tirannide, e non paventavano più nè la presente, nè la futura, perchè erano pienamente persuasi che il dominio di Genova non poteva più ristabilirsi nell'isola senza il soccorso delle altre potenze. Or la potenza capace di puntellare la cadente fortuna dei Genovesi e ripristinare la loro dominazione nell'isola, non era che quella di Francia, se pur il gabinetto di Versailles fosse stato disposto a conquistare per altri e non per sè.

I Corsi però da qualunque lato volgessero la mente, cioè a dire, o pensassero alla loro soggezione imminente sotto il dominio francese, o pensassero alla loro ricaduta sotto il governo della ligure repubblica, non vedevano che futuro servaggio; e l'idea di servaggio era tanto più orribile per gl'isolani, in quanto che lo vedevano preparare da una straniera potenza, sempre amata e rispettata dai Corsi, e che non aveva nessuna ragione di prender parte nei loro politici turbamenti o per farsi opprimente, o per favorire l'esigenze del ligure Senato. Certo, l'umanità voleva che il governo di Luigi XV, o pacificasse l'isola per la sua mediazione, o la pacificazione non riuscendo, abbandonasse a se stesse le due nemiche, e lasciasse alla decisione delle armi il destino dell'isola. Ma la ragion di Stato prevalse all'umanità nel gabinetto francese, il quale voleva la Corsica, e la voleva ceduta senza il consenso dei figli suoi, che tanto sangue avevano sparso per la di lei indipendenza.

Il tenore del trattato del 15 maggio, allorchè venne manifesto a tutti, non solo afflisse i Corsi, ma dispiacque ancora al popolo francese, e al culto pubblico d'Europa; perchè nell'ingresso dei Francesi nell'isola vedevano tutti un'ingiustizia, un atto di prepotenza che si voleva esercitare contro l'indipendenza di un popolo, che aveva fatto

immensi sforzi per conquistarla. Questo sentimento di disapprovazione e di vitupero contro il governo francese non nasceva soltanto dal sentimento di umanità per un popolo infelice, ma era suscitato ancora dallo spirito pubblico, il quale si era rivolto verso il cammino della libertà, e con orrore rifuggiva dall'idea dell'antico servaggio delle nazioni. L'opinione pubblica dunque in Europa si era fortemente dichiarata pei Corsi, perchè questi avevano un sacro diritto a difendere, la propria indipendenza.

Dopo l'atto di cessione, Pasquale Paoli subito si persuase che, se per l'innanzi i Francesi erano giunti alle piazze marittime come mediatori e garanti della pacificazione tra la Repubblica e la Corsica, ora non vi giungevano nè come promettitori di pace, nè come neutri, ma piuttosto come truppe che, per l'apparecchio delle armi e delle provvisioni ond'erano forniti, presentavano un ostile atteggiamento, e il fermo proposito d'impadronirsi dell'isola manifestavano. In questo apparato di cose, Paoli, nell'intento non solo di ragguagliare la nazione sopra il procedimento e i risultati del suo carteggio col gabinetto di Francia, ma nell'intento ancora di dare uno slancio sublime all'animo dei Corsi, per se medesimi di natura infiammabile e nello sdegno tenacissimi, quanto ancora docili alla ragione, alla giustizia, Pasquale Paoli convocò una generale Consulta a Corte pel 22 maggio 1768. In questa Consulta il grand'uomo pose, per così dire, a sindacato la sua condotta nella gerenza delle pubbliche cose in rapporto alle due potenze straniere Genova e Francia. L'assemblea fu oltremodo agitata, perchè due diversi pareri si manifestarono con molta energia. Il padre religioso Mariani di Corbara parlò per la sommessione alla Francia, e l'altro religioso Grimaldi di Campoloro si dichiarò fortemente per la guerra e la difesa della patria indipendenza. Finalmente il voto per la guerra prevalse, non solo perchè prevalente era il numero dei membri dell'assemblea sopra quelli che alla sommessione inclinavano, ma perchè tale era ancora l'opinione del popolo corso. Fu dunque solennemente decretato nell'assemblea che dovevasi opporre alle armi di Francia la mag-

giore possibile resistenza, e per la libertà affrontare nuovi rischi e nuove sventure. I fervidi giovani s'incoraggivano a vicenda, e nei loro discorsi citavano esempi tratti dalla storia dei popoli di Grecia e di Roma; i soli due popoli antichi, che hanno servito di modello alle generazioni della moderna età nella libertà e nel sapere. Le donne stesse prendevano parte al generale entusiasmo, e col loro sorriso, col loro plauso aggiungevano alimento alla fervidezza della corsa gioventù. I conventi medesimi e i templi, destinati al culto divino ed alla preghiera, echeggiavano di voci guerriere; e queste voci incitavano i cuori e le menti in un modo ineffabile, poichè sembrava alle popolazioni isolane che lo stesso Dio, autor delle cose e dell'umana libertà, invogliasse alle asprissime tenzoni per l'organo dei suoi ministri. Tutti i Corsi dunque parlavano di guerra, aspettavano con ansietà i conflitti per terminare la grande contesa, e i monti e le convalli dell'isola risuonavano libertà e guerra. Il momento della pugna era desiderato, e quel momento a grandi passi appressavasi.

Altro effetto poi derivante dalla notizia della cessione dell'isola alla Francia fu la manifestazione dell'opinione di molte famiglie della Corsica nel di qua e nel di là dei monti, l'opinione cioè favorevole alle armi di Francia. La ferma determinazione del gabinetto francese di occupare il nostro paese risvegliò molte speranze in quelli che o temevano le imminenti rovine, o si proponevano di spiegare le vele a seconda delle loro cupidigie, o segretamente non approvavano il governo di Pasquale Paoli, e non lo approvavano o per gelosia verso di lui e il suo gran nome, o perchè non ne tiravano gli sperati e desiderati profitti. I timorosi dunque dei mali della guerra, i cupidi, gli ambiziosi, ed i malevoli del grand'uomo, si pronunziavano pel nemico invasore; e se la loro adesione non fu da questi apertamente manifestata, è vero però che tutti aspettavano il momento di salutare come amico lo stendardo francese.

Questi elementi di discordia dovevano necessariamente prodursi nell'isola, perchè gli uomini, in ogni paese, in ogni tempo, attengonsi piuttosto all'utile ed al riposo che

al trambusto delle cose, ed alla vita eroica. Vi sono ancora degli uomini, e sono questi in gran numero, che baciano volentieri le loro catene, se sopra queste cade una rugiada di oro. I forti e i valorosi son pochi. A costoro si aggiungono quelli che hanno interessi a difendere, a mantenere nello stato in cui si trovano. Gli uomini però di animo altiero, e schivi d'ogni apparenza di servaggio valgono per se stessi più dei timidi e di quelli che agiscono per pura avidità di guadagno, perchè gli uomini di fortissima tempra fanno appello ai generosi istinti dell'umana natura, nella quale ritrovansi le buone e le malvagie disposizioni. In qualunque popolo della terra, purchè insuperabili ostacoli non vi siano, l'ira generosa predomina sempre contro l'idea del servaggio; quindi è che quando un'alta intelligenza, un eroe, invita il popolo a uscire dalla servitù, e a difendere la sua libertà, il popolo si presenta al cimento come un gigante, nella speranza di migliorare la sua fortuna.

Allorchè dunque Pasquale Paoli manifestò la sua opinione di resistere alla Francia, piuttosto che ignobilmente cedere, la sua opinione fu quella di un animo invitto, di un eroe disposto a cadere con gloria: e il suo pensiero, la sua ferma volontà, congiunta a quella di tanti altri generosi, valsero a mettere in movimento tutti i popoli isolani, e farli aderire al più onorevole partito. Ma frattanto la discordia si era manifestata perchè le speranze o lusingavano se stesse o erano lusingate, e la discordia doveva produrre il suo frutto dirimpetto alla potenza straniera, alla quale, senza dubbio, non si poteva a lungo resistere senza soccorsi, e questo frutto doveva essere l'abbandono degl'interessi della patria. La caduta dunque della corsa fortuna non sarà una vergogna per l'isolano valore, che ha tanti diritti agli encomj della storia, ma sarà un disonore per quelli che concorreranno a farla rovinare coi voti, e più coi fatti, e col raffreddare lo spirito di libertà nelle popolazioni. Ma in onta al conflitto dei pareri diversi, di tante speranze ostili alla patria, la Corsica aveva determinato di cadere colle armi alla mano, e questa determinazione costituisce uno dei più grandi momenti della storia

nazionale, poichè in verun'epoca del mondo si videro mai due potenze con forze tanto disuguali disporsi ad entrare a sanguinoso conflitto, l'una per soggiogare e l'altra per difendere la propria indipendenza.

CAPITOLO XIII.

OSTILITA' INCOMINCIATE DAL CONTE DI MARBEUF, E VIOLAZIONE DELL'ARMISTIZIO.

Vedendo Pasquale Paoli che l'invasione francese era imminente, che nuovi battaglioni si mandavano nei presidj marittimi, che questi si fortificavano, e in essi trasportavansi provvisioni da bocca e da fuoco, non si lusingò più della mansuetudine e della bontà di sua Maestà cristianissima. La corsa nazionalità doveva disparire, e in tal caso imponeva l'onore nazionale che si desse di piglio alle armi; il gran cittadino chiama alle armi i figli della patria, e i figli della patria ripuliscono le spade e i fucili che da quasi quattr'anni stavano ritirati negli angoli delle loro abitazioni. Se nelle stazioni marittime il conte di Marbeuf lavora per la difesa in caso di attacco, Pasquale Paoli non sta inoperoso al di fuori dei presidj, e vi oppone dei corpi armati. Ajaccio, Bonifazio, Calvi, San Fiorenzo e Bastia hanno a fronte diversi corpi di guerrieri isolani, intenti a vigilare i nemici delle piazze, ed a tener libera la comunicazione tra il Capocorso ed il Nebbio. La stessa Capraja fu da Paoli presa di mira poichè vietò agli abitanti di quest'isola di dare i loro bastimenti ai Francesi pel trasporto di viveri alle truppe, assicurandoli di una valida e pronta difesa. I Genovesi desideravano che i Corsi fossero espulsi dalla Capraja, perchè da quel punto potevano questi facilmente turbare il loro commercio.

Aumentato oltremodo il numero delle truppe che dalla Francia alle piazze marittime giungevano, i Genovesi cedono ai loro alleati e protettori le piazze medesime e le

artiglierie; e, abbassato il ligure stendardo, videsi sventolar sulle torri e sopra i bastioni lo stendardo francese. Per questo evento, per il nuovo governo che già stava per inaugurarsi nell'isola, fu cantato in Bastia, il 23 del mese di giugno, un solenne *Te Deum*, e si fecero grandi feste nella città. Intanto il genovese vessillo, che pei Corsi era simbolo abborrito di secolari lamenti e rovine, partiva da questi lidi sopra liguri bastimenti, carico delle maledizioni della Corsica, e macchiato delle sue ignominie; e finalmente scompariva in lontananza nell'alto mare, quasi meteora che dopo di aver danneggiato le campagne passa per l'aria mugghiando, e corre a dileguarsi nei lembi più estremi dell'orizzonte. Ma la genovese repubblica, che aveva premute le lagrime di mille madri, che aveva coperto l'isola degli ossami di tanti valorosi, non volle esser generosa neppure all'ultimo atto del lunghissimo tragico dramma con tanto strepito e dolore eseguito sopra queste contrade, e che allora del tutto sciogliévasi coll'intervento di formidabile potenza straniera. Il genovese governo si era stabilito nell'isola in mezzo a rovine, era vissuto di rapine e disastri, e finalmente moriva lasciando alla Corsica funesto retaggio di dolente catastrofe da compiersi da possente esercito inviato sopra queste rive dal sovrano di Francia.

Mentre Ajaccio, Bonifacio, Calvi, San Fiorenzo e Bastia rigurgitavano di soldati francesi, e nuovi battaglioni il conte di Marbeuf aspettava, un fremito di sdegno del popolo corso che minacciata vedeva la propria libertà, percorreva tutta la superficie dell'isola. Le popolazioni delle contrade diverse nel di qua e nel di là dei monti, fecero con ispontanea generosità tutti quei sacrifizj che le presenti circostanze imponevano, e tutti gli uomini abili alle armi aspettavano con fervido anelito l'appello per andare alle pugne. Già si formavano i così detti *terzi*, in virtù degli ordini del nazionale governo, nei diversi villaggi e castelli dell'isola, il qual governo stabilito aveva che, mentre i primi due terzi, divisi in drappelli o compagnie di armati, trovavansi al servizio della patria sopra il campo dei con-

flitti, dovesse l'ultimo terzo attendere agli affari campestri, finchè anch'egli non fosse chiamato a prendere le armi per dare lo scambio ad uno dei due terzi per ritornare anche questo all'amministrazione dei domestici affari. E non solo le popolazioni ardevano di difendere la nazionale libertà, ma anche il clero secolare e regolare mostrava il più vivo entusiasmo per la patria indipendenza. I conventi che, nei tempi trascorsi erano stati l'asilo delle poche lettere che nell'isola coltivavansi, i focolari dai quali si spargevano in tutto il paese le vampe che tenevano sempre infiammato il cuore dei Corsi per la libertà; i conventi di quei religiosi francescani, ai quali erano debitori i nostri antenati della loro acquistata indipendenza contro il dispotismo di Genova, concorsero anch'essi in quel frangente a pagare il loro tributo alla patria, poichè ognuno di essi s'impose una tassa di cento lire. I preti sempliei poi, essendo esenti dalla cura delle anime, furono da Pasquale Paoli riuniti in una compagnia a parte, e posti a difendere le torri e le stazioni. Preti e secolari dunque, giovani e vecchi, uomini e donne avevano giurato nel fondo dei loro cuori di vivere o morire colla libertà, talchè sarebbesi detto che una sola volontà metteva in movimento tanta gente diversa per età, per condizione, per sesso. Quindi è che, sotto l'impero di così fervido entusiasmo, Pasquale Paoli empie di armati tutti i forti, fortifica i luoghi opportuni, li munisce di artiglieria, ed alla stessa Capraja manda rinforzi. Già le truppe regolari isolane e quelle di Prussia inviate a Paoli da Federico II; già le numerose bande dei guerrieri che sanno combattere benchè indisciplinate, perchè di buon'ora si sono addestrate al maneggio delle armi; già i combattenti della Corsica si trovano a fronte del nemico straniero.

Prima però di passare alla rapida narrativa dei fatti di arme che avvennero, crediamo necessario di accennare che buon numero di soldati francesi, odiando i conflitti contro un popolo che stava in procinto di versare il suo sangue per la propria libertà, abbandonò le file dell'armata di Luigi XV per confondersi coi nazionali ai quali vendettero la montura e le armi. Questa deserzione ci fa cono-

scere che l'invasione dell'isola fu altamente biasimata in Francia, e questo biasimo manifestavasi ancora nei soldati : tanto era lo spirito di libertà che in quel tempo diffondevasi nei popoli d'Europa!

Degna pure di ricordanza è la ferma ripulsa che diedero i corsi uffiziali e soldati, all'ordine del ministro Choiseul, il quale imponeva che anche il reggimento *real corso* venisse dalla Francia in Corsica per combattere contro i nazionali. Appena l'ordine di venire nell'isola per uno scopo così abbominevole fu ad essi comunicato, tutti unanimemente protestarono che, piuttosto che prendere in mano il ferro fratricida per desolare e profondamente affliggere la loro patria, erano pronti a dare la loro dimissione. La protesta fu così energica e risoluta, che il ministro Choiseul fu costretto a mutare i suoi ordini, e a rispettare il patriottismo dei Corsi al servizio di Francia.

Intanto il mese di luglio 1768 si approssimava al suo fine, e Pasquale Paoli, fedele osservatore delle leggi dell'armistizio, aspettava che i quattr'anni, convenuti nella tregua che Luigi XV aveva chiesta per favorire i Genovesi, intieramente terminassero; tregua che andava a spirar il dì quattro del prossimo agosto. Nessuno mai poteva dubitare che un generale avvezzo alle armi si disponesse a violare i diritti della tregua, poichè ben sapeva che un atto così ostile non solo alla vita degli uomini, ma anche alla santità, alla giustizia delle solenni transazioni o politiche o militari, non poteva che dare uno sfregio al suo onore di capitano di armata. Nondimeno, e perchè si aveva a combattere contro il debole, e perchè forse ancora credevasi che il giusto e l'onesto, l'inviolabile, il sacro non avessero nessun valore dirimpetto ai Corsi, il conte di Marbeuf, prima dell'epoca fissata, esce da San Fiorenzo il dì trentuno luglio, e, rompendo l'armistizio, attacca i nazionali alle strette di Patrimonio. Tre mila Francesi da una parte e settanta Corsi dall'altra combattono con ardore, ma il numero prevale, e Patrimonio cade nelle mani dei soldati stranieri. Il generale Marbeuf s'impadronì di Barbaggio, il generale Grandmaison di Farinole e poi di Nonza, mal-

grado l'eroica resistenza, e l'inaudito ardimento di Giacomo Casella.

Pasquale Paoli, profondamente sdegnato che il nemico avesse avuto l'audacia di prendere le armi prima che l'armistizio fosse terminato, move lagnanze contro il generale francese; ma costui, intento ad invadere il Capocorso, non ascolta le sue rimostranze e i suoi rimproveri, e prosegue il suo vittorioso cammino, assalendo popolazioni che non credevano ancor venuto il momento d'impugnare le armi. Il Generale Paoli, in mezzo ai trambusti della guerra già cominciata, avrebbe desiderato che la Corte Britannica si dichiarasse in favore dei Corsi, e non solamente si fosse contentata l'Inghilterra di mandare di quando in quando soccorsi di armi e di munizioni nell'isola, ma facesse ancora manifestazioni ostili alla Francia; poichè, diceva egli, se gl'Inglesi solamente minacciano la guerra, i Francesi ritirano le loro forze. Ma la guerra desiderata non veniva alla Francia intimata; il re di Napoli faceva perseguitare i nazionali corsari, la Toscana minacciava; e a cotal vista il virtuoso Paoli esclamava: « Tutto il mondo è contro di noi: povera umanità! » E ben aveva ragione di prorompere in tale lamento, poichè se i gabinetti delle potenze non seguono che l'utile, o quel che lusinga la sovrana ambizione, e mettono in non cale il giusto e l'onesto, gli uomini e i popoli sono così fatti che non si dispongono a far gruppo delle loro forze per sostenere i diritti del debole contro il più forte; quindi è che la Corsica, fidando nelle proprie forze, doveva combattere contro una sterminata possanza. Vero si è che nell'isola giunsero dall'Inghilterra e da Italia diversi ammiratori del Generale dei Corsi, e del meraviglioso ardimento degl'isolani che si azzuffavano colle truppe francesi; ma questi viaggiatori, se ammiravano lo spettacolo che si parava loro davanti, non potevano fornire però verun sussidio. Ma può dirsi poi con verità che se per timore della possanza francese, nessuno degli Stati d'Europa voleva cimentarsi per salvare la Corsica, l'opinione pubblica peraltro in Europa militava pel nostro paese, contro il quale mal volentieri combattevano i valo-

rosi, le anime più illuminate e gentili, e giuste estimatrici del diritto dei Corsi.

Già il marchese di Chauvelin era giunto a Tolone, da dove pubblicò un ordine il 22 agosto 1768, in virtù del quale imponeva che nessun bastimento corso potesse navigare con bandiera nazionale, ed inalberasse al contrario il bianco stendardo francese. I trasgressori di quest'ordine, diceva il generale di Luigi XV, saranno inseguiti come pirati, e come tali esemplarmente puniti.

Già i bastimenti di Francia si volgono verso la Capraja per impadronirsi del forte di quell'isola scabrosa, la difesa del quale era stata affidata ad Astolfi; uomo, che per due volte aveva dato sentore di un animo disposto a tradire gl'interessi della patria, e per due volte il prode Clemente Paoli, riputando sincero il suo pentimento, lo riabilitò nella opinione dei buoni Corsi. Ma chi ha tradito in uno scontro, sarà disposto a tradire in un altro, come avviene di quelli che preferiscono l'oro alla virtù.

Appena l'ordine di abbandonare il forte è comunicato dai Francesi ad Astolfi, costui cede al nemico la piazza senza fare la più piccola resistenza, benchè avesse novanta combattenti sotto il suo comando. Il padrone Angelo Franceschi di Centuri, accortosi del tradimento, ed inseguito dai sciabecchi francesi, contro i quali era inabile a contrastare la vittoria la mezza galera corsa ch'egli comandava, pensa di rifuggirsi nel porto di Livorno, dove fu raggiunto dalle navi di Francia. Volevano i nemici che il Franceschi calasse giù la nazionale bandiera per accettare ed innalzare sulle fosche antenne la bandiera di Luigi XV; e ad ottener ciò vivamente si adopera il console francese residente in Livorno. Ma l'intrepido Franceschi ricusa, e risponde risentito che piuttosto che accondiscendere ad una inchiesta tanto altiera per l'avversario che lo aveva inseguito, quanto vergognosa per lui se l'avesse effettuata, avrebbe fatto saltare la mezza galera corsa nel porto dov'egli trovavasi. La risposta non piacque ai Francesi, per cui il Franceschi fu lasciato tranquillo nella sua austerità di Corso che non vuol macchiare l'onore del nazionale stendardo.

Il 4 ottobre 1768, il generale Paoli, informato dell'atto energico di Angelo, gli scrisse da Casinca la lettera seguente, la quale merita di essere dalla storia ricordata:
« Il vostro zelo, egli diceva, ed onoratezza ha riscossi gli
» applausi di tutta la nazione, dalla quale sarete contra-
» distinto; ed io vi farò conoscere quanto vi sono partico-
» larmente tenuto. Se tornano a fare proposizioni indegne
» del nostro coraggio, fateli dire per unica risposta, *Viva*
» *la libertà.* »

Mentre le cose della guerra nel Capocorso fervevano, sbarcava a San Fiorenzo alla testa di nuove truppe il marchese di Chauvelin, il quale, appena mise il piede sopra i nostri lidi, disseminò un numero infinito di stampati, diretti a suscitare la discordia civile, e ad attirar partigiani a Francia. Ma ciò che spinse al punto più culminante l'ingiustizia del gabinetto di Luigi XV e lo sdegno dei Corsi fu la pubblicazione di un editto, analogo a quello che poco innanzi pubblicato aveva il conte di Marbeuf; nel quale editto dicevasi che il re di Francia aveva acquistato tutti i diritti che la repubblica aveva sopra l'isola, per cui egli si dichiarava padrone non solo delle piazze marittime e del Capocorso, ma di tutta la Corsica.

Un editto di questa natura doveva necessariamente destare il più vivo risentimento dei Corsi e del loro governo, per cui il generale Paoli e il supremo Consiglio di Stato sparsero per tutta l'isola una circolare nella quale parlavasi e delle ostilità ingiustamente e con inganno cominciate, e dell'odioso editto che a nome di Luigi XV veniva promulgato pel nostro paese. Fece poi Chauvelin un'ordinanza a parte, nella quale dichiarato veniva ribelle chiunque fosse trovato coll'arme alla mano. Ecco dunque che i Corsi, per difendere la propria libertà e scuotere dalle loro spalle il peso del servaggio, venivano dichiarati ribelli prima dai Genovesi, poi dal re di Francia. Sembrava dunque che i Corsi non dovessero godere neppure dei più naturali diritti, poichè negavasi ad essi il diritto di abbattere la tirannide, di resistere alla invasione straniera. Ad essi non davasi che il titolo di ribelli, quasi che il governo geno-

vese già spento, e quello che pretendeva stabilirsi nell'isola, fossero a vicenda i naturali e legittimi governi, ai quali non dovevasi opporre resistenza veruna.

Nell'abborrimento di una così flagrante violazione del diritto delle genti, Pasquale Paoli dimostra l'insussistenza dei pretesi diritti di Genova sopra la Corsica, e sostiene che tutte le potenze, e in special modo il sovrano di Francia, hanno riconosciuto come indipendente e libero il governo isolano. Per togliere dunque ai Corsi le loro democratiche istituzioni che cosa richiedevasi? Non già la ragione e il diritto, perchè Genovesi e Francesi non avevano titoli legittimi per dominare dispoticamente il popolo corso: abbisognava la forza degli eserciti; ma nondimeno anche questa forza sfrenata veniva falsamente adornata del preteso diritto di sovranità. E perchè si circondava la forza militare di un simile fregio? Perchè il gabinetto di Luigi XV sentiva il bisogno di tirare a sè la pubblica opinione: tanto è vero che la pubblica opinione è invocata anche dai tiranni, perchè essi medesimi la riconoscono per giudice supremo delle cose umane, e i giudizj di lei, avidamente dalla storia raccolti, imprimono sulla loro riputazione un indelebile marchio. E di fatti, la pubblica opinione dei popoli, e delle corti d'Europa condannò in quell'epoca l'invasione francese, come derivante da una politica spogliata di giustizia e di morale, e le sentenze di essa furono dalla storia fedelmente registrate. Che la Corsica cadesse, non era questo un fenomeno insolito e nuovo nella storia delle nazioni del mondo; ma quel che più irritava il generale Paoli e il popolo isolano, si era il sentire che si volessero considerare gli abitanti di queste contrade come armenti, che dovevano divenir la preda del primo occupante, e coprire di scherni e d'insulti l'onore e l'amor proprio di un popolo, le cose e gli uomini.

L'editto di Chauvelin aggiunge furore, e l'isola non fa risuonare altro grido che quello di *guerra*, *guerra*; e se i Francesi combattono per la gloria delle armi, combattono i Corsi per la loro indipendenza. Già le truppe di Francia, vittoriose in Nebbio e nel Capocorso, corrono ad investire

Biguglia, e se ne impadroniscono; poi tornano addietro verso Furiani, e in questo villaggio, difeso da pochi armati nazionali, trova il nemico la più ostinata resistenza, perchè il castello era difeso dagl'intrepidi capitani Saliceti, Pasqualini, e Giovan Battista Ristori del Vescovato che univa l'avvedutezza al valore. Feroce è la pugna, e le pendici d'intorno al villaggio son coperte di cadaveri; ma la prevalenza del numero e delle armi tonanti, che fragorosamente fanno rovinare le mura delle case, quasi macigni rotolanti nella valle dalle alture del monte, fa del villaggio un cumulo di macerie fumanti, e costringe i nazionali di calare agli accordi e di rendersi al nemico. Ma prima di abbandonare le armi, il comandante Ristori passa di notte travestito in Bastia, ed ottiene da Marbeuf la sospensione delle ostilità, e mentre ambedue attendevano alle basi della capitolazione, escono i nazionali da Furiani. I Francesi, credendo che andassero in Bastia a costituirsi prigionieri, li lasciano passare; ma i Corsi, giunti a distanza dalle truppe nemiche da non poter esser più molestati, girano a destra verso lo stagno, e s'incamminano per la Casinca. L'astuzia di Ristori sortì un fortunato effetto.

I Francesi, condotti da nazionali che abbracciato fin da principio avevano il partito contrario, corrono verso la Casinca; ma al ponte di Golo incontrano la resistenza dei Corsi. Aspra e sanguinosa fu la tenzone, e i cadaveri, sostenuti l'un sopra l'altro dai feriti, servirono di riparo e di punto di appoggio ai nazionali che alla testa del ponte tiravano. Tolti gli ostacoli, passano i nemici in Casinca, e prendono posto al Vescovato ed alla Penta sotto la direzione del marchese d'Arcambal; ma il terribile Clemente Paoli discende dalle alture, assale il generale francese, e lo costringe a sloggiare dalla Penta e dal Vescovato. Il nemico allora volge i suoi passi verso il Borgo dove trovavasi una guernigione di settecento Francesi sotto il comando del colonnello de Ludre. I Corsi corrono per combatterli sulle pendici del Borgo, ed hanno alla testa il generale Pasquale Paoli. La guernigione è assediata: a tale annunzio corre frettoloso il marchese di Chauvelin da Bastia per ajutare

gli assediati, e mettere i Corsi nel mezzo. La zuffa diviene feroce da ambe le parti: gli assediati che volevano uscire dal Borgo sono respinti, e il marchese di Chauvelin, il conte di Narbone e il conte di Marbeuf, dopo di essere stati spettatori di un'orrida carneficina dei loro soldati, abbandonano il campo di battaglia, e si affrettano a cercare un rifugio in Bastia. Il colonnello di Ludre colla guernigione fu fatto prigioniero. Nel medesimo tempo Clemente Paoli impediva che il generale Grandmaison, partendo da Oletta, si recasse sopra il Borgo. Vinti dunque i Francesi in Casinca, a Murato dal capitano Colle, e finalmente al Borgo di Marana, il piano di guerra di Chauvelin era andato a vuoto, per la previdenza di Pasquale Paoli, il quale, avendo indovinato il piano di operazioni del nemico, aveva potuto sconcertarlo, e quindi felicemente vincere le ostili falangi, e forzarle a ricovrarsi in Bastia. Il colonnello di Ludre, in tale disfatta dei suoi generali, si vide ridotto all'estremo di capitolare, e capitolò, lasciando nelle mani dei Corsi settecento prigionieri, le armi, e le provvisioni da bocca e da fuoco. La battaglia del Borgo, avvenuta il nove del mese di ottobre 1768, diede da pensare a Chauvelin, il quale, non avendo più truppe bastanti ad opporre ai Corsi vittoriosi, scrisse a Choiseul all'oggetto di far venire altre truppe, poichè l'impresa di conquistare l'isola gli sembrava difficile.

Fu detto che l'infausta notizia della sconfitta del Borgo gettò lo sgomento nel gabinetto di Luigi XV, e che i membri del ministero opinavano per l'abbandono dell'isola, ma Choiseul si mostrò pertinace, e volle insistere per l'occupazione dell'isola medesima, pensando forse che il suo personale orgoglio e l'onore delle armi di Luigi XV rintuzzati, umiliati rimanessero, se così presto si avesse abbandonato l'impresa.

Intanto la notizia delle vittorie dei Corsi si era sparsa per la Francia, l'Italia e l'Inghilterra, ed aveva empito di meraviglia tutti i popoli d'Europa. Nel parlamento inglese sorsero voci eloquenti che invitarono il ministero a dar soccorso a Pasquale Paoli, il quale, con poca gente per lo più indisci-

plinata, e priva del necessario treno per comparire in atteggiamento più formidabile sul campo delle stragi, aveva saputo strappare gli allori della vittoria dalle fronti nemiche. Se in quel tempo di ebbrezza per tante prove di valore avesse il governo inglese validamente soccorso l'isola, chi sa se l'ambizione e la politica di Choiseul avrebbero conseguito l'intento desiderato; ma il corso dei fortunosi eventi tutt'altro risultato produrre doveva. In Italia poi i poeti cantavano le lodi di Paoli, le dame stesse si compiacevano di dichiararsi apertamente per la causa dei Corsi, e il popolo le vittorie nostre nelle città altamente festeggiava. I voti d'Europa erano pei nostri progenitori, ma il fato misterioso altrimenti in silenzio disponeva, e verso le sorti future dell'isola un sorriso scioglieva.

Certamente il generale Paoli, malgrado le vittorie ottenute, non lusingavasi di sostenere a lungo contro la possanza della Francia, perchè le forze e i mezzi di questa nazione erano inesauribili, e le risorse dell'isola limitatissime. Egli dunque sosteneva la guerra nella speranza che le corti d'Europa, principalmente quella di Londra, si disponessero finalmente a metter la mano nelle cose dell'isola o come mediatrici, o come parti attive. Ma è vero il dire che vana era la sua speranza di vedere entrare nel periglioso aringo le potenze straniere, perchè nessuna voleva incontrare lo sdegno della Francia per ajutare la Corsica : poteva tutto al più sperare il grand'uomo nella mediazione delle potenze, ma i sovrani avevano già conosciuto le intenzioni di conquista del gabinetto francese, per cui nessuno di essi degnavasi di prender l'assunto di offerirsi mediatore fra le sanguinose contese dell'uno e dell'altro nemico.

I generali francesi, certamente, nell'intento di sottomettere l'isola il più presto possibile, non desideravano che le corti straniere porgessero l'orecchio alle inchieste di Pasquale Paoli, ma non dovevano neppure attribuirgli a delitto s'egli andava per mezzo di lettere e di messaggi provocando assistenze, perchè egli difendeva una causa giusta alla presenza di Dio e della umanità, e l'onore nazionale oltrag-

giato. Nel suo isolamento, egli diceva : « Si dice ch'io sollecito gli alti principi ad interessarsi negli affari del regno. Non me ne faranno un delitto. Se fossi padrone del tuono, me ne servirei per difendere la libertà della patria. Ma persisto sempre nel desiderio di combinarla, ed assicurarla sotto la protezione di S. M. C.... »

Di buon grado Pasquale Paoli avrebbe consentito a porre la Corsica sotto la protezione della Francia, perchè così salvava l'indipendenza e le democratiche istituzioni già stabilite, e perchè vedeva ancora che l'entusiasmo dei Corsi a difendere la patria non poteva a lungo durare dirimpetto a tante offerte corruttrici, e ad un avvenire che portava il fianco gravido di sanguinose tempeste. Presago di quello che accadere doveva, il grand'uomo scriveva così : « Se abbiamo soccorso, il popolo è buono; ma senza speranza, non vede di poter resistere a lungo. È un mese che ogni giorno si combatte. La truppa nemica è quasi finita, ma è il nome del re che atterrisce. » Non era certamente la guerra che i Corsi paventavano quando avessero veduto un sussidio straniero continuato, confortatore della loro speranza di difendere con fortuna la propria indipendenza; ma quel che li sgomentava era la guerra di termine indefinito, la quale destava nelle loro menti la trista idea di gravi sventure, di lunghi patimenti ai quali incontro sarebbero andate le famiglie e la patria.

Essendo riuscito Pasquale Paoli a respingere le truppe di Chauvelin verso le piazze che occupavano nel Capocorso e nel Nebbio, e quindi avendo rese frustranee le speranze del generale nemico, che erano quelle di penetrar nell'interno dell'isola, quest'ultimo, ferito nella parte più viva del suo militare orgoglio, cadde ammalato, e nuove truppe stava aspettando per ricominciare la guerra. In questo frattempo il marchese di Chauvelin domandò a Paoli una sospensione di armi, foriera di pace, ed opportuna a trattare un accomodo. Pasquale Paoli, desideroso sempre di togliere tutti gli ostacoli e perfino tutti i pretesti che potevano attraversare qualunque trattativa di pace, consente a sospendere le armi, ma egli da parte sua domandò a

Chauvelin che scacciasse dai presidj tutti i banditi ed i sediziosi, che venuti dall'interno e dal continente, avevano nei presidj medesimi trovato un asilo. E tale inchiesta egli faceva perchè, non servendo neppure in qualità di soldati il sovrano di Francia, avrebbero studiato ogni mezzo per suscitare nell'interno dell'isola sedizioni e disordini, tanto più che questi nemici della legge vantavano di avere speciali commissioni dirette a scompigliare gli animi che affezionati erano al partito della patria. Senza questo espediente, diceva il valent'uomo, la sospensione d'armi sarebbe sempre mal sicura, essendo obbligato il Generale di Corsica dalle leggi della sua patria di perseguitare e procurare lo sterminio di tal sorta di gente. Col patto dunque di bandire dai presidj tutti i facinorosi e delinquenti, Pasquale Paoli accettava la sospensione d'armi che gli veniva proposta, come pure consentiva a fare lo scambio dei prigionieri francesi per veder ritornare quei Corsi che rinchiusi stavano nelle carceri di Tolone, benchè in maggior numero fossero i prigionieri di Francia.

Le condizioni presentate dal Generale di Corsica per effettuare la sospensione delle ostilità non furono accolte da Chauvelin. E pure Paoli non domandava niente che consentaneo non fosse alle leggi, alla moralità, all'onore dell'avversario. È dunque manifesto che il nemico non considerava la scelta dei mezzi per vincere i Corsi: fossero i mezzi onesti o disonesti poco montava; ma pertanto si dovrà convenire che il tenere in agguato, e come raccolti nel proprio pugno alcuni malfattori, nemici della legge per delitti ordinarj, non è confacevole coll'onore di un generale, il quale, benchè abbia in vista la vittoria, non deve però ottenerla con mezzi illegittimi, nè consentanei alla morale ed alle stesse leggi della guerra. Che se l'opinione contraria sostener si volesse, dovremmo allora dire che lecitamente avrebbe operato il romano Fabrizio, se accogliendo la scellerata offerta del medico di Pirro che invaso aveva l'Italia, avesse consentito all'avvelenamento di questo principe guerriero.

Se poi consideriamo la posizione, non diremo lagrime-

vole, nè disperata, ma almeno poco avventurosa di Chauvelin, e la stagione che allor volgeva verso l'inverno, siamo allora costretti a pensare che il generale francese non propose la sospensione delle armi col fine di procurare la pace all'isola senza passare sopra umani cadaveri, ma la propose col fine di riposare tranquillo nei suoi quartieri d'inverno, finchè nuove truppe dal continente giungessero.

La sospensione di armi, infatti, non ebbe luogo, e se la guerra continuava, questa non era tanto viva ed ardente da mettere in pericolo la fortuna dei Francesi nelle loro piazze ristretti. Nondimeno il generale nemico non perdeva inutilmente il suo tempo, ma faceva ogni tentativo per diffondere il seminio della corruzione nell'isola, promettendo cariche lucrose, e risarcimento di guasti e rovine a quelli che abbracciar volevano il partito di Francia. E, in verità, la corruzione fu spinta tant'oltre, che si concepì per fino l'iniquo pensiero di troncare la preziosa esistenza del Generale di Corsica, per cui nell'amarezza del suo sdegno, egli scrisse al conte Rivarola così: « Mai cessano d'insidiarmi » la vita. Ora che vedono scoperta parte delle loro congiu- » re, detestano tali massime. Il galantuomo che mi pre- » venne del tradimento che il piccolo Massese volea farmi » in Lucciana, mi ha prevenuto ora che Chauvelin è am- » malato : credo che sia per aver fallito il colpo anche » questa volta. Egli avea differita espressamente la sua » partenza per Francia. Crede riuscir molto dopo la mia » morte : s'inganna. I Corsi sarebbero più forti allora, » benchè per poco fossero apparsi confusi come avvenne » alla morte del mio antecessore, che divennero più arditi » e intraprendenti.... Ora vengo avvertito che in Nebbio » macchinavano contro la vita di mio fratello. Che perfidi! » In altra lettera nel decembre 1768 allo stesso Conte Rivarola scriveva : « Non lasciano mezzo intentato per farmi » assassinare : cercano corrompere col denaro che gettano » a mani aperte : promettono tutto. Queste arti promosse » da una potenza così grande contro pochi poveri uomini, » considerate l'effetto che posson produrre. Temo ogni » giorno tradimenti. »

Intanto dieci battaglioni di truppe francesi in rinforzo a quelle che già sopra gli orli estremi settentrionali dell'isola trovavansi, in San Fiorenzo sbarcarono, per cui il marchese di Chauvelin, prendendo le mosse da Barbaggio, spinse le sue scorrerie fino a Murato, e di questo villaggio s'impadronì. Ma poco tempo potè sostenersi in quella terra, perchè i Corsi, ritornati alla zuffa con vigoroso ardimento, ne espulsero i Francesi, che ripiegarono addietro verso le loro solite posizioni. Dopo questa seconda sconfitta, Chauvelin perdutosi di animo, e sentendosi forse incapace ad operare la conquista dell'isola, scrisse al gabinetto di Luigi XV, che difficile era l'impadronirsi della Corsica, per cui fu egli ben presto richiamato in Francia, e ad occupare il suo posto fu inviato il conte de Vaux.

Con un'armata di 30,000 soldati sbarcava costui sopra i nostri lidi in San Fiorenzo : le forze colle quali giungeva erano, in verità, meravigliose se si considera l'oggetto ch'esse prendevan di mira. Sarebbesi detto che il gabinetto di Versailles, imitando Luigi XIV quando si accinse alla invasione dell'Olanda, voleva atterrire i Corsi col solo apparato e collo sfoggio di mezzi infiniti. Era un gigante che presentavasi armato di poderosa lancia contro un pigmeo : le forze francesi erano oltremodo disproporzionate con quelle degl'isolani. Nondimeno non dovevasi ricusare il guerresco cimento, perchè bisognava cadere con onore al fianco della spregiata giustizia, della violata indipendenza, e Pasquale Paoli non era uomo da temere i perigli e la sventura : egli fermamente voleva l'indipendenza della patria, e con questa onoratamente cadere.

In questo periodo di tempo il trattato di Francia e di Genova, stipulato a Versailles, sulla cessione della sovranità della repubblica sopra la Corsica, era venuto a cadere nelle mani di Pasquale Paoli, il quale si diede subito a farlo stampare e circolare per l'isola. Videro allora i Corsi l'odiosità che il trattato conteneva, e nessuno di essi potè soffogare la voce della coscienza, la quale ad ogni Corso che sentiva un poco di esser uomo e cittadino chiaramente diceva esser meglio morire che accettare quell'atto di

cessione dei diritti di un popolo libero. Aprì allora gli occhi la maggior parte degl'isolani, e si accorse ognuno che le catene di Genova non erano ancora del tutto spezzate, e la patria, legata dalle mani della Francia, poteva essere ancora assoggettata all'aborrito dominio del genovese Senato. La moltitudine, che non sperava nè dignità, nè onori, nè lucri dalla potenza francese, si tenne ferma nel suo sentimento di amore per la patria; ma molti individui e le famiglie che esercitavano nei rispettivi villaggi e nelle pievi una certa influenza, e conseguentemente facendo valere la loro importanza dinanzi al nemico avevano a sperare qualche vantaggio, non erano ebri dello stesso entusiasmo del popolo, per cui avevano statuito nel loro animo o di stare inoperosi nel tempo della guerra, o di andarvi con poco ardore e con molta lentezza, o di girare le spalle alla patria ingiuriata, e porgere il fianco ai lacci dell'antico servaggio. Il Generale di Corsica che, col suo colpo d'occhio profondo penetrava nell'interno di quelli che inclinavano a tradire la patria e vedeva di quali artifizj servivasi il nemico per far cadere la corsa nazionalità, era persuaso, una prolungata lotta colla Francia esser difficile o piuttosto impossibile a sostenere senza stranieri soccorsi, ma però asseriva che le popolazioni erano buone, «e se soccombiamo, diceva egli, sarà per mancanza di càpi che dirigano il popolo.»

Il generale de Vaux si accinse subito ad entrare in campo, e mandò il conte di Marbeuf ad Olmeta di Nebbio onde assalire i Corsi, che là stavano pronti a combattere; ma egli fu respinto con grave perdita. Decise allora il nemico di non più entrare in campagna finchè da Tolone non fosse giunta la flotta.

In questo frattempo Pasquale Paoli leva il bando per una generale Consulta da tenersi al convento di San Francesco in Casinca, ed ebbe luogo nel mese di marzo 1769. In essa fu decretato che ogni cittadino dai sedici ai sessant'anni prendesse le armi, e si procurasse le necessarie munizioni per la marziale campagna, e furono pur anco stabilite pene di multa e di prigionia contro quelli che

avrebbero pensato di stare oziosi nelle loro case, mentre i più valorosi combattevano per la patria periclitante. Gli ordini della Consulta furono eseguiti, e i Corsi si presentarono armati di fronte al nemico. Il quartiere generale di Pasquale Paoli era a Murato.

Mentre le cose militari stavano sopra questo piede, il conte de Vaux propone il cambio dei prigionieri. Paoli acconsente, e in questo momento il generale francese annunziò al generale di Corsica s'egli disponevasi a riconoscere la sovranità della Francia. Paoli rispose ch'egli aderiva a porre la Corsica sotto la corona del francese sovrano, purchè si pattuisse di non cedere mai più l'isola a Genova, e di conservare la corsa nazionalità. Non ebbe risposta, e le ostilità furono riprese.

Si vede dunque anche da questo momento storico che il ritorno dei Corsi alla genovese tirannide non era fuori di ogni eventualità, poichè i comandanti francesi non assicuravano sopra un punto di tanta importanza per gl'isolani. Si potrà asserire, è vero, che il gabinetto di Luigi XV non poteva o non voleva svelare tutto il suo pensiero a Pasquale Paoli sopra i destini dell'isola; non poteva o non voleva, cioè, far sapere al corso guerriero, che effettuata la conquista o per mezzo delle armi, o per volontaria sommessione, il gabinetto di Francia non aveva l'intenzione di riconsegnare l'isola a Genova. Ma il generale isolano era nella impossibilità d'indovinare il segreto del ministero francese; ed aveva tanto più motivo di dubitare della ricaduta sotto la Liguria, in quanto non poteva neppur sospettare che la Corte di Francia volesse poi frodare le determinate conclusioni del trattato di Versailles. Non potendo dunque Paoli prevedere il futuro e le intenzioni segrete del ministero francese, doveva il grand'uomo operare in virtù delle determinazioni che venivangli fornite dalle circostanze presenti; e queste circostanze consistevano nelle ostilità dalla Francia incominciate e prolungate per soggiogare la Corsica, senza che l'infelice avesse la soddisfazione di sapere anticipatamente se, dopo la vittoria, doveva trovarsi sotto la francese dominazione, o sotto il ferro di

Genova. Esaminando dunque attentamente il corso delle cose si vedrà chiaramente che la resistenza di Paoli alla Francia fu motivata dal dubbio di ricadere sotto il governo della genovese repubblica. Dubbio che, in verità, cessava di esser tale, e si cambiava in certezza, se pensavasi che il trattato di cessione non sarebbe stato infranto da una delle parti contrattanti. Nel dubbio dunque di peggiorare i destini dell'isola, conveniva combattere, e perire colla libertà della patria.

Intanto de Vaux si avanza verso il Borgo con numerosa falange, e Marbeuf verso Murato, dove Pasquale Paoli trovavasi alla testa dei Corsi. Al comandante delle truppe nazionali che al Borgo stanziavano scrisse il generale isolano che abbandonasse il villaggio, si ritirasse sul ponte di Golo, e impedisse al nemico di penetrare nella Casinca. Sulle alture di Murato si accende una zuffa terribile, e i Corsi, dopo una valorosa resistenza, son costretti ad abbandonare il campo delle stragi, varcare il monte frapposto a Nebbio e Costera, discendere verso Lento, e da là giungere e fermarsi al Pontenovo, scelto da Paoli per campo di battaglia. I Francesi inseguono i Corsi che si ritirano; e dai monti discendono alle valli ed ai poggi di Lento, dove per due giorni si combatte con egual fortuna dall'una e l'altra parte.

Or qual era il piano di Pasquale Paoli? Le mire del corso Generale erano di far entrare l'armata francese nella lunga ed angusta valle traversata dal Golo, e non già desiderava che s'incamminasse verso la Casinca, il territorio della quale, essendo bensì variato per valli diverse, ma più aperto, era per conseguenza più favorevole alla ritirata. Or Paoli, com'egli diceva, voleva fare un gran colpo, se gli riusciva: e le circostanze gl'imponevano di tentarlo siasi, perchè facendo un colpo strepitoso avrebbe sgomentato i nemici, e confermato i Corsi nel loro solito valore; siasi ancora, perchè, vincendo, avrebbe tarpato le ali alle speranze di quelli che già covavano nel seno l'idra crudele del tradimento. Quando i Francesi si fossero ben addentrati nel lungo e stretto vallone, e si fossero spinti giù lunghesso

il fiume, il pensiero di Paoli era quello di far prendere il nemico alle spalle da quelli che venir dovevano dalla Casinca, al fianco sinistro dalle popolazioni della Costera, al fianco diritto da quelle di Casacconi e di Rostino. Alla fronte dovevano scontrarsi i Francesi coi Prussiani e coll'armata nazionale. Posta nel mezzo, l'armata nemica non poteva trovare nessuno adito per la ritirata, perchè a parte destra trovavano le aspre e difficili colline, a diritta il ponte, e d'ogni intorno guerrieri. L'evoluzioni della cavalleria e dell'infanteria divenivano impossibili per la strettezza dei luoghi. Potevano i Francesi vincere i nazionali che loro stavano a fronte, e respingerli; ma questi avendo il campo aperto alla ritirata, avrebbero potuto spingersi addietro, e ritornare all'assalto a tempo e luogo opportuno, non perdendo mai di vista il nemico, che era costretto a marciare lungo il fiume per giungere a Corte. Or se l'armata francese doveva continuare il suo viaggio per lo stretto vallone sempre bersagliata ai fianchi, dietro e davanti, chi sa se avrebbe potuto sostenersi contro il nemico che incessantemente la inquietava e ne diradava le file, senza mai arrischiarsi ad un decisivo conflitto. Nè dicasi che il piano di Paoli presentasse un'estrema difficoltà nell'esecuzione, poichè favorevoli erano le balze allora selvose, i dirupi della Costera, e le scoscese pendici di Casacconi. Il popolo e le truppe nazionali che là trovavansi al cimento erano pieni di marziale ardore. Che cosa dunque richiedevasi per attirare a sè la fortuna nell'intento di forzare la vittoria a seguire lo stendardo della patria minacciata? Buon volere, e perseveranza di amor patrio; amore e perseveranza che al generale di Corsica non mancavano, ma era sgomentato per gli altri, e dubitava dei capi, che già erano lusingati dall'oro straniero.

Qual fu il piano di guerra dello stesso de Vaux? Egli pure voleva tentare, come suol dirsi, un gran colpo, col fine di abbattere le forze nazionali in un solo fatto di arme; poichè ben sapeva che se in un solo conflitto riusciva a disperdere i Corsi, a sconfiggerli, questi non potevano più continuare la guerra perchè non avevano un'armata di ri-

serva che supplisse al primo esercito vinto. Scompigliati i Corsi in una sola battaglia, poteva allora il nemico, allargando le ali, avvolgere le contrade orientali e occidentali dell'isola, e proseguire col centro il suo cammino verso il punto centrale designato, per ivi fermarsi, e come vincitore imporre ai vinti sommessione, obbedienza e silenzio. De Vaux dunque aveva deciso di terminare il gran litigio con una sola battaglia.

È stato detto che quello il quale diviene padrone delle montuose alture di Lento, in breve tempo si fa padrone dell'isola. Noi non osiamo contrariare l'opinione degl'intendenti nelle cose della guerra, ma, fondando le nostre osservazioni sopra il piano immaginato da Pasquale Paoli, noi diciamo che l'occupazione dei monti di Lento è già pegno sicuro dell'occupazione dell'isola tutta, qualora o i nazionali siano stati vinti in una precedente battaglia, o pure non abbiano forze bastevoli ad opporre al nemico invasore. Il generale di Corsica, quantunque meno potente del generale nemico, non si spaventò per l'occupazione di Lento, perchè possedeva anch'egli forze sufficienti a disputare la vittoria, e perchè confidava ancora nelle difficoltà che presentava il terreno, scelto per campo di battaglia. Non sarà nelle vicinanze di Lento che il gran conflitto avrà luogo, ma sarà al Pontenovo, lungo il fiume di Golo. L'occupazione dunque dei monti di Lento sarà un principio alla conquista dell'isola, e renderà agevole la conquista medesima quando non siavi più un'armata indigena, sempre pronta a contrastare il terreno. Ma se un'armata nazionale si troverà di fronte al nemico, la sola occupazione di Lento non darà a quest'ultimo la padronanza dell'isola; poichè s'egli è vero che i monti e i fiumi sono di riparo e di difesa, presentano ostacoli alla invasione e talora sono a questa favorevoli; la patria non cade mai finchè un'armata sta in piedi a difenderla. E la difesa della patria medesima è facile nella Corsica, perchè l'interno di lei non presenta che monti, valloni, torrenti, e asperità di colline, per le quali, se non è impossibile, è almeno di somma difficoltà il trasporto dell'artiglieria. Alla difesa dell'isola

è dunque favorevole la di lei superficie, e s'ella sarà vinta, questa sciagura avverrà o per difetto di forza dirimpetto alle imponenti falangi del nemico sempre crescenti e sempre ristorate, o perchè la malizia degli uomini tradisce il buon volere dei veri cittadini e l'eroismo dei forti. Or non vi è potenza umana che possa vincere il tradimento, il quale, sotto sembiante di essere il propugnatore della patria, abbandona nei difficili momenti la causa che difender dovrebbe, per afferrare l'oro straniero. Che cosa risulta da tutto questo? Risulta che non sarà l'occupazione di Lento che darà la vittoria a de Vaux, ma sarà il tradimento del Pontenovo, dove testè vedremo esterrefatta e scompaginata l'armata nazionale, e dopo la sconfitta di questa l'esiglio dell'illustre legislatore e guerriero. Occuperà dunque l'isola de Vaux quando non vi saranno più Corsi a difenderla, nè più saravvi un avveduto e valido guerriero a dirigere le forze della patria.

Mentre i Corsi e i Francesi combattevano nei dintorni di Lento, de Vaux non trascurava di corrompere gli abitanti di Lento e di Canavaggia con generose promesse ai popoli, e a quelli che abbracciato avrebbero le insegne francesi. Pasquale Paoli, che in Rostino trovavasi, informato di tanta mutazione di affetti nei due villaggi, scrive ai comandanti Serpentini e Saliceti che stavano a difendere la Casinca, incaricandoli di mandargli il maggior numero possibile di combattenti. Saliceti, il giorno dopo, si reca al Pontenovo con mille uomini per salire ad occupare il vicino e sovrastante villaggio di Canavaggia. Il nemico, sicuro del cambiamento degli abitanti di Lento, si era trincierato sotto questo villaggio, e bersagliava i Corsi che trovavansi alla destra riva del fiume di Golo. Lento e Canavaggia, abbandonando gl'interessi della patria, come pur fatto avevano i Fabiani di Balagna, e i Boccheciampe di Oletta, facevano sicuro il nemico al di dietro, e quindi una grande difficoltà veniva tutta in loro vantaggio. Saliceti non potè occupare Canavaggia, perchè nella notte avevano gli abitanti dato albergo ad un drappello di Francesi.

Impazienti i Corsi e i Prussiani di venire a conflitto, pas-

sano il ponte, assaltano l'armata nemica e la fanno indietreggiare: le popolazioni discese da Casacconi e da Rostino notabilmente la danneggiano. La truppa discesa dalle alture di Canavaggia impedisce che il resto dei Corsi passi il ponte in soccorso dei loro fratelli, e alcune compagnie di essa inseguono i primi Corsi assalitori alle spalle. Si volgono allora indietro i nazionali per battere le compagnie nemiche, ma in quel momento i Francesi che erano posti in fuga, tornano addietro e mettono i nostri fra due fuochi. Dicesi che allora da quella orribile zuffa uscirono voci di tradimento, e che queste voci si udirono appunto perchè gli Svizzeri e i Prussiani, non avendo ben compreso gli ordini del maresciallo di campo Gentili, scaricarono le loro armi sopra i nazionali. Nella confusione dei patriotti fu facile allora alle truppe di Francia di passare il ponte vincendo, e di passarlo sopra cadaveri che sangue grondavano, tra feriti e tra morenti. La vittoria fu compiuta pei Francesi, e i nazionali si dispersero coll'amarezza nel cuore di veder cadere la patria indipendenza, e di avere inutilmente versato tanto sangue che scorreva a colorare le acque del Golo. Dicesi che cinquecento Corsi caddero estinti sul campo di battaglia, e che i Francesi pagarono molto cara la vittoria ottenuta col loro valore.

Fu detto che se fosse stato eseguito il consiglio di Carlo Bonaparte, padre del grand'Uomo, che era quello di tagliare il ponte, i Francesi non sarebbero stati vittoriosi in quell'ultima battaglia. Lasciamo agl'intendenti delle cose militari la discussione sopra una tale materia; ma certo si è che se i Francesi non vincevano il nove del mese di maggio 1769 avrebbero vinto più tardi, perchè ai cinquanta battaglioni di de Vaux altri battaglioni avrebbe aggiunto il gabinetto di Francia, e perchè i traditori invece di diminuire sarebbero andati crescendo di numero. È inutile poi il ragionare sopra ciò che poteva accadere se i Corsi fossero stati vincitori: la storia deve considerare le cose nel momento in cui sono, nel modo con cui sono avvenute, e non già nel loro stato d'ipotesi: poichè, considerate nel loro momento e modo di esistenza, si raccolgono ancora

con verità e sicurezza gli effetti, le conseguenze che dalla realità delle cose medesime derivano; considerate poi sotto il punto ipotetico, ipotetiche ancora divengono le loro conseguenze, e quindi di verun giovamento alla storia, la quale è intenta a raccogliere fatti positivi e non ipotesi. Il fatto vero e reale è che il nemico fu vincitore al Pontenovo. Quali furono i risultati? Quelli che si produssero, e dei quali ora imprendiamo a ragionare.

CAPITOLO XIV.

PARTENZA DI PAOLI DALL'ISOLA, ED EFFETTI RISULTANTI DALLA BATTAGLIA DEL PONTENOVO.

È stato detto da alcuni: Perchè Pasquale Paoli, invece di stare nelle alture di Rostino, non trovavasi alla battaglia del Pontenovo? A ciò si risponde: Che fosse presente alla battaglia, o che in luogo alquanto lontano si foss'egli tenuto, ciò poco rileva. Non era però in contrada così remota da non vigilare il corso degli eventi, per regolarsi secondo i consigli che gli eventi medesimi fornito gli avrebbero. La cosa la più essenziale per la causa nazionale era quella di eseguire il piano di battaglia dal grand'uomo tracciato. Certo si è che non fu la sua lontananza dal fiume di Golo che fece del nove di maggio un giorno di disperato lutto per la patria indipendenza; ma fu piuttosto la perfidia dei capitani, e di quegli uomini che, o non vollero eseguire il suo piano, o male lo eseguirono. Non fu dunque Paoli che mancò alla corsa nazionalità, ma furono quelli che abbandonarono la patria e Paoli, nomi che suonano indistinti all'orecchio di coloro che amano la libertà e la patria. L'evento militare del Pontenovo non è ancora ben dilucidato e descritto in tutte le sue particolarità, nè indicati sono tutti i nomi di quelli che si trovarono presenti all'azione, nè di quelli che già preparata l'avevano, e che, quando fu compiuta, con somma allegrezza l'applaudirono. Questo silenzio forse avviene o perchè non ci sono restate suffi-

cienti notizie per descrivere quel fatto di arme, e designare i più ragguardevoli combattenti che vi presero parte, o perchè quelle che ci hanno tramandate gli scrittori stranieri di quell'epoca non sono abbastanza fedeli. Gli scrittori nazionali o tacciono i nomi di quelli che nell'ardor della pugna dimenticarono la patria, o dicono, al più, che Gaffori e Giocante Grimaldi non fecero il loro dovere.

In quanto a noi, diciamo che, non essendo nostro assunto di andare indagando i nomi di quelli che tradirono le patrie speranze, consideriamo il fatto disastroso del Pontenovo tale quale ci viene dagli storici tramandato; fatto, che è per se stesso bastevole per lo scopo che ci siamo prefissi, poichè ci contentiamo di seguire unicamente gli eventi che alla presenza del magnanimo Paoli si svolsero, e di lasciare nell'obblio certi detestabili nomi.

Comunque ciò siasi, egli è certo che Pasquale Paoli aveva ben preveduto che la corsa nazionalità andava a spegnersi per le armi della Francia, e per la volubilità e le cupidigie di molti Corsi; e questo è il vero motivo, per cui egli tenevasi alquanto lontano dal luogo della pugna, affinchè non gli mancasse tempo d'involarsi alle armi del vincitore nemico. Dopo la disfatta del Pontenovo, Pasquale Paoli parte da Morosaglia, e si reca in Vivario.

Già i Francesi sono giunti a Corte, e il conte di Narbonne, partito da Ajaccio, disastrava col ferro e col fuoco il comune della Mezzana, e tutto a soqquadro metteva. Volgendosi poi a destra verso il vallone del Celavo, penetrò frettoloso in quella gola, dove trovò un forte ostacolo ai passi suoi devastatori nei valorosi nazionali del di là dei monti.

Mentre Pasquale Paoli trovavasi a Vivario, il generale Marbeuf gli andava incontro per batterlo. Informato del viaggio che faceva, e dell'arrivo del grosso dell'armata francese a Corte, annunzia al suo fratello Clemente, che traversando la valle e i boscosi monti di Niolo si era recato a Vico con numeroso drappello di guerrieri per andare alla Mezzana e combattere il conte di Narbonne, di ritornare addietro per lo stesso cammino in compagnia dei

suoi e delle popolazioni di quella provincia; di recarsi al Ponte alla Leccia all'oggetto di tagliare all'esercito nemico le sue comunicazioni con Bastia, entrare in terra di Comune, e richiamare le genti alle armi.

Tali ordini mandò Paoli al fratello, allorchè essendo in Vivario, ebbe la notizia che Abbatucci, Ornano, il Curato di Guagno e Roccaserra avevano impedito il passo al conte di Narbonne, che affrettavasi di salire l'ispido ed erto vallone per entrare nella selvosa foce di Vizzavona, e raggiungere le truppe che da Corte andavano verso Ajaccio. Per varj giorni fu il nemico assediato nel fiuminale di Celavo, senza poter respingere i nazionali, che da se medesimi si ritirarono, allorchè seppero che Pasquale Paoli, per non accendere la guerra civile nell'isola, aveva determinato di abbandonare la patria. Il piano del valent'uomo fu da tutti ammirato; e se fosse stato puntualmente eseguito, i patriotti avrebbero, senza dubbio, dato da pensare al vincitore, e quella guerra che costui credeva già terminata, si sarebbe riaccesa e continuata colla solita fervidezza di cuore. Ma Clemente Paoli si trovò nella impotenza di eseguire gli ordini del fratello, e di giungere al Ponte alla Leccia il più presto possibile, perchè i nazionali mancavano di munizioni e di viveri. Così la fortuna sembrava congiurare colla perfidia degli uomini a far disparire dalla faccia della terra la corsa nazionalità, non esistita prima di Paoli dal primo giorno che il sole spuntò dal gran balzo dell'Oriente, e sparse di purissima luce le orride sublimi creste del monte Rotondo.

Partitosi da Vivario giunge Paoli a Portovecchio, dove s'imbarca sopra un bastimento inglese, che lo trasporta in Livorno in compagnia di quei patriotti, che, dato un doloroso addio alle loro famiglie, ai patrj monti, alle convalli, alle colline, alle rupi, esulavano col gran cittadino in terra straniera non già per cercare una patria, ma per riposarsi di tante fatiche, per isfogare il loro dolore, piangere nel ritiro le rovine della patria, ed affrettare coi voti il ritorno della santa libertà.

Sbarcato Pasquale Paoli in Livorno, corre la stipata po-

polazione a vedere il legislatore e guerriero di Corsica, che con tanta gloria ha vinto Genova, e combattuto le armi di Francia; e pieni di meraviglia uomini e donne, vecchi e giovani contemplano per le vie della città le venerande forme dell'esule guerriero, che porta raccolti nella sua persona l'onor della patria e la speranza di più fortunato avvenire; speranza, che è sempre verde e vigorosa negli animi grandi, i quali, consapevoli della loro possanza, sperano sempre che un giorno verrà di conseguire il loro intento, trionfando della malizia degli uomini e delle persecuzioni della fortuna. Giunto a Firenze è graziosamente accolto dal Gran Duca, e il popolo fiorentino di tutti gli ordini, di tutte le condizioni fa festosi applausi al grand'uomo, che la sventura rende ancora più venerando e caro. Ma egli deve partire dalla Etruria, e separarsi dal suo amatissimo fratello Clemente, da quell'uomo, che non visse, non ebbe mano e cuore che per la patria, che valicò monti, traversò torrenti e colline sempre vincendo il nemico genovese o francese, e pregando con animo veramente religioso l'eterna pace a quelli che cadevano vittime dei suoi colpi sempre sicuri. Clemente Paoli, per le doti d'animo e di cuore, ond'egli andava fregiato, fu un uomo rarissimo, e se un tipo analogo al suo carattere dobbiamo cercare, non possiamo ritrovarlo che nel numeroso drappello di quelle anime grandi che tanto illustrarono la loro patria nei migliori tempi della vita di questa. Si danno al fine i due magnanimi fratelli un addio con volto atteggiato di dolore, reso ancor più sublime dalle inondanti lagrime della sventura. Ma se dolente fu la separazione di Pasquale Paoli dal suo fratello, non meno pieno di compianto fu il momento in cui prese congedo dai suoi fedeli compagni di arme, di gloria e di esiglio in estraneo paese. Vi sono nella vita degli uomini egregi certi momenti che la storia può raccontare e descrivere, ma solo imperfettamente, poichè se le parole storiche risvegliano la nostra immaginazione, e sulle ali di questa ci trasportiamo sul luogo e contempliamo l'oggetto e il momento descritto, non possiamo però con verità rappresentarci il mesto e

grave atteggiamento del personaggio colpito dalla sventura, nè il velo di malinconia che ne adombra la superba fronte. Soltanto l'industre pennello potrebbe coi suoi colori, colle sue immagini copiare il quadro che dalla natura, dalla eventualità fornito gli viene, dipingendo però anch'esso un solo momento della vita dell'uomo straordinario, esprimendo un solo affetto, che si può compartire a diversi individui. Ma lo stesso pennello riesce incapace a dipingere l'affettuosa volante parola, il sospiro, nunzio fedele dei conturbati affetti dell'animo, e i diversi atteggiamenti del volto, i diversi lampi dell'occhio secondo le varie posizioni del personaggio dipinto.

Pasquale Paoli traversò l'Italia, giunse a Vienna e finalmente a Londra, passando sempre tra le festose acclamazioni dei popoli delle città e delle campagne, fra le liete ed onorevoli accoglienze dei grandi, delle corti e dei principi. Londra, che lo accolse nel suo seno col più verace sentimento di ammirazione e di amore, doveva essere il luogo di soggiorno e di asilo al guerriero infelice bensì, ma grande nella opinione di Europa.

Gli esuli Corsi che scelsero di preferenza a soggiorno l'Italia, specialmente la Toscana, vissero tutti onestissimi e dignitosi, facendosi distinguere per modi affabili e cortesi. Quelli poi che vollero applicarsi ai lavori della campagna, ebbero dal governo di Toscana generosi doni di terreni, e così nella vista delle colline, dei monti, dei vigneti, degli oliveti e delle pianure di Toscana poterono consolar l'animo, e render meno dolorosa la memoria delle patrie contrade, dei padri e delle madri, dei figli e delle spose, e della perduta libertà.

Intanto il generale vincitore era giunto a Corte, ma egli trovava questa città pittoresca spogliata del miglior fiore della sua popolazione, e di quegli uomini valorosi che cercavano un asilo lontano dalle armi nemiche. Tra la fuggiasca popolazione che ritiravasi sopra i fianchi scabrosi e le alte vallate del monte Rotondo, trovavasi una donna vigorosa, austera di costumi, gravida di sette mesi di un fanciullo, che era destinato dal Cielo ad essere il più gran-

de degli uomini, e a vendicare le ingiustizie di Choiseul contro la sua patria, non già colle vessazioni e colle frodi, ma coronando la Francia d'inenarrabili glorie. Il marito Carlo Bonaparte, difensore ferventissimo della patria libertà, l'accompagnava, ed ambedue salendo pei dirupati sentieri del monte si avvicendavano insieme le parole del conforto e della speranza.

Il conte de Vaux che, dopo la vittoria, non doveva incrudelire sopra i popoli vinti, manda qua e là uffiziali per le montuose contrade onde invitare i nazionali a discendere alle loro abitazioni senza verun timore di militari ingiurie. Fidenti nella parola del generale francese calano giù dagli alpestri ciglioni del monte le famiglie erranti e disperse, giungono a Corte, col sospiro della libertà sul labbro promettono e giurano davanti al vincitore sommessione e ubbidienza al governo di Luigi XV. Dopo la partenza di Pasquale Paoli, e in tanta dispersione dei popoli isolani, ogni resistenza sarebbe stata non solo inefficace e vana, ma in qualche modo anche criminosa, poichè non è mai lecito nè per contentare un insano puntiglio di onore, nè per frenetico furore di combattere, tenere sulle armi le innocenti popolazioni quando le tenzoni divengono folli e disperate per l'estrema prevalenza delle forze nemiche. Nell'impossibilità di prolungare con fortuna la guerra, l'istinto della propria conservazione indusse i valorosi patriotti a riconoscere il governo di Francia. I popoli delle pievi per le quali i Francesi passavano, salutavano ed acclamavano le nuove insegne, e gli uomini i più influenti dei villaggi del di quà e del di là dei monti, corsero a prestare omaggio ai reali gigli di Francia, e molti di essi a ricevere il guiderdône pel tradimento alla patria ed al suo eccelso legislatore. Le voci d'indipendenza, di patria non suonarono più sul labbro dei Corsi, perchè una nuova era si apriva per l'isola, e quell'era portava l'impronta della ruggine del medio evo, non già dello spirito della nuova civiltà che in Europa si annunziava. L'invasione e l'occupazione dalle armi di Francia erano ormai compiute, la resistenza era impossibile per diverse ragioni; conveniva

dunque soggiacere alle nuove leggi, al nuovo governo; conveniva ubbidire alla Francia, e la Corsica prestò la sua obbedienza sincera. La Corsica, che nel secolo di Sampiero non fu chiamata dalla Providenza a porre le sue fortune sotto la protezione o il dominio della Francia, nel secolo decim'ottavo vedeva i voti suoi coronati d'un successo felice. E adempiti si sarebbero senza frastuono d'armi e dolorosi lamenti, ma con somma allegrezza per parte dei Corsi, se la politica di Choiseul fosse stata meno cavillosa e ingannevole, meno ligia ed inclinata ad accarezzare la ligure Repubblica nelle sue ingiuste esigenze. Se dunque la Corsica ebbe in quel tempo giusti motivi di lamentare le sue non provocate sventure, le lagnanze doveva rivolgerle, com'ella fece, non già alla nazione che non approvò il procedere del governo di Luigi XV, ma al gabinetto di questo sovrano. Ma forse volle la Providenza che i due popoli, di Francia e di Corsica, incominciassero a conoscersi nell'ira e nel furore delle battaglie per meglio apprezzarsi e stimarsi a vicenda nel seno della calma e della pace.

Caduta la Corsica sotto la dominazione francese, Genova che fece? Pensò ella a far rispettare ed eseguire il trattato di cessione? No, certamente; perchè il pensiero di cimentarsi con una potenza più forte della sua, la empiva di timore e di spavento; quindi ella non ebbe il coraggio di lottare colla Francia, quell'inaudito coraggio che mostrarono i Corsi nell'assemblea di Corte quando dichiararono di accettare la guerra provocata dal ministero di Luigi XV, benchè nutrissero la consapevolezza di procombere in quella nuova tenzone. Or quando un popolo libero solennemente manifesta che egli si determina a combattere contro il nemico benchè eccessivi siano i suoi mezzi di potenza, egli accetta per alternativa la vittoria o la morte, ma più vicini e sicuri dei trionfi vede nella sua mente i sepolcri, dentro i quali chiuderà le sue ossa e la sua libertà. Ma così non fece Genova, perchè era consapevole della sua debolezza dirimpetto alla Francia; quindi ella sopportò con umile rassegnazione l'ingiuria e rimase al di sotto di se stessa; e quella sovranità che pretendeva di avere sopra

la Corsica, e che cedè alla Francia, divenne per la ligure Repubblica un argomento di disonore e di affronto. La violazione, l'inosservanza del trattato di cessione doveva, senza dubbio, essere vendicata; ma Genova si tacque e trangugiò l'insulto; e l'Europa e la Corsica ebbero la consolazione di vedere l'ingiustizia genovese vituperare l'ingiustizia francese senza però cimentarsi ed offendersi colle armi. Il popolo debole ed innocente fu certamente oppresso, ma rimase a lui l'onore della resistenza, di aver combattuto per una causa giusta, e di essersi sempre mostrato col nemico cortese e magnanimo. La Corsica può scrivere con onore e dignità le guerre sostenute contro Genova per lo spazio di quattro secoli, perchè le guerre ch'ella sostenne furono sempre motivate da una causa legittima e giusta, e può di quelle andare orgogliosa per averle continuate senza delitti. Genova, al contrario, non può con sincera soddisfazione di animo, e come titolo glorioso della sua possanza, raccontare i fatti da essa operati nell'isola, perchè raccontandoli sarebbe costretta a svelare gli atti continui della sua tirannide, le sue frodi, i suoi delitti.

Genova e Francia congiurarono dunque alla caduta della corsa indipendenza, la prima nell'intento di rovinare del tutto l'isola, la seconda nell'intento di fare un utile acquisto, consigliato dalla politica. Ma i consigli della Providenza sono misteriosi, e mentre l'innocenza e la giustizia erano immolate nell'isola sopra l'ara della guerra, la divina Sapienza faceva nascere sotto questo cielo un eroe, che un poco più tardi distruggerà la nazionalità genovese, e se non potrà vendicare, contro il ministro Choiseul e Luigi XV, le sanguinose ingiurie fatte patire alla sua patria perchè questi personaggi non più esisteranno, il grand'uomo, magnanimo qual egli sarà, dimenticherà le vendette, e stringerà la mano di madre alla Francia; cosicchè, vincolati insieme di scambievole amore, si sublimeranno fino alle più alte cime del monte della gloria. Il tuono evaderà furibondo dalle loro mani, talchè la terra ne rintronerà, l'Europa si scuoterà dalle sue basi, e Genova perderà per sempre la sua politica vita. Tal risultato sarà operato dal corso

delle cose umane, che si svolgeranno sotto la mano invisibile della Providenza.

CAPITOLO XV.

CONSIDERAZIONI RETROSPETTIVE.

È stato detto che il governo istituito da Pasquale Paoli nella Corsica non poteva esser di lunga durata: sarà egli vero? Questa specie di rimprovero alla forma di governo dal corso legislatore stabilita, non fu il risultato di un serio esame sopra le democratiche istituzioni da quel grand'uomo fondate, ma fu piuttosto l'espressione di una volontà individuale che desiderava la rovina del nazionale governo, sotto il quale vi era a lucrare più onore che fortuna, allorchè si vide determinato il gabinetto di Luigi XV a fare l'acquisto della Corsica. Allora alcuni uomini che desiderosi erano di militare piuttosto sotto il vessillo della fortuna di Francia, che sotto quello dell'isolano governo, pensarono subito a cercare qualche ragione, se non vera e legittima, plausibile almeno ed apparente, che in qualche modo giustificasse il loro cambiamento, la loro politica volubilità, e incominciarono a dire che il governo di Paoli non poteva durare.

Per conoscere se il governo liberale di Pasquale Paoli poteva durare o no, convien fare astrazione colla mente dalla invasione francese, ed esaminare soltanto le condizioni essenziali del sistema politico da quel legislatore adottato, e le condizioni di mente e di cuore dei Corsi colla loro economica posizione. Esaminate le cose sotto questo punto di vista, vede ognuno che le nostre considerazioni vanno a cadere sopra i tre sistemi, politico, morale ed economico. Ne abbiamo ragionato altrove, e perciò procureremo di esser brevi.

Allorchè Paoli giunse la prima volta nell'isola che cosa trovò? Un popolo discorde, colpito dalla sventura, pieno di vigorìa bensì, ma povero, spogliato di cognizioni e ser-

vo tuttora del feudalismo. Conveniva dunque operare, per mezzo della possanza delle leggi, un portentoso fenomeno nella corsa società, cioè a dire, ristabilire la concordia fra i cittadini, abbattere l'antica tirannide, aprire le sorgenti della materiale prosperità, promuovere i lumi, e dare l'ultimo crollo al feudalismo : questo fenomeno, raro negli annali dei popoli, fu compiuto da un sol uomo in pochi anni. E con qual fine tutti questi prodigj operò la gran mente di Pasquale Paoli? Col fine di ristabilire fra i Corsi la dominazione della civile eguaglianza e della libertà.

Ma la libertà e la civile eguaglianza non si conservano senza il concorso dei lumi dirimpetto all'astuzia ed alla fortuna. Che cosa allora fece il grand'uomo? Fondò a Corte l'università degli studj, affinchè il popolo s'illuminasse sopra i suoi veri diritti e interessi; poichè, per perpetuare la libertà di un popolo, non basta che questo possegga nel grado anche il più eminente il senso morale; ma conviene che questo senso sia sviluppato, ampliato, regolato dalle cognizioni. E da quali cognizioni? Da quelle cognizioni che ci mostrano i mezzi necessarj ad effettuare la più felice e più durevole conservazione della società. L'istituzione degli studj a Corte aveva dunque per ultimo scopo l'elevazione della moralità, la quale si ottiene dotando la ragione di un tesoro di lumi, sviluppando e diffondendo cioè i principj di ragione sul campo della social convivenza, ed evocando dal fondo del cuore tutti i sentimenti che vi stanno racchiusi.

Ma tutto questo lavoro, cioè a dire, la formazione completa del sistema di moralità, che tanto serve di conforto al sistema politico, non poteva compiersi in breve spazio di tempo, poichè un popolo, anche della più felice tempra di mente e di cuore dotato, sotto un clima il più desiderabile, e in mezzo ad una feconda natura, non può passare in un salto dallo stato di semplice senso morale a quello di perfezionata moralità, perchè non può, come per incanto, trasmigrare dallo stato d'ignoranza a quello dei lumi. Era dunque necessario un certo periodo di tempo prima che questo cambiamento si operasse nell'isola, poichè s'egli è

vero che un sistema di governo può essere nell'istante immaginato dal legislatore e imposto al popolo, non è poi vero che questo legislatore possa sviluppare in un momento la pubblica moralità. Per cambiare i costumi di un popolo è necessaria l'opera del tempo, ed è indispensabile lo studio delle leggi, delle scienze e delle arti. In questo modo si cambiano a poco a poco le antiche abitudini del popolo; e se prima il cittadino si faceva pregio di non ubbidire che alla propria forza cieca e sfrenata, di non secondare che le vedute del capo di partito, non vorrà più in avvenire prestare la sua ubbidienza che alle sovrane leggi, ed alle autorità che le rappresentano. E questo cambiamento deve effettuarsi con tanto più di facilità e di piacere nei cittadini, in quanto che sanno essi medesimi che obbedendo alle leggi sotto un libero governo, non fanno che ubbidire alle leggi da essi o dai loro rappresentanti create, ed alle autorità che dal loro suffragio furono costituite e colla negazione dei loro suffragi possono essere rimosse. La moralità del cittadino è dunque perfezionata quando dichiara di non voler ubbidire che alle leggi; e perfezionata in tal modo la pubblica moralità, l'impero della libertà in un popolo sarà di lunga durata, perchè la libertà medesima è passata, si è radicata nei costumi del popolo.

Or egli è certo che Pasquale Paoli, esaminando le condizioni di mente e di cuore dei Corsi, si avvide che i suoi concittadini si trovavano ben lungi dallo stato di moralità, al quale egli voleva che giungessero, e quindi dovette scorgere i futuri pericoli cui sarebbe andata incontro la comune libertà. Ma qual riparo trovare contro i perigliosi eventi che potevano sorgere dal seno della stessa società della Corsica? L'abbiam detto altrove: non vi era altro scampo che nel benefizio dei lumi; non eravi a sperare che nel tempo messo a profitto collo studio per cambiare le ruvide, antiche, dissocianti abitudini. Rinnovate dunque le sue abitudini, il popolo corso, anche dopo la morte di Pasquale Paoli, poteva camminare da sè nelle vie della politica illuminata e della prosperità.

Or quando la libertà isolana avesse incominciato a viag-

giare da sè sotto l'impero della moralità, era impossibile ch'ella cadesse in avvenire vittima di qualche audace, perchè costui non avrebbe trovato spiriti disposti a secondarlo nelle sue criminose mire, e sarebbe stato atterrato appena egli avesse alzato la fronte contro le libere leggi. E di fatti, anche questo fenomeno fu osservato sotto il governo di Paoli; poichè dopo la discordia civile suscitata dai Matra, e distrutta l'empia ciurma dei banditi, o ridotta alla disperazione dalle leggi dominanti, i popoli dell'isola andavano a poco a poco affezionandosi al nazionale governo, incominciavano a secondare il voto delle leggi piuttosto che quello dei capi di partito, o che avevano una influenza nei luoghi diversi. La mente e il cuore dei popoli isolani si allontanavano dunque lentamente dal dominio degli antichi signori feudatarj per collocarsi unicamente sotto l'impero e la direzione delle leggi. Ecco dunque che la potenza del nazionale governo andava crescendo a misura che cresceva la pubblica moralità, l'amore pel governo democratico esistente; e crescendo in tal modo la potenza del nazionale governo doveva diminuire il potere morale, l'influenza dei facoltosi cittadini. Ecco dunque che le cose andando con questo passo nell'isola, tutti i poteri pubblici e privati si sottoponevano con amore al freno delle leggi, le leggi sole divenivano potenti e dominatrici; e siccome queste leggi erano fatte dal popolo e per il popolo, ne risultava chiaramente che il popolo corso era il sovrano virtuale, e la sua sovranità risplendeva nella Consulta, dalla quale emanavano le leggi, che il potere esecutivo doveva mettere in azione. Condotte le cose pubbliche a tal punto dalla sapienza di Pasquale Paoli, ogni cittadino obbediva alle leggi, ognuno faceva plausi alla intelligenza del grand'uomo, ognuno era contento di quel governo di gloria, di prosperità, di libertà.

Or un governo così felicemente costituito, e che ricevuto avrebbe le necessarie perfezioni, se Paoli fosse stato lasciato libero e inviolato nella sua amministrazione per quegli anni che il Cielo gli concesse di vivere, un tal governo poteva cadere per vizio interno? Non poteva cadere;

purchè il potere moderatore delle pubbliche cose facesse, in progresso, le necessarie riforme invocate dal tempo, che trasforma tanto i corpi della natura esterna, quanto i corpi delle civili società. Ma queste riforme non avrebbero incontrato opposizione veruna perchè il popolo, come sovrano, le avrebbe egli stesso adottate. E supponendo ancora che qualche ambizioso sorgesse, dopo la morte di Pasquale Paoli, a impadronirsi del potere per mezzo della guerra, non è da credere che le isolane popolazioni, già addomesticate all'ubbidienza delle libere leggi dalle quali scaturivano le sorgenti della pubblica e privata fortuna, volessero abbandonare lo stato di crescente prosperità nella quale si trovavano, per seguire il promotore della guerra civile, e ricadere sotto l'antico servaggio del feudalismo, o sotto la di lui tirannide. Ma questa decadenza non poteva prodursi dopo la morte di Paoli, non solo perchè i popoli, entrati nella via del bene e della libertà, non avrebbero amato di ritornare al male e alla servitù di un solo, ciò che non poteva accadere, ma perchè ancora gli uomini illuminati di quell'epoca, in molto numero e d'energia dotati, si sarebbero colle armi opposti al criminoso tentativo di abbattere il trono della libertà, per erigere quello del dispotismo. In virtù di tante ragioni, che abbastanza poderose ci sembrano, era dunque impossibile che il governo da Paoli stabilito potesse dopo la sua morte cadere; poichè pensiamo che le nuove abitudini dalla sua possanza impresse sulla mente e sopra il cuore dei Corsi, sarebbero divenute tradizionali nelle successive generazioni. E siccome nulla di stabile, di permanente esiste in questo mondo, ma tutte le cose si trasformano e cámbiano di fisonomia, noi possiamo asserire che la forma di governo da Paoli adottata avrebbe potuto subire alcune modificazioni in progresso di tempo a norma dello sviluppo dei bisogni e dei lumi; ma il principio fondamentale del politico edifizio, l'elezione libera dei magistrati, sarebbe rimasto intatto. Rimanendo intatto, inviolabile il sistema elettorale, il principio vitale non periva, ma restava sem-

12

pre vigoroso, benchè la forma fosse modificata e ricevesse diversi atteggiamenti nelle successive età.

In quanto poi agli uomini che dovevano mantenere in vita il governo di Paoli dopo la sua morte, possiamo sostenere che non essendovi tentazioni che inducessero a rovinarlo, tutti quanti si sarebbero fatti un dovere di conservarlo, perchè avrebbero perduto più a rovinarlo che a mantenerlo nel suo pieno vigore.

Se poi consideriamo il sistema politico di Paoli sotto un altro punto di vista, cioè, dirimpetto ad una potenza straniera che ambisce di por piede nell'isola, allora vedesi subito l'impossibilità di prolungarne l'esistenza. In fatti, appena il governo di Luigi XV manifestò il pensiero di proteggere, di garantire i diritti della Corsica, di farvi sbarcare le sue truppe per occupare soltanto i presidj e il Capocorso, poi di farsi padrone di tutta l'isola, che cosa si vide negli uomini che avevano una certa locale influenza? Si vide un fenomeno, in altri tempi osservato, quello cioè, di cercare onori e fortune sotto l'impero di un ricco potente. Le tentazioni del cuore subito si manifestarono: si formò in un istante nell'isola il partito francese, e per desiderio di migliorare il proprio stato economico, molti capi di partito pensarono di tradir Pasquale Paoli e la patria, non già nell'istante, ma a tempo e a luogo. La libertà, l'eguaglianza civile, la nazionalità indipendente furono subito obliate da molti; le ingiurie ai nazionali diritti fatte dallo straniero non furono per nulla considerate. Disse dunque una grande e tristissima verità il celebre Machiavelli quando affermò che il figlio perdona facilmente all'uccisore del proprio padre per godere la paterna eredità, ma non perdona mai a quello che gli tolse i beni. Questo vuol dire che gli uomini in generale, per ricevere i doni della fortuna calpestano pubblici e privati diritti, cedono ad un altro la propria volontà.

Così fecero molti principali dei Corsi allorchè i gigli di Francia si avvicinarono a questi lidi. Allora incominciarono a sparger voce che il governo di Paoli non era durevole, che colla morte di lui tutto il suo politico sistema, tutti i

suoi ordinamenti sarebbero caduti, per conseguenza conveniva porre l'isola sotto il dominio di un grande monarca.

Ci volle tutta l'intelligenza e il fermo carattere del nazionale legislatore per far argine per qualche tempo a tanta inondazione d'immoralità e di pensieri volubili, e per conservare il potere nelle sue mani fino alla sua caduta. Tutt'altra personalità che la sua si sarebbe fin da principio sgomentata, e allentando le redini del governo, avrebbe aperto il varco alle passioni, alle cupidigie di quelli che cercavano gli onori ed il danaro di Francia. Ma tanta corruzione in qual parte dei cittadini si manifestò? Nella classe dei facoltosi, nei discendenti dei feudatarj, dei caporali. Il popolo corso rimase incorrotto, e fedele alla patria ed al suo legislatore; il suo sentimento di libertà non rimase nè adulterato, nè estinto, e tutta la sua forza era disposto a consacrarla al servizio della indipendenza. Ma se in progresso la corruzione, il cambiamento di opinione, di affetti, si manifestarono anche negl'individui popolani e nei villaggi, questa mutazione avvenne per l'opera dell'influenza locale, la quale non si stancò mai di suscitare la discordia tra i popoli e il loro governo, tra quelli che ubbidivano e quelli che comandavano; e perchè nulla mancasse all'odioso tessuto delle umane iniquità, si pensò ancora di fare uccidere il grand'uomo; e gli assassini non sarebbero mancati a Pasquale Paoli come non mancarono a Sampiero, a Gaffori e ad altri illustri isolani.

Pasquale Paoli cadde alfine per l'opera del tradimento e per la prevalenza delle armi di Luigi XV; ma la Corsica fece forse un progresso quando passò sotto il potere di questo sovrano? Noi crediamo al contrario, che invece di progredire ella andò in decadenza. Infatti, ditemi: sotto il governo democratico di Paoli, con tutto ciò che meritava di lode, con tutto ciò che era soggetto a critica, i popoli dell'isola non godevano della loro libertà? La loro moralità, la loro economica posizione non andava migliorando? Non creavano i loro magistrati, non giunsero ad avere il sentimento della propria sicurezza? Non videro imparzialmente amministrata la giustizia? Non furono tolti alla ti-

rannide dei signori feudatarj, alla servitù imposta dalla signorile prepotenza? E quando i Corsi passarono sotto il governo di Luigi XV che cosa ebbero in compenso della perduta libertà? Ebbero il dolore di vedersi gettati nell'orrore del più duro servaggio. Ed era impossibile che ciò diversamente accadesse, poichè la Francia non poteva dare alla Corsica che quelle leggi sotto le quali ella stessa viveva. Noi vogliamo ammettere che le costumanze, le reali ordinanze, il diritto romano costituissero un buon diritto civile, valevole a ben regolare gli affari dei cittadini francesi, ciò che in verità non era; noi vogliamo ammettere che il codice civile di quell'epoca fosse migliore dello Statuto di Corsica; ma ditemi: che cosa può valere un buon codice civile ed anche criminale dirimpetto ad un politico ordinamento fondato sulla sovrana volontà individuale, sopra l'arbitrio di chi governa? Sia pure il principe di ottimi costumi, sia pure amico dei suoi sudditi, voglia pure tutto il bene immaginabile al paese alla sua dominazione affidato; con tutte queste buone disposizioni egli non potrà impedire che la tirannide si faccia oppressiva dei suoi amministrati, perchè il di lui assolutismo comunicandosi ai subalterni magistrati, questi diverranno pericolosi e nocivi ai cittadini. E la stessa sovrana volontà devierà sovente dal retto sentiero o per malvagie informazioni, o per vilissime adulazioni, se non trova una regola di condotta nelle politiche leggi. Ma se, al contrario, le leggi fondamentali, basate sul principio dell'eguaglianza civile e della libertà, serviranno di norma alla sovrana volontà individuale, questa non potrà uscire dalla linea segnata dalle leggi tutelari, e in tal caso il principe sarà costretto a fare il bene nel senso delle leggi medesime, e ad evitare il male dalle leggi abbominato. Allora si dirà esser la legge, la vera e sana politica che governa, e non già l'arbitrio del principe e dei suoi magistrati: allora i cittadini ameranno il governo perchè hanno fiducia nella sua giustizia, e non ne temono la tirannia. Qualunque sventura può accadere ai cittadini quando il governo è assoluto; vi è, al contrario, piena sicurezza quando il governo è fondato sul principio della libertà.

Or egli è certo che il principio politico della libertà in un popolo è un gran progresso tanto per il lato delle idee, che per il lato delle cose. Per giungere alla cognizione delle leggi della libertà è necessaria la scienza, dei soccorsi della quale Pasquale Paoli non mancava; e per istabilire in un popolo un libero governo conviene abbattere tutti i pregiudizj, le cattive abitudini trasmesse dai tempi vetusti, e vincere e domare le resistenze degli uomini, che desiderano l'immobilità del corpo sociale. Passare dunque dall'assolutismo alla libertà, si fa un immenso progresso; ritornare poi dalla libertà all'assolutismo, si fa un passo infelice verso la decadenza. Passando dunque sotto il governo di Luigi XV la Corsica non progredì, ma retrocesse al contrario, perchè perdette la sua libertà. Infatti l'assolutismo del governo francese, benchè ottime fossero le intenzioni del principe verso l'isola, fu sorgente d'infiniti abusi per parte di quelli che stavano in questo paese per amministrarne gl'interessi; e fra questi abusi vi fu quello dell'esercizio crudele di una forza militare, che doveva esser mite dopo la vittoria, e quando i Corsi volentieri obbedivano al nuovo governo. Se il governo non fosse stato assoluto, il feroce Sionville non si sarebbe fatto tiranno nelle sue escursioni desolatrici, dando l'orrido spettacolo di viaggiare per l'isola accompagnato dal carnefice per far appiccare agli alberi, alle porte delle proprie abitazioni quei Corsi che per le loro trasgressioni politiche, se pur di queste si erano macchiati, dovevano essere consegnati al poter delle leggi. Non mancò che il toro di Falaride per fare di Sionville un vero tiranno siracusano, poichè in quanto agli altri generi di crudeltà e di tormenti furono da esso posti in pratica. Non sarà forse un atto di mostruosa crudeltà il piegare le cime degli alberi, legarvi le infelici vittime per le mani e pei piedi, e poi lasciarne andare i rami, affinchè i pazienti rimanessero spezzati nelle membra, e cadesse sulla terra il tronco, per satollare l'efferatezza di animo dell'autore di tanta carneficina? E pure Sionville diede alla Corsica questi ed altri esempi di crudeltà; lo stesso Marbeuf non l'ignorava, li permetteva, e non impose la mo-

derazione agli atti perversi di Sionville. Se non li comandava, Marbeuf li tollerava almeno; ed ambedue con spietata connivenza empierono di Corsi le carceri di Tolone. Or queste scene dolenti non si sarebbero vedute nell'isola, se il dispotismo non le avesse coperte colle sue ali sanguinose e funebri, se invece del dispotismo feroce l'avesse dominata un governo di libere leggi.

Il governo di Luigi XV, noi sempre lo ripeteremo, pensava a dare un buon sesto alle cose dell'isola, e con tale intento la dotava di magistrati, e promoveva gli utili lavori; ma nondimeno l'amministrazione non poteva essere quel che dovevasi sperare, perchè l'assoluto, l'arbitrario formava lo spirito dell'amministrazione medesima. Che cosa potevano fare le sentenze del Consiglio supremo dirimpetto all'assoluta volontà militare, che amava più il dispotismo che un dolce governo? E potevasi chiamare governo moderato quello che sommariamente mandava alla morte un Corso che era trovato coll'arme addosso, o che la teneva in casa senza il permesso del conte de Vaux?

Si dirà che tutte le misure le più energiche e spaventevoli erano adottate unicamente per togliere ai Corsi la memoria della loro perduta libertà, e per impedire preventivamente i disastri che nascer potevano dal porto delle armi. Ma noi risponderemo che non è colla scure che si toglie agli uomini la ricordanza della loro spenta libertà, poichè così facendo si distrugge, si porta la desolazione nei paesi, ma non si migliorano gli uomini. Non è col devastare i beni, collo scannare gli armenti, col bruciare le case, col gettare nelle prigioni, che si promove la moralità di un popolo. Questi orrori non possono essere scusati che in tempo di guerra civile, in tempo di guerra collo straniero; ma appena i popoli conquistati obbediscono alle leggi del popolo vincitore, la ferocia della vittoria rimane spenta, e prende vigore il dominio delle leggi medesime. Così almeno consiglia l'umanità; ma questo non avvenne in Corsica per la ragione, mettendo da parte tutte le altre, che il governo francese era fondato sul principio dell'asso-

lutismo. Quindi è che il governo di Luigi XV, essendo disastroso in Francia, non poteva fare più fortunata la Corsica.

E come la Corsica, libera sotto Pasquale Paoli, non doveva decadere dal suo splendore sotto il governo di Luigi XV? Paoli, togliendo ogni orma di feudalismo, distrusse i privilegi della nobiltà, e ristabilì l'eguaglianza fra i cittadini, i quali non riconoscevano altro superiore che la legge, e le costituite autorità che la rappresentano. Sotto il governo francese, al contrario, le antiche differenze di classi di persone, le antiche prerogative sono riprodotte, e si riconoscono nell'isola non più soli cittadini, ma tre ordini di stati, cioè, il clero, la nobiltà, il terzo-stato, e quest'ultimo comprendeva il popolo. Fatte queste divisioni nella massa dei cittadini, furono evocati gli antichi privilegi annessi al clero ed ai nobili, ed ecco distrutta la politica e civile eguaglianza. Se in Francia vi erano le così dette *corvées*, cioè i lavori comuni che si facevano dagli uomini e dalle donne colle loro bestie sopra le pubbliche strade, furono stabilite ancora in Corsica; ma questi comuni lavori dovevano farsi dal solo popolo, perchè in quell'epoca poca differenza passava tra popolo e animale. Il clero e i nobili ne andavano esenti, perchè erano classi privilegiate secondo lo spirito del feudalismo. Il popolo solamente doveva ancora marciare pel servizio del re sotto pena di prigionia e di multa. Il popolo corso dunque, dalla sua libertà passò alle tristezze, ai gravami ai quali era sottoposto il popolo francese: la sventura di un popolo si consociò adunque a quella dell'altro; e la comunanza delle afflizioni e delle miserie servirà a renderli più tardi unanimi nel conseguire un fatto sociale maraviglioso. Allora i due popoli dalla politica e morale prostrazione in cui giacevano poggeranno alla vera dignità dell'uomo e del cittadino.

Richiamata in Corsica la nobiltà dal fondo dei suoi sepolcri, ecco allora una folla di pretendenti correre all'anticamera dei governatori dell'isola per essere inscritti nel libro della nobiltà.

I tempi dunque del feudalismo si rinnovavano, e il feu-

dalismo nacque dal seno della prepotenza, indivisibile compagna della fortuna. Ristabiliti in tal modo gli antichi ordini delle cose e delle persone, inevitabilmente il popolo corso dovette cadere nella più lamentevole servitù : esso dunque decadde dalla sua dignità sotto il dominio francese. E altrimenti non poteva accadere, perchè aveva perduto la sua libertà; e il nuovo governo faceva di tutto, tra bene e male, ma più male che bene, per estinguerne per fino nel suo petto i supremi aneliti, i quali supremi aneliti di libertà andranno a poco a poco a spegnersi nel fango della corruzione, e poche anime generose presteranno un culto sincero e perpetuo all'idolo della libertà.

Ma se il popolo corso, perdendo la sua civile eguaglianza e la sua libertà, si trovava spogliato del suo splendore come un astro oscurato che staccandosi dal sistema corre a perdersi nei più lontani abissi dello spazio; lo spirito però d'Europa lavorava indefessamente alla sua salvezza, al suo risorgimento. E come lo spirito d'Europa potrà salvare la Corsica? Quando rialzerà il popolo francese dal suo stato di avvilimento. Allora vedremo la nazione francese stendere la mano protettrice e soccorrevole verso l'isola, e tirarla in alto per associare i suoi immortali destini ai destini di quel popolo, che sulle rive della Senna spezzerà lo scettro e la corona dei suoi antichi monarchi, gettandone nelle acque correnti i rottami, affinchè spariscano nei vortici acquosi le reliquie e gli emblemi che fecero un tempo augusti e venerati i sovrani che lo dominarono per lo spazio di otto secoli. Spazio di tempo nel quale comparvero, quasi orribili spettri sopra tragiche scene, il feudalismo con tutti i suoi errori, i popoli infelici spogliati dei loro diritti e fortune, spade sanguinose contro la sapienza e la virtù, lettere segrete che rendevano incerta l'esistenza degli uomini, e li cacciavano spesso dentro carcere tenebroso. Or quel tempo di desolazione andava a spegnersi quasi funerea lampada, cui mancano i pingui stami, e sorgerà a succederlo sotto lo sguardo maestoso del sole un tempo più fortunato, l'era felice della eguaglianza politica e civile e della libertà. Allora la Corsica sarà associata

ai grandi fati della Francia, la quale lamenterà i mali fatti patire all'isola dal reale dispotico governo, richiamerà dall'esilio il magnanimo propugnatore della corsa libertà; e così tra Francia e Corsica non sarà più che un solo popolo, che subirà le stesse vicende della fortuna, che sarà informato della medesima vita, che vivrà sotto l'impero delle medesime leggi, e goderà dei benefizj del medesimo incivilimento. La rivoluzione dell'ottantanove darà dunque alla Francia e all'isola la libertà, alla quale han diritto per voto della natura e della divina Sapienza, e così la dignità dell'uomo e delle nazioni sarà tratta dalle squallide profondezze dell'antico servaggio, e posta sotto la tutela delle auguste sovrane leggi.

È stato detto ancora, ma senza certezza di storica verità, che Pasquale Paoli ambiva il trono, e che perciò tutte le sue mire, tutti i suoi procedimenti, e l'acquisto medesimo della sua popolarità tendevano a farlo sovrano dell'isola. Per conoscere e persuadersi quanto gratuite siano queste asserzioni basta esaminare la situazione della sua famiglia. Egli non si era congiunto in matrimonio, nè mai aveva dato indizio di volersi legare ad una sposa: egli dunque non solo era privo di prole, ma non nutriva neppure la speranza di vedere accarezzata da pargoletti la sua provetta età. Il suo fratello Clemente non aveva che una figlia, maritata a Barbaggi, per conseguenza la famiglia Paoli, non essendovi discendenza mascolina, andava a spegnersi colla morte dei due illustri campioni della nazionale libertà. Avrebbe egli desiderato lo scettro dell'isola per avere la consolazione di morire sul trono? Questa consolazione sarebbe stata di troppo corta durata, perchè già la canizie incominciava a far venerando il suo capo allorchè esulò dalla patria, per cui non valeva la pena di cimentare la sua fortuna, di compromettere la sua popolarità per farsi sovrano della Corsica. Diciamo di più : era egli sicuro di disporre della maggiorità dei suffragi nell'isola per salire sul trono? E quando vi fosse salito per la possanza della maggiorità, poteva egli lusingarsi di possederla, e poterne perpetuamente disporre? Sarebbe stato così cieco da non vedere

istantaneo lo scoppio della guerra civile? E se Pasquale Paoli era dominato dalla passione di signoreggiare sovranamente l'isola, qual forma di governo avrebbe egli adottato? Avrebbe egli stabilito il governo assoluto o pure il costituzionale? Se avesse manifestato il pensiero di stabilire il potere assoluto, i Corsi tutti, evocando dai sepolcri le ombre dei loro antenati, avrebbero energicamente detto a Pasquale Paoli, se era vero che quelli fossero spenti nei marziali conflitti unicamente perch' egli insultasse alle tombe dei trapassati con principesco piede, e perchè conculcasse la libertà dei presenti. Se il grand'uomo avesse, qualche giorno, fatto trapelare la segreta ambizione della regia autorità, sarebbe stato quello il momento di dirgli con audace franchezza: Sarà egli vero che tanto sangue sia stato versato dai nostri antenati per tingere il lembo della porpora di un principe? La sola manifestazione di volere stabilire nell'isola l'assoluta sovranità sarebbe bastata per destare lo sdegno dei Corsi, per concitarne l'ira furibonda, e quindi privarlo della speranza di possedere un trono. In quell'epoca di fermento era così viva nel cuore dei Corsi la volontà di vivere liberi sotto il potere soltanto delle leggi, che Pasquale Paoli non poteva sperare di frenarne, di estinguerne gli aneliti frementi. Solo una forza soverchiante straniera, come avvenne, poteva render vana la pertinacia dei Corsi di voler esser liberi, indipendenti.

Avrebbe Pasquale Paoli ambito di farsi sovrano costituzionale? L'invidia non lo avrebbe mai perduto di vista, per conseguenza il suo governo sarebbe stato agitato, inquieto, e quindi impotente ad operare quei benefizj, dei quali ebbero tanto a lodarsi gli abitanti dell'isola sotto il suo domestico e liberale governo. Che cosa d'altronde mancò al potere di Paoli come generale della Corsica? Egli ebbe in alcune cose, in alcuni rami di affari specialmente criminali e amministrativi, tutto quel potere che un popolo poteva dare ad un uomo per effettuare il pubblico vantaggio, la pubblica e privata sicurezza. Senza dubbio in tempi più miti e tranquilli il popolo isolano non gli avrebbe concesso tanta autorità; ma le circostanze nelle quali trovavasi al-

lora la corsa società erano così critiche e imperiose, che conobbesi la necessità di confidare ad un uomo illuminato e amante della giustizia il potere assoluto nell'intento di contenere le tumultuose passioni, i discordi e bollenti affetti non solo dei cittadini che parteggiavano per l'uno o per l'altro, ma inoltre pei facinorosi che inclinavano a turbare la pace delle famiglie con delitti e misfatti. La repressione delle torbide passioni fu conseguita per la mano potente e per l'amore di Paoli per la giustizia; e mentre la pubblica e privata sicurezza ottenevasi per la vigilanza del nazionale legislatore, i Corsi andavano addestrandosi nell'arte del governo, progressivamente, e a norma delle circostanze discutevano e stabilivano le leggi, acquistavano la pratica negli affari, s'iniziavano per conseguenza all'amore del nazionale governo e della libertà. Per dare dunque la libertà al suo paese Pasquale Paoli ebbe abbastanza di potere assoluto per non ambire in alcun modo il trono, che consegnar non poteva ai posteri dei quali egli era privo. Non è dunque credibile che il figlio di Giacinto, illuminato com'egli era sulla posizione del suo paese, sopra il carattere dei suoi concittadini, amantissimo della nazionale libertà, nutrisse il segreto pensiero di erigersi, a tempo opportuno, nell'isola un trono: trono, che erigere non avrebbe giammai potuto senza il concorso di una potenza straniera domatrice delle forze dei Corsi. Ma deve dirsi però che prima che la Francia manifestasse il pensiero di possedere la Corsica, annunziandosi in principio come mediatrice e protettrice, poi come nemica potenza che ingiustamente e per solo abuso di forza volle invadere l'isolane contrade, Pasquale Paoli non ebbe mai il pensiero di cedere la Corsica ad un principe straniero, nè aver lo poteva, essendo egli ferventissimo amico della libertà, dei diritti dell'uomo. E perchè non avrebb'egli mai ceduto l'isola a veruna delle potenze straniere? Perchè desiderava che la Corsica continuasse la sua storia sotto il cielo che la Providenza in sorte le diede. Se dai tempi più vetusti fino a Paoli, la storia dell'isola non presenta che quadri di orrore e di lutto o per l'opera dei nazionali, o più iniquamente per

l'opera degli stranieri; sotto il dominio di Pasquale Paoli la musa della storia corsa doveva incominciare a tessere racconti più consolatori dello spirito e del cuore, e narrare ai posteri le meraviglie della libertà. Si accorgeva il grand'uomo che, passando la patria sotto la dominazione straniera, la storia nazionale andava a perire collo spirito di libertà dei suoi concittadini.

Or possiamo noi credere che dopo di aver fatto della Corsica una nazione indipendente e libera, dopo di averla dotata di leggi tutelanti i naturali e civili diritti degli uomini, dopo di averla sublimata all'eccelsa dignità di Stato libero, pensasse il magnanimo direttore delle sorti dell'isola, in mezzo allo splendore della sua gloria, in mezzo all'amore ed ai strepitosi applausi dei suoi concittadini, delle corti e dei popoli del continente, pensasse, diciamo, a cedere il dominio dell'isola a qualcheduna delle potenze straniere? Non è possibile il crederlo per chi riflette che Paoli era amantissimo della sua patria, e che, una volta entrato nel cammino della libertà, il popolo corso avrebbe presto imparato a percorrerlo con disinvoltura e franchezza, ed acquistato avrebbe le abitudini della vita civile e della politica libertà. Tale era il pensiero di Pasquale Paoli, e tale pur era il suo intimo convincimento, purchè il Cielo gli avesse accordato la grazia di vivere abbastanza, com'egli visse, per consolidare, modificare, abbellire la creazione della sua sapienza, il nazionale governo. Il pensiero dunque o di cedere la sovranità dell'isola allo straniero, o di porre la Corsica colle sue libere leggi sotto la protezione di qualche potenza non potè sorgere nella sua mente che quando vide il governo di Luigi XV, disposto o a far ritornare l'isola sotto il genovese dominio, o a conquistarla in proprio vantaggio distruggendone la libertà che i Corsi avevano finalmente guadagnata dopo tante fatiche e tanta effusione di sangue.

Ma se Pasquale Paoli, al primo apparire dello straniero che minacciava d'invadere la Corsica, pensò di confidare i destini della sua patria a qualcheduna delle potenze straniere, qual era la potenza che più conveniva al popolo

corso di averla o come sovrana, o come protettrice? Per rispondere sensatamente a questa domanda conviene esaminare la posizione economica e politica del nostro paese di quell'epoca. Qualunque paese non può esser florido, nè progredire verso la civiltà senza l'agricoltura ed il commercio, oltre gli altri motori dell'umano incivilimento. Il popolo corso raccoglie dai suoi terreni biade, castagne, vini, olio e frutti di altre specie; ma la Francia raccoglie in maggior abbondanza tutti questi oggetti alimentari, meno le castagne. Il popolo francese dunque non può chieder nulla al popolo isolano, il quale non può ricevere, in qualche circostanza, che una certa quantità di granaglie dal continente francese. Ma le granaglie che in quell'epoca potevano venire dalla Francia nell'isola, i Corsi andavano a prenderle nei porti d'Italia, particolarmente in quello di Livorno. Pasquale Paoli doveva dunque accorgersi che la Corsica poteva ben passarsi delle produzioni territoriali francesi, poichè avendone bisogno poteva l'isola farne provvisione in altre continentali contrade, qualora il commercio isolano non fosse inquietato. Doveva pure accorgersi il grand'uomo che la Corsica, ponendo mente alla natura dei suoi terreni ed alla sua poco numerosa popolazione, non avrebbe mai potuto dare un grande sviluppo all'industria, alle manifatture, perchè nessun popolo può essere eminentemente agricoltore e industrioso, purchè non abbia una porzione di popolazione, che senza recar detrimento all'agricoltura, può applicarsi ai lavori dell'industria, come nelle grandi nazioni del continente; ma presso un popolo poco numeroso come quello di Corsica, le di cui fatiche devono essere rivolte più all'agricoltura ed al commercio esterno ed interno che all'industria, questa sarà sempre così ristretta, e presenterà sempre così poche speranze di profitto agl'industriosi, agli speculatori, che mai si vedrà fiorente nell'isola. Non avendo davanti la speranza del guadagno, i Corsi, ai quali in generale mancano ancora i mezzi, non vi si occupano, nè gli stranieri vengono a far prosperare l'industria. E perchè nell'isola l'industria non potrà mai esser fiorente? Per difetto, non vogliam dire di capi-

tali, ma di uomini operatori da una parte, e di consumatori dall'altra. Potrebbe però l'industria ricevere anche nell'isola un amplo sviluppo, qualora il governo, o una ricca società industriosa, assumesse l'incarico di aprire in questo paese quei rami di affari che i nazionali per se stessi e colle proprie lor forze non possono intraprendere.

Ciò posto, qual era la nazione la più prospera e per commercio e per industria ai tempi di Pasquale Paoli? Era, senza dubbio, l'Inghilterra; la quale, mancando di alcune produzioni territoriali, delle quali la Corsica non scarseggia, poteva ricevere dall'isola le cose utili delle quali abbisognava, e quindi far rifluire nell'isola medesima il numerario, di cui questa mancava. Paoli dunque pensava che il commercio col popolo inglese sarebbe stato più vantaggioso ai suoi concittadini che quello colle altre nazioni. Non doveva neppur dimenticare il grand'uomo che l'ampiezza dell'inglese commercio in tutte le parti del mondo offriva un vasto ed ubertoso campo all'attività ed allo spirito avventuriero dei Corsi; che i frequenti viaggi delle ricche famiglie nell'isola vi avrebbero sparso un'onda perenne di denaro, e molte di esse famiglie o vi si sarebbero stabilite, o vi avrebbero lungamente soggiornato.

Vero si è che il contatto immediato con gl'Inglesi avrebbe prodotto un inconveniente che sarebbe stato fatale ai Corsi, quello cioè, che versando a piene mani il danaro avrebbero comprato gran parte dei beni dell'isola, e facendoli lavorare a proprio conto, avrebbero impoverito gli abitanti, riducendoli allo stato di semplici coloni, come è accaduto agl'Irlandesi, ed agli abitanti della provincia di Bordò, i quali, per aver venduto buona parte delle loro vigne, vedono passare in Inghilterra quei vini, che prima della vendita delle vigne o si consumavano in Francia, o si portavano alle coste dell'Inghilterra per farne danaro. In quanto alla vendita dei terreni, conveniva dunque che i Corsi li tenessero a sè, nè lusingar si lasciassero dalle vistose somme di danaro, le quali sono fuggevoli, ma non fugge il terreno; per cui può dirsi che se più splendide sono le fortune in contante, più permanenti e sicure sono

quelle che sul terreno riposano, il quale può essere bensì, sotto un governo egoista ed assorbente, oltremodo gravato, ma non va soggetto a fallimento.

Sotto il rapporto dunque dei materiali interessi doveva sembrare al generale Paoli che meglio convenisse all'isola il protettorato della industriosa e commerciante Inghilterra che quello della Francia, tanto più che il governo di questa nazione faceva travedere, per la politica cavillosa, fallace e piena di ambagi del ministro Choiseul, che la Corsica non poteva lusingarsi di conservare la propria libertà, ma aveva tutto a temere di ritornare all'antico servaggio.

Ma supponendo ancora che il ministero di Choiseul non si mostrasse ostile alla indipendenza isolana, poteva Pasquale Paoli, colle vedute e col carattere libero ch'egli aveva, e che imprimer voleva nel popolo corso, poteva egli pensare di cedere l'isola alla Francia, accettando la potenza di Luigi XV, o come sovrana o come protettrice? Se il generale Paoli, dopo di aver tolto la sua patria all'ugna rapace del genovese Senato, l'avesse poi riposta sotto il dominio francese di quell'epoca, che cosa avrebbe egli fatto? Avrebbe spezzate le catene di Genova, per poi porgere il fianco della Corsica a quelle del sovrano assoluto di Francia. Egli non avrebbe operato nulla di vantaggioso all'isola, nè avrebbesi acquistato una gloria pura, degna dell'immortalità. Non potendo dunque pensare a consegnare la patria libera alla potenza dispotica francese, poteva Pasquale Paoli avere il pensiero di introdurre la potenza del re di Francia come protettrice e garante delle libertà della Corsica? Neppure questo poteva pensare, perchè un governo assoluto non è mai protettore di popoli liberi; e se pure la sua protezione promette, questa è sempre fallace e di poca durata, perchè ogni governo assoluto o libero tende all'unisono, all'uniformità di principj, e la protezione prestata dal governo francese alle libertà isolane sarebbe stata di pericoloso esempio alla Francia, la quale in quell'epoca incominciava ad essere travagliata dallo spirito di libertà; libertà politica abborrita da Luigi XV e dal suo ministro Choiseul. Paoli dunque accorge-

vasi che la sovranità o la protezione della Francia non poteva essere utile alla libertà dei Corsi, e quindi alla loro futura prosperità. In quanto ai vantaggi che derivar potevano dal potere dispotico, la Corsica se ne accorse dopo l'invasione, poichè invece di sperare ed ottenere permanenti vantaggi, non ebbe a piangere che devastazioni, miserie, imprigionamenti e carneficine spietate, e quasi diremo gratuite per l'opera nefanda di Sionville, di Narbonne, e per la connivenza, il tacito consenso di Marbeuf.

E se Pasquale Paoli avesse volto la mente verso l'Italia per trovare fra i potentati italiani un protettore delle isolane libertà, dove poteva posare il suo pensiero? Sopra nessuno di questi, perchè gl'italiani governi, essendo assoluti, non avrebbero mai assunto l'incombenza di difendere la libertà della Corsica, supposto che avessero tanta forza da restringere il potere di Genova ai proprj lidi, e d'incutere a questo un perenne timore. I governi d'Italia di quell'epoca desideravano, senza dubbio, che la Corsica conservasse la conquistata indipendenza, ma lo desideravano, parte per la prosperità e il bene dell'isola, parte per l'odio che avevano contro Genova, e per la compiacenza che sentivano nel vedere rintuzzata la possanza della repubblica ligure, alla quale dava importanza, presso le corti e i popoli che valicavano sulle navi mercantili le acque del mediterraneo, il possedimento della Corsica. E che Paoli non dovesse considerare come utili protettori delle libertà isolane nessuno dei potentati d'Italia, lo ravvisiamo ancora nella loro mutabilità di affetti; poichè se oggi prestavano qualche soccorso all'isola nel tempo delle sue lotte, domani o le negavano i soccorsi o mostravansi favorevoli ai Genovesi, i quali gridavano da per tutto che i Corsi erano ribelli, e quindi meritevoli del più severo castigo. Fra i governi che più mostrarono amore costante pel popolo isolano fu, senza dubbio, quello del Piemonte; del resto la Corsica cimentata ricevè più sussidj dai popoli italiani che dai governi. Non era dunque fra i governi d'Italia che Pasquale Paoli poteva cercare un protettore della libertà della sua patria, per la ragione che erano assoluti, come abbiam detto, e

per conseguenza ostili allo spirito di libertà che in questo paese fremeva, e somministrava ai Corsi armi e furore, e per la ragione ancora che gli Stati d'Italia non erano tanto potenti e formidabili da tenere lontane dai nostri lidi le aggressioni straniere.

Qual era dunque la potenza che doveva andare più a genio al fondatore della libertà della Corsica? Doveva, senza dubbio, essere l'Inghilterra, poichè era fondata sopra libere leggi, e per conseguenza eravi conformità di governo, e quindi conformità di tendenze, d'interessi a difendere. Vide dunque Pasquale Paoli che la protezione inglese poteva essere utile all'isola, per le politiche leggi dell'Inghilterra non solo, ma ancora per la sua possanza e l'ampiezza del suo commercio, della sua industria.

È dunque manifesto che quando il Generale si accorse, per la perfida politica di Choiseul, che alle minaccie contrò la libera nazionalità della sua patria sarebbe seguita l'invasione, egli dovette pensare alla potenza della Gran Brettagna, persuadendosi che un popolo libero avrebbe protetto altro popolo libero, e che a stringere i due popoli isolani fornito avrebbe salutari legami il commercio. Fino a qui potevano giungere le previsioni di Pasquale Paoli, ma non poteva poi prevedere quel che l'inglese governo avrebbe fatto dell'isola in progresso di tempo. Certo si è che in quell'epoca la protezione di una potenza liberale era più vantaggiosa alla Corsica libera, che la protezione di un assoluto governo : e per conseguenza chiaro risulta che il contatto col popolo francese non poteva riuscire vantaggioso al nostro paese, che quando si fosse posto al livello coi principj politici che la Corsica professava e difendeva, e a questo livello si pose dopo la rivoluzione dell'ottantanove. E se questa rivoluzione si può considerare come l'epoca della fondazione della francese libertà, per la Corsica possiamo considerarla come un'epoca di instaurazione, non già perchè questa instaurazione fosse operata dal popolo corso in terra corsa, ma perchè il popolo francese, dando ai Corsi la libertà, concedeva loro ciò che perduto

avevano, quando invece i Francesi acquistavano col proprio valore ciò che non avevano mai posseduto.

CAPITOLO XVI.

SOGGIORNO DI PASQUALE PAOLI A LONDRA, ED EVENTI ACCADUTI DURANTE IL SUO ESIGLIO.

Quell'uomo straordinario che aveva empiuto del suo nome l'Europa, ammirato da Federico II che gli aveva mandato in Corsica una spada colle parole incise sopra *patria, libertas;* da Caterina II imperatrice delle Russie che in una lettera a lui indiritta gli offeriva la sua amichevole protezione: quell'uomo straordinario ora lo vediamo passeggiare lungo le rive del maestoso Tamigi, in mezzo ad un popolo numeroso che riverente salutava l'eroe della Corsica, e con verace affetto l'applaudiva. La sventura dell'esule illustre non era oggetto nè di scherno, nè di compianto, perchè i popoli e i governi liberi non coprono di spregi, nè guardano con occhio indifferente le anime egregie che, dopo di avere combattuto con eroico coraggio la soverchiante prepotenza nemica, le vili passioni, l'ingordo egoismo di alcuni dei proprj concittadini, furono costrette a recarsi raminghe sopra estranee contrade. I propugnatori della patria libertà non trovano conforto nella loro sventura che nei liberi imperi, poichè là dove lussureggiante e orgogliosa domina la spietata tirannide, colà appunto bestemmiata è la libertà, derisa la virtù, la sventura schernita. E perchè tanti insulti e derisioni alle anime illustri coronate di maestosa sventura? Perchè sente la tirannide di esser malvagia nel fondo del suo cuore, perchè è invidiosa della gloria splendida ed immortale degli uomini veramente grandi, i nomi dei quali scrive la Musa della storia nei suoi fasti vincitori delle ombre e dell'oblio dei secoli. La tirannide, nemica alla virtù, non vuole intorno al suo trono che avviliti e decorati servi, che adula-

tori codardi e voluttuosi profumi, quasi per far dimenticare un istante la segreta voce interna che il di lei cuore perennemente corrode. Ma a che vale il grido della coscienza per colui che, ricevuto avendo un cuore tigresco, non può cambiare la sua feroce natura? Non vuole la tirannide nel suo regno che popoli dalla miseria consunti, che coloni spregiati dal fasto orgoglioso, i diritti dei quali scompariscono affatto di fronte alle ingiustizie perenni.

Vivendo Pasquale Paoli nella terra dell'esiglio, dove senza dubbio le sue tristezze erano addolcite dalle affettuose cure di Giorgio III e dalle sincere dimostrazioni di stima dei grandi dell'Inghilterra, doveva nondimeno l'esule infelice, nelle ombre della notte che invitano la mente a meditare, volgere il suo pensiero verso la patria derelitta, e, quasi collocandosi sopra un monte, contemplare a parte a parte le miserie del suo paese nativo, e gli atti nefandi degl'Intendenti e dei governatori che manomesso il tenevano. E forse nelle sue profonde e triste elucubrazioni più di una volta egli esclamò : « Oh! scellerati traditori della patria!
» Io aveva fatto sorgere sotto il cielo della patria comune
» il regno della libertà, e voi, vendendovi allo straniero per
» ricevere oro e prepotenza orgogliosa, lo spingeste a ro-
» vina perchè i Corsi vivessero sotto la clava del dispoti-
» smo. » E siccome l'esule ramingo non perde mai la speranza di veder ritornare giorni più sereni, perchè nell'universo delle cose umane sono queste così fortunose, che sempre le sventure e le fortune di un popolo si avvicendano, e sovente avvicendansi in breve spazio di tempo, dovette il grand'uomo rivolgere il suo intelletto verso lo spirito di libertà che lentamente invadeva l'Europa e più d'ogni altra nazione la Francia, ed affrettare coi voti la caduta di quel governo che la Corsica tiranneggiava, come caduto era l'ingiustissimo Choiseul. Nel suo ritiro sulle sponde del Tamigi presagiva Pasquale Paoli che il tempo della redenzione della patria sarebbe alfin giunto, e che allora, se a giorni così fausti l'avesse conservato il Cielo, egli avrebbe adoperato di nuovo il senno e la mano per liberare la patria. Questo futuro evento egli presagiva; nè

vano era il presagio perchè la ragione perseverante lavorava in silenzio per far vedere un giorno le sue meraviglie all'Europa che ancor vagheggiava gl'idoli antichi della società feudale. Le grandi intelligenze vaticinare con verità non sanno che poggiando le loro profezie sopra i progressi della ragione, la quale, a tempo opportuno e ad epoche più o meno lontane dal pensatore che ebbe in dono la visione profetica, fa emergere dalle profondezze di un mondo caliginoso e di barbarie, il mondo della luce e della civiltà.

Benchè lontano dai suoi compagni di sventura egli vivesse, nondimeno Pasquale Paoli non li dimenticava, ma inviava loro dei soccorsi, e quegli che più lo consolava nel suo esiglio era Antonio Gentili, il quale anch'esso si era ritirato nella città di Londra, involandosi alla tirannide dei governatori della Corsica. Uomo raro era Gentili per la sua probità e la fermezza del suo carattere, e degno quant'altri mai di essere dalla patria storia ricordato.

Il soggiorno di Pasquale Paoli a Londra fu intieramente consacrato a scriver lettere agli amici ed agli esuli, e le sue lettere erano sempre piene di consigli, di vedute, di ammaestramenti. Ma ciò che più gli stava a cuore era la patria ch'egli avrebbe voluto vedere prosperosa e fiorente; ma sotto il dispotismo niente è splendido, e tutto al contrario langue perchè il dispotismo è implacabile nemico di quel principio dinamico civile, che, avvalorandone lo sviluppo, è sorgente di forza e di opulenza; principio dinamico, che consiste nell'attività dei cittadini che liberamente e sotto la protezione delle leggi si applica tranquilla ai diversi rami di affari. Ma il dispotismo impone ostacoli allo sviluppo dell'attività dei cittadini, perchè desso tutto pretende e nulla dà, e accresce impedimenti all'utile esercizio dei naturali diritti, per cui gli uomini s'impoveriscono, e le fortune della società affluiscono ai superbi palagi per essere scialacquate nei sontuosi festini, nelle feste solenni e nei balli che si fanno nelle aule dorate.

Vedeva infatti l'esule Pasquale Paoli che il popolo corso, nella pace del governo dispotico, si era seriamente applicato alla coltura dei campi, ma i dazj imposti al popolo e

i tributi assorbivano buona parte dei prodotti del terreno, e non avendo il governo incoraggito l'industria, erano costretti i Corsi a ricercare all'estero gli oggetti industriali. Per questa ragione il danaro trasmigrava quasi tutto dall'isola sul continente, per cui gl'isolani erano sempre mancanti di contante circolatorio, e quindi pòvero era il paese benchè crescente fosse l'agricoltura. Considerando dunque la situazione dell'isola dopo un governo militare dispotico di diciotto anni, Pasquale Paoli scriveva così al padre Palmieri dei Servi di Maria in Toscana: « Non mi sorprende » che, non ostante l'avanzata coltura, la miseria sia più » sensibile nei paesi. Quel che pagano al governo, non ri» torna più a loro, che non hanno manifatture. I pochi » prodotti naturali del paese che portano a vendere, non » servono a comprare le cose di che hanno di bisogno dalla » terraferma, e quelle cose di lusso e di apparenza alle » quali le nostre genti sono assai inclinate. Mi dispiace di » poter arguire con fondamento che sistematicamente tra» vagliano ad introdurre una perfetta ignoranza nell'isola. » Pare che abbiano pensiero di tener sommessi i popoli, » ma poco loro sia a cuore il loro bene. È massima di quasi » tutti gli Stati di Europa, disarmare il popolo perchè stia » in pace e non sappia resistere, e farlo travagliare per ri» tirarne tutto il prodotto. Sono coltivati i paesi di Fran» cia; ma la massa dei travagliatori non conosce e non » sente alcun piacere delle sue fatiche. Vi sono più spiedi » e pignatte al fuoco in Inghilterra, nei Svizzeri e nel» l'Olanda, che in tutto il resto dell'Europa. In questi luo» ghi non si vede un uomo scalzo, o con fisonomia affama» ta; vivono in pace, ed ognuno può portare anche un » cannone se gli piace. I miracoli della libertà sono più fre» quenti, più grandi e più benefici di quelli di Sant'Antonio » da Padova. Vorrei sapere se vi riflettono oramai i nostri » (Corsi), facendo una leggiera comparazione dello stato » presente, che è il prodotto di diciott'anni di pace, coi » tempi della nostra libertà, combattuta da ogni parte. Il » mio più grande piacere sarebbe se da una tale conside» razione il mio amor proprio ne restasse confuso. »

Intanto l'epoca gravida di fecondi eventi si avvicinava, ed era quell'epoca in cui dovevano spiegarsi, sotto l'occhio del sole e alla presenza della terra, tutte le meraviglie dello spirito umano ricco e fregiato della sapienza dei secoli trascorsi, e tutti i disordini spaventosi, figli delle umane passioni. Vedevasi da una parte la ragione, che presentavasi alla Francia dopo di aver patito tanto nella lunga invernata del medio evo, durante la quale era stata costretta dal feroce destino a gire esulando per le orrende carceri dell'Europa, a subire i tormenti della tortura, a vedersi uccidere nei suoi sapienti cultori sopra gli ardenti roghi costruiti dalla tirannide, a sottoporre il venerando suo capo sotto la scure spietata. Ma ella non perì, perchè l'immortalità ebbe in dono dal Creatore, perchè è un raggio della sua Sapienza divina, e come tale è la ragione superiore agli umani eventi. E se, come il sole che percorre gli spazj del firmamento diffondendo da per tutto la luce e la vita benchè offuscato dalle tetre nubi, può la ragione essere circondata dalle nebbie degli errori che le fanno guerra, ella nondimeno, ad epoche determinate dalla Providenza, sorge dai sepolcri e piena di tutto il vigore che Dio le infonde, si presenta in atteggiamento di sovrumana possanza, a cui resister non possono nè le forze, nè le passioni degli uomini, spargendo da per tutto la luce della verità, la vita morale e civile.

Dall'altra parte vedevasi sopra la classica terra di Francia il vecchio feudalismo, che nella destra teneva la tabella sulla quale erano registrati tutti i privilegi della nobiltà e del clero, specialmente dell'alto clero; e nella sinistra teneva un foglio nel quale leggevasi l'abolizione dei naturali e civili diritti dei popoli, e la legittimazione della schiavitù. Dietro il mostro stava un drappello di semidei fregiati di tutti i titoli immaginati dalla prepotenza conquistatrice, che dalle gelate spiagge settentrionali venne, verso i tempi della morente antichità, a soggiogare l'invilita Europa meridionale, trasmettendo ai popoli di questa titoli ed emblemi, che valsero a perpetuare l'orgoglio negl'individui e nelle famiglie che di essi andaron adorni. Titoli immagi-

Senato che la nazionale assemblea non avrebbe mai violato i trattati segnati dal sovrano della Francia.

In un congresso di rappresentanti liberi, che libera volevano la propria nazione e i paesi ad essa attenenti, il memoriale del genovese plenipotenziario non poteva produrre che un grande scompiglio nelle menti, se non lo produceva nella generale opinione della nazionale assemblea. Ecco dunque di bel nuovo la Corsica, giunta alle porte del tempio della libertà, esser costretta a volgere indietro lo sguardo per contemplare l'orrido ceffo del ligure mostro, il dispotismo, che instancabilmente la perseguitava nel santuario dove erano stati proclamati i diritti dell'umanità e quindi dei popoli.

Fu giusta la domanda del genovese Senato? Certamente ella era giusta dirimpetto al trattato del 1768 ed alla unità indeperibile, alla solidarità dei governi che gli uni agli altri succedonsi sopra lo stesso territorio, abitato dallo stesso popolo. Ma dall'altra parte era giusto ancora che Genova, a norma del predetto trattato, sborsasse alla Francia tutte le spese d'ogni genere che il governo di Luigi XV e di Luigi XVI aveva fatto nell'isola. Or il Senato di Genova, privo di danaro per fare un simile sborso, che senza dubbio sarebbe andato al di là dell'ampiezza del suo tesoro, non poteva soddisfare all'obbligo suo; nè gli conveniva neppure, perchè i Corsi, abbandonati dalla Francia, avrebbero da se stessi difeso la propria indipendenza. Pasquale Paoli viveva sempre, e ritornando costui nell'isola per difendere di bel nuovo l'isolana indipendenza, i soccorsi dell'Inghilterra gli sarebbero venuti dietro. L'epoca dunque della libertà della Corsica era venuta, e Genova non poteva più sperare nè di riaverla, nè di riconquistarla.

Se poi la domanda del ligure Senato si considera nei termini del naturale diritto, ella era ingiustissima, poichè s'egli è indubitabile che la sovranità si comunica ad un essere ragionevole individuale o collettivo per mezzo della solenne generale volontà del popolo, convien dire che mai Genova fu sovrana legittima dell'isela, perchè mai il popolo corso le cesse il diritto di sovranità. Si dirà che il fatto

della occupazione diviene legittimo, nel corso del tempo. Or noi qui osserviamo che il fatto può essere legittimato dal tempo nelle cose che sono di competenza del dritto civile, nelle cose cioè che sono transitorie, che si consumano per l'opera del tempo medesimo, e s'involano alla memoria degli uomini. Per rimediare a mille disordini che potrebbero nascere nelle famiglie e nella civil convivenza, conviene allora che il legislatore fissi un tempo, dentro il quale può essere domandata la cosa utile, e una volta trascorso il tempo indicato, si dà luogo alla prescrizione. Ma la prescrizione, i titoli chiesti dalla legge civile per far sua la cosa utile, come la casa, il podere ec. che cosa sono in ultima analisi? Non sono che ritrovati per ovviare alle liti, ai processi. Ma benchè la cosa sia prescritta in virtù del dritto civile, che cosa dice la morale, e quindi il dritto naturale sempre inseparabile dalla morale medesima? Dice che, in onta alla prescrizione, la cosa che si conosce essere non sua deve restituirsi al padrone.

Or dite : le società, le nazionalità sono cose che spariscono dalla memoria degli uomini, sono transitorie, hanno naturali diritti soggetti a prescrizione in favore del sovrano? Qualunque umana società è sempre anteriore al suo sovrano; non può dunque darsi sovranità in un popolo in favore di un principe individuale o collettivo, se il popolo medesimo non lo vuole. La società è sempre una in ogni tempo, benchè mutabili siano le umane generazioni; la sua esistenza non può dunque svanire dalla memoria degli uomini, come avviene delle cose utili passando dall'una all'altra mano. La società è sempre padrona di se stessa, perchè per voto di natura padroni di se stessi sono gl'individui che la compongono; e questa padronanza se può cederla per un momento e quando vuole pel suo profitto, è certo che non la perde giammai, perchè perdendola, perderebbe la sua ragione, la qual cosa non può supporsi. La sua padronanza è dunque ragionevole. Di più; la società non è un fatto, una cosa morale subordinata alle voglie, ai bisogni di un uomo semplice o collettivo, come subordinate sono le cose utili ai bisogni dell'uomo, il quale,

delle cose medesime esteriori è padrone, e disponitore sempre nei limiti dei diritti altrui. Non essendo dunque una società nata e subordinata ai voleri, ai bisogni di verun mortale, ne viene per conseguenza che la sovranità riposa sopra la sua morale individualità, e la sovranità ch'ella concede al principe non è che dativa; per cui ne viene per conseguenza che il principe stesso è subordinato alla società, perchè deve servire ai bisogni di questa. Non è dunque la società che deve servire al principe, ma questi alla società: il principe in questo caso non è che amministratore; e il sovrano, non in atto ma virtuale, è la società medesima.

Essendo amministratore della cosa pubblica, egli deve amministrarla pel bene di tutta la convivenza e a norma delle leggi, non già del suo privato volere. Mancando alla legge generale che ha per iscopo il pubblico bene, e alle leggi costituite, egli manca al fine dell'amministrazione che gli fu confidata, e perciò stesso cessa di esser sovrano visibile, e la società ha il diritto di espellerlo dal trono come persona che ha mancato ai suoi più sacri doveri.

Or se la società è padrona in ogni tempo di se stessa, è indubitato ch'ella non perde mai la sua sovranità: nella società medesima ritrovasi dunque il diritto, e nel principe ritrovasi un fatto, cioè il potere dativo. Ma il fatto è subordinato al diritto, come l'atto alla potenza: il fatto dunque, benchè continuato per lunga serie di anni e di secoli, non può essere legittimato dal tempo, perchè il tempo è una cosa esterna al fatto medesimo. Il titolo legittimante il fatto non può dunque trovarsi che nella potenza, nella volontà associata alla ragione della medesima società. Diciamo volontà associata alla ragione, perchè gli errori, i traviamenti dal giusto e dal retto non costituiscono titoli legittimi in virtù dei quali il principe acquistar possa il diritto di sovranità. Il principe dunque non possiede un diritto naturale, permanente di sovranità sopra il corpo sociale: il suo diritto non è che dativo, e sotto certe condizioni, mancando alle quali perde il diritto che gli fu concesso dalla società. Che se il dritto di sovranità nel

principe non fosse dativo, non fosse comunicato, si verrebbe a stabilire che lo possiede per se stesso. Se si dicesse che non lo possiede sotto certe condizioni, si verrebbe a stabilire che il suo diritto è assoluto, per conseguenza assoluto il suo potere, e gli uomini associati un numeroso armento per alimentare le cupidigie e l'ambizione di chi governa. Di più; se il diritto è assoluto, il suo volere non è soggetto a leggi, egli dunque è al di sopra della ragione, e quindi o è un Dio, o un essere posto fuori delle leggi ordinarie della natura ragionevole. Ecco a quali assurdità si giunge quando si vuol uscire fuori della linea del dritto eterno, naturale, legittimo, assoluto, competente alle umane società.

Simili questioni sono ormai dilucidate, e da gran tempo discusse per non essere più poste in campo, e noi non avremmo tanto insistito sopra questo punto se non sapessimo che in alcune scuole s'insegna tutto il contrario, e che si vuol far credere che il fatto, in materia di sovranità, è superiore al diritto naturale sovrano dei popoli, asserendo che dato il fatto esso esiste, e che perciò il solo Dio può toglierlo. La dottrina fondata sul fatto è peraltro costretta a ricorrere sempre alla volontà di Dio, per legittimare le realità, quasi che fosse manifesto a tutti volere Iddio che un tal popolo si regoli con una data forma di governo, un altro con un'altra forma, quasi fosse manifesto a tutti che Dio pospone gl'interessi, le libertà del genere umano ai privati interessi di pochi principi. Il supremo Autore della ragione non può concorrere a legittimare le ingiustizie dei principi e dei loro governi, e l'invocare il suo nome per simili oggetti è una cecità non solo sopra le verità fondamentali della scienza dell'uomo, ma è una sterminata, orrenda empietà.

È dunque manifesto che, in virtù dei diritti inalienabili, imprescrittibili dei popoli, la Corsica non doveva essere riconsegnata al genovese Senato, e questo abbominevole traffico di popoli doveva finalmente cessare. Gli oratori del terzo-stato domandarono che la petizione del Senato di Genova fosse rigettata, o, come disse Mirabeau, rinviata

a un tempo indefinito. L'abate Maury, che partigiano non era delle idee del tempo, voleva che si domandassero al genovese plenipotenziario nuovi schiarimenti affinchè l'assemblea nazionale potesse rifletter meglio sulla natura dei trattati: voleva dunque che i decreti dell'assemblea fossero in modo provvisorio eseguiti. Da ciò accadeva che il destino della Corsica, non essendo fissato da un solenne perentorio decreto dell'assemblea, sarebbe lasciato ondeggiante al corso degli eventi e delle pretensioni di Genova, e i Corsi sempre incerti delle loro politiche sorti, e quindi sempre costretti a dar di piglio alle armi per l'ingiustizia dei potenti governi. Lo stato provvisionale proposto dall'abate Maury non fu accettato, ed a combatterlo vittoriosamente sorsero Mirabeau, d'Esprémenil, Robespierre, Garat ed altri. Giusto e perentorio fu il detto di Barnave, il quale affermò che la sorte della Corsica dipendeva intieramente dai suoi abitanti, che dichiaravano di voler essere cittadini francesi. Ed ecco che con queste parole Barnave altamente proclamava l'autonomia, la padronanza, la sovranità dei popoli sopra se stessi. L'opinione degli oratori del terzo-stato prevalse, e l'assemblea pronunziò il decreto della incorporazione.

Crediamo però necessario di osservare che a far adottare il decreto predetto potentemente contribuì un dubbio emesso da d'Esprémenil, il quale disse ch'egli sospettava che qualche potenza avesse segretamente spinto il Doge di Genova a domandare alla Francia che fosse l'isola di bel nuovo ceduta alla ligure repubblica. Questo dubbio, accolto da Robespierre e dagli altri oratori, forse non era senza fondamento, e non è fuori del verisimile che il gabinetto inglese non esortasse segretamente il genovese governo a far la domanda dell'isola, a norma del trattato di cessione del 1768. Se per le arcane istigazioni della politica riusciva al gabinetto inglese di far abbandonare spontaneamente l'isola dal governo di Francia in favore di Genova, che cosa sarebbe accaduto? Esaminando la posizione delle cose di quell'epoca, la disposizione degli animi dei Corsi, le tendenze del ministero inglese e la situazione finanziera

di Genova; esaminando, noi diciamo, i rapporti di tutte queste cose, possiamo asserire che la Corsica, abbandonata dalla Francia, si sarebbe vittoriosamente difesa contro la potenza di Genova, e sarebbe passata sotto la dominazione inglese, poichè la voglia di possedere quest'isola andava crescendo nei reggitori dell'Inghilterra. Questo evento, che noi ora congetturiamo, non si produsse perchè la fatalità delle cose umane che allora si svolsero in altro modo dispose.

Avendo l'assemblea nazionale proclamato i diritti dell'uomo, sopra i quali fondar voleva la nuova costituzione della Francia, e la nazione applaudendo ai lavori di essa, è indubitato che tanto nel seno dell'assemblea medesima, quanto nella grande famiglia francese, la riputazione della Corsica dovette salire in alto nella opinione degli uomini, perchè gli attuali difensori della francese libertà si videro posti nella necessità di palesare che male aveva operato il governo di Luigi XV a soggiogare ingiustamente l'isola, distruggendone le pubbliche libertà. Si pensò dunque dal nazionale congresso di mettere un riparo alle ingiustizie di Choiseul, di versare balsamiche stille sulle piaghe dell'isola e dei suoi figli fuggiaschi per rimarginarle, e generosi soccorsi furono accordati alla corsa emigrazione. Nella capitale, alla corte, nei saloni non si parlava che della Corsica, dei suoi abitanti e dell'illustre Pasquale Paoli, il di cui ritorno dalle sponde del Tamigi era vivamente desiderato dai Corsi. Mentre gl'isolani protestavano inviolabile fedeltà al governo di LuigiXVI, affezione sincera al popolo francese, l'assemblea generale di Bastia, composta dei deputati delle pievi dell'isola, si affrettò di scrivere una lettera a Pasquale Paoli, in data del 22 febbrajo 1790, pregandolo di rientrare nella cara sua patria, in seno alla libertà, per la quale egli, colla sua famiglia, aveva tanto combattuto e tanto sofferto; e inviò deputati a Londra, incaricati di accompagnare nel ritorno il grande legislatore della Corsica.

Intanto, sotto la protezione delle nuove libere leggi francesi, i profughi corsi, che avevano avuto cordiale ospitalità dai popoli d'Italia e dai suoi governi, particolarmente dal

governo di Pietro Leopoldo, rientravano nell'isola, nel seno delle loro famiglie, che non avevano vedute per lo spazio di venti anni, e fra essi ritornava a rivedere le domestiche mura il valoroso Clemente. Non si aspettava più che il fondatore delle liberali istituzioni dell'isola nell'epoca della sua indipendenza, e questo esule venerando lo vedremo fra poco rientrare nel paese nativo fra i suoi concittadini, e salutare i patrj monti che furono testimoni eterni delle sue gloriose fatiche.

CAPITOLO XVII.

PASQUALE PAOLI PARTE DA LONDRA PER PARIGI.

Finalmente lo spirito di libertà, che specialmente da un mezzo secolo diffondevasi per tutta Europa, quasi fremito sotterraneo di natura che, per mezzo dei suoi poderosissimi agenti si prepara a rompere gl'istmi, squarciare i continenti, rovesciare gli alteri monti, e quindi cambiare l'aspetto di una data contrada; lo spirito di libertà, noi diciamo, aveva conseguito il suo intento in mezzo al popolo francese, dando a costui una costituzione fondata sopra i naturali diritti dell'uomo. La veneranda Dea della libertà che per la prima volta compariva sulle rive della Senna, in onta ai pregiudizj antichi ed allo spirito di dispotismo, la di cui storia è un dolente tessuto di perfidie, d'iniquità, di sanguinose azioni, compariva, senza dubbio, cara e vagheggiata da Pasquale Paoli; ma ignote a lui non erano le divine sue forme, poichè sovente sopra i colli della sua patria aveva profuso d'intorno ai suoi altari incensi odorosi e fervidi voti, affinchè dopo tante sciagure, quell'augusta divinità si compiacesse di consolidare i fati dell'isola. I suoi voti e quelli dei suoi concittadini finalmente andavano coronati di un felice successo, ed era la libertà francese che consolidava i fati della patria di Pasquale Paoli. Questo personaggio illustre non poteva, senza dubbio, vivere sotto

l'ombra pestifera del dispotismo; quindi può dirsi ad onore del suo grand'animo che se una terra libera trovato non avesse sotto il cielo britannico, altro asilo egli non doveva cercare che quello della foresta, antichissimo albergo della primitiva libertà degli uomini. Ma il popolo francese, sorto dal lungo sonno dei secoli che aggruppati gravitavano sopra il suo capo onde perpetuarne la letargia simile a morte, il popolo francese aveva finalmente riconosciuto se stesso, i suoi più sacri diritti sempre insultati e derisi, e cantando l'inno della libertà nel tempio della legge, spezzava le sue rugginose catene e accoglieva nel suo seno tutte le anime illustri che per la libertà avevano sofferto i dolori della sventura.

Pasquale Paoli, invitato dai suoi concittadini, desiderato dal popolo francese, abbandona, dopo venti anni di esilio, la popolosa città di Londra, dove aveva vissuto in mezzo all'ammirazione del popolo inglese, al rispetto dei grandi signori, all'amore della famiglia regnante. Partito dalle rive dell'Inghilterra in compagnia dei deputati corsi, mette il piede sopra il classico e libero territorio della Francia, e il tre d'aprile 1790 giunge nell'altera e bellicosa capitale. Nel suo viaggio vede accorrere da per tutto e trovarsi lungo la strada le popolazioni ansiose di contemplare l'eroe della libertà. Nelle città dov'egli giunge si fanno feste, si spargono corone sopra i suoi passi. Nella romorosa Parigi universali furono e le feste e i canti in onore di Pasquale Paoli e della libertà. Venne poi salutato dal generale Lafayette, da quell'uomo sincero amico alla libertà dei popoli che offrì il valido suo braccio agli Americani nella guerra della indipendenza. Meritevole dell'amicizia di Washington, ora lo vediamo al fianco di Pasquale Paoli, e giurarsi, per così dire, scambievole amore, perchè ambedue giurato lo avevano alla libertà. Le truppe cittadine, comandate nella capitale da Lafayette, anelavano di vedere il propugnatore della libertà, e per due volte furono da esso salutate : la sua sola presenza sembrava accendere il fuoco sacro della libertà nel cuore di tutti gli spettatori, i quali, pieni di entusiasmo, prorompevano in romorosi evviva.

Finalmente il ventidue del mese di aprile, Pasquale Paoli accompagnato da un gran numero di patriotti che a Parigi trovavansi, dai deputati ordinarj dell'isola e dagli straordinarj, esce dalle sue stanze per andare a rendere omaggio alla nazionale assemblea. A quel corteggio però non si videro i due corsi Buttafoco e Peretti, l'uno deputato per la nobiltà, l'altro pel clero, perchè non erano partigiani delle riforme liberali dell'epoca. Appena Pasquale Paoli mette il piede nella sala dell'augusto nazionale congresso, tutti i rappresentanti levatisi in piedi fanno strepitosi applausi al grand'uomo, che quasi sommo sacerdote entrava nel venerando santuario delle leggi e della libertà. Allorchè le voci si tacquero e fu fatto silenzio nella sala dell'assemblea, l'avvocato Panattieri pronunziò un discorso analogo alla circostanza, e delle cose che disse registriamo soltanto le seguenti : « Per lo spazio di quarant'anni abbiamo » combattuto per la libertà. Noi abbiamo sparso per essa » il sangue a torrenti, e non ci era riuscito di ottenerla. » In un sol giorno voi ce l'avete data. Pensate se possiamo » essere ingrati e ribelli !...... I nostri compatriotti hanno » voluto che quegli che ebbero alla testa nelle loro sven- » ture, vi fosse ancora nel giorno del loro trionfo e della » loro felicità. » Ma gli sguardi di tutti i membri dell'Assemblea nazionale erano rivolti sopra il reduce eroe, e ognuno aspettava con anelito d'impazienza di udir balzare dal venerando suo labbro la sonante parola, quella parola che era sempre stata fedele ministra dei liberi affetti del suo cuore. Domandò di parlare, di fare, per così dire, la sua professione di fede, e un religioso silenzio si fece all'istante nell'assemblea. « Signori, diss'egli, questo è il » giorno il più bello, il più felice della mia vita. Io l'ho » passata nel ricercare la libertà, e qui ne miro il più no- » bile spettacolo. Ho lasciato la mia patria ridotta in ser- » vitù, or la ritrovo libera. Qual cosa mi resta più a desi- » derare ! Dopo un'assenza di venti anni, non so qual » cambiamento avrà fatto nei miei compatriotti l'oppres- » sione : ah ! non ha potuto esser che funesto, perchè l'op- » pressione non fa che avvilire. Ma togliendo ai Corsi,

» siccome avete fatto, le catene, voi avete loro reso l'antica
» virtù. Ritornando nella mia patria, voi non potete dubi-
» tare dei miei sentimenti. Siete stati generosi verso di
» me, ed io non sono mai stato schiavo. La mia passata
» condotta, che onorata avete della vostra approvazione, vi
» garantisce la mia condotta fùtura : l'intera mia vita, oso
» dirlo, è stata un giuramento non interrotto alla libertà :
» è lo stesso che averlo già prestato alla costituzione che
» voi formate, ma mi resta a farlo alla nazione che mi
» adotta, ed al monarca che ora riconosco. Ecco il favore
» che chiedo all'augusta assemblea. »

Finito questo discorso nuovi applausi fecero echeggiare la sala dell'assemblea. Dopo di lui sorse a parlare il presidente dell'assemblea medesima, il marchese di Bonnay, il di cui discorso per brevità non inseriamo in queste pagine. Ma noi ora domandiamo : la sua dichiarazione di fedeltà alla costituzione, alla nazione, al re fu ella sincera? Noi osiamo affermare che sì, perchè i voti di Paoli erano adempiuti, essendo la Corsica sublimata da *paese di Stato* fino all'altezza di parte integrante della Francia, sotto la tutela delle medesime leggi. La sua dichiarazione davanti all'assemblea fu ancora un giuramento prestato alla presenza della nazione e del sovrano, e nessuno avrà argomento di dire che Pasquale Paoli volesse essere spergiuro dinanzi a Dio ed àlla sua coscienza nell'istante che giurava di essere fedele alla libertà nella sua vita futura, come lo era stato nella vita passata. Vero si è che nei recessi del cuore umano può starvi sempre nascosto qualche sentimento, qualche affetto, senza che trasparisca al di fuori congiunto alla volante parola; ma può sostenersi però che il cuore di Pasquale Paoli era onestissimo, amantissimo della verità e della giustizia quanto lo era della libertà della sua patria. Per questi motivi possiamo affermare che vedendo la patria libera e franca dalle ugne del dispotismo pel voto, pel consenso dei rappresentanti che tenevano raccolta nelle loro persone la maestà della Francia; possiamo affermare, ripetesi, che il valent'uomo sinceramente propose a se stesso di essere in avvenire cittadino francese

e di occuparsi come tale al miglioramento delle condizioni della sua patria, la quale, in quell'epoca, era divisa da partiti, e quindi ricaduta nelle sue solite angustie. Non troviamo ragioni in contrario per dubitare della giurata fedeltà di Paoli, poichè la libertà aveva messo la Corsica in una posizione politica conforme ai suoi voleri, alle sue vedute. Si potrà dire ch'egli era ambizioso di potere? Ma argomentando dalla sua vita passata, ci sia permesso di asserire ch'egli non poteva avere altra ambizione che quella di giovare la patria; nessuno però vorrà supporgli l'ambizione di dominare in detrimento del suo paese. Prima che la Francia fosse libera abbiamo congetturato, e forse abbiam colto nel vero, che Paoli, vedendo di non poter impedire l'invasione delle truppe di Luigi XV, avesse il pensiero di porre la Corsica sotto il dominio dell'Inghilterra; ma trovandola libera, non gli restava più nulla a desiderare. Egli conobbe come tutti gli altri nazionali che la Corsica, aggiunta alla Francia libera, acquistava una grande importanza politica, conseguiva finalmente la sua salvezza, e aveva più vantaggi di essere sotto il governo francese che sotto l'inglese. Che tale fosse l'opinione di Pasquale Paoli risulterà chiaro fino all'evidenza dalle sue lettere scritte agli amici, come in progresso faremo conoscere. Se dunque sincera fu la dichiarazione di fedeltà di quel valent'uomo fatta in piena assemblea, ci vorranno potenti motivi per fargli dimenticare più tardi la sua promessa, il suo politico giuramento.

In tutti i luoghi nei quali convenivano persone amiche della libertà, il nome di Pasquale Paoli volava dall'uno all'altro labbro, e da tutti era desiderata la sua presenza. Dopo di aver prestato i dovuti omaggi alla nazionale assemblea, restavagli di visitare la ***Società degli amici della Costituzione.*** Egli vi andò in compagnia della deputazione straordinaria della Corsica, e appena il grand'uomo entrò nella sala, i membri di quella società levaronsi in piedi, nè si assisero, nè si copriron la testa finch'egli non si assise alla destra del presidente. Panattieri pronunziò un discorso al quale rispose Robespierre. Costui fra le altre cose disse: « Vi fu un tempo in cui tentammo di opprimere la libertà

» nel suo ultimo asilo..... Ma no; questo delitto fu del di-
» spotismo..... Il popolo francese l'ha riparato..... Gene-
» rosi cittadini, voi avete difeso la libertà in un tempo in
» cui non osavamo neppure sperarla. Voi avete sofferto
» per essa, trionfate con essa, e il vostro trionfo è il nostro.
» Uniamoci per conservarla sempre, e che i suoi vili ne-
» mici impallidiscano di spavento alla vista della nostra
» santa alleanza. »

Alcuni giorni dopo questa solenne ovazione, Pasquale Paoli, che per l'innanzi era stato presentato al re dal generale Lafayette e dal ministro della guerra, fu di bel nuovo presentato allo stesso monarca in compagnia dei deputati straordinarj, del duca di Biron e di Saliceti. Luigi XVI accolse quel drappello di Corsi colla più viva affezione, e l'esule illustre lo assicurò della sua fedeltà, e di quella dei suoi compatriotti. Essendo caduto il discorso sopra le commozioni e le frequenti rivolte delle provincie della Francia che, senza dubbio, tenevano in apprensione il governo, Luigi XVI volgendosi ai deputati disse loro : «*E la Corsica?* La Corsica è tranquilla, gli risposero, ed obbedisce in calma ai decreti dell'assemblea nazionale, sanzionati da Vostra Maestà. » A queste parole il sovrano rispose : «*Mes derniers enfans sont donc les plus sages et les plus fidèles.* »

In tanta dimostrazione di riguardi e di benevolenza per l'ospite illustre che ormai era divenuto cittadino francese e pei Corsi che l'accompagnavano, quegli stessi che si adoperarono ad ottenere il decreto per l'incorporazione della Corsica al regno francese, Saliceti e Cesari-Rocca, chiesero pure all'assemblea nazionale che il duca di Biron venisse nell'isola in qualità di comandante in capo. L'assemblea accondiscese alle instanze dei due rappresentanti corsi, cosicchè tutto andava a seconda per avvantaggiare il nostro paese, giustamente considerato come oggetto di oltraggi per parte dello spento dispotico regime; e a riparare le ingiurie agl'interessi ed alla corsa libertà erano benignamente disposti cittadini, assemblea e sovrano. E l'assemblea, ed il principe pieno di bontà e di rare virtù, erano tanto più

favorevolmente disposti, in quanto che vedevano che nell'isola l'azione del governo non incontrava verun ostacolo, nè presentava o dava a presagire sintomi rivoltosi. Sul continente francese al contrario era tutto all'opposto. Ricevevasi ogni giorno a Parigi una cattiva notizia : oggi rivoltavasi una provincia e domani l'altra, ora udivasi l'incendio di un castello, ora di un altro. Era un pópolo vivace che, conscio dei suoi diritti lungo tempo violati e depressi dal feudalismo, usciva finalmente dal suo torpore, e vi usciva sdegnato e fremente. Gl'incendj dei feudali castelli erano, senza dubbio, lamentevoli sciagure ed atti d'ingiustizia, ma erano ancora l'effetto dell'odio che la vista delle torri albergatrici del fasto e della grandezza aveva svegliato contro le torri medesime nel cuore del popolo francese.

In quell'epoca l'assemblea nazionale occupavasi a rompere la catena delle provincie, che in qualche modo toglieva alla Francia la sua unità di territorio, e ad abolire i parlamenti delle provincie medesime, i quali impedivano che l'ordine giudiziario una sola giurisprudenza possedesse. Nell'intento di dare alla Francia ed al potere supremo, da cui tutti i poteri subalterni derivano, la desiderata unità e compattezza, l'assemblea voleva che in avvenire non vi fosse più che un solo popolo, una sola legge, una sola giurisprudenza, rompendo le linee che l'una provincia dall'altra dividevano, e che tanto erano nocive al generale commercio della nazione. L'assemblea voleva che la sovranità vera e legittima, secondo i principj della scienza politica, risedesse nella sola legge, alla quale doveva essere subordinato il regio potere, e gli altri particolari poteri secondo i diversi rami della complessiva amministrazione del governo. Poste le pubbliche cose in tale ordinamento, i ministri non potevano più sostenere che un sovrano non deve render conto delle proprie azioni che a Dio, come affermarono nella risposta che diedero al parlamento di Normandia, allorchè questo volle ricordare al re il giuramento che pronunziò nell'atto di salire sul trono. La Corsica medesima, essendo divenuta parte integrante del grande impero francese, doveva esser posta sotto l'autorità della

tieramente rifuso, e per mezzo dell'urna elettorale una nuova amministrazione doveva essere organizzata nei dipartimenti dell'impero francese. Le adunanze elettorali in Francia si fecero tumultuarie e pericolose, perchè nella società francese di quell'epoca vi era un odio profondo fra le classi diverse dei cittadini. E quest'odio era inevitabile, poichè il popolo rammentando le vessazioni dell'antico regime contemplava con occhio sinistro quelli che avvicinavansi all'urna con opinioni avverse al nuovo ordinamento di cose, e che lusingavansi di poterlo un giorno cambiare. Dall'altra parte i fautori dell'antico feudalismo non potevano vedere con soddisfazione di animo che quelle popolazioni, che abituate erano a contemplare con riso beffardo prostrate ai loro piedi quasi umili servi, dovessero, per voto della nuova costituzione, invocare la politica libertà, l'eguaglianza dei diritti, e considerarsi cittadini francesi sottoposti soltanto alla legge generale, e non più oltraggiati dagli antichi privilegi dei signori. Vedevasi dunque il vecchio mondo con tutti i suoi abusi, le sue ingiustizie, i suoi privilegi costituiti in barbari tempi in onta alla legge di natura, cimentarsi col mondo nuovo ricco di forza, avvalorata dalle memorie dolenti dei tempi trascorsi e dalla sapienza del secolo. La forza del mondo antico doveva, senza dubbio, cedere il passo alla forza vigorosa del nuovo mondo, perchè questa, congiunta essendo alla libertà, diveniva forza soverchiante dell'umana natura, che procedeva secondo le vedute della Providenza. Dall'urto di queste due forze nemiche era d'uopo che infallibilmente scaturissero, come da infausta sorgente, i disastri, gl'incendj, le carneficine, le devastazioni, come di fatti avvenne, tanto nelle provincie che nella capitale. La vittoria doveva dichiararsi in progresso di tempo per una parte o per l'altra, ma i ragionevoli presagi chiaramente facevano vedere che le nuove idee, lo spirito di libertà avrebbero trionfato, e il primo trionfo era quello di aver fatto piegare il re, e con lui la fazione aristocratica, ad accettare e sanzionare la nuova costituzione proposta dall'assemblea nazionale.

In Corsica al contrario, all'epoca della convocazione del-

l'assemblea di Orezza il dì 27 aprile 1790, eravi bensì un certo intestino fermento nella società, ma non vi furono disastri e rovine di famiglie e di provincie, perchè ad impedire un tanto compianto servì di conforto la ragionevolezza, il buon senso degli abitanti, e la negazione di quegli elementi di discordia che conturbavano il popolo francese. In fatti nell'isola non si odiavano gli aristocratici come sul continente, perchè la corsa aristocrazia non era ricca, poderosa e potente come quella della Francia; le quali cose impedivano che ella gravitasse sul popolo, e lo ingiuriasse nel modo stesso che era stato ingiuriato il popolo francese. In quanto poi al clero isolano, esso era sempre stato popolare e lo era anche in quel tempo, per conseguenza non meritava di essere odiato dai popoli dell'isola. In quell'epoca di fermento non poteva essere neppure pericoloso perchè non era nè il più ricco, nè il più illuminato, poichè nella società dei secolari contavansi molti uomini di gran talento e capacità. Se alcuni del clero non furono popolari, ciò avvenne perchè erano desiderosi di perpetuare le antiche caste di nobiltà per associarsi a queste, come avevano sempre fatto per l'innanzi, e con queste vivere strettamente alleate. Era dunque più per sentimento di politica che di religione se dalle nuove idee si allontanavano alcuni del clero; poichè in fatto di religione non eravi nulla a temere nella Corsica, la quale era fermamente attaccata al cattolicismo romano, nè travagliata dalla incredulità come la Francia.

La popolazione dell'isola poi, seguendo le tradizioni che si erano trasmesse dall'una all'altra generazione, era con fervore affezionata alla libertà, la quale aveva sempre formato l'oggetto costante del pensiero dei Corsi, l'idolo venerato dei loro cuori. Il fremito per la libertà era ancora aumentato nell'isola dopo l'arrivo di Pasquale Paoli in Francia, cui aveva dato finalmente ragione il corso providenziale delle cose umane, il quale faceva conoscere a quelli che dubitavano della vita civile sotto il reggimento della libertà, che la libertà, essendo un principio eterno dell'umana natura, doveva infine prodursi nel campo delle cose uma-

ne, e dare alla società nuova vita e nuove leggi. I Corsi, fieri di rivedere fra poco il patriarca della libertà, erano persuasi che solo alla libertà il grand'uomo pensava, e a proteggere ed ampliare i loro interessi. Non potevano dubitare dell'amore di lui perchè ne avevano sempre avuto le più luminose prove nel difficile e penoso esercizio del suo generalato. Veri amici della libertà erano dunque Pasquale Paoli, e il popolo corso. Potrà dirsi lo stesso degli altri? Vediamolo.

Tutti parlano di libertà, e a tutti piace la libertà, ma l'amano tutti egualmente, e desiderano di vederla protettrice degl'interessi di tutte le classi della società? È indubitato che gli uomini che escono dalle mani del dispotismo gridano tutti in favore della libertà, ma quando il regno di questa si annunzia, tutti gli ambiziosi allora, eccettuati rarissimi esempi, e quelli che molto confidano nella loro abilità, cercano di raccogliere tutte le rose, poco curandosi se il popolo non raccoglierà che le spine. Onde persuadervi che pochi sono i veraci e sinceri cultori della libertà, basta dare un colpo d'occhio sopra i diversi caratteri degli uomini, fra i quali trovansi gli ambiziosi, i boriosi, gl'interessati, gl'ipocriti, i bugiardi, i veridici, i falsi, gli onesti, i violenti, i moderati. Questi uomini diversi per carattere, convergono però tutti a un punto centrale, al personale interesse, all'egoismo che è più energico sul cuore umano che l'amore universale dei cittadini. A questo punto centrale però ognuno di essi vuol giungere per mezzo dei popolari suffragi, per cui ognuno di essi vantasi di essere amico del popolo. Quindi avverrà che gli ambiziosi, i bugiardi, gl'ipocriti, i falsi, inganneranno il popolo a nome della libertà; i soli onesti saranno sinceri e parleranno per la libertà e gl'interessi di tutti; ma questi son pochi, per cui sovente avviene che i loro tentativi divengono inefficaci perchè sono strascinati in un vortice burrascoso spalancato dagli ambiziosi, dai violenti e protervi. Nella turba di affetti e di pareri così discordanti e tumultuosi, che cosa avverrà dell'uomo onesto? O dovrà ritirarsi dalla scena delle umane passioni per registrarne

tutte le iniquità, o dovrà aspettarsi ad essere immolato quasi vittima sopra i sanguinosi altari della Nemesi implacabile, perchè gli uomini che in un modo o nell'altro vogliono pervenire, il minor sacrifizio che possono fare è quello di atterrare l'uomo onesto. E in mezzo a tanti ambiziosi pretendenti agli onori ed alla fortuna che cosa dovrà aspettare il popolo? Insulti e spregi dopo che li avrà innalzati coi voti suoi, e, se vi è bisogno, distruzione delle pubbliche libertà. Chi difenderà dunque la ragione dei tempi se gli uomini onesti, amanti dei principj, sono respinti o atterrati, e se il popolo conculcato rimane? La ragione dei tempi si difende da se stessa, e procede e si avanza nello spazio della terra colle proprie sue forze, perchè dessa ha per sè la forza della natura, che è soverchiante dirimpetto alla forza degli uomini. Questi dunque sentono essi medesimi di esser invincibilmente costretti a seguire la potenza dominatrice delle cose umane, e fanno di tutto per profittare essi soli dei vantaggi che gli eventi presentano, respingendo per quanto possono tutti quelli che destano qualche sospetto per la loro onestà; poichè pur troppo è vero che il malvagio, se non abborrisce l'uomo onesto, non lo vuole almeno d'intorno a lui. Gli ambiziosi dunque, ponendo il piede sulle spalle del popolo, si scagliano ardimentosi nel torrente delle cose colla speranza di giungere finalmente a riva, e là cogliere i desiderati frutti delle loro fatiche, e strappar fiori e tesserne ghirlande onde presentarsi, a tempo opportuno, al popolo per far vaga mostra di se medesimi, e guardare con ispregio superbo la moltitudine che fu idolatrata prima che carpissero quelle ricompense che non meritarono, e ingiustamente ottennero.

Abbiamo detto che in Corsica gli aristocratici non erano detestati come sul continente francese, ma è pur vero che vi era un partito affezionato all'antico regime, durante il quale avevansi procurato non indifferenti vantaggi tanto nell'ordine militare che nel civile. Questo partito era poco numeroso, è vero, e componevasi di quelli che avevano tradito la Corsica nel 1768 e 69, o delle famiglie che da

quelli discendevano. Dividevasi dunque in due campi il popolo corso : il campo largo ed esteso della libertà e della costituzione, nel quale trovavasi Pasquale Paoli e i seguaci delle nuove riforme; e il campo ristretto dei partigiani dell'antico governo assoluto che aveva arricchito diverse famiglie.

Vero si è che prima dell'arrivo di Paoli nell'isola i membri della Giunta superiore di Corsica residente in Bastia, aprirono un congresso al convento di Orezza nell'intento di pacificare gli animi già discordanti, e di renderli obbedienti allo spirito riformatore del secolo; ma in ultima analisi, chi era palese o segreto nemico della libertà rimase pur tale, vagheggiando i tempi dello spento regime nei quali alcune personalità mostravansi boriose e superbe nella generale apprensione del popolo corso, che tanto sangue aveva versato per la comune libertà. Si presentò Gaffori, il 27 aprile 1790 dopo l'invito della Giunta fattogli per l'organo del dottor Ferandi, e tentò giustificare il suo amore pel paese nativo con studiato discorso, ma poi che cosa avvenne? La riconciliazione di questo generale colle dottrine del tempo, e con gli uomini che in Corsica le professavano non fu che apparente. Nè a perpetuarla valse il giuramento di fedeltà prestato da lui e dai membri del congresso alla nazione, al re, ed alla costituzione.

Ma questa riconciliazione di animi non fu che effimera, e non poteva durare. E perchè non poteva esser di lunga durata? Perchè gli uomini che hanno sposato un partito nel quale han fatto fortuna, e si lusingano di continuarla, non lo abbandonano mai; e se dicono di essere riconciliati con quelli di opinione diversa, la loro riconciliazione non è sincera. I passaggi dall'uno all'altro partito si vedono ordinariamente in quelli che non hanno, ma sperano di afferrare il potere e la fortuna per le sue volubili chiome. Quali sono quelli che restano immobili nelle loro idee? Son quelli che amano la verità, si attengono ai soli principj, e a questi soltanto tengono dietro nello svolgimento delle cose del tempo. Or il generale Gaffori non era internamente seguace delle vigenti liberali dottrine dell'epoca, per con-

seguenza non poteva sinceramente riconciliarsi, e in questo caso rimaneva coll'animo disposto a rompere con gli uomini che il liberalismo professavano. E per far conoscere che vero è quanto noi diciamo, basta il rammentare l'aspetto ostile e minaccioso che il popolo di Ajaccio mostrò alla famiglia Bonaparte, allorchè gli aristocratici di quella città fecero credere al popolo che i fratelli Bonaparte non erano amici nè della Francia, nè della costituzione. E perchè gli aristocratici tentavano di gettare la calunnia sopra i Bonaparte, Masseria, Pozzodiborgo e l'abate Coti? Perchè l'aver visto andare il generale Gaffori al congresso di Orezzà nel mese di aprile, e l'aver intesa la sua riconciliazione che riputò vera, il partito aristocratico sospettò il cambiamento di opinione dello stesso Gaffori, e quindi dubitò di esser privo del suo capo militare, inviato dal re in Corsica come comandante in secondo dopo il generale Barrin. Ci volle la presenza di spirito del giovane Napoleone per calmare lo sdegno del popolo a cui egli disse: «Non siamo francesi, noi! orrenda bestemmia, orrenda!
» Io mi propongo di attaccare in giustizia gli scellerati che
» vi hanno ingannati; ma se vi resta ancora qualche dub-
» bio di aver noi tramato contro i vostri e i nostri interes-
» si, formate immediatamente un tribunale di dodici padri
» di famiglia: l'accusatore si palesi, e si termini la discus-
» sione colla mia, o la sua morte; voi ucciderete l'uno dei
» due.» Queste energiche parole bastarono per far cambiare le apprensioni del popolo, e per fargli gridare nell'istante: Viva la nazione, viva Napoleone.

Che cosa rileviamo da tutto questo? Rileviamo che se nel 1790 esisteva nell'isola il partito liberale, fautore della nuova costituzione, alla testa del quale trovavasi Pasquale Paoli come antico propugnatore della libertà, esisteva dall'altra parte il partito aristocratico partigiano dell'antico regime, alla testa del quale erano Gaffori, Buttafoco e l'abate Peretti con tutti quelli che erano impiegati nel supremo consiglio creato dal dispotismo, e predominato sempre dagl'Intendenti.

In mezzo dunque ad elementi così eterogenei, a pensieri,

tendenze e speranze di natura diversa, come era sperabile la riconciliazione desiderata da tutti, progettata prima dalla Giunta superiore di Bastia, e poi tentata dal congresso di Orezza del 27 aprile? E se la concordia dei due partiti dell'isola, il costituzionale e l'aristocratico, diveniva impossibile, che cosa doveva scoppiare, se non la guerra civile? E se questa guerra intestina non cagionerà gravi danni, ma resterà piuttosto concentrata nel recinto degli animi sdegnati, che cosa ci vorrà per tenerla incatenata in tal modo? Ci vorrà la saviezza e la mano ferma di un uomo amato e venerato dai Corsi. Ma che cosa accaderà di quest'uomo, caro alla patria, che starà vigilante alla conservazione della pace e della pubblica tranquillità? Accaderà che, invidiato per la sua superiore preponderanza, sarà calunniato e poi perseguitato, nell'intento di aprire la porta alla guerra civile, nella di cui onda sanguinosa vorranno gli ambiziosi gettare la rete per raccogliere dentro tesori e potere.

Noi anticipiamo queste idee nell'intento di aprire una strada al lettore, affinchè possa formare i suoi giudizj sulle cose che si svolgeranno, non già dietro le preconcepite opinioni, ma dietro i rapporti delle cose medesime.

Intanto il grand'uomo partiva da Parigi seguito dall'amore del principe e di tutti i grandi che conosciuto lo avevano, e accompagnato dalle festose acclamazioni delle popolazioni francesi che accorrevano alle città dov'egli fermavasi, e lungo la strada per la quale doveva passare, desiderose di vedere e di salutare il campione, il martire della libertà.

Giunto Pasquale Paoli a Tournon vede presentarsi un giovane distinto all'aspetto; era costui il nipote del maresciallo de Vaux che colle armi e colla corruzione rovinò i liberi fati dell'isola e la fortuna di Paoli. Questo giovane, alla presenza del reduce esiliato e della folla popolare, recitò un carme, nel quale altamente commendava il valore e la virtù del guerriero isolano, e all'ombra dello zio faceva esprimere sentimenti di dolore e di pentimento per aver oppresso i diritti di un popolo libero. Finalmente giunse a

Marsiglia, dove prima di lui era sbarcata la deputazione inviata dalla città di Ajaccio, per fare onorata accoglienza al patriarca della corsa libertà. In compagnia dei deputati di Ajaccio trovavasi ancora il giovane Napoleone, pieno di entusiasmo allora per Pasquale Paoli, antico amico di suo padre. A Marsiglia i due sommi ingegni s'incontrarono, si scandagliarono, si giudicarono per la prima volta. Colla sua solita penetrazione, col suo sguardo indagatore scorse Pasquale Paoli nel giovane militare qualche cosa di straordinario, il lampo del genio che sfolgorava sulla sua fronte, un raggio dell'eroismo dei tempi antichi, che sembrava avere attraversato la folta caligine dei secoli per andare a posarsi, quasi arco baleno, sopra il suo capo per rendere più maraviglioso il sembiante dell'eroe futuro, e penetrando fino al cuore, infiammarne i fervidi affetti, e stabilire là dentro il focolare della magnanimità e dell'eroica fierezza di quell'uomo che doveva sorgere in mezzo ai principi, agli eserciti, alle nazioni, il primo fra i mortali che allora bevessero la luce del sole. Fu alla vista del giovane di così alte speranze che Paoli disse: « Questo giova- » ne, se gli daranno tempo, farà parlare il mondo di sè. » Dall'altra parte il giovane militare, dotato dalla natura di un occhio profondo che discendeva nell'interno degli uomini per ravvisarne i caratteri che la personale grandezza costituiscono, dovette scorgere nell'ospite dell'Inghilterra la serenità del pensiero che stava impressa sopra la sua fronte, fatta veneranda dalla canizie e dalle passate sventure. Pasquale Paoli non doveva sembrare al giovane Napoleone un uomo di un carattere elaborato dalle mani del suo secolo, ma una singolare apparizione di quei vetusti legislatori che imposero ai popoli il freno delle leggi, e loro diedero la libertà. Così nella maestosa immagine dell'eroe che già declinava verso il tramonto della vita, il futuro condottiero di eserciti contemplava se stesso, e la profetica voce che nel suo cuore continuamente parlava gli faceva presagire più alti destini, incerto poi della fine che serbava alla sua vita il fato.

Partito da Marsiglia con tutti i Corsi che l'accompagna-

vano, Pasquale Paoli sbarca nel Capocorso, e appena sceso sul lido bacia piangendo la terra della sua patria e dice : « O patria, ti lasciai schiava e ti ritrovo libera! » Si possono ripetere le parole del grand'uomo con qualche emozione di animo, trasportandoci colla immaginazione sul luogo dello sbarco e in mezzo alle circostanze di quell'epoca, ma non si potrà mai esprimere qual turbine di soavi affetti invase il cuore del padre della corsa libertà, ritornando in mezzo ai suoi concittadini dopo un esilio di venti anni. Aveva lasciato la patria sotto la prepotenza della conquista, dal di cui seno era sorto un dispotismo spietato, ed ora la trova libera pel fatto di quella nazione la quale, ignara allora dei suoi naturali diritti, aveva soggiogato la Corsica. Parte dal Capocorso e per mare si rende a Bastia.

Impossibile sarebbe il descrivere l'allegrezza che all'arrivo dell'antico propugnatore della libertà scoppiò come un lampo, e si diffuse e si prolungò in ogni angolo dell'isola come una sonora tempesta! Nè avanti, nè dopo si è mai veduta in Corsica una gioja così generale, così sincera, così strepitosa. Le popolazioni, e specialmente i compagni illustri delle sue fatiche, quelli che lo avevano seguito nei conflitti contro lo straniero, correvano in folla a contemplare il grand'uomo, sulla di cui fronte videro i solchi operati dal tempo e dalla lunga sventura. Tanto in Bastia che altrove si fecero feste, danze, luminare, banchetti; si cantarono canzoni analoghe alla circostanza e l'inno ambrosiano nelle chiese, dove fu esposto il santissimo Sagramento per ringraziare l'Altissimo del ritorno dell'esule venerando. E le gioje di ogni genere erano fatte ancora più vive dalle solenni circostanze dell'isola, la quale era ancora consolata pel ritorno degli altri profughi, per la sua incorporazione alla Francia, pel risorgimento della libertà, che era stata il lungo sospiro, il fremito dei Corsi e di Pasquale Paoli.

Partitosi da Bastia, e giunto al Pontenovo il vetusto eroe fece osservare al giovane Napoleone le posizioni prese dai nemici, e quelle prese dai nazionali nel tempo della pugna. Il genio di Napoleone dava risposte così sapienti e profonde, che Paoli invaso da fervido entusiasmo disse : « Va,

mio figlio, tu sarai un uomo di Plutarco. » Accompagnato sempre da numeroso drappello e da Napoleone, che prendeva sommo diletto di stare sempre al fianco dell'antico eroe, giunge alla casa paterna a Morosaglia, a quella casa che fu sempre l'asilo della libertà e dove non suonarono mai le parole del vile servaggio. Mai veruna abitazione nell'isola fu più aperta a un culto sincero devoto alla patria libertà di quella della famiglia Paoli. Quella casa, danneggiata e fatta fosca dal soffio del tempo, dev'essere sacra e veneranda per gli uomini rari che amano la libertà, perchè abitano in essa le ombre magnanime di Giacinto, di Pasquale e di Clemente.

CAPITOLO XIX.

ASSEMBLEA ELETTORALE DI OREZZA IL 9 SETTEMBRE DEL 1790.

Gli abitanti delle comuni dell'isola avevano fatto le loro rispettive assemblee, secondo il voto della nuova costituzione, per nominare gli elettori che dovevano recarsi alla generale assemblea di Orezza, e le loro operazioni elettorali erano state eseguite con ragionevolezza e con calma. Sarebbesi detto che il congresso di Orezza del 27 aprile aveva prodotto il suo effetto salutare, quello cioè di avere riconciliato gli spiriti, per formare in Corsica un solo partito, il costituzionale, ed una sola pubblica opinione tendente al bene generale. Gli elettori che nei comuni diversi erano stati nominati dai popolari comizj, per mezzo dei suffragi, erano tutti uomini distinti e conosciuti per sapere e per amore alla causa della libertà. Non poteva in quel momento la comune di Ajaccio mostrarsi dubbiosa nel mandare i suoi elettori, come aveva fatto nel mese di aprile quando fu invitata dalla Giunta superiore dell'isola per operare lo straordinario e veramente singolare fenomeno della riconciliazione, se questa avesse potuto effettuarsi. Nel mese di aprile era il comitato superiore di Corsica che

invitava la municipalità di Ajaccio a mandare i suoi deputati al congresso di Orezza; e allora alcuni membri del consiglio municipale mostrarono una certa ripugnanza di unirsi a quelli del di quà dei monti per cercare i mezzi onde pacificare gli animi dei Corsi che già inclinavano alla discordia. E se concorsero finalmente anche quelli di Ajaccio all'adunanza di Orezza, ciò avvenne principalmente per le esortazioni del giovane Napoleone, di Girolamo Levie, e di Giuseppe Bonaparte, il quale ai dissidenti disse così: « Sono pochi momenti che eravamo schiavi; appena » rinasciamo e già si vuole dividerci. Si enumerano gli » errori di un'assurda amministrazione, e invece di attri- » buirne la causa ai tiranni d'ogni specie che ci opprime- » vano, si tenta di seminare la zizzania fra noi, e di ren- » derne mallevadori i nostri compatriotti di oltremonte » che non ne furono meno di noi le vittime. Rammentate, » o signori, che per lo spazio di quarant'anni di fatiche, di » pene e di disastri, essi ci hanno sempre segnato la strada » della gloria e della libertà. Sì, lo dirò colla fierezza del » vero, se siamo liberi, lo dobbiamo principalmente al loro » eroismo. » Dopo queste parole piene di verità, e le rimostranze sincere di altre persone ragguardevoli della città, i deputati furono inviati, e la riconciliazione dei partiti fu tentata, ma non si ottenne.

All'assemblea poi di Orezza del 9 settembre non eravi bisogno d'invito per andarvi, ma ogni pieve dell'isola aveva diritto di mandarvi i suoi elettori per nominare i membri che compor dovevano i corpi amministrativi del dipartimento. Quindi intervenir si videro al congresso del 9 settembre quattrocento diciannove elettori, i quali erano gli uomini i più ragguardevoli delle differenti località, aventi tutti la piena consapevolezza di quello che far dovevano a nome della costituzione, e del decreto dell'assemblea nazionale fatto il 2 decembre 1789. La convocazione dell'assemblea elettorale era comandata dal re, e nominati pure dal re erano i commissarj incaricati di organizzare i poteri amministrativi nel dipartimento di Corsica.

Il congresso di Orezza del 9 settembre era, senza dubbio,

importante e per le cose che nel suo seno dovevano essere discusse e stabilite, e per le persone che vi erano intervenute. Là vedevasi il patriarca della corsa libertà, ed una illuminata ed energica gioventù che era cresciuta nell'amore delle nuove dottrine, piena di sapere e di energia, ed avida di spaziare in alto sulle ali della fama. Il popolo corso ferveva, e stava ansioso aspettando i risultati dei lavori di quella elettorale assemblea. Chi avrebbe mai sospettato che i destini della Francia e dell'Europa dovessero compiersi da alcuni dei membri che al congresso di Orezza trovavansi! Non anticipiamo le cose, e seguitiamo il corso degli eventi.

Appena i membri dell'assemblea dichiararono di esser legalmente costituiti, in virtù degli articoli del decreto dell'assemblea nazionale che imponevano di scegliere i più provetti, nominarono tutti di unanime accordo presidente dell'assemblea Pasquale Paoli, generale delle guardie nazionali di Corsica ed elettore della pieve di Rostino. Accettata la nomina il presidente lesse un discorso nel quale rammentò gli sforzi inauditi fatti dalla Corsica per liberarsi dal servaggio della Liguria, la politica versatile e falsa di Choiseul, i patimenti del popolo corso sotto il regime dell'Intendenza, e l'amministrazione del consiglio supremo creato dal dispotismo di Luigi XV; e finalmente parlò della rivoluzione francese, venuta in tempo ad impedire la completa rovina dell'isola. Invocò la riconoscenza dei Corsi pei due decreti dell'assemblea nazionale, l'uno dei quali incorporava la Corsica alla monarchia francese, e l'altro richiamava i Corsi profughi in terra straniera. Poi aggiungeva che commendabili pel loro zelo patriottico erano i due deputati Saliceti e Rocca-Cesari per avere provocato e finalmente ottenuto il decreto del 30 novembre; decreto che fece ammutolire per sempre il senato di Genova, e rassodò le sorti dell'isola. Finalmente, facendo cadere il discorso sopra l'Inghilterra, diceva ch'egli era pieno di gratitudine per quella potente e generosa nazione, che per più di venti anni gli aveva fatto le veci di patria. Poi proseguiva: « Nè debbo temere che tali sentimenti, che ho comuni

» con voi, siano per rammaricare i nostri magnanimi con-
» fratelli francesi; nè che possa trarne vantaggi la maligna
» detrazione di qualche nostro nemico, per iscemare nel-
» l'animo loro l'opinione del nostro sincero attaccamento
» alla monarchia cui ci facciamo gloria di appartenere.
» Sanno le grandi nazioni rispettare l'onore e la virtù; e
» poco conto terrebbero del pubblico carattere di un po-
» polo capace di dimenticarli. Oltracciò l'umanità già si
» conforta, troppo lungamente afflitta delle passate rivalità
» tra la Francia e l'Inghilterra, col vicino prospetto di un
» nuovo ordine di cose per cui questi due grandi imperi
» che si emularono con tanto successo nella saviezza della
» legislazione, deposta ogni gelosia, coltiveranno, per si-
» stema dell'illuminata politica, amicizia tra loro, ed assi-
» cureranno così la tranquillità del mondo intiero. »

L'assemblea nazionale ed il re che avevano fatto a Pasquale Paoli così onorata accoglienza non potevano essere da lui dimenticati, quindi egli aggiunse: « Senza mancare
» al dovere della riconoscenza non posso dispensarmi di
» parlare ugualmente dell'insigne favore col quale sono
» stato ricevuto in Francia dall'augusta assemblea nazio-
» nale, e di cui debbo riferire l'onore molto meno al per-
» sonale mio merito, che alle mie vive sollecitudini per la
» libertà e la felicità della patria. Non devo neppure tacere
» la graziosa accoglienza, che il re degnò farmi, e la lusin-
» ghiera missione che mi confidò di ristabilire la calma fra
» gli abitanti di quest'isola. Mi ha dato la sicurezza che non
» vi sarà ormai alcuna distinzione fra i due popoli, mi ha
» confermato a viva voce, e per una lettera scritta dalla
» reale sua mano, che non ne esiste più nella sua affezione
» paterna. »

Quindi il grand'uomo proseguiva: « Incoraggito da sì
» nobile prospettiva, io riguardo questo come il più felice
» dei miei giorni; e se nulla potrà accrescere il mio con-
» tento e la mia riconoscenza verso di voi, amatissimi
» compatriotti, sarà il vedervi vie maggiormente confer-
» mati in quei sentimenti di perfetta unione, che da voi
» richiede instantemente la patria per consolidare la rinata

» libertà e la pace, all'ombra delle quali desidero di finire,
» come ogni privato cittadino, il resto della mia vita; e ciò
» in ricompensa degli sparsi sudori, e di quel disinteresse
» che mi ha sempre animato, e di cui sarò sempre geloso
» per conservarmi nella vostra buona opinione. » Questo discorso fu ascoltato col più religioso raccoglimento, perchè cadeva dal labbro del padre della patria, e perchè spirava saviezza, riconoscenza e candore di sentimenti, e di sentimenti veraci, perchè l'illustre concittadino non era di natura a velare il vero, a tradire la sua coscienza e gl'interessi della patria. Fu deciso dall'assemblea che il discorso del presidente fosse stampato, e fatto circolare per l'isola.

In seguito il presidente medesimo lesse la lettera che i commissarj del re avevano indiritta agli elettori; e dopo questa lettura, Arena, segretario dell'assemblea, Pompei, Pozzodiborgo, il colonnello Ristori e Giuseppe Napoleone pronunziarono dei discorsi, che tutti riscossero i più grandi applausi.

Si passò alla verificazione dei poteri degli elettori, e tutti furono riconosciuti legali, meno i poteri dei due elettori di Algajola e di Casalabriva. In questo frattempo fu annunziato l'arrivo delle guardie nazionali dei distretti di Bastia e dell'Isola-Rossa, le quali portavano la bandiera del dipartimento, che era un presente che la città di Parigi faceva alla Corsica. Trovavansi alla testa Giovan Battista Galeazzini di Bastia, e Francesco Antonio Arena dell'Isola-Rossa. Entrato nell'assemblea collo stendardo a tre colori, Galeazzini disse : « Qual mai dolce spettacolo per noi di
» vedere i rappresentanti di tutte le comunità dell'isola qui
» uniti per occuparsi dell'esecuzione dei decreti dell'assem-
» blea nazionale, avendo per guida, consigliere e collega il
» padre della patria, il difensore della libertà, il caro a noi
» tutti, il generale Paoli! » Parlò in progresso della già spenta tirannide, della incorporazione della Corsica alla Francia per l'energica attività dei due deputati Saliceti e Rocca-Cesari; disse che dovevano gli elettori rompere le trame dei raggiratori, deludere l'ipocrisia e il fanatismo. Finalmente, mettendo lo stendardo nelle mani del presi-

dente, soggiunse: « Possa esso farci imitatori gloriosi di
» quel popolo di eroi che ce ne ha fatto dono, e possa
» sempre rammentarci il sacro dovere di mantenere la
» nuova felice costituzione, o di morire. » Il presidente,
dopo di aver detto che quello stendardo era il monumento
che attestava l'adesione dei Corsi alla federazione francese,
e la parte che avevano presa a porre la patria sotto la monarchia di Francia, soggiunse: « La vista di questo veneran-
» do stendardo, ne son sicuro, infiammerà viepiù i vostri
» animi per compiere presto il grande oggetto per cui siete
» adunati; e per dare all'augusto congresso nazionale, al
» degno nostro monarca il pegno soddisfacente che la Cor-
» sica, coll'organizzazione regolare del suo dipartimento,
» si è liberamente collocata sotto l'insegna della libertà e
» della costituzione. Facciasi quindi proposito, e ciò non è
» nuovo per noi, di versare il sangue e di perdere la vita,
» se abbisogna, per sostenerle. »

Mentre queste dimostrazioni di amore alla libertà si facevano, si presentò nel seno dell'assemblea Luigi Ciavaldini, colonnello della guardia nazionale di Orezza, il quale offriva il servizio di quelle guardie civiche all'assemblea medesima durante le sue sessioni. L'offerta fu da tutti gradita, tanto più che veniva fatta a nome di una pieve che aveva molto combattuto per la patria, e per l'organo di uno dei Ciavaldini, che avevano versato il loro sangue per la nazionale indipendenza.

Il dì 13 settembre si doveva procedere alla nomina del presidente, non avendo più riguardo al privilegio dell'età. Tutti unanimemente dissero che doveva scegliersi il comandante generale delle guardie civiche. Ma Pasquale Paoli fece osservare che il modo di votare per acclamazione non era conforme al modo dalla costituzione prescritto, e che perciò doveva aver luogo lo scrutinio. Si passò allo scrutinio; i votanti erano 341, e 338 votarono per la presidenza del generale Paoli, il quale fu commosso fino alle lagrime per questo secondo attestato di venerazione e di amore dei suoi concittadini.

Nelle successive sedute si passò alla nomina del segre-

tario e degli scrutatori, e nel primo scrutinio Arena fu nominato segretario, e scrutatore Francesco Maria Pietri di Fozzano. Nel secondo scrutinio uscirono scrutatori Abbatucci e Panattieri.

Essendo l'assemblea legalmente costituita, Arena fece osservare ai membri del consesso, che prima di procedere a veruna deliberazione, dovevansi manifestare all'assemblea nazionale i sentimenti di riconoscenza e di affetto che erano in tutti i cuori dei Corsi per il decreto che dichiarava incorporata la Corsica alla Francia. Questa mozione fu adottata, e gli elettori, Mattei e Guelfucci, furono incaricati di estendere l'analogo indirizzo. Fu pure statuito, dietro la mozione dello stesso segretario, di presentare al re l'omaggio della volontaria sommessione della Corsica e della di lei fedeltà. Anche per questo fu stabilito di fare un nuovo indirizzo.

La questione la più delicata e propria a svegliare la suscettibilità degli elettori del di quà et del di là dei monti, fu quella della fissazione del capo luogo del dipartimento. Alcuni volevano alternativamente il capo luogo in Ajaccio e in Bastia, altri solamente e per sempre in Bastia, altri in Corte. Il presidente, per impedire ogni discordia, consigliò di lasciare le cose nello stato in cui trovavansi, e la questione fu differita ad altro tempo. Intanto l'assemblea deliberò così : « Considerando le attuali circostanze della » Corsica, l'assemblea delibera che senza pregiudizio e » senza tirare a conseguenza gli amministratori del dipar» timento si recheranno a Bastia per ricevere i conti e gli » scritti dell'antica Intendenza, che, questa operazione fi» nita, potranno a seconda dei bisogni stabilirsi in quella » parte dell'isola ove crederanno necessario, salvo alla » prossima assemblea degli elettori del dipartimento di fis» sare definitivamente il capo luogo, o di renderlo alter» nativo. » In quanto poi alla questione se doveva votare per uno o per due dipartimenti nell'isola, fu statuito di conservare le cose sull'antico piede, non rompendo provisoriamente l'unità del dipartimento. Sarebbe stata una vera follia quella di statuire per due dipartimenti, poichè la po-

polazione della Corsica non è tanto numerosa che per la pronta amministrazione dei suoi affari o pel maggiore sviluppo dei suoi interessi, convenga di romperne l'unità e formare due dipartimenti. Questa divisione, portando, per così dire, alle sue minime frazioni il paese, lo renderebbe nullo; e Pasquale Paoli che fin da quando trovavasi a Parigi, seppe che alcuni oltramontani avevano il progetto di fare due dipartimenti nell'isola, scrisse a Girolamo Levie di volersi opporre a questo progetto ch'egli chiamava fatale, e dicevagli: « Siamo abbastanza insigni» ficanti uniti, disuniti poi diverremo ridicoli ed anche » spregevoli. »

Nella seduta del 18 settembre si passò alla nomina degli amministratori dei diversi distretti dell'isola, e si cominciò dal creare prima quelli del distretto di Ampugnani. Amministratore di questo distretto fu pur nominato il generale delle guardie civiche dell'isola, Pasquale Paoli. In seguito si passò alla nomina degli amministratori degli altri distretti.

Si doveva nominare ancora il procuratore generale sindaco, e sopra 377 elettori 371 diedero i loro suffragi a Saliceti, che allora era nelle lingue di tutti per essersi egli con grande ardore adoperato a che la Corsica fosse incorporata alla Francia.

Tutte queste cose deliberate e compiute, Pietri di Fozzano, che fu incaricato dei due addirizzi all'assemblea nazionale ed al re, si presentò al congresso per sottomettere agli elettori la sua redazione. Dopo di aver detto nel suo discorso che i sentimenti della Corsica non erano quelli dei due deputati, dei due ordini aboliti per sempre, la nobiltà ed il clero, i quali si erano opposti ad alcuni dei decreti dell'assemblea nazionale; che i patriotti non erano meravigliati della loro resistenza perchè la loro nomina, diceva egli, fu il risultato degl'intrighi e delle influenze del dispotico regime di cui erano i sostegni; che del resto i veri deputati del popolo, comprendendo meglio gl'interessi e le tendenze della nazione, il dovere e lo scopo del loro mandato, avevano pienamente giustificato la confidenza della patria per un leale concorso a tutte le risoluzioni

dell'assemblea nazionale, finalmente concludeva : « Tutti
» i voti dei buoni Francesi si affollano intorno a voi,
» tutte le forze dell'impero saranno impiegate, se vi è
» bisogno, per difendere e consolidare il maestoso monu-
» mento che voi innalzate alla ragione dei secoli. » Nel-
l'addirizzo al re diceva che l'omaggio della fedeltà della
Corsica deposto ai piedi del trono durante la cessata op-
pressione, non poteva esser gradito dal re, perchè allora i
Corsi erano considerati come un popolo conquistato, per
cui l'espressione dei sentimenti della loro fedeltà non po-
teva sembrargli sincera. Poi soggiungeva : « Oggi che la
» situazione del paese e i suoi rapporti colla Francia sono
» cambiati, questo tributo di amore e di rispetto libera-
» mente offerto, deve esser accettato con bontà e senza
» diffidenza. »

Fatto questo, il presidente propose d'inviare due depu-
tati a Parigi onde presentare gl'indirizzi all'Assemblea na-
zionale ed al re. I membri del congresso non vollero no-
minare alcuno, ma lasciarono al presidente la facoltà di
mandare chi gli piaceva.

Pietri di Fozzano presentò in seguito la mozione di ren-
der solenne in tutta l'isola il 30 novembre, giorno in cui
fu decretato che la Corsica doveva far parte integrante
della Francia. Sopra questa mozione adottata, fu fatta una
deliberazione da pubblicarsi in tutta l'isola.

In seguito l'elettore Paolo Pompei salì sulla tribuna, e
domandò che fosse accordata una pensione, ed eretta una
statua all'antico fondatore della corsa nazionalità. Il presi-
dente rispose che era sensibile alle affezioni del popolo
corso, all'offerta che venivagli fatta, ma che non voleva
accettare alcun dono, perchè restavagli sempre qualche
cosa delle sue economie per poter vivere senza caricare
il dipartimento di un nuovo gravame. Disse per altro che
se per la forza delle circostanze infelici egli avesse avuto
bisogno di qualche sussidio, avrebbe con confidenza ricor-
so al paese. Malgrado la sua ripugnanza, l'assemblea statuì
che un'annua somma di cinquanta mila franchi, da pren-
dersi sopra i fondi del dipartimento, doveva accordarsi al

generale Paoli, il quale poteva disporne a suo piacimento e nel modo che avrebbe giudicato il più convenevole, senza l'obbligo di renderne conto.

In quanto all'erezione della statua nel capo luogo del dipartimento, egli si oppose, e disse: « Il monumento lu-
» singhevolissimo per me è quello che innalzato mi avete
» nei vostri cuori. Non prodigate gli encomj, nè i segni
» della comune venerazione ai cittadini, la cui carriera
» non è ancora finita. Chi vi assicura che gli ultimi periodi
» della mia vita non abbiano ad eccitare sentimenti assai
» diversi da quelli che mi palesate in questo momento? Il
» mio termine non è lontano: differite di grazia il vostro
» giudizio sui servizj da me prestati alla patria, e voi ester-
» nerete allora la vostra opinione senza riguardi e senza
» offesa della mia modestia. » In onta alla sua forte opposizione fu stabilito che la statua del generale Paoli doveva essere eretta nel capo luogo del dipartimento.

Ma se fervide e sincere erano le dimostrazioni di ammirazione e di amore nel seno dell'assemblea di Orezza, non meno affettuose furono quelle che i Corsi dimostrarono al patriarca della libertà, poichè nelle comunali elezioni quasi tutti i villaggi desiderarono di vederlo comandante generale delle forze civiche dell'isola. L'elezione dei rispettivi comuni fu convalidata dall'assemblea, e fu incaricata l'amministrazione del dipartimento di annunziarlo nell'isola come rivestito di un simile potere militare, e di far noto a tutti i soldati e uffiziali che all'illustre cittadino dovevano ubbidire per mantenere l'ordine e far eseguire le leggi della costituzione.

Considerando la natura delle deliberazioni prese dall'assemblea, noi finora non vediamo che manifestazioni di entusiasmo, di affezione pel gran cittadino, che con tanta dignità presiedeva a quel consesso. Tutte le operazioni furono fatte con calma e decoroso contegno; ma prima che l'assemblea si sciolga vedremo trasparire un sentimento di sdegno e rancore, che poi con tanta energia si produsse e si diffuse nell'isola e fuori, e che decise non solo dei fati della Corsica, ma si fece sentire ancora in Europa.

Vedendo che all'assemblea di Orezza accorsi non erano quelli del partito aristocratico, si sospettò da alcuni membri di essa che gli aristocratici, in quei tempi d'intestino fermento, potessero nutrire il pensiero di suscitare disordini nel dipartimento; per questa ragione l'elettore Benedetti propose che nel caso che alcuno tramasse qualche concitamento nell'isola, fosse subito denunziato all'assemblea nazionale. Ecco dunque il sospetto messo già in campo, e che sarà sorgente di perturbazioni nel dipartimento per opera di certe menti ombratili, che di tutti sospettano, sopra tutto creano un sospetto, perfino sulla stessa virtù.

Più bella e patriottica fu la domanda di Arena, il quale propose di chiedere al governo che congedato e disciolto venisse il reggimento chiamato il *provinciale,* e che le somme che per lui spendevansi fossero destinate ad usi più vantaggiosi all'isola. Questo reggimento si era fatto detestare da tutto il paese, perchè i soldati che lo componevano, fedelmente obbedendo al potere dispotico che lo aveva creato, ed ai suoi capi che più al dispotismo ed alla fortuna che alla libertà inclinavano, avevano fatto patire agl'isolani mille vessazioni, mille insulti alle persone, ai loro diritti, e al virginale pudore.

Si rinnovò dall'elettore Coti la questione del capo luogo, e come la prima volta varie furono le sentenze: alcuni lo volevano fissato per sempre in Bastia, altri alternativamente in Ajaccio, in Bastia e in Corte, altri ora in Bastia ed ora in Ajaccio. Fu deciso finalmente che questa controversia sarebbe stata terminata alla prossima assemblea. Paoli, senza dubbio, propendeva per Corte, per causa della sua centralità, ma per non irritare l'amor proprio di veruno dei contendenti, non esternò il suo parere. Intanto, a modo di provvisione, l'amministrazione dipartimentale doveva fissarsi a Bastia per domandare i conti all'amministrazione dell'antico regime.

Altra proposizione veramente patriottica e filantropica fu fatta dal segretario dell'assemblea Arena, quella cioè di domandare all'assemblea nazionale che decretasse in favore di quegl'infelici, che, condannati in contumacia, mi-

seramente languivano nelle carceri di Tolone, che dovessero subire un nuovo giudizio contradittorio all'oggetto di vedere se erano macchiati di delitti ordinarj, o pure del solo delitto politico, quello cioè di aver combattuto per la libertà, o di aver fatto manifestazioni ostili al sospettoso governo della estinta tirannide. La domanda di Arena fu con sommo contento accolta, e ognuno desiderava che quegli sventurati acquistassero i loro beni, la loro libertà, e fossero riabilitati dalla legge, per esserlo poi nella opinione degli uomini, dopo un pubblico e solenne giudizio.

Qui non si fermò il corso delle domande e delle deliberazioni. Quei Corsi che si erano rifuggiti sul continente nell'epoca della invasione nell'isola delle armi di Luigi XV e che dopo la rivoluzione dell'89 erano rientrati, domandavano all'assemblea di Orezza che volesse deliberare in loro favore, e far conoscere all'assemblea nazionale che era pur cosa giusta, che quelli che perduto avevano i loro beni, confiscati in profitto dello Stato, per motivo della loro pretesa ribellione, fossero ripristinati nei loro diritti di proprietà, e indennizzati della perdita dei frutti per lo spazio di venti anni. Questi reclami, presentati da Arena, a nome dei refugiati, furono ascoltati con simpatia, per cui l'assemblea di Orezza fece una memoria all'assemblea nazionale, nella quale memoria chiedevasi che i beni sequestrati e confiscati fossero restituiti agli antichi proprietarj, e ricevessero un'indennità da effettuarsi coi danari del tesoro del re. L'assemblea nazionale favorevolmente accolse i reclami dei rifugiati per l'organo del congresso di Orezza, e nell'anno seguente 1791, il 5 settembre decretò, che qualunque dono o concessione, sotto qualunque titolo fatta o di feudo o di vendita, fosse tolto dalle mani dei nuovi possessori, e rientrasse nella massa dei beni demaniali, appartenenti alla nazione. Così, in virtù di quel decreto, i rifugiati dovevano essere indennizzati, e quei beni che all'uno o all'altro dei favoriti dell'antico governo erano stati dati o in dono o a titolo di feudo, dovevano ritornare al demanio. In forza dunque di quel decreto quelli che si erano arricchiti coi beni del pubblico, come

stagni e terreni, dovevano restituire alla nazione, salvi, secondo la mozione dell'elettore Pozzodiborgo, i diritti delle comunità e dei legittimi proprietarj.

In seguito Panattieri propose che sulla porta del convento fosse posta una epigrafe scritta sul marmo, onde attestare ai presenti ed alle generazioni future che, dopo il dispotismo dell'antico reale governo, fu in quel convento che a nome della libertà e dei pubblici interessi, ebbe luogo la prima assemblea del dipartimento. Questa lusinghevole mozione fu accettata. I membri del Congresso accolsero pure con piacere la proposizione di cancellare dal libro dei registri dell'isola tutte le deliberazioni fatte in favore dei tre generali Marbeuf, Sionville e Narbonne. Quelle deliberazioni erano state, per così dire, strappate dal timore e dallo spirito di adulazione e di servilità di quei magistrati che incensavano quei tre idoli tiranni per ottenere le loro grazie, i loro favori.

Ciò stabilito, si levò Arena e domandò che fosse supplicata l'assemblea nazionale all'oggetto di riabilitare la memoria di quei Corsi che per difendere la libertà, e per causa della libertà erano stati condannati dalla inesorabile giustizia prevostale. Questa mozione, diretta a coprire di vitupero e di abbominio il regime dello spento governo nell'isola, tendeva pure a consolare le ombre di quei valorosi che erano stati iniquamente puniti per aver mostrato animo libero, amore costante alla libertà, e a dar la pace a quelle famiglie che credevano di avere il marchio della vergogna sulla fronte, come avevano il dolore profondo nel cuore per la perdita dei loro cari congiunti. La riabilitazione fu vivamente raccomandata.

Si pensò ancora ad alleggerire la mole delle occupazioni al generale Paoli; quindi fu statuito che un comandante in secondo sarebbe stato dato al grand'uomo affinchè colla necessaria prestezza fossero eseguiti gli ordini, e fosse fatta l'inspezione delle truppe civiche, che, per causa delle circostanze presenti, potevano essere poste in movimento da un momento all'altro. Comandante in secondo fu scelto il

deputato Colonna Cesari, e ben meritava quel posto pel suo amore costante alla patria ed alla libertà.

Giuseppe Bonaparte, che fu re di Napoli e di Spagna, si levò, e riprodusse l'opinione emessa avanti da Francesco Maria Pietri di Fozzano, quella cioè di erigere un monumento e d'instituire una pubblica festa il dì 30 novembre di ogni anno, onde perpetuamente rammemorare il decreto che determinò l'unione della Corsica alla Francia.

L'assemblea era già giunta al termine dei suoi lavori, ma prima di dichiarare la dissoluzione del congresso, conveniva scegliere i deputati che dovevano andare a Parigi onde presentare gli addirizzi estesi da Pietri di Fozzano all'assemblea nazionale ed al re costituzionale. La facoltà della scelta era stata data al presidente Paoli, il quale deputò per una tale missione Antonio Gentili e Pozzodiborgo.

Sorse di bel nuovo Arena, e propose di chiedere al governo dei fucili da guerra all'oggetto di difendere il paese, nelle occorrenze, e di conservare l'ordine pubblico nell'interno dell'isola. Questa domanda fu da tutti accolta con piacere.

Finalmente prese la parola Mario Peraldi, e disse che se dipendeva dal dipartimento di nominare un direttore del commercio dell'isola, opinava che sarebbe stato bene di preferire Volney a qualunque altro. Infatti, Volney in quell'epoca meritava di essere agli altri preferito, perchè mostrava vivaci simpatie per la Corsica, pel generale Paoli e per altre persone distinte del paese, ma, come in progresso vedremo, la sua ambizione delusa produrrà una rivoluzione nelle sue simpatie, e mostrerà avversione per questo dipartimento e pel generale Paoli. Tutti appoggiarono l'opinione di Peraldi.

Sorge finalmente il dì 27 nel quale doveva disciogliersi l'assemblea, ma prima di separarsi statuirono doversi mandare una deputazione al generale Paoli, all'oggetto di ringraziarlo per le cure che si era date di presedere all'assemblea, durante le sue sessioni, e per l'ordine, la tranquillità e la dignità che aveva saputo mantenervi, per cui con regolarità e con calma erano state fatte tutte le delibe-

razioni che il congresso aveva credute necessarie agl'interessi del dipartimento. Quando quest'ultimo atto fu compiuto, tutti i membri dell'assemblea, seguiti da una folla immensa di popolo, andarono nella chiesa del convento per cantare l'inno ambrosiano, e ringraziare in tal modo l'Altissimo per gli atti statuiti e deliberati dall'assemblea, e per la nuova era maravigliosa che la sua divina Providenza aveva aperto all'isola, consociando i di lei destini a quelli della Francia. Il giovane Napoleone aveva assistito alle sessioni dell'assemblea, senza prendervi parte per la sua ancor fresca età, ed egli stesso udì il canto solenne che alzavasi a Dio, pregando ognuno nel cuore faustissimi fati alla Corsica, alla Francia ed alla libertà.

Gettando rapidamente un colpo d'occhio sopra le deliberazioni prese dall'assemblea di Orezza, noi vediamo che tutte erano vantaggiose al pubblico ed ai privati, e tutte imbevute dello spirito di libertà e di amore per la costituzione. Gli uomini che all'assemblea convennero, e che presero parte attiva e principalissima nelle discussioni, erano tutti distinti per sapere e per amore sincero alla costituzione. L'avvenire però non si presenterà davanti a tutti nello stesso modo, poichè alcuni acquisteranno una fama che rimarrà ristretta nel breve perimetro dell'isola; altri poi al contrario più audaci, ambiziosi, o fortunati acquisteranno una fama europea perchè si troveranno in mezzo al conflitto delle passioni e delle cose che svolgerannosi con immenso frastuono. Tutti però presenteranno nel campo della storia una figura analoga al loro rispettivo naturale carattere, e a norma del loro particolare carattere la verità e la libertà saranno da essi ingiuriate o difese. Devesi inoltre osservare che se l'assemblea di Orezza inebriata rimase della presenza di Paoli, che era la vivente immagine della libertà e della patria, non riuscì peraltro a pacificare i partiti, come riuscita non era quella del 27 aprile. Trovavansi in presenza con ostile atteggiamento i costituzionali e gli aristocratici. Erano per la costituzione Pasquale Paoli e la maggior parte del popolo isolano; nemici della costituzione erano gli aristocratici colle loro

clientele, le quali insieme formavano una piccola frazione della popolazione della Corsica.

Ora noi vediamo organizzata l'amministrazione dipartimentale e distrettuale. Lo spirito animatore di queste due amministrazioni esser dovrebbe lo spirito della giustizia e della legge. Ma gli uomini v'introducono le loro idee, le loro passioni, le quali, specialmente in tempi burrascosi, soverchiano sovente le leggi, parlando a nome di queste. Vedremo in progresso quali eventi produrranno nell'isola le passioni buone o malvagè di quelli, che proponevansi di applicarsi colla più sincera effusione di animo giusto e liberale al miglioramento economico, morale e politico dell'isola medesima.

CAPITOLO XX.

CATTIVA AMMINISTRAZIONE NELLA CORSICA.

Le istituzioni create dall'antico reale potere divenute incompatibili colle idee e coi bisogni del tempo, dovevano cadere sotto l'ira del secolo, che dovea tutto innovare, e dare alla Francia ed alla Corsica nuovo aspetto e nuova vita. Non è soltanto l'organizzazione sociale e politica che deve cambiarsi, ma devesi far penetrare ancora in questa medesima organizzazione una nuova forza, un nuovo principio dinamico, che produrrà nell'albero maestoso della società copiosi frutti, non mai veduti e gustati dagli uomini e dai popoli nelle orribili stagioni del mondo antico. E questo principio dinamico, da cui la stessa giustizia deriva, è la civile e politica eguaglianza dei cittadini dirimpetto alla legge, protettrice dell'umana libertà.

Or che cosa vediamo nell'isola dopo lo scioglimento dell'assemblea di Orezza? Noi vediamo dare l'ultimo crollo al supremo consiglio residente a Bastia; consiglio, istituito dalla regia tirannide di Luigi XV, che si era lasciato sovente influire dall'orgoglio prepotente e sfrenato del governatore Marbeuf, e che, se non aveva applaudito, aveva

almeno, quasi servo comprato, vilmente taciuto sulle perfidie di Narbonne e di Sionville. Per le sue ingiustizie, per la sua servilità, per aver amministrato la giustizia con ispirito di parte e non già con animo imparziale conformemente alla legge, il consiglio supremo dell'isola meritava di perire, e all'ultimo termine di sua esistenza era egli ormai arrivato.

Disciolto il consiglio supremo con rammarico profondo di quelli che lo componevano, perchè colla dignità sparivano ancora gli emolumenti, nuovi tribunali di giustizia sorgono nei diversi distretti dell'isola, e un nuovo magistrato amministrativo si presenta a regolare gli affari economici del dipartimento. La feroce giurisdizione prevostale, tribunale più militare che civile, e le così dette Giunte nazionali sono completamente abolite col magistrato della Intendenza, che fra le altre attribuzioni aveva l'amministrazione degl'interessi economici dell'isola. Ogni orma dunque dell'antico regime è cancellata dal piede possente della rivoluzione, la quale stende in Corsica una mano rovinosa anche sopra gli stemmi e le iscrizioni lasciate, quasi memorie perenni, dal governo di Genova. Ma quegli stemmi e quelle iscrizioni rammentavano tutte le sciagure dell'isola originate dal ligure dispotismo, per cui meraviglia non deve recare se gli uomini della libertà, i magistrati costituzionali arsero, infransero o dissiparono qualche stemma, qualche quadro o qualche lapide, che attestava l'anno in cui il tale o tal altro governatore genovese venne in Corsica ad esercitare il suo dispotismo. Vero si è che i monumenti silenziosi e commemorativi non dovrebbero essere più oggetti d'ingiuria e d'iracondia, ma è pur permesso di detestare gli orrori e le tenebre del carcere dopo di esser uscito a godere la luce diffusa consolatrice del sole; poichè il carcere rammenta i dolori che l'infelice ha ingiustamente patiti, quando invece la luce del giorno, che giunge da per tutto e tutte le cose abbellisce e ravviva, è simbolo di libertà che è pur luce beata nel mondo sociale.

Qual è dunque il fenomeno che nei primordj del reggimento costituzionale si presenta nel corpo politico del di-

partimento? Si è quello di vedere un direttorio incaricato delle generali operazioni del paese, e i distretti diversi, ognuno dei quali ha funzioni da esercitare e compiere nel rispettivo circondario. I tribunali dunque di giustizia, e i tribunali amministrativi sono riposti nel consiglio del dipartimento, e nei differenti distretti. Dirimpetto a questa politica organizzazione che cosa diviene Pasquale Paoli? Egli diviene, per così dire, un semplice cittadino, poichè il grand'uomo non prende nessuna ingerenza attiva competente nell'amministrazione dipartimentale o distrettuale. Il solo pubblico carattere del quale egli è ora rivestito è quello di generale comandante le milizie civiche dell'isola. Chi dunque ha il ministero di regolare le cose dell'isola tanto di competenza amministrativa che di competenza giudiziaria? Lo hanno il direttorio dipartimentale e i distretti diversi. Se dunque l'isola non sarà bene amministrata negli affari economici e negli affari giudiziarj, la risponsabilità dovrà cadere tutta quanta sopra i magistrati di vario carattere fregiati. Se dunque per cattiva pubblica amministrazione si manifesteranno dei moti convulsivi contro l'autorità, o dei disordini sovente lagrimevoli, dovranno tutti imputarsi alle diverse magistrature, non già a Pasquale Paoli, il quale non prende nessuna parte attiva nell'azienda pubblica dipartimentale. E non doveva prenderla in verun modo, poichè dall'alto grado in cui l'avevano posto le sue eminenti virtù e la pubblica opinione, non doveva discendere al grado di magistrato di dipartimento o di distretto. Colui che era stato il legislatore, il fondatore delle libertà della patria non doveva assumere il carattere di amministratore o di giudice. Imponevano le circostanze presenti ch'egli si ritirasse dal movimento degli affari, e che tutto al più prendesse il comando supremo delle forze militari dell'isola; e questo il grand'uomo si degnò di fare col solo intento di conservare la tranquillità e la pace nel paese, non già per vedute particolari, poichè le vedute interessate, i fini che erano contrarj all'utile, alla libertà del popolo non potevano mai occupare l'animo dell'uomo virtuoso. Noi dunque vediamo ch'egli incomincia una nuova vita, lontano

dagli affari del governo. « Non devo e non posso più averci
» mano, scriveva a Suzzoni, membro del direttorio esecu-
» tivo. La macchina è montata : buona volontà e disinte-
» resse, è tutto quel che si richiede negli amministratori
» perchè vada bene. Se mi terranno informato, e mi di-
» manderanno il mio parere, lo darò con sincerità e fran-
» chezza. In questo stato di cose niente abbiamo da te-
» mere. »

Credevasi, in verità, che negli ultimi tre mesi del 1790
le cose dell'isola prender dovessero una buona direzione,
perchè sembrava che i differenti distretti volessero ammi-
nistrare i pubblici affari con animo imparziale, tanto nel-
l'ordine amministrativo che nel giudiziario. Ma entra il
novantuno, e lo spirito di parte e le cupidigie invadono
il posto che doveva essere perpetuamente riservato alla
giustizia ed alla integrità. Infatti, nel mese di agosto dello
stesso anno, che cosa scrisse Saliceti all'abate Andrei?
« Non pare che il Generale sia gran cosa contento dei
» nostri amministratori, e credo che ne abbia ragione.
» Sono veramente, in generale, incapaci. Li credo pieni
» di zelo per la costituzione, ma un poco parziali.....
» Una delle operazioni principali che dovete consigliare
» al direttorio del dipartimento, è quella di fargli ren-
» dere i di lui conti, e d'indurre cotesti signori ad essere
» meno lenti nelle loro operazioni..... Il primo oggetto
» delle vostre occupazioni dev'essere il buon ordine e la
» quiete. » È dunque manifesto che fino al mese di agosto
1791 l'amministrazione non era esatta nell'adempimento
dei suoi più rigorosi doveri, arbitraria, passionata e par-
ziale nei modi suoi, per conseguenza, causa fecondissima
di aberrazioni e di disordini nell'isola.

Viene intanto il mese di settembre dello stesso anno, e
il dì tre di esso Luigi XVI non solo giura la costituzione
che gli vien presentata, ma ne dà contezza ancora alle al-
tre corti d'Europa. Secondo quella costituzione, il re aveva
il comando delle truppe di terra e di mare; il consiglio dei
ministri doveva essere subordinato al re, e risponsabile in
faccia alla nazione, ma la persona del sovrano era dichia-

rata inviolabile. Fatte queste operazioni solenni, la prima assemblea nazionale si sciolse il 30 settembre 1791 e il primo giorno di ottobre dell'anno predetto subentrò la seconda assemblea nazionale. I rappresentanti dunque della Corsica dovevano essere rieletti come in tutta la Francia, il che fu fatto, per andare a figurare sopra gli scanni della seconda assemblea. Sembrava che un cambiamento di cose, operato nell'intento di consolidare la libertà e far nascere il regno della giustizia, dovesse produrre qualche felice cambiamento anche nella disposizione degli animi. Ma questo fenomeno non avvenne in Francia, nè avvenire poteva nella Corsica, dove la giustizia fu amministrata dallo spirito di partito, e il tesoro del dipartimento in profitto di certi particolari.

Entra il 1792, e in quest'anno l'amministrazione del dipartimento e dei diversi distretti è rinnovata nel suo personale. Si sperava dai buoni che il cambiamento dei magistrati dell'ordine giudiziario e dell'ordine amministrativo dovesse imprimere una felice direzione ai pubblici affari; ma sventuratamente le speranze dei buoni deluse rimangono, lo spirito di parte presiede ai giudizj dei tribunali, e l'avarizia trangugia le pubbliche finanze. In tanta aberrazione di affetti, poteva Pasquale Paoli porre un freno ai magistrati prevaricatori? Poteva egli riordinare ciò che i magistrati mettevano in iscompiglio? Poteva egli impedire il male fatto dà magistrati parziali negli atti di giustizia, rimarginare le piaghe ond'erano afflitti e percossi gli abitanti dell'isola? Non lo poteva perchè non aveva nessuna forza legale; per conseguenza i disordini che si manifestavano nell'isola erano tutti imputabili ai tribunali o per negata o per parziale giustizia, e non già al grand'uomo, che ogni giorno lagnavasi di tanta corruttela di principj e di costumi in quelli che amministravano le pubbliche cose. Nel suo dolore profondo egli scriveva a Ferrandi: « Non » avrei mai creduto che ventun anno di dispotismo aves- » sero potuto distruggere tanta virtù pubblica che in poco » tempo la libertà aveva fatto brillare nel nostro paese. » Oh fossi morto quand'ebbi la notizia che i Francesi ave-

» vano generosamente accordato alla nostra patria la liber-
» tà! Di pochi si sarebbe potuto dire che avessero chiuso
» gli occhi al gran sonno più fortunatamente di me. Qual
» funesto avvenire non si presenta alla mia mente! Già
» vedo che per far valere le leggi, ci sarà bisogno di un'au-
» torità sul luogo, che tenga in equilibrio i differenti corpi
» amministrativi, e vegli sopra i loro abusi e mancanze. »
Se dobbiamo dunque credere al virtuoso Pasquale Paoli (e la sua parola è di grande autorità) la prevaricazione era invalsa nei diversi distretti dell'isola, e se la giustizia non fu amministrata nel 1791 non lo fu neppure nell'anno seguente. Il grand'uomo soltanto era incorruttibile, nè lasciavasi dominare dallo spirito di parte, perchè egli non vedeva che i santi principj di giustizia, la prosperità della sua patria, il dominio delle leggi. Egli tutto contemplava con amaro sorriso, con dolore profondo, e apertamente palesava la sua opinione sopra il tale magistrato, sopra il tale o tal altro distretto che non praticava il suo dovere. Ma ciò che più lo affliggeva si era il considerare la sua posizione, la quale impedivagli di apportare alle prevaricazioni continue il necessario rimedio. Nondimeno la sua presenza incuteva un certo sentimento di rispetto nei villaggi e nei cantoni nei quali recavasi, poichè la sua virtù era indubitabile, e le milizie delle quali disponeva sapeva impiegarle al mantenimento dell'ordine pubblico. Quindi da Corte egli scriveva a Ferrandi: « Se mi allontano,
» nascono disordini nei cantoni, e niuno più li stima. Es-
» sendo qui, tutti son quieti, e posso almeno tenerle pronte
» (le milizie) ad agire al sostegno della libertà e della co-
» stituzione. »

La storia non può passare sotto silenzio un fatto criminoso certamente, e che è stato in qualche modo indirettamente attribuito a Pasquale Paoli, poichè, dicono alcuni, poteva impedirlo, e non lo impedì. Questo fatto delittuoso fu la devastazione del giardino, e le ingiurie fatte alla casa dei fratelli Arena all'Isola-Rossa; devastazione ed ingiurie cagionate dal popolo di quella contrada entrato in furore per l'alterigia e i modi dispotici di quella famiglia. Pa-

squale Paoli non aveva nessuna ragione di essere nemico particolare dei fratelli Arena, ma non poteva approvare la loro condotta come uomini rivestiti di pubblico carattere, del quale indegnamente abusavano nel distretto dell'Isola-Rossa. Gli Arena non potevano pregiudicare Paoli nell'isola, perchè i Corsi lo veneravano sempre come il loro padre. Se gli abitanti dell'Isola-Rossa rovinarono il giardino e la casa degli Arena, commisero, senza dubbio, un'azione biasimevole; ma una popolazione, o una parte di essa non rovescia mai tutto il suo furore contro un individuo o una famiglia senza motivi potentissimi. Che Pasquale Paoli poi consigliasse quelle devastazioni, commesse nel tempo ch'egli trovavasi a Monticello, non è cosa credibile, poichè egli nè aveva nè poteva avere ingiurie personali a vendicare in un modo così spregevole. Quelle devastazioni furono dunque l'opera del popolo di Balagna fortemente sdegnato contro gli Arena, e la causa di quelle rovine non può riscontrarsi che nella cattiva amministrazione locale.

Noi non vogliamo entrare in tutte le particolarità di quel fatto, nè ricercarne le cause remote che lo produssero: fatto, in verità biasimevole in se stesso, e che valse a Paoli una lettera insultante scrittagli da Bartolommeo Arena, quasi che la presenza del grand'uomo a Monticello avesse potuto indurre il popolo a rivoltarsi contro la sua famiglia, o che avesse ella potuto contenere lo sdegno del popolo dell'Isola-Rossa. Scrivendo Pasquale Paoli all'abate Boerio il 21 aprile 1792 dice così: « Avrete saputo l'origine e l'e-
» sito che ebbe il fatto dell'Isola-Rossa. Il Sig. A... lagnan-
» dosi di me anch'esso, mi punisce dell'ingiusta parzialità
» che per lui ho avuta. Io forse potrò scusarmi colla neces-
» sità che m'imponeano le difficili circostanze della patria,
» che non mi lasciavano tutta la libertà nella scelta dei
» soggetti. Egli però potrà trovar l'apologia della sua con-
» dotta verso di me al capitolo dell'ingratitudine. » Non vogliamo proseguire, ma dalla lettera chiaro apparisce che la causa dei guasti sulla proprietà degli Arena non deve ricercarsi nella persona del virtuoso generale Paoli.

Ma il distretto dell'Isola-Rossa comportavasi secondo

quello che il suo dovere imponevagli? In verun modo. « Il
» popolo, diceva Paoli, freme al vedere tanti delinquenti
» impuniti. Qui all'Isola-Rossa, otto giorni sono, a notte
» avanzata, proditoriamente e premeditatamente fu ferito
» mortalmente un uomo alla propria sua porta di casa. Lo
» credereste, che fino a questo giorno niuno è andato a far
» visita, a prendere le deposizioni, e formare il primo
» processo verbale? I gendarmi che sono sopra il luogo
» ne hanno dato parte al direttorio del distretto, ai quin-
» dici del tribunale, alla municipalità; e tutti si sentono
» dire che loro non si spetta tale incarico. La municipalità
» dice che si appartiene al giudice di pace..... Or si può
» tollerare questo scandaloso procedere? Io ne ho scritto
» all'accusator pubblico ed a Saliceti, perchè si veda se si
» può castigare con qualche rigore una tanta maligna ne-
» gligenza. Ci è bisogno, sopra il luogo, di un'autorità che
» possa imporre a tutti. Chi abusa dell'autorità pubblica,
» insulta anco col riso il povero che se ne lagna, perchè
» conosce l'impotenza in cui è di far arrivare fin costì le
» sue doglianze, e farle valere presso il potere esecutivo
» o presso dell'assemblea. »

E per far viepiù risaltare, per mezzo di fatti innegabili, la pessima amministrazione dei distretti nella Corsica, noi citeremo un brano di lettera, scritta nell'ultimo mese del 1792 da Nobili-Savelli ai deputati Chiappe ed Andrei a Parigi. « Oh che dilapidazione abbiamo scoperta!
» Ognuno è ripieno di orrore alla negligenza dei nostri
» predecessori, ed alla parziale profusione colla quale il
» denaro del pubblico è stato dissipato. Si trovano delle
» lettere ricevute da più mesi, e di somma importanza,
» scritte dal ministero, e rimaste senza risposta. I scagni
» (o sia uffizj) consumavano assai più che al tempo della
» profusione dell'Intendente. Quando queste transazioni
» diverranno pubbliche, il popolo aprirà gli occhi sopra il
» merito di certe pretese aquile d'ingegno, e sopra il loro
» affettato disinteresse. Se la cosa andava avanti, si forma-
» vano delle case comode e ricche. »

Dopo tanti luminosi esempi di corruzione e di avarizia

non si può in alcun modo negare che malvagia non fosse l'amministrazione nell'isola, e pessima era, senza dubbio, non in un solo distretto ma in tutti i distretti, poichè in tutti si distribuiva la giustizia per sentimento di simpatia o di antipatia, nell'intento di farsi un partito, il più numeroso che fosse possibile, diminuendo il partito avversario, o umiliandolo almeno per mezzo di sentenze dettate non già dagli oracoli venerandi della giustizia, ma dalle depravate passioni. Che se nell'isola amministravasi la giustizia per ispirito di partito, un pericoloso e funesto esempio ne davano i tribunali costituzionali di Francia, e la stessa nazionale assemblea, la quale imponeva che i soli amici della libertà fossero chiamati ad assidersi sopra i sublimi sedili dei tribunali. E da queste nomine fatte a preferenza accadeva che sotto il manto della libertà eleggevansi magistrati, che tutt'altro che il sentimento di libertà avevano nel cuore. Nominavansi dunque molti ipocriti, i quali, per mostrare il loro zelo per la libertà e la costituzione, colpivano con fulminanti sentenze non solo quelli che sentivano di aristocrazia, ma anche quelli che non andavano a genio al magistrato, benchè amici pur fossero della costituzione e della libertà. Or da questa vituperevole amministrazione della giustizia a partito doveva inevitabilmente sorgere la più deplorabile discordia sociale. Questo lagrimevole fenomeno avvenne in Francia nel 1791 e più nel 1792 : ciò che poi successe in progresso non si può piangere che a lagrime di sangue.

Vedendo Pasquale Paoli che la malvagia amministrazione dell'isola tendeva a fare scoppiare i partiti nel suo seno, non poteva stare tranquillo e silenzioso sopra un tanto scialacquo d'iniquità. Quindi egli ora avvertiva, ora rimproverava, e stava sempre, per così dire, colla voce in aria per biasimare l'infelicità dei tempi, e per lagnarsi che il potere volesse governare a partiti. Questo spettacolo lo affliggeva, perch'egli sapeva, e coll'esperienza lo aveva dimostrato, che quando volle sottoporre i Corsi al freno delle leggi, all'epoca del suo governo, dovette raccomandarsi di abbandonare i partiti, di non più obbedire all'in-

fluenza locale, ma di porre ogni fiducia, ogni franchigia e speranza di tutela nella sola potenza delle leggi. In questo intento egli riuscì, e più facile gli fu la riuscita, quando scompaginò la macchina pesante del feudalismo, poichè allora rimasero distrutte le influenze e l'importanza delle locali signorie.

Non diremo, senza dubbio, che ciò che fece Pasquale Paoli nel suo governo, era facile a farsi ancora dal governo costituzionale di Francia del 1792, poichè le signorie di Corsica essendo deboli, furono facilmente depresse, ma le signorie che formavano l'aristocrazia francese coi suoi aderenti non potevano con tanta facilità essere abbattute, perchè la monarchia e una parte del popolo coi suoi pregiudizj la sostenevano. Ella dunque era potente, e tendeva a comprimere la rivoluzione per evocare dalle rovine di un mondo che già da ogni parte spezzavasi, gli antichi abusivi diritti e privilegi. La potenza dell'aristocrazia doveva certamente mettere in apprensione il partito popolare, il quale fu costretto a prendere le misure necessarie per conservare la preponderanza ch'egli aveva acquistata con isforzi inauditi. In questo intento videsi il governo rivoluzionario nella insuperabile necessità di coprire i tribunali e gli uffizj amministrativi di magistrati presi nel partito popolare, affinchè gli aristocratici, ridotti allo stato di semplici cittadini, non avessero più nè influenza, nè forza sopra la massa del popolo. Ed ecco, a parer nostro, la ragione per cui in quei tempi di movimento e di agitazione, la giustizia fu parziale, e non già integra e sincera. Ma se queste sciagure erano inevitabili in Francia, perchè là trovavasi la fornace rivoluzionaria, potevano in qualche modo essere scansate nell'isola, la quale, per la sua lontananza dalla capitale, non sentivasi indotta a prendere una parte attiva alle politiche convulsioni, e necessariamente subir doveva gli eventi di qualunque natura essi fossero. Ma era però impossibile che le passioni umane non irrompessero devastatrici nell'isola perchè anche in essa sentivano gli uomini il bisogno di vivere sotto l'impero delle leggi che assicuravano la civile e politica eguaglianza, e non più sotto

il dispotismo e l'orgoglio insultante signorile. È dunque manifesto che se le malvage passioni furono la causa funesta e perpetua della parziale amministrazione della giustizia e della dilapidazione del pubblico denaro, non dovrà dirsi però che tanta aberrazione è imputabile anche a Pasquale Paoli. E perchè? Perchè egli non ebbe nessuna ingerenza nel direttorio dipartimentale e nei distretti. Egli era bensì generale comandante le truppe dell'isola, ma non poteva per questo imporre i suoi ordini ai tribunali. Egli era incaricato di vegliare alla quiete dell'isola, e la tranquillità sotto lui regnò; talchè gli aristocratici che dentro agitavansi e da fuori scagliavano tizzi di discordia e di guerra civile, non poterono mai alzare la testa e mostrarsi ardimentosi. Dicasi dunque che se nel 1791 e 1792 vi furono alcuni disordini nella Corsica, questi infelicemente derivarono dalla cattiva amministrazione, e non già dalla azione diretta o indiretta, o dalla poca vigilanza di Pasquale Paoli, il quale predicò sempre l'unione, la pace, l'amore alla costituzione, la fedeltà al governo di Francia.

CAPITOLO XXI.

FOMENTAZIONE DEI PARTITI IN CORSICA.

Se i tribunali di Corsica nel 1791 e 92 assolvevano o condannavano per favore, (e questi atti di parzialità, e per conseguenza ingiusti, commettevansi tanto nelle cause criminali che nelle civili) coteste deplorabili aberrazioni avevano luogo per accrescere partigiani alla costituzione, e per diminuirli al partito aristocratico, come sopra abbiamo veduto. Che poi il popolo isolano amasse la costituzione era un fatto indubitabile, per cui Pasquale Paoli scriveva al rappresentante Andrei: « Della nazione posso » compromettermi, e non è merito del nostro governo » quando dicono che essa è attaccata alla costituzione. » Siate pur sicuri che il nostro popolo, se l'occasione vie-

» ne, si mostrerà per la costituzione; ma io non posso ri-
» spondere che i corpi amministrativi si diportino come
» dovrebbero nell'esercizio delle loro funzioni. Questa
» nazione ama il governo e la giustizia; ma poi non sa tol-
» lerare nè la parzialità, nè l'interesse degli amministra-
» tori pubblici. »

Ma appunto l'amore sincero che il popolo corso manifestava per la costituzione era contemplato con disdegno da quelli del partito aristocratico, e perciò subito dopo lo scioglimento dell'assemblea del 9 settembre in Orezza, gli aristocratici dell'isola di maggior nota, incominciarono a tentare ogni mezzo per suscitare intestine discordie, nell'intento di operare una controrivoluzione come proposti si erano gli aristocratici della Francia. In Corsica però era cosa difficile di conseguire un fine tanto pernicioso in se stesso e nelle sue conseguenze, perchè il popolo, rammentando le perfide vessazioni dell'antico regime, voleva viver libero sotto le costituzionali guarentigie. Di più; Pasquale Paoli, che era l'idolo venerato dei Corsi, voleva la libertà per la quale aveva combattuto e per la quale viveva, e diffondeva e predicava da per tutto l'amore alle libere leggi. Era dunque impossibile di eseguire una controrivoluzione nell'isola, ossia, trovare una parte di popolo abbastanza numerosa e considerevole per far nascere una manifestazione energica ed ostile al costituzionale governo di Luigi XVI. E quand'anche avessero gli aristocratici interni ed esterni all'isola potuto illudere con lusinghe, danari e promesse una parte del popolo, Pasquale Paoli, che da per tutto vegliava, non avrebbe tardato a piombare sopra i dissidenti colle forze delle quali disponeva, per ispegnere nel sangue l'ira della controrivoluzione dagli aristocratici progettata. Non potendo travagliare il popolo corso, come i partigiani dell'antico assoluto governo avevano ideato, pensarono che per riuscire nel loro intento la prima cosa da farsi era quella di scrivere contro il patriarca della corsa libertà, affinchè, screditato, se pur era possibile, nella pubblica opinione, il popolo isolano o abbandonasse il grand'uomo, o sospettasse almeno delle sue rette inten-

zioni, della sincerità del suo amore al governo costituzionale francese. E per iscreditarlo o renderlo almeno sospetto al governo ed al partito liberale, bisognava toccare col dito una corda delicatissima, bandire cioè, Pasquale Paoli non amare la Francia, ma aver egli le sue mire rivolte verso l'Inghilterra. In fatti se poteva succedere che il grand'uomo cadesse dall'alto della buona opinione dei Corsi, era indubitabile, che, attese le critiche circostanze, i partiti sarebbero sorti per combattersi con ira feroce. Allora il governo rivoluzionario si sarebbe persuaso che non tutti i Corsi amavano la libertà e la costituzione, e, per conseguenza, come ribelli dovevano essere soggiogati e depressi. Ecco allora una tempesta di mali piombare sull'isola, e soffrire gli abitanti quei disastri che gli aristocratici lontani dal paese avrebbero loro desiderati.

Per fomentare i partiti e far nascere le guerre che cosa s'incominciò a fare? Quegli aristocratici che, pescando nel torbido, si avevano fatto una posizione sotto l'assolutismo del regio governo di Francia, erano dolenti dopo l'89 della perdita dei loro impieghi, privilegi e danari; ma non fu Pasquale Paoli che li spogliò delle loro fortune: le politiche e pecuniarie rovine alle quali andaron soggetti, avvennero per l'opera della nazionale assemblea. Inquieti di una posizione che li gettava nell'oscurità, i principali del partito aristocratico incominciarono a scrivere e declamare contro Pasquale Paoli, e fra questi trovavansi Buttafoco e Peretti, rappresentanti all'assemblea a Parigi, l'uno per la nobiltà, l'altro pel clero. Era inevitabile la risposta contro le accuse fatte a Paoli; quindi i partigiani di questo grand'uomo sorsero animosi a combattere le imputazioni che gli venivano fatte in una lettera scritta contro di lui, che nell'isola circolava, e che tendeva a sollevare gli animi per se stessi inaspriti. Eran dunque Corsi contro Corsi che si accusavano e si difendevano con iscritti, e se quelli degli ordini privilegiati mostravano di non esser contenti nè delle cose nè degli uomini attuali, quelli del partito popolare li accusavano di non essere amici nè del popolo nè della costituzione, e di fomentare i disordini nell'isola. Pasquale Paoli, dall'alto

della sua dignità, non discendeva al piano delle clamorose contese, e tutt'al più menava lagnanza delle aberrazioni politiche di alcuni patriotti. Egli desiderava l'unione; e questo è così vero, che nell'assemblea di Orezza non disse una parola contro nessuno degli aristocratici, nè di quelli che avevano tradito la patria all'epoca della invasione delle armi di Luigi XV. Egli dunque mostrò sempre moderazione e riservatezza; ma i suoi seguaci, i partigiani del governo costituzionale che volevano spingersi in alto, non mostrarono di essere quanto lui moderati. In fatti, che cosa dissero i deputati straordinarj, Pozzodiborgo e Gentili, che avevano l'incarico di presentare l'indirizzo di ringraziamento all'assemblea nazionale per l'incorporazione della Corsica alla Francia? Udiamoli.

« L'assemblea elettorale, di cui erano gli organi, non » aveva potuto vedere con indifferenza che i quattro rap- » presentanti dell'isola non avessero tutti risposto all'aspet- » tativa ed al voto del popolo. Per quanto approvava la » condotta parlamentaria di Saliceti e di Rocca-Cesari, af- » fezionati intieramente agl'interessi della nazione, altret- » tanto era stata sorpresa ed afflitta della condotta dei loro » colleghi. Sarebbesi detto che non avevano altra missione » a riempiere, che di attizzare il fuoco della guerra civile, » di dividere la Corsica in due campi nemici e di mante- » nervi, a dispetto della costituzione, il dispotismo milita- » re, e fra le classi, rese testè all'eguaglianza politica, in- » giuste ed umilianti distinzioni. L'uno di essi andava per- » fino ad imbrattare col veleno della calunnia il presidente » dell'amministrazione dipartimentale, l'uomo, la di cui » vita è stata un lungo atto di amore alla libertà, e che i » suffragi unanimi del paese avevano chiamato al comando » generale delle milizie. Fatto sicuro per la distanza di tre- » cento leghe, gli manda la sfida e la minaccia negli scritti » incendiarj; oltraggia impunemente quello, di cui i rap- » presentanti della Francia onorarono la vecchiezza, e che » hanno ricondotto dalla terra dell'esiglio. »

Qui non finisce la collera di Pozzodiborgo contro Buttafoco, e prosegue a dire: « Che spera egli dunque? vorrebbe

» forse persuadere alla Francia che Paoli non cede che allè
» suggestioni di una personale ambizione? Egli aspira al
» dispotismo!... Che assurda accusa! Si avrebbe forse di-
» menticato, che per non soffrire padroni abbiamo versato
» torrenti di sangue? È stato pure insinuato che, sostenuto
» da una fazione immaginaria, Paoli vuol cedere la Corsica
» a un gabinetto straniero. Augusti legislatori della Fran-
» cia, ammetterete voi che i Corsi siano insensati fino a
» questo punto? Dov'è dunque la potenza più amica, più
» libera, più generosa verso la Corsica di quella della quale
» voi siete i rappresentanti? Ed è quando gli stranieri me-
» desimi, faticati del giogo dei loro tiranni, sospirano per
» la saviezza delle vostre leggi, che temereste di esser tra-
» diti dai vostri proprj figli? » Volgendo la parola contro
l'abate Peretti, accusato di aver propagato nell'isola idee
controrivoluzionarie, e di aver esortato gli abitanti a resi-
stere ai decreti dell'assemblea nazionale, il deputato straor-
dinario Pozzodiborgo soggiunge: « La prova è nelle lettere
» consegnate al comitato delle ricerche. Se tutti questi
» tentativi controrivoluzionarj non sono riusciti, è che il
» buon senso dei Corsi e il loro attaccamento alla Francia
» li salvano dal pericolo di questa predicazione fanatica.
» Noi abbiamo giurato di vivere liberi sotto l'impero della
» costituzione, di versare per difenderla fino all'ultima stilla
» del nostro sangue. Invariabilmente fedeli a questo giu-
» ramento, è per la nostra lealtà e il nostro coraggio che
» proveremo alla Francia che noi eravamo degni della sua
» adozione. »

Egli è indubitato che questi audaci assalti contro i depu-
tati della nobiltà e del clero dovevano produrre una viva
commozione nell'assemblea, specialmente al lato destro,
dove sedevano gli aristocratici, i quali non volevano che i
deputati straordinarj Pozzodiborgo e Gentili fossero am-
messi all'onore dell'udienza. Ma Saliceti domandò che la
lettera dei deputati Buttafoco e Peretti fosse letta in piena
assemblea, e il conte Mirabeau la lesse, la comentò, e disse
che ci trovava un vero seminio di discordie civili, un ap-
pello alle armi contro i partigiani della costituzione. Dopo

la lettura di quella lettera, e dopo il vóto dei membri dell'assemblea, i deputati straordinarj andarono ad assidersi al posto indicato.

Se dunque gli aristocratici che trovavansi nell'isola, se gli emigrati medesimi mandavano in questo paese degli scritti che chiamavano alla controrivoluzione, qual era l'uffizio costante di Pasquale Paoli? Era quello di stare perpetuamente vigilante a che i seguaci dell'aristocrazia non insorgessero contro le leggi stabilite, contro la costituzione; uffizio ben penoso per lui, perchè desiderava che i Corsi, meglio consigliati sopra i veri loro interessi, non ponessero altra fidanza che nelle costituzionali guarentigie. Ma gli uomini plebei facilmente si lasciano ingannare, ciecamente seguono le tradizionali aderenze, e da ciò accadeva che anche in Corsica vi era un partito aristocratico, benchè poco considerevole e numeroso; ma nondimeno era abbastanza forte, se lasciavano fare, per mettere sossopra il paese, e quindi inimicarlo al costituzionale governo e farlo riputare ostile alla Francia ed alla costituzione. Temendo questo possibile evento, Pasquale Paoli scriveva il dì 11 giugno 1791 a Franceschi, e dicevagli: « Osservate tutti i » passi che si faranno in codeste parti dai nemici della pa» tria, e non mancate di farmene inteso. E se mai alzano » la testa, sentitevela coi buoni e zelanti patriotti per op» porvi ad ogni loro reo disegno, e per andargli addosso se » il caso lo richiede. » Da ciò chiaramente si vede che gli aristocratici grande ardore avevano di suscitare disordini in senso contrario alla costituzione. Non era dunque il virtuoso Paoli quegli che fomentava le discordie civili; egli al contrario le vigilava, affinchè le leggi costituzionali della Francia acquistassero nell'isola il loro debito impero.

Ad accrescere l'ira e lo sdegno degli aristocratici sopravvenne la lettera del giovane uffiziale Napoleone indiritta a Buttafoco; lettera concisa e forte, nella quale vedesi profusa l'ironia, mescolata allo scherno. Infatti, dopo una simile lettera non è più possibile che quegli a cui è indiritta possa stare tranquillo nell'animo, poichè gli viene rinfacciato il passato e condannato il presente; per la qual cosa

conviene o cancellarsi affatto e sparire, o pure alzare la fronte e combattere sopra il sentiero nel quale l'individuo si è messo, disputando all'avversario la vittoria. Ma tali erano i tempi che correvano, che gli aristocratici non potevano lusingarsi di rialzare la loro fortuna che ogni giorno vie più profondavasi sotto le rovine del mondo antico, nè di sperare un giorno di trionfo perchè piccola era la loro falange, e perchè non avevano più fede nel cuore, cioè a dire, non avevano più fede nella verità e giustizia della causa che difendevano. Quando al contrario i partigiani della costituzione possedevano una fede tanto più viva quanto più sacri e sentiti erano i diritti dell'uomo e del cittadino. La lettera di Napoleone, per lo spirito e lo stile con cui fu scritta, se incoraggì i costituzionali, servì a sgomentare e a muovere lo sdegno degli aristocratici.

Ma qual fu la cagione la più poderosa e valevole a suscitare commozioni civili nell'isola non solo, ma nella Francia ancora? Fu, senza dubbio, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Questa dichiarazione, infatti, conteneva i sommi capi, i felici risultati ottenuti dal pensiero filosofico per le sue lunghe e laboriose indagini sulla natura dell'essere ragionevole destinato dalla Providenza a vivere in società; ma il principio in essa contenuto, quello, cioè, che potevasi far resistenza agli atti del governo qualora fossero conosciuti arbitrarj, era un principio sedizioso, che poi trasformatosi in diritto non poteva produrre che intestino fermento nel seno della social convivenza. Se accordasi ai cittadini il diritto di resistere agli atti creduti arbitrarj dell'autorità, nessun governo è più possibile sulla terra, sia pur esso assoluto o liberissimo, poichè in tal caso date ad ogni individuo povero o ricco, virtuoso o malvagio, illuminato o ignorante, appassionato o docile la libera ed ampla facoltà di far uso della sua forza privata contro le richieste dell'amministrazione governativa, contro il voto della legge. Il diritto dunque di resistenza, proclamato nella dichiarazione dei diritti dell'uomo, non poteva essere che anarchico; e in verità l'anarchia uscì fremente dal suo fianco per funestare l'esistenza dei cittadini francesi, i quali si fecero

in quell'epoca calamitosa un male scambievole spaventoso. Che se la Corsica non vide contaminare il suo seno da un'onda fumante di umano sangue, di tanto benefizio ella è debitrice al virtuosissimo Pasquale Paoli, il quale attentamente vegliava al mantenimento della pace e della tranquillità, rendendo impotenti, per mezzo della forza della quale disponeva, tutti i tentativi del partito aristocratico.

Dovremo noi dunque dire che la menzionata dichiarazione fu un mostruoso parto dell'epoca portentosa? Noi non lo diremo; ella deve, al contrario, considerarsi come il frutto della ragione dei secoli; ma se ella sapientemente noverava i diversi diritti che all'uomo competono, doveva però inculcare non esser dessi esercibili che sotto l'impero delle libere leggi, le quali devono essere incaricate di regolarli e di moderarli, affinchè per la pratica di essi si possa effettuare in società il massimo dei beni, unito al minimo dei mali inseparabili sempre dalla vita isolata o associata degli uomini.

Se i cittadini avevano il diritto di resistere al potere creduto arbitrario nelle sue operazioni, perchè i cittadini medesimi non dovevano avere ancora il diritto di associazione? Questo pure era uno dei diritti registrati nella Dichiarazione; quindi avvenne che dall'esercizio del dritto di riunirsi, tutto il territorio della Francia si coprì di numerosissime particolari associazioni chiamate *clubi*, le quali vollero assumere la missione d'illuminare le masse popolari sopra i loro diritti e doveri come uomini e come cittadini, e di propagare l'amore per il costituzionale regime, promettitore d'inviolabile libertà. In questi clubi ebbero ingresso tanto le buone quanto le malvage passioni, ma le malvage e non le buone riesconvi sempre predominanti perchè le prime sono più audaci e clamorose delle seconde; quindi avviene che preferiti son sempre i partiti estremi.

Or chi diede nascimento alla fornace della rivoluzione se non i clubi? Chi l'alimentò di materie combustibili, di vittime sbranate se non quegli uomini che uscirono dai clubi, o se non quei clubi che presero un ascendente sopra gli altri, aspirarono a dominare la capitale, e a prendere in

mano le redini del nuovo governo che conteneva nel suo seno, quasi ingeniti istinti, la ragione e la giustizia, l'iracondia e le passioni le più forsennate? Ma le feroci passioni dovevano prevalere perchè erano sdegnate contro il passato, che fu l'epoca dell'avvilimento degli uomini; erano pure sdegnate contro il presente perchè incontravano sul loro cammino uomini armati che mandavano fuori del labbro voci di collera, e tenevano in mano la spada per ripristinare il regno dei privilegi vetusti, delle ingiuste prerogative che si dileguavano come la nebbia spinta dal vento nei più remoti lembi dell'orizzonte.

Intanto anche in Corsica sorsero i clubi politici come in Ajaccio, Bastia, Bonifazio, Sartene, Corte, Calvi e Cervione; i quali clubi, ricevendo le loro inspirazioni da quelli della capitale, avevano preso l'assunto d'illuminare il popolo sopra i suoi diritti e doveri e sulla costituzione, quasi temessero gli oracoli di quelle politiche congreghe notturne che il popolo corso non fosse amante della libertà. Che cosa avvenir doveva da questi imperfettissimi insegnamenti? Era di mestieri che pur accadesse questo strano fenomeno : gli spiriti compenetrati resterebbero di false idee, che il popolo accettava per vere perchè venivano dettate da uomini riputati sapienti ed esperti in questo genere di materie, e i cuori s'infiammerebbero per mezzo dei calorosi e veementi discorsi che là pronunziavansi. Or quando lo spirito è pieno d'idee, di principj intemperanti, quando il cuore è ad ogni momento provocato a varcare i limiti della moderazione, credete voi che gli uomini possano a lungo tenersi racchiusi nella sfera dei proprj doveri, e rispettare le leggi esistenti? Credete voi che non debbano nascere disordini, scompigli, rovesci, rovine pubbliche e private? E difatti, appena i clubi formaronsi in Francia, si ebbero, nel 1792 specialmente, uccisioni innumerevoli, devastazioni, incendj che fremer facevano l'umana natura. Questi medesimi clubi riproducendosi nell'isola, poco mancò che non originassero anche nel nostro paese le stesse sciagure, o un'immagine almeno di quelle di Francia, specialmente della capitale, la quale serviva alle provincie di grande esempio

tanto nel bene che nel male. Che se l'isola non soggiacque alle calamità del continente, se ne deve tutto il merito al grand'uomo che vegliava alla tranquillità del paese, ed al buon senso degli abitanti, i quali erano pienamente informati che tutte quelle commozioni, quei terremoti politici non erano già originati da Pasquale Paoli, ma dagli agitatori, che a nome della libertà volevano levarsi in alto, poggiando il piede sul dorso del popolo illuso ed abbagliato dalla falsa luce che a guisa di baleno brillava tra le nebbie degli ardentissimi discorsi. Or certamente Pasquale Paoli, essendo amantissimo dell'ordine, dal seno del quale voleva che la libertà sorgesse, non poteva approvare quelle strepitose riunioni, le quali tendono più a capovolgere la società che a fortificarla sopra le sue basi; e la sua disapprovazione dovette fargli nell'isola molti nemici politici.

Ma perchè Pasquale Paoli non era amico dei clubi nell'isola? Perchè sapeva che il popolo corso non aveva bisogno di essere istruito sulla politica libertà, attesochè vivamente nel suo cuore la sentiva, e appunto perchè la sentiva egli aveva per essa combattuto lungo tempo sopra il proprio terreno. Sul continente al contrario vedevasi un popolo, che non aveva mai pugnato per la libertà, e per la prima volta alla libertà sentivasi chiamato. Questo popolo, sorgendo alla libera vita, aveva bisogno di essere illuminato sopra certi principj della natura e della scienza dell'uomo, principj sentiti anche dalla moltitudine, ma non conosciuti per mezzo di calcolato ragionamento. Trattavasi in Francia di far nascere un nuovo mondo sulle rovine dell'antico; conveniva dunque disporre i cittadini a quest'opera maravigliosa, per non ricadere sotto l'antico servaggio, e per far fronte a quelli che misteriosamente andavano preparando una controrivoluzione, il di cui risultato immaginato era il ritorno alle miserie del feudalismo. Se mai dunque alcun servizio resero i clubi alla nuova società francese, che sorgeva furibonda dallo squallore delle feudali servitù, fu quello certamente di aver reso impossibile una controrivoluzione, tanto desiderata dal partito aristocratico, il quale, per le sue ambiziose resistenze, per le sue illegittime

ed ingiuste pretensioni, rese più furiosa la rivoluzione, l'impeto della quale andava crescendo a misura che grandi ostacoli incontrava nel suo cammino.

Accordando la legge la facoltà di riunirsi, le adunanze dei partiti diversi andarono formandosi fin dal momento in cui fu proclamata la costituzione, e dichiarò la Francia, per l'organo dei suoi rappresentanti, di voler esser libera; e queste adunanze allargarono ancora le loro vedute, ed aspirarono a più elevate pretensioni nel 1791 e 92. Infatti, in quell'epoca di fermento, gli stessi aristocratici non disperavano di ricuperare a tempo e luogo i perduti privilegi; e per essere più potenti e meglio riuscire nel loro intento, continuavano a fare causa comune col clero, come per l'innanzi avevano fatto. L'oggetto dei voti dell'aristocrazia era una controrivoluzione. Credendo di poterla effettuare nell'isola (tentativo ridicolo in verità, perchè non poteva condurre a verun risultato), il dì 2 del mese di giugno del 1791 si suona in Bastia la campana a martello, ed ecco in un momento la chiesa di S. Giovanni piena di uomini e donne, di preti e di laici. Lo spirito aristocratico ha convocato tanta gente in un sol luogo; e quest'adunanza ha nominato per suo presidente Frediano Vidau, che stato era giudice reale a Sartene e per conseguenza perduto aveva l'impiego, e per suo segretario nomina il notaro Poggioli.

La passione acciecca gli uomini! Qual è il primo atto ridicolo e folle dell'assemblea del 2 giugno nella parrocchia di S. Giovanni? Si è quello di mandare una deputazione al direttorio del dipartimento, onde invitarlo ad intervenire alle discussioni che si faranno, di assistere all'assemblea, e regolarne le operazioni coi lumi e col consiglio. Or come dovevano i magistrati del direttorio prestare la loro assistenza ad un'assemblea invasa dallo spirito aristocratico? Nessuno di essi vi andò, e vuolsi che Panattieri, segretario del direttorio, e Bartolommeo Arena, che faceva le veci di procurator sindaco, dicessero alcune parole contro i preti e la religione. Ricevuta una risposta negativa da quelli del direttorio, l'assemblea incominciò a procedere nelle sue

operazioni colla massima tranquillità. Dichiarava che il popolo di Bastia voleva esser francese e libero, protestava adesione ai decreti dell'assemblea costituente, fedeltà alla nazione ed al re. Protestava inoltre di voler conservare intatta la religione cattolica, e l'obbedienza dovuta alla sede apostolica romana; che non dovevasi fare alcuna innovazione nelle cose ecclesiastiche, ma dovevano queste restare nello stesso piede in cui trovavansi prima della convocazione degli stati-generali.

In quell'epoca la religione cattolica non correva rischio veruno nei suoi dogmi, poichè la dea Ragione non venne che un poco più tardi. Domandare poi l'intangibilità nelle cose ecclesiastiche era lo stesso che domandare l'annientamento del voto della irreparabile rivoluzione, la quale, come la mano di Dio, compariva sopra il terreno della Francia per deprimere e per rialzare; come un sole tendeva a illuminare la terra; come la giustizia voleva stabilire fra gli uomini la legittima eguaglianza e la libertà.

L'assemblea di S. Giovanni esigeva che si richiamasse alla sua sede vescovile di Bastia Monsignor di Verclos, esule volontario in Italia perchè aveva negato il giuramento di fedeltà al liberale governo francese; conseguentemente Monsignor Guasco che giurato aveva di esser fedele, doveva essere espulso dalla sede vescovile sopra la quale egli sedeva secondo il voto della costituzione, e dopo di aver fatto consapevole il Pontefice della sua canonica istituzione. Il dì 3 di giugno, il numero delle persone e le esigenze dell'assemblea andavano crescendo, e i membri del direttorio, allarmati di tanto tumulto, si chiusero nella cittadella col visconte Barrin. Visti i cannoni rivolti verso la città, il popolo entra in furore, apre a forza le porte, s'impadronisce di Arena e di Panattieri che stavano nelle loro abitazioni, e se cittadini dabbene non si fossero intromessi nella plebe tumultuante, chi sa che cosa sarebbe accaduto di essi. Precipitosamente furono imbarcati per Italia, e per Livorno fu pure imbarcato Buonarroti, il quale con grande stento dei buoni cittadini potè salvare la vita. Costui era detestato in Bastia dalla setta aristocratica, per-

chè pubblicava un giornale tendente a diffondere lo spirito di libertà. Gli altri membri del direttorio abbandonarono la città, e passarono nell'interno dell'isola.

Il giorno seguente l'agitazione prosegue, ed una immensa folla di donne d'ogni età e condizione corre al palazzo del vescovo Guasco. Piene d'ira fanatica entrano negli appartamenti di questo monsignore, rompono ogni mobile, ogni oggetto di valore, e fanno richiesta del prelato. Questo vecchio, avendo prevista la tempesta del popolar fanatismo, aveva abbandonato la città alcuni giorni prima, e si era ritirato in Ajaccio.

Che cosa vedesi in questo fatto operato dal fanatismo? Vedesi un'assemblea con tendenze aristocratiche essere sostenuta dalla popolar moltitudine, la quale, montata in furore, costringe alla fuga due magistrati, un vescovo ed un giornalista, spalanca con forza le porte della cittadella; e tutto questo si fa sotto un governo che vuole la libertà, che è innovatore, e non vuole controrivoluzione. Non vi fu effusione di sangue perchè i tumultuanti non incontrarono ostacoli, essendo fuggiti gli oggetti del loro furore attizzato. Si dirà che non vi presero parte tutti gli abitanti, ma può dirsi ancora che il tumùlto fu molto imponente, poichè valse a contenere nella più completa inazione il partito costituzionale. E quando quel movimento controrivoluzionario fu tentato? Nel momento in cui eravi poca truppa in città, per essere occupati i soldati alla riscossione delle pubbliche contribuzioni nell'interno dell'isola. Anche questa circostanza chiaramente palesa che l'assemblea di S. Giovanni non fu tenuta senza uno scopo politico controrivoluzionario : l'inazione poi del partito costituzionale autorizza a pensare che i rumori e le minacce della iraconda fanatica plebe, incitata da persone di rango elevato, imposero silenzio agli amici della costituzione. Vero si è che l'assemblea di S. Giovanni dichiarò fin da principio di esser fedele al re, alla nazione ed alla costituzione, ma questa dichiarazione ella fece per non incorrere nello sdegno del governo, per non essere disturbata dalla locale autorità, e per far vedere che l'unico scopo di essa era la religione.

Questa al contrario fu il pretesto, fu il manto gettato dagli aristocratici sopra le loro idee politiche, il loro progetto controrivoluzionario; fu lo strumento messo in azione per suscitare il fanatismo in un popolo che non era, come lo è in oggi, illuminato sopra il valore dei partiti e l'andamento delle cose politiche. A tempi nostri il popolo di Bastia, che all'acutezza della mente la gentilezza dei modi congiunge, non si lascerebbe strascinare ai sediziosi tumulti da quelli che hanno pensieri ed affetti, i quali conformi non sono alle parole che fanno suonare sulle loro labbra.

Non avremmo parlato tanto a lungo sopra quel fatto se certi storici nazionali non lo avessero considerato come una scena di commedia : e con qual fine? Col fine segreto di oscurare in qualche modo la fama del grand'uomo, che castigò tutta la città, quando, essi dicono, castigar non doveva che i sediziosi. Senza dubbio, la punizione fu troppo generale, ma deve osservarsi che in certe circostanze è molto difficile, se pur impossibile non è, di essere rigorosamente moderati. Noi non approviamo l'aver tolto a Bastia il capo luogo del dipartimento per trasferirlo a Corte, ma deve pur dirsi che una simile determinazione fu motivata dallo spirito inquieto e ricalcitrante degli aristocratici. Tentarono in seguito gli abitanti di Bastia di far conoscere all'assemblea costituente che più donnesco che virile fu quel movimento, ma le loro rimostranze non furono accolte, e il capo luogo a Corte rimase. Nè potevano essere accolte con qualche favore le rimostranze medesime, non solo perchè le autorità locali furono insultate, ma perchè ancora il governo costituzionale, essendo nuovo e sorgendo in mezzo a nemici palesi o nascosti, non poteva essere che sospettoso, e per conseguenza sempre disposto ad adottare ed accettare quelle misure che tendono a fortificarlo, e a scemare la possanza dei suoi avversarj. Nè credasi che quel movimento non avesse istinto controrivoluzionario, poichè se gli aristocratici di Bastia tentarono di levare la testa, essi lo fecero nell'intento di suscitare la guerra civile come facevasi in Francia, e come gli aristocratici francesi e gli emigrati consigliavano di fare nelle città e pro-

vincie dove speravano qualche riuscita fortunata. E questo è così vero che Pasquale Paoli, scrivendo all'abate Andrei rappresentante a Parigi, sotto la data del 17 agosto 1791 si espresse così : « Se in Francia nasceva guerra civile, al-
» trettanto avrebbero voluto fare qui; ma sono mancanti
» di forza e coraggio. Il loro piano era di fare *rendez-vous*
» in Bastia; in campo aperto non confidavano potersi
» mantenere. Speravano che gli altri presidj avrebbero se-
» guito l'esempio. E maneggio v'era; ma gli abbiamo sem-
» pre interrotto ogni loro disegno. Dalle lettere arrestate,
» vedrete ch'erano a capo di tutte le speranze degli aristo-
» cratici, ed erano sostenuti sotto mano a Parigi. Più volte
» ho scritto : i veri patriotti sono per l'assemblea : quelli
» che una volta ci tradirono odiano la costituzione. »

La testimonianza del grand'uomo è sempre di gran peso nelle cose delle quali egli ragiona; quindi non devesi riputare nè falso, nè chimerico quanto egli asserisce sul tumulto controrivoluzionario di Bastia, il quale, oltre ai danni che per pena di quel tumulto soffrì la città, ebbe ancora per effetto la fuga clandestina di Frediano Vidau che ricoverossi in Sardegna, e per la sua fuga evitò il rammarico di vedersi condurre prigioniero a Corte, come avvenne di tanti altri cittadini, alcuni dei quali saranno stati innocenti, e come sarebbe accaduto di Cesare Matteo Petriconi, colonnello delle guardie nazionali, se in quel momento non si fosse trovato gravemente ammalato.

Dileguatosi quel passeggiero tumulto, e ristabilita la calma nella città, Arena e Panattieri ritornarono da Italia, e tutto rientrò nell'ordine. Ciò che merita ancora osservazione si è che il sedizioso rumore di Bastia non produsse verun effetto sinistro tanto nei distretti che nell'interno dell'isola; la qual cosa ci fa vedere che il popolo corso, sempre amico della libertà, amava le guarentigie costituzionali dall'assemblea costituente stabilite, e che se nell'isola eranvi avversarj alla costituzione questi trovavansi in quelli che avevano perduto l'impiego di cui erano stati forniti sotto l'antico reggimento assoluto, e in quegli uomini che sospiravano i tempi dello già spento feudalismo.

Anche in Ajaccio avvenne qualche movimento tumultuoso fra la truppa e i cittadini, ma non diede verun risultato controrivoluzionario, e la commozione fu presto sedata, benchè per altro alcuni individui tra soldati e borghesi cadessero vittime di quella rissa. Certo è però che anche nelle altre contrade dell'isola esistevano aristocratici che aspettavano un cambiamento nelle cose del governo, ma per se stessi non avevano forza a tentarlo, e il tentarlo in un paese troppo lontano dalla sede del governo sarebbe stato l'effetto di un'estrema follia. Nondimeno gli aristocratici interni e gli emigrati nel continente avrebbero desiderato uno scompiglio nell'isola non solo per far vedere la loro influenza sullo spirito degli abitanti, ma più ancora per suscitare partiti, e per conseguenza disordini, sciagure, nella speranza di distruggere il costituzionale governo.

CAPITOLO XXII.

PASQUALE PAOLI È NOMINATO DALLA CONVENZIONE GENERALE COMANDANTE LE TRUPPE DELLA CORSICA.

Noi l'abbiam detto altra volta : i clubi sparsi in tutta la Francia, propagando nelle masse i principj rivoluzionarj, avevano spinto il popolo francese a tal eccesso di furore, che non portò più religioso rispetto nè alle leggi, nè alla sventura. La plebaglia infuriata s'introduce il 20 giugno 1792 colle armi alla mano nel palazzo delle Tuilerie, minacciando distruzione, nè si ritira dal palazzo medesimo se non dietro le vivissime instanze di venticinque deputati inviati sul luogo del pericolo dall'assemblea nazionale. Ma il 10 agosto la stessa plebaglia prende le armi, fa strage della guardia degli Svizzeri; e il re, inorridito per tanta carnificina, abbandona i reali appartamenti colla sua famiglia per andare a rifuggirsi nel seno dell'assemblea. La famiglia reale ebbe appena il permesso di passare una notte nel convento dei *Fogliantini*, che fu il palazzo degli antichi

Templari. Mentre Luigi XVI trovavasi sotto la protezione dell'assemblea nazionale, la municipalità di Parigi entra nella sala delle solenni udienze e domanda l'abolizione della regia sovranità ed un nuovo nazionale congresso; e il ventuno settembre ebbe luogo la così detta Convenzione nazionale, in cui fu somma la prevalenza dei Giacobini. Inutile il raccontare le uccisioni, le rovine, gli errori commessi in quel tempo nella capitale e nelle provincie: la sola Corsica era immune da tanti disastri, da tanti delitti per la somma vigilanza e le cure paterne di Pasquale Paoli, che rese vani i criminosi tentativi degli aristocratici e di quei mentiti liberali, che ben volentieri avrebbero deliziato i loro cuori efferati nel lutto comune, nei pubblici e privati devastamenti.

Per eleggere i deputati alla Convenzione fu convocata l'assemblea degli elettori a Corte, la quale non fu meno imponente e rispettabile di quella di Orezza sia per le persone distinte che intervennero, sia per lo scopo pel quale era convocata. Furono nominati come deputati alla Convenzione Cristoforo Saliceti del Saliceto, il canonico Antonio Multedo di Vico, l'abate Andrei di Moita, Luzio Casabianca del Vescovato, Angelo Chiappe di Sartene, e Giovan Battista Bozio di Furiani. Dovevasi inoltre rinnovare il tribunale criminale, e quindi fu nominato presidente del medesimo l'avvocato Tartaroli di Ajaccio, e accusator pubblico Francesco Raffaelli di Tralonca, che già era magistrato. Tartaroli poi era stato *alto giurato* alla corte di Orleans, dove si giudicavano gli accusati per delitti di Stato, o di fellonia.

Mentre questi repentini e strepitosi cambiamenti accadevano in Francia, l'Europa tutta era conturbata pel truce aspetto della rivoluzione francese, per cui le straniere potenze credevansi necessitate ad impugnare le armi per allontanare il mostro spaventevole che stampava orme sanguinose sulle rive della Senna, e per riconfortare in qualche modo la regia autorità troppo malmenata e schernita dall'orda plebea della capitale. Prevedendo imminente la guerra coll'Inghilterra, la Spagna ed il Piemonte, il go-

verno della Convenzione pensò subito a conservare la sua libera navigazione sul mediterraneo; quindi dovette pensare non solo a difendere la Corsica, ma ad impadronirsi ancora della Sardegna per meglio allargare e radicare la sua potenza nel mediterraneo medesimo. Per tenere le flotte nemiche lontane dai lidi di quest'isola, si accorse il gabinetto rivoluzionario francese, che il miglior espediente che prender potevasi era quello di confidare a Pasquale Paoli il comando delle truppe che nell'isola si trovavano; quindi fu egli nominato, nel mese di settembre del 1792, generale comandante della vigesima terza divisione che nell'isola stanziava. L'assemblea di Orezza l'aveva scelto per comandante delle guardie nazionali della Corsica e presidente dell'amministrazione dipartimentale, e il governo della Convenzione gli aggiunse il comando delle milizie disciplinate.

Deve osservarsi che quando Pasquale Paoli partì da Londra rinunziò all'emolumento che l'inglese governo gli somministrava; a Parigi ricusò le generose offerte di Luigi XVI, e fece bene nell'uno e nell'altro caso. Ora accetta il comando delle truppe nell'isola, ed esce dalla sua indipendenza per farsi dipendente dal governo rivoluzionario. Perchè un grand'uomo come Pasquale Paoli, di tanto nome, di tanta moderazione e virtù, si disponga a mettersi in tale stato da ricevere gli ordini da quelli che per carattere, per verace sentimento di libertà sono a lui inferiori, conviene che alla sua mente si affacci un gran motivo; conviene che il genio della corsa libertà, della pace che ardentemente alla sua patria desidera lo determini a farsi minore di quello che era stato fino a quel momento, per poi divenire più grande nell'opinione e nell'amore dei suoi concittadini, più meraviglioso dirimpetto all'Europa. Egli dunque accettò il comando delle truppe per preservare la sua patria dalle orribili sciagure che facevano dolente la Francia, perchè accorgevasi che la peste rivoluzionaria avrebbe ben presto varcato i monti e il mare. Il Renucci poi, e gli altri nazionali scrittori, molto propensi a trovare in Paoli il nemico della Francia, dice che, vedendo Europa

tutta muoversi a guerra, i tempi si avvicinavano in cui il generalato della Corsica gli avrebbe agevolato i mezzi di effettuare il pensiero concetto forse fin dalla sua partenza dall'Inghilterra, e di compiere quel che una volta impedirono i fati inesorabili; si decise quindi, prosegue lo stesso storico, ad addossarsi l'incarico che certamente non aveva reclamato in verun modo.

Il giudizio dichiarato qui sopra dal Renucci è interamente congetturale, non già desunto dallo svolgimento, dalla contemplazione dei fatti. Or in questo caso sono i soli fatti che devono indurre lo storico a giudicare se fino da quel momento, o da un'epoca più remota, ebbe il grand'uomo il pensiero o no di separare la Corsica dalla Francia. Non si devono neppure travisare i fatti, o rappresentarli e disporli in modo a far giudicare il lettore diversamente da quel che giudicato avrebbe se i fatti narrati fossero genuini e non adulterati, e se le riflessioni sorgono tutte non già dalla corteccia, ma dal fondo delle cose. Chi vorrà diversamente procedere non farà che pronunziare giudizj divinatorj, e quindi sempre fallaci. Coi *forse* non si bandiscono verità storiche, e per lo più o si aggiunge o si toglie qualche elemento essenziale alla descrizione del vero carattere di una storica personalità. L'adulazione o la malignità, o entrambe riunite han fatto dire in principio che Pasquale Paoli ha tradito la Francia; in progresso questo detto è stato ripetuto, e quindi si è stabilita l'opinione ch'egli fu traditore. Or noi faremo conoscere e coi fatti e col ragionamento che se Pasquale Paoli si accinse a separare la Corsica dalla Francia, fu costretto a quest'ardua impresa dai potenti motivi che gli furono forniti dal governo sanguinario della Convenzione; e la Convenzione, sospettosa di sua natura come lo sono tutti i tiranni macchiati di delitti, fu indotta in errore e disposta a prendere determinazioni severe contro il sommo cittadino isolano da quei Corsi nemici segreti e palesi, aristocratici e liberali che lo denunziarono senza ragioni all'assemblea convenzionale. Tutto in progresso sarà da noi dimostrato, e faremo conoscere che se Paoli impugnò la spada contro il governo rivoluzio-

nario di quell'epoca, la impugnò nell'intento di salvare la Corsica, la sua libertà e se medesimo. Or mai nessun popolo, nessun cittadino perde il diritto della propria salvezza, della propria libertà; e quando questi due diritti son minacciati di distruzione, la difesa diviene necessaria.

Ora che noi vediamo Paoli luogotenente delle milizie dell'isola, quali sono gli eventi che si svolgono alla sua presenza? Nell'intento di occupare la Sardegna, e di seminarvi la zizania rivoluzionaria predicando l'eguaglianza degli uomini preceduta sempre da delitti e da stragi, il governo convenzionale spedisce per quell'isola un'armata di seimila uomini, composta quasi tutta di provenzali, ignari affatto della militar disciplina: le truppe di mare erano sotto il comando dell'ammiraglio Truguet, quelle di sbarco erano comandate dal generale Raffaello Casabianca. Bartolommeo Arena era mandato in qualità di commissario del consiglio esecutivo per vigilare la spedizione. Dice il Renucci che, oltre le provenzali formanti la così detta falange marsigliese, doveva partire dalla Corsica altrettanto numero di truppe, e che il ministero scrisse al generale Paoli incaricandolo di favorire quella spedizione. Noi proveremo che fu tutto all'opposto di quel che asserisce questo nazionale scrittore, e quelli che come lui hanno narrato i fatti che in quell'epoca si svolsero, sotto la scorta di preconcepiti giudizj fallaci.

Prima di tutto noi diciamo: qual era lo stato dei battaglioni delle guardie nazionali? Era quello della disorganizzazione. Più d'una volta aveva egli scritto al ministero pregandolo di far organizzare i battaglioni delle milizie nazionali, ma non ebbe mai risposta. Allo stesso Arena, parlando della guerra imminente colla Spagna, scrisse: « La solita lentezza fa che ancora non siano organizzati i quattro battaglioni. » Il Nobili-Savelli, scrivendo ai due rappresentanti Andrei e Chiappe, il 30 decembre 1792, diceva: « Egli » ha scritto più volte che questi battaglioni di guardie na- » zionali dovrebbero essere riorganizzati, se se ne vuole » aver servizio. Anche su di ciò nessuna risposta ha ricevuto » dal ministro. Quindi vedete, che non potendosi fidare » della truppa di linea, e poco conto facendo delle nazio-

» nali, nella sua commissione militare egli può essere poco
» utile alla patria. » All'articolo poi della spedizione dell'armata per la Sardegna che cosa dice lo stesso Savelli? Egli scrive : « Riguardo alla impresa della Sardegna, egli
» non è stato mai prevenuto nè dal ministro della guerra
» nè dal potere esecutivo. Cosa vuol dire un silenzio costante sopra tanti articoli di tanta importanza? Cercate
» di rompere questo ghiaccio, e d'invigilare perchè le cabale degl'intriganti non trovino tanto credito. » È dunque manifesto che la malignità non perdeva mai di vista il grand'uomo, e il potere rivoluzionario non disdegnava le denunzie segrete, e faceva di tutto per renderlo impotente nell'isola, affinchè a poco a poco perdesse la sua influenza. Le asserzioni del Savelli, che aveva mente illuminata ed era cittadino integerrimo, meritano fede, senza dubbio. Chè se vero non fosse stato ciò ch'egli scriveva, non lo avrebbe non solo scritto a due rappresentanti, ma neppure pensato; poichè il Savelli non apparteneva a quella classe di uomini, dei quali Pasquale Paoli diceva a Galeazzi della Penta : « Testimoni infami che non vogliono parlare in
» pubblico; giurati a faccia di cartone, che non vogliono
» fare il loro dovere. Oh che infame gruppo! Se ne scriviamo, si diffama il carattere nazionale. » Che cosa poi scriveva il generale Paoli al maresciallo Ferrandi in proposito della spedizione per la Sardegna? « Il potere esecutivo,
» diceva egli, non me ne ha mai scritto una parola, nè io
» ho avuto alcuna parte nel progetto di questa impresa.
» Vorrei che andasse bene; ma la stagione è troppo avanzata, perchè la flotta tenga il mare. » E appunto perchè i battaglioni non furono mai organizzati, perchè le truppe regolari erano poco obbedienti, attesi i tempi di rivoluzionario fanatismo, e perchè nessuna contezza egli ebbe della spedizione, voleva l'illustre uomo abbandonare il generalato per rientrare nella vita di semplice cittadino: e se ciò egli non fece, fu sempre ritenuto dall'amore, dal bene della patria.

Dopo tutte queste osservazioni noi domandiamo come il Renucci ha potuto asserire, senza autentico documento,

che il ministero scrisse a Paoli onde costui favorisse la spedizione? Ma seguitiamo il corso della falange marsigliese, e vediamo di che cosa è dessa capace, e qual è lo spirito che ardentemente la investe; quella falange sanguinaria che veniva in Corsica per l'insinuazione del rappresentante Saliceti, e per l'invio della quale egli fu biasimato a Parigi.

Ella sbarca in San Fiorenzo, e malvagia nella mente e nel cuore, porta seco le corde per appiccare alla lanterna. Giungono i Marsigliesi in Bastia disposti a commettere le scelleraggini che in Francia avevano commesse e si commettevano; ma il severo volto dei cittadini li tenne un poco nei limiti della moderazione, benchè per le vie della città cantassero tragiche canzoni spiranti irreligione, e sete di umano sangue. Giungono intanto i patriotti dell'interno dell'isola sotto la condotta di Gian Pasquino Giampietri, mandato in Bastia da Pasquale Paoli, e il loro arrivo getta lo sgomento nel cuore dei Marsigliesi, i quali, dopo di aver chiesto a quella banda civica a qual reggimento appartenessero, ebbero in risposta da uno di quelli montanari : *Al reggimento della morte*. Visto che in Bastia non potevano, a lor piacimento, appiccare alla lanterna senza pericolo della lor vita, partirono per San Fiorenzo, e da là imbarcaronsi per Ajaccio onde raggiungere la flotta che ondeggiava nel golfo di questa città.

Gli abitanti di Ajaccio, prevenuti dei truci pensieri di quella feroce masnada, stanno vigilanti colle armi alla mano, ma nondimeno un individuo di Olmeto e un altro di Sartene, non ricevono all'istante il necessario soccorso, e quindi, appesi alla lanterna, periscono vittime di quelle tigri, venute nell'isola dai tenebrosi covili della Francia. Il canonico Antonio Peraldi, che era corso in ajuto di quegl'infelici, fu egli stesso afferrato da quei manigoldi, e senza l'istantaneo arrivo dei soldati del reggimento Vermandois, sarebbe morto colla strozza alla gola. A tale spettacolo, degno di un popolo di cannibali, la città prende un atteggiamento guerriero, e si dispone alla resistenza. Visti gli animi inaspriti e pronti a batter le mani, i Marsi-

gliesi che non avevano voluto obbedire ai loro comandanti ed allo stesso ammiraglio, ai quali gli abitanti di Ajaccio avevano fatto fin da principio le loro rimostranze; visto il pericolo, noi diciamo, i Marsigliesi si ritirarono sulle navi, e colla flotta veleggiarono verso la Sardegna.

Noi non entreremo nelle particolarità delle cose che furono fatte dall'armata francese nella Sardegna, ma ci fermeremo soltanto ad un punto solo, cioè a dire, a quanto vien detto da Renucci, non seguito dall'Arrighi, che Pasquale Paoli fece di tutto per far abortire l'impresa di quell'isola. Il generale isolano raccoglie buon numero di guardie civiche, e le pone sotto il comando di Colonna-Cesari-Rocca, che era ajutante generale delle guardie nazionali sotto Paoli. Non fu il ministero francese, come abbiam veduto, che comandò a Paoli di fornire delle truppe civiche per la spedizione, ma fu l'ammiraglio Truguet che le chiese. Pasquale Paoli, che stava attento a non dar luogo a sospetti, diede quel numero di truppe che potè; e, scrivendo allo stesso maresciallo Ferrandi, disse: « Per la spe» dizione di Sardegna ho dato anche di più di quel che mi » hanno domandato. »

Ma di quali soldati componevasi l'armata di Sardegna? Noi l'abbiamo veduto : nella maggior parte componevasi di Marsigliesi, che avevano più ferocia che valor militare, il quale va sempre congiunto colla disciplina, e nessuna o poca disciplina eravi in quell'armata. Che cosa doveva accadere da tanta sfrenatezza delle truppe, da tanta insubordinazione verso i comandanti? Doveva prodursi il lagrimevole fenomeno che in verità si produsse, cioè a dire, lo spavento, lo scompiglio, l'uccidersi scambievolmente, la fuga. Invano dai capitani son chiamate al dovere : le truppe indisciplinate non vogliono combattere, e la Sardegna rimane sgombra da quelle milizie fatte più per le carneficine nelle città, che per conquistare paesi ed imperi. Tale masnada mandava il governo della Convenzione per impadronirsi della Sardegna, e promulgarvi i rivoluzionarj principj. Lo stesso Napoleone, allora uffiziale, trovavasi in quella spedizione, e malgrado il suo genio, che allora incomin-

ciava a balenare sulla faccia della terra, tutto andò a vuoto, in rovina, perchè il disordine era nelle file, e più profondo ed ostinato era nei cuori dei soldati venuti dalla Provenza.

Or noi diciamo : se anche Rocca-Cesari avesse voluto mandare in rovina gli affari di Sardegna, perchè consigliato da Pasquale Paoli, come il Renucci pretende, avrebbe egli potuto farlo? No, perchè, come giustamente avverte l'avvocato Arrighi, Cesari non aveva il supremo comando delle truppe; e se avesse fatto qualche cosa di contrario agl'interessi dell'armata, Napoleone che gli stava al fianco, e vigilantissimo com'egli era, avrebbe scoperto le sue frodi, e quindi le avrebbe deluse. Non poteva dunque il generale Rocca-Cesari mandare in fumo, come Renucci fa dire a Paoli, la sarda spedizione, perchè Cesari non comandava che le guardie nazionali della Corsica, ed era egli stesso subordinato al generale Raffaello Casabianca e all'ammiraglio Truguet. Non fu dunque colpa di Cesari se le isole di Santo Stefano e della Maddalena e la stessa Sardegna non caddero sotto il potere della Convenzione, perchè i soldati che vi mandò erano sfrenati, avversi alla ubbidienza, mal costumati e tigrescamente feroci. Or in nessun'epoca del mondo, in nessun paese della terra i soldati abborrenti da ogni disciplina hanno mai fatto imprese onorevoli, condotte a buon fine; ma è vero il dire al contrario che o si son fatti trucidare dai popoli che volevano debellare, o si sono trucidati essi stessi, come appunto avvenne a quelli che andarono alla conquista della Sardegna. Udiamo intanto ciò che nel Monitore scrisse, il 22 luglio 1793, l'ammiraglio Truguet in una lettera al comitato di salute pubblica : « La » flotta della repubblica doveva secondare le operazioni di » terra in Sardegna. Era molto facile d'impadronirsi di » quest'isola importante subito dopo la conquista di Nizza » e della Savoja; ma un lungo e dispendioso aspettare..... » impacci senza numero..... una difesa preparata..... una » indisciplina nelle truppe..... un terrore anti-civico ed as- » soldato..... basse gelosie..... complotti denunziati e im- » puniti..... gettiamo un velo sopra coteste sventure, ec. » Ognun vede che queste poche parole son più che bastevoli

per giustificare la condotta di Cesari, e per convincersi che egli non si comportò negli affari di Sardegna secondo i pretesi consigli di Pasquale Paoli. Vero si è che il Renucci sostiene che tali cose raccontava Cesari ai suoi amici per giustificare, egli dice, la sua condotta poco lodevole relativamente a quella spedizione; ma non si sa quali fossero quegli amici, e con chi questi amici di Cesari hanno parlato. E noi aggiungiamo che se anche il general Cesari avesse detto queste parole, non le avrebbe dette che dopo la morte di Paoli, nell'epoca in cui ognuno voleva essere riputato cittadino sinceramente affezionato alla Francia, e volentieri gettava in gruppo i proprj affetti, che allora erano considerati come orribili colpe, sopra la tomba dell'immortale Pasquale Paoli. È dunque manifesto che nè il generale Paoli nè Rocca-Cesari ebbero parte alle rovine dell'armata francese in Sardegna, e quest'ultimo colle sole truppe civiche della Corsica non poteva far miracoli, trovandosi egli a contatto con un'orda di Marsigliesi più inclinati a scannare e ad appiccare uomini innocenti ed inermi, che a combattere da veri repubblicani, da intrepidi eroi francesi. Coll'invio di tali truppe, irreligiose contro il proprio dovere, gl'interessi e l'onor della patria, quali erano quelle che la marsigliese falange formavano, era facile il prevedere qual poteva essere l'evento della spedizione; e Pasquale Paoli, senza dubbio, il previde allorchè disse parlando dei Francesi che combattevano alle frontiere contro gli Austriaci: « Se i Francesi non hanno miglior disciplina » di quei soldati che sono stati inviati in Sardegna, pre» vedo guai. » E i guai avvennero, perchè l'indisciplinata truppa non sapeva e non voleva ubbidire.

Ma se il governo convenzionale ripose la sua fiducia sopra la virtù di Pasquale Paoli nell'accordargli il comando delle truppe in Corsica stanziali per difenderla dagli attacchi e dalle invasioni delle potenze nemiche, qual'era l'opinione di Paoli verso la Francia, e qual giudizio pronunziava egli sopra questa nazione? Scrivendo egli in idioma francese a *Ferrand*, colonnello del 12° residente a Dunkerque, il 13 luglio 1792, egli diceva: « ..... Oh Francia, tu non

» conosci nè la tua grandezza, nè il tuo destino; tu sarai
» insultata e disprezzata! Vieni, se puoi, a sostenere al-
» meno in questo angolo la libertà. Son vecchio, mio caro
» amico. Oh quanto pagherei per un poco di salute mi-
» gliore e per l'esercizio delle mie gambe! *hic ego pejora*
» *vidi.* » Grande era dunque l'idea che Paoli aveva della
Francia, ma i gravi disordini che nel luglio del 1792 la fa-
cevano desolata, minacciavano di eccidio la propria libertà:
e altro che libertà non respirava il grand'uomo, per cui
anelava di difenderla, e conservarla pura ed intatta almeno
nell'isola.

Nello stesso mese scrivendo a Vincentello Colonna, il
generale Paoli diceva: « .... Mi do a credere che alle
» frontiere i Francesi accorrono a centinaja di mila. È stol-
» tizia se credono conquistare la Francia: possono vincere
» alcune battaglie essendo più disciplinati; ma la Francia è
» un colosso tale che non può essere atterrato che dai seco-
» li. » Egli dunque sinceramente ammirava la potenza fran-
cese, poichè affermava che non poteva esser vinta e domata
che dalla forza dei secoli. Or s'egli ammirava la Francia
per la sua sterminata potenza, egli doveva ancora amarla
purchè il suo governo fosse datore e garante di libertà.
Poichè che cosa voleva Paoli? « Sono superiore ai favori,
» scriveva al generale Ferrandi il 26 giugno 1792, sono
» superiore ai favori, e non temo le soperchierie o le pre-
» potenze di alcuno. La libertà, la patria, la costituzione;
» queste sono la mia guida. Chi le difende mi troverà, ben-
» chè cadente, ai suoi fianchi. Il nemico non mi farà mai
» cambiar sentimento o linguaggio. » Voleva dunque il
grand'uomo che il governo francese si combinasse colla
libertà, per la quale egli diceva di combattere, benchè op-
presso dagli anni. Superiore ai favori, era e sentivasi
grande; ma fra i Corsi di quell'epoca eranvi molti che an-
davano cercando solamente i favori nell'intento di ac-
quistar nome e fortuna. Or chi vuole elevarsi verso la
splendida sfera degli onori e dei beni, in un'epoca burra-
scosa, specialmente se la sua ambizione va congiunta colla
malignità o colla leggierezza, a qualunque mezzo si appi-

glia per aprirsi una strada, fosse anche quello di gettare a terra l'uomo che già è grande, che non piega l'animo ai vezzi della fortuna, e la presenza del quale sembra un ostacolo ai progressi delle anime basse e venali.

Pasquale Paoli amava la Francia, ma con una costituzione che assicurasse la libertà; ed egli aveva l'animo troppo grande e virile per non entrare nel pensiero di alcuni Corsi, i quali dicevano : « Il generale vorrebbe avere » il suo nome cospicuo, conservandoci la libertà, ancorchè » la Francia la perdesse. Non gli può riuscire questo pro- » getto. Noi vogliamo in ogni evento, ed ancorchè la mo- » narchia perda la libertà, vivere sotto di essa. » *O gentem ad servitutem natam!* esclamava il grand'uomo. Volevano dunque molti fra i Corsi esser Francesi benchè schiavi, come sotto l'antico regime, e non più Corsi liberi e indipendenti come sotto il governo dell'isolano legislatore. Paoli al contrario, unitamente alle anime nobili dell'isola ed alla massa del popolo, voleva esser corso libero piuttosto che schiavo francese. Che cosa risulta da ciò? Risulta che tanto il generale Paoli quanto il popolo corso desideravano di vivere sotto le libere leggi della Francia, ma non mai sotto l'impero delle leggi che la libertà non guarentissero. I soli speculatori di onorificenze e d'impieghi poco curavansi della libertà della patria, e purchè avessero fregi e fortune offrivano volentieri il fianco alle catene.

Se poi consideriamo il generale Paoli dirimpetto al governo sanguinario della Convenzione, che il 21 settembre 1792 aveva proclamato la repubblica, che minacciava di distruzione la reale famiglia, dobbiamo noi dire che, quantunque del titolo di general comandante le truppe dell'isola foss'egli rivestito, doveva approvare le atrocità da quel governo ordinate? E se ad ogni costo volevano alcuni malvagi, sotto finto nome di libertà, mettere a soqquadro la Corsica, e insanguinarne il suolo e le rupi, doveva permettere Pasquale Paoli che l'onda dei delitti invadesse le contrade isolane per contentare un governo anarchico e di umano sangue assetato? Questo non doveva farlo, e nol fece; ma sempre al contrario disapprovò e biasimò le in-

giustizie, e vigilò a che la pace dell'isola non fosse alterata da alcuni aristocratici, e da certi facinorosi liberali. Vedendo che la Corsica non offriva un campo nel quale gli ambiziosi potessero spigolare e formare partiti, finch'ella viveva all'ombra della virtù di Pasquale Paoli, i nemici della patria e del grand'uomo non tralasciavano allora di scrivere contro di lui, e di rappresentare la Corsica, com'egli scriveva il 7 marzo 1792 allo stesso Arena, divisa in tre partiti: uno per la costituzione, l'altro aristocratico, il terzo nè l'uno nè l'altro, nemico nascosto della costituzione, e che col dolce nome di libertà cercava le occasioni di separare la Corsica dalla Francia. Il terzo partito, secondo quello che scriveva un antico traditore della patria, sarebbe stato quello di Paoli; ma questo grande era amico della libertà e della costituzione, per conseguenza non poteva e non doveva esser nemico della Francia. Ma conveniva calunniarlo, per farlo riguardare con occhio di avversione dal governo convenzionale, farlo perseguitare, affinchè poi avesse luogo la necessaria difesa, e quindi la guerra nell'isola.

CAPITOLO XXIII.

DENUNZIE PRESENTATE ALLA CONVENZIONE CONTRO PASQUALE PAOLI.

Se calamitosi erano i tempi per l'azione della repubblica, che fu proclamata il 21 settembre 1792 in detrimento della regia sovranità dal popolo francese bestemmiata e derisa, il 1793 compariva sulle rive della Senna come un mostro spaventoso, sitibondo di umano sangue, nè mai sazio d'ingojarne per le fauci immense che spalancate teneva. La rivoluzione, stimolata dalle resistenze, aveva fin da principio posto un livello fra i diritti degli uomini e dei cittadini, abolendo i privilegi e ponendo per fondamento della nuova legislazione la legale eguaglianza e la libertà; ora, inferocita contro gli uomini, tendeva nel 1793

a distruggere tutti quelli che rappresentavano la società dell'antico regime, e, predominata da forti sospetti, si gettò furibonda anche contro quegli uomini che la libertà desideravano, ma volevano ottenerla per le vie della moderazione, adottando mezzi più onesti. Le passioni d'ogni genere formavano lo spirito della rivoluzione, per cui nei moti suoi ella non poteva essere che fremente e sanguinaria. Il fulmine più tremendo, che col di lui scoppio inorridì l'universo, fu quello ch'ella scagliò sopra il capo dell'infelice Luigi XVI, il 21 gennajo 1793; principe di egregie qualità di animo fregiato, ma debole di carattere, incapace a governare da sè lo Stato, specialmente in tempi pericolosi. Soggetto per conseguenza alle influenze cortigianesche, egli non poteva regolarsi che coi consigli di quelli che lo circondavano; e questi medesimi, spaventati dalla rivoluzione repubblicana che cambiato aveva in sangue le acque della Senna, non sapevano, nel loro sbigottimento, trovare una solida ragione politica onde scampare da tanto naufragio e intatta salvare la reale autorità. Nè questa ragione politica trovarla potevano, perchè le feroci passioni umane non ammettevano transazioni, e impadronitesi della rivoluzione l'avevano fatta inesorabile e spaventosa. Luigi XVI dunque, posto in mezzo a tante tempeste dentro un mare senza sponde, doveva inevitabilmente perire e perì, con gran parte di quelli che il bel mondo dell'antica società componevano, con tutti quelli che erano sospettati di favorirlo, e di non essere amanti abbastanza della libertà.

La morte del re di Francia rattristò profondamente Paoli, che vedeva nell'infelice monarca una vittima innocente, ed empì di duolo la Corsica, la quale rammentava le sue buone inclinazioni per migliorare la sorte di questo paese, se la legislazione antica lo avesse permesso. Il dolore di Pasquale Paoli per la morte del discendente di Ugo Capeto non era un delitto, come non lo era il lutto dell'isola la quale non approvò quella miseranda tragedia. Ma la scomparsa della monarchia lasciava dietro di sè un vasto campo sul quale sorger doveva un nuovo ordine di cose, e col nuovo ordine

di cose molte personalità ignorate per l'innanzi dovevano appresentarsi ardimentose, piene di speranze ed avide di fortune e di fama immortale. Ma in quei fortunosi tempi il nuovo ordinamento di cose non poteva stabilirsi che dopo le stragi, le devastazioni dell'ira, e il 1793 fu veramente l'epoca dell'ira umana, intenta a distruggere liberali e non liberali, repubblicani e aristocratici, se le vittime designate non erano del partito sanguinario che tolse a governare la Francia.

Pasquale Paoli era bensì liberale e repubblicano, ma aveva troppo di elevatezza nello spirito, di nobiltà nell'animo per non intromettersi nella società dei mostri, nè per approvare le orrende carneficine che a nome della libertà commettevansi. Ch'egli non approvasse le inique stragi amplamente lo dimostrò allorchè impose silenzio alla falange marsigliese, ne contenne la rabbia feroce, e la ridusse a passare in Sardegna, lasciando per altro nell'isola alcune impronte della sua scelleratezza, e motivi numerosi dell'odio dei Corsi contro di essa. Ma perchè l'illustre generale corso aveva l'animo avverso alle scene di lutto e di orrore, e perchè altamente gridava che l'ordine fosse mantenuto e rispettate le leggi, egli doveva divenire un oggetto di odio per quelli che nel presente scompiglio delle cose tendevano ad elevarsi. Ma chi non ha abbastanza virtù per sublimarsi, ed ha più ambizione che talento, sceglie la via dei partiti per ispingersi in alto in mezzo ad una società conturbata. Or era impossibile in Corsica che alcun isolano o straniero potesse formarsi un partito prevalente, superiore a quello di Pasquale Paoli, finchè questo grand'uomo stesse generale nell'isola, disponitore delle forze militari, perchè i Corsi avevano in lui una somma fiducia, perchè prontamente reprimeva e calmava i disordini, perchè sapevano che egli non operava per mire personali ambiziose, e perchè in mezzo alle aberrazioni dell'amministrazione del dipartimento e dei distretti, in mezzo ai malvagi che andavano suscitando i partiti, aveva il venerando Generale conservato la pace nell'isola; pace, che nessun altro fuori di lui avrebbe potuto piena ed integra mantenere. Ma Pasquale

Paoli, circondato in principio da tutti quelli che, per soddisfare le loro ambizioni, credevano di aver bisogno di lui, divenne più tardi oggetto di gelosia, un ostacolo che pensarono di dover espellere, atterrare, per formare in Corsica il partito sanguinario della repubblica; partito, che praticando i medesimi atti feroci che in Francia praticavansi, doveva avere per assunto lo sterminio delle distinte individualità che abborrivano dalle scene di orrore, e sublimare quelli che con sonore e mendaci parole ingannavano la plebe, la di cui vita è un perpetuo avvicendamento di viltà e di scompigli.

Ma quali furono i primi a denunziare l'illustre Pasquale Paoli? Furono alcuni di quelli che formavano la falange marsigliese, scontenti forse di non aver potuto appiccare alla lanterna tutti quei Corsi sopra i quali la falange medesima avrebbe stese le mani, armatè di pugnali e provvedute di corde. Questi marsigliesi repubblicani accusarono Pasquale Paoli nei clubi di Tolone e di Marsiglia dicendo ch'egli era partigiano dello straniero, che amico non era nè della Francia, nè del presente repubblicano governo. Queste denunzie, false senza dubbio, furono accolte con favore in un tempo in cui le passioni bollivano, e sospettoso era il governo. Ma queste denunzie acquistarono poi maggior credito e forza, allorchè si videro presentate dagli stessi nazionali del grand'uomo accusato. Infatti, Luciano Bonaparte aveva soffiato l'odio contro Pasquale Paoli nei clubi di Tolone e di Marsiglia, e teneva una corrispondenza coll'antico rappresentante Arena che trovavasi allora a Parigi; e nella corrispondenza Paoli e la situazione della Corsica erano dipinti sempre con odiosi colori. Arena certamente accoglieva con piacere tutto ciò che Luciano scriveva contro Paoli, e a Luciano scrivevano i repubblicani dell'isola.

L'astuzia adoperata dai nemici di Pasquale Paoli fu quella di screditarlo nella pubblica opinione per mezzo di articoli, consigliati dallo spirito di calunnia, e pubblicati nei giornali, prima di accusarlo apertamente davanti alla Convenzione. Intanto nei giornali si andava preparando inciampi

alla fortuna del grand'uomo, mettendo in dubbio il suo attaccamento alla Francia repubblicana ed alla libertà. Lo scopo primario però dei denunziatori era quello di fargli perdere il generalato, poichè perduto questo, Paoli diveniva semplice cittadino, ed in tal caso non avrebbe avuto più influenza nell'isola, nè mezzi attivi onde impedire che il giacobinismo s'introducesse nel seno di lei, e vi divenisse dominatore. Volevano dunque i denunziatori creare un partito che avesse tendenze più aspre che miti, e che ad imitazione di quello di Francia soverchiasse il partito che colla moderazione più che colle atrocità voleva la libertà consolidare. Pasquale Paoli che seguiva l'andamento dei partiti e dei giornali della Francia, specialmente della capitale, si era accorto a qual punto miravano tutte le denunzie; quindi egli voleva dare la sua dimissione, ma i pericoli dell'isola lo ritenevano. Il luogo comune delle accuse era, non solo la sua predilezione per l'Inghilterra, ma inoltre la spedizione di Sardegna andata a vuoto, e la falange marsigliese costretta ad abbandonare l'isola. Ma è così vero che Paoli in quel tempo non pensava all'Inghilterra che, scrivendo all'abate Andrei, allora rappresentante, il 28 gennajo 1793 egli aveva detto : « Ho letti varj articoli di gazzetta. Mi
» pare che siano posti a disegno, e nell'idea di mettere in
» dubbio il nostro attaccamento alla libertà. Vorrei doman-
» dare a codesti signori, se avendo essi di noi sospetto,
» benchè col latte abbiamo succhiato l'amor della libertà e
» della uguaglianza, e per essa abbiamo date tante lumi-
» nose riprove e sofferti tanti mali, se a noi non sarà le-
» cito di essere in guardia sulle intenzioni di certi patriotti
» di non più lunga data che tre anni, e che per la patria non
» hanno sparso nè sangue, nè sofferti esilj, o devastazioni
» dei beni. A vista di questi intrighi, io non ho potuto aste-
» nermi di scrivere un poco risentito al ministro. » Infatti nello stesso giorno in cui Paoli scrisse ad Andrei, inviò pure una lettera in idioma francese al ministro della guerra, lettera ferma e dignitosa, nella quale in sostanza diceva che i giornali e le oscure insinuazioni spargevano dei sospetti sulla sua sincerità; che sarebbe stato indifferente a

quelle basse manovre, se non avessero avuto per autori certi cittadini onorati della pubblica confidenza! « Qualun-
» que siano dunque i motivi, diceva egli, cittadino mini-
» stro, che si procura di far valere per accreditare questi
» ingiusti e vili sospetti, spero che non saranno mai accolti
» da quelli che hanno abbastanza elevazione di anima
» per credere all'esistenza delle virtù pubbliche, e presso
» i quali il momentaneo grido dell'invidia non saprebbe
» prevalere al reale sacrifizio di una vita intiera consacrata
» costantemente alla felicità del popolo.... Queste assicu-
» razioni.... che vi prego di voler rinnovare al Consiglio
» esecutivo nazionale, devono chiuder la bocca, non dico
» alla delazione oscura, ma alla detrazione la più sfrontata.
» Se poi, cittadino ministro, fossero insufficienti per ga-
» rantire gli ultimi giorni della mia carriera dal veleno
» della calunnia, abbandonerò le funzioni che sono rese
» inutili dalla diffidenza; ripiglierò senza rincrescimen-
» to e senza rimorso la qualità di semplice cittadino,
» alla quale i Corsi sono abituati ad annettere qualche
» pregio. »

Le denunzie continue che nei giornali leggevansi tendevano a rendere indubitabile l'incivismo di Pasquale Paoli, ma la voce della Corsica rispondeva energicamente a tutte le accuse; e, senza dubbio, la voce di un popolo doveva essere considerata come un argomento vittorioso contro il torrente della calunnia. Ma le manifestazioni del popolo isolano dirette a commendare sempre più il civismo del Generale illustre non ebbero nessun valore presso il consiglio esecutivo, il quale troppo facilmente porgeva l'orecchio alle malvage insinuazioni dei nemici di Paoli. Ma un governo che mostra troppa compiacenza nell'accogliere le menzogne della delazione segreta, non può commettere che atti d'ingiustizia, come in quell'epoca effettivamente vedevasi in Francia; dove il pugnale e la ghigliottina avevano assunto l'impero delle leggi, e dove il più feroce partito era quello che dominava. Per la qual cosa, scrivendo Pasquale Paoli al cittadino Colonna, non potè trattenersi dal dire : « Vorrebbero fare della Corsica un

» nido di assassini, ora che hanno precipitato la libertà
» dell'Europa, a forza d'imprudenze e d'ingiustizie. »

In quanto poi alla falsa accusa, che Pasquale Paoli avesse fatto partire a forza i Marsigliesi dall'isola, oltre che i fatti per se stessi troppo chiaramente parlavano, il sindaco Pozzodiborgo e il presidente dell'amministrazione Galeazzi, lo discolparono vittoriosamente nella relazione che mandarono ai deputati di Corsica alla Convenzione nazionale intorno ai fatti accaduti. Nella relazione in data del 1 febbrajo 1793 l'anno 2° della repubblica, fra le altre cose dicevasi : « Hanno orribilmente mutilato e degradato le fab-
» briche nazionali di San Carlo e di Sant'Angelo, dov'erano
» alloggiati; hanno portato le loro mani devastatrici per
» fin sulle tombe, che essi hanno violate con azioni ugual-
» mente indecenti e schifose. Aspettiamo ad ogni istante il
» processo verbale della municipalità.

» In Ajaccio hanno minacciato i giorni del cittadino Raf-
» faello Casabianca.... e uno dei nostri fratelli, volontario
» del cantone di Alesani, fu ucciso vicino al generale....
» Uno dei Marsigliesi fu preso rubando in un giardino :
» condotto davanti al giudice di pace.... i suoi compagni
» l'hanno strappato con violenza dalla casa di arresto. Un
» uffiziale ha rapito una donna maritata, che il marito e i
» parenti hanno invano riclamata : ella è stata imbarcata
» sulla flotta e menata alla spedizione. Giudicate se i nostri
» fratelli d'Ajaccio hanno più a compiangerli di quelli di
» Bastia. »

Continuando la stampa periodica a calunniare Pasquale Paoli sopra il suo civismo e l'amore alla libertà, il grand'uomo alfine si sdegnò; voleva dare la sua dimissione di generale, per entrare nella vita privata di cittadino, e combattendo vittoriosamente i suoi denunziatori, confondere la calunnia e la menzogna. E questo intento avrebb'egli facilmente conseguito, perchè la sua virtù era sostenuta dalle solenni testimonianze del popolo corso ; quindi, parlando dei suoi nemici, aveva egli ragione di dire : « Non
» ho luogo a temerli, mi fanno pietà. Se il bene della patria
» e del servizio lo richiedesse, in pochi giorni se-ne po-

» trebbe dar conto di tutti in una lettera, annunziandoli a
» disposizione del governo nelle carceri, quando non aves-
» sero avuto la fortuna di evadere dall'isola. » Il popolo corso che era convinto della virtù del grand'uomo calunniato, voleva irrompere furioso contro i suoi detrattori, ma la sua influenza, i suoi persuasivi sermoni bastarono a ritenerlo da ogni atto ostile; quindi egli con ragione diceva : « Non ho di che lagnarmi del nostro popolo. »

Allorchè il Consiglio generale del dipartimento di Corsica si accorse che le calunnie contro il generale Paoli incominciavano a insinuarsi nella pubblica opinione sul continente, e che il grand'uomo stava sul punto di dimettersi dalle funzioni di generale, scrisse a quest'ultimo una lettera, pregandolo di continuare il suo comando sulle truppe dell'isola, le quali non formavano più che due battaglioni senza le guardie nazionali. Nella lettera dicevasi che rivoltante era la calunnia che nei clubi di Tolone e di Marsiglia pretendeva di designarlo come un nemico della libertà; ma che quando uno ha meritato tanto dalla patria come lui, deve riposarsi sulle sue virtù. « Noi ve lo domandiamo,
» aggiungevasi, cittadino Generale; qual sarebbe l'uomo
» che potrebbe riunire il popolo intorno a lui per condurlo
» alla pugna se i nemici si presentano? Qual sarebbe l'uo-
» mo, nella crisi violenta in cui siamo, la di cui condotta
» passata sarebbe un garante di quella ch'egli terrà? E se
» la diffidenza viene ad agghiacciare il cuore dei patriotti,
» quali sventure non abbiamo noi a temere dai disaccordi
» e dalle divisioni? In quanto ai calunniatori, l'ammini-
» strazione prende l'impegno solenne di denunziarli alla
» Francia intiera, e di svelarli in tutta la loro turpitu-
» dine. »

Or qual credito dovevasi dare alle denunzie dei calunniatori di Marsiglia e di Tolone, quando il popolo corso e l'amministrazione deponevano e dichiaravano in favore del virtuoso Generale? Se il consiglio esecutivo fosse stato meno sospettoso, non solo le denunzie sarebbero state rigettate come calunniose, ma avrebbe ordinato la persecuzione contro i calunniatori. Per somma sventura il

consiglio esecutivo nazionale non volle illuminarsi sulla vera posizione dell'isola, sul vero carattere del generale Paoli, per cui le cose andavano giornalmente precipitando a rovina per le perfide astuzie dell'intrigo.

Nel numero dei nemici di Pasquale Paoli si era messo anche il celebre Volney, l'autore delle *Rovine*, il seguace del puro sensualismo con tutte le sue conseguenze, il fatalismo, il materialismo e l'ateismo, il quale si sdegnò contro il generale isolano per non essere stato nominato rappresentante del dipartimento di Corsica o almeno sindaco. Fu così forte il suo sdegno, che abbandonò l'isola, e giunto sul continente scrisse una relazione sulla Corsica, dicendo che in essa non vi sono porti sicuri, che gli alberi da costruzione, a causa dei difficilissimi trasporti dalle montuose foreste al mare, riescono troppo costosi al governo; che finalmente l'isola non sarebbe di nessuna utilità alla Francia. Sotto l'impero del suo sentimento di avversione contro Paoli, Volney disse un giorno nel corridore della Convenzione il 2 marzo 1793 alla presenza dei corsi rappresentanti Andrei, Bozio, Luzio Casabianca e Multedo: « Paoli, entrato in Corsica, non aver fatto che imbrogliare, esser egli un tergiversatore, che mai amò la Francia. Egli è un manifesto egoista, continuò Volney, che si beffa (non diremo la parola schifosa) di me, di voi, e di tutti. » Ci dispiace di dirlo, ma due deputati corsi proferirono parole ingiuriose contro il grand'uomo, asserendo ch'egli era un despota; ma però uno dei due aggiunse che senza la presenza di Paoli la Corsica sarebbe stata in fuoco. Volney volle contradirlo, e sostenne che in Corsica non si conoscevano che due partiti, quello di Paoli e quello di Saliceti, ma che il primo non amava la repubblica.

Vedendo che la tempesta ruggiva sulla testa dell'innocente Pasquale Paoli, i deputati della Corsica presentarono le loro doglianze alla Convenzione nazionale, e fra le altre cose dissero : « Con sorpresa e con sdegno siamo stati in-
» formati dalla vostra lettera del 15 febbrajo sulle denunzie
» provocate da Arena ai clubi di Marsiglia e di Tolone con-
» tro il luogotenente generale Paoli. La condotta di questo

» illustre cittadino è al coperto dai dardi dei malvagi. La
» testimonianza che un intero popolo rende alle sue virtù
» civiche, farà ricadere la calunnia sopra i suoi auto-
» ri; e il disprezzo dev'essere il risultato del loro atten-
» tato.... »

Dopo queste dichiarazioni solenni e veridiche, pubbliche e non misteriose, il veleno che la calunnia d'ogn'intorno spargeva contro l'onore di Paoli, doveva essere con orrore respinto; pure non avvenne così. L'intrigo con insigne maestria andava costruendo le sue perverse macchinazioni, e i semplici, i sospettosi del governo convenzionale inclinavano più a dar credito alle denunzie che alle rimostranze sincere della corsa deputazione, la quale, in ultima analisi, non faceva che rivelare alla Convenzione l'amore e la fiducia che il popolo corso e l'amministrazione avevano nel generale Paoli per le sue inalterabili civiche virtù, pel suo amore alla libertà ed alla repubblica, ma non già alle mostruosità della repubblica medesima.

Gli amministratori del Direttorio del dipartimento di Corsica, Panattieri, Pozzodiborgo, Ordioni, Giacomoni, Filippi della Venzolasca, Ferrandi e Muselli, nell'intento sempre di togliere ogni sospetto sulla condotta di Paoli e sopra i Corsi, scrissero il 18 marzo 1793, ai deputati Bozio e Andrei, e dopo di aver fatto conoscere l'abuso dei fondi pubblici che uno dei denunziatori faceva, fra le altre cose dissero: « Devono esser convinti a Parigi che noi siamo
» liberi, che sentiamo i nostri diritti, e che respingeremo
» la calunnia, l'intrigo e la soverchieria, evidentemente
» eretta in sistema riguardo ai Corsi. Sì, alcuni intriganti
» perversi vogliono farsi un forte sulle rovine del loro
» paese.... Siate i nostri denunziatori, se manchiamo; ma
» siate ancora inflessibili contro quelli che hanno interesse
» di volerci colpevoli. Ma stranamente s'ingannano se spe-
» rano di far da despoti in Corsica! » Si aveva un bel parlare e della tranquillità dell'isola, e delle invariabili virtù cittadine del general Paoli; l'intrigo aveva prevalso, avea sdegnato i cuori, inasprito le menti contro l'illustre accusato, e questo dramma che misteriosamente era andato

complicandosi, doveva avere uno scioglimento alla presenza del pubblico, della Francia e dell'Europa.

Dietro le insinuazioni di Luciano Bonaparte finalmente, il clubo di Tolone, spingendo le cose da canto suo più lontano che poteva, fece un addirizzo alla Convenzione, la quale, mal consigliata, inconsideratamente e con troppa prontezza operando, accolse avidamente le accuse contro Pasquale Paoli e il sindaco Pozzodiborgo, affinchè la loro condotta fosse severamente scrutata e giudicata.

Luciano che a Marsiglia trovavasi, fece consapevoli i suoi fratelli in Corsica di quanto la Convenzione aveva decretato, e la lettera, non si sa come, andò a cadere nelle mani dei due accusati. Ella fu tradotta in idioma italiano, stampata, e in tutta l'isola pubblicata. Qual era il contenuto della lettera? Ella diceva: « Dopo un addirizzo della » città di Tolone, proposto ed esteso da me nel comitato » del clubo, la Convenzione ha decretato l'arresto di Paoli » e di Pozzodiborgo. È così che ho portato un colpo deci- » sivo ai miei nemici. I giornali vi avranno dato questa » notizia. Voi non vi ci aspettavate. Marsiglia si è unita a » Tolone per inviare addirizzi della stessa natura alla Con- » venzione. Ma l'effetto era già prodotto. Sono impaziente » di sapere ciò che saranno per divenire Paoli e Pozzodi- » borgo. »

È vero, l'effetto era già prodotto, per cui i fulmini della Convenzione dovevano inevitabilmente scoppiare; quel che addolora si è che l'effetto non era prodotto da asserzioni veridiche e sincere, ma da asserzioni calunniose; per cui più ammiranda diviene la virtù allorchè vedesi esposta al bersaglio della sorte infelice. Ma che cosa apparisce dalla lettera di Luciano? Che lo spirito con cui la scrisse fu il sentimento della inimicizia; poichè l'autore di essa dice, che intendeva di portare un colpo fatale ai suoi nemici. Per qual ragione poi l'amico di Carlo Bonaparte era diventato il nemico dei figli di lui? Forse perchè Pasquale Paoli voleva dare la Corsica all'Inghilterra? Ma questa intenzione di Paoli in quell'epoca non esisteva nella sua mente, perchè rammentava il giuramento davanti alla Costituente, ed

egli non voleva essere spergiuro, nè avevano i suoi nemici alcun documento per comprovare la sua interna determinazione. Se, al contrario, penetriamo più addentro nel cuore di quei Corsi che denunziarono Pasquale Paoli, vedremo che fu piuttosto la gelosia, l'invidia che destava la insuperabile preponderanza di lui nell'isola; preponderanza che inquietava gli ambiziosi, e sembrava un ostacolo alla elevazione di alcuni, poichè è indubitabile che, facendosi tutto in quei tempi per via di elezione, l'influenza di Paoli sul popolo corso era molto poderosa, per cui, se lo avesse voluto, avrebbe potuto sconcertare i disegni di alcuni. Ma egli, al contrario, disdegnò sempre di mettere in azione la sua influenza nel momento delle elezioni, perchè non voleva abbassare la sua dignità per acquistare mendicati suffragi all'uno o all'altro, e perchè, abbandonando tutto il giuoco delle elezioni al buon senso ed alla giusta estimazione del popolo, non voleva il grand'uomo formare partiti, entrare nelle agitazioni che essi producono, ma desiderava, al contrario, che nel paese non vi fosse che un solo partito, quello cioè della nazione, della libertà, della legge, dell'ordine. Questo era stato il voto costante della sua vita nel tempo ch'egli regolava i destini del suo nativo paese, e questo voto doveva discendere con lui nella tomba. Dalla lettera di Luciano Bonaparte apparisce dunque chiaramente, che non avendo nè personali nè politici motivi veri, reali, ma soltanto immaginarj e suggeriti dalla gelosia, per dirsi nemico di Paoli, la sua inimicizia contro il grand'uomo era puramente gratuita, come gratuito era il suo odio contro il sindaco Pozzodiborgo. E forse chi sa, che quella lettera di Luciano Bonaparte, le sue denunzie ai clubi di Tolone e di Marsiglia e finalmente alla Convenzione, non siano state le perenni e funeste cause dell'odio scambievole che Pozzodiborgo nutrì nel suo cuore, non solo contro l'autore della lettera e delle denunzie, ma anche contro l'incomparabile eroe, che per voler del fato doveva trovare in un suo concittadino un ostacolo che finì per troncare le ali della vittoria, e spezzare il volante carro della sua fortuna. S'egli è vero

l'ordinario tema delle invettive contro di lui scagliate dai suoi nemici. A giustificazione della integrità del virtuoso cittadino, udiamo ciò ch'egli scrisse al generale Ferrandi il dì 8 marzo 1793. « I marinari della corvetta, per aver de-
» terminato di abbandonare le nostre genti alla discrezione
» dei nemici sull'isola della Maddalena, il Sig. Cesari si è
» esposto ad essere *lanternato* dai medesimi, essendo an-
» dato a bordo per pregarli a non lasciare in mano dei ne-
» mici tanti Corsi e 150 Francesi di truppa di linea..... In
» Cagliari maggior danno e maggior vergogna attribuiran-
» no alla nostra (gente). Si sono trucidati da se stessi, non
» conoscendosi la notte. Diffidavano l'uno dell'altro; e tutti
» gridavano *tradimento*. Si sono imbarcati con tanta pre-
» cipitazione, che hanno lasciati a terra i loro feriti, e molti
» si sono annegati, essendosi posti a nuoto per arrivar più
» presto alle navi. Notate che non hanno veduto un nemico
» in faccia che li inseguisse. I Sardi saranno stati sorpresi,
» la mattina, di vedere cessato il loro pericolo, senza aver
» provato dall'inimico che qualche colpo di cannone, e
» qualche bomba dalle navi. »

Dopo il deputato Escudier, che nel comento fatto alla denunzia rammentò pure l'ospitalità accordata a Paoli dall'Inghilterra e il preteso trono ambito da lui nell'isola, prese la parola il deputato La-Source, e confermò tutto ciò che il preopinante aveva esposto. Poi si alzò Marat, e spalancando la bocca per vomitare ingiurie e stoltezze contro il corso generale, incominciò a dire: « Chi non conosce
» Paoli, l'uomo stravagante e sanguinario, il vile intrigante
» che prese le armi per mettere la sua patria nei ferri e fece
» lo *stregone* per ingannare il popolo? Temete ch'egli non
» abbandoni la Corsica agl'Inglesi, per pagare i soccorsi
» che ne ha ricevuti. Decretatelo di accusa, e licenziate il
» reggimento svizzero. »

Finalmente sorse a parlare contro il generale Paoli il rappresentante Cambon, e sulla richiesta di lui fu fatto il seguente decreto: « La Convenzione nazionale decreta che
» i commissarj che si trovano attualmente nell'isola di Cor-
» sica possano, se lo giudicano convenevole, assicurarsi di

avrebbe potuto in quell'istante cambiare la direzione delle volontà e delle cose. Il tuono aveva strepitato nella nuvola burrascosa; restava a vedere se il fulmine scendeva a percuotere immancabilmente la vittima designata.

In onta ad un decreto così ingiurioso, la mansuetudine e la magnanimità di Pasquale Paoli non si smentiscono mai, e sempre si lusinga che, attesa la sua sincerità, la sua ferma adesione alla libertà, alla repubblica, alla Francia; attesa la sua avanzata età, la sua vecchiezza, nella quale l'uomo sta più per iscomparire dalla faccia della terra che per nutrire speranza di cercarvi onori, gloria e grandezza; lusingasi, noi diciamo, che per semplici sospetti, nati in conseguenza di fallaci imputazioni, la sua vita non sarebbe stata esposta al repentaglio di una sorte crudele. In questa lusinga, scrivendo al deputato Andrei il 12 aprile 1793 egli diceva : « Se pensassero bene non dovrebbero » aver sospetti di un uomo minacciato così da vicino dal » suo estremo fato, e che ha la fortunata persuasiva inte- » riore di credersi inattaccabile dai patriotti di quattro » giorni. »

In quanto al generale Paoli, non avremmo bisogno di verun argomento per provare la sua invincibile propensione alla libertà, poichè la sua vita passata era un lungo attestato del suo amore alla libera vita civile; ma noi riporteremo qualche brano della lettera di lui al deputato Andrei, per dimostrare vie più colla massima evidenza che il grand'uomo era amico alla Francia, e che non furono che le perfide calunnie sparse nelle denunzie e nella stampa periodica, che riuscirono a inimicarlo colla grande nazione : a questo punto, come ad indicato bersaglio, erano scagliati i dardi dei suoi denunziatori tanto aristocratici che repubblicani, veri o finti che fossero, o pur di passaggio. Ecco come svelò il suo pensiero al deputato Andrei in una lettera in data del 19 aprile 1793 : « I miei sentimenti » per la libertà sono ereditarj e abituali, ma sono ancora » fondati sopra le più serie considerazioni politiche. In » qualunque situazione una necessaria difesa mi getti, dite » pure a quelli che non mi conoscono abbastanza, che la

» libertà della Francia non mi sarà mai un oggetto indiffe-
» rente. Se codesto paese ritorna in servitù, addio per
» sempre ogni speranza di libertà specialmente per i pic-
» coli Stati. Questa è e sarà sempre la mia maniera di
» pensare : e volendomi incontrare in questa via, mi co-
» nosceranno sempre fermo ed immancabile nel progetto
» di cercare alla mia patria una libertà *combinata con*
» *quella* dei Francesi. Voglia il Cielo che le altre determi-
» nazioni della Convenzione siano più giuste e più ben cal-
» colate di quella che han presa contro di me!... » Che
cosa dunque voleva, in ultima analisi, Pasquale Paoli?
Voleva una libertà combinata con quella dei Francesi; e
desiderava il trionfo della francese libertà, perchè nella
caduta di questa, che pur era probabile attese le burra-
scose circostanze, vedeva la caduta della libertà degli altri
piccoli Stati, qual era quello della Corsica. Ma chi vorrà
fare un delitto al grand'uomo della sua perseverante ten-
denza, del suo vivo desiderio a conservare la patria libertà,
se quella della Francia andava a cadere, a spegnersi nel
mare di sangue che in quell'epoca si era dilatato in tutte
le provincie per l'orribile possanza della feroce Dea della
civile discordia? Paoli voleva sempre la libertà o conso-
ciata a quella dei Francesi, o pure dissociata da quella dei
Francesi medesimi; ma il suo voto costante era quello
della libertà della patria; quando, al contrario, il voto
eterno dei suoi avversarj era di salire agli alti gradi della
fortuna non solo sotto l'impero della libertà, ma anche
sotto il dispotismo, purchè sotto di lui conservar potes-
sero gli onori e le ambite fortune, o pur acquistare e
aggiungere nuovi splendori alle ambiziose famiglie.

Ingiustamente accusato dai suoi nemici, era suo dovere
di giustificare la sua condotta politica davanti alla Francia
ed alla Convenzione, per salvare se stesso e per confondere
i suoi avversarj. La Corsica non richiedeva da lui giustifi-
cazione veruna, perchè non ignorava che il virtuoso Gene-
rale l'aveva salvata dal naufragio della guerra civile che
gli aristocratici e alcuni impetuosi repubblicani avevano
tentato di suscitare. Se l'età gli avesse concesso di recarsi

all'assemblea convenzionale, certamente non gli sarebbe stato difficile di far ammutolire la irrequieta calunnia, purchè i convenzionali, sgombrando ogni sospetto dai loro cuori e determinati di non ascoltare le false suggestioni dell'intrigo, avessero voluto giudicare la condotta del Generale isolano con animo tranquillo e senza prevenzioni sinistre. Ma, non potendo presentarsi al tremendo nazionale consesso, pensò di mandare in iscritto la sua giustificazione al consesso medesimo il 26 aprile 1793. Noi trascriviamo la sua giustificazione come monumento di verità e di ragione; giustificazione nella quale rivelasi l'animo superiore, e sdegnato pei dubbi che avevano fondati sulla sua condotta politica, che era sempre stata essenzialmente, intieramente rivolta alla libertà; irritato che il governo convenzionale avesse voluto troppo leggiermente e con precipitazione lanciargli un decreto di arresto dietro le denunzie dei suoi nemici, non ancora abbastanza provati all'amore della libertà. Ecco come scrisse il grand'uomo: « Dopo le proteste più solenni,
» in faccia alla nazione, dei miei principj e de'miei sen-
» timenti, io non doveva aspettarmi che la vostra reli-
» gione avrebbe potuto essere sì facilmente sorpresa, fino
» al punto di lanciare contro di me un ordine di arresta-
» zione, e di prescrivere di tradurmi alla vostra sbarra
» colle medesime precauzioni che si usano con un reo di
» Stato, il quale vi dovesse rendere conto delle sue preva-
» ricazioni e dei suoi misfatti. Ben duolmi che la mia ca-
» dente età e gl'incomodi che mi sono da qualche tempo
» abituali, mi pongano nell'impossibilità di valicare il mare
» e di percorrere più di dugento leghe di distanza per pre-
» sentarmi nanti di voi. Non mi sarebbe difficile d'ivi con-
» fondere la malignità e la calunnia che han cercato da
» qualche tempo di contaminare col loro alito velenoso gli
» ultimi anni della mia vita, e di togliermi la stima e la
» benevolenza di una nazione grande e generosa, dalla
» quale io sentiva sì vivamente il bisogno di essere amato.
» E di quali delitti abbisognerei di essere giustificato? Quali
» sono le imputazioni che si allegano contro di me, e quali

» sono i fatti che si producono per sostenerle? Io non ne
» trovo nel vostro decreto; e non posso raccogliere dai
» giornali in cui è fatta menzione della breve discussione
» che lo ha preceduto, che sospetti vaghi, che favole as-
» surde, che congetture molto immorali.

» Vi è stato detto che la mia ambizione anelava un tro-
» no; e che io non ne era sceso che di mala voglia all'epoca
» della conquista della Corsica, fatta dagli eserciti della
» corte di Versailles. Ma gli storici di quel tempo, stipen-
» diati da quella medesima corte, per farle perdonare la
» sua usurpazione e per iscreditare gli sforzi che io aveva
» fatti alla testa dei miei compatriotti per la difesa della
» libertà patria, lo avevano detto i primi. Certo non si sa-
» rebbero aspettati costoro, dopo di aver servito con si-
» mili favole all'ingiustizia e alla politica dei tiranni i quali
» avevano soggiogato la Corsica, che si potesse ridirlo un
» giorno nella repubblica francese, che si farebbe sem-
» bianza di crederlo, e che si accoglierebbe con compia-
» cenza tutto ciò che potrebbe denigrare la riputazione di
» un popolo, che primo in questo secolo aveva lottato per
» quarant'anni con qualche successo contro la tirannia; e
» di un uomo che era stato a parte dei suoi pericoli, e ne
» avea diretto gli sforzi nella causa della libertà.

» Vi si è parlato della gratitudine che io debbo all'In-
» ghilterra, e del motivo che ciò debbe darvi di temere
» che io ne possa servire gl'interessi, a discapito di quelli
» della repubblica. Certamente io non sono ingrato, ma
» sono anche meno spergiuro. Bisogna avere l'anima pro-
» fondamente immorale ed estranea ad ogni sentimento di
» virtù e di onestà per credere che ridotto anche alla trista
» necessità di scegliere tra queste due tacce, io potessi
» esitare un solo istante; o che, diventando spergiuro, e
» dimenticando i miei doveri verso la patria e gl'impegni
» che mi legano alla causa della libertà e dell'uguaglianza,
» io potessi rinunziare alla stima di quella nazione stessa,
» in mezzo alla quale ho vissuto per venti anni, e darle
» così cagione di arrossire del generoso interesse ch'essa

» mi avea dimostrato, e dell'opinione che si era formata
» dei miei principj e del mio carattere.

» Vi si è finalmente parlato della mia influenza in questo
» paese; e vi si è fatto credere che ne faccio qualche volta
» uso per far tacere la legge, o per servire alle viste ed
» alle animosità della parte che si pretende essermi dedi-
» cata. Se i contrassegni di amore dal lato dei suoi concit-
» tadini bastano per dare in un paese influenza ad un uo-
» mo, il quale d'altronde non ha nè oro da prodigare, nè
» facoltà da mettere in opera per farsi un partito, io con-
» fesso di avere bastevole influenza nella mia patria, l'in-
» fluenza almeno che l'uomo dabbene può desiderare. La
» mia coscienza però mi somministra la soddisfacente te-
» stimonianza di non averne mai usato in particolare, che
» per la difesa e pel sollievo della vedova e dell'orfano,
» per consolidare la libertà in Corsica, per deprimere il
» fanatismo, per far eseguire quelle tra le nuove leggi che
» potevano urtare le opinioni o i radicali pregiudizj nel po-
» polo; per mantenere la pace e la tranquillità in questo
» dipartimento, in mezzo alle agitazioni che accompagnano
» per l'ordinario ogni rivoluzione; per preservare final-
» mente quest'isola dagli orrori e dalle atrocità con cui i
» nemici della libertà hanno disonorato la rivoluzione in
» tanti altri luoghi della repubblica.

» I miei nemici, che si sono tanto studiati di farvi ri-
» guardare questa influenza come pericolosa e sovversiva
» dell'uguaglianza che abbiamo tutti giurata, hanno pure
» le medesime vie a loro aperte per acquistarla. Io desidero
» loro il medesimo successo; e me ne congratulerò antici-
» patamente e con essi e col popolo, allorchè la sua affe-
» zione per loro avrà per base una vita intera, consacrata
» alla sua difesa e alla sua felicità.

» Del resto, se questa pretesa influenza è un delitto, se
» voi credete, cittadini rappresentanti, che per la pace e
» sicurezza di questo paese, e per raffermare la libertà e
» l'uguaglianza in Corsica, sia necessario che la mia pre-
» senza non dia qui più pretesto di odio, di diffidenza o di
» gelosia, parlate; io mi allontanerò senza mormorare dal

» paese natio che ha onorato la mia vita e il mio nome. Io
» consumerò con questo nuovo sacrifizio quelli che ho avuto
» la soddisfazione di offerire alla patria e alla rivoluzione,
» portando meco la sola consolazione pel resto dei miei
» giorni, la stima, il desiderio de'miei compatriotti, ed una
» coscienza pura e scevra da ogni rimprovero. »

In questa lettera alla Convenzione rivelasi, senza dubbio, l'anima eccelsa di Pasquale Paoli, il quale, superiore all'ambizione di potere e di fortuna, e spogliandosi della meritata influenza nel suo nativo paese, con rara magnanimità affermava di esser pronto ad abbandonare la sua patria, qualora i cittadini rappresentanti glielo avessero comandato. Ma doveva egli partire dalla sua patria che tanto lo amava, come un uomo macchiato di qualche delitto di Stato, e come un profugo andare sulla terra straniera? Egli era innocente di tutte le imputazioni che gli venivano addossate, egli voleva giustificarsi, e la sua giustificazione era nelle manifestazioni di dolore trasmesse al consiglio esecutivo dall'amministrazione dipartimentale, e da quasi tutte le comuni dell'isola, le quali riclamavano contro il decreto del 2 aprile. Doveva egli presentarsi alla Convenzione per sottoporre a sindacato pubblico e solenne la sua condotta? Ma chi assicurava della sua esistenza contro il possibile aberrante e forsennato giudizio di un'assemblea, nel seno della quale dominava il giacobinismo, il terrorismo, il partito feroce che andava empiendo di duolo, di sangue e di lagrime tutte le provincie della Francia? Non erano periti sotto i colpi della immensa clava della ferocia rivoluzionaria tanti uomini illustri girondini, amantissimi della libertà e della patria, fra i quali, per non parlare di tanti altri, perirono i sapienti Bailly, Lavoisier, e Condorcet che fu costretto a darsi il veleno colle proprie mani e morire, come Aristotile, dopo di aver arricchito la Francia di un monumento innalzato alla ragione e che sarà sempre un titolo di gloria per lo spirito umano? E se, per l'incessante opera dell'intrigo e della cabala dei suoi nemici, fosse stato condannato a lasciare il venerando suo capo sopra il patibolo, come era accaduto a tanti uomini di

grande celebrità pel solo delitto di essere caduti in sospetto dei formidabili terroristi, che cosa direbbero ora quelli che biasimano Pasquale Paoli per non essersi lasciato afferrare dalle masnade del partito del terrore, di cui faceva parte il nostro Saliceti? La storia ha vituperato i mostri che bevvero tanto umano sangue, e non dovrà poi coprire di vituperio eterno gli accusatori di Paoli, e quei convenzionali che gli avevano lanciato un decreto di arresto? Se bene non operarono i girondini a lasciarsi sacrificare, benissimo fece Pasquale Paoli a porsi in atteggiamento di uomo innocente che vuol difendere la sua vita, il suo onore e quello del suo paese, tanto più che a difendersi trovava una ragione legittima nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo; dichiarazione che, come altrove abbiam detto, autorizzava il cittadino a resistere agli atti arbitrarj ed ingiusti del governo. Pasquale Paoli dunque, conscio della sua innocenza, prese la determinazione di opporsi alla esecuzione del decreto del 2 aprile, come quell'individuo che per la propria difesa impugna le armi per rivolgerle contro l'ingiusto aggressore, sia pur questo il governo; perchè il diritto alla propria conservazione non si perde giammai, soprattutto in una causa legittima, nè di fronte all'individuo, nè di fronte al potere; ed essendo esso diritto indestruttibile, il cittadino ha pure la conseguente facoltà di farlo valere, purchè la forza soverchiante privata o pubblica non ne impedisca l'esercizio. Ebbe dunque Pasquale Paoli il diritto di mettere in salvo la propria vita contro le esigenze della Convenzione, come l'avevano quelle vittime onorate che non poterono o non seppero difendersi contro quel governo rivoluzionario che insanguinava le glebe della Francia, e inorridiva l'Europa.

La notizia che Pasquale Paoli era chiamato alla sbarra della Convenzione produsse pure un profondo rammarico nel cuore del giovane Napoleone, il quale ammirava il vecchio legislatore dell'isola per le sue eminenti qualità, e lo amava sinceramente come l'antico amico di suo padre. Quindi è che nel suo dolore, scrisse egli pure una lettera ai rappresentanti della Convenzione nell'intento di far loro

conoscere e persuaderli, contro le falsità dai denunziatori esposte, che Pasquale Paoli non era nè corruttore, nè ambizioso. Non poteva esser corruttore per vendicarsi della famiglia dei Borboni che lo aveva mandato in esiglio, perchè la loro tirannia si era estinta nel sangue di Luigi. Non poteva esser corruttore per ristabilire l'aristocrazia, perch'egli stesso aveva distrutto i feudi, non lasciando altra distinzione che quella del cittadino. Non poteva adoperare la corruzione per dare la Corsica all'Inghilterra, poichè non aveva voluto darla alla Francia, malgrado le grandi offerte di Chauvelin. Aggiungeva che se Paoli fosse stato ambizioso, non poteva desiderare niente di più di quello che aveva, poichè, oltre di essere l'oggetto di amore dei suoi compatriotti, egli era alla testa dell'armata, e sul punto di difender l'isola da una straniera aggressione. Poi proseguiva a dire, che se Paoli si mostrò affezionato alla libertà ai tempi della Costituente, che non doveva egli fare quando vedeva in quel momento il popolo esser tutto? « Paoli
» ambizioso! diceva il futuro eroe della Francia : Rappre-
» sentanti! quando i Francesi erano governati da una corte
» corrotta, quando non credevasi nè alla virtù nè all'amor
» della patria si è dovuto dire, senza dubbio, che Paoli
» era ambizioso. Abbiam fatto la guerra ai tiranni; questo
» non ha dovuto essere per l'amore della libertà, ma per
» l'amore dei capi! È dunque a Coblentz che Paoli deve
» passare per ambizioso. Ma a Parigi, nel centro della li-
» bertà francese, Paoli, se è ben conosciuto, sarà il pa-
» triarca della libertà, il precursore della repubblica fran-
» cese; così penserà la posterità, così lo crede il popolo.
» Rendetevi alla mia voce; fate tacere la calunnia e gli
» uomini profondamente perversi che la impiegano. Rap-
» presentanti! Paoli è più che settuagenario, egli è infer-
» mo; senza di che sarebbe andato alla vostra sbarra per
» confondere i suoi nemici. Noi gli dobbiamo tutto, sino
» alla fortuna di essere repubblica francese. Egli ha sem-
» pre tutta la nostra confidenza; rivocate, in ciò che lo
» concerne, il vostro decreto del 2 aprile, e rendete a tutto
» questo popolo la gioja.... »

Anche in questa lettera si vede proclamata l'innocenza di Pasquale Paoli, e fatta palese la calunnia dei suoi nemici. Il popolo intiero dell'isola rendeva giustizia alla saviezza, alla virtù dell'antico suo legislatore, e non gli aveva mai ritirato il suo amore, perchè non ignorava che se la Corsica era salita in alto nella buona opinione dei popoli d'Europa, s'ella aveva acquistato fama, prosperità secondo l'indole dei tempi, e il benefizio di esser incorporata alla Francia, ne andava debitrice a Pasquale Paoli, il quale fu il primo in questo paese a rendere veneranda la sventura pei diritti della libertà. Quindi con ragione diceva il giovane Napoleone che Paoli, ben conosciuto, doveva essere considerato come il patriarca della libertà, il precursore della repubblica francese. Ma il vecchio Paoli, che con miglior senno degli altri conosceva e amava la libertà, e vedeva a quali pericoli andava esposta per la imperizia, la cecità e la crudeltà dei governatori convenzionali, non poteva essere degnamente apprezzato da quelli che volentieri precipitavano tutto a rovina, e che governar volevano piuttosto coi moti impetuosi dell'ira che coi consigli della ragione. Se la Convenzione fosse stata più savia e meno sospettosa, e avesse voluto porgere orecchio ai reclami che dalla Corsica partivano contro il decreto del 2 aprile, Pasquale Paoli, giunto ormai vicino al termine della sua vita, sarebbesi spento come il sole che placidamente e luminoso scende a tuffarsi nelle onde dell'Oceano occidentale, e non avrebbe avuto il dolore di mettere nelle mani dei suoi concittadini le armi che difenderlo doveano dalle persecuzioni di un governo sanguinario che con gioja feroce, e senza distinzione di liberali e di aristocratici, troncava le teste più illustri a preferenza delle volgari. Pasquale Paoli, come altrove abbiam detto, ricusò di presentarsi alla sbarra della Convenzione, e fece bene, non solo per la sua salvezza, ma per risparmiare ancora un delitto di più alla Convenzione spietata.

Non chiuderemo questo capitolo senza riferire l'esclamazione del Renucci in proposito dell'esiglio che, secondo lui, Pasquale Paoli avrebbe dovuto volontariamente accet-

tare. « Piacesse al Cielo, dic'egli, che quel grand'uomo
» avesse preso di nuovo il cammino dell'esiglio ! » Ma perchè, lo ripetiamo, doveva il grand'uomo partire dall'isola come un colpevole? Per dare la vittoria ai suoi nemici che lo avevano denunziato? « E' nol fece, » soggiunge lo stesso storico. Se nol fece, la sua innocenza, la sua virtù non gli suggerivano il consiglio di abbandonare la sua patria: e se i girondini avessero potuto fare ciò che Paoli fece, i mostri della Convenzione non avrebbero fin da principio imbrattato il muso ferino nel sangue di tante vittime. Lo stesso Arrighi, approvando il pensiero del Renucci sul volontario esiglio di Paoli, si esprime così: « Tutti gli ammiratori della
» sua gloria s'incontrano con lui nell'espressione di questo
» voto; ma non vi sono, diremo coll'Imperatore, degli
» eventi superiori all'umana organizzazione? »

Chi ha cuore in petto e raggio di divina ragione nella mente, deve ammirare le glorie di Paoli, ma non dirà mai che il dovere gl'imponeva di abbandonare la patria, poichè sarebbe lo stesso che dire che debbasi cedere alle false accuse, alle calunnie, alle persecuzioni di un governo che, non conoscendo la sua missione sublime, tronca le umane vite invece di moltiplicarle, rovina invece di arricchire la nazione, uccide la libertà invece di mantenerla vigorosa e pura d'ogni delitto. Si biasima la condotta di Paoli, quasi che costui non fosse l'ingiuriato, ma l'ingiuriante; quasi che i suoi denunziatori avessero avuto il diritto di screditarlo, d'infamarlo benchè innocente; quasi che gl'individui che lo accusarono non facessero un atto meritevole del più alto disprezzo. Vediamo l'innocenza di Paoli apparir luminosa a traverso le nebbie sparse d'ogni intorno dalla calunnia, e avrem coraggio e diritto di condannarlo? Ponete Paoli innocente da una parte, i suoi denunziatori e l'iraconda Convenzione dall'altra, e poi se avete ardire, pronunziate una sentenza, non diremo di morte, ma di esiglio soltanto. Chi accese l'odio tra Paoli e la Convenzione furono i suoi denunziatori; ma il grand'uomo non perdè mai l'amore per la Francia e la libertà; poteva detestare il governo convenzionale, ma non mai la

libertà e la Francia, la quale, in quell'epoca calamitosa, pativa più gravi mali dell'isola.

Intanto vorrà ognuno convenire in modo indubitabile che Pasquale Paoli fu calunniato, perchè i suoi calunniatori volevano perderlo legalmente per un giudizio della Convenzione, spingerlo nel sentiero della sventura ed oscurare il suo nome. La calunnia e il decreto del 2 aprile dovettero, senza dubbio, esacerbare il suo animo generoso. Vedremo in progresso se legittime o no furono le conseguenze che dalla sua esacerbazione derivarono.

CAPITOLO XXIV.

I COMMISSARJ NELL'ISOLA.

Il governo convenzionale aveva mandato nell'isola i tre commissarj colla incombenza di esaminare la vera posizione del paese, la tendenza degli spiriti, l'atteggiamento dei partiti, che, dietro le relazioni inviate dall'isola a Parigi, sembravano essere sul punto di venire alle zuffe. Ma la Convenzione ed il consiglio esecutivo, meno per propria determinazione spontanea che per le rimostranze e le riflessioni fatte da quelli del partito moderato, volendo mitigare ciò che avevano decretato contro Pasquale Paoli e Pozzodiborgo, pensarono di sospendere il decreto del 2 aprile prima di ricevere le informazioni dei tre commissarj inviati nell'isola. Il decreto fu sospeso, e se la sua sospensione empiè di gioja ineffabile il popolo isolano, i nemici del grand'uomo ne sentirono tristezza e rammarico. Portate le cose a questo punto, la Convenzione non meritava più verun rimprovero poichè da se stessa, dopo di aver fatto senno, dichiarava, per la sospensione del decreto, di voler giudicare sopra le accuse contro il generale Paoli con piena conoscenza di cosa, e dietro informazioni e schiarimenti che aveva diritto di credere dover essere sinceri. Spettava in tal caso ai commissarj di esaminar con somma premura

il vero stato del paese, e di ragguagliarne con verità il governo della Convenzione, poichè era ovvio il pensare che le future determinazioni del governo della Convenzione medesima, favorevoli o contrarie all'illustre accusato, dovevano esser prese sopra il ragguaglio ch'essi erano per dare dello stato delle cose dell'isola.

Vediamo, prima, di che indole erano i tre commissarj. Tutti e tre erano del partito terrorista : dunque non potevano essere disposti ad operare con giustizia, allorchè trattavasi di cose risguardanti un individuo che detestava il terrorismo con tutte le sue stragi. I due commissarj continentali erano inconsiderati per natura, non conoscitori del personale dell'isola, e sovente permettevano che i fumi spiritosi, salendo dallo stomaco fino al cervello, annebbiassero un poco il lume della ragione. In questo stato di cose è manifesto che essi non potevano illuminarsi da sè sopra la vera e genuina situazione degli spiriti e dei partiti, ma era necessità per loro che ricevessero da Saliceti le desiderate informazioni. Costui dunque trovavasi nel punto di mezzo tra i commissarj e il popolo corso, e come potenza intermedia rivelava ai commissarj medesimi le cose che a lui piaceva di riferire ad essi. In quanto poi a Saliceti, uomo raro per la forza del carattere, derivante piuttosto da tenacità di fibra organica, che da vivo amore e perseveranza nella santità dei principj; Saliceti, che aveva ricevuto tante benedizioni dai Corsi per aver provocato e ottenuto dalla Costituente il decreto per la incorporazione dell'isola alla Francia, non era più nella buona opinione dei Corsi savj e illuminati, eccettuati quelli del suo partito, perchè ne aveva dato dei motivi, siasi coll'accordare favori ingiusti, col proteggere apertamente anche contro il diritto e la ragione quelli del suo partito, siasi ancora per aver mostrato di essere troppo dominato dalle cupidigie, dall'interesse. Egli vagheggiava la cieca dispensatrice delle cose utili, la fortuna, e voleva uscire, come nel paese dicevasi, dalla oscurità. Seguace del terrorismo, egli aveva domandato e ottenuto che i Marsigliesi, tanto abborriti nell'isola per le schifose orme che sopra questa

terra avevano impresse, ritornassero in queste contrade. Li ricondusse, e di questo suo procedere Saliceti fu assai biasimato a Parigi. Che cosa dovevano fare i Marsigliesi nell'isola, se non propagare il terrore, incoraggire il partito, appena abbozzato, è vero, nella nostra Corsica, del terrorismo, ma che sarebbesi ampliato qualora si fosse veduto avvalorato dagli agenti del governo?

Vediamo in qual modo si svolgono i fatti, non già naturalmente, ma secondo le imprudenze e il cattivo volere dei commissarj.

Il Saliceti, come abbiam veduto, appena sbarcato in Bastia, si recò a Corte per conferire col generale Paoli, e alcuni giorni dopo la sua conferenza, ne diede contezza al deputato Andrei, mostrando di essere pienamente contento della condotta di Paoli, e della sua adesione alla repubblica francese. Ecco come il commissario di Corsica, il 16 aprile 1793, scrisse a quel rappresentante, che in verità era onestissimo, e desiderava la pace dell'isola: « I commissarj sono stati ricevuti dai Corsi in una maniera veramente degna della Convenzione nazionale, e propria a » dissipare le inquietudini che avrebbero potuto concepirsi » sulla loro sincera amicizia pei loro fratelli del continente.... Io, due giorni dopo il nostro arrivo, sono salito » espressamente a Corte, ho avuto un lungo trattenimento con lui, e gli ho fatto vedere il precipizio che gli » preparavano degli uomini senza carattere. Ha inteso la » verità con quel piacere che caratterizza un animo grande; ed ha finito per dirmi che se la sua salute glielo » avesse permesso, sarebbe sceso meco per riunirsi alla » commissione, per travagliare di concerto ed alla difesa » esteriore dell'isola, ed allo stabilimento della tranquillità, » che sventuratamente pare alterata.... Non vi arrestate ai » falsi rapporti che vi faranno. Sono il vostro amico, e credete che quelle cose che vi dirò saranno verità..... »

Questa fu l'ultima volta che Paoli parlò con Saliceti, il quale, nella lettera precitata in cui l'ipocrisia campeggia e vedesi già la mente del commissario disposta a ordire una trama d'insidie e d'inganni contro il grand'uomo, non

parla nè di tre franchi, nè di un pugno di mosche, come asserisce il Renucci, e l'avvocato Arrighi ripete. È dunque una favola ciò che il Renucci fa dire da Paoli a Saliceti: « Io non posseggo che questi tre franchi ed un pugno di » mosche, ma con questi soli due mezzi fugherò subita- » mente i commissarj ed i loro battaglioni. » Che Pasquale Paoli abbia pronunziato queste parole coi suoi amici a Corte, nell'assenza del commissario Saliceti, è cosa che può credersi; ma non sembra vero del tutto che le pronunziasse alla presenza di quest'ultimo, poichè costui, giustamente irritandosi, ne avrebbe parlato nella sua lettera al deputato Andrei.

Concentrati a Bastia, che cosa fanno i commissarj? Ricevono tutte le insinuazioni che vengono fatte dai nemici di Paoli, dai partitanti del terrorismo, senza darsi la pena di percorrere l'isola di provincia in provincia, di comune in comune per assicurarsi se veramente l'antico legislatore dei Corsi aveva bene o male meritato dalla patria nelle sue funzioni di generale delle truppe del paese, se aveva sempre mostrato affezione alla Francia, o se veramente aveva consigliato e andava tramando una controrivoluzione.

Pasquale Paoli, conoscitore degli uomini e delle cose, si accorge ben tosto che la perfidia degli uomini si industriava di penetrare nella farragine delle cose per dare a queste una direzione conforme alle proprie vituperose tendenze. E che ciò fosse vero, riscontrasi da una lettera del Paoli a Galeazzi in data del 5 maggio 1793 nella quale dice: « State » attento a interrompere la perfida cabala dj quelli che non » amano che la commissione, o per meglio dire, i due com- » missarj francesi siano informati del vero stato delle cose. » Saliceti lo sa bene; ma non vorrà pregiudicare gl'interessi » di quel partito che pazzamente ha adottato. Il loro disegno » è di far credere il nostro dipartimento mal affetto alla » Francia, e questo per opera della mia influenza. Voi cono- » scete che la sana parte dei Corsi non amava più la guer- » ra, e molto meno di mettere un'altra volta a pericoloso » cimento la loro libertà. In quanto a me, voi conoscete il » mio modo di pensare. Son vecchio: ed oramai devo

» avere appreso che in politica il galantuomo non deve
» guidarsi dalle considerazioni momentanee dello sdegno
» e della propensione. Amo la connessione colla Francia,
» perchè, per il patto sociale, con essa abbiamo comune
» ogni cosa: e ad ogni vantaggio e ogni onore, come tutti
» gli altri individui della repubblica, abbiamo diritto di
» partecipare. Con tutto che la presente combinazione delle
» teste calde me ne svoglia, sinceramente, io prego per la
» libertà dei Francesi; poichè se riesce ai despoti di abbat-
» terla, e d'introdurre un governo arbitrario in quel vasto
» paese, niun'altra nazione può lusingarsi di conservare la
» sua libertà..... Ciò supposto, quale idea orribile non ec-
» cita nel nostro popolo la considerazione che un diparti-
» mento che era tanto quieto e leale, dopo l'arrivo dei
» commissarj sia sul punto di essere posto in insurrezione
» ed esposto agli orrori di una guerra civile? Io in più let-
» tere e biglietti ho insinuato a codesti signori di andar
» lentamente, e studiarsi di conoscer prima questo popolo,
» avanti di fare alcun passo. Con questo metodo ne avreb-
» bero guadagnato la confidenza; e la loro commissione
» sarebbe utile e gloriosa.

» L'insulto fatto alla guardia nazionale in Calvi produce
» diffidenza e timore. Lo sbarco dei Marsigliesi.... mette ad
» evidenza il cattivo progetto che si ha. Perchè fare spe-
» dizioni ora nei contorni? Il popolo è allarmato e in effer-
» vescenza.... Una volta nate le ostilità, non se ne possono
» ad un colpo d'occhio veder tutte le conseguenze. Un buon
» Francese non potrà rallegrarsi di cuore, calcolando le
» forze che la Francia potrà adoperare per rovinare questo
» infelice paese. Queste potrebbero essere meglio impie-
» gate altrove contro i nemici comuni. La Corsica, rovina-
» ta, non val più per la Francia. Ma io credo che tutta la
» cosa si riduca al miserabile disegno di veder fuori di
» quest'isola tre individui di una famiglia, tutti decrepiti ed
» oppressi dalle infermità. Dite loro che ristabiliscano la
» tranquillità e la mutua confidenza; ed io, mio fratello, e
» la nostra povera sorella, altrove ce ne anderemo a finire
» in pace i nostri giorni. Mi detta questi sentimenti lo spi-

» rito della pace. Se non sono ascoltati, ogni galantuomo
» deve vedere che la persecuzione contro tre individui im-
» potenti non può terminarsi contro di essi soli; più mali-
» gno e più esteso dev'essere quel che si nasconde del pro-
» getto, che quel che se ne vede. In tal caso, che Dio ce
» la mandi buona. Fate comune questa lettera ai vostri
» colleghi. »

Dal contenuto di questa lettera chiaramente si vede che Pasquale Paoli fino a quell'epoca desiderava sinceramente l'unione della Corsica colla Francia, e ne indicava le ragioni; la qual cosa ci fa conoscere che il suo desiderio non era nè artificioso nè passeggiero, ma fermo e costante come le ragioni ch'egli adduceva. Questa lettera ci manifesta ancora che all'arrivo dei commissarj nell'isola, se vi era una certa agitazione negli spiriti, questa derivava piuttosto dai fatti che svolgevansi nel seno della Francia, e sopra le frontiere invase dalle nemiche armate, che dalla propensione a fare scoppiare una guerra civile in questo paese, dove si desiderava ardentemente l'unione e la pace, meno quegli ambiziosi che bramavano i disordini nell'intento di far cadere la preponderanza di Paoli nell'isola, e di profittarne. Non eravi nel paese nessuna tendenza, nessun preparativo per far nascere una controrivoluzione, perchè tanto il vecchio generale quanto il popolo corso fermamente aderivano alla connessione colla Francia, e volevano la libertà. Se poi si considera l'esistenza dei partiti nella Corsica, bene ponderate le cose, si vede che non eranvi che due partiti: l'aristocratico, che era insignificante per la sua impotenza, e il partito repubblicano francese. Or deve dirsi che alla testa di questo trovavasi Pasquale Paoli, intorno a cui adunavansi tutti i suffragi dei Corsi. Ma i nuovi repubblicani ardenti non potevano farsi un partito finchè Paoli esisteva o si conservava nell'uffizio di generale delle milizie dell'isola: per riuscire nel loro intento conveniva discreditarlo, inimicarlo col governo convenzionale. Or Saliceti voleva farsi un partito nell'isola, che era il partito del terrorismo.

Se questo commissario non aveva altro a cuore, co-

m'egli diceva, che la pace dell'isola, e se questa non poteva ottenersi colla presenza di Pasquale Paoli in questo paese, perchè non dirgli chiaramente : « Si avrà pace vera e durevole se voi passerete in terra straniera. » Tanto più che il grand'uomo aveva esternato questo pensiero prima alla Convenzione, poi ai suoi amici, e finalmente a Galeazzi, presidente allora dell'amministrazione dipartimentale, incaricandolo di palesare le sue intenzioni ai suoi colleghi a Bastia. Saliceti dunque non poteva ignorare che Pasquale Paoli volentieri sacrificavasi al mantenimento della pace, se dalla sua lontananza dal paese dipendeva, andando di bel nuovo in terra straniera a domandare l'ospitalità per tre vecchi individui, per lui, pel fratello e per la sorella. Ma Saliceti non pensa così : sembrava al contrario ch'egli desiderasse la permanenza dell'illustre Generale nell'isola affinchè dall'azione dei commissarj coi loro partitanti incitatori alla discordia civile, e dalla reazione dei cittadini che veneravano Paoli nascessero le sanguinose ostilità, che dovevano finalmente persuadere alla Convenzione, in virtù delle relazioni dei commissarj, che Paoli era un ribelle, che non amava la Francia.

Il consiglio generale del dipartimento, che pienamente conosceva l'indole del commissario Saliceti, che aveva votato per la morte di Luigi XVI, pensò esser cosa convenevole di scrivere una lettera ai suoi colleghi Delcher e Lacombe, e in fatti il dì 15 maggio scrisse così : « Il dipartimento della Corsica è sull'orlo dell'abisso; il sangue è sul punto di scorrere; la discordia vi agita le sue fiaccole. Questa posizione allarmante e tutto il male che voi vedete in Corsica sono l'opera di Saliceti. Sì, rappresentanti, è desso che noi accusiamo alla presenza della nazione, non già colla bassezza e il mistero di vili delatori, ma con tutta la pubblicità della verità e del patriottismo, Saliceti è venuto in Corsica per formarsi un partito : egli prostituisce impudentemente il sacro carattere di rappresentante del popolo; ed è col danaro della nazione ch'egli procura di adempiere i suoi progetti. Non è egli pervenuto ad isolarvi da tutte le persone che avrebbero po-

» tuto illuminarvi sul vero stato del paese, per non lasciar
» giungere fino a voi che il grido della vendetta e le sugge-
» stioni dell'odio? Un più lungo silenzio dalla parte nostra
» sarebbe un delitto. »

Nè queste sole erano le imputazioni che il consiglio generale metteva sul conto del commissario Saliceti, ma lo accusava ancora di avarizia, per la quale aveva dato luogo a meritare dei rimproveri, talchè, sentendosi colpevole, se poteva giustificarsi in Francia, gli era del tutto impossibile di giustificarsi nell'isolà, dov'era stato amministratore, alla presenza di quelli che gli potevano vittoriosamente rimproverare la malversazione del pubblico denaro. Per la qual cosa, consapevole a quali rischi egli andava incontro, se la sua condotta veniva posta al crogiuolo e disvelata, non andò a Parigi, nominato rappresentante, che quando vide che la bufera della rivoluzione andava ingrossando, e ruggiva sul capo di Luigi XVI. Si accorse allora che, tutte le pubbliche cose andando in rovina, il governo rivoluzionario, occupato a diroccare l'antico sociale edifizio, non avrebbe più pensato a scrutare le gestioni degli amministratori; e perchè meno si pensasse a lui, s'ingolfò nel partito del terrore, e in questo si mantenne. Ma le relazioni che il consiglio del dipartimento trasmetteva ai due commissarj francesi non potevano essere accolte col vero spirito d'informarsi delle cose, e di render giustizia a Paoli ed al paese, ma dovette riceverle piuttosto con sentimento di avversione, riputandole provenienti da mani nemiche. La giustizia richiedeva veramente che il contenuto della lettera del consiglio del dipartimento fosse seriamente esaminato e ponderato, ma bisognava in tal caso supporre che più amici di quel che erano della giustizia fossero i due rappresentanti, e che volessero, se i fatti avessero parlato contro Saliceti, porlo in tal punto, dirimpetto alla Convenzione, dove luminosa non apparisse la sua condotta. Or i commissarj francesi, dello stesso partito terrorista di Saliceti, e come costui desiderosi di novità nell'isola, non potevano ascoltare le rimostranze del consiglio generale del dipartimento, e in verità non le ascoltarono. Non

ascoltando dunque nè la voce del paese che era in pace e desiderava la pace, nè le dichiarazioni sincere di Paoli che affezionato era alla Francia ed alla libertà, nè i suggerimenti pieni di verità del consiglio generale del dipartimento, era manifesto che i tre commissarj volevano giudicare ed operare da sè, e dare della Corsica e della condotta di Paoli quel ragguaglio che loro piaceva e più era conforme alle loro vedute, le quali avevano per iscopo di far proclamare dalla Convenzione l'illustre cittadino Pasquale Paoli ribelle alla Francia, nemico della patria, traditore, spergiuro.

Per conseguire questo malvagio intento, che cosa fanno i commissarj? Intercettano a Bastia tutte le lettere, ed è violato il segreto del sigillo: si aprono quelle che sono scritte da Paoli o alla deputazione corsa a Parigi o pure al ministero all'oggetto di dar contezza della vera posizione del paese, e invece di farle andare alla loro destinazione sono trattenute. I giornali medesimi non si fanno più penetrare nell'interno; e da ciò avviene che Pasquale Paoli e i Corsi illuminati ignorano affatto le cose del continente, non hanno più contezza degli affari del governo e della guerra. La Corsica dunque, per l'opera della commissione, è come inviluppata dentro una rete, circondata come da siepe impenetrabile da tutte le parti, fuorchè dalla parte di Bastia, dove soggiornano i commissarj, e tutti i ragguagli officiali e non officiali ricevono. Per conseguire il loro fine sentono il bisogno di mettere la Corsica in un completo isolamento, e di farsi essi soli organi rivelatori della situazione del paese, potenze mediatrici fra l'isola e il governo della Convenzione.

Posta la Corsica come dentro una circonvallazione nell'interno della quale nessuno scritto periodico e non periodico poteva circolare se i commissarj non facevano aprire un adito alla posta delle lettere, che cosa fecero questi magistrati convenzionali? Presero tutti i necessarj espedienti per impadronirsi delle piazze marittime; dispensavano patenti di uffiziale nei quattro nuovi battaglioni che si formavano per attirar gente al loro partito, fingevano nondimeno di esser dolenti del decreto del 2 aprile, e voleano

far credere che avevano scritto alla Convenzione per far rivocare il decreto medesimo. I commissarj lo dicevano, ma Paoli e i suoi amici non ci credevano. All'Isola-Rossa avevano mandato i Marsigliesi, la presenza dei quali non poteva che inspirare un sentimento di sdegno in tutta la Balagna, perchè fresca era ancora la memoria dei fatti odiosi da quelle milizie operati in Bastia e in Ajaccio nell'anno antecedente. Alla vista di quelle truppe gli abitanti dell'Isola-Rossa e della Balagna tutta stavano senza dubbio sulle loro guardie, e vigilavano la loro condotta, il loro portamento, per difendersi, in verità, se mai avessero voluto iniziare in Corsica le stragi, alle quali i Marsigliesi si erano esercitati sul continente.

Mentre nell'isola le cose prendevano una tal tensione che l'equilibrio dei poteri sociali sembrava doversi immantinente alterare e ciò per l'opera dei commissarj, checchè ne dicano i loro fautori, giunge in questo paese un corriere straordinario portante il decreto dell'assemblea convenzionale, che ordinava l'arresto del generale Paoli e del sindaco Pozzodiborgo. Deve ricordarsi il lettore che l'assemblea aveva sospeso il decreto del 2 aprile per ricevere informazioni più esatte e veridiche. I commissarj trovano l'isola in calma perfetta, Paoli amato dai Corsi, nessuna tendenza a controrivoluzione. Era dunque cosa del tutto giusta che la commissione informasse con ispirito di verità l'assemblea annunziando la perfetta tranquillità del paese, il sincero affetto di Paoli alla Francia ed alla libertà. Ma la pace del paese dispiace ai commissarj, specialmente a Saliceti, per cui le notizie che danno alla Convenzione sono tutte triste e false, e ben lungi di chiedere la liberazione di Paoli, chiedono, al contrario, l'arresto di lui, come risulta dall'andamento dei fatti.

Venuto ai commissarj il decreto di arrestare il generale Paoli, Saliceti scrive al rappresentante Andrei a Parigi in data del 28 aprile 1793 e dice: « ..... Senza questo decreto, » tutto era accomodato, e gli affari di Corsica si sarebbero » passati benissimo: ma presentemente tutto è in disordi- » ne. » Non è questo il linguaggio della ipocrisia? Sem-

brava dunque, secondo Saliceti, che gl'imminenti disordini dovessero essere cagionati dal decreto di arresto; ma chi aveva provocato questo decreto se non le triste informazioni che i tre commissarj avevano date alla Convenzione e del paese e della condotta di Paoli? Poi soggiunge: « Se il » general Paoli volesse seriamente il bene del suo paese, » gli sarebbe restata ancora una strada a seguire, che » avrebbe fatta la più bell'epoca della di lui vita: ma o » ch'egli sia mal consigliato, o che le sue intenzioni non » siano pure, mi pare ch'egli abbia sacrificato mille anni » di storia alla sciocca vanità di regnare un giorno sul » povero popolo di Corsica. Tutti i partitanti di Gaffori, di » Buttafoco, tutti i cattivi soggetti di Corsica, sono quelli » che attualmente lo circondano. » Che Paoli ambisse a regnare sull'isola non è punto vero, e dobbiamo credere questa asserzione una solenne falsità, poichè non esiste verun documento che assicuri tale essere stata l'intenzione di Paoli, che non aveva discendenza nè eredi maschi nella linea mascolina, come altrove è stato detto. Falso ancora è ch'egli fosse circondato da quelli del partito aristocratico, il solo che in Corsica come nella Francia avrebbe desiderato una controrivoluzione. In quanto poi ai cattivi soggetti, dei quali calunniosamente parla Saliceti, vedremo se all'assemblea di Corte convennero i cattivi soggetti o pure i deputati di tutte le comuni dell'isola.

Conveniva comunicare al general Paoli il decreto di arresto, e questa incombenza fu affidata ad Arrighi, uffiziale nei nuovi battaglioni, e che in quest'ultimi tempi è morto col titolo di duca di Padova. Arrighi andò da Bastia a Corte per notificare il decreto della Convenzione al vecchio venerando, il quale, in quel momento sentì l'ira accendersi nel suo petto contro Saliceti, Delcher e Lacombe, perchè era persuaso che il decreto di arresto era stato emanato dalla Convenzione, in virtù delle informazioni calunniose dei commissarj medesimi. Era facile certamente di notificargli un decreto di arresto, usati certi riguardi e convenienze, ma non era poi facile di porre le mani sopra l'antico legislatore circondato e fortificato dall'amore del popolo iso-

lano e più da vicino dalla energica popolazione di Corte. Paoli non si rese alla notificazione dell'arresto, nè rendersi doveva, perchè in quei tempi calamitosi il presentarsi alla Convenzione per rendere luminosa la propria innocenza, per giustificare la propria condotta era lo stesso che volere andare a riposarsi da sè sul letto di morte, e di una morte ignominiosa. Or noi domandiamo: chi ha posto il generale Paoli in questa dolorosa posizione se non i tre commissarj, preceduti nelle vie della malvagità dagl'instancabili denunziatori? Nè troviamo motivo d'incolpare il procedere della Convenzione, poichè essa, fidente nella virtù, nella integrità della commissione, aveva determinato di aspettare più sicuri schiarimenti prima di dichiarar Paoli nemico della legge, e porlo fuori della legge medesima. Ella potrebbe tutto al più essere biasimata per non aver fatto una buona scelta di commissarj, e soprattutto di aver mandato Saliceti nell'isola, dove costui aveva amici e nemici, e per conseguenza un partito a confortare ed estendere per profittarne nell'avvenire, e un partito contrario che conveniva abbattere, sperperare nell'intento di deprimere quelli che con esso pretendevano di rivaleggiare nella difficile e tortuosa giostra della politica.

Ottenuta la prima vittoria, che era quella d'inimicar Paoli colla Convenzione, i commissarj sciolgono l'amministrazione dipartimentale, perchè i membri che la componevano erano affezionati a Paoli e sinceramente lo amavano, poichè avevano veduto le sue civiche virtù non essere mai state manchevoli, ed ora miravano il grand'uomo divenuto l'oggetto delle persecuzioni di alcuni cittadini e del governo. Allo scioglimento dell'amministrazione dipartimentale i disordini nell'isola andarono crescendo, i sospetti ed i timori si ampliarono perchè temevasi il regno del terrore. Vede ognuno che la commissione introduceva l'anarchia nell'ordine gerarchico dei poteri politici dell'isola, ed era cosa facile che dai poteri costituiti s'introducesse ancora nella corsa famiglia; ma certo si è che prima della dissoluzione dell'amministrazione dipartimentale se vi erano in Corsica apprensioni e timori, fatti anarchici contro

il governo convenzionale non se n'erano ancora prodotti. Nè produrre se ne potevano, perchè tanto Paoli quanto il popolo corso volevano essere Francesi e liberi, e il più gran numero degl'isolani desiderava Pasquale Paoli libero, sano e salvo, e non già vittima delle più odiose persecuzioni che i commissarj eseguivano e compier volevano, perchè tolto lui dall'isola, il regno del terrore vi si poteva stabilire. E a tal uopo condotto avevano in Corsica i Marsigliesi, i quali malveduti nella Balagna, per ordine dei commissarj, ritiraronsi a Calvi.

Sciolta l'amministrazione dipartimentale conveniva crearne un'altra, e nove amministratori furono creati, ma fra questi nove quattro soltanto entrarono in funzione, e furono Monti di Lama, Lepidi di Tallone, Cesari di San Fiorenzo e Mastagli di Calvi. E perchè tanta difficoltà trovavano i commissarj a completare l'amministrazione da essi creata? Perchè i Corsi vedevano che la nuova amministrazione non poteva esser gradita, e per conseguenza sarebbe stata poco rispettata, e sempre in lotta col paese. Abolita l'amministrazione dipartimentale che era stata il risultamento dei suffragi degli abitanti dell'isola, e per conseguenza l'effetto della sovranità del popolo, i Corsi non potevano considerare come rivestiti di pubblico carattere quegli amministratori che creati venivano dai tre commissarj, benchè fossero questi gl'inviati della Convenzione. Or egli è certo che l'avversione che il popolo corso mostrava ai commissarj, non era già perchè eran costoro mandatarj del governo convenzionale, ma perchè erano conosciuti nemici della pace e di Paoli. Non avendo dunque fiducia nella commissione e nelle sue operazioni, conveniva, senza dubbio, protestare contro gli atti della Commissione medesima, appellandone alla Convenzione meglio informata, poichè ormai tutti conoscevano nell'isola che l'intercezione delle lettere e dei giornali era manifesto indizio di malvagia tendenza a turbare la pace del paese; a precipitar Paoli dall'alto seggio della sua luminosa e intemerata virtù. Il grand'uomo era innocente dei capi di accusa dei quali i suoi nemici lo imputavano, e i Corsi dove-

vano permettere che fosse umiliato, e forse condotto al supplizio? Certamente il consiglio esecutivo e la Convenzione erano nell'errore per l'opera dei commissarj; imponevano dunque le circostanze supreme nelle quali il paese trovavasi, che il governo convenzionale uscisse dal suo inganno, e meglio conoscesse la posizione dell'isola, la pacifica e sincera disposizione degli spiriti che imploravano pace, libertà, connessione colla Francia, e che fosse svelato il procedere malvagio della commissione. Era dunque necessario che la pubblica coscienza del paese si manifestasse energicamente, ed altamente parlasse e protestasse contro le perfide astuzie della commissione medesima.

Or egli è certo che se la deputazione corsa a Parigi fosse stata più amica di Paoli calunniato e minacciato di gravi pericoli, e avesse sentito quel generoso ribrezzo che sente un'anima elevata e nobile allorchè vede perseguitata l'innocente virtù, i commissarj non avrebbero forse condotto sino a tal punto le perfide trame contro il generale Paoli nel timore di essere smascherati nel seno della Convenzione, al che provvidero intercettando le lettere che dall'isola uscivano e nell'isola entravano. Ma i Corsi deputati di quell'epoca, eccettuato l'abate Andrei, erano tutti se non nemici di Paoli, almeno indifferenti alle sue peripezie; e perchè? Perchè Paoli andava cadendo e non poteva più alimentare le ambiziose speranze, e perchè credevano d'incontrare lo sdegno di molti convenzionali, di quelli almeno della Montagna, se accingevansi a difendere la giusta causa del grand'uomo perseguitato. Ma anche a questo provvide Saliceti, il quale, affinchè nessuno dei corsi deputati si disponesse a perorare in favor di Paoli alla Convenzione, agli stessi deputati, in una lettera del 10 maggio 1793, scrisse così : .... « E se qualche deputato (ciò non oserò » credere) volesse intraprendere la difesa del dipartimento » e del general Paoli, non devo dissimularvelo, cittadini » colleghi, la commissione non esiterà a mettere nel più » gran giorno tutte le prove ch'ella ha raccolte; e quegli » che azzarderebbe una difesa ingiusta, comprometterebbe

» il suo onore e la sua riputazione. Me ne costa di avere a
» parlarvi così; ma voi conoscete la mia franchezza, la
» lealtà dei miei sentimenti. Ho giurato di viver francese,
» di esserlo o di morire. Terrò i miei giuramenti : dovesse
» costarmene la vita e quella di tutti i patriotti attaccati
» alla Francia. » Si vede dunque chiaro da queste parole
del commissario convenzionale ch'egli non desiderava che
veruno dei deputati difendesse la causa del dipartimento e
di Paoli, i quali, secondo lui, dovevano divenire l'oggetto
dell'odio e della persecuzione del governo. Gli accusati
dunque, i perseguitati eran designati a perire senza esser
onorati di una difesa, perchè Saliceti temeva che nella difesa
non fossero svelate le iniquità della commissione. La Convenzione
doveva anche questa volta essere ingannata, e orribilmente
lo fu. Saliceti dichiarava di voler esser francese
con quelli del suo partito; ma qual era quel Corso che non
voleva esser cittadino francese, principiando da Paoli fino
all'ultimo dei pastori? Ma i Corsi che attorniavano l'illustre
generale volevano qualche cosa di più che Saliceti: essi volevano
esser cittadini francesi e liberi, ma il commissario
poco curavasi della libertà purchè potesse percorrere la via
degli onori e della fortuna.

Dopo di avere scritto alla deputazione corsa, Saliceti
scrisse alla Convenzione una lettera in data del 14 maggio
1793 nella quale si espresse così : « La commissione ha
» destituito l'amministrazione del dipartimento. Siamo si-
» curi di non essere obbediti. La ribellione è aperta; e sotto
» il nome di Paoli il popolo corso corre ad immergersi in
» un abisso dal quale non uscirà mai. » La ribellione è
aperta, pretende Saliceti, ma chi ne ha fornito le cause se
non la commissione che non è stata nè veridica, nè moderata,
nè giusta verso il generale Paoli, verso il dipartimento,
verso il paese? Ribellione aperta sarebbe stata se
alcuno in Corsica avesse alzato uno stendardo per separarsi
dalla Francia, ma finora questo stendardo non lo vediamo.
Noi non vediamo fin qui che un intestino fermento, un'agitazione
dolorosa cagionata dal cattivo procedere dei commissarj,
ai quali nè il popolo corso, nè gli amministratori,

figli della elezione, non vogliono ubbidire perchè non operano nè legalmente, nè con giustizia, e han determinato di protestare in solenne adunanza contro i procedimenti della commissione; adunanza, che darà motivo ai commissarj di scrivere e gridare che l'insurrezione domina nel paese, che ribelli sono Paoli, gli amministratori e il popolo corso. Ma se il popolo corso è quello che si dichiara energicamente in favore del general Paoli, non deve dirsi, come asserì Saliceti, che il grand'uomo era unicamente circondato da cattivi soggetti. Se il popolo è schierato intorno all'antico legislatore, non è la voce di alcuni cattivi soggetti che sorge a difenderlo, ma la voce della pubblica coscienza sdegnata che proclama l'innocenza di lui, ed altamente condanna il procedere della commissione convenzionale. Dovremo noi, lontani da quei tempi, prestar più fede alle pubbliche manifestazioni della coscienza del paese, che venera Paoli quasi angelo tutelare che lo ha preservato da lagrimevoli disastri, o pure alle relazioni, ai manifesti di una commissione, accompagnata da Marsigliesi, ministri ciechi e feroci del terrorismo ch'ella voleva introdurre nell'isola? Quando le continue e solenni proteste del paese parlano in favore dell'innocenza di Paoli, le delazioni e i falsi rapporti non devono avere credito alcuno; e il governo, qualunque esso sia, qualunque siano le sue tendenze, purchè non sia quello di umani cannibali, deve ascoltare piuttosto le testimonianze sincere di un popolo, che quelle di uomini, benchè funzionarj, i quali essendo di un partito da essi favorito, perseguitano l'avversario, e tentano di gettarlo a terra per poi malignamente sorridere o sopra le sue rovine, o sopra il di lui cadavere.

Per tante vituperevoli persecuzioni l'animo del generale Paoli dovette certamente esacerbarsi, e concepire un odio profondo per quel governo che teneva in alto la scure onde colpire quelli dei quali entrava in sospetto. Nemico del governo doveva Paoli esser considerato dalla Convenzione subito che ricusava di presentarsi alla sbarra per giustificarsi delle false accuse. Posto nella dolorosa necessità di difendere la propria esistenza, e dubitando della libertà

della Corsica sotto un governo anarchico, sanguinario e minacciato di sterminio dalle potenze straniere, Pasquale Paoli dovette pensare che se la francese libertà andava in rovina, quella della sua patria non poteva restare incolume, inviolata; quindi, attese le imperanti circostanze del tempo, si vide nella necessità di salvare la libertà dell'isola, ponendo questa sotto la protezione di una potenza costituzionale. Con tale nobilissima speranza rivolse la mente verso l'Inghilterra, nel sostegno della quale sempre più confidando andava a misura che le agitazioni, le orrende calamità succedevansi nella Francia, e temere facevano un sociale cataclisma, fra gli orrori e le spaventose voragini del quale sembravano dover perire incivilimento, libertà e fortune.

CAPITOLO XXV.

CONSIDERAZIONI SOPRA IL COLLOQUIO TRA PASQUALE PAOLI E IL GIOVANE NAPOLEONE A CORTE.

Vedendo le intestine convulsioni della Francia, e l'invasione delle armate straniere sul territorio della repubblica, alla quale procurava nemici la francese emigrazione; vedendo la inevitabile rovina della corsa libertà se quella della Francia rivoluzionaria andava a perire nel sangue di quelli che la difendevano con animo veramente sincero e liberale o cogli scritti o colla spada, e nel sangue di quelli che la oltraggiavano, la deturpavano con delitti e uccisioni scambievoli, Pasquale Paoli, la di cui vita era stata un culto perenne alla libertà della patria, dovette, senza dubbio, pensare e addolorarsi sopra i futuri destini della Corsica, la di cui libertà ondeggiava nell'incertezza con quella della Francia. In questa dolorosa posizione, è cosa naturale che il suo pensiero cercasse un mezzo onde preservare, se i fati lo permettevano, la libertà dell'isola, nella eventuale

caduta della libertà della Francia. Nel paese nativo non poteva sperare di trovare una forza valida per difendere la libertà contro l'invasione delle potenze straniere, le quali, se fossero state vittoriose contro la repubblica francese, non avrebbero mai permesso che la Corsica rimanesse nella sua indipendenza sotto un libero regime. Conveniva dunque cercare un appoggio, nel caso di circostanze possibilmente fatali alla francese libertà, in qualche potenza straniera che fosse regolata da leggi costituzionali, e questa potenza non poteva esser che l'Inghilterra, dove Pasquale Paoli aveva trovato generosa ospitalità e viver tranquillo. I suoi denunziatori e persecutori, l'invasione straniera, le stragi dei cittadini, la morte del re ch'egli amava, furono tutti possenti motivi che indussero Pasquale Paoli a detestare il sanguinario governo della Convenzione, a dubitare della libertà della Francia e dell'isola, e a disporre il suo animo verso l'inglese protettorato. Diciamo che dietro tali motivi Paoli incominciò a disporre il suo animo, poichè fino all'epoca della discordia coi tre commissarj, egli non si era ancora apertamente dichiarato per l'Inghilterra, come faremo a suo luogo conoscere, nè preso aveva le analoghe determinazioni.

I pensieri che l'agitavano non poteva, senza dubbio, comunicarli a tutti quelli che lo circondavano, ma soltanto ai suoi più cari, e a quelli che erano capaci di comprendere l'essenzialità delle cose che allora svolgevansi in Europa. Egli rivelò l'interno stato del suo animo al giovane Napoleone un giorno che erano soli, e liberamente ragionavano sulle cose politiche. Ecco la natura del colloquio dei due grandi uomini, riportato nella storia dell'avvocato Arrighi, e riprodotto nelle presenti scritture.

« Non vedete, diceva il vecchio Generale, che le minac-
» ce e i preparativi delle corti del nord allarmano la Fran-
» cia e irritano la Convenzione? Il pericolo incalza, l'esa-
» sperazione si accresce, le teste si esaltano, i clubi si
» agitano, la moderazione passa per incivismo, gli appelli
» alle armi si succedono, e non resta più che una sola al-
» ternativa, applaudire agli eccessi della repubblica, o su-

» bire la sorte dei sospetti..... Già il racconto delle orgie
» sanguinose, alle quali gli uomini illusi dai demagoghi
» si sono abbandonati sotto gli occhi dell'autorità munici-
» pale, impotente o complice, è venuto a costernare fra
» noi i più ardenti partigiani della rivoluzione. Cercherò
» invano di dissimularlo. Il presente, benchè orribile sia,
» mi spaventa anche meno dell'avvenire. Da alcuni giorni
» un doloroso pensiero si è impadronito del mio spirito.
» Chi mi assicura che, come capo della forza armata del
» dipartimento, non sarò io incaricato di far eseguire i ter-
» ribili decreti della Convenzione? Qual partito prendere?
» Il rifiuto è un pericolo, l'ubbidienza un dolore. Ugual-
» mente lontano dagli eccessi della demagogia e dalle spe-
» ranze dei controrivoluzionarj, non vorrei che la Francia
» fosse soggiogata nè dalla lancia del terrorista nè dalla
» bajonetta del Prussiano. Era davanti l'assemblea nazio-
» nale che io aveva preso l'impegno solenne di restar fedele
» alla causa della Francia. Lo giuro sull'onore, quest'impe-
» gno l'avrei adempito colla più rigorosa fedeltà. Chi non
» sarebbe stato fiero allora del titolo di cittadino france-
» se? Mai in verità, nessuna nazione al mondo aveva an-
» cora presentato un più vago spettacolo! Tutto ciò che
» la Francia conteneva di alte intelligenze, caratteri nobili,
» pubblicisti illuminati avevano apportato nel seno di quella
» grande assemblea il tributo dei loro lumi e del loro pa-
» triottismo. Che vediamo in oggi? La libertà ha ceduto il
» posto all'anarchia; il suo altare non è più che un patibo-
» lo; il terrore è passato dalle città nei campi; le minime
» sconfitte son punite come tradimenti; e le più brillanti
» vittorie non salvano nè dalle ingiurie della plebe, nè dai
» sospetti dei clubi. Come se non fosse abbastanza di tanti
» delitti, vi hanno messo il compimento col supplizio del
» monarca! »

Passando poi a ragionare sulla spedizione della Sardegna, e sullo stato della Corsica, Paoli proseguiva: « E voi
» sapete meglio d'ogni altro, che non è stata nostra colpa
» s'ella andò a vuoto. Vedete ciò che si passa all'armata.
» Rappresentanti, estranei del tutto all'arte militare, ardi-

» scono criticare i piani di campagna, destituiscono i gene-
» rali e disorganizzano la vittoria. Voi siete militare, avete
» cuore e talento, ma credetemi, o giovane, sotto un si-
» mile regime e nel tempo che corre, questi doni preziosi
» non conducono che alla proscrizione o alla morte. Non
» è lo stesso presso gli altri, e per non citare che gl'Ingle-
» si, qual governo seppe mai meglio sciogliere il difficile
» problema dell'alleanza dell'ordine colla libertà? »

Ripigliando poi il discorso sopra gli sconvolgimenti della Francia, sopra la floridezza dell'Inghilterra, la sua generosa ospitalità, la sua eccellente costituzione, il luminoso avvenire di Napoleone presso un popolo che sa apprezzare il merito, passò finalmente a parlare dell'urgenza di rompere una volta per sempre col governo francese che non sapeva porre un argine al torrente delle passioni disordinate, ed egli stesso autorizzava gli spaventosi orrori della nazione, e a dar loro nascimento nefando cooperava.

Nauseato dalle ultime parole, Napoleone si alzò in piedi, e disse: « Staccarsi dalla Francia!... lo pensate, generale!
» e le vostre promesse, i vostri giuramenti li avete dun-
» que dimenticati? In mancanza di giuramenti i nostri in-
» teressi ben intesi ci farebbero una legge di restare Fran-
» cesi. L'anarchia che vi ha tanto spaventato, e che del
» resto non è che un accidente passeggiero, era inevitabile
» al principio di una grande rivoluzione. Voi vantate, o
» generale, il governo dell'Inghilterra! Ma dopo quando è
» divenuto il protettore dei popoli liberi? È questa una de-
» risione! Vedete l'America, vedete gli schiavi delle sue
» colonie.... E poi le distanze, l'opposizione delle lingue, dei
» costumi, dei caratteri.... Voi sapete meglio di ogni altro,
» generale, che il gabinetto di San Giorgio non è diretto
» che da motivi d'interesse. Consolidare al di dentro il po-
» tere aristocratico, e al di fuori il suo impero esclusivo
» sopra tutti i mari, e specialmente nelle due Indie, tale è lo
» scopo costante, lo scopo finale della sua politica. Così,
» credetelo, non havvi ormai per noi più gloria e felicità
» che colla Francia. Volete voi dar ragione alle calunnie
» dei vostri detrattori? Sarebbe compromesso l'onore della

» vostra memoria. E certamente esso vale, a parer mio,
» più di tutte le ghinee dell'Inghilterra.

» Politicamente la nostra associazione non è stata dichia-
» rata che dalla costituente, ma ella ha una data più lonta-
» na. Interrogate la storia. Ella ci fa conoscere che quasi in
» tutte le grandi epoche della monarchia, e specialmente
» ai tempi di Libertà e Sampiero, vi è stato scambio di at-
» taccamento e di servizj fra i due popoli. Il nostro destino
» è di esser Francesi: un istante ho creduto che potevamo,
» che era nel nostro interesse di divenire Italiani. Quest'i-
» dea che riposava principalmente sopra una conformità
» insignificante, quella della lingua, non ha potuto tenere
» contro riflessioni più mature, più serie. Ma non ho mai
» creduto che si potesse pensare ad una alleanza politica
» coll'Inghilterra. Come voi, ho detestato cordialmente il
» gabinetto di Versailles. Quante volte non ho sospirato
» che l'epoca della mia nascita non mi avesse permesso di
» combattere al fianco di mio padre, contro i soldati dei
» Chauvelin e dei de Vaux! Voi non avevate nella milizia
» nazionale un patriotto più esaltato; nessuno, senza dub-
» bio, amava di più la corsa nazionalità. In oggi, per la
» sua franca, per la sua generosa adozione, la Francia
» ha del tutto cancellato quelle triste memorie, e in
» quanto a me, sento che l'odio che contro di lei io nu-
» driva è intieramente caduto con gli uomini e col governo
» della conquista. Vi è oggimai fra noi e quel tempo infe-
» lice un nuovo ordine d'idee. A parte alcuni sintomi di
» una passeggiera agitazione, la nostra posizione non è
» mai stata più bella. Ma benchè non lo fosse, il nostro
» dovere è di dividere la sorte della Francia. L'abbiamo
» giurato, voi ed io, o generale, alla presenza degli sten-
» dardi. » Dopo un momento di esitazione riprese: « Vor-
» rete voi che si dica che siete il primo a violare i vostri
» giuramenti? Oh! sarebbe allora che, rinnovando tutte le
» calunnie delle quali la pubblica coscienza ha fatto giusti-
» zia, i vostri nemici di alto e di basso rango vi aggiunge-
» rebbero il nome di traditore. Che bel giorno pei gelosi
» detrattori della vostra gloria!... restiamo Francesi. Am-

» messi alla partecipazione di tutte le franchigie costituzio-
» nali, che possiamo noi desiderare di più? Non faccio, voi
» lo vedete, che ripetere le vostre parole davanti la Costi-
» tuente. Un uomo grave e riflessivo come voi, o generale,
» non cambia così presto di sentimenti senza grandi ragioni.
» Or non vedo guari ciò che potrebbesi objettare ai vostri
» accusatori. Il numero di questi sarà più considerevole di
» quello che pensate. Vi hanno attaccato innocente e puro,
» che sarebbe se foste.... Il mio rispetto m'impedisce di
» terminare, (aggiunse egli versando grosse lagrime)
» Altri, credetelo pure, non risparmierebbero nè le quali-
» fiche, nè gli oltraggi. »

Per queste parole, dettate dal più vivo e sincero sentimento, egli è manifesto che il giovane Napoleone altamente disapprovava la separazione dell'isola dalla Francia; separazione che per Pasquale Paoli non costituiva più solamente un progetto del suo spirito riflessivo, ma era divenuta ancora una tenace adesione del suo cuore. Egli è indubitabile che da quanto abbiamo detto altrove la separazione della Corsica dall'impero francese non era spontanea, nè capricciosa, ma motivata, deliberata sopra ragioni che per Pasquale Paoli erano potentissime; tanto più che a queste ragioni medesime vedevansi aggiunti i pericoli della libertà della patria. Or se i pareri di Pasquale Paoli e del giovane Napoleone erano del tutto contrarj, bisogna pur convenire che ognuno di questi due spiriti eccelsi aveva un particolar punto di partenza nelle proprie vedute, e ad ognuno di essi presentavasi il futuro sotto un aspetto diverso; da ciò principalmente nasceva la difformità di opinare e di volere tra i due più grandi figli della Corsica. I motivi che determinavano i due grandi uomini a pensare e ad operare diversamente, se mai le eventualità lo imponevano, erano interni, cioè a dire, proprj e particolari ad ognuno di essi, ed erano pure esterni, cioè, desunti dalle naturali condizioni delle cose nelle quali trovavasi allora la Francia, la Corsica e la stessa Europa.

Prima però di addentrarci nel pensiero politico di queste due intelligenze sublimi, e per giudicare sensatamente la

condotta di esse sul vasto teatro delle cose sociali, conviene stabilire due tesi, chè tali erano almeno nella mente dei due grandi uomini. La prima è che Pasquale Paoli ammetteva come inevitabile, nel 93, la caduta della repubblica e della francese libertà; la seconda è che il giovane Napoleone credeva che le costituzionali guarentigie della Francia non dovessero cadere, e che sicuro era il trionfo della libertà della patria. Vedremo in progresso chi meglio di queste due anime elette istituiva calcoli sopra la concitata massa delle cose politiche che orribilmente svolgevansi, e sapeva meglio trovare argomenti a difesa della libertà della patria.

I motivi interni o personali che inducevano Pasquale Paoli a dichiararsi apertamente per l'Inghilterra erano non solo la propria salvezza dalle persecuzioni del governo convenzionale, ma ancora i sentimenti di gratitudine per tante onorificenze, per tanti benefizj ricevuti dal popolo inglese e dal governo, durante il suo lungo esilio sulle sponde del Tamigi. A questi motivi potremo in oltre aggiungere la speranza di conservare il suo potere, se non in tutto in parte almeno, piuttosto sotto l'inglese protettorato che sotto il dominio della Francia o serva o libera. In quanto poi ai motivi esterni determinanti l'adesione di Pasquale Paoli per l'Inghilterra può dirsi che questo grand'uomo vedeva sotto la protezione dell'inglese governo l'indipendenza della Corsica, la sua libertà, la sua floridezza dai tesori del commercio promossa e conservata sotto l'impero di proprie leggi.

I personali motivi, al contrario, che legavano il cuore di Napoleone alla Francia erano i rapporti di amicizia che avevano esistito tra la sua famiglia e i governatori francesi nell'isola, la sua educazione e quella dei suoi fratelli alle scuole di Francia; e quel che più energicamente operar doveva sopra quella poderosa natura erano le sue speranze, i suoi presentimenti di futuro ingrandimento nella carriera delle armi nella quale egli era entrato. I motivi esterni poi che lo animavano a star fermamente attaccato alla Francia dovevano essere le migliori fortune dell'isola, la sua

solida prosperità, benchè libero o servo pur divenisse il popolo francese. Può dunque dirsi che se ragioni personali spingevano Pasquale Paoli a stringersi alla sovrana dei mari, altre personali ragioni inducevano pure il giovane Napoleone a tenersi legato al francese colosso.

La diversa età dei due superiori intelletti dovette influire ancora a far giudicare diversamente sulle condizioni eventuali nelle quali allora trovavansi la Francia e la Corsica, poichè se la provetta età teme ed è diffidente, la gioventù tutto spera, e non paventa le sociali tempeste, nelle quali lusingasi di trovare splendore e gloria. Oltre la diversa età dovette contribuire ancora la diversità dei temperamenti a far nascere differenti affezioni nei due grandi uomini; poichè se Pasquale Paoli aveva nella mente saviezza di consiglio, moderazione, amor di giustizia nel fondo del suo cuore, voleva ancora che la libertà si sviluppasse nell'interno dello Stato per vie pacifiche, e non eccedesse i confini della moderazione, al di là dei quali si entra nella sfera della licenza, circondata da tutti gli errori originati dalle umane passioni malvage. Napoleone il giovane al contrario aveva uno spirito più vasto e robusto, una più viva ed ampla immaginazione, per cui la sua natura era più potente, e sentivasi capace delle più ardite imprese. Quindi è che i cataclismi sociali, sotto qualunque forma e carattere apparissero non lo intimorivano, perchè nella propria coscienza nutriva fiducia di padroneggiarli, regolarli e domarli. Non sarem dunque lungi dal vero se diremo che Pasquale Paoli, di dolci costumi, di natura moderata e pacifica, abborriva dal sangue che in Francia versavasi a torrenti per una libertà che non ancora esisteva, e fortemente temeva per la caduta della libertà della Corsica, a cui erano congiunti il suo nome e la sua gloria, ed alla indipendenza della quale aveva consacrato l'intiera sua vita. Napoleone il giovane, al contrario, se detestava le carneficine che allora in Francia commettevansi intorno al vacillante colosso della libertà, i suoi presentimenti di futura grandezza non gli facevano odiare la rivoluzione, benchè sanguinaria fosse, perchè a traverso delle nuvole della

rivoluzione medesima vedeva balenare la sua smisurata fortuna. Non era, senza dubbio, allora che un presagio ch'egli faceva nel profondo del suo pensiero, ma il presagio negli uomini grandi come lui, o che a lui avvicinansi, è come la voce della natura che chiama l'uomo a salire al più alto grado della fortuna, quasi additandogli la via che deve percorrere per arrivarvi.

Considerando le asprissime tenzoni che la rivoluzione sosteneva nell'interno della Francia per conseguire il dominio della libertà, e le lotte sanguinose al di fuori contro le pôtenze straniere che congiurate mettevano in movimento i loro eserciti per lo sterminio della libertà del popolo francese, noi ci sentiamo fortemente disposti a mettere in dubbio il trionfo dei principj di naturale e politico diritto dalla rivoluzione medesima proclamati. E il nostro dubbio è tanto più avvalorato, quanto più pensiamo ai vizj che deturpavano e corrodevano internamente il rivoluzionario governo, e lo precipitavano verso un abisso, spalancato da uno spaventevole fallimento che già era presagito dalle illuminate intelligenze. Questo fatto disastroso alle pubbliche e private fortune accadendo, il rivoluzionario governo cadeva, la dissoluzione del corpo sociale francese si effettuava, e quindi la potenza straniera, congiunta ai partiti dissidenti dell'interno, avrebbe spezzato il carro trionfale della rivoluzione, e la libertà sarebbesi annegata nell'onda di sangue di quei valorosi cittadini che la difendevano. Questi fatti calamitosi potevano accadere pel solo conflitto delle cose, pel solo urtarsi degli eserciti ostili; e per impedire che tante umiliazioni alla causa della libertà succedessero, era necessario un genio che possedesse tanta vastità di mente e grandezza di animo da collocarsi sopra un punto elevato, dall'altezza del quale potesse con uno sguardo abbracciare tutto l'ente complessivo della rivoluzione, conoscerne le pretensioni, lo scopo, i limiti fino ai quali poteva e doveva giungere, e quindi dominarla colla profondità del pensiero, difenderla colla possanza della spada. Se dal seno della rivoluzione un genio così straordinario non sorgeva, inevitabile, noi almeno lo crediamo,

diveniva la caduta della rivoluzione, perchè noi non siamo della opinione di coloro, i quali sostengono che nessun uomo è necessario in verun'epoca della vita sociale, e che la società può salvarsi da se medesima. Noi pensiamo al contrario che, in certi momenti della vita di un popolo, certe anime privilegiate sono necessarie per salvarlo dal naufragio o colla spada o col senno politico; perchè sovente avviene che un uomo solo, o alla testa di un poderoso esercito, o alla direzione delle pubbliche cose nel suo gabinetto può operar meraviglie, che nessun'altra personalità della nazione potrebbe operare. Or egli è certo che nel 93, nel momento in cui Pasquale Paoli ondeggiava incerto di conservar l'isola alla Francia, o di consegnarla all'inglese protettorato, nessuno in Corsica, nè in Francia, nè in Europa poteva asserir con certezza che un uomo straordinario sarebbe comparso in mezzo alla francese società circondato dai fulmini della rivoluzione, per afferrare le redini del potere, dopo di aver domato i nemici stranieri, e di essersi eretto arbitro temuto delle fortune della Francia e dell'Europa.

Se dunque nel 93, nessuno poteva prevedere la subita comparsa del genio di Napoleone sulle rive della Senna, Pasquale Paoli, possiamo pur dirlo, nelle sue considerazioni sulle cose politiche della Francia e dell'Europa, trovava con tutta ragione validi argomenti per mettere in dubbio la lunga esistenza della francese libertà, e per conseguenza quella della libertà della Corsica, che tanto a cuore gli stava. Non contento del presente, le incertezze del futuro lo sgomentavano, perchè il grand'uomo sospettava il ritorno del passato, se non con tutto l'orribile treno dei suoi vizj e delle pubbliche e private miserie, con tal comitiva almeno d'ingiustizie e di oppressioni da rendere oltremodo dolente la politica e civile esistenza dei Corsi, uccidendo quella libertà per la quale i loro antenati e i contemporanei di Pasquale Paoli avevano tante sventure patito e tanto sangue versato. Forse la Corsica, rimanendo sotto la Francia dopo la rivoluzione, non avrebbe veduto più il ritorno dell'antico regime sotto il quale dispotica-

mente l'aveva posta Luigi XV, perchè i tempi diversi variamente trasformano il sociale aggregato; ma troppo la Corsica sarebbe stata danneggiata se perduto avesse la sua libertà con quella della Francia. Il dubbio dunque che la sua patria cadesse sotto il dispotismo, incitava Pasquale Paoli nel 93 ad accettare nell'isola l'inglese protettorato, per allontanarla dagli orrori della tirannide di un solo o di molti. Il suo dubbio non era cieco, ma quasi cambiato in certezza per le spaventevoli ingiustizie dell'epoca, e per la instabilità che presentavano le cose in Francia; quando al contrario le cose politiche dell'Inghilterra nel suo interno, offrivano in prospettiva il carattere della solidità e della durata, perchè il popolo inglese già contava un secolo di costituzionali abitudini, ed era, per così dire, invecchiato sotto il regime della libertà. Certo si è che i tempi successivi fecero conoscere che Pasquale Paoli non s'ingannava, dubitando della fortuna della francese libertà e di quella dell'isola; poichè un poco più tardi videsi la Francia, e conseguentemente la Corsica, cadere sotto il regime assoluto di un uomo potentissimo fino al momento della sua caduta, che suonò strepitosa in tutti gli angoli della terra.

Or Pasquale Paoli, temendo la mutabilità delle politiche vicende della Francia, la quale nel 93 era più vicina alla servitù che alla libertà, come il fatto storico lo comprovò, voleva collocare la Corsica fuori della linea delle lagrimevoli vicissitudini alle quali poteva andare incontro la società francese. Così facendo egli salvava da ogni pericolo la libertà della patria, la qual libertà, una volta preservata dalla caduta che in Francia si sospettava, non poteva più cadere che pel fatto dei Corsi se erano tanto insensati da distruggerla colle proprie mani, o pel fatto di quella potenza che prendeva l'isola sotto il di lei protettorato. Ma in questo caso può dirsi a giustificazione della prudenza e dell'amor di libertà di Pasquale Paoli, che se i Corsi da se medesimi abolivano il regime salutare della libertà, non dovevano lagnarsi dello stato di avvilimento e di discordia in cui cadevano, che di se stessi; e quindi Pasquale Paoli poteva rimproverare ai suoi concittadini la loro cecità, le

loro perfidie, e dir francamente che se tutti meritavano di esser servi per le loro passioni malvage, egli solo meritava di esser libero, e ch'egli solo per la libertà sentivasi fatto. Se poi la libertà dell'isola andava ad estinguersi sotto la clava poderosa della potenza straniera protettrice, poteva in tal caso rinfacciare a questa potenza la sua perfidia, il suo pensiero fallace, e quindi dire di essere stato tradito da quel governo che offeriva la sua generosa protezione.

Pasquale Paoli dunque, posto sul bivio come Ercole, aveva intento il pensiero a trovare un mezzo il più facile e sicuro per mettere in salvo la libertà della patria. Fidarsi al corso che le cose umane avevano in Francia, sembravagli cosa imprudente e pericolosa; e nel caso di fatale evento non poteva lagnarsi che della malvagità degli uomini. In tal frangente pensò dunque essere ottimo partito di fidarsi piuttosto alle promesse di una potenza libera e riconosciuta generosa da lui, che alle fortunose eventualità della francese rivoluzione. Il grand'uomo dunque trovava ragioni nel passato e nelle attuali tempeste della Francia rivoluzionaria per provvedere ai presenti e futuri destini della Corsica. E doveva più specialmente provvedere al presente, perchè la sua gloria più bella era quella di lasciare, morendo, la sua patria tranquilla e sotto il dominio di libere leggi. Così il valent'uomo sarebbe sceso nella tomba compianto, ammirato da tutti, lasciando sulla terra benedetto il suo nome, e a questa gloria, rara fra gli uomini, come spirito grande e potente aspirava.

Ma se Pasquale Paoli nel 93 era giunto, per così dire, all'ultimo periodo della sua vita politica, e perciò anelava di consolidare, il più presto possibile, i fati dell'isola confidando la di lei libertà alla protezione dell'Inghilterra, il giovane Napoleone, al contrario, nell'epoca indicata non aveva fatto ancora la sua gigantesca apparizione sulla scena del mondo, ma sentivasi energicamente spinto a porvi l'audace piede, e stampare sopra essa un'orma così profonda da non esser cancellata mai più dalle rovinose tempeste dei secoli. Le memorie e le tradizioni di famiglia

facevano sì ch'egli preferisse il dominio francese alla protezione inglese sull'isola; ma ciò che più doveva fargli anteporre la Francia all'Inghilterra era il vasto campo di gloria che sopra il territorio francese si apriva alle nobili ambizioni, alle nature potenti. Ed egli è certo che la predominante passione del giovine Bonaparte fu l'ambizione, la quale non poteva spiegare un largo volo nella Corsica, e sotto l'inglese protettorato. Era dunque necessario per quella smisurata ambizione un più ampio teatro per farvi comparire la sua maravigliosa personalità, e dal teatro politico della Francia scagliarsi sull'Europa, e col suo sguardo misurare la terra. Or un giovane di una natura così grande dotato, non poteva, pel solo motivo della sua ambizione che tendeva a spaziare sul globo, non poteva entrare nelle vedute di Pasquale Paoli, perchè nè in Corsica, nè in Inghilterra dove la spada non può fare tutto quel che vuole, poteva salire al più alto della gloria e dell'umana grandezza; gloria e grandezza però sempre inferiori all'ampiezza della sua ambizione, la quale, assoggettata la terra, avrebbe voluto slanciarsi negli spazj dell'infinito, se fosse stato dato all'uomo di penetrarvi alla testa di eserciti vittoriosi, e se avesse fornito un abbondante pascolo alle cupidigie umane. Le orribili carneficine del 93 che fornivano a Pasquale Paoli tanti motivi di timore per la libertà della Francia e dell'isola, pel giovane Napoleone non erano che le foriere di un'epoca di libertà e di pace. Ma nel suo cuore non eravi sentimento di pubblica libertà perchè la sua ambizione voleva tutto soggiogare, non vi allignava neppure sentimento di pace perchè un'anima fatta per dominare la terra non poteva vivere che in un modo conforme alla sua poderosa natura, la di cui essenza era un'irrequieta attività, congiunta ad una vasta e vivace immaginazione che precedeva sempre la strepitosa azione, e trovava improvvisi espedienti nelle difficoltà e nei pericoli, per cui non dovevano fermarlo nelle sue corse guerriere nè schierati formidabili eserciti, nè fiumi, nè mari, nè baluardi, nè catene di nevosi monti. Vincitore degli uomini e per un tempo della natura, il meraviglioso Bonaparte comparve alle stu-

pefatte immaginazioni degli uomini il figlio del fato, il potentissimo dei mortali.

Ma se il parere del giovane Bonaparte era divergente dal modo di opinare del vecchio Pasquale Paoli, a chi dovrà dar ragione il giudizio della sana politica? Se pensiamo che i fatti storici si sono svolti in modo conforme alle escogitazioni di Bonaparte, noi dovrem dare ragione a costui, quando opinava per l'adesione della Corsica alla Francia; poichè se la libertà dalla rivoluzione proclamata è stata combattuta ed ha subito varie vicende, finalmente trionfò e trionferà in progresso di tempo. E con sommo contento noi affermiamo che l'unione della Corsica a Francia libera è il più bel dono che il Cielo possa accordare al nostro paese. Ma se colla mente ci trasportiamo nel 93, epoca in cui Bonaparte non era ancor conosciuto per l'uomo del destino, forse non tutti gli uomini pensatori saranno di accordo nel sostenere che gl'interessi dell'isola consigliavano in quel tempo di continuare a vivere sotto il dominio del rivoluzionario governo, che colle sue stragi aveva inorridito l'Europa, piuttosto che porsi sotto l'inglese protezione, e così salvare l'isola medesima dalle carneficine, e render solida la di lei libertà. Se poi si pensa che nel 93 incertissima era la francese libertà, alcuni daranno ragione a Pasquale Paoli di aderire per l'Inghilterra, nell'intento di assicurare le libere istituzioni del nostro paese; nondimeno altri opineranno in senso contrario al vecchio Paoli. In tal caso potrà farsi la questione se conveniva più alla Corsica di trovarsi sotto il dominio della Francia non libera, o sotto il governo di se medesima con libere istituzioni guarentite dal protettorato dell'Inghilterra. Varie allora saranno le risposte alla questione proposta. Quelli che sono avidissimi di oro, d'influenza e di potere diranno che un vano nome è la libertà; e questi facilmente si accomoderanno a vivere, colle mani piene di oro dato dalla tirannide, in mezzo al servaggio dei proprj concittadini. Quelli poi che sentono più vivamente la dignità dell'uomo, diranno che meglio conveniva all'isola un governo indipendente con liberali istituzioni sotto la protezione di una libera potenza,

che un governo ostile alla libertà, senza la quale un popolo non può sperare mai di esser felice.

Ma se la predetta questione poteva giustamente farsi nel 1793, in oggi non può essere più con ragione proposta, perchè le glorie di Napoleone l'hanno già risoluta; come pure l'adesione costante delle generazioni che dal 1793 succedute nell'isola si sono; talchè in oggi sarebbe delitto il solo pensiero di separare la Corsica dalla Francia, purchè la separazione non fosse invocata ed autorizzata dalla libertà minacciata di eccidio; la qual libertà costituisce un naturale diritto che l'individuo ed un popolo non perdono mai, e che in ogni tempo devono legittimamente difendere, sia pur la tirannide di un solo o di molti; poichè se nessuno degli uomini può esser fatto schiavo legittimo, così nessuno dei principi, sotto verun titolo, ha il diritto di farsi e di viver tiranno.

Animati da tendenze diverse, egli è indubitato che Bonaparte e Pasquale Paoli non potevano più vivere amici; poichè se il primo considerava gli orrori del governo convenzionale nel 93 come il passaggio ad un nuovo ordine di cose vantaggiose alla Francia, e per conseguenza alla Corsica, il vecchio Pasquale Paoli al contrario riputava dannosissima alla libertà francese la rivoluzione che disonorava la libertà medesima e la dominante religione. Di fatti, dal giorno in cui ebbe luogo il famoso colloquio, l'inimicizia scoppiò fra i due grandi uomini, tenaci ambedue nel loro opinare, nelle loro vedute politiche; quindi avvenne che il giovane Bonaparte, per involarsi alla collera del vecchio Paoli, che in quel momento non soffriva contraditori al suo modo di pensare, ai suoi immaginati e fermi procedimenti, fuggì frettolosamente da Corte. Varcando i più alti monti dell'isola e le foreste traversando, giunse all'ovile di Bagaglino, pastore della sua famiglia, e da quel luogo campestre inviò un altro giovane pastore alla sua madre in Ajaccio con una lettera, che ebbe cura di portare nascosta, affinchè, tolta alle diligenti ricerche dei pubblici agenti che a Paoli obbedivano, sana e salva giungesse nelle mani di quella donna che doveva esser cir-

condata da tanta e non mai sperata celebrità. Avvertita della fuga del figlio e del luogo dove la invitava di andare a raggiungerlo con tutta la famiglia, la intrepida Letizia partì nella notte dal porto di Ajaccio, e andò a trovarlo nella città di Calvi, dove erano accorsi e continuamente affluivano i repubblicani, nemici di Paoli, uomo repubblicano e vero e costante milite della libertà. Triste vicende delle sorti umane! Quell'uomo che aveva consumato tutta la sua vita passata alla difesa della libertà del suo paese, e per la quale era sempre disposto a sacrificare il resto dei giorni suoi sopra il di lei venerato altare, veniva nel 93 accusato di esser nemico della libertà perchè l'animo suo generoso, liberale e pieno di virtù non consentiva di porre la Corsica sotto i rapaci insanguinati artigli del mostro rivoluzionario pel quale erano soàvi diletti le rovine e le stragi. Mai però il grand'uomo aveva ricusato, nè fino alla venuta dei commissarj convenzionali negava di associare le sorti dell'isola a quelle di Francia, purchè questa fosse libera e non tiranneggiata da un governo che contaminava il suolo della patria con stragi, rese inevitabili dalla sociale imperante anarchia, e da quei governatori che conculcavano i più sacri principj, le più venerande istituzioni, nell'intento di dare un nuovo ordinamento alla maestosa fabbrica sociale. Ma quei sovvertitori delle basi antiche della società, non conoscendo bene quali erano gli elementi morali che meritavano l'eterno rispetto degli uomini, nè completamente facendo ciò che i bisogni, i lumi dell'epoca invocavano, e più dalle feroci passioni che dalla fredda politica ragione lasciandosi dominare, si addentrarono in un campo cespuglioso di errori e di pericoli, dai quali nessuno potrà salvare la concitata società francese fuorchè quel giovane che ragionò a Corte contro l'opinione del vecchio Paoli, il quale inclinava per l'Inghilterra e detestava il convenzionale governo, perchè sosteneva le carneficine commesse a nome della libertà, e voleva propagarle anche nell'isola nostra, agitata bensì in quell'epoca, ma non ancora contaminata da politici delitti fra l'uno e l'altro partito.

e politico; e quindi, abbandonato dalla ragione dei tempi che allora correvano, esso doveva inevitabilmente cadere, perchè era privo di vita sociale, e non poteva essere sostenuto che dalla forza materiale del potere e dalla fortuna, qualora l'ira di un genio malefico non avesse voluto sostenerlo colle poderose sue braccia.

Il partito poi rivoluzionario ed il paolista nazionale camminavano ambedue conformemente alle norme dal tempo richieste, e come partiti liberali dovevano trionfare. Può dunque dirsi che, dirimpetto al partito aristocratico, i primi due partiti erano più legittimi di quest'ultimo, perchè erano sostentati dalla ragione del tempo, dai principj del naturale e politico diritto; erano più giusti, perchè nella pratica tendevano a porre i cittadini sotto l'impero delle medesime leggi, togliendolo all'egoismo delle classi privilegiate. Paragonati poi fra loro i due partiti, il rivoluzionario ed il paolista nazionale, noi ci sentiamo indotti a dire che quelli che amano la libertà in un piccolo paese, piuttosto che la servitù in una grande nazione, dovranno affermare che più nobile e dignitoso era il partito paolista nazionale, perchè tendeva a dare indipendenza e libertà alla patria, mentre questa non poteva esser libera, nè immune da rabbiose stragi sotto l'impero della Francia. E noi pensiamo esser cosa degna di osservazione, che il partito rivoluzionario nell'isola era dominato principalmente dall'idea di essere associato alla Francia : la libertà, per questo partito, era un voto secondario. Il partito paolista nazionale, al contrario, voleva prima di tutto la libertà colla Francia, ma la voleva ancora disgiunto da questa nazione e indipendente, se in altro modo non poteva ottenerla.

Il partito paolista essendo animato, come altrove abbiam detto, da un forte istinto di nazionalità, e da un vivo e verace sentimento di libertà, si era più del partito rivoluzionario radicato nell'isolana popolazione, e quasi tutta nel suo grembo la comprendeva. Quindi il partito paolista nel 93 era prevalente nella Corsica; e questa prevalenza era giustamente meritata, poichè il capo che il partito medesimo dirigeva altro non ambiva che la libertà e la flori-

dezza di questo paese. Persuaso, per tante riprove, della virtù di Pasquale Paoli, il popolo corso con amore ascoltava la sua voce imperiosa e paterna, e volentieri ubbidivalo perchè sapeva di non essere ingannato.

I tre commissarj convenzionali quali adesioni, qual sostegno potevano trovare nell'isola? Essi non avevano appoggio e simpatie che nel partito rivoluzionario, il quale si fece senza dubbio potente, perchè era divenuto esclusivamente quello del governo, ma non aveva forze bastevoli a rendersi formidabile a Pasquale Paoli. Quindi è che con questo intrepido personaggio non potevano i commissarj comportarsi con modi assoluti, imperiosi, ma erano costretti ad agire verso di lui con tutti i dovuti riguardi. Avrebbero certamente voluto i commissarj della Convenzione porre le mani sul venerando accusato, e, quasi prigioniero, consegnarlo al governo; ma egli non usciva da Corte, dove stava circondato dalle armi e dall'amore dei suoi concittadini; e il volerlo arrestare nel centro dell'isola era impresa pericolosa e tanto ardita che certamente superava le forze dei commissarj. Vedendo l'impossibilità di atterrare il grand'uomo isolano, che cosa fanno i commissarj convenzionali? Fanno tutti i loro sforzi per corrompere i militari corsi dei due battaglioni che ubbidivano a Pasquale Paoli, ma, pochi eccettuati, tutti si tengono fedeli al padre della patria; e lodevole esempio di fedeltà e di moderazione diede Cesare Matteo Petriconi, commissario e comandante della provincia del Nebbio. Offrono lettere patenti e avanzamenti, ma tutti stanno fermi sulla via del dovere. Qui però, come altrove abbiam detto, non si fermano le agitazioni dei tre commissarj: nell'intento d'isolar Paoli, e renderlo per così dire il bersaglio delle loro perfide astuzie e della Convenzione, dimettono dalle loro funzioni i distretti, in virtù dei pieni poteri che avevano, ma con difficoltà riescono a creare, ed assai imperfettamente, una nuova amministrazione. Le lettere di Paoli alla Convenzione, i giornali del continente sono intercettati in Bastia dai commissarj, i quali nei loro rapporti al governo convenzionale sulla posizione dell'isola espongono che il paese, ingannato

da Paoli e dai suoi seguaci, è sul punto di rivoltarsi contro la repubblica, che sono stati costretti di destituire l'amministrazione locale, che tutti i disordini devono accagionarsi a Paoli, circondato, diceva Saliceti, da una banda di cattivi soggetti.

Ma perchè tanto rumore nel nostro paese? Perchè Pasquale Paoli non vuole ubbidire al decreto del 2 aprile, presentarsi alla Convenzione, e mettere in grave pericolo la sua vita. Chi lo protegge contro le ugne rapaci dei commissarj? È il popolo corso, e non già i cattivi soggetti. Chi rende impossibile la pace tra Paoli e la Convenzione? Sono i commissarj che lo rappresentano come nemico al governo, amico all'Inghilterra; il che non era vero fino a quel tempo, poichè il grand'uomo aveva detto che se la libertà francese cadeva, non poteva sussistere neppure quella d'ogni altro piccolo Stato, qual era la Corsica. Chi mette ostacoli alla giustificazione di Paoli dirimpetto al governo convenzionale? Sono i commissarj che intercettano le lettere di Paoli, affinchè il governo ignori la genuina posizione del paese, la sincera adesione di lui alla Francia, il cattivo procedere dei commissarj.

Or se Pasquale Paoli non volle ubbidire al decreto del 2 aprile; se il popolo, che nella perdita del grand'uomo vedeva un gravissimo oltraggio alla dignità, alla libertà del paese, manda a Parigi solenni e dolentissime rimostranze sull'intemerato carattere di lui, e mostra disposizioni a difenderlo contro le ingiustizie dei commissarj, dovrà dire la storia che il popolo corso fu in quel momento animato da uno spirito di controrivoluzione? Nessuno lo crederà, poichè in quell'epoca la Corsica paolista non pensava di scuotere il giogo delle leggi della Francia, ma bensì di salvare il suo antico legislatore dalle persecuzioni, dall'odio dei commissarj, dalle ingiurie, dalle calunnie dei clubi di Tolone e di Marsiglia, e di alcuni Corsi che avevano ingannato in principio il convenzionale governo, come allora lo ingannavano i commissarj coi loro falsi rapporti.

È da considerarsi ancora che bisogno non avevano i commissarj di sopprimere l'amministrazione del diparti-

mento perchè, uscita dall'urna elettorale sotto l'impero della repubblica, alle leggi della repubblica ubbidiva con tutta la massa del popolo isolano: per conseguenza non eravi luogo a sospettare che regnasse nell'isola una forte tendenza alla rivolta, alla ribellione. Il paese dunque coi suoi magistrati era fedele al governo repubblicano; ma la fedeltà del paese non talentava ai commissarj, particolarmente a Saliceti, il quale nella magistratura dipartimentale e nelle vive sollecitudini del popolo per Pasquale Paoli, scorgeva fortissimi baluardi che impedivano alla convenzionale commissione di mettere le mani sull'illustre perseguitato, e che a tempo e a luogo avrebbero posto a nudo il procedere dei commissarj medesimi sotto gli occhi della Convenzione, e disingannata l'avrebbero.

Non potendo dunque Saliceti indurre Pasquale Paoli nè a farlo andare alla sbarra dell'assemblea convenzionale, nè a farlo uscire dall'isola come un profugo illustre che va mendicando un asilo alle sue virtù, nè potendo neppure far trionfare il suo partito per dar passaggio sopra queste contrade al regno del terrore che i Marsigliesi, menati in Corsica da Saliceti, erano disposti ad inaugurare coll'uso scellerato di corde e di pugnali; non potendo far tutto questo, noi aggiungiamo, pensa allora Saliceti che il mezzo più facile a mettere in cattiva vista il paese dirimpetto alla Convenzione e a far cadere Pasquale Paoli, sarà quello di far uso dei poteri ond'egli era investito, mettendo in movimento contro i villaggi le militari forze, ben persuaso di trovare da per tutto una viva opposizione. Gli ostacoli che egli desiderava d'incontrare erano immancabili, poichè nessuno dei villaggi dell'isola voleva vedere oltraggiato quell'uomo che primo aveva dato libere istituzioni alla patria.

Ora che siamo giunti al momento della rottura tra Pasquale Paoli e la Convenzione, udiamo ciò che scrive il grand'uomo a Vincentello Colonna in data del 22 maggio 1793. Egli dice così: «I commissarj hanno reso infruttuoso » ogni mio maneggio per stabilire la buona armonia. Jer » l'altro andarono cinquecento uomini per occupare il Bor-

» go : quella municipalità con gli abitanti li respinsero.
» Fece altrettanto Biguglia. Ora sappiamo ch'hanno quat-
» trocento uomini in San Fiorenzo, alla testa dei quali sono
» Saliceti e il commissario Lacombe : hanno in compagnia
» i Buonaparte, Abatucci, e le genti di codesta città, dove
» pensano introdursi o colla forza, o coll'inganno. Ve ne
» prevengo in tempo..... Ora la necessaria difesa ci disim-
» pegna da ogni riguardo.

» Ricordatevi che avete un nome noto alla patria. Sov-
» vengavi del vostro padre e del vostro padrino. Nella
» Consulta sarà fatta l'apologia della nostra lealtà, e posta
» in chiaro la condotta dei commissarj. L'assemblea non
» troverà male le nostre precauzioni di necessaria difesa.
» Il procedere dei commissarj era di già disapprovato in
» essa..... »

Dovremo noi dire che la parola di Pasquale Paoli merita una dubbia fede? Le asserzioni di Paoli sono autorevoli quanto quelle di ogni altro mortale, e meritano maggiore credenza delle dichiarazioni dei commissarj. Dalla lettera precitata risulta dunque chiaramente ch'essi furono i primi a cominciare le ostilità, le quali autorizzarono per parte del virtuoso legislatore la necessaria difesa. Se fu esercitata con diritto, lo vedremo più tardi.

In virtù di tanti motivi forniti dal cattivo procedere dei commissarj convenzionali, una Consulta è finalmente pubblicata pel 26 maggio nella città di Corte, il 16 maggio 1793, dal consiglio generale del dipartimento, nel quale, fra gli altri membri, figuravano i cittadini Ferrandi, Benedetti, Antonio Andrea Filippi, Savelli, Manfredi e Antoni vice presidente; Consulta memoranda e solenne, nella quale il popolo corso col suo antico legislatore voleva giustificarsi davanti all'assemblea convenzionale della sua fedeltà, del suo amore, della sua forte e costante adesione alla Francia, contro le false accuse dei commissarj, e di quelli che a questi ultimi aderivano, come ad inviati del vigente governo.

Invitate ad aprire le elezioni, le comuni dell'isola mandano a Corte mille e nove deputati. Consulta, alla quale un

sì gran numero di rappresentanti affluisse, non fu mai aperta nei tempi trascorsi; e questa manifestazione solenne ci fa credere che i popoli erano profondamente concitati per le visibili ingiustizie della convenzionale commissione. Non furono dunque i cattivi soggetti, come Saliceti diceva, che mandarono alla Consulta di San Francesco quel numero imponente di deputati, ma fu il popolo isolano che voleva protestare contro le ingiuste pretensioni di quelli che accusavano il paese d'infedeltà all'impero francese, e anelevano d'introdurvi il regno del terrore con tutti i suoi misfatti.

Intanto i deputati delle comuni diverse dell'isola aprono l'assemblea al convento di San Francesco in Corte, e non vedendo comparire al nazionale comizio il generale Paoli ed il procurator generale sindaco Pozzodiborgo, con applauso universale si procede alla nomina di una deputazione, incaricandola di andare a trovare i due illustri accusati, pregandoli d'intervenire a quella popolare assemblea, e di secondarla coi loro lumi nei suoi procedimenti. Paoli e Pozzodiborgo risposero al patriottico generoso invito, ed entrarono nel recinto dell'isolano comizio tra le più vive e sincere manifestazioni di universale allegrezza.

Entrato Paoli nel popolare Congresso, andò ad assidersi sopra il seggio della presidenza, poi prendendo la parola recitò un discorso analogo alle circostanze del paese, nel quale manifestò il suo attaccamento per la Francia e per la libertà, ed espose le ragioni che lo avevano autorizzato ad opporsi alle ingiuste esigenze dei commissarj e a convocare una Consulta onde provvedere ai presenti bisogni della patria periclitante. E qui noi crediamo a proposito di riferire le parole del Renucci, il quale dice : « .... Tutto il » suo discorso inorpellava delle parole libertà, uguaglianza » e attaccamento alla Francia. » Che Paoli fosse amico e martire della libertà nessuno in Corsica poteva dubitarne, poichè, servendoci delle sue parole medesime, possiamo affermare che la sua vita fu un lungo giuramento alla libertà. Ch'egli amasse ancora l'eguaglianza, lo videro i Corsi quando egli legislatore dell'isola gettò a terra la macchina

feudale e volle uguali i cittadini di fronte alla legge. Il suo attaccamento alla Francia fu pure una verità, finchè la vide libera e savia riformatrice; ma quandò contemplò gli orrori che la rivoluzione produsse, che si volevano estendere anche in Corsica colle corde e coi pugnali dei Marsigliesi, e Tolone in mano agli alleati; quando vide da ogni parte minacciata la Francia nell'interno e nell'esterno, sul trono della legge il feroce assolutismo che pei suoi commissarj estendevasi nelle più lontane provincie dell'impero francese, pensò allora il grand'uomo di salvare la patria; ed è una verità incontestabile che la salvò dalle carneficine del terrorismo che certi repubblicani esaltati e ambiziosi volevano introdurre nel paese. Ma il Renucci e l'Arrighi vogliono far credere che Paoli fu un traditore, e il primo e più solenne atto del suo tradimento lo scorgono nel Congresso al convento di San Francesco.

I deputati, di unanime consenso, dissero che il discorso del generale Pasquale Paoli doveva essere stampato, ch'egli doveva esser nominato presidente del Congresso, e riconosciuto come il fondatore della libertà nell'isola, e *padre della patria*. L'assemblea decise che ingiuste erano le persecuzioni contro Paoli e Pozzodiborgo, e che il decreto del 2 aprile fu emanato dalla Convenzione, ingannata dai denunziatori e poi dai commissarj che erano nell'isola.

Or noi ripetiamo che Paoli era innocente e puro del delitto politico di cui lo accusavano, cioè a dire, di esser egli nemico alla Francia ed alla repubblica, e partigiano dell'Inghilterra, poichè, quando non si volesse dare ascolto alle sue proteste pubbliche e private della sua affezione per la Francia, Napoleone stesso lo giustificava nella sua lettera inviata ai rappresentanti del popolo. Onorando la virtù del gran cittadino, la Consulta saviamente decise che la deliberazione giustificante la condotta ed il civismo di Pasquale Paoli doveva essere inviata all'assemblea convenzionale, affinchè, illuminata con più verità sopra il procedere di lui e sulla vera situazione dell'isola, potesse pronunziare giudizj più ponderati, e dar quindi la dovuta giustizia all'innocenza ed un eterno rimprovero alla calunnia.

A questo punto veramente avrebbe dovuto fermarsi il popolare Congresso del 26 maggio, poichè lo scopo primario pel quale il Congresso medesimo fu convocato era quello di far nota all'assemblea convenzionale la vera e genuina posizione dell'isola, l'insidioso e perfido procedere dei tre commissarj, i quali falsamente avevano immaginato controrivoluzioni in Corsica col solo intento di rovesciare sull'isola le forze della repubblica, e quindi abbattere Paoli, e dar principio al regno del terrore. Ma gli uomini quando sono fortemente commossi non sanno mai esser moderati, specialmente quando un popolo prende parte alle pubbliche deliberazioni. Ma la situazione dolorosa della Francia, la tirannide che gli agenti del governo esercitavano a nome di una libertà che non esisteva, empieva di spavento le popolazioni, le quali ignoravano il termine di tante rovine. Questi possenti motivi indussero dunque Pasquale Paoli e il popolo corso a tenersi pieni di sospetto contro la repubblica francese, e quindi a cercare i mezzi di allontanare dall'isola le rivoluzionarie tempeste.

Dopo Pasquale Paoli recitò un discorso il sindaco Pozzodiborgo, il quale si scagliò con molta veemenza contro i suoi accusatori e contro i commissarj, che cercato avevano di perderlo dirimpetto al governo convenzionale. Parlò nuovamente il generale Paoli, e diede a Pozzodiborgo il titolo di cittadino virtuoso, per cui la Consulta dichiarò ch'egli era benemerito della patria, e pel suo civismo lo ristabiliva nelle sue funzioni di sindaco. La Consulta riconosceva ancora che la Convenzione aveva ingiuriato l'amministrazione dipartimentale, accogliendo le accuse calunniose dei nemici di quegli uomini che i freni dell'amministrazione medesima nelle mani reggevano, che la sua condotta era stata savia e ferma, e che con intrepidezza aveva difeso l'onore degli amministrati.

Di fatti, quando i commissarj deposero i magistrati dei diversi distretti dell'isola, per creare nuovi magistrati creduti più repubblicani e rivoluzionarj, l'amministrazione superiore non si mostrò obbediente al rescritto dei commissarj rivestiti di poteri assoluti, ma tennesi ferma al suo

posto. Si ebbero allora due amministrazioni; quella creata dai commissarj che dimorava in Bastia, e l'amministrazione a cui aveva dato origine la popolare elezione. Questa risedeva a Corte, e mostrossi disposta a secondare le buone intenzioni di Pasquale Paoli e provvedere agli interessi, alla sicurezza del pase.

Finalmente sorse a parlare Giovan Francesco Galeazzi, presidente del consiglio generale del dipartimento, il quale, dopo di aver ragionato dello zelo e della vigilanza dei magistrati nel conservare l'unione e la pace dei Corsi, in mezzo ai quali volevano i rivoluzionarj suscitare i disordini dell'anarchia, continuava a dire: « non avendo potuto corrompere la volontà generale, dividere almeno la forza pubblica, preparare in fine il ferro micidiale per farlo cadere sulle teste dei migliori cittadini; tale, senza dubbio, è stata la speranza ed il progetto infernale dei nemici perversi ed implacabili del popolo corso e della sua libertà. Sistema atroce, manifestamente seguito in Francia, e che si voleva mettere in pratica nel nostro paese. Commissarj dell'amministrazione superiore presso quelli della Convenzione a Bastia, i cittadini Giacomoni, Bertolacci ed io abbiamo scoperto queste perfide trame. Ne frememmo, ed avendo al nostro arrivo in questo capoluogo reso conto preciso al consiglio generale, questo non vide altro mezzo per impedire tanti disastri che di convocare il popolo sovrano, acciò esso medesimo salvasse la minacciata libertà, e prendesse quegli espedienti comandati dalle circostanze. Il popolo ha inteso la voce dei suoi amministratori, si è levato tutto intero ed ha scelto voi per suoi deputati, perchè dissipiate colla vostra saviezza i mali incalcolabili dell'anarchia e d'imminente guerra civile, pronto esso ad eseguire coll'armi alla mano, se farà d'uopo, le vostre determinazioni. »

Se quanto esponeva il presidente del consiglio generale del dipartimento era vero, come non doveva il popolo corso essere insospettito ed allarmato delle sventure che in segreto gli ordivano i commissarj convenzionali e quelli del loro partito, a cui erano uniti i Marsigliesi dimoranti a

Calvi, i quali aspettavano il momento di spandersi nell'isola a guisa di belve voraci, il cui istinto divoratore va acquistando vigoria a misura che aumenta davanti ai loro sguardi feroci il numero delle vittime? Dovevano forse i Corsi e il loro antico legislatore Pasquale Paoli, come altre volte abbiam detto, lasciarsi scannare come i timidi girondini, i quali, coraggiosi ed intrepidi alla presenza dei patiboli, mancarono di animo virile nell'opporre una valida resistenza nelle case, per le vie e per le piazze? Non era meglio morire coll'arme alla mano, che cadere vittime infelici della strozza alle lanterne, agli alberi, e del ferro micidiale? Or i Corsi che avevano l'armi nelle loro mani, che furono avvertiti dell'imminente pericolo, non vollero lasciarsi sorprendere, ed ascoltarono la voce dei loro nazionali magistrati, i quali convocarono una Consulta nell'intento di provvedere alle attuali ed urgenti necessità.

Fatti consapevoli delle sciagure, della guerra civile che volevansi suscitare nell'isola, i deputati in Consulta decretarono che il consiglio generale e il direttorio del dipartimento, benemeriti della Corsica, dovevano continuare le loro funzioni supreme che il popolo aveva ad essi affidate.

In seguito Pozzodiborgo lesse un rapporto nel quale diceva che non dovevansi più riconoscere commissarj i cittadini Saliceti, Saint-Michel e Delcher, e che per conseguenza dovevasi loro togliere l'autorità di cui erano investiti, poichè non l'avevano adoperata, diceva egli, che pei loro progetti interessati e per la disgrazia del paese. La Consulta, preso in seria considerazione il rapporto di Pozzodiborgo, stabilì che non solo doveva togliersi l'autorità onde fregiati andavano i tre commissarj convenzionali; ma che inoltre le truppe regolari, i cittadini assoldati nei battaglioni non dovevano più ubbidire ai commissarj medesimi, se non volevano essere considerati come fautori e strumenti del dispotismo. Che i cittadini assoldati nei battaglioni predetti, organizzati dai commissarj per averli obbedienti ai loro ordini, e quei Corsi che componevano la guardia nazionale, erano tenuti di rientrare ai loro focolari domestici nello spazio di quattro giorni. Anche quei

Corsi che il partito rivoluzionario formavano, e che eransi ritirati a Bastia, a San Fiorenzo e a Calvi, volle la Consulta che fossero considerati come appartenenti alla fazione ostile al popolo. Erano deposti tutti i magistrati creati dai commissarj, e dovevano riprendere le loro pubbliche funzioni quei magistrati militari e civili che dai commissarj medesimi erano stati dimessi. Si confidava a Pasquale Paoli l'alta incombenza di vegliare alla libertà e sicurezza del paese, e di tenere in freno gli ambiziosi e i malvagi.

Dichiarava inoltre la Consulta che i deputati alla Convenzione, Saliceti, Multedo e Luzio Casabianca non meritavano più la confidenza del popolo perchè, dicevasi, avevano cospirato contro la libertà del paese, e tradito la lor missione; motivo per cui doveva il popolo corso, dalla Consulta rappresentato, rivocare i diritti e i poteri dei quali erano rivestiti, e conseguentemente denunziarli alla Convenzione all'oggetto di confondere la calunnia e l'impostura. Stabilì finalmente la Consulta che le deliberazioni prese da essa dovevano essere stampate e pubblicate nel dipartimento, in mezzo ad un popolo giusto, dicevasi, che non sa, nè vuole soffrire verun dispotismo, sotto qualunque forma apparisca. Tutte le deliberazioni dovevano essere eseguite nell'isola, fino a che la nazionale Convenzione avesse in altro modo deciso. E siccome una volta suscitato, lo spirito di parte divien sempre furente, alcuni deputati proposero, e la Consulta decretò che le famiglie Bonaparte e Arena, conosciute come partigiane della rivoluzionaria fazione, fossero abbandonate ai loro rimorsi. Fu poi proposto di aprire una sottoscrizione in tutte le comuni dell'isola all'oggetto di avere i mezzi disponibili onde provvedere ai pubblici bisogni. Il montante sottoscritto nel seno della popolare assemblea ascese a trenta mila e quattrocento franchi. Finite le pubbliche deliberazioni, fu esteso il processo d'informazione, fu sottoscritto da mille e nove deputati, e, queste operazioni terminate, la generale assemblea si sciolse.

Veruna Consulta, a parer nostro, fu mai convocata nell'isola più imponente e più critica di quella del 26 maggio,

sia per le circostanze in mezzo alle quali sorgeva, sia per lo sdegno che andava a provocare nel seno della nazionale Convenzione, che, iraconda essa stessa, metteva in movimento le forze di un popolo infuriato. Qui la personalità di Pasquale Paoli apparisce gigante e serena in atto di nuovamente prepararsi a sostenere l'urto possente di quella nazione che altra volta combattuto aveva sulle nostre contrade. Egli ha la coscienza di andare a nuove lotte per la libertà, la sicurezza, la minacciata pace del suo paese; e si espone a strepitosi cimenti e pericoli per la malignità degli uomini che ebbero comune con lui la stessa terra natale, lo stesso cielo, lo spettacolo degli stessi sublimi monti e convalli. Per allontanare i disastri dal suo paese, mille e mille volte ha protestato di essere affezionato alla Francia, ma le sue proteste non sono state credute dalla Convenzione per l'opera dell'intrigo e della calunnia. Ha voluto giustificarsi, ma i commissarj l'hanno impedito coll'intercettare le sue lettere, quelle che venivano a lui dal continente e gli stessi giornali. Volevano i faziosi introdurre il terrorismo nell'isola, ed egli l'ha respinto: decretato di arresto, egli è costretto a difendere la propria esistenza. La difesa di se medesimo è un atto incolpato, un sacro diritto, diritto naturale, e perciò inviolabile.

Or qui può domandarsi se legittimamente fu convocata la Consulta del 26 maggio. Se ponesi mente alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo dalla rivoluzione proclamata come codice contenente in compendio le più sacre norme da rispettarsi con religioso sentimento dai cittadini e dai governanti, noi vedremo colla massima evidenza che legittimo fu l'atteggiamento preso da Pasquale Paoli e dal popolo corso dirimpetto ai commissarj ed alla Convenzione medesima. Per sostenere l'illegittimità della convocazione della precitata Consulta, bisognerebbe far chiaramente conoscere che vere non furono le calunniose denunzie contro Paoli, contro Pozzodiborgo, contro il popolo corso; che comprovate e innegabili furono le manifestazioni di Pasquale Paoli per l'Inghilterra prima della rottura coi commissarj; che questi commissarj medesimi si compor-

tarono legalmente e pacatamente nel loro esame sulla vera situazione politica della Corsica, e se nei loro rapporti al governo convenzionale fu dichiarata la pura e semplice verità, senza passione, senza odio e nimistà implacabile. Se tutti questi sommi capi non sono provati, ma si prova al contrario che ingiusti, inconsiderati furono gli atti emanati dalla Convenzione, che pessimo fu il procedere dei tre commissarj, dovrà convenirsi in tal caso che legittima fu la convocazione della Consulta del 26 maggio, il di cui scopo fu quello di provvedere alla pace, alla sicurezza generale del paese, e non già di concitare i Corsi alla rivolta per affidare la protezione dell'isola all'inglese governo.

Fra i dogmi di naturale e politico diritto nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo registrati eravi quello di opporre la forza alla forza, venisse pur questa dal cittadino o dal governo esercitata contro le naturali e civili prerogative di un altro. Or da qual parte incominciarono le vessazioni, le persecuzioni denudate di motivi legittimi? Incominciarono dalla parte del governo convenzionale e dei tre commissarj. Dunque, in virtù della Dichiarazione predetta, Pasquale Paoli e il popolo corso ebbero ragione di tenersi sulla difensiva, non obbedendo alle ingiunzioni del governo e dei suoi agenti, finchè il governo medesimo non fosse meglio informato dello stato vero e reale del paese, e non avesse per conseguenza preso determinazioni più savie e analoghe alle circostanze ed alla verità delle cose. Se poi l'atteggiamento difensivo preso da Paoli e dal popolo isolano si considera a norma del naturale diritto, si vedrà allora che se un individuo ha un naturale indeperibile diritto alla difesa dirimpetto agli altri cittadini, questo diritto lo conserva pure intatto anche di fronte al governo che lo perseguita e lo minaccia; poichè nessuno vorrà mai sostenere che un accusato, benchè delinquente, deve andare spontaneamente a porre il capo sotto il ferro della legge. Anche il delinquente conserva dunque il suo diritto alla difesa; ma appunto per la sua delinquenza perde il diritto al rispetto per parte degl'individui e del governo medesimo.

Se il diritto alla difesa non lo perde il cittadino, molto meno lo perderà un popolo, il quale, se si è dato ad una potenza per essere governato, o se sotto questa potenza si trova per l'effetto della conquista, le sue naturali prerogative non le perde giammai; per conseguenza inviolabile ed incolume conserva sempre il suo diritto alla difesa, qualora sia aspramente tiranneggiato. La tirannide è un fatto illegittimo, il quale può e deve essere respinto con altro fatto rivestito del carattere di legittimità, la quale prende la sua origine dalla conformità del fatto difensivo colla ragione, coll'anima stessa, che tende ad assomigliarsi a Dio, a praticare le leggi nell'intima natura di essa scolpite, e che sdegnasi ad ogni atto ingiusto, il quale scaturisce dalla forza soltanto, e non già dalla ragione, che costituisce la fonte di tutte le regole direttrici delle azioni degli uomini e dei governi.

Forse vorrete voi sostenere che un dipartimento, facendo parte integrante della nazione, non ha diritto di difendersi, di respingere la forza colla forza, qualora sia tiranneggiato, o si voglia in esso accendere la face della guerra civile? Dovete allora provare che quel dipartimento è nel dovere di subire la tirannide e la sventura non meritata. Si vorrà dire che il dipartimento si trova nel dovere di cedere, di farsi oltraggiare perchè è più debole di fronte alle forze dal governo tirannico disponibili? Questo può prudentemente farsi per evitare maggiori disastri; ma bisogna convenire che in tal caso il dipartimento tiranneggiato obbedisce in virtù del sentimento della propria debolezza, e la tirannide procede in virtù della coscienza della sua forza prevalente. Questo, senza dubbio, è il linguaggio della prepotenza, la quale, non avendo nulla a temere dalla parte del debole, impone e vuole che tutti i suoi atti siano rispettati e temuti. Ma se consultiamo la ragione, questa ci dirà che al popolo tiranneggiato non incombe l'obbligo di ubbidire alle ingiustizie, nè al governo compete il diritto di opprimere; e se a questo non compete il diritto di opprimere, esiste nel dipartimento oppresso o che opprimer si vuole il diritto di resistere, di difendersi.

Or supponete che il dipartimento, dal potere ingiuriato,

vada a poco a poco acquistando forze, fino a che possegga una forza prevalente a quella del governo e di questo finalmente trionfi; che cosa dovrà dirsi? Che il dipartimento ha ingiustamente operato quando ha fatto resistenza, quando ha vinto ed ha cambiato il governo? Riflettasi prima da qual parte trovansi la giustizia ed il diritto, e poi si risponda.

Applicandosi questi generali principj al fatto concreto che all'epoca di Pasquale Paoli, nel 93, aveva luogo nella Corsica, dovrà dirsi senza dubbio, che non avendo nè la Convenzione, nè i commissarj il diritto di oltraggiare, di tiranneggiare il grand'uomo e il popolo corso, la resistenza e la difesa furono legittime, perchè autorizzate dalla ragione e dal diritto; ed ebbero per iscopo di mettere in uno stato d'incolumità il paese fino al momento in cui la Convenzione, meglio illuminata sulle condizioni politiche dell'isola, prendesse quelle determinazioni che necessarie credeva, purchè tiranniche non fossero. Considerata dunque la Consulta di Corte nel suo intento finale, deve dirsi ch'ella era legittimamente costituita.

S'ella legittimamente si costituì nella sua morale personalità come giudice e amministratrice suprema delle sorti temporanee dell'isola fino alla determinazione che il governo convenzionale avrebbe presa relativamente alle cose di Corsica, è manifesto che la Consulta medesima ebbe ancora il diritto di procurare ed attivare i mezzi necessarj alla conservazione della sua morale esistenza; e questi mezzi dovevano consistere nel circondarsi dell'amore dei corsi cittadini, e delle armi di quei militari che volevano giovare la patria, minacciata nella sua libertà. Non possiamo asserire che si ragionasse sul modo di acquistare la propria indipendenza, perchè nella Consulta non si parlò di rendere la Corsica indipendente dalla Francia, nè veruno degli atti suoi palesò questo intento. Avesse pure il generale Paoli questo fine segreto, certo si è che nell'assemblea non fu manifestato, nè veruna delle deliberazioni dell'assemblea notificò ai Corsi questo pensiero nascosto; per cui può dirsi che il popolo corso, se si pose alla difesa della

Consulta e di Pasquale Paoli, non li difese nè ad essi si sottomise obbediente per far l'isola indipendente, ma per allontanare le progettate rovine, ed aspettare le dichiarazioni solenni dell'assemblea convenzionale.

Se la necessaria difesa costituisce un titolo valevole a legittimare la convocazione della Consulta, è indubitato che questa ebbe pure il diritto di comporre una nuova amministrazione di fronte a quella dai tre commissarj creata; amministrazione non imposta al paese per l'intrigo, per la cabala, o per la forza, ma dai mille e nove deputati mandati al nazionale congresso di Corte per provvedere ai bisogni della patria in pericolo, e sotto la minaccia del terrore e della guerra civile.

Se dalla legittima esistenza della Consulta derivava l'atto ugualmente legittimo della creazione di nuovi magistrati, nè viene per conseguenza che un atto legittimo fu pure la rivocazione dei deputati corsi all'assemblea convenzionale, poichè se questi riceverono il loro mandato sublime dalla volontà del popolo, la medesima volontà, che la legge suprema costituisce, poteva legittimamente rivocarne il mandato. E la volontà generale del popolo corso era tanto più legittima, quanto più era corroborata dalla giustizia e dalla ragione, alle quali conforme è sempre il diritto della propria difesa.

I nostri pensieri sulla legittima costituzione della Consulta di Corte, e sulla legittimità degli atti suoi sembreranno troppo arditi e avventurati a taluni; ma se costoro prenderanno per punto di partenza l'irrevocabile diritto della necessaria difesa, e seguiranno, nelle loro elucubrazioni, le conseguenze che ne derivano, si convinceranno del tutto di quanto viene da noi affermato. E per confermarsi nella verità dei dogmi giuridici che stabiliti abbiamo, suppongasi, per esempio (e questo può ragionevolmente supporsi) che l'assemblea convenzionale, vista l'attitudine risentita e tumultuosa del popolo corso di fronte ai commissarj da essa inviati, si facesse più moderata, più savia, più riflessiva nei suoi giudizj, e si disponesse ad indagare le ragioni per le quali il popolo corso respingeva gli atti

dei suoi agenti nell'isola, e che riconosciuto avesse che giuste erano le rimostranze fatte, le deliberazioni prese dal popolo medesimo, dalla Consulta e da Paolj; diteci: doveva la Convenzione, in questo caso, mettere in esercizio le sue forze per punire il paese della opposizione che era stata fatta ai suoi commissarj? Voi risponderete che no, perchè flagellando in tal caso la Corsica, flagellato avrebbe la santità e della giustizia e della ragione per dar vinta la causa all'imprudenza, al malvagio volere della commissione. Voi aggiungerete ancora, che la Convenzione, volendo esser giusta, inflitto avrebbe un castigo ai tre commissarj, i quali, non avendo adempiuta la lor missione, tradito avevano la verità e quindi la Convenzione medesima.

Facciasi un' altra versione: ammettasi ora che la Convenzione male informata volesse punire il paese, per la semplice resistenza che trovato avevano gli atti mal consigliati di lei; diteci: aveva il governo convenzionale il diritto di punire il popolo corso perchè ricusava di obbedire ai suoi decreti contrarj alla pace, alla sicurezza del popolo medesimo? La risposta dev'esser negativa, purchè non si voglia autorizzare e coonestare l'abuso della forza, al qual abuso non deve mai abbandonarsi un governo, che vuol prendere per norma dei suoi procedimenti la giustizia e la ragione.

Sarà poi vero che nella sola Corsica si manifestarono movimenti d'insurrezione contro il rivoluzionario governo, corroborati dal principio di *resistenza all'oppressione* registrato nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo? Udiamo ciò che scrisse in quell'epoca il deputato Andrei al commissario Saliceti in Corsica, il dì 8 giugno 1793. « Si po-
» trebbe scusare il movimento d'insurrezione in un popolo
» persuaso di una severità oppressiva. Qui alla Convenzione
» si vide il popolo, colle tavole ove sono scritti i diritti del-
» l'uomo e col motto in un cartello aggiunto *Résistance à*
» *l'oppression,* domandare ed ottenere la libertà di alcuni
» arrestati per ordine della commissione dei dodici, creata
» per investigare le trame contro la Convenzione stessa,
» denunziatele da alcune sezioni. Il popolo volle pure la

» cessazione della detta commissione, e l'ottenne. Tutte
» queste cose dovete averle sapute. Ora venghiamo all'ar-
» gomento *ad hominem*.

» Se il popolo corso, persuaso della innocenza di Paoli,
» e riguardando il decreto della di lui arrestazione e com-
» parsa alla sbarra come sorpreso a forza di false denunzia-
» zioni alla religione della Convenzione, ha preso un'atti-
» tudine di resistenza, non solo è da compatire, ma da
» riguardare come un popolo generoso e grato per chi ha
» ben meritato dalla patria, ed è intollerante d'oppressione.
» Se però questo popolo si fosse lasciato indurre a pen-
» sieri di controrivoluzione, ed insistesse nella disubbi-
» dienza alla legge; questo sarebbe il caso per tutti i buoni
» repubblicani di mostrarsi, perchè gl'istigatori di questo
» popolo fossero sempre esemplarmente puniti. Queste di-
» stinzioni, e l'epoca dei movimenti del popolo, devono
» essere sommamente ponderate da chi ama la libertà, l'e-
» guaglianza ed indivisibilità della repubblica, e da chi
» odia gli atti arbitrarj e tirannici.

» Non dubito che voi non abbiate fatto queste pondera-
» zioni, e che voi tuttora non cerchiate con ogni studio
» possibile di prevenire una guerra civile nel nostro paese. »

Or se scusato, secondo il tenore della lettera del deputato Andrei, doveva essere il movimento d'insurrezione di Pasquale Paoli e del popolo corso per fare argine alla oppressione, inescusabile diveniva la condotta dei tre commissarj, i quali, pei loro atti arbitrarj, inconsiderati e malvagi, avevano provocata quella insurrezione.

Qual fosse poi il procedere dei commissarj nell'isola, vediamolo nella lettera di Masseria al deputato Andrei, in data dell'8 giugno 1793. « Avrete già saputo la cattiva fede
» dei commissarj, che finsero di esser dolenti del decreto
» contro il generale Paoli, e fecero credere di avere scritto
» alla Convenzione per farlo rivocare, mentre prendono
» le misure le più insidiose per impadronirsi delle piazze,
» e farsi un partito prostituendo le patenti di uffiziale nei
» quattro nuovi battaglioni. Chiamarono in seguito a Bastia
» due commissarj del dipartimento; e non li riceverono

» come commissarj dell'assemblea di un popolo libero, ma
» come farebbero gli emissarj del gran sultano ricevendo
» i mandatarj di un popolo schiavo dell'Asia....... Doman-
» darono ai commissarj schiarimenti sopra certi articoli :
» questi avendo detto che non potevano rispondere senza
» consultare i loro mandatarj; prima che questa risposta
» concludente fosse loro pervenuta, la proclamazione che
» annulla non solo il direttorio del dipartimento, ma anco-
» ra il consiglio generale, era già uscita dalla stamperia.
» Vi lascio a considerare se questa misura è stata arbitra-
» ria, cassando la metà almeno del detto consiglio, che non
» aveva preso alcuna parte nelle deliberazioni che avevano
» potuto loro dispiacere. E senza fare alcun caso delle
» elezioni popolari e costituzionali, nominarono abitraria-
» mente nove soggetti, uno in ogni distretto, per compor-
» re il nuovo direttorio; e provisoriamente il distretto di
» Bastia, per farne le funzioni. Dopo questo procedere,
» tutto è in uno stato di ostilità. La corrispondenza col
» continente, che anche prima del loro arrivo era stata
» violata, ora è del tutto interrotta. Si ritengono a Bastia
» tutte le lettere ed i giornali. Invano tutte le comunità
» e i corpi hanno riclamato alla Convenzione contro il de-
» creto del 2 aprile. Tutti i loro indirizzi devono essere ri-
» tenuti a Bastia.

» Siamo venuti all'espediente di convocare un'assemblea
» a Corte, la quale è stata la più numerosa che si sia mai
» riunita in Corsica; nella quale dopo di aver protestato
» di voler vivere e morire repubblicani francesi, fu esami-
» nata la condotta del generale Paoli e dell'amministrazio-
» ne, e fu trovato falso tutto ciò che era stato sparso contro
» l'uno e contro l'altra; e si deliberò che continuerebbero
» le loro funzioni fino a che la Convenzione sia illuminata
» sulle calunnie per le quali è stata sorpresa la sua reli-
» gione. Tre soggetti per distretto sono stati aggiunti al-
» l'attuale consiglio generale del dipartimento. »

Dalla esposizione di questi fatti messi alla luce da un contemporaneo che prendeva parte alle vicende del paese, vorrete voi asserire che il modo con cui i commissarj si com-

portarono alla presenza di Paoli e del paese fù consentaneo al pensiero; ai consigli, al mandato ad essi affidato dalla Convenzione? E se il mandato fu da essi intieramente negletto, non dovrete voi dire che quegli agenti del governo operarono sotto l'impero delle loro idee rivoluzionarie, delle loro ambiziose mire, piuttosto che coi dettati della verità, della giustizia, e con uno spirito pacificatore? La pace, che sembrava vicina a perdersi per dar luogo alla guerra civile minacciata dai commissarj e dai loro aderenti, poteva essere facilmente consolidata tanto prima quanto dopo la Consulta del 26 maggio. Prima della Consulta, se i commissarj avessero voluto esser sinceri e veridici, non già denunziatori, calunniatori, persecutori del generale Paoli e del paese; dopo la Consulta, se avessero voluto considerare la vera indole e natura, lo scopo genuino della medesima, piuttosto che rappresentarla come un fatto anarchico, controrivoluzionario, poichè lo spirito di controrivoluzione non esisteva affatto nel cuore di veruno dei Corsi. Possiamo ammettere che questo spirito rivoltoso esisteva come un fuoco latente nell'animo di Paoli, ma certo si è che i mille e nove deputati hanno protestato e promesso nel seno della popolare assemblea di voler vivere e morire repubblicani francesi.

E se vogliamo persuaderci che fino al momento della Consulta del 26 maggio, Pasquale Paoli con tutti i deputati e le comuni dell'isola era partigiano della Francia, udiamo ciò ch'egli scrisse a Galeazzi il 16 giugno 1793. « Se » la Francia si mantiene faremo con essa le carte. » Il chè vuol dire che se il popolo francese riusciva a ristabilire e conservare la sua libertà minacciata di sterminio dalle potenze alleate, i Corsi uniti ad esso potevano lusingarsi d'imporne ai nemici della libertà francese e corsa. Fin quì dunque il generale Paoli conserva una ferma adesione alla Francia. Ma dicasi pur francamente che i suoi nemici nazionali in Corsica ed a Parigi avrebbero voluto ch'egli non fosse nè corso nè francese; e se dipoi si dichiarerà per l'isolana indipendenza sotto l'inglese protettorato, a questo doloroso passo lo vedremo spinto dal torrente delle cose,

al quale i suoi nemici, ingannando il governo, diedero una direzione non mai pensata da Pasquale, nè sperata dalla Convenzione.

Non devesi poi credere che lo stesso commissario Saliceti non fosse biasimato del suo cattivo procedere, e non fosse accusato al tribunale della pubblica opinione : le accuse non mancarono, per cui si vide nella necessità di pubblicare uno scritto apologetico della sua condotta. Venuto nelle mani del generale Paoli, questo grand'uomo scrivendo a Galeazzi in data del 19 giugno 1793, disse : « Saliceti ha dato fuori la sua apologia, più virulenta assai » di quella di Buttafoco : i due principali nemici sono io e » Pozzodiborgo. » Ed è innegabile che la condotta di lui e dei suoi colleghi non fu approvata neppure dalla Convenzione, poichè questa si accorse che i tre commissarj non avevano spiegato la prudenza necessaria a sedare le apprensioni del popolo, e i timori dai quali era predominato. Ma Saliceti dovette essere imprudente ed ingiusto, perchè nella sua missione operò sotto l'impulso della propria ambizione e del suo spirito rivoluzionario.

È cosa naturale però che i commissarj, sdegnati delle creazioni fatte dalla Consulta nell'ordine giudiziario, amministrativo e militare, creazioni che considerar dovevano come atti ostili all'autorità di cui erano rivestiti; è naturale, aggiungiamo, che annunziassero alla Corsica, che non solo doveva stimarsi illegale l'esistenza della Consulta medesima, ma le di lei operazioni ancora. Quindi la commissione convenzionale bandì che traditori della patria erano Pasquale Paoli e quelli che lo seguivano; che l'amministrazione organizzata dalla Consulta e da Paoli si macchiava del delitto politico di ribellione, se accingevasi ad esercitare le funzioni inerenti ai capi, ai rami diversi dell'amministrazione medesima. Furono esortati i Corsi a seguire pertinacemente le sorti della Francia, poichè l'impero francese era quello che più conveniva per tutti i riguardi alla Corsica, e che non avrebbe permesso giammai che l'isola passasse sotto il dominio di un'altra potenza.

Or qui è da osservare che vere, genuine essendo le pro-

teste dei mille e nove deputati alla Consulta, quelle cioè di voler vivere e morire francesi repubblicani, le dichiarazioni dei commissarj divenivano per questa parte inutili, ed erano contrarie alla verità; poichè nessuna voce nel popolano congresso si udì che invitasse alla separazione dell'isola dalla Francia. Quindi il titolo di traditore non poteva applicarsi nè a Pasquale Paoli, nè alla Consulta. Non era disdicevole in verità che, in virtù dei poteri assoluti che l'assemblea convenzionale aveva loro comunicati, annullassero tutte le operazioni della Consulta, dimanando queste da un potere, da una autorità non riconosciuti dalla Convenzione; ma i commissarj non potevano con verità e ragione pubblicare nell'isola e fuori, che Paoli e la Consulta cadevano nel delitto di tradimento, poichè l'intenzione solennemente dichiarata in Consulta era quella di voler vivere francesi repubblicani, che è lo stesso che dire liberi e non già sotto il terrore, nè sotto i poteri arbitrarj di una commissione, che usava ogni mezzo per farsi un partito, quasi che tutto il popolo corso, meno la piccola frazione aristocratica, si volesse dichiarar nemico alla Francia.

Mentre in Corsica le cose trovavansi in una tensione che faceva presagire uno scoppio vicino, la Convenzione sospese l'esecuzione del decreto del 2 aprile, che chiamava Paoli alla sbarra. Dopo questa sospensione sembrava che i partiti dovessero pacificarsi, e Pasquale Paoli uscire dallo stato di diffidenza in cui viveva dirimpetto al governo convenzionale ed agli agenti suoi; ma le cose non erano così tranquille in Francia da far credere sicuro e forte il governo, e quindi spogliato d'odio e di nimistà contro quegli uomini segnalati che riputava essere suoi nemici. In fatti che cosa accadeva allora in Francia? L'insurrezione contro il convenzionale governo era generale nei dipartimenti; Parigi si era sollevata, e ventisei dei migliori deputati all'assemblea furono arrestati: i giacobini avevano preso un forte ascendente nelle cose del governo e nella capitale, e quindi le carneficine si ripetevano sovente.

Vedendo lo scompiglio in tutte le contrade della Fran-

cia, Pasquale Paoli, mettendo a profitto la sua prudenza, il suo antivedimento, pensò non esser quello il tempo di ubbidire, di dar credito ad un governo da ogni parte minacciato e disubbidito, e quindi sempre sospettoso e col flagello alla mano. Nuovi commissarj erano destinati a venire nell'isola pér meglio esaminare le cose, e vedere se i primi tre commissarj avevano informato il governo senza passione veruna; ma le cose infiammandosi, e le difficoltà crescendo, i secondi commissarj nell'isola non arrivarono. Paoli non si fidò della sospensione del decreto del 2 aprile, e ne accennò le ragioni in una lettera scritta a Galeazzi il 26 giugno 1793. « La sospensione del decreto è una trappola, » ed un invito al popolo per arrestarmi, e mandarmi dove » non so. Il decreto del 5 giugno è una semplice sospen- » sione fino al rapporto dei nuovi commissarj. Ma voi sa- » pete, che tutta la Corsica è dichiarata ribelle dai tre fa- » mosi : per conseguenza tutto il popolo avrebbe a temere » per l'articolo quarto del primo decreto, di esser legato e » mandato nelle carceri del continente. La man di Dio gli » copre gli occhi.

» L'insurrezione in Francia è generale, le armate alle » frontiere sono battute. Il popolo francese nondimeno è » buono, e si batte. Ma la Convenzione porta tutto a rovi- » na.... Giacchè la Francia non ci vuol credere, e non ha » voluto affidare a noi le piazze, con onore e fermezza bi- » sogna che noi difendiamo la nostra indipendenza nell'in- » teriore. Noi non vogliamo che *Monsieur* (Carlo X) o » altri si stabiliscano in Corsica. O sarà la sede della liber- » tà, o farà parlare di sè. » Dichiarata ribelle tutta l'isola, ogni corso poteva essere arrestato, purchè non fosse di Bastia, di San Fiorenzo, di Calvi, poichè, eccettuate queste tre piazze, tutti gli altri punti dell'isola erano dichiarati in uno stato di controrivoluzione.

Giunte le cose politiche di Francia al grado di somma effervescenza e di generale lagrimevole scompiglio, dovremo noi condannare Pasquale Paoli, se non ubbidì, neppure dopo la sospensione del decreto di arresto, abbandonandosi al volere dei commissarj ed al governo fidandosi?

Ma devesi osservare che mai l'opinione in Francia ha condannato come nemici al paese, ribelli e traditori al governo quei girondini che ebbero la sorte d'involarsi alle ricerche della pubblica forza dietro gli ordini del governo medesimo; e nessuno ha detto che ribelli al governo convenzionale furono quei dipartimenti che presero le armi contro il dominante giacobinismo convenzionale. E noi dovremo condannare come ribelle al governo il popolo corso, come traditore Pasquale Paoli, se ricusarono l'inaugurazione nell'isola del regno del terrore per l'opera dei tre commissarj? Si difendevano contro il terrorismo i francesi dipartimenti, e ugual difesa opposero il popolo corso e Paoli; e chi vorrà condannar Paoli e la Corsica di quell'epoca dovrà pur condannare tutta la Francia, poichè non vi fu dipartimento che non si mettesse in un ostile atteggiamento contro il governo convenzionale.

Nondimeno nel nostro paese molti han detto, e alcuni hanno scritto che Pasquale Paoli ha tradito la Francia. Queste asserzioni han trovato molti partigiani, i quali, o non potendo o non volendo addentrarsi colla riflessione nella farraginosa congerie delle cose, e ricercare quali furono le cause determinanti Pasquale Paoli e il popolo isolano a tenersi fermi e lontani dall'azione del governo convenzionale e degli agenti suoi, hanno con molta inconsideratezza attribuito a Paoli il titolo di traditore, al popolo corso quello di ribelle; quando al contrario e l'uno e l'altro sono esenti d'ogni politica colpa, e meritano eterna ricordanza e gli encomj della storia nazionale. Chi vorrà accusare, noi l'abbiam detto, il virtuosissimo cittadino e il popolo corso, converrà che accusi ancora per gli stessi politici trasgressi i dipartimenti francesi, e quelle anime eroiche che perirono sotto il ferro della Convenzione per la resistenza che fecero agli atti suoi, e che finalmente riuscirono ad abbattere un governo divenuto insopportabile.

Quelli che hanno accusato Pasquale Paoli di tradimento, o non hanno ponderato abbastanza sullo spirito delle cose, noi lo ripetiamo, o si sono lasciati trasportare da un sentimento di adulazione per la Francia; dubitando forse di

non essere considerati per buoni Francesi se non imputavano un tradimento al grand'uomo isolano. Non sarà dunque buon Francese, amico della sua patria quegli che racconterà la viva opposizione al governo convenzionale, per parte dei girondini, dicendo che ingiuste furono le stragi nelle quali involti rimasero? Non sarà amante del suo paese quegli che narrerà l'insurrezione dei diversi dipartimenti, accennandone le cagioni, e per legittime riconoscendole? Se i giudizj contro il venerando Paoli fossero dettati da un sentimento di adulazione, il che non sarà da noi neppure supposto, questi giudizj non farebbero troppo onore all'umana natura; vogliamo creder piuttosto che siano il parto di un pensiero fuggitivo, che corre precipitoso sulla superficie delle cose senza indagarne accuratamente i rapporti, le cause determinanti, e non tenendo conto del fine degli uomini e dei popoli.

E l'assemblea nazionale non solo lanciò fulminanti decreti contro Pasquale Paoli, e quei patriotti, magistrati o no, che lo seguivano nella via perigliosa della libertà in quei tempi calamitosi; ma incaricò inoltre il consiglio esecutivo, dietro mozioni e domande fatte nell'assemblea medesima, di provvedere ai mezzi necessarj per tener lontane dall'isola le navi delle potenze alleate, nell'intento di metter Pasquale Paoli in uno stato d'isolamento. Inutili tentativi! Egli sempre apparirà grande come un'antichissima quercia che faceva l'onore del bosco nel tempo della sua più splendida e lussureggiante vegetazione, e che, quantunque spogliata dei suoi robusti rami formanti altre volte l'orgoglio della sua selvaggia maestà, attesta tuttora nei suoi guasti dalla spietata scure operati, l'antichità del suo tronco, e l'orrida alterezza delle forme che maestosa e grande la rendevano un giorno.

Finalmente, vista l'impossibilità di far piegare la Corsica ai voleri della commissione, Saliceti e Delcher partono per Parigi, lasciando nell'isola Lacombe-Saint-Michel. Giunti alla capitale i due commissarj informarono il consiglio di pubblica salvezza sulla situazione politica di questo paese, e dissero che la repubblica era schernita, che Paoli era

l'autore della insurrezione, il nemico della Francia, un traditore. Il consiglio di pubblica salvezza fece la sua relazione all'assemblea convenzionale, la quale, il 17 luglio 1793, decretò che Pasquale Paoli doveva esser considerato traditor della patria, e veniva posto fuori della legge; che vi erano motivi di accusare Pozzodiborgo, Peretti, Negroni, Tartaroli, commissarj del dipartimento di Corsica in Ajaccio, e contro altre persone distinte dell'isola.

CAPITOLO XXVII.

DECRETO DEL 17 LUGLIO 1793 E SUE CONSEGUENZE.

Questo decreto, dichiarando Pasquale Paoli traditore alla patria e fuori della legge, e mettendo quindi in grande apprensione il paese, il quale aveva sempre sostenuto il grand'uomo coi suoi voti e coi fatti, doveva essere la scintilla, che appigliatasi a materie combustibili, destato avrebbe un incendio, e lo destò. Che cosa far doveva il generale Paoli in questo doloroso frangente, quel virtuoso legislatore e guerriero, a cui tanto era debitrice la patria? Che cosa far doveva il popolo isolano, alla notizia che il fondatore della corsa nazionalità, della libertà e indipendenza era costretto, in virtù di un decreto della Convenzione mal consigliata ed appositamente ingannata dai detrattori del grand'uomo, era costretto ad abbandonare il cielo nativo, le patrie convalli testimoni delle sue glorie per andare ramingo in estranee contrade, e domandare altra volta allo straniero un asilo alla sua ferma e combattuta virtù? Incombeva forse al grand'uomo l'obbligo di abbandonare rassegnato, se non contento, la patria, per lasciarla in preda agli agenti della sanguinaria Convenzione e dell'implacabile consiglio di pubblica sicurezza? E il popolo corso, dopo il decreto fatale, sentiva forse l'obbligo o di abbandonare alla sua sorte malvagia Pasquale Paoli, o pure di arrestarlo e consegnarlo

al governo che gli era nemico? Tanto l'illustre perseguitato quanto il popolo corso scelsero il partito più nobile, più glorioso e giusto, che fu quello di difendere l'antico legislatore iniquamente calunniato, la libertà del paese e la pubblica e privata sicurezza dirimpetto ad un governo, che era disobbedito e combattuto nella stessa Francia per le sue ingiustizie. A nome di una controrivoluzione fu provocato il decreto del 17 luglio, e fu basato sul falso, poichè nè controrivoluzione, nè tendenza ad essa esisteva nella Corsica; quindi la necessità di difendersi fu più vivamente sentita. La necessaria difesa consigliava, spingeva a prender le armi, ed allora le ostilità cominciarono contro le milizie repubblicane nell'isola.

In onta al decreto fulminante, Pasquale Paoli non rimase in un completo isolamento; il popolo corso, se non nell'intiera sua massa, nel più gran numero almeno, generosamente si dispose a sostenere il grand'uomo, e ad eseguirne i supremi comandi. Molti però dei repubblicani paolisti lo abbandonarono, per seguire il partito del convenzionale governo; e questo abbandono se non fa nè torto nè disonore a Pasquale Paoli, non fa neppure l'encomio di quelli che dal suo fianco si ritirarono per divenir suoi nemici politici. Dicesi che ciò che più l'afflisse fu il ritiro di Antonio Gentili, compagno di lui nell'esilio in Inghilterra; e qui il Renucci, quasi pieno di contento, prorompe in questi termini: « Si accorse allora egli che l'illusione del » suo nome, il quale per tanti anni appannato aveva le menti » dei suoi concittadini, incominciava a dileguarsi, e che il » negozio diveniva più serio di quel che sulle prime si era » avvisato. » Facendo un breve comento alle parole dell'autore citato, noi osiamo asserire che l'egregia personalità di Paoli non fu mai una illusione per la Corsica, ma una potenza che sommamente giovò la patria; e appunto per le sue eminenti qualità esercitò sempre un gran prestigio sulla mente dei suoi compatriotti. Certamente, dopo il decreto del 17 luglio, il prestigio per molti doveva cessare e l'illusione sparire, perchè esaminando le rispettive condizioni nelle quali trovavansi Paoli e il governo conven-

zionale, si accorgevano benissimo che il primo non poteva appagare tutte le avidità, soddisfare a tutte le ambizioni di quelli che lo circondavano, e che il francese governo, qualunque esso fosse, possedeva tutti i mezzi onde attirare gli uomini a sè, e dolcemente legarli con catene di oro.

Se prima del decreto del 17 luglio Pasquale Paoli veniva considerato come un padre, un eroe che difende la sua famiglia, la sua patria dalle nemiche incursioni, per conservarla illibata ed intatta al governo meglio illuminato, e in tempi migliori; dopo il decreto l'isolano guerriero apparisce come una potenza, circondata e ministra bensì di deboli forze, ma che nondimeno ha il coraggio di opporsi un'altra volta alla stessa potenza formidabile e per l'immense forze delle quali disponeva, e per la furia rivoluzionaria ond'era agitata. La prima volta ebbe a combattere il dispotismo francese che ingiustamente voleva impiantarsi nell'isola; ora erge la fronte dirimpetto alla stessa potenza che tenta di sottomettere il paese ai furori dell'anarchia. Nè ciò può negarsi; poichè se l'anarchia si era impossessata della Francia, non può dirsi che nell'isola si volesse stabilire l'ordine e la calma. Nè il governo, nè i suoi agenti volevano allora la tranquillità e la pace, finchè abbattute non avessero le resistenze che nell'interno e al di fuori incontravano.

Considerando dunque Pasquale Paoli come una potenza isolata e separata dalla Francia, al governo della quale egli non vuole abbandonare, non diremo la sua fortuna, ma la sua vita e l'onor suo, è indubitabile che la di lui posizione e quella dei suoi aderenti diviene più critica e più perigliosa. Or quali saranno quelli, che senza avere un nome storico a difendere dalle ingiurie nemiche, vorranno seguire le parti del venerando legislatore dei Corsi? Saranno i più fervidi e sinceri per la libertà, quelli che tengono più alla dignità del paese che alle cupidigie d'ingrandimento. Noi vogliamo convenire che anche fuori del partito paolista vi furono uomini amanti di libertà; ma certo si è che libertà in quell'epoca in Francia non esisteva. Può dirsi che avevano speranza che libero un giorno divenisse il popolo

francese; ma è vero però che nessuno presagir poteva quando, con quali mezzi, per quali vie la libertà sarebbesi stabilita sopra il suolo della Francia. La libertà francese era allora un enigma, e nessuno poteva presagire la comparsa di Bonaparte, armato di clava per ischiacciare il capo all'idra dell'anarchia. Abbandonarono dunque Pasquale Paoli quelli che volevano ad ogni costo esser Francesi con libertà o senza. La quasi totalità del popolo isolano, e gran numero di ragguardevoli famiglie rimasero fedeli a Pasquale Paoli; molte altre famiglie uscirono dal partito paolista repubblicano, e andarono nel partito repubblicano rivoluzionario perchè il pensiero di divenire nemici della imperante Convenzione li sgomentava, e sembrava loro, per tale nimistà, di veder deluse le cupidigie che li governavano, e tarpate le ali alla speranza di più fortunato avvenire.

Ma se, come abbiam detto, il ritiro da Corte di Antonio Gentili, compagno di sventura del grand'uomo, costernò per un momento l'animo di quest'ultimo; crediamo però noi che presto avrà riconfortato il suo spirito allorchè vide restargli fedeli Achille Murati, e il colonnello Giovan Battista Ristori, gl'intrepidi vincitori di Capraja che a Genova la tolsero, e al primo dei quali, secondo il pensare di Napoleone a Sant'Elena, non mancava che un campo più vasto per divenire un Turenne.

Malgrado una diserzione, che per Pasquale Paoli doveva essere certamente dolorosa, il partito nazionale restò sempre il più numeroso, per cui l'interno dell'isola obbedì all'antico legislatore, e solo ai repubblicani francesi rimasero Bastia e San Fiorenzo. Molte famiglie allora che più non volevano obbedire al grand'uomo, abbandonarono le case loro, per timore d'ingiurie, come avviene nei tempi di discordie civili, e cercarono un rifugio nei presidj predetti. Ajaccio, difesa da Vincentello Colonna Leca comandante della cittadella, e Calvi, difesa da Achille Murati, restarono ai patriotti.

Ma ciò che deve ammirarsi, e che costituisce la gloria della storia di questo paese e il nobile orgoglio di Pasquale

Paoli, si è che sembra averlo destinato il Cielo a difendere sempre la giustizia ed il diritto : nell'epoca dell'invasione, contro la tirannide del gabinetto di Luigi XV, e sotto la Convenzione, contro l'anarchico furore. Nel 93 però non trattavasi soltanto di difendere il diritto, l'onore e la pace del popolo, ma inoltre l'onore e la vita del grand'uomo, come altrove è stato detto. Contemplando ora la grande immagine di Pasquale Paoli, non solo ci apparisce come un eroe che se può essere sventurato non impallidisce per altro davanti alla forza preponderante nemica, ma come un saggio, che sa elevarsi coll'altezza del pensiero e colla dignità del sentimento al di sopra dell'ordinaria condizione degli uomini per sostenere i più sacri umani diritti, i quali scaturiscono da quell'anima immortale che l'autore supremo delle cose ha concesso in distintivo retaggio alla combattuta umanità. Ed è veramente nella difesa degli umani diritti che il saggio è venerando, e che a Dio somigliante sulla terra si rende; a differenza di quei prepotenti, che il dritto e la ragione calpestano per farsi seguaci del genio del male, il qual genio non vuole d'intorno a sè che tenebre, silenzio e sangue.

Posta la bandiera di Pasquale Paoli di fronte a quella della Convenzione, inevitabilmente doveva accadere ch'ella fosse abbandonata da molti, perchè la bandiera del guerriero nazionale destava l'idea di una potenza che ha deboli forze materiali, benchè possente abbia la forza morale. Lo stendardo al contrario della Convenzione rappresentava un potere illimitato dirimpetto a quello dell'isola. Di più: la personalità di Pasquale Paoli faceva pensare alla vita mortale degli uomini, i quali dall'uno all'altro istante cadono sopra il sentiero della gloria o della sventura, e finalmente spariscono. La potenza francese, al contrario, svegliava nella mente l'idea di una morale personalità che non muore giammai, e quindi sempre vigorosa e dotata di una eterna gioventù, sempre larga dispensatrice di tesori e fomentatrice di lusinghiere speranze rimane.

I seguaci di Pasquale Paoli, al contrario, son poveri di forze, benchè ricchi di speranze nella santità del diritto e

della giustizia che son pronti a difendere. Hanno bensì qualche lusinga di straniero soccorso, ma questo non è ancora presente, nè bastevolmente sicuro da porre una completa fiducia in esso. Eglino confidano più nel corso delle cose umane, che nell'inglese protezione : cioè a dire, sperano che gli eventi d'Europa e della Francia prenderanno tal direzione che Francia, umiliata dalla preponderanza delle altre potenze, abbandonerà il pensiero di tenere un piede nel grembo del Mediterraneo, e quindi indipendente e libera sarà la Corsica. Nè priva di fondamento era questa fiducia, poichè Tolone era passata nelle mani degli alleati, e mai nessun Francese ha pensato d'infamare il nome di quella città, dicendo ch'ella fu traditrice alla Francia. Pertanto l'ostilità alla Convenzione non era di natura diversa da quella del popolo corso e di Paoli. Solamente i nostri nazionali scrittori si contentano di gettare tutta la colpa sopra il magnanimo cittadino, e purgare il popolo corso da ogni macchia, asserendo che desso si lasciò ammaliare da un venerato nome.

Ma comunque siasi, egli è innegabile che dopo il decreto del 17 luglio il partito nazionale repubblicano prese il nome di partito paolista per distinguersi dal partito repubblicano francese. Dobbiamo poi far osservare che il partito aristocratico, benchè fosse tanto contrario per principj politici al partito democratico, si unì a quest'ultimo coi voti se non colle forze per abbattere l'ammirando legislatore; ma da questo suo modo di opinare parve l'aristocrazia ignorare del tutto che, spogliata l'isola dell'ombra meravigliosa di Paoli, il gran litigio veniva a cessare, e i due partiti liberali, il paolista ed il repubblicano, si confondevano insieme, ed essa andava a cadere in una completa impotenza.

Tristo destino di quest'uomo raro nella storia dei popoli liberi! Pasquale Paoli fondatore della corsa libertà, ora è combattuto da un governo anarchico a nome della libertà, ed è da questo accusato come alla libertà acerrimo nemico! Ma chi guerra gli muove, chi lo perseguita? Quella Convenzione, quel consiglio di pubblica salute, che con

orrendi sacrifizj umani colmano di spavento e di orrore i santi altari della libertà; quei capi supremi dello Stato che empieranno di lutto la patria e la rovineranno, finchè poi sorga quel giovane guerriero da Paoli presagito, che colla spada in mano faccia tacere i mostri, ed alzi la Francia a nuovo splendore, incoronandola di glorie eterne. Il gran litigio dunque tra Corsica e Francia non sarà terminato tra Paoli e la Convenzione, ma unicamente tra Paoli e Bonaparte. Può dunque dirsi che sarà l'eroe corso che, per le sue mirabili vittorie in Italia, darà la sua patria nativa a quella ch'egli aveva adottata e per volontà e per suprema disposizione del fato.

Giunti a questo punto noi chiaramente vediamo che se un Bonaparte non era dato alla Francia, la Corsica, secondo il corso naturale delle cose politiche che allora si svolsero dalla morte di Luigi XVI fino al decreto del 17 luglio, non sarebbe più passata sotto il dominio francese, ma sarebbe rimasta indipendente e libera sotto l'Inghilterra, o sotto l'immediato dominio dell'inglese governo; poichè la Francia, perduto avendo la Corsica, si sarebbe trovata nella impotenza di sostenere una guerra coll'inglese nazione per ricuperare quest'isola. Sarà dunque evidente per alcuni, probabile per altri, che senza la meravigliosa comparsa di Napoleone, la Corsica restava separata dalla Francia, e il pensiero di Paoli aveva colto nel segno, attraversando le nebbie e le incertezze del futuro. Ma Napoleone fu dato alla Francia, e l'incomparabile eroe portava nella sua potente natura la soluzione del problema se la Corsica doveva essere o indipendente, o all'Inghilterra, o pure alla Francia. Ed ecco che col pensiero seguendo il corso degli eventi storici, noi siamo giunti ora alla questione se conveniva alla Corsica, non potendo esser indipendente, di essere piuttosto inglese o francese. Noi abbiam toccato questo punto in altro luogo, ma nondimeno ripetiamo alle presenti generazioni che il miglior dono che il Cielo possa accordare a questo paese è quello di conservarlo alle libere leggi della Francia. Il dispotismo è quel verme che distrugge il principio vitale dell'albero dell'umana civiltà.

Vediamo ora quali fatti si svolgano nelle nostre contrade tra il popolo corso sotto Paoli e le milizie coi seguaci del governo convenzionale.

Dopo la partenza dei commissarj Saliceti e Delcher per Parigi, Lacombe-Saint-Michel restò nell'isola, e come rappresentante del popolo, come magistrato supremo che raccoglieva in se stesso la nazionale sovranità, trovossi alla testa del partito francese. Pasquale Paoli, dall'altra parte, secondo gli antichi regolamenti, divise le sue forze in tre terzi, e fidente nella santità della causa che imprendeva a difendere, si preparava alla lotta.

Assistiti dalla Francia, quelli del partito rivoluzionario, aumentatosi per le diserzioni di molti nazionali dalla bandiera di Pasquale Paoli, sentirono viepiù infiammarsi il loro coraggio, e sembrava che volessero castigare quell'uomo, il quale mostravasi costante nel difendere la libertà, nell'opporsi ad ogni sorta di oppressione e a qualunque potenza usar volesse soverchieria al paese. L'interno dell'isola però è dominato dai patriotti, e i repubblicani francesi corrono, come è stato accennato, a trovare un rifugio nei presidj di Bastia, San Fiorenzo e Calvi.

La fortezza di Calvi, difesa dall'intrepido Achille Murati, è assalita dalla guardia di questa città sotto la scorta di Saverio Giubega, e cade nelle mani degli assalitori. Il valoroso Achille, che tanti meriti aveva dirimpetto alla patria, è fatto prigioniero ed è spedito con altri compagni di arme per Francia. Fermo nella sua opinione politica e nel suo amore, abbandona catturato i lidi della patria testimoni del suo valore, incerto di mai più rivederli e di abbracciare un'altra volta quell'uomo che, il primo, aveva dato alla patria l'indipendenza e la libertà.

Così accennano i nazionali scrittori l'oppugnazione e la presa di Calvi per l'ardimento dei repubblicani corsi nel 1793. Saliceti poi, nella giustificazione del suo modo di procedere nell'isola, insieme agli altri due rappresentanti colleghi suoi, parlando dei presidj di questo paese, disse: « Nella posizione difficile in cui ci trovammo per gli effetti » del decreto che ordinava l'arrestazione di Paoli, noi po-

» temmo appena, mediante l'ajuto dei patriotti isolani e
» delle truppe rimaste fedeli alla repubblica, impadronirci
» delle piazze di Bastia, Calvi e San Fiorenzo. » Questo scritto stampato e pubblicato a Parigi, e che aveva per iscopo di giustificare l'autore che lo compose dirimpetto al partito repubblicano e particolarmente alla Convenzione, non produsse generalmente negli spiriti, che attenti stavano a notare gli storici eventi dell'epoca, l'effetto che Saliceti desiderava. Uno di quelli, ai quali quell'opuscolo non andò a talento, fu certamente il rappresentante Bozio di Furiani, che in quel momento a Parigi trovavasi. Costui, nella sua corrispondenza con alcuni dell'isola, e a noi comunicata da persona onestissima e amante del suo paese, parlando della giustificazione del commissario, disse così :
« Saliceti avrebbe dovuto dire : Mediante l'ajuto dei nostri
» partitanti che volevano il torbido e la ruina della Corsica,
» noi incominciammo ad agire con una mala fede la più
» marcata, invitando a pranzo su di una fregata li coman-
» danti di Calvi, Achille Murati e il figlio, e senza ascoltarli
» li caricammo di ferri, inviandoli prigionieri nella gran
» torre di Tolone a norma dell'antico dispotismo. Questo
» sarebbe stato un parlare con sincerità. »

Ecco dunque, secondo la testimonianza del rappresentante Bozio, di quali mezzi si sarebbe servito il partito repubblicano per impadronirsi della fortezza di Calvi : testimonianza diametralmente opposta alle storiche asserzioni dei nostri nazionali scrittori.

La fortezza di Bonifazio era occupata dal colonnello Quenza, che seguiva la nazionale bandiera; e i repubblicani francesi non potevano uscire nè da Calvi, nè da San Fiorenzo e Bastia, perchè i villaggi più vicini a questi presidj si trovavano in potere dei patriotti. I repubblicani erano dunque assediati, e nessun soccorso potevano sperare dal continente, perchè Tolone era bloccata dalla flotta degli alleati, ed il Mediterraneo perennemente solcato da navi inglesi. Lacombe-Saint-Michel dimorava in Bastia, e diede ordine che ben fortificati fossero i presidj che i repubblicani occupavano. Si reca in seguito a Calvi, e in breve tempo

compariscono nelle acque di questa città le navi inglesi, le quali, dopo di aver domandato la reddizione della piazza, ed essendo state energicamente respinte, andarono nel golfo di San Fiorenzo. Quì pure fecero dei tentativi, ma il forte Gentili energicamente rispose coi bronzi tonanti, per cui le navi nemiche a Tolone d'onde erano partite se ne tornarono.

Fu fatta poi una sortita da Bastia dalle truppe francesi per respingere i patriotti che erano a Biguglia. La zuffa s'impegnò con ardore da ambe le parti contendenti, ma una grave disfatta fu patita dai Francesi, i quali si videro costretti di rientrare ben presto nelle mura di Bastia. Pasquale Paoli, parlando di quel fatto d'arme in una lettera del 3 ottobre, si espresse così : « I nostri da Biguglia fe- » cero strage dei Francesi. »

Non può tacere poi la storia la bella condotta di Pietro Poggi di Bastia, nel fatto d'arme nel quale si distinse e che, come accennammo, ebbe luogo a Biguglia. Un altro merito aveva costui dirimpetto alla patria e al generale Paoli, ed è, che quando la pacificazione fra il corso legislatore e il governo convenzionale divenne impossibile, Pietro Poggi, con generosa abnegazione del proprio interesse, rinunziò al grado di uffiziale ch'egli aveva al servizio di Francia, e andò a collocarsi tra le file dei guerrieri patriotti, consigliato dall'ardente suo cuore essere in mezzo a quelle il più onorevole posto per un uomo affezionato al suo paese nativo. Pel suo commendevole modo di agire, il generale Paoli gli scrisse così : « Non solo ho presenti le » diverse azioni di guerra che mi segnate nella vostra di » jeri, nelle quali vi siete distinto, e l'abbandono generoso » che faceste della vostra piazza per ritirarvi nel partito » della patria, ma ho presente altresì come vi spiegaste a » mio riguardo in San Fiorenzo con qualche briccone che » fu costretto di saltare la finestra; e non dovete perciò » aspettarvi che io vi dimentichi quando sarò al caso di » considerar come si deve i bravi patriotti come voi. »

Lacombe-Saint-Michel abbandona Calvi, giunge a San Fiorenzo, ed ordina immantinente una spedizione contro

Farinole, dove trovavansi, secondo il Renucci, un centinajo di paolisti, il numero dei quali fu poi esagerato dal commissario convenzionale, poichè, per ingrandire la difficoltà della vittoria, li fece ascendere, nel suo rapporto alla Convenzione, al numero di quattro o cinque cento uomini. Se l'aggressione fu violenta e accanita, non meno energica fu la resistenza di un pugno di gente contro mille e dugento uomini. I colpi dei cannoni facevano crollare le abitazioni del villaggio; nondimeno la difesa era ostinata e virile. Dopo una sanguinosa lotta di un giorno e di una notte, non fu che nella mattina del giorno seguente che i paolisti abbandonarono il campo di battaglia, ritirandosi da quel luogo, non già per istanchezza nel combattere, nè per raffreddamento di cuore nel difendere la causa della patria oltraggiata, ma per l'impotenza a resistere all'urto della forza numerica soverchiante. Il villaggio di Farinole col convento furono preda delle fiamme, e sono queste sventure inevitabili conseguenze della guerra. Ma quel che più fa fremere l'umana natura è la crudeltà dell'individuo che comanda, il quale potendo esser generoso e risparmiare il sangue umano innocente, se ne imbratta al contrario le mani, e così orrende le presenta in ispettacolo al pubblico o plaudente o inorridito, credendo di soddisfare con quel sacrifizio o alla legge imperante, o alla suprema necessità, quando invece non contenta che la sua passione feroce. E veramente l'animo suo crudele mostrò il commissario Lacombe contro l'intrepido comandante Orsoni di Bocognano, il quale, divenuto prigioniero dei Francesi, fu per ordine del commissario medesimo fatto morire sotto i colpi di fucile dei suoi soldati. Qual era finalmente il delitto del comandante Orsoni? Era quello di combattere per la libertà del suo paese. Ma o il commissario, per satollare l'istinto suo feroce, volle considerarlo come un ribelle, e in tal caso eran passibili dello stesso supplizio tutti gli altri prigionieri paolisti; o comandò quella uccisione per far vedere l'estensione del suo potere, e in tal caso fu uomo vanitoso: quando il comando alla vanità si trova congiunto, degenera per lo più in tirannide crudele.

Ma udiamo ciò che scrive Pasquale Paoli a Galeazzi il 21 settembre 1793 sopra il fatto di arme di Farinole. « L'affare » di Farinole fu in tutto il giorno una compiuta vittoria. La » sera si erano imbarcati quelli che avevano attaccato dalla » parte del mare; gli altri verso il convento si erano riti- » rati ad una gran distanza. Per fatalità i nostri del con- » vento abbandonarono: e quei del paese la mattina sbi- » gottiti se ne uscirono tutti senza perdere un uomo, e » lasciarono la vittoria ai nemici. Grande è stata la perdita » di questi.... Antonio Gentili è gravemente ferito in due » luoghi. La febbre che gli è sopraggiunta, fa credere che » non sopravviverà. Non ostante, questo fatto ha precipi- » tato il Capocorso. Quegli abitanti piegano alla minima » apparenza di forza.

»..... Caro Galeazzi, non bisogna risparmiar cosa alcuna » per salvare la patria, dalla cui liberazione dipendono » tutte le ricchezze dei particolari, giacchè non vi è a spe- » rare indulgenza da codesti assassini. »

Che poco umani e pietosi alla sventura fossero i partigiani del giacobinismo lo riscontriamo ancora dal fatto seguente. Abbandonata Farinole nella notte dagli abitanti, restarono nelle loro case i vecchi, le donne, i fanciulli impotenti alla fuga. Priva di nutrimento, questa gente infelice sarebbe in breve perita per la fame senza un pronto soccorso. Vannucci di Bastia, commissario di guerra, somministrò loro i necessarj alimenti, e poi ne informò i suoi superiori, i quali, non solo rimproverarono il commissario per aver fornito l'orzo preso nel villaggio abbandonato, ma gli tolsero ancora l'impiego per la ragione ch'egli si era mostrato moderato.

Pensi il lettore quel che vuole, ma egli è certo che in quell'epoca disastrosa la moderazione era un delitto dirimpetto alla Convenzione, al consiglio di pubblica salute, ed agli agenti che il governo sceglieva per l'esercizio delle varie e rispettive funzioni. Se la moderazione era allora un delitto, ne segue che la licenza costituir doveva l'elemento della virtù, la quale diveniva tanto più eminente, quanto più sfrenata ed esagerata era la licenza medesima. Le idee

dunque in quel tempo disastroso erano pervertite, e questo pervertimento era un effetto del fanatismo politico, che infiammava gli spiriti tendenti al male, e gli ambiziosi che cercavano la fortuna nelle universali rovine. Or noi domandiamo se un uomo di mente riflessiva e serena, di animo retto e sincero come Pasquale Paoli, poteva non fremere a tanta illuvie di disordini, di funeste aberrazioni, quando queste facevano l'anima del governo allor dominante! Poteva e doveva egli riporre la salvezza di se medesimo e della patria in quel governo che puniva i moderati e premiava gli esaltati? Moderato fu sempre Paoli e il popolo corso che lo ubbidiva, per conseguenza tutti gli abitanti dell'isola divenivano colpevoli pel governo convenzionale e pei suoi commissarj. Ritorniamo al racconto dei fatti, e distogliamo un poco la mente dalle riflessioni triste e lugubri.

Dopo la vittoria di Farinole, Lacombe colla fronte ombrata di sanguinosi allori, entra nel Capocorso, ne disarma gli abitanti, e spoglia il paese. I villaggi di quella provincia, impotenti a resistere alle milizie convenzionali, si sottomettono. Volge finalmente i suoi passi verso Bastia, dove entra in atteggiamento di eroe conquistatore, quasi fosse un console romano che, venuto da lontano conquistato paese, sale trionfante sul Campidoglio per darsi in ispettacolo all'orgoglioso popolo guerriero che contempla pieno di ammirazione e di gioja gl'incatenati nemici, le spoglie opime, e finalmente l'eroe che tanta preda raccolse. Lacombe peraltro non è preceduto nè da incatenati nemici, nè da opime spoglie, ma da musica militare, da soldati colle scimitarre sfoderate alla mano. In mezzo ad una truppa di gendarmi egli fa il suo ingresso in Bastia, vestito del maestoso manto di rappresentante, sopra un cavallo riccamente adornato. I cittadini e gl'impiegati francesi che nella città si trovavano, applaudivano al suo passaggio, ma la gioja e gli applausi non potevano essere che artificiosi e forzati, perchè gli uomini non prestano mai onori sinceri al dispotismo; e in verità può dirsi che il dispotismo viaggiava allora a cavallo col commissario Lacombe. Infatti che cosa fa questo commissario giunto in Bastia?

Fa arrestare, e condurre legati in Francia i due fratelli Cadet perchè erano segretarj del clubo di Bastia : la stessa sorte ebbe l'ispettore delle poste Fouguier, perchè trovavasi presidente del clubo medesimo. Questi prigionieri, giunti a Tolone, non poterono sbarcare perchè bloccato era il porto : quindi furono ricondotti addietro, e sbarcati in Calvi, fu loro data la libertà, e non divennero vittime infelici di Lacombe, al quale lo stesso Renucci dà il titolo di crudele. Or noi domandiamo se uomini crudeli erano fatti per entrare nelle vie di saviezza indicate da Paoli, e se potevano dare un buon sesto alle cose dell'isola !

Di più : la cassa militare essendo vuota di danaro, e sentendone il bisogno, che cosa fa il prepotente Lacombe? Impone alla città di Bastia un imprestito forzato di duecento mila franchi, come un vincitore in paese nemico colla forza delle armi conquistato, facendo a suo modo e senza consiglio la ripartizione delle tasse, e per nulla curandosi di consultare le locali autorità civili. Un rappresentante commissario, venuto ad assicurare la libertà della Corsica, com'egli credeva, contrassegnava tutti gli atti suoi colla collera e coi caratteri del più atroce dispotismo; e a questo dispotismo voleva il governo convenzionale e i suoi agenti e partigiani che si sottoponesse Pasquale Paoli, uomo virtuoso e fondatore di libertà, la di cui vita era stata una continua lotta contro la tirannide. Quel prestito forzato, imposto ai mercanti ed ai proprietarj della città, fu veramente troppo disproporzionato alle facoltà, alle fortune dei cittadini medesimi, i quali in quell'epoca avevano sofferto e per la mancanza di commercio all'estero, e per le relazioni commerciali che Pasquale Paoli aveva troncate tra l'interno e la città di Bastia, la quale parteggiava pel governo convenzionale contro i paolisti. Le quote furono sborsate, secondo l'arbitrio di Lacombe, e molti padri di famiglia, per allontanare dalle loro persone e dalle case loro il furore tempestoso del commissario, si trovarono nella necessità di vendere i loro beni. Quanto poi Lacombe-Saint-Michel amasse le determinazioni violente ed avventate vediamolo ancora in una lettera scritta da lui al

presidente della Convenzione, e che trovasi inserita nel *Bollettino Nazionale*, comunicatoci dal Sig. Giacinto Figarelli di Bastia. Fedele esecutore della legge dei sospetti, quel commissario rappresentante scriveva : « Ho ordinato » l'arrestazione di molte persone (fra le quali erano Ma» rengo, Rossi, Rigo, Mattei del molo) sospette; e lo stes» so giorno un capitano dello stesso reggimento (26°) è » andato ad abboccarsi con Paoli. Vi sono forse ancora in » oggi dei traditori intorno a me, ma non ischerzino! Io » farò saltar loro le cervella per l'aria senz'altra formalità, » ed avrò per soprastanti tutti i soldati. »

Intanto gli alleati sono scacciati da Tolone pel valore delle truppe repubblicane, e più per la sapienza nell'arte militare del giovane Bonaparte; gl'Inglesi, espulsi dai forti di quella città, vengono sulle loro navi in Corsica sotto il comando dell'ammiraglio Hood, a cui era compagno il cavaliere Elliot.

Alla notizia della presa di Tolone dall'armata convenzionale i repubblicani corsi colle truppe francesi che nell'isola si trovavano, incominciano ad alzare la testa e a prendere coraggio; ma già le navi d'Inghilterra son giunte a questi lidi, già incomincia l'oppugnazione di Calvi e di San Fiorenzo, e questi due presidj l'un dopo l'altro, ad onta di una vigorosa resistenza, cadono sotto il potere dei Corsi uniti agl'Inglesi.

Finalmente viene assediata Bastia, per mare dai bastimenti dell'Inghilterra, per terra dai nazionali, e dopo di essere stata notabilmente danneggiata dalle bombe britanniche, è costretta a cedere al nemico, provveduto di forze soverchie. I Paolisti si distinsero in questa guerra, fatta a nome della libertà contro il feroce dispotismo, e a nome della medesima libertà sostenuta dai repubblicani, i quali però non libertà ma soltanto licenza avevano in quel tempo.

Verso il declinare dell'anno 1793 una grave perdita soffriva la Corsica perchè uno dei più prodi guerrieri ch'ella abbia mai avuto nel suo angusto perimetro, andava a spe-

gnersi come un astro che, percorse le vie del celeste orizzonte, s'invola alla vista dei mortali che lo contemplarono. Clemente Paoli moriva in seno alla sua patria, per la quale egli aveva sempre gloriosamente pugnato, e ricco di virtù e di meriti, lasciando sulla terra la caduca sua spoglia, puro incorruttibile spirito volava all'impero dell'arcana eternità, ai felici riposi che Dio al giusto solo concede. Clemente Paoli aveva servito la patria fin dai tempi di Giovan Pietro Gaffori: le imprese le più difficili ed ardite erano a lui confidate, e l'uomo valoroso se ne disimpegnava sempre con onore, perchè la vittoria non istancavasi di coronare di allori il suo coraggio. Audace nell'attacco, imperterrito in mezzo ai pericoli, Clemente fu sempre vittorioso in ogni incontro, e non sappiamo che abbia mai voltate le spalle al nemico genovese o francese, neppure per ritirarsi dal campo di battaglia, nel caso ch'egli vedesse l'impossibilità di costringere la vittoria a venire nelle sue file. Egli univa la previsione alla prudenza ed al coraggio, talchè, paragonato ai guerrieri tutti che nell'isola fecero le loro prove, ci sembra tale da stare a fronte allo stesso Sampiero; e se il fratello Pasquale non lo avesse superato nelle cognizioni di Stato, la sua gloria sarebbe al di sopra della gloria di tutti quelli che vissero a'tempi suoi e con esso pugnarono. Nessuno ha mai trovato un neo nella sua gloria militare, e neppure ne hanno trovato nella sua vita privata gli stessi nemici. Modesto e obbediente alla legge, Clemente non biasimava neppure quelli che ne davano motivo o per boria, o per giovanile imprudenza, ma li correggeva coll'esempio, cioè, coll'azione sul campo di battaglia, col silenzio sopra se stesso dopo la vittoria. Profondamente religioso, egli diceva che doveva il suo corpo alla patria, la sua anima a Dio; per ciò in tempo di pace egli era occupato alla lettura delle Sacre Scritture, nelle quali trovava un pascolo soave la sua anima ben temprata. Nella guerra poi, prima di cominciare il fuoco facevasi il segno della croce, e confidavasi in Dio nell'ardor della zuffa. Se un individuo morto incontrava, fosse questo amico o nemico, recitava un *De profundis* per l'anima di

lui, e a combattere proseguiva. Fermo di braccio, e dotato d'un colpo d'occhio sicuro, egli colpiva dove voleva. Amantissimo della patria, Clemente sovente diceva che, dopo la patria, la sua unica figlia formava il carissimo oggetto dell'amor suo.

Vivi beato nella tua immortalità, o spirito eccelso, tu che per carattere ed indole naturale in nulla rassomigliasti agli uomini dei tempi tuoi, e solo un termine di confronto trovar si può nel tuo fratello, e nelle anime elette della venerata maravigliosa antichità. Vivi beato, e dagli amenissimi poggi del cielo volgi di quando in quando uno sguardo sulla bassa sfera terrestre, e prega il sommo Dio, largitore d'ogni felicità, che degni concedere a questa nostra patria migliori destini nell'avvenire; che tenga sempre vivo nel cuore dei Corsi il sacro fuoco della libertà, diritto che all'uomo egli diede; e loro faccia detestar sempre quella tirannide ch'egli stesso condanna, e gli atti perversi della quale saranno scrutati e assoggettati al suo supremo imparziale giudizio, davanti al quale comparir deve il genere umano, e che tanto è desiderato dalla combattuta derelitta virtù.

CAPITOLO XXVIII.

EVENTI DELLA CORSICA DOPO L'ARRIVO DEGL'INGLESI.

Lacombe-Saint-Michel, vista l'oppugnazione dei presidj dell'isola, e l'impotenza in cui egli era a difenderli colle milizie francesi e coi repubblicani corsi, non doveva, senza dubbio, esser contento di quel formidabile apparato di cose, posto in essere dai paolisti dalla parte di terra, dalle navi inglesi dalla parte del mare. Antonio Gentili, comandante della fortezza di Bastia, opponeva una valida resistenza alle navi nemiche, che fulminavano rovesci e rovine alla combattuta città, i di cui abitanti soffrivano ogni specie di privazione e la fame. Il commissario La-

combe ammirò la fermezza e la rassegnazione alle presenti sciagure dei cittadini per conservarsi alla Francia; e promise ristauri e risarcimenti di danni dalle famiglie patiti, qualora egli fosse giunto nei recinti della Convenzione, alla di cui presenza perorato egli avrebbe la causa della città di Bastia e della Corsica, che tanto meritava di esser francese. Nondimeno, bench'egli fosse soddisfatto della popolazione bastiese, non partì pel continente senza lasciare sopra questi lidi un'orma della legge dei sospetti, mettendo in carcere alcuni abitanti della città, perchè si sospettò che fossero in relazione segreta con Pasquale Paoli.

Noi non vogliamo, nè dobbiamo indagare se falso o ben fondato fu il sospetto, ma accenneremo però che la Giunta di vigilanza dal commissario creata, non era un mezzo valevole a conservare la libertà a quei cittadini che dentro la sfera di azione della Giunta medesima vivevano. Ella fu, al contrario, uno strumento di oppressione e di persecuzione, poichè quelli che la componevano, credendo di rendersi utili al governo e al commissario Lacombe, creavano sospetti là dove non eravi alcuna ragione che esistessero. Le Giunte di osservazione, se possono essere utili in un paese in cui il governo tranquillo riposa sopra le sue basi legittime, vigilando gli uomini che, spinti da passioni e tendenze segrete, vorrebbero inquietare la pace della società; queste medesime Giunte poi riescono sempre dannose in un paese concitato da passioni discordanti, da partiti che stannosi a fronte per combattersi, e paralizzano l'azione del governo; dannosissime poi sono quando il governo non è ben fortificato e rassodato nelle sue basi, e, conscio della sua ingiustizia, è da ogni parte attaccato. Allora le Giunte vedono per ogni dove pericoli, e quindi, accrescendo i sospetti del governo, lo fanno divenire persecutore e tiranno.

Il commissario Lacombe aveva organizzato in Bastia la Giunta di vigilanza nello stesso modo con cui era stata organizzata quella di Parigi, la quale Giunta fu per quella capitale funestissima dote di orrendi mali. Finalmente nel corso dell'assedio di Bastia egli partì pel continente, senza

far pubblica la notizia della sua partenza per timore di non essere vigilato e perseguitato dalle navi inglesi, che traversavano in ogni senso il Mediterraneo, dopo di aver nominato generale Antonio Gentili, al quale confidato aveva la difesa della piazza. Egli andò a sbarcare a Genova, dove trovavansi molti emigrati corsi e francesi, i quali facevano voti perenni per la caduta di Pasquale Paoli e della sanguinaria Convenzione.

L'assedio di Bastia stringendo ogni giorno quelli di dentro, sulle case dei quali andavano accumulandosi rovine sopra rovine sotto la forza fulminea delle bombe inglesi, impose finalmente la necessità che la popolazione e il difensore della piazza si piegassero ad accettare le condizioni del vincitore, le quali furono onorevoli e degne di quel generale che l'assedio sostenne. Fra le condizioni nella capitolazione stipulate fu non solamente stabilito che le truppe francesi imbarcassero sopra i britanni bastimenti per essere condotte a Tolone, ma ancora che nessuno dei Corsi potesse entrare armato in Bastia. Questa condizione dovette tanto più pungere l'amor proprio di Pasquale Paoli, in quanto che la capitolazione fu fatta senza consultarlo. L'ammiraglio Hood volle avere tutto l'onore della espugnazione della città, e della capitolazione col vinto.

Le cose essendo così, e Pasquale Paoli che a Furiani trovavasi non comparendo in Bastia, per consiglio del cavaliere Elliot, commissario generale della flotta inglese nel Mediterraneo, dodici deputati andarono a trovare il grand'uomo, e lo pregarono di fare il suo ingresso in Bastia, chè tale era il desiderio generale dei cittadini. Egli rispose che prima organizzassero la loro municipalità, e poi sarebbe andato a vederli. Paoli finalmente partì per Bastia: il generale Stuart andò al suo incontro, e tutta la popolazione manifestò i più vivi sentimenti di gioja di vederlo in mezzo ad essa. Varie volte conferì col commissario Elliot, e qualche tempo dopo partì per Corte.

In virtù dei narrati eventi che precipitosamente nell'isola nostra si svolsero, qual esser doveva la situazione morale degli spiriti che alle cose di questo paese prendevano par-

te? Qui convien rivolgere la mente ai partiti esistenti, e considerarli nei rapporti nei quali trovavansi con Pasquale Paoli. Egli è certo che i rapporti tra il popolo corso e questo grand'uomo erano di amore scambievole, di ubbidienza, di comando venerato e paterno. I rapporti tra Paoli, il popolo isolano e i partitanti del giacobinismo francese erano tutti rapporti di odio, di nimistà, di persecuzione. Vi era il partito aristocratico, il quale può esser diviso in due classi, cioè, in quel drappello che emigrò dall'isola, e in quelli che nell'isola restarono, perchè meno si trovarono compromessi con Paoli e colla repubblica dopo la morte di Luigi XVI.

Gli aristocratici che nel paese restarono sentirono il bisogno di tenersi stretti al fianco dell'antico legislatore, quando videro fortemente minacciata la tranquillità dell'isola, e la sicurezza dei cittadini, alla venuta-prima delle inique bande provenzali, e poi alla comparsa dei commissarj convenzionali, i quali non tardarono a far conoscere il loro intento ferino, che era quello di mettere, come in Francia, lo scompiglio e la trepidazione nella corsa società, col fine segreto di tirar profitto dalle universali sciagure. Si può dire in contrario quel che si vuole, ma contro i fatti visibili, contro quei fatti che hanno profondamente contristato la Francia, e quegli stessi individui che avevano scritto per la libertà, ed erano costanti amatori della libertà; contro questi fatti, noi diciamo, non si potranno addurre scuse o ragioni. In questo stato di cose gli aristocratici si unirono a Pasquale Paoli non già perchè amanti fossero di libertà, ma perchè sentivano il bisogno di esser protetti e difesi contro le ingiuste ambizioni dei repubblicani. Nondimeno può dirsi che essi internamente non amavano Paoli, perchè odiavano la libertà, e perchè troppo erano affezionati all'antico regime, il quale spesso sorrideva alle loro menti, e sembrava loro di vederlo lentamente sorgere dal seno delle bufere che muggivano sopra il territorio francese. Gli aristocratici dunque restati nell'isola, si erano schierati sotto lo stendardo nazionale di Pasquale Paoli per mera necessità.

In quanto poi a quelli che emigrarono in terra straniera particolarmente in Italia; questi detestavano la repubblica francese per principio come quelli che erano restati nell'isola; più, odiavano Paoli perchè era difensore di libertà, e potevano impunemente odiarlo perchè lontani trovavansi dalla sfera entro la quale il suo potere, la sua influenza esercitavansi. Dicasi dunque che tutti gli aristocratici o palesemente, come gli emigrati, o in segreto, come quelli che in patria restarono, non amavano Paoli, e non potevano pensare e volere ciò ch'egli pensava e voleva. Questo però deve dirsi in senso generale, poichè fra quegli aristocratici che nell'isola erano rimasti, molti ve ne furono che si tennero fedeli a Paoli.

Gli emigrati in Italia mettevano in opera tutta la loro destrezza per discreditare, non diremo la repubblica, la quale ogni giorno perdeva di credito, ma per ispargere ancora una fosca nebbia sul gran nome di Paoli, che da lungo tempo risuonava in tutte le parti d'Europa. Ma qual male far potevano alla riputazione del grand'uomo gli oltraggi e le misere querele dei corsi emigrati, perseguitati dall'ira del tempo, privi di alti mezzi intellettuali e pecuniarj, e che andavano a mendicare la vita presso l'uno o l'altro governo? Taluno vi fu che, dopo di aver parlato di Paoli con modi oltraggiosi, domandò la pensione di due mila lire all'inglese governo, ma informato questi ch'egli era contro Paoli e tradito lo aveva, la sua domanda fu con isdegno respinta. È vero che alcuni, conosciuti per nemici acerrimi, ed anche traditori di lui, ebbero il permesso di entrare in Francia, ma che cosa guadagnarono? Niente affatto, perchè da tutti conoscevasi la nullità del loro merito personale, la loro poca importanza. Erano sdegnati, ma il loro sdegno era impotente, per cui il grand'uomo in una lettera a Padovani diceva: « I nostri emigrati costì (a Livor-
» no) non sono ancora ben domi; quanto più la fame li pres-
» sa, tanto più alcuni di essi si mostrano adirati. » E in altra lettera allo stesso Padovani così esprimevasi : « Ai nostri
» Corsi pare che accordino in Parigi il decreto che fu ac-
» cordato in Genova agli Algajolesi, i quali in quella città

» ebbero il permesso di andare limosinando. I Corsi tradi-
» tori possono andare a Parigi, e dir che hanno fame, ed
» a strappare quindici soldi il giorno in *assegnati* »

Se ora consideriamo l'altera personalità di Pasquale Paoli, noi lo vediamo raccolto nella sua dignità, volgendo d'ogni intorno il profondo suo sguardo sulle patrie contrade, e deliziare il suo cuore nella soave compiacenza di vedere respinto quel governo che lo aveva chiamato prima alla sbarra, e poi posto fuori della legge. Alla testa di un popolo energico bensì, ma non bene concorde perchè il fermento delle dissensioni esisteva, egli ora pensa a consolidarne i fati. Non avendo per se stesso forze bastevoli per lusingarsi di mantenere, senza intervento straniero, una durevole tranquillità nell'interno, e per far argine al nemico espulso, se a nuove aggressioni ritornerà, Pasquale Paoli sente il bisogno di attirare nel paese una potenza straniera e libera, affinchè assicuri e protegga quella libertà per la quale i Corsi versato avevano tante fiumane di sangue. Pasquale Paoli ha sempre voluto la libertà della sua patria, e per ottener questo fine egli ha adoperato tutte le forze della sua potente natura. Se l'Europa fissò gli sguardi attoniti sopra di lui allorchè fondava un libero governo nell'isola, e nello stesso tempo i Genovesi da questi lidi fugava; se con meraviglia lo contemplò quando eroicamente si oppose con deboli forze alla soverchiante potenza di Luigi XV e quando dall'esilio in patria rientrava: spinte a questo punto le cose, le meraviglie vanno crescendo, allorchè si pensa ch'egli ha saputo indurre una potenza libera e di primo ordine, a interessarsi alle vicende della sua patria, e impiegare in servizio di questa la sua flotta, i suoi tesori, i suoi soldati. Paoli dunque va sempre elevandosi nella opinione degli uomini e delle nazioni, e quasi direbbesi ch'egli prende in mano la sua isola nativa per gettarla nelle alte regioni dello spazio affinchè, quasi luminosa stella, vedano i popoli d'Europa di quanta gloria risplende.

Posto Pasquale Paoli sopra un'alta roccia di diamante, dalla quale la perfidia e la prepotenza degli uomini possono precipitarlo, ma non offuscare la gloria e la fama di lui,

volge di quando in quando il suo pensiero sopra la calamitosa situazione politica della Francia, e sopra i movimenti militari degli altri popoli europei; e da quell'apparato di cose trae giudizj sapienti, e degni di un grand'uomo di Stato qual egli era. Per convincere il lettore di quanto da noi viene esposto, ascoltiamo ciò ch'egli scrisse a Padovani in Livorno. Questa lettera contiene il presagio sopra gli eventi che un poco più tardi si svolsero. « Gl'Italiani, egli » dice, hanno il torto a mostrarsi scontenti degl'Inglesi, e » particolarmente cotesti vostri di Livorno. Senza le flotte » inglesi in quest'isola, i Sanculotti avrebbero dato ai Toscani una fiera lezione. È di necessità studiar di vantaggio il libro della lesina, nel quale si dicono anche più dei » Genovesi istruiti. Dovrebbero specchiarsi nella miseria » dei popoli della Fiandra, ed in quella di quelle città di » Alemagna che li chiamarono per liberatori. Non han loro » lasciato che gli occhi da piangere.

» La Convenzione minaccia di voler continuare la guer» ra; crede di potere spaventare i gabinetti degli alleati, » come le guarnigioni di Valenciennes e Condé. Non sono » mai stati in tanto pericolo i demagoghi della Convenzio» ne. Il popolo francese comincia a aprir gli occhi sopra la » loro condotta; e vede che non ha interesse di continuar » la guerra che per dar campo a questi demagoghi di man» tenersi alla testa degli affari. Questi temono l'organizza» zione del governo, e le nuove elezioni. Il popolo lo vede; » ed ancorchè gli offrissero altre conquiste, i savi della » Francia non le desidererebbero mai. Quando hanno il » Reno, i Pirenei e le Alpi per confine, non potrebbe es» sere che un eccesso di follia, ruinosa nelle sue conse» guenze, che potrebbe portarli a desiderare di spingere » più avanti i confini della loro repubblica. »

Di quante previsioni non è piena questa lettera veramente storica! La conquista incominciata dalla repubblica mise subito in grande apprensione le straniere potenze, tanto pei nuovi principj che andavano a propagarsi coi progressi delle armi conquistatrici e per le nuove forme che si volevano stabilire, quanto per la smisurata prepon-

deranza che la repubblica avrebbe acquistata sopra tutte le altre potenze d'Europa. La moderazione sarebbe stato il partito migliore a scegliersi, ma la repubblica era piena oltremodo di tutto lo spirito sovvertitore e innovatore della rivoluzione, per cui ella non potè contenere la sua immensa vigoria dentro gli antichi limiti del territorio francese. Quindi avvenne ch'ella si attirò subito l'odio delle potenze e dei popoli, ai quali non accordava ciò che in principio prometteva. La conquista fu poi spinta all'eccesso sotto l'impero, ma che cosa avvenne? Avvenne ciò che suole accadere agli uomini i più grandi della terra, i quali hanno pur sempre forze limitate; e se resistere non possono alle tempeste del cielo, non possono neppure domar colla forza la volontà delle nazioni, e lungamente tenerle sotto una dura schiavitù. Spinte a questo punto, esse finalmente o isolate o pur confederate sorgono coraggiose dalla loro oppressione, e gettano a terra il colosso; e la nazione conquistatrice, se vuol godere dei benefizj della pace, è costretta a rientrare nei proprj naturali confini. Così la natura, che ha frastagliato il globo terrestre per mezzo di golfi, di fiumi e di monti per dare all'umana famiglia diverse abitazioni, dalle quali nascono bisogni, costumanze, leggi e lingue diverse; così, noi diciamo, la natura arma i popoli per vendicare se stessa, e per insegnare anche ai più potenti a rispettare i suoi supremi decreti, i baluardi da essa innalzati tra l'un popolo e l'altro. Or Pasquale Paoli, vedendo che la repubblica francese voleva farsi conquistatrice, si accorse subito che ella andava preparando un sentiero verso il suo precipizio. E veramente per sentieri precipitosi si avanzò la repubblica, e un poco più tardi l'impero. Pasquale Paoli, col suo sguardo profetico, predisse gli eventi dell'avvenire di quella nazione contro la quale egli allora lottava, e gli eventi che si produssero le sue profezie avverarono.

CAPITOLO XXIX.

CONSULTA DEL 10 GIUGNO 1794.

Allorchè le navi inglesi ondeggiavano nel mare intorno all'isola prima dell'assedio dei presidj di Calvi, San Fiorenzo e Bastia, Pasquale Paoli aveva scritto una lettera all'ammiraglio Hood ed al commissario generale Elliot, pregandoli d'intervenire colle forze navali di Sua Maestà Britannica onde aggiunger vigore e consistenza ai suoi tentativi, diretti ad espellere i Francesi repubblicani dall'isola, e assicurare a questa la propria indipendenza sotto la protezione dell'Inghilterra. Mentre la flotta assediava Bastia, l'ammiraglio Hood e il commissario Elliot, uniti sopra il vascello la *Vittoria*, risposero con altra lettera dicendo aver essi la facoltà dal loro governo di porgere quei soccorsi ch'egli aveva loro domandati per operare di concerto con esso lui a che la Corsica ricuperasse la propria indipendenza, togliendola all'impero disordinato e tirannico della Convenzione; indipendenza, che Sua Maestà Britannica e il popolo inglese avrebbero protetta contro l'invasione e l'usurpazione di un nemico più potente del popolo corso, il quale nell'avvenire non avrebbe fatto più che un solo popolo con quello dell'Inghilterra. Dicevasi ancora nella lettera che i popoli dell'isola conserverebbero i loro diritti, la loro libertà, ma che Sua Maestà Britannica imponeva che niente fosse fatto senza consultar prima la volontà generale del popolo corso. Queste ed altre cose che per brevità noi omettiamo, furono dette nel dispaccio dell'ammiraglio Hood e del commissario generale Elliot.

Ricevuto questo dispaccio, il generale Paoli vide esser cosa necessaria di farne informato il popolo isolano, e con questo intento pubblicò un manifesto nel quale rammentava la cura ch'egli sempre aveva avuta di promuovere e cementare la libertà dei suoi compatriotti, le perfide e crudeli di-

sposizioni dei tre commissarj convenzionali, circondati di satelliti che dovevano essere funesti strumenti di violenza, di persecuzione contro gl'individui e il popolo intiero. Parlava dell'ordine di arrestarlo e condurlo alla sbarra della Convenzione; delle suppliche onorevoli presentate dalle comunità dell'isola, per render vane le congiure dei suoi nemici; e finalmente della generale Consulta, nella quale i deputati del popolo presero quelle determinazioni che la dignità e l'interesse del paese esigevano. Aggiungeva che vani essendo stati i ricorsi e le rimostranze per ottener giustizia dal governo convenzionale, l'isola tutta diveniva soggetta alle leggi rivoluzionarie; quindi, dichiarata ribelle, andava incontro al più sanguinario rigore, se opposta non si fosse alla turbolenta fazione che scagliavasi contro le persone moderate e contro i più sacri diritti. Accennava che a tutte queste ragioni dovevano cumularsene ancora delle altre, cioè, le stragi continue autorizzate da quei magistrati che il potere avevano della legislazione, l'abjurazione d'ogni religione e d'ogni culto. Tutti questi potentissimi motivi fecero sentire ai Corsi, diceva il grand'uomo, la necessità di alienarsi dal consorzio dei Francesi, e di preservarsi immuni dalla loro influenza malefica.

Faceva ancora osservare che gli atti di ostilità incominciati dai Francesi e dai Corsi che erano rifuggiti in Calvi, San Fiorenzo e Bastia, dove cercarono pure un asilo tutti i malviventi, avevano costretto il nazionale governo provvisorio a respinger questi ultimi colla forza delle armi per un anno intero, durante il quale il popolo corso aveva mostrato, con sua soddisfazione, l'antico valore e la sua abituale generosità verso i prigionieri nell'ardore della pugna, e dopo il conflitto; quando, al contrario, gli avversarj trucidavano colla più fredda riflessione tutti quelli che cadevano nelle loro mani.

Dubitando poi che il nemico ritornasse più poderoso nell'isola per esercitare le stragi e i meditati incendj, diceva il sommo cittadino ch'egli aveva adottato il prudente consiglio di domandare un soccorso straniero, il soccorso di quella nazione che altre volte aveva accolto le rovine della

corsa libertà; ma che però egli voleva conformarsi alla pubblica opinione, alla inclinazione generale. Aggiungeva che questa risoluzione era imposta dalla pubblica salvezza, e che da lui non fu adottata che quando vide essere rigettate tutte le offerte di conciliazione, spenta la speranza di ottener giustizia dalla Convenzione di Francia. Diceva le armi di Sua Maestà Britannica esser venute in ajuto della Corsica, il sangue inglese e corso spargersi concordemente per l'isolana libertà; l'impresa essere già coronata da felici successi, e approssimarsi al suo fine.

Il suo intento, egli aggiungeva, era quello di stabilire una durevole libertà, e con questo intendimento aveva fatto al re della Gràn Brettagna le domande opportune onde effettuare la desiderata unione. Quindi inculcava alle comuni d'inviare i loro deputati alla Consulta, che doveva aprirsi a Corte, per decidere sopra un oggetto di sì grande importanza. « La Corsica, diceva Paoli, è ora giustamente » riguardata dai potentati di Europa come libera, ed in tale » stato prenderà le risoluzioni che le converranno: io spero » che saranno dettate dalla saggezza e dall'amore del bene » pubblico. »

Qui il Renucci esclama: « Questa lettera non abbisogna » di commento: tutto il pensiero fin qui nascosto del ge- » nerale Paoli vi è pienamente espresso. » Sì, noi ripetiamo, tutto il suo pensiero segreto è finalmente in questa lettera enunciato, ma per farlo palese e ridurlo ad effetto pratico, visibile, ci son volute imperanti ragioni, cioè il malvagio intento della Convenzione e del consiglio esecutivo, il perverso e insidioso procedere dei tre commissarj, fiancheggiati dai denunziatori, i quali tutti insieme uniti hanno cospirato per inimicare Paoli al governo, e conseguentemente per gettare a terra il solo eroe della libertà che allora fosse nell'isola, e forse ancora possiamo dire in Francia; poichè Paoli voleva la libertà pura ed intatta, e non già macchiata di pubblici orrendi delitti come i repubblicani della Convenzione.

Aprivasi intanto a Corte il 10 giugno 1794 il comizio solenne repubblicano corso, al quale intervennero i depu-

tati di tutte le comunità dell'isola, eccettuata la comunità di Calvi, la quale restò *semper fidelis*. Ecco dunque per due volte il popolo corso accorrere in fretta e con entusiasmo alla voce dell'antico legislatore, e pendere tutto intento alle parole che cadevano dal venerando suo labbro; parole sempre spiranti libertà e saviezza. Non sono neppur questa volta i cattivi soggetti, come diceva Saliceti, i traviati dal prestigio del suo gran nome, che circondano il generale Paoli e gli danno consigli. Anche questa volta la Corsica è per l'antico fondatore della sua libertà, pel nuovo instauratore di essa, benchè nemica sia la Convenzione, benchè fremano i repubblicani convenzionali, e spirino in ogni loro parola minacce e rovine.

Incominciando le sue operazioni l'assemblea popolare nominò presidente di essa il generale Paoli, il quale scelse per secretarj Pozzodiborgo e Muselli. Letti i processi relativi alle elezioni dei deputati fatte nelle comuni dell'isola, l'assemblea pienamente conobbe che il popolo corso, nel quale risedeva l'originaria fonte della sovranità, accordava ad essa l'ampio potere di deliberare sopra le nuove ed importanti relazioni che andavano a stabilirsi tra la Corsica e l'Inghilterra. Fatto questo, il presidente lesse un discorso nel quale ragionò sopra il suo metodo di procedere dirimpetto al governo convenzionale di Francia, e sopra l'incalzante necessità di stringersi al governo ed alla nazione inglese, onde assicurare una libertà durevole, e preservarsi da futuri disastrosi eventi. Quindi il generale Paoli soggiungeva: « Chiamo Dio e gli uomini in testimonio della » verità, che ho impiegati tutti i mezzi che la moderazione » e l'amor della pace mi suggerivano, per distogliere i » Francesi dalla crudele risoluzione di accendere in Corsi» ca una guerra esterminatrice ed intestina, sotto pretesti » dettati dalla calunnia ed avvalorati dalla esagerazione; » ma le fazioni non ascoltano nè dimostranze, nè ragio» ni: tutto fu rigettato con ostinazione, ed il furore e la » perfidia minacciavano a quest'isola una catastrofe, le cui » conseguenze non si possono contemplare e presagire » senza orrore. » Poi più sotto aggiungeva: « Voi esamine-

» rete se convenga di pronunziare solennemente quello che
» i fatti hanno già reso costante, la separazione assoluta e
» decisiva dalla Francia; e in questo caso, se conviene al
» bene della Corsica di passare sotto l'immediata protezio-
» ne e governo del re della Gran Brettagna con una costi-
» tuzione che assicuri la vostra libertà, e vi renda invulne-
» rabili agli attacchi dei vostri crudeli nemici.

» Il popolo che vi ha inviati aspetta dalle vostre risolu-
» zioni di vedersi assicurato contro il potente nemico che
» non vuole più la vostra soggezione, ma il vostro ester-
» minio; aspetta di vedere concentrate in un governo le-
» gittimo e solido tutte le piccole fazioni che tosto o tardi
» vi condurrebbero all'anarchia ed alla schiavitù; aspetta
» di vedere nell'unione coll'Inghilterra raffermata la vostra
» politica esistenza, e nella costituzione che farete, gua-
» rentite le immunità e le libertà nazionali ed individue
» dagli abusi del potere. Ecco i sublimi motivi della vostra
» missione, ecco ciò che vi richieggono il comune vostro
» interesse, il sangue sparso e i disagi sofferti da un po-
» polo che merita, dopo tanti disastri, godere anch'egli
» sopra la terra di qualche consolazione, e dei frutti della
» pace e della libertà che ha difese con tanto coraggio e
» lodevole ostinazione. »

Queste gravi e solenni parole furono ascoltate con reli-
gioso raccoglimento dai deputati, e il popolare congresso
deliberò che tutte le misure, gli espedienti presi dal gene-
rale Paoli dietro i poteri che gli erano stati conferiti dalla
nazionale Consulta dell'anno passato 1793, erano stati tutti
diretti a conservare la libertà del paese, per cui l'assem-
blea tutti li approvava come legittimi, e li sanzionava colla
sua suprema autorità, derivante dalla sovranità popolare
manifestata dalla corsa nazione nelle elezioni rispettive di
tutte le comunità dell'isola, meno quella di Calvi. La stessa
Bastia, perchè non era più sotto la minaccia e la mano di-
spogliatrice del commissario Lacombe, aveva inviato i suoi
deputati.

Conobbe in seguito l'assemblea la necessità di raccoglie-
re in un manifesto tutti i motivi determinanti a separarsi

dalla Francia, e questi motivi furono compilati da Pozzodiborgo, perchè ad esso ne fu data l'incombenza. In questo manifesto, che per brevità non riporteremo in queste scritture, sono notate le ragioni che la Corsica ha avute di dolersi della Francia, incominciando dalla capricciosa ed ingiusta invasione sotto il ministro Choiseul. Accenna in seguito tutte le perfidie dell'antico regime, e venendo alla rivoluzione dell'89, dice che, divenuta generale in Francia, fu ben presto contaminata da atroci delitti, quando al contrario in Corsica non operò nessuna commozione, e fu accolta con sommo contento. L'assemblea costituente diede le sue leggi, e la Corsica giurò quella costituzione, la quale fu poi attaccata dalla fazione turbolenta, a cui quella costituzione non talentava, per distruggerla radicalmente. Sorse allora la Convenzione che empì di duolo la Francia per mezzo delle straordinarie, illimitate commissioni che in tutti i dipartimenti mandava. La tranquillità dell'isola, diceva l'autore del manifesto, fu poi alterata dalla flotta francese in Ajaccio, diretta a molestare la Sardegna, poichè i soldati e i marinari irruppero insubordinati in ogni specie d'atti violenti ed irreligiosi : il loro passaggio fu contradistinto dall'assassinio, praticato con animo il più efferato. Parlò della comparsa dei Provenziali, intenti a portare lo sterminio nell'isola, e che recavano seco loro per le strade gli strumenti di morte. La fermezza dei Corsi li contenne e li represse. Ma la perfidia fu spinta al più alto punto, allorchè, diceva il relatore, sotto pretesti e supposti motivi, la Convenzione mandò in Corsica una deputazione composta di persone, capo e mani della congiura universale che doveva distruggere ogni uomo dabbene, impadronirsi delle proprietà altrui, abolire ogni culto ed ogni religione, dominare sopra il popolo, o lusingando i suoi vizj, o soggiogandolo col terrore. Questa deputazione, benchè spirante minacce, fu nondimeno accolta nell'isola ed anche nelle piazze forti che trovavansi nelle mani dei nazionali corsi.

La buona fede però con cui la terribile deputazione aveva avuto accesso nell'isola, ben presto disparve allor-

chè conobbesi pel decreto del 2 aprile il generale Paoli e il sindaco Pozzodiborgo esser chiamati alla sbarra della Convenzione per render ragione di quanto venivano accusati nei fogli periodici. Vedendo attaccato il fondatore della corsa libertà, e lo stesso governo dell'isola, il popolo corso si commosse e accorse da ogni parte per difendere l'uno e l'altro, e voleva prontamente liberarsi dai nemici, ma il generale Paoli si oppose.

Per rimediare agl'imminenti disordini, il popolo corso, rappresentato dalla Consulta del 26 maggio 1793, pensò di fare rispettose rimostranze alla Convenzione, e domandarle giustizia; ma inutili furono i riclami per l'azione ostile dei tre commissarj, specialmente di Saliceti, il quale, avendo trovato a Tolone il deputato incaricato di presentarsi alla Convenzione a nome della Consulta, lo fece imprigionare e distrusse tutti gli scritti che il deputato medesimo seco lui portava. I decreti allora, essendo la Convenzione mal prevenuta e male informata, si succedettero rapidamente, quindi dichiarati ribelli e posti fuori della legge furono Paoli e Pozzodiborgo. I Francesi allora cominciarono le ostilità, ma furono respinti da Biguglia e da Lumio. Poi più sotto, il compilatore dei motivi nel manifesto diceva : « In conseguenza l'assemblea decreta unanimemente essere sciolto ogni vincolo politico e sociale » che per l'avanti riuniva la Corsica alla Francia. Revoca » formalmente ogni potere e commissione dati per l'innanzi a qualunque cittadino di rappresentare il popolo » corso in Francia presso la Convenzione, e qualunque al» tra autorità passata o presente e di qualsivoglia natura » essa sia. »

Parlando dei motivi enunciati nel manifesto della Consulta del 10 giugno, il Renucci fa osservare che di questi motivi alcuni sono esagerati, alcuni non veri; e che il possente, egli dice, ed unico motivo della separazione della Corsica dalla Francia, è stata la volontà del generale Paoli. Ma qui potrebbe aggiungersi che se alcuni motivi furono esagerati, vuol dire però che un fondo di verità contenevano. Domandiamo poi quali erano i motivi non veri : il pre-

detto autore non li accenna, benchè fosse questo il luogo d'indicarli per far conoscere che torto ebbero il generale Paoli e la Consulta, quando decisero di separar l'isola dalla Francia, poichè nessuna ragione vera e reale avevano. Ma se al contrario è ormai manifesto che legittimi furono i motivi, come allora si potrà sostenere che Paoli tradì la Francia, che spontaneamente e senza giusti e veri motivi volle separare il popolo corso dalla francese società? E se motivi legittimi esistevano, da qual parte, da qual fonte ebbero nascimento? Questa ricerca deve fare lo storico all'oggetto di conoscere a chi delle parti contendenti deve darsi la ragione; poichè è innegabile che se Pasquale Paoli ebbe il gran torto di effettuare la separazione dell'isola dalla Francia, in tal caso la ragione trovavasi dalla parte della Convenzione, del consiglio di pubblica sicurezza, e di quelli denunziatori che riferirono false accuse al governo; se poi Paoli fu spinto da possenti ragioni ad operare la separazione medesima, e il popolo corso queste ragioni per giustissime riconobbe, ogni colpa di dissidio deve necessariamente attribuirsi alla Convenzione mal consigliata, precipitosa negli atti suoi. Queste ricerche ovvie e naturali dovevano immancabilmente farsi dai corsi scrittori; nondimeno costoro le trascurano intieramente, contentandosi di dire che Pasquale Paoli staccò la Corsica dalla Francia, dunque, concludono, egli fu traditore. Dall'altra parte può dirsi ancora : i girondini, i dipartimenti francesi, specialmente la Vandea, la città di Tolone, insorsero contro il governo convenzionale, dunque furono traditori. Gli scrittori francesi però, e questo ridonda a loro onor sommo, non l'hanno mai detto; ma se mai avessero avuto l'insensatezza, o il coraggio di dirlo, che cosa dovevasi concludere? Che per fuggire la colpa, la macchia di traditori dovevano i girondini, gli abitanti dei dipartimenti della Vandea, di Tolone, farsi tutti scannare, imprigionare, martirizzare dagli agenti della Convenzione. A questi infelici risultati col ragionamento si giunge quando si scrive, non già sotto la scorta dello spirito di verità, ma per ispirito di adulazione, o per secondi

fini, o perchè si apparteneva o si appartiene ad un partito.

Ragionerà forse bene lo scrittore, essendo repubblicano, o repubblicani essendo stati i suoi antenati e volendo conservare intatte le tradizioni di famiglia, se dirà nella sua storia che Pasquale Paoli non fu buono e leale francese perchè non fu repubblicano convenzionale? Che non amò la Francia, perchè guerreggiò contro le milizie della Convenzione? In tal caso nemici alla Francia dovevano considerarsi i girondini, amatori di libertà, e tutti gli emigrati. Ma nessuno lo ha mai detto. E in Corsica si dovrà sostenere che Pasquale Paoli fu nemico alla Francia, perchè fu nemico della Convenzione? Si dovrà dire che fu ribelle e traditore, separando l'isola dalla Francia, quando la Convenzione gliene fornì i motivi più legittimi e possenti? Ripetiamolo un'altra volta: per fuggire la taccia di ribelle e traditore doveva egli farsi scannare, ed attirare sopra l'isola le più terribili sciagure?

Riprendiamo la narrazione dei fatti che ebbero luogo nel seno del popolare comizio del 10 giugno 1794.

Dopo il decreto sulla separazione della Corsica dalla Francia, la Consulta nominò una giunta dandole la bella incombenza di fare una costituzione pel popolo isolano, e furono scelti quattro membri in ognuna delle antiche giurisdizioni, che erano nove; trentasei dunque furono quelli che assunsero l'impegno di estendere l'atto costituzionale, che doveva regolare i destini dell'isola. Pozzodiborgo, Frediano Vidau, Giuseppe Maria Pietri, Giuseppe Simoni, Pasquale Bertolacci, fecero parte della Giunta. Tanta era la stima, e così sincero l'affetto che avevasi pel generale Paoli, che gli fu data la facoltà di far entrare nella Giunta quelle persone che credeva piene di abilità per assistere alle discussioni, e somministrar lumi a quelli che compor dovevano il patto fondamentale della corsa società, e Pasquale Paoli scelse quattro distinti ecclesiastici, conosciuti pei loro lumi e per l'amore che portavano alla patria ed al generale. E questi furono i frati Mariani, Guelfucci, Grimaldi da Campoloro e l'abate Alessandrini di Canari. Ma Pozzodiborgo, che forse fin d'allora aveva i suoi fini segre-

ti, fece in sorte che quegli ecclesiastici, avuto qualche motivo di sdegno, si ritirassero dalla camera dove avevano luogo le discussioni di pubblico diritto. E qui s'incomincia a vedere in Pozzodiborgo l'uomo della fortuna, che vuole attaccarsi alla potenza dispensatrice di onori e di beni, e pel quale il magnanimo legislatore non deve più essere l'oggetto dei voti suoi; perchè il grand'uomo scendendo pel clivo della vita, ogni giorno scemava di potenza e di forze, per cui ogni giorno diveniva inabile a spingere in alto gli ambiziosi e gli avidi. La potenza inglese al contrario, che posto aveva il piede in quest'isola, si presentava alla mente di Pozzodiborgo come un colosso crescente che doveva coprire colla sua ombra tutto il paese, e la stessa personalità di Paoli, benchè grande ella fosse.

È stato detto che pensiero segreto di Pasquale Paoli fu quello di dare all'isola la sua indipendenza sotto il protettorato inglese, cedendo all'Inghilterra il golfo di San Fiorenzo; e questa combinazione avrebb'egli immaginata colla speranza di essere nominato vicerè nella sua patria. Noi non possiamo credere che Paoli abbia mai pensato al vicereame dando alla Gran Brettagna il golfo di San Fiorenzo in compenso e premio, per così dire, della sua protezione; poichè il grand'uomo doveva accorgersi che, in virtù del protettorato, le navi inglesi mercantili e da guerra potevano approdare a tutti i porti dell'isola. Quindi nessun bisogno sentiva l'Inghilterra a possedere in proprio il golfo di San Fiorenzo, poichè in ogni caso, in ogni tempo vi potevano entrare i suoi bastimenti. Sarebbe dunque stato un pensiero poco politico e indegno di un grand'uomo di Stato qual era Paoli, quello di offrire all'Inghilterra il golfo di San Fiorenzo. Vogliamo pur credere che l'antico legislatore isolano avesse la nobile ambizione di governare la sua patria; perchè dovendo avere il di lei governo la forma monarchica, un più degno vicerè non potevasi in quel tempo trovare; ma non possiamo persuaderci ch'egli potesse fare una proposizione indegna di lui e della potenza protettrice. Qual sarà dunque il motivo della freddezza, della discordia tra Paoli e Pozzodiborgo? Sarà quello che abbiamo

indicato, cioè a dire, gli onori e i vantaggi che si offerivano in prospettiva agli ambiziosi dalla parte della potenza protettrice, e fuggivano dalla sfera di attività di quell'uomo che per l'innanzi aveva onorato e raccomandato tutti gli uomini di merito, e che ora a poco a poco ritiravasi dal tumulto delle cose politiche trovandosi egli sotto la continua spinta degli anni, per entrare nei dominj della storia, che con intimo contento rammenta i nomi venerati, e con disgusto i nomi che destano l'idea della fallacia, della tradita amicizia. Ma il mondo sociale è un vasto campo dove entrano a conflitto le passioni degli uomini, le quali possono essere più o meno lodevoli secondo i fini e gli oggetti desiderati, ma vituperevoli son sempre quando si mostrano persecutrici, calunniatrici; e per lo più perseguitata e calunniata è l'innocente virtù, viva essa solitaria o pure splendida agli occhi dei popoli.

Finalmente la Giunta incaricata di fare la costituzione giunse al termine del suo politico lavoro, e il 19 giugno, dopo di averne fatta lettura in piena assemblea, fu approvata dai deputati, i quali, al numero di quattrocento, tutti la segnarono. L'atto costituzionale dunque che doveva assicurare la libertà, la prosperità dell'isola, e conservare i nuovi rapporti che tra il popolo corso e l'inglese andavano a stabilirsi, fu accettato e firmato all'unanimità; sembrava finalmente arrivata l'epoca della cessazione delle inquietudini e dei dolori di questo paese.

Noi non percorreremo uno ad uno tutti gli articoli della Costituzione corsa fatta nel 1794, ma accenneremo soltanto alcuni sommi capi, che sono i principj dai quali derivano le regole, le norme positive, che la pienezza concreta, per così dire, della legislazione costituiscono. Prima di tutto fu dichiarato che monarchico doveva essere il governo, e che il potere legislativo era confidato al re ed ai rappresentanti del popolo, l'adunanza dei quali, se prima chiamavasi Consulta, doveva nel nuovo ordinamento di cose avere il nome di *Parlamento,* incaricato di fare le leggi, le quali poi non avrebbero acquistato questo carattere finchè dal re non fossero sanzionate, approvate. Nessun regolamento, nessun

decreto o dettato di regia autorità doveva esser come legge considerato, se non dimanava dal parlamento, il quale aveva pure il diritto d'imporre le tasse; diritto, che è una forte salvaguardia contro le possibili usurpazioni dei beni dei cittadini, poichè se al sovrano fosse accordato d'imporre le tasse e le contribuzioni, potrebbe accadère che il principe, non consigliandosi col pubblico interesse e con quello dei privati, stremasse le fortune dei cittadini, e portasse la desolazione nelle famiglie. Fu appunto per togliere il diritto d'imposta che l'aristocrazia inglese fece lunghissima guerra al trono, il quale fu spezzato e gettato in un'onda di sangue, e non fu più possibile di rialzarlo che spogliato di un simil diritto. Avvenne lo stesso in Francia nella rivoluzione dell'89.

La corsa costituzione accordava al Parlamento il diritto di accusare gli agenti del governo qualora di prevaricazione fossero incolpati, e l'azione criminale doveva essere intentata davanti un tribunale straordinario a nome della nazione. Per mezzo di questa legge, com'è manifesto, il parlamento poteva spingere il suo sguardo scrutatore sopra le operazioni di quelli che amministravano la cosa pubblica e la giustizia, per cui esso parlamento serviva di difesa ai pubblici e privati interessi; e, tutto operando a nome della nazione, veniva dichiarato che la vera e virtuale sovranità risedeva nel popolo, e che la sovranità del principe e l'autorità del parlamento non erano vere e legittime se dalla generale volontà del popolo non discendevano come ruscelli da nativa sorgente. Ridicole poi sono quelle politiche legislazioni, nelle quali viene espresso quasi domma infallibile, sacramentale, che la sovranità o deriva immediatamente da Dio nel principe individuale o collettivo, o che in una sola famiglia riscontrasi, quasi che il governo esercitato dai membri di una data famiglia nel corso di uno o più secoli costituisse un diritto indeperibile, non rivocabile per giusti motivi da quello che possiede la naturale e legittima sovranità sopra se stesso, che è il popolo, la nazione.

Poteva il re sciogliere il parlamento e dentro quaranta

giorni convocarlo; e il parlamento medesimo poteva differire ed aggiornare le sue sedute durante il corso della sessione. Il re aveva nel parlamento un rappresentante, uffizio del quale era o di sanzionare o di rigettare le deliberazioni di quel corpo legislativo, e doveva sanzionarle o pure ricusarle, presente egli stesso, o per mezzo di un commissario nel caso di malattia.

Ogni membro del parlamento poteva manifestare liberamente la sua opinione, anche contro il governo, senza essere arrestato nei recinti della camera legislativa; ma la camera poteva ordinare l'arresto, se necessario credevalo.

Il re doveva avere nell'isola uno che rappresentasse la regia maestà col titolo di vicerè, il quale era sotto il potere immediato del sovrano. Doveva esservi un consiglio ed un segretario di Stato, nominati tutti dal re. Si stabiliva che il popolo avesse il diritto di petizione, esercibile collegialmente dai magistrati, individualmente dai cittadini, nel seno del parlamento, o presso il vicerè: diritto di petizione, che è il vero e legittimo mezzo di far pervenire al potere legislativo i giusti motivi di doglianza dei cittadini, delle città, delle provincie, o di esporre i bisogni eventuali del paese affinchè il potere possa applicare alle possibili contingenze gli opportuni provvedimenti. Guai a quel popolo che è spogliato del diritto di petizione: il governo in tal caso opera tutto da sè nelle tenebre non consigliandosi che con se stesso, e allora può farsi tirannico. Possegga pure un patto costituzionale, abbia pur leggi fondamentali la nazione: queste guarentigie non saranno abbastanza valevoli a porre un argine contro l'amministrazione assorbente, nè i bisogni pubblici saranno ascoltati, nè i diritti dei cittadini bastevolmente rispettati dagli agenti del potere. La società allora, se non è intieramente sotto il dispotismo, è sul punto di cadervi, perchè l'opinione, benchè esistente, non è più autorevole, nè più dal potere è consultata: l'autorità è allora dominante, e per nulla sono i santi principj.

Gli affari militari, il diritto di far guerra e pace furono confidati al re; ma non poteva intaccare l'indivisibilità dell'isola e sue dipendenze. Tutti gli uffizj dovevano conferirsi

dal re, eccettuate le magistrature municipali, che dalla nazione venivano conferite; e gli uffizj amministrativi e giudiziarj si darebbero ai soli nazionali isolani.

Il giurato doveva giudicare i soli delitti che meritavano pena afflittiva ed infamante, e concedevasi al re il diritto di far grazia secondo le regole praticate in Inghilterra. Veniva pure creato un tribunale straordinario nominato dal re, il qual tribunale doveva giudicare i delitti di alto tradimento e di prevaricazione, in conseguenza dell'accusa proposta dalla camera di parlamento, e dalla camera del sovrano: il giurato doveva sempre intervenire ai giudizj di quel tribunale straordinario, il quale cominciava le sue sedute, previo un decreto della camera del re, e disciogliervasi subito dopo che pronunziato era stato il giudizio.

La libertà e la proprietà del cittadino furono poste sotto la tutela e la guarentigia delle leggi, chiudendo ogni adito all'abuso, ed all'arbitrio del principe o del magistrato. Si volle ancora che libero fosse il pensiero, il quale, esternato per mezzo della stampa, non andava soggetto a censura, e lo scrittore non era responsabile che dell'abuso che della scritta parola faceva o contro il governo o contro i cittadini. La bandiera corsa avrebbe portato la testa del Moro colle armi del re d'Inghilterra, il quale doveva proteggere il commercio dell'isola come quello dell'Inghilterra medesima. La religione del paese restava la cattolica antica dominante; tollerate dovevano essere le altre religioni; e il numero delle parrocchie e la congrua dei vescovi e dei curati sarebbero fissati e stabiliti dalla camera di parlamento di accordo colla Santa Sede.

Re della Corsica doveva essere Giorgio III e i suoi successori, secondo l'ordine stabilito pel trono d'Inghilterra. Ma ciò che faceva conoscere quanto il popolo corso mostravasi geloso della sua libertà e sovranità era l'articolo, che stabiliva il diritto alla camera di parlamento di domandare il congedo del vicerè dall'isola per mezzo di una deputazione al re d'Inghilterra. Savio e prudente provvedimento, poichè, se davasi il caso che il vicereggente non volesse scrupolosamente rispettare le leggi, e per orgoglio o per iscar-

sezza di cognizioni non volesse esercitare i diritti che la costituzione gli accordava dentro una sfera definita, o poco si occupasse a promuovere la prosperità, a mantenere la sicurezza dei cittadini; poteva allora il parlamento rimediare alle funeste conseguenze, e domandare al sovrano un personaggio più illuminato e più abile a comandare.

L'atto costituzionale doveva essere presentato al re, e in sua assenza al commissario Gilberto Elliot, che nel comando dell'isola lo rappresentava, e a nome di Sua Maestà Britannica era obbligato a giurare di mantenere la libertà del popolo corso secondo la costituzione e la legge. Questo giuramento doveva prestarsi dai successori tutte le volte che erano per salire sul trono.

Questa costituzione fu firmata da quattrocento deputati, e poi da Elliot. Costui pronunziò un discorso analogo alla circostanza, nel quale faceva conoscere la prosperità, la grandezza e la tranquillità del paese che risultar dovevano dalla stretta unione dell'isola coll'Inghilterra. Giurata la costituzione da Elliot, e dai deputati rappresentanti la Corsica, il presidente Pasquale Paoli, ebro di gioja, esclamava: « Benedite, benedite, o miei compatriotti, il sangue » che hanno sparso i vostri padri, quello che avete sparso » voi stessi per la libertà; benedite le piaghe, i disagi, le » persecuzioni, tutte le sciagure che sofferte avete per es» sa: ecco il compimento dei voti dei nostri maggiori e » vostri, ecco il termine dei nostri sospiri, dei nostri mali: » la patria è libera, la patria è indipendente: ora la Cor» sica c'è. » Naturale, sincera e legittima fu la gioja di Pasquale Paoli, poichè per mezzo del patto costituzionale giurato da ambe le parti stipulanti, e posto sotto la protezione di formidabile potenza che possedeva la signoria dei mari, la Corsica ricuperava la sua vita politica e civile; quella vita che fu distrutta dalle armi di Luigi XV contro ogni principio di giustizia, contro il diritto delle genti: la forza soltanto allora prevalse. Ma ora la Corsica, pensava il grand'uomo, sarà rispettata nella sua nazionalità, nella sua libertà perchè le armi di un popolo ricco e potente la difenderanno da ogni ingiurioso attentato. Era quello il

giorno in cui si adempivano i voti suoi, in cui benedetto e santificato veniva il sangue dei nostri antenati, le cure e le fatiche dell'illustre propugnatore della patria libertà, il quale giustamente poteva dire *la Corsica c'è*, perchè quest'isola acquistava la sua indipendenza, entrava a far parte della grande famiglia inglese, e ad avere in comune con essa il commercio e le fortune. Non era questa una splendida prospettiva, e non doveva sorridere alla mente di ogni Corso? Non potendo essere unita colla Francia che colle proprie mani si martoriava, si dissanguava, e a rovina precipitavasi, qual altro popolo, qual altro protettorato conveniva meglio a questo paese? Lode dunque, e lode eterna sia all'infaticabile Pasquale Paoli, il quale colla sua politica sapienza, col suo valore, colla sua costanza ha potuto conseguire il felice intento di far salva e libera la patria. Egli aveva detto: « O la Corsica sarà libera, o farà par- » lare di sè. »

Qui veramente finisce la vita politica del magnanimo cittadino, perchè le cose che in progresso avran luogo, benchè fatte dal popolo corso, non sono più eseguite sotto la direzione e a nome di lui. Ma noi seguiremo rapidamente gli eventi dell'isola fino alla sua morte, perchè la libertà, che presto dovrà spegnersi sotto la pressione di una mano formidabile, rammenterà con dolore l'assenza di lui; e i veri cultori della libertà viepiù ammireranno, e rispetteranno con sentimento religioso quell'uomo che per tutta la sua vita con magnanima costanza, con sincero amore la sostenne e la difese.

Compiuti gli atti che rapporto avevano colla costituzione, l'assemblea decretò che la Giunta di costituzione farebbe un indirizzo, nel quale fossero espressi i sentimenti di amore e di fedeltà del popolo corso per Sua Maestà Britannica. Una deputazione doveva portare quest'indirizzo onde deporlo ai piedi del trono. Pasquale Paoli, a cui il nazionale congresso volle dare l'incombenza di nominare i membri di questa deputazione, scelse per tal missione solenne Pietro Paolo Colonna-Cesari-Rocca, Giuseppe Ot-

tavio Nobili-Savelli, Francesco Maria Pietri e Giovan Francesco Galeazzi. La scelta fu da tutti approvata.

Qui nuove ambizioni incominciano a manifestarsi, le quali se direttamente ostili non sono al venerando Paoli, sono però di natura ad umiliare il suo amor proprio. Ma ormai l'antico legislatore dell'isola è collocato tanto in alto dalla gloria e dalla sua virtù, che non può essere veramente ingiuriato da uomo mortale; e s'egli getta uno sguardo sopra gli uomini che gli si aggirano intorno, non sarà che per compiangerli nelle loro cupidigie, le quali spingerannoli ad atti dalla ragione e dalla storia vituperati.

Appena la costituzione fu nel seno dell'assemblea giurata, il commissario generale Elliot inviò a Londra il giovane Baldassarre Petriconi, col fine segreto che costui arrivasse a quella capitale e presentasse alla corte l'atto costituzionale prima che vi giungessero i deputati dell'indirizzo incaricati. Intanto Elliot mandò ancora per lo stesso Petriconi diverse lettere ai suoi amici di Londra, pregando costoro che non perdessero tempo a farlo nominare vicerè di Corsica prima dell'arrivo dei corsi deputati. Elliot ottenne il suo intento.

Il 21 giugno fu esteso e letto da Pozzodiborgo l'indirizzo al re d'Inghilterra, e Petriconi era già in cammino per Londra. Quando la deputazione incaricata dell'indirizzo giunse sulle sponde del Tamigi, già Petriconi era di ritorno portando seco lui la nomina di Elliot a vicerè della Corsica.

Se il destino della virtù non fosse quello di essere o negletta o perseguitata dagli uomini, nessuno vorrà disconvenire che il vicereame dell'isola, in preferenza di ogni altro, doveva all'immortale Paoli essere conferito, non già per elevarlo nella gloria e nello splendore del comando della Corsica, poichè egli comandata l'aveva in difficili tempi, ma per ricompensare le sue fatiche, i suoi insigni meriti verso la patria. Se questa ricompensa doveva essere accordata o dalle comuni dell'isola, o dal nazionale congresso di Corte, senza dubbio, Pasquale Paoli sarebbe stato promosso alla vicereggenza di unanime consenso e nessun nome corso sarebbe stato anteposto al suo; ma era un principe

straniero, il principe protettore quegli che doveva nominare il suo rappresentante in potere e dignità nell'isola, per cui i Corsi aspettavano ansiosi la nomina del vicerè. Egli è vero però che nessuno nel nostro paese dubitava che la scelta del vicerè non andasse a cadere sopra Pasquale Paoli; ma tutt'altro avvenne, e questo fu il primo e gravissimo sbaglio che il gabinetto inglese commise.

L'assemblea era giunta al termine dei suoi importanti lavori ed al momento di sciogliersi, ma i deputati prima di partire per le loro case vollero, a nome della Corsica, manifestare a Pasquale Paoli i loro sentimenti di riconoscenza e di gratitudine, decretando che gli si dovesse alzare un busto marmoreo a pubbliche spese nella sala in cui il parlamento tener doveva le sue sessioni, coll'epigrafe di Padre della patria, fondatore e ristauratore della patria libertà. Questo attestato solenne di amore e di venerazione sincera era, senza dubbio, ben meritato; poichè se al paese presentavasi un'era di libertà, di floridezza e di pace sotto gli auspicj dell'Inghilterra, dopo secolari disastri e sventure, questa nuova era dovevasi al genio fortunato, alla costante virtù di Pasquale Paoli, il quale aveva promesso a Dio, alla Corsica, a se stesso, all'ombra di suo padre, di far libera la patria, e con quest'ultima costituzione egli vedeva coronati di felice successo i suoi voti, mantenuta la sua promessa, effettuate le sue speranze. Più non restavagli che ad aspettare consolato la morte.

CAPITOLO XXX.

EVENTI NELL'ISOLA DURANTE IL SOGGIORNO IN ESSA DI PASQUALE PAOLI SOTTO IL GOVERNO INGLESE.

Già i deputati, incaricati di presentare a Sua Maestà Britannica la corona e la costituzione che cementar doveva i fati dell'isola, erano giunti sulle rive del Tamigi, e l'intenzione avevano di domandare pel generale Paoli il vicereame

della Corsica; ma Baldassarre Petriconi era arrivato a Londra prima dei deputati, aveva già rimesso le lettere agli amici di Elliot, i quali, con somma prestezza avevano ottenuto per quest'ultimo il titolo di vicerè, e già la sua nomina correva i mari per giungere in questo paese, e cagionarvi un general malcontento.

È stato detto che la nomina di Elliot a vicereggente della Corsica produsse un vivo rammarico a Pasquale Paoli; rammarico però ch'egli tenne celato nel fondo del suo cuore. Noi vogliamo credere alla veracità di questo detto, ma devesi però convenire che se mai rammarico nel cuore di un uomo fu legittimo, quello di Paoli doveva esserlo, e senza rimprovero; poichè nessuno fra i nazionali o gli esteri meritava una tal dignità più di lui, che pur era una delle politiche sommità del secolo. Nondimeno la tacita negativa con animo virile sostenne, perchè, uomo magnanimo qual egli era, trovavasi posto in tanta altezza di gloria dirimpetto all'Europa, che disdiceva al suo alto carattere di palesare mire ambiziose, e vedute d'interesse sopra un oggetto già da lui altre volte posseduto, sopra un dominio, che quasi affettuoso padre egli aveva esercitato sopra l'isolana famiglia. E creder certamente dobbiamo che se il venerando restauratore della corsa libertà ambiva la vicereggenza di questo paese, la sua ambizione segreta non poteva esser consigliata che da un fondo legittimo di amor proprio, congiunto al desiderio di giovare la sua patria fino all'ultimo momento dei giorni suoi. Il grand'uomo fu deluso nella sua nobile ambizione; e le presenti generazioni affezionate alla Francia, devono ringraziare il Cielo per una ripulsa tanto impolitica per parte del gabinetto britannico e del re, poichè allontanando Pasquale Paoli dal comando diretto sulle cose politiche dell'isola, aprirono una larghissima strada alla invasione delle armi francesi, e la rivolta facilitarono, come in progresso vedremo.

Intanto la corsa deputazione, ammessa alla presenza del re, adempì la sua incombenza, e fu festeggiata dalla corte. D'altro allora non si parlò fra i corsi deputati, i ministri e i grandi personaggi che delle cose politiche dell'isola, del-

l'unione del popolo corso e britanno, e della futura prosperità di questo paese, il quale, dopo tanto sangue versato e lunghi disastri e fatiche, credeva finalmente essere arrivata la nave che portava i suoi destini in un porto di sicurezza, alla quale mai nessuna straniera potenza avrebbe osato attentare, perchè i forti rispettano i deboli, quando questi sono protetti da una forza imponente, contro la quale non s'impugnano le armi con fanciullesco vezzo. Finalmente rientrarono in patria i deputati, e il nuovo governo pensò subito a sistemarsi sotto la vicereggenza di Elliot.

Fu composto il consiglio di Stato, dandone la presidenza a Pozzodiborgo, nominato dal vicerè. Segretario poi di Stato fu eletto dal re il distinto giovane Nort, figlio del ministro Nort, che ebbe tanta azione politica nella guerra dell'americana indipendenza. Furono organizzati quattro battaglioni di militi corsi, e n'ebbero il comando Giampietri, Frediani della Penta, Quenza e Vincentello Colonna d'Istria.

Si diede ordinamento ai tribunali nelle nove giurisdizioni, ognuno dei quali componevasi di un presidente, di un assessore e di un avvocato del re; e nelle pievi, furono scelti candidati quelli ch'esser doveano i rispettivi *Sceriffi*, i quali erano i presenti giudici di pace, e dal re nominati venivano. I municipj non avevano perduto il diritto di eleggere alla pluralità dei suffragi il podestà e due padri del comune, i quali regolavano le sorti dei rispettivi comuni tanto nell'ordine amministrativo quanto in quello di polizia.

Composta, in tal modo l'organizzazione del nuovo governo, il pubblico di Corsica aspettava di vedere eseguire le rispettive ed importanti funzioni di ogni organo del corpo politico dell'isolana società; quindi il Consiglio di Stato ed il vicerè, che nelle mani avevano il potere esecutivo, fissarono l'apertura del parlamento a Bastia al principio di febbrajo 1795.

Aperta la camera del parlamento nella chiesa della Concezione a Bastia, i membri che lo componevano nominarono per presidente del parlamento medesimo il generale Paoli,

e per vice-presidente Agostino Giafferi, che fu generale al servizio di Napoli. Dopo di aver fatto al vicerè il dovuto discorso, e averne udita la risposta, il parlamento decretò immantinente che inaugurato fosse il busto del generale Paoli secondo il voto espresso nel popolare comizio di Corte nell'anno precedente. Ma l'eroe della Corsica non era presente al parlamento; trovavasi a Monticello in Balagna. Fu allora mandata una deputazione incaricata di pregarlo ch'egli volesse recarsi a Bastia onde dar consigli al parlamento, e sapientemente regolarlo nelle sue operazioni. Dopo reiterate preghiere si rese alfine all'invito, e il virtuoso Paoli partì per Bastia ed entrò nel parlamento come un padre amoroso in mezzo ai figli suoi, ma in alcuni di quella numerosa figliuolanza politica doveva trovare somma ingratitudine, e segnalata viltà.

Le operazioni del parlamento furono dirette a stabilire la procedura nelle materie civili e criminali, a ripartire le imposte sopra i terreni. Fu conservato il giurato, e fu decretato il ristabilimento della Università di Corte, ed assestati furono gli affari del clero per le deliberazioni del parlamento, le quali, sottomesse all'approvazione della Santa Sede, furono in parte modificate, in parte sanzionate. Tutti gli ordini dunque dello Stato costituiti, conoscevano i loro poteri definiti e limitati nelle loro rispettive circoscrizioni dal parlamento, il quale, colle sue deliberazioni solenni assegnava pure le norme che i funzionarj degli ordini diversi praticar dovevano nelle loro pubbliche operazioni. La politica e civile società della Corsica veniva dunque costituita nelle sue indispensabili basi; il di lei organismo era tessuto e composto; ma quale spirito lo animerà, e lo guiderà nei moti suoi, nelle sue funzioni?

Fu in questo tempo che la fortezza di Calvi si rese onorevolmente agl'Inglesi, ponendo la capitolazione segnata dal generale Raffaello Casabianca dalla parte dei Francesi sotto la malleveria del governo d'Inghilterra. Or qui osserviamo essere stato detto che quest'articolo fu inserito nella capitolazione per fare un dispetto a Pasquale Paoli, ed era di non volerlo accettare come garante dell'atto sti-

pulato, la qual cosa equivaleva a non volerlo riconoscere come legittimo dominatore dell'isola nè per conquista, nè per verun altro titolo. Ma non deve recar maraviglia se i repubblicani non volevano riconoscere la legittimità di comando del generale Paoli e della Consulta, creata dal generale suffragio degli abitanti corsi, perchè i repubblicani non riconoscevano altro potere legittimo che quello della repubblica. E in verità considerar non potevano come legittimo il governo di Paoli, perchè costui era stato dichiarato dalla Convenzione come ribelle, e posto fuori della legge. Era dunque il generale Paoli pei repubblicani un nemico che bisognava vincere, o pur fuggire davanti alle sue armi, se impossibile diveniva la resistenza. Essi dunque dovevano avere più considerazione e deferenza pel vincitore straniero che per l'eroe dell'isola, perchè, vinti dal cannone britannico, eran costretti a riconoscere i diritti che sorgono dal fatto della conquista, ed accettarne le conseguenze, salvo a ricominciare le ostilità in tempi più fortunati. Così avvenne, e così doveva accadere; l'orgoglio di Paoli era soddisfatto, quando vedeva i repubblicani prima fugati da lui dall'interno dell'isola, ed ora dai cannoni inglesi che li tempestavano, e li facevano dai presidj snidare.

Scacciati i repubblicani convenzionali dall'unico ed ultimo presidio che possedevano, dalla fortezza di Calvi, il francese governo, non perdendo di vista gli affari della Corsica, punto importante nel mediterraneo, prepararono una spedizione per quest'isola. Uscì la flotta dal porto di Tolone verso i primi giorni del mese di marzo : l'ammiraglio Hotham che n'ebbe contezza in Livorno, ov'egli si trovava, mosse alla volta di quella per impegnarla a combattere. La incontrò nel mare sopra la Corsica; la zuffa si accese, e la flotta della Convenzione fu disfatta, e in parte predata. La spedizione per l'isola andò dunque a vuoto.

Or qui convien notare che la previsione era una particolare caratteristica dello spirito pensatore di Paoli, poichè da una lettera scritta a Battesti in data del 31 marzo, risulta che, prevedendo uno sbarco o un tentativo almeno dalla parte dei Francesi, aveva riolamato sempre, diceva egli,

che San Fiorenzo, Ajaccio, e le altre due fortezze fossero ben provvedute, e non lasciate soggette ad un colpo di mano; ma non fu inteso. «Per buona sorte, scriveva Paoli,
» il nemico non entrò nel golfo. La Providenza lo accecò.
» Il valore degl'Inglesi lo ha battuto.... Ringraziamo la
» Providenza che visibilmente ci ha protetti, ed al tempo
» stesso dato un buon *memento* al nostro governo per
» usare maggior diligenza. I patriotti frattanto più che
» mai devono tenersi preparati, ed esser pronti ad accor-
» rere dove il bisogno richiede. Abbiamo acquistata la li-
» bertà; dobbiamo difenderla fino all'ultima goccia di san-
» gue : questo è il premio dei veri patriotti, per cui hanno
» combattuto e versato sangue.»

Ordinate le cose dell'isola sotto la costituzionale autorità del vicereggente, il parlamento decretò che tutti i repubblicani ritirati in Francia, o al servizio di Francia fossero considerati traditori della patria, e i loro beni confiscati. Nessuno vorrà certamente approvare la confisca, poichè questa non solamente colpisce la delinquenza vera o supposta, ma sparge ancora la sventura sopra gli eredi e le famiglie, i quali tanto meno meritano di essere fatti sventurati dal potere quanto più manifesta è la loro innocenza. La confisca non è ragionevole perchè è figlia dell'arbitrario; è poi impolitica in quanto che essa, invece di calmare gli animi dissidenti e di stringerli per quanto si può all'imperante governo, aumenta al contrario il numero dei malcontenti, e quindi dei nemici del governo medesimo. Se le pene sono dalla legge stabilite per conservare la pace e l'incolumità dei diritti dei cittadini, il potere ottiene il suo intento quando il delinquente pel timor della pena si tiene lontano in estero paese, o pur fuggiasco dalla patria si ritira per evitare la pena medesima. In tal caso la confisca, che fu l'invenzione dei secoli barbari, e contro la quale potentemente si scagliarono i sapienti dettati della criminale filosofia del secolo passato, punirebbe molti innocenti per un solo reo. In questo caso nessuno mai vorrà lodare il parlamento di Corsica pel decreto che lanciò contro i seguaci della repubblica, tanto più che la costituzione

non ammetteva la confisca nei suoi dogmi politici. Fu dunque quel decreto una determinazione adottata onde allontanare per sempre dal paese quegli uomini, quelle famiglie più o meno influenti, che avrebbero potuto disturbare la nuova società costituita, il governo, che essendo nuovo e sorto in mezzo a partiti, non poteva essere che ombratile e sospettoso. Determinazione però che non essendo conforme alle leggi stabilite, nè ai principj di naturale e politica ragione, di rimprovero è degna.

Non potrebbe approvarsi neppure la forzata emigrazione dall'isola, se necessità di pubblica sicurezza non la imponesse, poichè non meritano una pena quelli che, essendo stati di un partito, obbediscono, ristabilita la pace e il tranquillo dominio delle leggi, al nuovo governo che senza ostacoli mette in movimento la macchina della di lui amministrazione. Se poi vi fosse il sospetto che l'individuo, o quel dato numero d'individui possano un giorno o l'altro turbare l'ordine interno della società, mettendo in pericolo l'esistenza del governo, e che questo sospetto sia fondato o sulla natura incorriggibile e facinorosa degl'individui, o sulla influenza che esercitano sopra una parte della società per le loro fortune o pei prestigiosi loro nomi, l'esilio in tal caso è legittimo, perchè è autorizzato dalla necessità della pubblica pace e sicurezza. Poste le cose sotto questo punto di vista, risulta evidente che ebbe torto il parlamento di decretare la confisca, ebbe ragione poi di bandire i più segnalati convenzionali repubblicani, perchè l'esistenza di essi nell'isola era incompatibile, attese le critiche circostanze, colla interna tranquillità del governo del vicereggente Elliot.

In quanto poi al titolo di traditori applicato dal decreto del parlamento a quelli che presero le armi in Corsica per combattere contro i nazionali che respingevano le orgie scellerate della Convenzione, titolo, che sorprende i nostri scrittori; non deve senza dubbio recar meraviglia in un nuovo governo, che una volta consolidatosi colla forza delle armi, siano pur queste giuste o ingiuste, vuol far vedere alla società per mezzo di atti solen-

ni che la ragione era nell'ardor della zuffa dalla parte di quelli che combattevano o pel governo aggredito, o pel nuovo governo che formidabile s'impiantò sopra i sanguinosi avanzi del vinto partito. E quindi è manifesto che il potere, dopo la vittoria, sente il bisogno di essere appoggiato da un'altra forza morale, la pubblica opinione.

Qui potrebbe alcuno interrogare se il parlamento, il governo di Elliot aveva diritto di applicare il titolo di traditori di patria ai fuggiaschi repubblicani convenzionali, e se rispettivamente costoro lo meritarono. Chi riconosce la legittimità delle Consulte in tempi diversi convocate a Corte, prima nell'intento di far conoscere alla Convenzione le calunnie contro Paoli, e le denunzie contro il paese, asseveranti nel popolo corso la tendenza alla controrivoluzione; poi, vista l'inutilità delle rimostranze, nell'intento di dichiarar solennemente in faccia all'Europa la separazione dell'isola dalla Francia; chi riconosce la legittimità di questi atti, noi aggiungiamo, riconosce ancora la legittima esistenza del nuovo governo di Corsica, e quindi la validità dei suoi decreti. Chi poi riconoscere non volesse la legale personalità morale dell'isolano governo, dovrebbe in tal caso provare che Pasquale Paoli e il popolo corso erano in dovere di farsi troncare il capo dalla scure convenzionale, di porgere il collo alle strozze dei Marsigliesi, e che accettar dovevano il regno del terrore che gli agenti della Convenzione e del consiglio di pubblica sicurezza inaugurar volevano in questo paese. Dovrà provare ancora che giuste furono le stragi praticate sopra i girondini, i quali pur formavano il fiore della sapienza francese; che ingiustamente avrebbero agito se avessero voluto difendersi dalle persecuzioni dei terroristi convenzionali, e gran torto ebbero i dipartimenti francesi quando insorsero contro il governo, il quale non respirava che sangue e rovine.

Se poi a quelli che non vogliono o non sanno ritrovare un carattere di legittimità nell'inglese governo, benchè fosse questo invocato e corroborato dal popolo corso, rappresentato dalla Consulta del 10 giugno 1794, si domanderà se giusto fu il decreto, in virtù del quale il parlamen-

to diede il titolo di traditori della patria a quelli che avevano combattuto al servizio della Francia contro i nazionali; questi, senza dubbio, risponderanno che ingiustamente fu quel titolo applicato, e che traditori dovevano al contrario chiamarsi i membri del parlamento, il quale esisteva in onta ai decreti della Convenzione, che aveva il dominio legittimo sull'isola, essendo questa uno dei dipartimenti della Francia. Chi poi, collocandosi col pensiero sopra un punto elevato come il passeggiero si pone sopra un alto monte dal quale guardando d'intorno scorge un amplissimo orizzonte, riflette al vario ondeggiamento dei partiti, che rabbiosi combattonsi fino a che la vittoria vada a posarsi o da una parte o dall'altra, non farà certamente verun caso della legittimità o illegittimità dei decreti del partito vittorioso stabilitosi in governo contro quelli del partito che fu vinto ed espulso; ma dirà che il governo stabilito dalla immensa pluralità di suffragi di un popolo, convocato a solenne comizio, è legittimo, e per la sua legittimità ha diritto di esistere, di conservarsi, e deve essere rispettato tanto nell'interno quanto all'estero.

Qui ora potrà dirsi che Pasquale Paoli e il popolo isolano non avevano il diritto di separare la Corsica dalle provincie dominate dalla repubblica, la quale si era proclamata una e indivisibile. L'unità e l'indivisibilità di essa non si potevano dunque legalmente sciogliere, separare; e se ciò non poteva a rigor di legge effettuarsi, diranno i repubblicani convenzionali, ebbero torto il generale Paoli e il popolo corso a rompere l'unità del territorio repubblicano, a mettere la divisione nell'impero, nella sovranità, per costituire un'altra sovranità indipendente da quella della nazione che era la madre patria.

Per rispondere con qualche fortuna a questa objezione egli è da osservare, secondo i termini del naturale diritto, che gli uomini, le popolazioni si riuniscono in popolo, in nazione, per provvedere meglio che possono ai loro diversi bisogni, e creano un governo che protegga la società nell'interno e al di fuori. Diverse popolazioni dunque riunite

sotto l'impero delle medesime leggi costituiscono un popolo solo, tutte volontariamente concorrono a formare la politica unità; e se uno solo è quegli che trovasi alla testa del governo, il suo diritto di comando si estenderà sopra tutte le popolazioni che a quel dato regime sottoposte si sono, e vivono sopra diversi terreni, sotto clima e cielo diverso. Vi sarà dunque unità tanto nella nazione, benchè composta di varie famiglie e varie popolazioni, quanto nella sovranità, i di cui atti si estendono sopra quelle popolazioni e provincie diverse. E ciò che, in ultima analisi, costituisce l'unità di popolo, l'unità di sovranità, non è altro che la generale volontà. L'unità di sovranità esiste ancora come tale, supponendo che il comando sovrano sia confidato non ad un solo individuo, ma ad un corpo collettivo, com'era prima la Costituente e poi la Convenzione, a cui concorrevano i deputati dei diversi dipartimenti per costituire la nazionale sovranità, la quale era una e indivisibile, benchè sparsa sopra i differenti membri che l'assemblea formavano. L'unità di popolo e di sovranità porta seco la indivisibilità del primo e della seconda; perchè l'unità collettiva creata essendo dalla generale volontà de' cittadini dei popoli diversi, non può essere da veruno dei privati, nè da veruno di quelli che hanno il potere supremo, fosse pur questo confidato ad un solo, rotta e disgiunta nelle sue parti concrete, separando una provincia, un dipartimento dal generale civile consorzio. Questa unità di popolo non potrà essere rotta neppure da una o più provincie, che volessero, sotto qualunque pretesto o ragione, allontanare, separare un dipartimento dalla società di tutti gli altri dipartimenti che la nazione uniti insieme costituiscono. Non potrà neppure uno dei dipartimenti spezzare l'unità di sovranità individuale o collettiva, per essere governato e retto da quei deputati che lo rappresentano nella generale assemblea della nazione. L'unità di popolo e di sovranità porta dunque seco l'indivisibilità del primo e della seconda, perchè l'uno e l'altra essendo costituiti sopra l'elemento della generale volontà, e nessuna particolare volontà potendo legalmente prevalere a quella,

ne segue necessariamente che il popolo e la sovranità hanno diritto di esistere nel modo con cui dalla generale volontà hanno avuto esistenza. Dicasi dunque, tanto secondo i termini del naturale diritto quanto secondo i termini del diritto politico, che il popolo e la sovranità conservano la loro unità e indivisibilità, non solo perchè dalla generale volontà furono poste in essere, ma perchè ancora sono enti morali conformi alla ragione ed ai voti dell'umana natura. La volontà generale può dunque considerarsi come una forza chimica che attira a sè le particelle tanto omogenee che eterogenee della materia, per formare i corpi materiali : ella però riunisce gl'individui, le tribù e le provincie per formare corpi politici, che sono le nazioni della terra.

Nella formazione di queste vediamo il concorso di forze necessarie, indeclinabili, che sono costituite dagl'istinti organici, dai rapporti di situazione fra l'uomo e la natura esterna; e questi primordiali istinti sono invincibili motivi determinatori dell'umana volontà che induce gli uomini a formare le politiche agglomerazioni. Questi primitivi istinti, che soggiogano la stessa volontà, costituiscono le forze necessarie che concorrono alla formazione del civile consorzio; ma quando il corpo civile è formato, la primazia di una sola forza si manifesta, che è la generale volontà, la quale imprime la tale o tal'altra modificazione al corpo sociale, dandogli la tale o tal'altra forma di governo. In forza dunque della generale volontà il popolo può esistere in un modo piuttosto che in un altro, il che presuppone l'esercizio della sua libertà. Se dunque il popolo ha diritto di volere esistere in un modo piuttosto che in un altro, è manifesto e conseguente ch'egli possiede la nativa libertà di volere un governo piuttosto che un altro. E deve pur dirsi che sacra è la libertà perchè sacra è la volontà; e se alla integrità, agli atti, ai diritti dell'una o dell'altra si attenta, si attenta a tutto l'uomo, o almeno all'uomo esteriore, il quale, o non potendo liberamente esercitare le sue funzioni, o costretto essendo ad esercitarle in altrui vantaggio, perde intieramente la sua personalità e diviene schiavo.

Ma se la generale volontà è la forza che forma i corpi politici e li conserva modificati in tale o tal altro modo, e questa forza non è già necessaria, ma libera, ne segue che questa medesima forza ha pure la libertà di scioglierli e ricomporli a suo piacimento a norma delle sentite necessità; poichè se diceste che in virtù della generale volontà il popolo non ha il diritto di sciogliersi nelle sue parti, quando può farlo senza suo pregiudizio, e ricomporsi in corpo politico sotto altre condizioni, o pure andare a vivere politicamente sotto un'altra lontana contrada, toglieresti in ambedue i casi la sua libertà al popolo, e tacitamente direste che non la terra, ma una parte soltanto di essa, quella dov'egli è nato, è la sola patria dell'uomo.

Se il popolo ha il diritto di dare a se stesso quelle modificazioni che crede necessarie ed utili alla sua civile esistenza, o sia se ha il diritto di adottare quella forma di governo piuttosto che un'altra, nessuna potenza può legalmente violarlo. Quindi può dirsi ancora che la mutabilità della volontà generale umana costituisce un diritto da esercitarsi a norma dei varj tempi, delle variabili contingenze diverse. Se diceste che la volontà non deve esser mutabile secondo i differenti motivi e ragioni, voi condannereste la volontà medesima alla immutabilità, quindi ad un sonno mortale o alla più orribile schiavitù l'uomo ed i popoli.

Ma se la generale volontà ha il diritto di presentare fasi diverse nella sfera delle azioni visibili, è indubitato che la diversa mutazione di fase deve essere autorizzata da qualche motivo legittimo, e questo motivo non sarà che il ben essere generale unificato al particolare. Ma i motivi pratici, concreti, il complesso dei quali costituisce l'oggetto della volontà, sentiti prima dal bisogno, sono indicati da una potenza superiore alla volontà medesima, dalla ragione, che è il punto culminante della intellettuale e morale natura dell'uomo. Da ciò deriva che tanto gli atti della volontà e della libertà, quanto le cose necessarie a soddisfare e l'una e l'altra, sono tutti subordinati alla ragione. Quindi può dirsi che gli atti volontarj e liberi, la ri-

cerca e l'impiego delle cose utili all'uomo ed ai popoli non acquistano carattere di legittimità che quando alla ragione conformi si trovano. La stessa generale volontà è legittima quando dalla ragione è confortata nelle sue esigenze, negli atti suoi. La ragione dunque è la regola suprema di tutte le operazioni degli uomini e delle nazioni; per cui potremo dire che gli atti volontarj e liberi di un popolo sono fregiati del carattere di legittimità non solo, ma anche di moralità e di giustizia, se perfettamente combinano coi principj di ragione, l'impero della quale è al di sopra d'ogni umano potere.

Applichiamo questi principj ai fatti concreti sociali; e vediamo se le popolazioni, i dipartimenti che uniti formano l'unità di nazione, di repubblica sotto la sovranità che è pure una, sono sempre e perpetuamente obbligati in ogni tempo, in ogni periodo della vita civile a stare uniti agli altri dipartimenti per non rompere l'unità di popolo, e l'unità di sovranità.

Egli è innegabile che gli uomini si riuniscono in società pel loro ben essere, per la loro tranquillità e sicurezza; e finchè questi oggetti perdurano, deve dirsi che ragioni non hanno a distaccarsi dal sociale consorzio. Ma supponete che per debolezza o malvagità di governo l'intiera nazione perda la sua pace, la sua sicurezza, il suo ben essere, dovranno i cittadini, i dipartimenti stare soggetti alla sovranità, al governo, per non rompere l'unità di popolo? Se rispondete affermativamente dovete allora provare che gli uomini, le popolazioni si sono strette in sociale aggregato non già pel libero ed utile esercizio dei loro naturali diritti, ma unicamente per formare grandi corpi politici, grandi nazioni; or voi non potete provarlo perchè non è vero. Se vera non è questa proposizione, sarà vera quest'altra, cioè, che i popoli si sono uniti in civile associazione pel loro ben essere e per la loro sicurezza.

Supponete che la malvagia e tirannica azione del governo si estenda soltanto sopra una provincia, sopra uno dei dipartimenti dell'impero, dovrà il dipartimento oltraggiato nei diritti e nella perduta sicurezza stare unito agli altri

dipartimenti e sottomesso al governo per non dividere l'unità di popolo e l'unità di sovranità? Consultate prima qual sia lo scopo finale pel quale gli uomini costituiti si sono in società, e poi rispondete. Se questo scopo, come altrove abbiamo detto, è l'utile esercizio dei loro diritti, dovrete convenire che quel dipartimento calunniato, e di sterminio minacciato dal governo e dai suoi agenti, non sta in società per far parte integrante di una grande nazione, ma pel solo fine di trovare un vantaggio nell'esercizio libero e tranquillo dei suoi diritti. E dall'altra parte deve dirsi che il governo dalla generale volontà costituito, non è creato per insultare, perseguitare, dilapidare i popoli innocenti dietro vane apprensioni e immaginati sospetti, ma è creato unicamente per difendere, proteggere, conservare la social sicurezza. Se dunque uno dei dipartimenti vede chiaramente che il fine per cui gli uomini uniti si sono in società viene mancato per abuso di governo, per malvagità di tirannide, questo dipartimento schernito non è più obbligato a vivere in società con gli altri dipartimenti, perchè non deve sacrificare la sua felicità per conservare l'unità di popolo e di sovranità. Esso allora ha il diritto di separarsi dalla generale associazione, perchè ha diritto alla sua felicità. Fate nascere nel cuore degli uomini e dei popoli l'intimo convincimento della impossibilità di viver felici sotto quel dato governo, e vedrete allora i popoli che erano uniti o far guerra al potere, o pure separarsi gli uni dagli altri per menare una vita indipendente e libera, e quindi formare altri popoli separati e distinti con altri governi indipendenti dal primo che per la sua tirannide o per la sua debolezza fu la cagione del distacco di uno o di più dipartimenti della nazione. L'unità e l'indivisibilità della repubblica e della sovranità sono dunque subordinate alla felicità del popolo o della frazione del popolo; e sono tanto più subordinate, quanto le prime sono creazioni della generale volontà, e la seconda è la potente spinta dell'umana natura, spinta interna consigliata dalla ragione, superiore alla volontà medesima. Potete rompere volontariamente l'unità e l'indivisibilità di un popolo, ma non potete far

perdere ad un popolo il sentimento e la tendenza della propria felicità.

Or noi ora domandiamo se per istare nell'unità della francese nazione, nell'unità e indivisibilità di sovranità doveva il popolo corso, guidato da Pasquale Paoli, mantenersi costante sotto la tirannide del convenzionale governo in pregiudizio della propria libertà e sicurezza. Se rispondete affermativamente, voi in tal caso ci dovete provare, come in altro luogo è stato detto, che incombeva al popolo isolano ed allo stesso generale Paoli di lasciarsi porre al bersaglio dall'iracondia della Convenzione, e dalle mire ambiziose degli agenti di lei. Se poi la vostra risposta è negativa, voi allora convenite che ebbe ragione il popolo, rappresentato dalla generale Consulta del 10 giugno 1794, di staccarsi dalla fratellanza francese, divenuta oltremodo dannosa, e di respingere da questi lidi l'azione di quel governo che era tiranno piuttosto che datore e conservatore di libertà e di sicurezza. Noi insistiamo sopra questo punto per far conoscere che la separazione dell'isola dalla grande famiglia francese, non fu un pensiero capriccioso di Pasquale Paoli e del popolo corso; ma fu determinata da possenti motivi, costituenti il fondo del naturale diritto delle umane società.

Fu dunque per far rispettare i più sacri naturali diritti e la dignità del paese che Paoli ritirò la Corsica dal dominio della Convenzione; dignità ch'egli altamente sentiva, e avrebbe voluto che tutti i Corsi sentissero. Nè dicasi che la separazione dalla Francia fu una solenne violazione del decreto del 30 novembre 1789, in virtù del quale la Corsica fu incorporata alla nazione francese, poichè i motivi che fecero effettuare l'incorporazione sollecitarono ancora la separazione : il bisogno dunque di libertà e di prosperità operò prima l'incorporazione, e poi il distacco dalla francese famiglia.

Osservate però che qui si parla di diritto più che di fatto, poichè noi saremmo disposti a biasimare il fatto, se questo non fosse legittimato dal più sacro inviolabil diritto. Che se voi diceste che il popolo corso e Pasquale Paoli merita-

no un rimprovero per la ragione che non potevano conservare intatto il fatto della separazione dirimpetto ad una nuova invasione francese, voi in tal caso non fate che annunziarci un dettato ignobile e volgare, cioè, che il debole deve cedere al più forte. Sappiamo come voi che la forza è per lo più la dominatrice delle sorti degli uomini e dei popoli, ma un popolo che ha la coscienza di esser fatto per la libertà e non per la servitù, non deve cedere alla forza che quando è estenuato e privo di mezzi di difesa. Nè il cedere alla forza costituisce diritti assoluti assunti dal vincitore, poichè il naturale diritto assegna i limiti alla stessa vittoria, e impone l'obbligo a questa di rispettarli, siasi perchè la ragione è la regola suprema degli stessi governanti, siasi ancora per far entrare la società nelle vie normali, ed evitare i terribili cataclismi.

Dalle cose qui sopra esposte risulta dunque chiaro che in virtù della propria conservazione, libertà e sicurezza, Pasquale Paoli e il popolo corso ebbero ineluttabili ragioni di proclamare l'indipendenza dell'isola per esimersi dai flagelli e dai terrori coi quali il convenzionale governo tormentava la Francia, e di cominciare una nuova vita politica sotto l'impero di una libera costituzione guarentita dall'inglese protettorato. La questione poi se conviene più all'isola pei suoi interessi di essere coll'Inghilterra o colla Francia, è una questione di mero fatto, della quale abbiamo altrove parlato, e non deve confondersi colla questione di diritto che abbiamo qui sopra agitata e discussa coi principj di naturale e politica ragione.

Esaminiamo ora qual era la posizione degli spiriti e delle cose sotto la vicereggenza. Egli è certo che gli uomini i più segnalati, e che fortemente si erano adoperati allo stabilimento del nuovo governo, aspettavano impieghi ed onori, quasi ricompense dovute alla causa che avevano incoraggita e difesa, e alla loro personale abilità : in quanto poi al popolo, questo non desiderava che giustizia, pace e sicurezza.

Ma qual è la situazione di Elliot? È quella di essere circondato da persone che vogliono pervenire agli ufficj più o

meno alti dello Stato, vogliono conservare quella posizione politica che già per l'innanzi avevano, non solo per possedere onori e fortune, ma prolungare ancora quell'influenza più o meno estesa sul paese, nell'intento di farsi valere come persone ragguardevoli dell'isola. Il vicerè, trovandosi in un paese nuovo per lui, benchè conoscitore degli uomini si riputasse, nondimeno gli era impossibile di conoscere in un istante il personale che intorno a lui affollavasi; e s'egli ne studiava il carattere e l'indole, le cupidigie e le ambizioni, anche quelli che lo avvicinavano andavano scrutando la sua natura, se debole o forte, se abile o poco atto agli affari del governo. Egli è certo però che coloro che più lo avvicinavano erano quelli che per politica posizione dovevano trattare con lui di cose di governo; quindi è che Pozzodiborgo, come presidente del consiglio di Stato, e come uomo che aveva mano nella farraginosa congerie delle cose di governo, doveva più d'ogni altro e più sovente essere a parte dei pensieri e delle disposizioni da prendersi dal vicerè. Se costui avesse pensato che a Pasquale Paoli dovevano gl'Inglesi la Corsica, che il popolo corso era una famiglia abituata da gran tempo a riconoscerlo come suo padre e quindi al grand'uomo obbediente, si sarebbe consultato su gli affari di Stato più particolarmente e confidentemente con Pasquale Paoli che con Pozzodiborgo, il quale non aveva sull'isola in generale nessuna influenza, se non limitata nel paese in cui egli era nato. Nondimeno Pozzodiborgo prese molto ascendente sullo spirito e sull'animo del vicerè, poichè lo faceva pensare ed agire come voleva che costui pensasse ed agisse per condurlo alla effettuazione dei fini suoi. Elliot fu dunque come uno strumento passivo nelle mani di Pozzodiborgo, il quale trattavalo fanciullescamente e lo impiegava a quegli usi che più convenevoli credeva alle sue mire ambiziose. Deve dunque dirsi che il vicerè fu un uomo debole e poco avveduto, Pozzodiborgo astuto, intento a conseguire i suoi fini, e poco amante della libertà del paese, come in progresso vedremo.

Qual era poi la situazione di Pasquale Paoli? Era preci-

samente quella di un legislatore filosofo, che altra ambizione non ha senonchè di assicurare la fortuna e la libertà di quel popolo, che è stato il costante oggetto dell'amor suo. Fuori della politica amministrazione, egli vive solitario e cogitabondo come un filosofo dell'antica età; ma il suo vigile sguardo, la sua sapienza governativa si portano continuamente alla prosperità del paese, al mantenimento dell'ordine interno; e le sue gravi parole a quelli che curiosi accorrono in Rostino a venerare, ossequiare la sua virtù, non suonano altro che rispetto alle leggi, fedeltà al re d'Inghilterra, tranquillità e pace, dalle quali cose deve emergere la felicità dell'isola. Circondato da tanta venerazione egli è certo che, se la potenza effettiva e reale era nelle mani di quelli che stavano al governo, la potenza morale però accorreva a sostentare l'illustre personalità di Pasquale Paoli, il quale in verità disponeva della mente e del cuore della sua patria. Questo solo fatto, innegabile anche dai suoi medesimi contradittori, è bastevole a provare la politica abilità, la prudenza e la sapienza del grand'uomo, a porlo nel numero di quegli uomini che rare volte appariscono in benefizio dei popoli della terra. Posto ad una somma altezza, Pasquale Paoli rassomiglia ad una quercia annosa che, per conservare l'onore del suo abbigliamento frondoso e l'ombra condensa che all'intorno ella sparge, non ha bisogno della mano dell'industrioso cultore, ma soltanto della luce e delle brine del cielo, degli umori nutritivi che dalla terra riceve; e se i venti impetuosi, dopo di averla potentemente agitata e concussa, la spiomberanno sulla nativa pendice, maestosa sarà la di lei caduta, e il vuoto fatto in mezzo agli alberi minori che la circondavano, attesterà quale e quanta ella fosse, e piangerà il pastore la perduta sua ombra, a cui ansioso correva per ristorare i disagi della sua vita errante. Se poi vedrà che non la forza dei venti, ma la scure dell'uomo la rovesciò sulla dirupata balza per far tesoro dei suoi frondosi rami e per dar luogo all'incremento degli alberi che d'intorno gli stavano, maledirà il pastore l'empia mano che di sì splendida e maestosa pianta disonorò la fore-

sta, ben persuaso che tanta rovina non sarà così presto compensata dai secoli che corrosero l'asprissima vetta del monte, il quale orgoglioso pur era di nutrire la quercia sopra l'ispido e scabroso suo fianco.

In quanto poi a Pozzodiborgo, la condotta che la sua ambizione gli consigliava di tenere, era quella di mostrarsi docile e pieghevole alle esigenze, ai voleri del vicerè, affinchè costui vedesse nel presidente del consiglio di Stato un uomo cordialmente disposto a secondarlo nelle sue mire, e negli affari di governo. E, senza dubbio, il vicereggente raccoglieva in se stesso tutti i mezzi necessarj ad adescare un uomo, a cui stava più a cuore la sua propria fortuna che la libertà e la prosperità del suo paese; poichè Elliot, oltre di essere in quell'epoca il reggitore dei destini e delle fortune dell'isola, poteva aprire ancora, per mezzo della sua influenza, i fonti delle inglesi ricchezze, e da Londra farle rifluire in Corsica sopra le persone e le famiglie da lui predilette; e questo, in verità, formava l'oggetto dell'ambizione e delle cupidigie di Pozzodiborgo.

Se noi consideriamo dall'altra parte la condotta del presidente del consiglio di Stato dirimpetto a Pasquale Paoli, ci vediamo costretti ad esaminarla sotto due punti di vista diversi cioè, come doveva essere e come fu in effetto. Nel primo caso, ella doveva essere conforme alle vedute, alle nobili intenzioni del filosofo legislatore, che erano di consolidare nell'isola la libertà, di promovere la prosperità del popolo corso, e di allontanare tutti gli ostacoli presenti o lontani che potevano opporsi al riposo di questo paese, che sentiva un forte bisogno di sicurezza e di pace. Ma per entrare nelle vedute del grand'uomo conveniva mettere un freno alle proprie cupidigie, non farsi ligio e servo ossequioso della fortuna. Non volendo conformarsi alle lodevoli intenzioni di Paoli, era egli possibile che il presidente del consiglio di Stato potesse mostrare una condotta com'ella doveva essere, cioè a dire, conforme alle leggi stabilite nella costituzione, ed ai voti del popolo corso? Niente affatto: la sua politica dunque la spiegò nel senso delle sue particolari vedute, e doveva tendere piuttosto a contentare se

stesso, che Pasquale Paoli e la Corsica. Doveva esser dunque una politica di egoismo quella di Pozzodiborgo, come infatti ella fu; ma perchè questa politica sortisse un esito fortunato che cosa conveniva di fare? Conveniva prima di tutto suscitare un sentimento di diffidenza tra Paoli e il vicerè, far vedere l'impossibilità di governare l'isola a lor piacimento sotto l'occhio vigile di lui, che era pur circondato dalla potenza morale dei Corsi, dalla buona opinione dei quali era impossibile di farlo precipitare. A ciò pure aggiungasi ch'egli conosceva perfettamente il macchinismo dell' amministrazione governativa, e che nessuno superavalo in previdenza, benchè tutti lo superassero nelle arti dell'astuzia e dell'intrigo. Conoscitore sagace degli uomini e delle cose, quand'egli regolava con gloria i destini della sua patria, non fecero mai buona fortuna nè l'astuzia, nè l'intrigo, perchè o li preveniva, o ne impediva gli sforzi artificiosi; ma sotto il governo di un altro, di uno che se nemico dichiarato non è, sta sul punto almeno di divenirlo perchè ha l'animo pieno di diffidenza, gli artifizj dell'astuzia dovevano procurare i desiderati risultamenti.

Ma come abbattere il vecchio colosso che di fronte al governo di Elliot e di Pozzodiborgo stava immoto e saldo nella opinione dei Corsi come Monte Rotondo sulla massa terrestre sottoposta alle sue falde? Qualunque tentativo adoperato sulla mente e sul cuore del popolo corso per ritirare dal grand'uomo la sua buona opinione ed il suo amore era d'impossibile riuscita: pertanto è sul popolo che la politica di Pozzodiborgo deve esercitare le sue industriose operazioni. E come fare? Far nascere dei disordini in diversi punti dell'isola, e poi attribuirne tutta la colpa a Pasquale Paoli, adducendo per motivo di questi disordini la sua frustrata speranza di essere vicerè dell'isola, e l'inquietudine nella quale trovavansi i suoi più cari e fervidi partigiani. Ma la sagacità di Paoli scoprirà tutti questi segreti raggiri, non difficili a scoprirsi neppure da uno spirito ordinario, versato un poco nelle materie di Stato, e di buon senso dotato.

Meritava certamente il grand'uomo di essere consultato

negli affari di governo e per deferenza alla sua personale dignità, e come quegli che più di tutti possedeva la scienza sociale; ma ora Pozzodiborgo lo vuole allontanare dal governo, perchè vede che la nobiltà dell'animo suo non consente che nell'isola egli sia secondo. E difatti, o dovea essere il primo nel governo della sua patria, o se non permettevano le circostanze che tale egli fosse, doveva restare isolato e splendido come punto luminoso nell'orrore di oscura notte, e comparire sempre il primo nella dignità e nella virtù. Ma Pozzodiborgo però non vuole nell'istante calare la visiera sul viso per affrontare lo sdegno dell'antico guerriero isolano, perchè le forze delle quali dispone costui sono più formidabili di quelle del presidente del consiglio di Stato, poichè ha il primo alla sua disposizione le armi del popolo corso; il secondo poi non può avere neppure quelle del governo : i Corsi al servizio nell'isola della vicereggenza , non avrebbero rivoltate le armi contro Paoli, ma le avrebbero adoperate contro il presidente Pozzodiborgo. Sentiva dunque costui la necessità di pregiudicare il suo benefattore non già con una aperta rottura, ma con modi industri e insidiosi. E in verità questo partito egli trascelse, poichè quando scriveva a Pasquale Paoli, abbondava nelle sue lettere in complimenti e in gentilezze di espressioni, ma in quanto alle misure, alle disposizioni da prendersi dal vicerè non gli erano affatto palesate; per cui il grand'uomo, accortosi dell'astuzia, scrivendo a Galeazzi diceva : « Pozzodiborgo, che ora » più del solito mi favorisce delle sue grazie, mi lascia in- » deciso e l'itinerario ed il disegno di sua Eccellenza. »

L'allontanamento del generale Paoli era dunque stabilito in principio, il quale estendevasi ancora ad altri buoni patriotti; e questo è così vero che, minacciando la Convenzione di fare una spedizione per ricuperare l'isola perduta, il vecchio guerriero non istancavasi di far osservare ai capi del governo che era di tutta necessità una migliore fortificazione dei presidj, i quali non erano ben provveduti di uomini e di strumenti necessarj alla difesa. Ma le sue osservazioni divenivano inutili, le sue voci erano sparse al vento,

e sfogando il suo dispiacere ad un suo amico scriveva : « Ora io non credo che il vicerè non veda questo nostro » stato, come noi lo vediamo. Più volte ne ho scritto a » Pozzodiborgo, a segno che si sdegnano che io osservi » queste cose; e vorrebbero ch'io fossi muto sugli affari, » come il mio busto nella Camera del Parlamento. Questa » lentezza significa assai : ed io temo che Pitt voglia soste- » ner la flotta, ma non voglia più fare spesa per noi. Ed il » vicerè si trova perplesso. Ma se fossimo prevenuti a tem- » po, io ho la confidenza di credere che coi soli mezzi che » potremmo trovare nell'isola, noi assicureremmo la no- » stra difesa. Ma in tal caso altri direttori ci bisognano, » ed altre misure per impegnare il popolo alla difesa. Hanno » avuta l'arte di tener lontane dal vicerè tutte le persone » che possono illuminarlo sullo stato delle cose; e quegli » ora teme più dei buoni patriotti che del nemico. Le genti » nelle quali ora gli faran credere di poter confidare, non » hanno testa per il governo, nè coraggio nei pericoli, nè » buona volontà per la libertà. Se non posso prevenire la » rovina della patria, procurerò almeno di finire con onore » la mia carriera politica. Iddio ce la mandi buona : ma » non bisogna disperare. »

Per far vedere alla corsa popolazione che il nuovo governo non aveva bisogno, per sostenersi, nè dei consigli nè della influenza di Pasquale Paoli; che Pozzodiborgo teneva fermo il piede nella amministrazione, senza timore di esserne rimosso, e che nulla aveva a paventare dall'uomo che pur sempre venerato era dai Corsi; Pozzodiborgo incomincia finalmente a non tener più nascosta la sua avversione per Paoli, e con varie persone palesò l'interno stato del suo animo. Parole irriverenti e poco rispettose pel suo benefattore uscivano dalla sua bocca, e talora dalla sua penna; parole che poi volavano dall'uno all'altro labbro dei suoi partigiani, i quali, ripetendole e propagandole, formavano un concento d'invettive e d'ingiurie. Paoli veniva di tutte le loro maldicenze informato, e sapeva benissimo da qual fonte la loro origine traevano. Quindi all'abate Valeriano Dominici scriveva : « Discorsi più forti

» ed insolenti di quello che hanno tenuto con voi, hanno
» osato tenerli con altri. Si erano per fino lusingati di po-
» termi far passare per nemico della patria : ma questo suo
» disegno ora conosciuto dal popolo, li ha resi in orrore a
» tutti. Ed è perciò che ora non guardano più misure : e
» nella voglia di far male, corrono a precipizio alla certa
» rovina nella quale l'esperienza ci ha mostrato che sono
» andati tutti a cadere i calunniatori e gl'ingrati. Nè avrò
» bisogno perciò d'allarmarmi per i loro perfidi disegni :
» sono conosciuti già in ogni luogo. Continuatemi la vostra
» amicizia e altro non richiedo dalli sinceri patriotti. » Cose
analoghe scriveva il grand'uomo all'abate Luri.

Era egli possibile che il benefattore dell'isola, di molti che impiegati erano nel nuovo governo, e particolarmente di Pozzodiborgo, non dovesse essere oltremodo adontato per tanti discorsi oltraggiosi alla sua dignità? Certo si è che gli amici del vecchio legislatore, e i diversi popoli dell'isola, ben lungi dal far eco a tante ingiurie, facevano una forte opposizione all'onda delle insultanti parole, le quali erano pur vivamente contradette dal maggior numero degl'impiegati dello stesso governo, e in particolar modo da molti membri del Consiglio di Stato, i quali perfettamente conoscevano a qual bersaglio scagliava Pozzodiborgo i dardi suoi. I detti inverecondi contro Pasquale Paoli erano pronunziati ad arte, cioè, nell'intento che, perduta finalmente la pazienza per tante ragioni di disgusto, uscisse dalla solitudine nella quale stava raccolta la sua virtù, e chiamasse il popolo alle armi : poichè se questo fatto si fosse verificato, avrebbero avuto motivo possente quelli del governo di attribuire le popolari commozioni al virtuoso Paoli. Ma costui conosceva le mire di Pozzodiborgo, e perciò se colla mente seguiva l'andamento del governo, egli stava però inoperoso, aspettando dagli eventi ragioni determinatrici della condotta che doveva nell'avvenire tenere.

Dalla inverecondia delle espressioni si procede a disgustosi fatti; e un'azione veramente obbrobriosa per chi la eseguì e per chi la comandò nel mistero, fu l'oltraggio

esercitato contro il busto di Pasquale Paoli, il qual busto, levato dal posto in cui trovavasi nella sala del parlamento a Bastia, fu gettato in una stanza quasi inutile e ignobile ingombro da non comparire più alla vista degli uomini. Da ciò manifestamente si vede quanto prudenti e giuste erano le previsioni di Pasquale Paoli, il quale per due volte ricusò l'innalzamento del suo busto, in segno di riconoscenza della Corsica al grand'uomo, prima fondatore e poi ristoratore della isolana libertà. Ricusò la statua all'assemblea di Orezza, la ricusò pure al parlamento in Bastia, adducendo sempre per ragione che gli uomini non devono essere in tal modo onorati che dopo la loro morte, poichè nessuno può assicurare che prima di morire non si trovi nella circostanza di fare qualche cosa di disgustoso alla moltitudine, alla pubblica opinione. Per infinite ragioni il busto del benefattore dell'isola, del rigeneratore della patria libertà, doveva essere rispettato anche dagli stessi suoi nemici, poichè era stato posto in ispettacolo al parlamento ed al pubblico come in attestato di universale riconoscenza. E pure quel busto non fu rispettato, ma perfidamente svillaneggiato, nell'intento maligno di fare onta e dispetto al grand'uomo, che alcuni mesi avanti era stato venerato, incensato, per così dire, dal vicerè e da Pozzodiborgo come idolo tutelare della patria. La qual cosa ci deve persuadere che gli atti di riverenza fatti dal vicerè nel primo giorno in cui il Parlamento fu aperto, e da quelli che lo seguivano per essere ammessi ai favori, agli amplessi, per così dire, della fortuna, non furono sinceri, ma ipocriti del tutto.

Nè creder si debbe che l'atto ingiurioso esercitato sul busto non destasse un generale malcontento nel popolo, il quale accorgevasi che tutto volevasi porre in opera per amareggiare l'anima grande di Pasquale Paoli; e vi sarebbero riusciti certamente i suoi nemici se, nutrito ai grandi esempj della storia la quale passa in rassegna le buone e le triste azioni degli uomini e dei popoli, non avesse saputo che l'ostracismo fulminò sempre le anime eccelse, e che sovente i grandi difensori della patria e delle leggi parti-

vano dal popolare comizio, o dai trionfi del Campidoglio per esser precipitati dall'alto delle gemonie, e più tardi compianti e venerati da quel popolo che, ravvedutosi dei suoi errori e della sua ingratitudine, riparava le ingiurie e le ingiustizie coll'erigere statue e cippi funebri agli uomini gloriosi malignamente condannati al supplizio o pure all'esilio. Ma nella nostra Corsica non era il popolo, concitato dagli spigolatori nel campo della fortuna, quegli che commetteva villanie e spregi contro il virtuoso Paoli, ma erano appunto quelli che stavano intorno ad Elliot, e che aveano interesse, o preso almeno avevano l'assunto di allontanarlo prima dagli affari dello Stato, per poi bandirlo dall'isola. Udiamo dallo stesso autore della patria libertà la ragione delle ingiurie fatte al suo busto: «Erano » quei signori arrabbiati per una risposta ch'io feci al vice» rè; e quel disprezzo e quelle offese che si fecero a quel » pezzo di gesso, l'avrebbero fatte alla mia persona. Il vaso » del mal umore era già pieno : questo incidente fu l'ulti» ma goccia che eccitò l'effervescenza, e lo fece versare.... » questo fatto tanto più si esamina, tanto più puzzerà. » E di fatti, senza la voce autorevole del grand'uomo, le popolazioni diverse dell'isola vendicato avrebbero quell'insulto; e certamente taluno che credeva di viaggiare a cavallo a traverso di campi gremiti di fiori, si sarebbe ben presto accorto ch'egli, al contrario, camminava per cespugliosi sentieri e per dirupi.

Ogni giorno facevansi nuovi atti provocatori della saviezza e magnanimità del virtuoso legislatore, e tentavano di spingere ogni cosa all'eccesso col fine di far nascere disordini, autore dei quali doveva poi esser designato Pasquale Paoli dal governo del vicereggente. Quindi alcuni membri del potere esecutivo, quasi volessero di accordo incitare allo sdegno il popolo corso, nella distribuzione degli impieghi dicevano : « Noi non riguardiamo nè meri» to, nè patriottismo; possiamo dare gl'impieghi e toglierli » a chi ci piace. » Or qui il lettore domanderà se questo linguaggio può convenevolmente tenersi in mezzo ad un popolo che è retto da una costituzione nata e sostenuta

non già per la forza di eserciti disciplinati, ma unicamente dal patriottismo degli abitanti dell'isola. Espressioni simili non possono tenersi nè dentro il gabinetto del ministero, nè davanti al parlamento senza destare lo sdegno di chi le ascolta, poichè l'arroganza di un tal linguaggio è un flagrante insulto alla legge, ed una minaccia alla libertà. Che tali espressioni si odano in mezzo ad un popolo asiatico, abituato a vivere nelle secolari squallidezze del servaggio, è cosa che si può comprendere, ma in un popolo che ha sempre solcata la fronte di marziali cicatrici, che porta tuttora sopra il suo fianco le ferite per la patria libertà, e quindi ha l'animo sempre inasprito contro i nemici di lei, è cosa in verità che attesta l'imprudenza e l'inverecondia dei magistrati del potere esecutivo; poichè dovevano ben sapere che nè Pasquale Paoli nè il popolo si sarebbero docilmente sottoposti al giogo del vicerè e di Pozzodiborgo. Che se l'antico legislatore avesse voluto davvero chiamare i popoli isolani alla difesa della minacciata libertà della patria, credete voi che quelle popolazioni che lo avevano seguito per fugare da questi lidi le milizie ed i partitanti della Convenzione, non sarebbero accorse a scompigliare ed abbattere il governo della vicereggenza? Credete voi che l'influenza di Pozzodiborgo avrebbe potuto paralizzare o controbilanciare quella del vecchio padre della patria? Nessuno lo crederà; ed in tal caso inevitabile diveniva la caduta di Pozzodiborgo. Ma i nemici del generale Paoli cercavano di tirar partito della sua stessa virtù; essi perseveravano nelle loro inverecondie, nei loro insulti, perchè sapevano che il venerando Paoli, avendo giurato fedeltà al re d'Inghilterra, non avrebbe mai tradito il suo giuramento, purchè il vicerè di Corsica non attentasse alla libertà della sua patria; poichè le promesse anche giurate si annullano di fronte alla minaccia di distruggere la libertà del proprio paese per parte di quel principe che ha giurato di di conservarla, quasi palladio di pubbliche e private fortune.

Ma volendo Pozzodiborgo e il vicerè spingere tutto all'eccesso nei detti e nei fatti, che cosa era accaduto? Era

accaduto che i buoni patriotti erano entrati in gravi apprensioni, e dubitavano di una pace poco durevole nell'interno dell'isola. Quindi il generale Paoli diceva: « La schiera » degli uomini corrotti credo che non avrà coraggio d'op» porvisi; ma chi vi si oppone, io non gli assicuro che l'in» dignazione del popolo non gli faccia scontare un giorno » il prezzo dell'ignominia. Il nostro popolo è ora nella dif» fidenza: la giustizia e la politica vogliono che si contenti. » Petizioni ne faranno, ma Dio sa come saranno concepi» te. Meglio è far le cose di buon grado che a forza, e che » aspettare che gli abusi siano discussi in Parlamento. » Supponete dunque che le cose portate fino alla diffidenza, foriera sempre delle sanguinose risse, avessero fatto nascere, non diremo una guerra civile, ma soltanto parziali disordini, a chi dovevasi imputare la causa del male? Non già al generale Paoli, che desiderava al paese pace, libertà e sicurezza, ma a quelli del potere esecutivo, che incominciavano a tenere l'arrogante linguaggio della tirannide. Ed alla tirannia sembrava, in verità, che aspirassero, o che a questo termine volessero spingere le cose per profonde e segrete insinuazioni di chi stava alla testa del governo, poichè gli agenti, le milizie di questo, rivolsero per fino i cannoni contro la città di Bastia, credendo d'imporne al popolo disgustato per atti di solenni ingiustizie; per cui il virtuoso Paoli sdegnato diceva: « Hanno gli occhi bendati. » Quando in Londra sapranno che i cannoni sono stati ri» volti verso la città, con tanta apprensione dei pacifici » cittadini, le pietre stesse parleranno *tirannia, tirannia.* » Si rappresenta la Corsica in insurrezione: e forse in gran » parte me ne attribuiscono la causa. Il mio zelo e la mia » innocenza mi fanno il petto di bronzo. Son determinato » a difendermi, e attaccare, ma con le vie legali. Non posso » defraudare la confidenza del pubblico. Ho cooperato a » dar questa costituzione al popolo; e finchè vivo non sof» frirò in silenzio che sotto di essa sia oppresso: nè contro » di me faranno valere lo spauracchio che gl'Inglesi ci ab» bandoneranno. Questo spauracchio equivale all'asser» zione che il re può tradire il suo giuramento e i suoi in-

» teressi. L'importanza della nostra situazione era cono-
» sciuta avanti le riformazioni del vicerè; e non diminuisce
» per la mia o la di lui scontentezza. »

I motivi di malcontento del generale Paoli andavano sempre aumentando per l'azione incessantemente disgustosa del vicerè e di Pozzodiborgo; malcontento originato dalla vista di certi emigrati che erano rientrati nell'isola. Gli uomini più distinti dell'aristocratica emigrazione corsa erano Buttafoco, Gaffori e Baciocchi; ma i primi due particolarmente non potevano piacere ai veri patriotti, nè a Paoli perchè rammentavano il tradimento della patria; non potevano piacere nè ai repubblicani, nè ai paolisti perchè ognuno sapeva che essi erano contrarj alla libertà, ed idoleggiavano soltanto l'antico regime, di cui ardentemente desideravano il ritorno. Non era dunque permesso, in virtù della dominante costituzione isolana, il ritorno in patria agli emigrati aristocratici? Come cittadini, che volevano obbedire pacificamente alle libere leggi della patria, non poteva loro esser negato l'ingresso nell'isola; ma politicamente considerando le loro tendenze, la loro posizione, non potevano essere che momentanei amatori delle dominanti stabilite leggi; ed era per un mero motivo politico che Pasquale Paoli avrebbe voluto veder allontanare dall'isola certe orgogliose fronti aristocratiche. Questo suo desiderio fu peraltro frustrato dal vicerè e da Pozzodiborgo, i quali, ritirando la loro fiducia dai partigiani di Paoli nel buono e leale servizio del governo, si mostravano appassionati, in qualche modo, a favorire i servi fedeli del realismo francese, che ramingo andava per le contrade d'Europa. Era allora l'Inghilterra alleata coi potentati europei e coll'esule reale famiglia borbonica contro la Francia convenzionale; quindi Elliot, appunto perchè fedeli al realismo, credeva gli aristocratici indigeni e stranieri rifuggitisi nell'isola, affezionatissimi al suo governo. Ma era egli credibile che l'aristocrazia, nemica implacabile della libertà, potesse affezionarsi a quel governo ch'ella abborriva nel di lui principio, e per conseguenza non poteva accettare che come momento di tran-

» quanto compromette l'onore e la gloria di codesto signo-
» re. Lo fanno agire e prendere delle misure, come se in-
» tendesse di farci la guerra, considerandoci per ribelli di
» quel re al quale abbiamo offerta e data la corona di que-
» sto regno. Fanno girar segretamente fogli per sapere
» quali sono le persone leali al re e quali amici di ..... Gli
» N. N., colle loro rispettive compagnie, saranno collocati
» in questo distretto, per quanto asseriscono le genti che
» sono nel segreto. Oh li gloriosi sostegni del nostro go-
» verno! Confida in questi, e diffida di chi? Non voglio
» abbassarmi a dirlo..... Tutte le mire di Pozzodiborgo
» tendono a far nascere guerra civile. Questa, a dir vero,
» non può aver luogo, perchè il Regno è leale, e perchè
» tutto il partito, unito insieme, se li chiamano a mostrar-
» si, non forma una compagnia di cento uomini..... Le
» genti nelle quali il governo confida, non amano la liber-
» tà, nè la nostra connessione coll'Inghilterra..... Il vicerè
» se non apre gli occhi, è soggetto alla stessa vicissitudine
» che provò in Corti il famoso Teodoro. Diffidava egli di
» mio padre, di Orticoni (canonico), e di altri migliori capi
» della Nazione: credendolo abbandonato, li male affetti
» alla patria, lo attaccarono; e lo avrebbero già sacrificato,
» se quelli dei quali diffidava non fossero accorsi subito a
» liberarlo da tanto pericolo, non per stima od affezione a
» quell'impostore, ma per l'onor del nostro popolo, sem-
» pre avverso al tradimento e alla violazione delle leggi
» della ospitalità. Quell'uomo aveva anch'esso cattivi con-
» siglieri d'intorno, che gli faceano facile la strada al di-
» spotismo, e facile il modo di comprare a pochi danari
» contanti l'onore nazionale. Non dormono li Francesi: e
» li più perfidi che hanno seguito il loro partito, realisti o
» repubblicani che siano, odiano il governo inglese; quando
» per altro non sia, solo perchè io ho avuto gran parte a
» chiamarlo nella nostra isola.....»

Le previsioni di Pasquale Paoli erano giuste e prudenti, ed erano desunte dal passato, e dalle attuali tendenze di quegli uomini che, nemici della libertà e di Paoli, dovevano essere ostili ancora all'inglese governo; i consi-

glieri del quale tenteranno d'indurlo a persuadersi che facile è la via che al dispotismo conduce, e che alla Corsica il dispotismo conviene. E questi consigli dovevano essere infallibilmente suggeriti al viceré da Pozzodiborgo, che non fu amante di libertà che quando ebbe bisogno di essere sostenuto contro i decreti della Convenzione dal gran nome autorevole di Paoli, e insinuati da tutti quegli aristocratici che, in odio alla libertà, si erano contentati di andare esulando per estraneo paese. La politica dunque non imponeva che fossero gli aristocratici isolani accarezzati dall'inglese governo, quantunque vi fosse, come dice lo storico Arrighi, « della nobiltà nella loro condotta, perchè » vi era della perseveranza nei loro principj ed una fede » sincera nella giustizia della loro causa. »

Noi non faremo nessuna osservazione sulla nobiltà della loro condotta nell'esilio, nè della perseveranza dei loro principj; perseveranza che fondata era sull'odio della libertà; ma non crederassi poi che fede sincera avessero nella giustizia della causa che difendevano, poichè un fondo di giustizia contener non poteva quella causa, che aveva per fondamento e per fine l'abbominio della comune libertà. Ha forse un fondamento di giustizia il pensiero, il principio aristocratico? Sarà forse questo principio il privilegio, l'ineguaglianza dei diritti? Or se l'aristocrazia non ha un fondamento nel naturale diritto, essa non può difendere che una causa ingiusta; e gli uomini illuminati del partito aristocratico non possono nutrire per essa una fede sincera, purchè questa fede sincera non si voglia equiparare ad una fede stupida. Ma se la fede aristocratica non è nè sincera, nè stupida, essa sarà inevitabilmente orgogliosa; poichè se non vi riesce di trovare il fondamento dell'aristocrazia nei termini primitivi del naturale diritto, voi non potete riscontrarlo che nell'orgoglio umano, naturale a certi spregiatori temperamenti, a certe teste vanitose, e fomentato poi dalla disparità delle fortune, le quali, una volta possedute, fanno subito ricercare gli onori e il potere; e non si crede di ben esercitare il potere se non quando è soverchiamente imperioso.

Londra esser l'opera di Pasquale Paoli. In apprensione bensì, ma nondimeno tranquillo è il paese, perchè il grand'uomo non vuol più far guerra colle armi, ma soltanto colla penna, colla quale vuol vincere i suoi nemici perchè i fatti incostituzionali parlano da sè, e vuol abbattere l'idra della calunnia coi fulmini della verità. Ma chi doveva dare ascolto alle sue voci per renderle vittoriose nell'isola sotto il governo del vicerè, quando i membri stipendiati del consiglio di Stato, del potere esecutivo erano nella maggior parte i suoi nemici; quando lo stesso vicerè non vedeva e non parlava che per gli occhi e la bocca di questi? Aveva, è vero, per sè la massa del popolo isolano, ed aveva molto perchè possedeva in suo vantaggio la pubblica opinione; ma questa, se non era contrariata dal governo, non era neppure ascoltata, quindi diveniva inefficace di fronte al governo medesimo. Potevano le comunità e Paoli medesimo far passare le loro rimostranze al ministero di Londra, e far conoscere quanto il governo di Elliot tendeva a violare la giurata Costituzione; quanto il virtuoso generale Paoli era innocente dei fatti calunniosi che gli agenti del governo gl'imputavano; quanto era falso che l'isola si fosse posta in uno stato d'insurrezione. Ma dirimpetto ai rapporti, alle dichiarazioni del vicerè non potevano produrre gran frutto, perchè il ministero inglese era disposto a credere Elliot fedele servitore del suo sovrano, ed a questo, per titoli diversi, più affezionato. Quando al contrario Pasquale Paoli poteva naturalmente essere sospettato di ambizione, e quindi rappresentato inquieto e turbolento. Non gli restavano dunque che due partiti a prendere: o dar di piglio di bel nuovo alle armi, o ritirarsi dall'isola. Se attenuto si fosse però al primo partito avrebbe abbattuto il governo della vicereggenza, ma si sarebbe inimicato al re Giorgio III che non era complice delle incostituzionalità del governo dell'isola, e quindi sarebbesi fatto nemico dell'Inghilterra come lo era della Francia. Se si fosse appigliato al secondo partito, egli avrebbe fatto tregua colle costanti fatiche della sua vita, ma gli restava il perpetuo dolore di aver lasciato l'innocente sua patria quasi infelice bersaglio alla

prepotente ambizione dei nemici della libertà; e ciò non voleva egli fare, perchè l'amore pel suo paese, le solenni proteste di difendere, finch'egli vivesse, il popolo e la libertà, non consentivano ch'egli abbandonasse la Corsica in preda a quelli che disposti erano a tiranneggiarla. Vi era ancora un altro partito a prendere, ed era quello di restare nel nativo paese, esaminare e raccogliere tutti gli atti contro la Costituzione, lamentarsi come un uomo offeso alla presenza del paese, e se cadeva la libertà, morire con essa, e lasciare che i perfidi tra loro stessi si combattessero, e facessero a loro medesimi quel male che volevano fare al grand'uomo. A quest'ultimo partito, che era quello dell'uomo virtuoso, in verità egli si attenne, e vi avrebbe perseverato, se i fati non avessero in altro modo disposto.

Vedendo che le sue osservazioni, le sue rimostranze non erano accolte, e quindi divenivano sterili per gl'interessi nazionali, egli aspettava ansiosamente l'arrivo da Londra del giovane Nort, segretario di Stato del vicerè, ripûtandolo uomo più illuminato, imparziale e affezionato più degli altri al paese ed alle sue libertà; ma costui tardava, le vessazioni, gl'incitamenti alla guerra civile erano frequenti; per cui la tempesta andava ingrossando sopra gli aspri ciglioni di Monte Rotondo, ed allargandosi di monte in monte sembrava voler occupare tutto il paese, il quale, inorridito, paventava imminenti flagelli, e futuri disastri e rovine.

Giunge finalmente il segretario di Stato, l'amico delle lettere Nort, e tutti gli amici di Pasquale Paoli gli si recano intorno per illuminarlo sulla vera posizione dell'isola, sullo spirito del governo poco scrupoloso nell'osservanza degli articoli della Costituzione, sull'influenza che accordava all'aristocrazia contro il partito della libertà. Nort viene di tutto informato; ma Pozzodiborgo si è impadronito dello spirito e del cuore del vicereggente, per cui nulla si può sperare da lui, e le cose resteranno sempre in uno stato d'incertezza. Pozzodiborgo, per riuscire nell'intento di rovinare il suo benefattore Paoli, voleva che scoppiassero risse e disordini nell'isola; e, vedendo che il popolo corso, agi-

tato bensì, ma inoperoso stavasi, messe da cantò le armi, Pozzodiborgo desiderava che nascesse la guerra civile, per darne a Londra e in Corsica tutta la colpa a Paoli. E per convincere il lettore che tale era il desiderio del presidente del consiglio di Stato, ascoltiamo ciò che il padre della corsa libertà diceva : « Pozzodiborgo vuole la guerra civile per
» impedire l'apertura del Parlamento. Avevano ordinata la
» spedizione di circa mille uomini contro la Mezzana. Le
» rimostranze di quel popolo, una mia lettera al medesi-
» mo, qual fu presentata al comandante di Ajaccio, fece
» sospendere la spedizione. Da Bastia l'hanno riordinata di
» nuovo. Galeazzi, opponendosi a tali misure, gli è stato
» detto che dovea dimettersi : lo che ha fatto esso ed il si-
» gnor Filippi. Li popoli del di là dei monti sono più furiosi
» che da questa parte.... La mia circolare, piaciuta agl'In-
» glesi tutti, ha viepiù acceso la collera di Pozzodiborgo e
» del vicerè stesso. In consiglio, io ed i buoni patriotti che
» abbiamo dato la corona al re, siamo considerati per se-
» diziosi. La confidenza del governo è tutta riposta in Gaf-
» fori, nei Grimaldi di Muriani, nei Buttafoco e loro rispet-
» tivi aderenti. Sono prevenuti di tener pronto il partito; e
» loro si offre danaro quanto bisogna.... Se i nostri Corsi
» fossero docili, e non vi fosse tra loro gran parte che
» brama il disordine, Pozzodiborgo ed il vicerè restereb-
» bero delusi; la legale resistenza sarebbe applaudita in
» Inghilterra, e l'altrui torto sarebbe riprovato. »

Dagli atti progressivi del governo verso il pubblico disordine, e diretti ad allontanare Pasquale Paoli dall'isola come potenza morale che imponeva rispetto, e frenava le immoderate esigenze; come uomo che vegliava a conservare inviolata la Costituzione, ed intatti i diritti del popolo; dalla progressione degli atti ostili alla legalità, noi lo ripetiamo, evidentemente si scorge che Pozzodiborgo non poteva tenersi alla testa del potere esecutivo, se Paoli restava nell'isola, poichè dirimpetto a costui nulla valeva nè l'astuzia, nè l'arroganza; e in tal caso Pozzodiborgo non poteva condurre a suo piacimento la nave dello Stato.

In questo stato di cose, quelli che stavano alla testa del

governo della viceregggenza, dopo di aver varie volte fatto conoscere al ministero di Londra che la presenza di Paoli nella sua patria era pericolosa alla pubblica tranquillità, tolsero finalmente a scrivere sopra questo punto con molta serietà, e rappresentarono che ben presto la guerra civile avrebbe desolato il paese; guerra civile che era promossa, incitata dallo stesso governo, e che la malvagità attribuiva al venerando legislatore dell'isola. Le calunniose rimostranze del potere esecutivo furono prese in considerazione dall'inglese ministero e dal re, e dopo un lungo dibattimento fu stabilito di ritirare il grand'uomo dall'isola, invitandolo a passare in Inghilterra. Spinte le cose a questo termine Giorgio III scrisse una lettera a Paoli nella quale diceva : « La vostra presenza inquieta i vostri » nemici, e dà troppa audacia ai vostri partigiani. Venite » a Londra dove sapremo rimunerare la vostra fedeltà, » assegnandovi un posto nel seno della nostra propria fa- » miglia. »

Ricevuta la lettera del re, il generale dovette restare, senza dubbio, conturbato nel fondo del cuore, poichè accorgevasi ch'egli veniva sacrificato dalla calunnia e dalla impostura, prima di Pozzodiborgo che le aveva ordite, poi del vicerè e di Nort, che le avevano accolte e secondate. Non fu questo un enorme delitto praticato contro la virtù, contro il legislatore, il liberatore della patria, contro quell'uomo che fu il primo, da che il sole risplende sopra queste contrade, a dare una nazionalità al popolo corso, a iniziare lo studio delle lettere e delle scienze, a far discendere la giustizia dal cielo per farla abitare in questo paese, contristato sempre per l'innanzi dal ferro civile, dal ferro straniero e dalle perenni ingiustizie dei suoi dominatori? Partirà il grand'uomo dalla casa dei padri suoi, da quella casa nel cui recinto eravi un altare sul quale si bruciavano incensi in onore della dea Libertà, e dinanzi ad esso sciogIievansi e voti e preci perchè una mano liberatrice discendesse dall'alto dei cieli a salvare la patria, sempre flagellata e sempre derelitta. E il Cielo, commosso dai lamenti e dai fervidi voti di Paoli, parve che a questa fa-

miglia, in preferenza delle altre, accordar volesse la grazia di far salva la patria, e di assicurarne le sorti con libere leggi; e Pasquale, l'ultimo nato di Giacinto, sentì nella sua forte natura la viva azione della grazia celeste, per cui confidente nella giustizia della causa, e nella protezione della Providenza, si accinse ardito all'impresa, e la vittoria coronò le sue fatiche di gloria eterna. Ma in oggi gli assidui seguaci del culto del vitello d'oro dimenticano i benefizj a larga mano cosparsi sull'isola, e sopra essi: privo del politico potere, egli veglia però sempre come un Nume tutelare alle fortune del popolo ch'egli ama, e dal quale è sinceramente amato. Il veleno però della calunnia ha corrotto le menti e i cuori di quei potenti, che dovevano proteggere e sostenere la solitaria virtù; e il grand'uomo che gli uomini minori abbagliava collo splendore del suo nome, doveva cader vittima della perfidia. Ma le scelleranze contro la virtù di Paoli non produrranno che nuove sventure per l'isola, ignominia e sfregio per la fama di alcuni, totale rovina per quel governo che lo tradì.

Sdegnato della malvagità degli uomini, non già della fortuna alla quale mostrato aveva un riso beffardo nei perigliosi incontri, Pasquale Paoli getta uno sguardo, che esprimeva l'amarezza del suo cuore sopra il suo paese, e forse egli fece infausti presagi sul futuro, perchè a poco a poco vedeva sparire le antiche virtù, le quali incominciarono a dileguarsi da questa terra marziale quando le speranze di ampliare le domestiche sorti furono fomentate dall'oro che lo straniero versava per sopire l'energia degli animi guerrieri, e scemare l'amore della patria libertà. Pensando poi alla malvagità di tanti che avrebbero dovuto venerarlo e non perseguitarlo quasi fosse un uomo nocivo alla pubblica pace e prosperità, dovette, senza dubbio, il grand'uomo essere invaso da un nobile sdegno, da un fremito generoso, e finalmente determinarsi a partire in qualche modo contento dalla natale sua terra, per non essere spettatore di tanta nequizia, di tante crescenti illegalità ed aberrazioni; poichè l'uomo giusto non sente il piacere della

civile esistenza quando vive in mezzo ad uomini venali e corrotti.

Ma Paoli, a cui sta vivamente a cuore l'onor suo e quello del popolo che lo idoleggiava, non vuole abbandonare le sponde di questo paese prima di palesare al vicerè il profondo rammarico di esser calunniato, e di vedere movimenti popolari che sono forieri di civili sciagure. Nella lettera al vicerè parla della sua vita passata, del suo amore per la libertà della patria, e finalmente dell'intima sua soddisfazione di veder gloriosamente coronate le sue fatiche. Si duole dei suoi detrattori antichi e moderni, e le sue doglianze sono tanto più legittime, quanto più le detrazioni sono avvalorate da rispettabili nomi. Quindi il grand'uomo si esprime così: « Se alcuni si credessero più interessati di » me al bene della mia patria ed alla gloria del sovrano, io » li tratterei di presontuosi e meritevoli del mio disprezzo. » Direi che sono anche nuovi nella carriera politica, e non » conoscono, nè praticano le virtù che devono accompa- » gnarla. Mi protesto però, che niuno, qualunque siasi, » ardirà di macchiare impunemente il mio nome : e credo » necessario di far palese all'E. V. questi miei sentimenti, » per avere un degno testimonio presso di S. M. e del pub- » blico, qualora la baldanza dei miei nemici volesse spin- » gersi più innanzi, ed obbligarmi ad una più solenne di- » chiarazione. »

Nell'ottobre del 1795 partì Pasquale Paoli dalla patria terra, che sotto la sua dominazione era stata un tempio aperto alla libertà, portando seco i sospiri di quel popolo ché restava nell'isola a rammentare alle nuove generazioni che sorgevano, quasi talli di vigoroso ulivo, le virtù e i meriti sublimi di lui. Un gemito lugubre si sparse per tutta la Corsica, la quale sembrava una donna vestita a lutto che piange sulla tomba del suo figlio unico, dello sposo o dei genitori. Il popolo corso, che sempre era stato l'oggetto dei sospiri di Paoli, perdeva un padre, che pel ben essere di quello vegliava meditando le notti, e impiegava la sua attività nei giorni. Egli partiva, e i lamenti degli uomini amanti della libertà lo accompagnavano; nè mai lagrime di così sincero dolore

bagnarono i lidi di questa patria vedovata del magnanimo propugnatore della sua libertà. Ma l'esule illustre solo non abbandonava i maestosi monti dell'isola, poichè quegli uomini vigorosi, che da lui avevano imparato ad amare la libertà e a volerla conforme alle leggi; che per la libertà avevano patito le miserie della sventura, e portavano sulla fronte e sul petto gli onorevoli segni di essa; quegli uomini vigorosi lo seguivano nel duro pellegrinaggio, abbandonando la terra nativa, i padri cadenti, i figli e le spose, e, quel che più dolorarli doveva, senza aver forse neppure la speranza di ritornare un giorno a veder libera la patria.

Giunse il grand'uomo, seguito da un drappello di eroi, sulle sponde dell'Etruria, dove l'aspettavano le più gentili e sincere accoglienze dei magistrati del governo e del popolo, che affollavasi nelle vie e nelle pubbliche piazze per vedere quell'uomo straordinario, che fu maestro di libertà ad un popolo che la sentiva, e fortemente la voleva. E il regno della libertà avrebb'egli stabilito per lunghissimo tempo almeno nella sua patria, se anche in questa terra non vi fossero stati i nemici della libertà e del pubblico bene. Traversando l'Italia e la Germania, ed evitando la terra di Francia, che allora orribilmente fumava di umano sangue, approdò alle rive dell'Inghilterra, che fu per lui una seconda patria, e dove dovevano, per decreto del Cielo, compiersi i fati dei due più grandi figli della Corsica. Il popolo inglese, abituato ad ammirare le sue virtù e la sua personale dignità, con piacere lo rivide : i ministri gli resero omaggio, la corte lo contemplò con riverenza e rispetto, ed il re e la regina l'accolsero come un membro della loro famiglia, e con sentimento di riconoscenza, perchè all'esule ammirando erano debitori della corona dell'isola.

Chi rimane nella Corsica? Rimane il partito liberale paolista, desolato per la lontananza del padre della patria, e privo di un capo che lo diriga e lo regoli nelle sue esigenze, nei moti suoi. Resta il partito repubblicano francese, che, dopo la partenza di Paoli, spera nel futuro migliori destini, e sente avvivare le sue forze, perchè quell'uomo eccelso che stava sempre attento a moderare e reprimere

le tracotanze non è più nel paese. Amante di libertà come i repubblicani, gran parte del popolo affezionato all'antico legislatore isolano si unisce a questi ultimi, per cui il partito della repubblica si aumenta di mole e di vigorìa. Gli aristocratici indigeni dicono di amare l'inglese governo, ma fedeli non sono nel fondo dei loro cuori; perchè, per quanto detestano il nome di Paoli, altrettanto sinceramente amano la dinastia caduta di Francia; la qual dinastia rammenta l'epoca dei privilegi per la nobiltà, delle gravezze e della servitù pel popolo: epoca di privilegi e di lieto vivere in mezzo alla comune oppressione, e che tanto è sospirata dalla nazionale aristocrazia, non florida neppur essa se il soffio metallico del governo non le infondesse forza e baldanza. Di quali elementi si comporrà dunque il partito della vicereggenza? Si comporrà di quelli che servono il governo perchè sono stipendiati, e di quelli che hanno fondato in esso qualche speranza; ma tutti l'abbandoneranno, perchè non è riuscito a Pozzodiborgo di abbarbicarlo nel paese: il solo Paoli poteva far questo. Gli aristocratici non possono amare e servire con fedeltà l'inglese governo, comechè lo vedano tendente a dispotismo, perchè i loro affetti sono consacrati alla stirpe borbonica, a quella famiglia, che li aveva onorati ed arricchiti. Ma benchè nell'isola minacciata sia da tutte le parti la libertà, nondimeno essa forma il voto, l'istinto del secolo. L'aristocrazia e l'inglese governo in Corsica non vogliono la libertà; ma ella vive come in asilo nel cuore dei repubblicani francesi e paolisti, e a tempo opportuno ella balzerà ardimentosa sopra il suolo della patria, e le calunnie e gli oltraggi che la perfidia ha scagliati contro l'onore ed il gran nome del padre della patria vendicherà con sonore tempeste di fulmini, che spazzeranno dall'isola, e cacceranno in esilio i malvagi e gl'ingrati.

CAPITOLO XXXI.

CONSIDERAZIONI SULLE MATERIE PRECEDENTI.

Se noi consideriamo la posizione di Pasquale Paoli dirimpetto ai suoi calunniatori ed al governo del vicerè che le denunzie accoglieva, noi scorgeremo una perfetta identità di posizione nel grand'uomo calunniato prima e perseguitato sotto il governo convenzionale, e più tardi calunniato e perseguitato sotto il governo della vicereggenza. Sono differenti i nomi, i tempi e i governi, ma sono uguali le tendenze, le mire, il paese, la malvagità.

Sotto la Convenzione Pasquale Paoli è denunziato da Corsi ai *clubi* di Marsiglia e di Tôlone come partigiano dell'Inghilterra, nemico della Francia. I *clubi* di queste due città, informati sempre dagli avversarj di Paoli in Corsica, lo denunziano al governo convenzionale, il quale, spronato ancora dalle denunzie dei Corsi a Parigi, lo chiama per mezzo di un decreto alla sbarra. Il grand'uomo non obbedisce per potenti ragioni, la prima delle quali era quella di non esporre la sua vita alle passioni esaltate di quel congresso, che dopo la morte del re aveva aperto le fonti delle comuni miserie, e aveva fornito materia di pianto a tutte le cittadine famiglie, talchè sembrava ormai che non portassero gli occhi sulla fronte che per piangere sopra i disastri, di limite incerto, della patria desolata. In conseguenza delle doglianze, dei reclami di tutte le comunità della Corsica e dell'amministrazione, la Convenzione sospende l'effetto del decreto del 2 aprile, e manda tre commissarj nell'isola per esaminare la posizione politica del paese e dar contezza della condotta del generale Paoli. La perfidia e le menzogne dei commissarj ingannano la Convenzione ed il consiglio di pubblica sicurezza, accagionando Pasquale Paoli di tutti i disordini dell'isola, rappresentata in completa insurrezione, quando tutto il paese era tranquillo. Le menzogne prevalgono presso il governo, nessuno dei

corsi deputati sale alla tribuna per difendere il grand'uomo ingiustamente calunniato, e solo il deputato Andrei dice in favor di lui alcune parole, che si perdono in mezzo al frastuono dell'assemblea tumultuosa, ed è minacciato di accusa come complice dell'illustre accusato. Imputato finalmente di tradimento verso la patria, e posto fuori della legge, Pasquale Paoli è una vittima da sacrificarsi sopra l'ara delle furie infernali, a cui fanno corona, quasi naturale ornamento, la calunnia, la menzogna, la detrazione, l'impostura. Il legislatore isolano è costretto alla necessaria difesa, o alla fuga, o ad immolare se medesimo. Sceglie il partito della difesa, circondato da tutto il popolo corso, che approvava la condotta di lui nel tener lontano dall'isola il terrorismo, nell'impedire la guerra. L'assemblea del 10 giugno, a Corte, protesta che il popolo isolano e il generale Paoli son fedeli alla Francia ed alla Convenzione; manda un deputato a Parigi con gli scritti da presentarsi al governo; ma Saliceti trova il deputato corso a Tolone, lo fa cacciare in prigione, degli scritti s'impadronisce e così l'assemblea convenzionale ignora sempre la genuina situazione politica della Corsica. Le lotte tra gli abitanti dell'isola e le milizie repubblicane ajutate dai democratici, incominciano con accanimento; Paoli le restringe nei presidj, dai quali son fugate dalle navi inglesi giunte in suo soccorso. Il padre della patria è vincitore, e ristaura nell'isola la minacciata libertà, ponendola sotto lo scudo di una costituzione, protetta dalla britannica potenza.

Ma qual è il fine per cui Paoli è denunziato, calunniato, perseguitato in onta alle rimostranze del paese, dell'amministrazione dipartimentale e dello stesso giovane Napoleone? È quello di togliere al grand'uomo la sua influenza, affinchè gli ambiziosi amanti di se stessi, non già della libertà, nè del pubblico bene che in quanto vi trovano la desiderata fortuna, potessero sulle spalle del popolo bersagliato, ingiuriato, ingannato nella sua buona fede, potessero levarsi in alto, acquistar potere e tesori, per poi contemplare con sorriso beffardo la brulicante turba che coi suffragi li spinse verso le alte e splendide regioni delle

magistrature diverse dello Stato. Ma senza il consenso di Paoli la mediocrità orgogliosa non poteva conseguire l'intento suo, e conveniva restar nella polvere. Che cosa si fa per uscirne? Si denunzia, si calunnia il grand'uomo, e si tenta di opprimerlo non già colla verità e colla giustizia, ma colla più orribile malvagità.

A quali fasi poi vediamo noi soggetto lo stesso personaggio isolano sotto il governo della vicereggenza? Alle medesime fasi che subì sotto la Convenzione. Pasquale Paoli è cittadino privato, e il lasciarlo nella solitudine della sua virtù fu o un errore politico, o un'ingiustizia, consigliata forse da qualche timore dell'inglese governo. Egli è cittadino privato, ma l'affezione del popolo corso lo circonda di una forte potenza morale, che non possiede lo stesso governo, per cui è pericolo il fare qualche atto ingiurioso alla libertà alla presenza di Paoli. Vedendolo cittadino privato, gli ambiziosi si ritirano da lui e si affollano intorno al vicerè che dispensa le cariche dello Stato, e accorgendosi che Elliot non amava più Pasquale Paoli, anche essi gli ritirano il loro amore, la loro riverenza, e lo considerano come loro nemico.

Pozzodiborgo, che ha preso le redini del pensiero e del cuore di Elliot, e che vorrebbe amministrare arbitrariamente e dispensare le cariche a suo piacimento per farsi una numerosa clientela ed acquistare influenza nel paese, si accorge subito che sotto l'occhio scrutatore di Paoli non può conseguire i suoi fini. Prende quindi l'assunto di atterrare il virtuoso legislatore di Corsica, appoggiato dall'amore del paese, pel qual motivo difficile riuscir doveva l'impresa. Come sotto la Convenzione si vuole inimicarlo al governo, e presentare all'inglese ministero assai pericolosa ed incomoda la sua esistenza nell'isola; per ottenere questo duplice intento i nemici del grand'uomo si servono di spregevoli mezzi, quali sono la denunzia e la calunnia. Gli agenti del governo tentavano di dare occasione a disordini in diverse località dell'isola, e poi dicevasi che accadevano per l'azione segreta e l'influenza di Paoli. Non lo volevano nell'isola gli ambiziosi, sotto la Convenzione, non lo vo-

gliono neppure altri ambiziosi sotto l'inglese governo: è calunniato dai primi ed è calunniato dai secondi, e il paese protesta sulla di lui innocenza. La pubblica coscienza lo assolve, ma non lo assolve il governo ombratile e suo avversario. Finalmente la calunnia trionfa presso il ministero di Londra, come trionfato aveva presso la Convenzione. Questa ne voleva alla sua vita, quella con dolci modi, con gentili maniere ne impone alla sua libertà; e se la seconda voleva che procombesse vittima infelice sul suolo, vuole il secondo che abbia un ritiro nella città di Londra.

In quanto poi ai calunniatori, corsi furono sotto la Convenzione, e corsi sotto la vicereggenza; ed avendo tutti lo stesso scopo, e adoperando gli stessi mezzi, tutti palesarono la stessa malvagità. Gli ultimi poi aggiunsero alla perfidia la più nera ingratitudine. Il paese però manifestò il suo sdegno contro i falsi accusatori del generale Paoli tanto ai tempi della Convenzione quanto sotto il regno del vicerè; dal che si raccoglie che Paoli e il popolo isolano difendevano l'innocenza e la libertà, e per conseguenza militavano all'ombra della verità e della ragione; e i nemici del grand'uomo e del popolo militavano sotto lo stendardo della privata ambizione, dell'impostura, della calunnia, della menzogna. Pasquale Paoli e il popolo furono i soli grandi; i loro accusatori però, benchè poggiati molto in alto sulla scala della fortuna, non avranno giammai una corona di gloria dalle mani della storia nazionale.

CAPITOLO XXXII.

CONSEGUENZE DELLA PARTENZA DI PAOLI DALL'ISOLA.

Appena il grand'uomo giunse a riposarsi sulle rive del Tamigi, e serenare la veneranda fronte dopo tanti affanni e tumulti che il di lui cuore conturbato avevano, gli fu cosa facile di smentire le calunnie che gli venivano apposte, e di svelare apertamente la condotta del vicerè e di Pozzo-

diborgo riguardo a lui. Il ministro Pitt, che di quanto si passava nell'isola era pienamente informato, non fece mai alcuna rivelazione all'inglese parlamento sulle operazioni del vicerè e del suo governo. Quindi avvenne che gli oratori contrarj al ministero di Pitt, rimasero altamente sorpresi e della condotta di quest'ultimo ministro, che aveva tenute segrete le cose e gli eventi dell'isola, e del modo con cui il vicerè, cognato del ministro, si era comportato verso Paoli per accondiscendere a tutte le insinuazioni di Pozzodiborgo. La sincerità di Paoli verso l'inglese governo fu pienamente conosciuta, e si ebbe orrore per tutte le vessazioni e le ripulse fatte al venerando vecchio legislatore dal governo della vicereggenza.

Le notizie poi non tardarono a giungere a Londra poco consolanti pel vicerè, il quale, appena Pasquale Paoli partì dall'isola, vide il malcontento prorompere in risse ed in aperti disordini tendenti tutti a contrariare l'andamento del suo governo. Si accorse allora l'inglese ministero, e se ne accorsero i più antiveggenti dell'opposizione, che del tutto impolitica fu la nomina di Elliot a vicereggente dell'isola, siasi perchè costui era straniero al paese, siasi ancora perchè poco atto ad amministrare le cose di uno Stato. Ma l'influenza del suo parente Pitt l'aveva spinto a quel dignitoso posto, e quest'influenza ve lo manteneva. Ognuno allora si persuase che assai meglio sarebbe stato di aver conservato a Paoli la dominazione, tanto più che costui era naturalmente uomo leale nei suoi impegni, e si era tanto inimicato colla Convenzione che qualunque siasi accomodo diveniva impossibile.

Il profondo rammarico di esser privo del padre della patria raffreddò molti cuori, che pur erano affezionati all'Inghilterra, poichè la partenza di Paoli fu considerata come un esilio impostogli dall'inglese ministero; per cui insorsero turbamenti parziali, e la pace dell'isola fu sensibilmente inquietata. Cagione poi delle pubbliche agitazioni fu il governo del vicerè, e la folle ed ingiusta determinazione del Parlamento, il quale, avvilito e prezzolato, ebbe il coraggio, subito dopo la partenza di Paoli, di violare la Costi-

tuzione, abolendo la liberale istituzione del giurato in Corsica nelle materie criminali; abolizione che non sarebbe stata neppure tentata, non che eseguita, se il grand'uomo fosse stato presente. Presidente del Parlamento trovavasi allora Monsignor di Guernes, e un altro vescovo francese ebbe la presidenza al comitato di legislazione. Abolito il giurato, si fecero pure dei cambiamenti negli studj, e alla filosofia libera e indipendente, ma modesta e savia, come Paoli aveva voluto che s'insegnasse, fu sostituita la scolastica, ricca di formole, e d'intellettuali concetti, ma povera di principj veri e positivi, desunti dal complesso delle naturali facoltà dello spirito, e dai loro rapporti fra loro e coll'ente vastissimo del mondo esterno; per cui può dirsi che la scolastica, diligente raccoglitrice ed inventrice di formole astratte, trascurava del tutto lo studio della natura, per pascersi unicamente di vuote parole, e crearsi un mondo d'idee affatto difforme da quello della realità. Pasquale Paoli, che informato era di quanto nell'isola accadeva, scrivendo da Londra a Galeazzi il 14 febbrajo 1796 così diceva: « Monsignor di Guernes forse un giorno (e non » è lontano) si pentirà che sotto la di lui presidenza sia » stata manomessa la Costituzione colla rimozione del giu» rato nelle cause criminali; ed è stata degna dell'altro la » dichiarata parzialità per la teologia scolastica. Veramente » volendoci schiavi, devono averci ignoranti e fanatici. I » gazzettieri guadagnati hanno dato ad intendere che il » Parlamento ha sciolto la sessione senza fare alcun decre» to. Si vergognano di far sapere l'una e l'altra controver» sia. Questo popolo fa mal augurio se sente che li rappre» sentanti del governo attaccano le basi fondamentali della » sua dignità. » Essendo dunque i magistrati del governo quelli che intaccavano a colpi di scure l'albero maestoso della Costituzione, era indubitabile che il governo doveva ogni giorno cadere in discredito dirimpetto al popolo, il quale conosceva le sue tendenze; per conseguenza il partito del governo doveva andare scemando di numero e di potenza, e l'opposizione farsi più forte per l'unione dei paolisti coi repubblicani, che tutti volevano la libertà. In tal

congiuntura il governo non potè più confidare che nei suoi agenti e nel partito aristocratico, il quale non era per la connessione coll'Inghilterra, ma serviva volentieri la vicereggenza per contrariare tutti quelli che amavano la libertà, paolisti e repubblicani.

Pensando al modo con cui si comportavano dirimpetto alla Corsica tanto il Parlamento quanto il Consiglio di Stato, il pensiero dei quali era quello di togliere ad una ad una le istituzioni liberali, per poi dare alla Costituzione l'ultimo colpo fatale; pensando, noi diciamo, alla condotta dei corpi politici dello Stato, e di quei magistrati superiori che reggevano in mano i freni della nazionale amministrazione nei suoi rami diversi, pensando particolarmente al procedere di Pozzodiborgo, che aveva nelle sue mani la mente e il cuore del vicerè, noi domandiamo ai magistrati di quel governo se volevano o no conservare l'isola alla potente Inghilterra. Se volevano conservarla all'inglese protettorato con una Costituzione stipulata tra il popolo Corso e Giorgio III, sembra a noi che il governo della vicereggenza, che le operazioni di Pozzodiborgo altro intento non dovessero avere che quello di conservare la libertà ai Corsi, religiosamente rispettando le stabilite istituzioni. E tanto più dovevano rispettarle in quanto che la libertà costituito aveva lo scopo delle guerre passate, e fornito possente motivo a Paoli ed al popolo corso di separarsi dalla Francia e di porsi, a tale condizione, sotto l'inglese protezione. E non solamente la ragione e la giustizia imponevano riverenza alla Costituzione, quasi oggetto sacro e venerando, ma lo imponeva pur anco la politica, quando questa avesse voluto procedere conforme alle leggi, e avesse pensato che gli amatori della libertà, repubblicani e paolisti, non avrebbero consentito a che l'isola fosse invilita e depressa. Perdendo il governo l'appoggio dei paolisti, avendo per nemici i repubblicani, e per soli amici, più apparenti che sinceri, gli aristocratici, il governo perdeva la sua base naturale e legittima, per cui al più piccolo urto il pubblico edifizio, animato dal soffio di Pozzodiborgo, doveva immancabilmente cadere. Qual fu dunque la politica

del vicerè? Fu imprudente ed insensata per una parte, ingiusta per l'altra, perchè una ad una distruggeva le costituzionali guarentigie nell'isola. Ella fu ancora tirannica; e che tale ella fosse vediamolo da quanto scrisse Pasquale Paoli da Londra, il 12 aprile 1796, all'amico Padovani. «La » esazione di dazj non maturati è malintesa. E fa orrore » l'erezione del tribunale arbitrario per giudicare sopra la » vita dei cittadini, e senza ricorso. È pure illegale la di- » missione di un giudice senza previo processo che lo provi » reo. Ma la pressura delle circostanze non permette subito » riparo agli abusi, specialmente quando i delinquenti » hanno qualche influenza in Parlamento.... Se il popolo » fa buona la nuova elezione, a tutto potremo da noi stessi » apportare riparo. Se poi continua ad eleggere gl'impie- » gati e le genti venali, non sarà che per aggravare le sue » catene, e farsi credere degno che gli uomini d'onore se » ne scordino affatto, e pensino ad emigrarne, come alcuno » forse è già tentato di fare per finire in pace il resto dei » suoi giorni lontano da un paese al quale non si può far » bene perchè non lo conosce; e sempre per un decreto » fatale sembra condannato ad essere infelice. » È dunque innegabile che le esazioni indebitamente richieste, e la coscienza di aver perduto la libertà individuale e le legali guarentigie che la proteggevano contro gli atti arbitrarj del magistrato e del potere, dovettero profondamente esasperare il popolo corso contro il governo che si faceva tirannico.

Vero si è pertanto che il Parlamento e il Consiglio di Stato andavano di concerto per abbattere l'albero maestoso della corsa libertà, nato e cresciuto colle lagrime e col sangue delle generazioni già spente; e il popolo corso, per guarentirsi dalle orgogliose invasioni del potere, altro mezzo non aveva che l'elezione. Avrebbero potuto i popoli dell'isola opporre un argine alle cupidigie dell'assorbente governo, eleggere uomini conosciuti veri amici della nazionale libertà, e quindi cambiare il personale del Parlamento; ma le elezioni erano corrotte, perchè le influenze locali deviar facevano dal retto cammino il pensiero dei popoli, per cui nel

corso dei due anni dell'inglese dominio nell'isola non furono conformi al voto della libertà e della Costituzione. Ciò che poi cagiona un profondo rammarico si è il vedere magistrati corsi, tanto liberali sotto Pasquale Paoli, intenti ad adulterare le elezioni coll'oro inglese per fabbricar catene alla patria. Son dunque Corsi, nemici della libertà, quelli che abolir vogliono la nazionale costituzione; e gli uomini forti che non eran venali, e che alle fortune dal governo profuse o promesse preferivano il dominio delle libere leggi, energicamente si opponevano a tanta illuvie di corruzione, e le loro opposizioni erano gloriose proteste contro l'imminente tirannide.

Intanto, dopo la partenza di Paoli, i repubblicani che a Livorno trovavansi mandavano nell'isola scritti infiammativi ed incitanti alla rivolta; e questi scritti circolavano opportunamente in mezzo al popolo corso, il quale all'amaro dolore di esser privo del padre della patria univa l'iraconda esasperazione di veder minacciata di sterminio la nazionale libertà, e di vederla minacciata da uomini corsi. Dicevasi nei proclami essere ormai tempo di scacciare gl'Inglesi dall'isola, che avevano già contaminata colla loro presenza; e questi proclami repubblicani accoglievansi con tanto più di entusiasmo quanto più grande e magico era il suono delle vittorie di Bonaparte, i di cui passi seguiti erano ogni giorno dalla vittoria, la quale a piene mani spargeva corone e ghirlande di sublime alloro lungo il sentiero ch'egli calcava per le italiche regioni. La era cosa naturalissima che le popolazioni dell'isola fossero profondamente commosse dalla gioja nell'udire il racconto di tante inusitate vittorie ottenute sulle rovine del nemico da uno dei loro compatriotti, il quale faceva di già presagire più alti destini, tanto più che il giovane guerriero, che già empieva di alto spavento la Germania e di grande apprensione l'Europa, era sorto dal burrascoso grembo della rivoluzione, intrapresa a nome di quella libertà, che aveva fatto per tanti secoli il sospiro dei Corsi; sospiro che sempre si era dileguato nell'aria per la fatalità delle circostanze, ma era

stato sovente rinnovato e rimandato fuori dal petto dei popoli isolani.

La portentosa iliade delle vittorie del generale dell'armata d'Italia aveva gettato tanto sgomento nell'inglese governo, che il ministero di Pitt, benchè pieno di alterigia, incominciò a dubitare di possedere più a lungo la Corsica, nella quale si ordiva una insurrezione per espellere da queste contrade gl'inglesi. Era dunque un Corso, generale in Italia, e gli abitanti dell'isola quelli che incutevano un forte timore all'Inghilterra. In tal frangente, vedendo l'inglese gabinetto l'impossibilità, almeno in quel momento, di conservare nell'isola il governo della vicereggenza, mandò ordini ad Elliot di abbandonare il possesso della Corsica; e costui, riunendo colla massima prestezza le sue milizie a Bastia, partì sulla flotta verso l'isola dell'Elba. Quei Corsi che si erano compromessi, servendo al governo del vicerè, si videro costretti a seguirlo sopra le navi inglesi, ed ottennero pel suo mezzo gli stipendj dovuti al loro servizio. Quegli abitanti isolani, che nei loro domestici focolari restavano, concepirono fortissime apprensioni per la loro tranquilla esistenza; ma per buona sorte quelli che regolavano l'insurrezione erano compatriotti, tutti uomini dabbene, per cui il partito inglese fu presto dimenticato, e presto perdonato, di modo che appena Elliot annunziò ai Corsi la sua partenza, il partito inglese si sciolse e disparve come una nuvoletta dispersa dal soffio del vento.

Mentre queste cose nell'isola accadevano, le comunità pensavano ad organizzarsi per provvedere alla propria sicurezza, e in questo medesimo tempo, per ordine del generale Bonaparte, sbarcarono sopra queste rive i generali Gentili e Casalta, e messo in fuga fino all'ultimo degl'Inglesi, riconsegnarono la Corsica al governo francese. Un poco più tardi il vicerè Elliot, che stanziava nel mar di Toscana, ebbe ordine dal suo governo di non abbandonare l'isola, ma l'abbandono era già stato con molta precipitazione compiuto, per cui trovavasi nell'impossibilità di ristabilirsi in un paese, che non fu contento del suo governo, e dove l'entusiasmo per la Francia e pel vinci-

tore d'Italia infiammava tutte le menti, e tutti i cuori palpitare faceva, inebriandoli della più viva allegrezza. E tanto più sentita doveva esser l'allegrezza dei Corsi, in quanto che vedevano starsi ammutolita e tremante ai piedi del conquistatore d'Italia la repubblica di Genova, la quale aveva tanto addolorato l'esistenza dei nostri antichi progenitori; e dall'altra parte obbedire ad un corso eroe le falangi di quella nazione, il di cui governo sotto Luigi XV aveva tanto insultato la Corsica nei suoi diritti e nei suoi interessi. Il nome corso, che si era onorevolmente sparso per tutte le contrade d'Europa sotto il dominio di Pasquale Paoli, accompagnato poi alla fama del giovane guerriero Bonaparte, incominciava a fare il viaggio di tutta la terra. Le lotte per la libertà, sostenute prima in quest'isola, e più tardi in Francia pel medesimo oggetto sublime, erano allora regolate e dirette da un genio, nato nel nostro paese, e parve fin da principio che costui esser dovesse il formidabile difensore della libertà dalla rivoluzione proclamata. Quindi sembrava che la Providenza decretato avesse, che le rivoluzioni della Corsica per la libertà dovessero conseguire il loro finale intento per mezzo della francese rivoluzione, servita sopra i campi marziali da un Corso. Essa andrà presto a porsi sotto la di lui mano potente, per dispogliarsi delle sue vesti insanguinate, abbandonare quella effigie che la rendeva deforme, e lasciare sotto la protezione della vittoria quei santi principj di naturale e politica ragione ch'ella proclamati aveva alla presenza del mondo maravigliato. Così la Corsica vendicava i ricevuti oltraggi, e i suoi destini compievansi pel corso delle cose politiche d'Europa invisibilmente regolato dalla Providenza, la quale sembrava avere statuito che dovessero ormai finire le sventure di un'isola che in tempi diversi era stata danneggiata da quasi tutte le potenze d'Europa, e sovente abbandonata e tradita.

Espulsi gl'Inglesi dalla Corsica, i partigiani del vicerè furono presi dal forte timore di essere perseguitati; ma i capi della insurrezione repubblicana desideravano che tutti gl'isolani abbracciassero le sorti della Francia vittoriosa

in Italia e sul Reno, per cui facilmente obliarono le ingiurie passate, e non pensarono a rinnovare le offese e gli sdegni per mezzo di una reazione dannosa. Miot e Saliceti, per ordine del Direttorio, giunsero nell'isola e pubblicarono un generale perdono; e pel benefico intervento del generale Gentili furono perdonati anche quelli che in deputazione andarono a Londra per offrire la corona della Corsica al re d'Inghilterra: intervento benefico presso del generalissimo dell'armata d'Italia, il quale avrebbe voluto che quei deputati fossero puniti di morte, e alcuni altri espulsi da queste contrade. Ma Bonaparte, per quanto fosse di temperamento irascibile, era ancora per natura disposto a perdonare perchè aveva avuto la magnanimità in retaggio; e appena ricevute le rimostranze del generale Gentili, che amava la patria e i suoi compatriotti e vedeva essere ormai tempo che avessero fine le persecuzioni e l'esilio, il generalissimo placò lo sdegno che conturbava il suo cuore, e non pensò più che a vincere il nemico, coronando di allori la veneranda fronte della Francia.

Se ora consideriamo la condotta del vicerè, di Pozzodiborgo e dei suoi aderenti nell'isola, noi siamo costretti a dire che la loro espulsione fu la pena della pessima condotta che tennero durante la loro amministrazione, la quale ben lungi di esser savia, moderata e liberale, fu impudente, ingiusta, appassionata. Pasquale Paoli aveva preveduto la loro rovina, perchè si accorse fin da principio che la vera politica non conoscevano: chè se conosciuta l'avessero, non avrebbero calunniato il grand'uomo per allontanarlo dalla patria, nè infranto la Costituzione, e violato le pubbliche guarentigie che assicuravano i comuni e privati diritti. Non avendo fatto questo, il governo del vicerè dovette essere politicamente debole, perchè non fu generalmente amato dai Corsi; e non essendo amato non poteva trovare nella indigena popolazione bastevoli forze per difendersi e sostenersi. Dovette allora accorgersi il vicerè che l'aristocrazia non poteva dare al suo governo un valido appoggio perchè mancava di forze, non disponendo essa delle masse popolari, le quali erano rivolte alla liber-

tà da qualunque parte questa venisse. Che cosa dunque profittarono quei Corsi che nel Parlamento e nel Consiglio di Stato procedevano contro la stabilita Costituzione? Ebbero come in ricompensa della loro malvagia condotta la disapprovazione dei loro concittadini, e finalmente l'esilio: quindi avvenne che quegli amari disgusti che fecero bere a Pasquali Paoli dentro una tazza da essi avvelenata, il corso delle cose la fece vuotare ai suoi persecutori fino all'ultima stilla; colla differenza però che il grand'uomo partiva da questi lidi in compagnia della gloria e dei sospiri dei proprj concittadini, e i servi di Elliot partivano col disonore; col disprezzo e col rimorso nel fondo del cuore. In quanto poi agli aristocratici, questi si ritirarono nei loro domestici focolari a godere in pace del prezzo dei loro tradimenti, aspettando dal tempo migliori fati per la causa che difendevano, e per la quale avevano esulato dalla patria da essi malmenata e depressa.

Se poi si pensa alla condotta che tenne il vicerè verso i suoi partigiani al momento della sua partenza dall'isola, si vedrà certamente ch'ella fu poco onorevole, poichè non chiese al nemico repubblicano nessuna guarentigia per la popolazione che restava nell'isola; la qual popolazione avrebbe sperimentato tutta la ferocia della vittoria, se i capi della spedizione invece di essere Gentili e Casalta, fossero stati altri repubblicani francesi ignari del paese e dei costumi degli abitanti, e se invece di Saliceti e Miot, avesse il Direttorio incaricato altre persone per riordinare le cose dell'isola: e chi sa che cosa avrebbe fatto Miot, se a lui solo fosse stata data l'incombenza che ebbe comune con Saliceti! In quanto poi al ministero di Pitt può dirsi che mostrò poca fermezza, e poca cura egli ebbe di conservare la Corsica all'Inghilterra, poichè invece di ordinare ad Elliot l'abbandono dell'isola, doveva piuttosto imporre al governo la conservazione di essa. Ma senza l'adesione degli abitanti all'inglese governo, difficile cosa sarebbe stata di conservarne il possesso, se pur la fortuna non avesse favorito la britannica bandiera in qualche combattimento navale. Se poi supponesi che gl'Inglesi avesse-

ro potuto sostenersi nell'isola, e render vani i tentativi del governo francese; chi sa, in tal caso, se lo stendardo britannico si fosse allontanato da questi monti, e se il ministero d'Inghilterra non avesse poi voluto guerreggiare per la Corsica, come guerreggiò per Malta, in onta alle condizioni del trattato di Amiens. Ma le cose sono accadute diversamente da quel che ora supponesi; e deve la Corsica ringraziare la Providenza per gli eventi che succeduti si sono a seconda dei suoi desiderj, delle sue più care aspirazioni.

Così Giorgio III, ritirando le sue truppe da quest'isola, perdeva il diritto di sovranità che i Corsi in generale comizio conceduto gli avevano, e questi spontaneamente ritornavano sotto il dominio del governo di Francia, alla quale sinceramente aderivano, dopo ch'ella divenne nazione libera, e da essa separati non si sarebbero senza le perfide tendenze, e il pessimo governo della furibonda Convenzione. Lo stesso Pasquale Paoli, ben lungi di essere rammaricato del ritorno delle armi di Francia nel nostro paese, ne fu oltremodo contento, poichè sperava che col ritorno dei Francesi, illustrati dalle vittorie di Bonaparte, sarebbe pure ritornata la libertà nel suo paese nativo. Intanto il corso degli eventi mandò tutto in rovina, e un nuovo ordine di cose fu iniziato in quest'isola per opera della spontanea volontà dei Corsi e della vittoria negl'italici campi. Quindi avvenne nell'isola il più bello e sorprendente spettacolo che mai possa presentarsi alla vista di un popolo e di un popolo numericamente piccolo come il nostro, cioè che un Corso toglieva prima questo paese alle orride ugne della Convenzione che aveva in pregio le stragi cittadine e sacrificava all'idolo infame della spietata Nemesi francese persone e diritti, e lo consegnava al dominio di un'altra potenza. Un poco più tardi un altro Corso eroe sorgeva in Francia al più alto grado della gloria umana, e quest'isola strappava all'Inghilterra, divenuta impotente a tenerla sotto la sua dominazione, e la ridonava alla Francia dalla quale l'isola medesima si era separata. Spettacolo meraviglioso e degno di un popolo che vuole la libertà, e

non sa vivere in pace che dopo di averla trovata; e se pure per un dato tempo la perde, aspetta allora il momento propizio per ricuperarla: e quindi avvicendando la sua politica vita tra la pace e la guerra, disfida i tempi calamitosi e la prepotenza, e finisce per uscire dalla marziale palestra vincitore come un eroe assalito nel vallo, o per disparire dalla faccia della terra, lasciando alla conquista i suoi campi, le sue ossa, i suoi sepolcri, ed alla storia la grandezza del proprio nome.

Dall'altra parte però non può la storia passare in silenzio un atto degno particolarmente delle guerre civili, e conseguentemente vituperevole: quest'atto odioso fu lo spoglio delle case di Pasquale Paoli in Morosaglia e in Pastoreccia. Questa irruzione vandalica fu fatta nelle abitazioni indicate, nel recinto delle quali altro linguaggio non si era tenuto da Giacinto e dai suoi incliti figli Pasquale e Clemente che quello della libertà e dell'amor della patria. Se i repubblicani, nemici del grand'uomo, e forse istigati a mal fare da qualche persona influente, al di cui orecchio ingratissimo suonava il gran nome di Paoli, avessero fatto per un momento questi prudenti e saggi riflessi, avrebbero forse rispettato l'albergo dei padri del grand'uomo come un tempio consacrato al culto degli Dei tutelari della patria. Ma gli odj civili non sentono rimorsi, nè moderazione conoscono, per cui, abbandonandosi ai più crudeli e nefandi eccessi, oltraggiano ciò che dovrebb'essere rispettato, e insultano perfino i sepolcri benchè impressi siano del sacrosanto segno della religione onde renderli immuni dal furore degli uomini, invitare il passeggiero a serie riflessioni sulla vita caduca, e gettare un sospiro alla preghiera commisto. Nello spoglio delle case furono ancora involati i manoscritti di Pasquale Paoli, e questo rubamento fu, in verità, una pubblica sciagura perchè in quelli erano contenuti i documenti necessarj a tessere e dilucidare la storia moderna di questo paese. Documenti importantissimi non solo per la storia in generale, ma ancora per certi fatti speciali, e pei caratteri di certe persone che bene o male si comportarono verso la patria.

Tutto si smarrì in quella barbarica profanazione, e tutto fu gettato forse in quell'istante alle fiamme, affinchè più tardi la storia non rivelasse ai posteri i tradimenti, le venalità, la malvagia condotta di alcuni, che gavazzano volentieri nella perfidia quando questa è impunita; ma paventano poi i giudizj della storia, e in progresso di tempo si pentono costoro del male che hanno fatto agli uomini ed alla patria. Intanto le novelle generazioni che sorgono, lontane dai tempi nei quali tanti fatti o tristi o lodevoli si svolsero, consultano le memorie delle vicende passate, visitano i luoghi che furono testimoni dell'eroismo o della perfidia, rimovono colla mano le ceneri degli avi, e, dopo di aver raccolto documenti e ricordanze, istituiscono quei solenni giudizj che non possono essere nè contradetti, nè distrutti perchè sono scevri d'odio o d'amore, e restano indelebili nelle pagine della storia come la potenza di Dio nell'impero dell'immensa creazione. Ma se dispogliati d'odio o di amore pronunziò la storia i suoi sovrani dettati, la posterità peraltro beve nella lettura delle storiche pagine l'odio e l'amore per quegli uomini che male o bene operarono, che danneggiarono o giovaron la patria, perchè è istinto del cuore umano di affezionarsi al bello, al grande, al virtuoso, e di abominar tutto ciò che è malvagio, delittuoso, perfido, proditorio. E di così commendevoli affezioni sia lode eterna al Creatore, il quale, quando all'uomo, che bello e vigoroso balzò dalla sua mano sopra questa terra, congiunse l'anima immortale, volle che questa, benchè legata all'umano organismo, ricordasse la sua primitiva innocenza, praticasse la giustizia e la virtù, la nequizia e le colpe abborrisse, e pura e santa al suo divino amplesso tornasse.

CAPITOLO XXXIII.

CONFRONTO TRA PASQUALE PAOLI E NAPOLEONE.

Benchè questi due incliti figli della Corsica abbiano nel fondo della loro natura essenziali caratteri che l'uno dall'altro distinguono, e ne fanno due personaggi di tempra diversa, nondimeno questi due sommi uomini presentano caratteri tali che in alcuni lati somiglievoli li rendono : e nella loro politica vita si scorgone pure dei tratti di somiglianza, indotti dal corso fortunoso dei sociali eventi. Raccogliendo dunque le differenze e le somiglianze, noi istituiremo un paragone fra queste due illustri personalità, che tanta orma impressero nei regni della storia.

Il principale carattere di differenza che si scorge in Paoli e Napoleone, si è che il primo ha avuto per isfera di attività un paese ristretto nei suoi confini, ed ha comandato ad un popolo poco numeroso e privo di risorse d'ogni genere; per cui si trovò sempre nella impossibilità di dare o di accettare battaglie campali, come fanno i generali che trovansi alla testa d'imponenti eserciti sul continente. Quindi doveva necessariamente accadere che Pasquale Paoli, benchè intendente fosse nelle arti della guerra, come lo dimostrano i suoi avvertimenti, i suoi giudizj in varie circostanze manifestati, la scelta delle località ch'egli faceva per combattere, e le sue previsioni; doveva accadere, noi ripetiamo, che questo grand'uomo adottasse un modo di guerreggiare conforme alle poche forze delle quali disponeva, all'indole delle bande patriottiche indisciplinate, ed alla natura topografica del paese, nel quale vedonsi poche pianure lungo il lido del mare, molti monti e convalli profonde, e non già un terreno dolcemente ondulato da monticoli variati, di facile accesso. A ciò aggiungasi la mancanza di strade che l'una all'altra località congiungessero nei punti almeno i più importanti dell'isola. Questa situazione del

paese, poco abbellito in quell'epoca dalla mano industriosa dell'uomo, fece sì che Paoli scegliesse per metodo di guerreggiare i combattimenti alla spicciolata. Con questo metodo le bande patriottiche inquietavano continuamente il nemico di notte e di giorno, e a tempo e a luogo profittavano delle circostanze favorevoli per irrompere contro il nemico, e sconcertarlo. Era dunque del tutto impossibile che Paoli potesse con fortuna combattere in modo diverso, benchè conoscitore della strategia di quei tempi. Il suo genio guerriero dovette piegarsi alle necessità che presentava il terreno del paese, al poco numero ed alla indisciplina delle milizie indigene sottoposte al suo comando.

Da ciò si vede che non era possibile a Pasquale Paoli di avventurarsi alle pugne campali, come gli eserciti del continente; ma la maniera con cui guerreggiò, diede da pensare al nemico, prima genovese e poi francese. Scacciò dall'isola il primo, e gli tolse la Capraja; pugnò con fortuna contro il secondo, e se questi ebbe finalmente la vittoria, fu essa accompagnata ed assistita dal tradimento; per cui può dirsi che se Paoli fu vinto non lo fu tanto dal valore straniero, quanto dalla perfidia di alcuni nazionali, adescati dall'oro e dagli onori che prometteva ed accordava il gabinetto di Francia.

Se poi consideriamo la sua politica all'esterno, noi vediamo ch'ella fu conforme alla sua piccola potenza, cioè a dire, prudente, savia, moderata, pieghevole, ma sempre giusta : non poteva essere ardita, esigente, orgogliosa, perchè sapeva che uno Stato che non ha forze imponenti per far rispettare i suoi diritti, non deve esser guidato dall'alterigia, ma piuttosto dalla piacevolezza e dalla moderazione, perchè i forti, invece di essere indispettiti, devono dal debole essere accarezzati. Pasquale Paoli che aveva la coscienza della sua debolezza, accarezzava tutti i principi stranieri, perchè di tutti poteva aver bisogno, ma non li adulò giammai, e se le contingenze imponevano ch'egli facesse delle rimostranze, erano queste sempre accompagnate dalla giustizia; per cui avvenne ch'egli si fece stimare e amare dai principi e dai popoli d'Europa. Quelli, al con-

trario, che stanno al governo di formidabili nazioni possono parlare con arroganza, farsi rispettare, e qualche volta essere ancora ingiusti, perchè non temono le soverchierie. Ma il debole può essere schernito ed anche oppresso, per cui sente la necessità di conciliarsi una potenza morale, la pubblica opinione, la qual potenza non si acquista che colla pratica della giustizia. Può allora il debole essere umiliato ed oppresso dal forte, ma la pubblica opinione lo favorisce; e al tribunale di questa il prepotente è condannato, e può assomigliarsi ad un uomo carico di delitti, ma che per la sua influenza ha evitato la pena, e liberamente passeggia inorgoglito dei suoi misfatti. La giustizia dunque che fu per Pasquale Paoli un bisogno della sua egregia natura, la quale non poteva vivere soddisfatta e lieta nelle doppiezze di una politica ingiusta, e nei tortuosi sentieri dell'errore, fu ancora una necessità per le sue relazioni all'estero.

Se poi volgiamo le nostre considerazioni sulla politica interna di Pasquale Paoli, vedremo allora uno spettacolo inusitato, e rare volte contemplato dai popoli; e questo spettacolo è il parto della vasta mente di quel grand'uomo, e del suo indelebile amore per la giustizia. Giunto da Napoli nell'isola, trova un popolo senza leggi dominanti, quasi dissociato, scompigliato dal genio del male, senza arti e mestieri, senza pubblica amministrazione, e di più sotto il servaggio del feudalismo. Pasquale Paoli tutto ricompone e riordina, a tutto dà sesto e norma, organizza una nuova amministrazione, protetta dalla pubblica forza prevalente; crea in somma un governo animato e diretto da libere leggi. Quindi l'ordine succede al caos sociale, alle ineguaglianze del feudalismo sottentra la legale eguaglianza, e tolto al servaggio dei locali signori, passà il popolo sotto il dominio della libertà. Quel popolo che prima era per diversi modi oppresso, sotto Paoli diviene libero e sovrano; e la sua sovranità la manifestà in atto visibile per mezzo della elezione dei suoi podestà e padri di comune, dei suoi deputati alla nazionale Consulta. E tutto questo macchinismo politico l'inclito legislatore stabilisce nell'intento di

far rispettare i pubblici e privati diritti, di ritrovare la verità e la giustizia, e di far penetrare il soffio divino di queste due forme celesti in tutti gli atti, in tutte le operazioni del suo governo : e di fatti la passione dominante dell'isolano legislatore era il suo amore per la verità e per la giustizia.

Con tali disposizioni di animo e di spirito, la sua politica conveniva che fosse, e non poteva essere altrimenti, conforme all'istinto del suo governo; quindi la storia in qualunque viaggio per l'isola accompagni il prudente legislatore, a qualunque dei suoi consigli assista, qualunque parola raccolga caduta dal venerando suo labbro, qualunque sua operazione contempli, in qualsivoglia fase e circostanza in somma lo consideri, la storia non può registrare di lui che parole di verità, atti di giustizia. E fu ben per questa incontrastabile ragione ch'egli si attirò la benevolenza e l'amore del popolo, il quale tanto l'amò che giunse ad identificarsi colla stessa personalità del corso legislatore; di modo che non seppe più volere ed operare senonchè conformemente al pensiero ed al volere di lui. Questo ascendente ch'egli prese sul popolo isolano non fu certamente guadagnato colla forza o per maniere lusinghevoli e seducenti, ma colla pratica delle pubbliche e private virtù; quindi è cosa naturale ch'egli divenisse l'arbitro dei destini dell'isola, e in lui solo si ponesse ogni fiducia; che il popolo giungesse a dargli il più caro nome che possa sulla terra desiderarsi, il nome di Padre della patria. E questo soave nome ben egli meritava, perchè la sua politica interna non fu diretta che dalla sola giustizia, e dal fondo di questa scaturì, quasi fonte dall'antica rupe, la pace, la floridezza della vita civile, il commercio. Ebbe allora origine in questo paese un'era di civiltà non mai veduta per l'innanzi dalle generazioni dei più remoti secoli; ed il sole che contemplò tutte le sciagure dei nostri antichi progenitori, non vide mai sistemare in quest'isola gli studj fuorchè sotto il dominio di Pasquale Paoli. Ma quest'uomo straordinario che fece tante cose in questo piccolo paese, benchè circondato da uomini ambiziosi più di fortuna che di vera gloria, che cosa

non avrebbe egli fatto in paese più vasto o colla guerra, o colla politica? Ma non immaginiamo cose che la storia non ci ha raccontate, e consideriamo l'uomo qual egli è con tutte le circostanze esteriori che l'accompagnano.

Napoleone! nome meraviglioso ed immenso, che rappresenta un'epoca, e l'epoca la più feconda di fatti, di mutamenti sociali, di grandezze, di glorie d'ogni genere. L'istinto predominante di questo eroe era la guerra; per cui egli, traversando i campi perigliosi delle battaglie, le più sapientemente delineate nei piani e le più prontamente eseguite, giunse ad ottenere il potere supremo in un popolo lacero e stanco dalle stragi cittadine, estenuato nella sua forza vitale da quelli che lo avevano governato nella crisi sanguinolenta, dispogliato d'ogni credito al di dentro e al di fuori, e quindi sul momento di perire come corpo politico, per poi applicarsi, chi sa con quanto dolore, a istituire nuove norme di vita civile. In questa incertezza della vita sociale francese, la vittoria presenta un eroe alla nazione, la quale, vedendolo incoronato di tutti gli allori dell'occidente e dell'oriente, lo saluta e l'accoglie come un Nume tutelare, e pone in lui ogni speranza di redenzione e salvezza. L'opinione pubblica è dunque in suo favore, e questa potenza morale egli l'ha guadagnata per mezzo della vittoria, la quale gli forniva ancora le armi per conseguire il suo intento; e solamente ostacolo alla sua ambizione poteva trovare in quelli che avevano traversato i pericoli della rivoluzione, e volevano che la nazione raccogliesse i frutti delle fatiche e delle carneficine di tante migliaja di uomini periti per l'eguaglianza e la libertà.

Ma questi ostacoli erano troppo deboli per resistere a chi disponeva delle armi vittoriose, e ad un nome che già tanto prestigio esercitava sulle menti: quindi un bel giorno con un colpo di mano chiuse il tempio delle leggi, abolì il culto della libertà, prese egli solo in mano le redini dello Stato, e pensò a ricostituire la nazione sopra solide basi: la ricostituì, e questa è la più bella gloria della sua vita politica.

Se ora confrontiamo la storia militare di Paoli con quella

di Napoleone, quella del primo resta tanto ecclissata da quella del secondo, che in mezzo a sì inusitato splendore si smarrisce e s'invola alla vista di colui che segue colla mente lo svolgimento dei militari eventi. E in verità, la storia militare di Napoleone è così piena di portentosi fatti operati in diversi luoghi, in paesi così lontani, in mezzo a popoli di riti, costumi, religione e leggi così differenti, ch'ella fa stupire la stessa immaginazione; e l'autore di tante meraviglie non apparisce più un essere umano, ma un Dio disponitore dei fulmini e delle tempeste, le quali, sciogliendosi dalla cima dei monti dove stanno aggruppate, piombano furibonde sulla pianura, e agghiacciano per lo spavento le città e gl'imperi. Napoleone, come guerriero, sembra uno di quegli antichi conquistatori che percorsero, vincendo, l'Asia e gran parte dell'Africa, e appariscono tanto più meravigliosi, quanto più si avvicinano ai favolosi tempi; e favole in verità sembrano le militari gesta di lui: talchè nessun guerriero antico o moderno può stare a fronte all'eroe della Francia.

Arbitro delle sorti della nazione, Napoleone la dotò di leggi, l'arricchì di ponti, strade, porti, e quel che più monta, incatenò il mostro della guerra civile, e ristabilì nell'interno il commercio, la pace e la perduta sicurezza. Se le cose operate in un piccolo paese possono paragonarsi con quelle che furono fatte in un paese amplissimo, noi vediamo operarsi lo stesso fenomeno nell'isola nostra; poichè anche Pasquale Paoli dotò la Corsica di commercio, d'agricoltura, di pace, e di libere leggi: cosicchè Paoli è datore di libertà al suo popolo, e Napoleone distrugge la libertà per regnare. Paoli fece tutti i suoi miglioramenti sotto l'impero della libertà, e Napoleone sotto l'impero del dispotismo; la qual cosa ci fa pensare che appunto perchè la Francia fu iniziata a nuova civiltà sotto il suo arbitrario potere, questo potere arbitrario fu forse necessario, attesa l'indole dei tempi i quali erano ancora agitati. Se ammettesi che necessario fu il suo dispotismo, deve in tal caso ringraziarlo la Francia per il suo colpo di Stato, e

per la sua assunzione al potere assoluto, poichè gettò nel suo seno tutti i semi del nazionale incivilimento.

Se consideriamo Pasquale Paoli al governo dell'isola noi lo vediamo tutto intento a servire alle leggi del paese, a promovere e consolidare la libertà, a sviluppare le idee per mezzo degli studj da lui istituiti; Napoleone, al contrario, si affatica a comprimere la libertà nel regno politico, e in quello della filosofia; quindi il genio della nazione rimane compresso, e sembragli forse che lo splendore del suo genio sublime basti per far grande la nazione medesima, che pur non approva il suo modo assoluto di governare, benchè ammiri le grandi ed utili creazioni sotto il suo consolato.

Devesi ancora osservare che Pasquale Paoli governando con libere leggi fu approvato ed amato dai Corsi, perchè si conformava all'indole ed al bisogno dei popoli isolani; Napoleone, al contrario, governando da despota si fece ammirare, ma non amare. L'ammirarono i Francesi nella esecuzione dei suoi grandiosi concetti, nella creazione della sua solida amministrazione della quale la nazione aveva bisogno; ma non lo amarono, perchè energicamente contrariò il più sentito bisogno del popolo, la libertà. Nel suo consolato fu ammirato come un saggio potente, e per questo motivo era circondato dal rispetto e dall'ossequio di quei sapienti e uomini dabbene che conoscevano quanto dalla Francia egli meritava; ma non approvavano ch'egli ucciso avesse la libertà. Per questa ragione, egli si era collocato fuori della linea dei bisogni della Francia e del tempo, corredato di tanti lumi; e tanto più per questa linea si sarebbe avanzato quanto più incontrato avrebbe il pubblico sdegno. Paoli invece ebbe sempre per sè l'amore dei Corsi perchè governò con libere leggi, e conseguentemente conforme ai bisogni ed al voto dei popoli da lui amministrati. Può dirsi dunque che la politica di Napoleone nell'interno non fu gradita perchè era ostile al pensiero politico e filosofico ed alla civile sicurezza, che più non esisteva dirimpetto al potere; ella non fu gradita benchè fosse utile ai materiali interessi.

Da questi fatti storici innegabili può desumersi una teoria utilissima per gli uomini di Stato, cioè, che gli uomini, essendo composti di corpo e di spirito ragionevole, non devono essere governati soltanto coi principj della pubblica economia, la quale insegna con quali mezzi può divenire ricca una nazione; ma inoltre col soddisfare alle legittime esigenze dello spirito, il quale sentesi naturalmente spinto a meditare sopra l'Essere assoluto, a studiare l'uomo e la natura esterna. Or sotto il governo di Napoleone, lo spirito umano ebbe il campo libero alle ricerche scientifiche nel dominio della natura esterna, ma si trovò poi impedito nelle peregrinazioni ch'egli pretendeva di fare per le provincie della psicologia e ideologia. Essendo dunque impedito lo spirito di studiare l'uomo nella sua forma intellettuale, ne veniva per conseguenza ch'egli fosse ugualmente impedito di approfondirlo nella sua forma politica; quindi avvenne che sotto il Consolato e l'Impero la metafisica e il diritto naturale e politico furono scienze se non proscritte, vigilate almeno. E questa proscrizione e vigilanza non possono aver luogo che sotto un principe che vuol esser despota perchè i risultati che danno le scienze sull'uomo sono affatto contrarj al dispotismo, favorevoli alla libertà. Per l'uomo dunque il meditare, filosofare, ragionare è un bisogno tanto prepotente e assoluto quanto il bisogno di avere un alloggio, un vestiario, un alimento; e quel governante che mette ostacoli alle soddisfazioni di uno di questi bisogni, è impossibile che governi per lungo tempo: poichè contrariando i bisogni dello spirito fa vedere il principe ch'egli vuole l'ignoranza negli Stati suoi, e in questa non può viver lieto lo spirito; contrariando poi le soddisfazioni dei bisogni del corpo, il principe in tal caso vuole la miseria nel suo impero, e questa non è conforme all'istinto, ai voti dell'umana natura, la quale se ama di pensare, vuole ancora ben conservarsi.

Se poniamo mente alla politica esterna di Napoleone, noi la troveremo conforme alla grandezza della sua natura. Tutto in quest'uomo era stragrande, l'ambizione, l'immaginazione, il pensiero: la natura l'aveva fatto potentissimo

di mente, e la fortuna potentissimo lo fece di mano; quindi egli trovossi nel caso di dare a tutte le sue opere militari e civili un carattere di grandiosità, che dovette maravigliare gli uomini e i popoli. Ma quanto più grande era la sua mentale e politica potenza, tanto più vi era pericolo che oltrepassasse i limiti della moderazione e della giustizia; poichè nel possesso di una potenza eccessiva, l'uomo ambizioso può facilmente smarrirsi negli alti e profondi divisamenti della politica, la quale ha carattere di moralità e di giustizia s'ella rispetta gli altrui diritti, ma non è che ambiziosa s'ella vuole usurpare i diritti degli altri, in onta alla giustizia ed alla ragione.

Le sue strepitose vittorie di generale al servizio della repubblica avevano già fatto sospettare ai principi ed ai popoli ch'egli poggiar volesse fin dove le speranze umane possono essere soddisfatte sulla terra: ma le sue guerre sotto il Consolato e l'Impero finirono per caratterizzarlo come uomo, che non pensava che a contentare la sua ambizione; e da ciò avvenne che i diversi trattati di pace fatti con Napoleone, furono tutti dalle potenze violati. Violazioni ingiuste, senza dubbio; ma se i principi non tennero conto dei trattati stipulati con lui, fu perchè lo conobbero troppo ambizioso, troppo formidabile per non poter vivere tranquilli sopra i loro troni. A lode dell'eroe francese deve dirsi però ch'egli fu sovente provocato a combattere, specialmente per la violazione del trattato di Amiens, in virtù del quale dovevano gl'Inglesi abbandonare Malta. La violazione di quel trattato diede luogo ad una guerra coll'Inghilterra, dalla quale derivarono tutte le altre.

Ma perchè gl'Inglesi si mostrarono fin da principio costanti nemici di lui? perchè fin da principio si mostrò avversario implacabile dell'Inghilterra, a cui voleva togliere la supremazia dei mari, e quindi del commercio; supremazia ch'ella non aveva già acquistata a detrimento dei diritti della Francia, ma col proprio valore, colla perseveranza e col sapere commerciare e colonizzare, e ingiuriando, se volete, le popolazioni dei lontani paesi conqui-

stati, ma non mai ingiuriando la Francia, la quale non può essere ingiuriata, perchè è formidabile. La politica voleva che l'Inghilterra e la Francia, per la pace e la prosperità dell'Europa e del mondo, restassero amiche, e non fosse fra loro altra rivalità che quella del commercio, della industria, e delle arti civili. Pasquale Paoli nel suo ritiro a Londra conobbe lo sbaglio che commetteva Napoleone a mostrarsi nemico accerrimo degli Inglesi, i quali, essendosi accorti della sua implacabile nimistà, risposero con altrettanto odio, con altrettanta avversione perseverante, e videro che con lui bisognava vincere o morire. Non fu una politica prudente che lo guidò, ma furono piuttosto l'alterigia e l'iracondia, le quali nella sua politica medesima erano trasfuse dalla sua ambizione, sostenuta sempre dalla vittoria; e la vittoria rendevalo spesso imprudente nei suoi politici movimenti.

La prudenza, la saviezza al contrario furono sempre indivisibili compagne della politica di Pasquale Paoli, tanto nelle differenze coi Genovesi, quanto nelle discussioni col ministero di Choiseul. Egli non fece mai un atto imprudénte, nè precipitato, nè indegno di lui e della corsa nazionalità; perchè, se la forza soverchiante riusciva a soggiogarlo, voleva almeno che salvo fosse l'onor nazionale, ed avere in suo vantaggio l'opinione dei popoli d'Europa. Napoleone, al contrario, quando aveva determinato di fare una cosa, mostrava una certa indifferenza per la pubblica opinione, perchè confidava sempre nella vittoria, sperando che questa avrebbe cambiato quella, o l'avrebbe almeno fatta tacere. La qual cosa era impossibile, perchè la coscienza pubblica, se può essere per un momento compressa, non può l'umano potere affogarla o distruggerla: e il non rispettare la pubblica coscienza, l'opinione europea, fu un tratto veramente impolitico; perchè l'opinione, nelle nazioni colte e ingentilite, è una morale potenza superiore alla politica la più imperiosa, e ad essa non si unisce, nè l'approva negli atti suoi, se questi non sono consigliati dalla verità e dalla giustizia.

Pasquale Paoli difese contro i Genovesi e contro Lui-

gi XV una causa nazionale che conteneva verità e giustizia; ed una simil causa ebbe Napoleone a sostenere finchè difese i diritti e le prerogative della rivoluzione francese contro le potenze che volevano impedirne lo sviluppo; ma quando gli eserciti incominciarono a varcare i confini della Francia allora la giustizia si allontanò da lui, e l'ambizione sola diresse tutte le guerre ch'egli fece in progresso.

Se noi consideriamo l'eroe francese nel centro della Germania, in mezzo alle tempeste della guerra, ci apparisce un turbine che doma eserciti e regni; ma quali sono poi i vantaggiosi risultati di tanti flagelli che danneggiano orribilmente il vincitore e il vinto? Non se ne raccoglie veruno. Sembra ch'egli faccia quella guerra strepitosa soltanto per umiliare l'orgoglio dei principi, per calpestare i popoli; sembra dunque una guerra consigliata dall' ambizione, per avere il piacere di spezzare in mille rottami un impero, e poi ridarlo al vinto sovrano. Vorrebbe a forza di battaglie e di vittorie costringere i sovrani alla pace imposta da lui; ma l'opinione pubblica lo proclama ambizioso, per cui i sovrani cedono bensì ai colpi tremendi della vittoria, ma sempre coll'animo disposto a perpetuare le lotte.

Nelle guerre contro la Germania non conoscesi affatto profondità di pensiero politico; poichè o doveva aspettare e battere i nemici della rivoluzione alle frontiere della Francia, per far vedere alla nazione francese ed ai popoli d'Europa, ch'egli giustamente combatteva e vinceva perchè era assalito, e questo sarebbe stato il partito migliore essendo il più giusto; o una volta entrato in paese straniero doveva farsi amici i popoli conquistati, e ridurre i sovrani all'impossibilità di movergli più guerre. Si avrebbe amicati i popoli, abolendo fra loro ogni orma di feudalismo, chiamandoli alla libertà, componendo un nuovo ordine di cose conforme ai lumi ed ai bisogni del tempo. Se così avesse fatto, i popoli avrebbero riconosciuto in lui un liberatore ed un benefattore, perchè gli uomini e le nazioni si guadagnano coi benefizj. Non avendo punto cambiato l'ordine delle cose, le germaniche popolazioni non sentirono nessun vantaggio, come effetto della sua guerra;

quindi si tennero fedeli agli antichi sovrani, ed egli fu reputato un conquistatore ambizioso, che tutto metteva a soqquadro per mera ambizione, per cui la Germania non vide altro mezzo per fuggire dalla sua dominazione orgogliosa che quello di opporgli una eroica resistenza.

L'ambizione fece desiderare a Napoleone la conquista della Spagna; la politica, confidente nella formidabile potenza gliela fece intraprendere. Commise allora un grave errore nell'arte militare contro il suo solito, poichè come i Romani, egli diceva non deversi mai fare che una sola guerra in un tempo. Ebbe allora guerra colla Spagna e col Nord, cosicchè divisa dovette essere la sua poderosa armata, ed egli, dividendo le sue cure all'armata di Germania e a quella di Spagna, non potè regolare com'egli avrebbe voluto i due eserciti; poichè è incontrastabile che tutto andava bene s'egli era presente, tutto poi pendeva a rovina nella sua lontananza. Altro errore gravissimo commise in politica, poichè non doveva intraprendere una guerra ingiusta, che gli avrebbe inimicati i popoli della penisola e la pubblica opinione europea. Ingiusta essendo la guerra, gli abitanti della Spagna pensarono che Napoleone volesse fondare fra loro una dinastia per mezzo di una conquista non provocata da legittime ragioni, e conseguentemente arbitraria. In opposizione all'arbitrario sorse allora il ragionevole, e fu quello di difendere la propria indipendenza, la spagnuola nazionalità. E il sentimento nazionale vinse Napoleone, poichè gli mosse contro il fanatismo religioso con tutte le sue superstizioni; e il fanatismo religioso potentemente eccitò il sentimento guerriero; quindi si presentò tale difficoltà alla conquista, che gli era forse più facile di trucidare tutti gli Spagnuoli che di soggiogarli, e far loro accogliere volentieri la sua dominazione.

Fu quella una politica ardita, perchè riposava sulla fiducia della vittoria che non aveva mai abandonato le armi francesi; ma ella fu troppo esagerata ed ingiusta, e la fortuna delle armi non l'avrebbe fatta scusare; perchè la fortuna delle armi, o la conquista, non viene corroborata, coonestata dalla pubblica opinione, se non ha per sè un

principio di giustizia; motivo per cui la conquista non può lungamente raccogliere i frutti ch'ella sperava. Politica ardita, noi ripetiamo, fu quella, perchè consigliata da immensa ambizione, sostenuta dalla vittoria; ma quella politica fu immoderata, per cui ella divenne manchevole nei suoi risultamenti.

Se Pasquale Paoli si fosse allora trovato alla direzione della politica francese, non avrebbe certamente consigliato a Napoleone l'intrapresa della guerra di Spagna, in primo luogo perchè era ingiusta, e Paoli non sentivasi disposto ad approvare che l'ambizione trasmodata presedesse alla politica, la quale per esser giusta deve sempre rispettare i diritti degli uomini e dei popoli: in secondo luogo la politica di Napoleone tendeva a violare l'indipendenza, la nazionalità della Spagna, e non aveva per iscopo la libertà di quella nazione; e Paoli non era uomo da consigliare i movimenti degli eserciti se diretti non erano a dare ai popoli la libertà. In tal modo Pasquale Paoli avrebbe allontanato da Napoleone la taccia di essere uomo ambizioso ed ingiusto, e quindi meramente conquistatore nella guerra contro la Spagna.

Gran senno politico ristoratore però ha dimostrato Napoleone quando elevando gli altari dalle loro rovine volle che in Francia fosse ristabilito il culto antico, abolito dalla ferocia insensata della rivoluzione: diciamo insensata, perchè quando si toglie di mezzo un'instituzione o politica o religiosa bisogna farle succedere un'altra, che sia consentanea ai bisogni, ai voti della nazione, alle esigenze dello spirito umano. Ma la rivoluzione aboliva l'antico culto, senza averne un altro che fosse accettato e venerato dal popolo francese, il quale, come tutti gli altri popoli della terra, dovrà professare una religione, la quale è più essenziale alla natura umana che la stessa politica, poichè la prima ha più impero sullo spirito e sul cuore che la seconda, essendo la religione considerata dagli uomini come figlia del Cielo, e la politica come parto degli uomini di Stato, e dei governi. Ma se poi consideriamo il richiamo degli emigrati in Francia, benchè cosa buona e morale pur

fosse, nondimeno convien dire che il dettato di una politica avveduta non fu, perchè chiamando l'emigrazione dagli esteri paesi aumentò in Francia il numero dei suoi nemici. Gli emigrati, che andavano screditando le sue operazioni politiche e militari, quando in paese straniero trovavansi, non potevano essere, rientrati in Francia, amici di lui, nè del suo governo, perchè non volevano abbandonare le loro antiche idee, i loro principj, contrarj a quelli della rivoluzione. Tanto più che lasciandoli all'estero, nessuno poteva lagnarsi di Napoleone, perchè l'emigrazione spontanea o forzata aveva avuto luogo sotto la rivoluzione, non già sotto il suo governo. Dall'aver chiamati gli emigrati che cosa avvenne? Avvenne ciò che suole accadere in uno Stato fortemente agitato, e ciò che sogliono far gli uomini, i quali vogliono comparire piuttosto ingrati, che spogliarsi dei loro radicati principj, della loro opinione politica. Gli emigrati, rientrati nei loro domestici focolari, incominciarono a dire che Napoleone era il figlio della rivoluzione, che il suo trono era fondato sopra basi illegittime, ch'egli era un usurpatore; quasi che una nazione non avesse il diritto di scegliere una forma di governo qualunque, un principe a suo piacere. Un trono ha basi illegittime quando è stato elevato o con inganno del popolo, o colla forza contro la sua volontà. Ed ecco che il numero dei nemici di Napoleone si aumentò, poichè ai repubblicani si aggiunsero gli emigrati realisti.

Altro sbaglio in politica fu pur quello di far penetrare i realisti emigrati e non emigrati nella reggia imperiale, credendo di vincerli colla generosità, colle blandizie, con gli onori, colla fortuna, e abbagliarli collo splendore del suo genio quasi divino; ma egli s'ingannò, perchè, lo ripeteremo, quando gli uomini, specialmente riuniti in un partito, hanno principj ostili a quelli del governo, servono mal volentieri il governo medesimo, si considerano a questo come stranieri, non lo amano, e quindi sentonsi disposti ad abbandonarlo in qualunque circostanza pensino di farlo cadere. E da ciò risulta una verità luminosa che se la forza doma il corpo, lo spirito non può domarsi che o per

mezzo della verità o della conformità dei principj; ma gli uomini son così fatti che sovente conoscono la verità e per interesse la negano; per conformità di principj poi stanno legati insieme, patiscono e muojono insieme. In fatti l'evento dimostrò che i realisti non amarono, nè approvarono mai, almeno internamente, il suo governo, perchè, venuto il momento della crisi tempestosa, l'abbandonarono, e lo maledissero.

Pasquale Paoli al contrario, trovandosi anch'esso alla testa di uno Stato agitatissimo, non pensò mai di richiamare quelli che avevano emigrato sotto la repubblica, nè quelli che emigrarono al principio del nuovo governo di Elliot; perchè per conservare la interna tranquillità dell'isola, e per togliere al governo gli ostacoli al suo legale andamento, sentì la necessità di far allontanare diversi individui, che per la loro locale influenza potevano disturbare il governo ch'essi non amavano per principio, perchè liberali non erano, per affezione, perchè erano partigiani della Francia, repubblicani e aristocratici: se però dicevano di amar la libertà i primi, benchè partigiani della Convenzione tiranna, non l'amavano i secondi, che desideravano il beato antico reggimento. Se Pasquale Paoli o non li avesse espulsi, o li avesse richiamati, si sarebbe circondato di nemici che avrebbero inquietato i popoli e il governo, il quale per liberarsene sarebbe stato costretto, nel dominio delle leggi, o di rinnovare l'esiglio, o di empire le prigioni e costantemente punire.

Si ha un bel ragionare contro le determinazioni energiche prese dal governo contro i suoi nemici e detrattori, ma chi vuole il fine, che è quello di conservarsi col dominio delle leggi, deve praticare ancora i mezzi necessarj a conseguire il fine medesimo. Così dicendo però non intendiamo di coonestare gli atti di un governo ostili ai politici e civili diritti dei cittadini; di un governo che esiste illegalmente ed è tirannico nei modi suoi di procedere; poichè in tal caso l'esilio e le altre pene sono persecuzioni ed atti ingiustissimi. Ma intendiamo di parlare di un governo che ha avuto esistenza dalla generale volontà, che per conseguenza è legale, ed

amministra coi dettati delle sacre leggi, le quali assicurano e difendono i comuni diritti. Un governo che non esiste per la generale approvazione, nè ha per sè la pubblica opinione, non avrà esistenza legale, per cui potrà chiamarsi un governo di fatto, ma non di diritto. Ed anche questo governo di fatto, volendo conservare se stesso, dovrà adottare certe date determinazioni tendenti al fine proposto, e queste determinazioni saranno reputate tanti atti odiosi, perchè illegali, benchè adottati a nome delle leggi; ma appunto per questo il governo non sarà di lunga durata e cadrà per mancanza di sostegni.

Se poi si vorrà considerare lo scioglimento del primo e legittimo matrimonio per convolare alle nozze con donna di casa d'Austria, non si vedrà neppure in quest'atto un alto divisamento di politica, ma un gravissimo sbaglio; poichè la dissoluzione del matrimonio dovette esser preceduta dalla legge sul divorzio, la qual legge palesò subito alle menti di tutti l'intenzione di Napoleone, che voleva soggiogare i principj e la pubblica opinione, come soggiogava le nazioni; ma i primi e la seconda sono più indomabili dei popoli della terra. La legge sul divorzio lo accusò di stemperatissima ambizione nel mondo cattolico, cristiano, abituato e per principio religioso e per principio di legge civile a rispettare il vincolo matrimoniale: la legge del divorzio richiamò alla memoria i tempi pagani, e gli avversarj di Napoleone misero a contrasto i tempi del paganesimo con quelli del cristianesimo, che continuano ad essere i nostri; e da questo contrasto, malgrado le obbiezioni in contrario, doveva uscire il trionfo del principio religioso cristiano, della pubblica opinione, benchè il contratto matrimoniale si volesse considerare unicamente come legame creato e protetto dalle leggi civili. Nondimeno il trasmodato soverchiante potere soggiogò la pubblica opinione, poichè in onta di questa il divorzio fu consumato, e dopo di aver riconosciuto o di aver fatto riconoscere una illegalità dirimente il matrimonio con Giuseppina, il matrimonio con Maria Luisa fu celebrato.

Or bisogna convenire che il matrimonio con figlia di

casa d'Austria fu celebrato e per ambizione e per politica: per ambizione perchè Napoleone, uscito in quel momento dalla folla del popolo, godeva nel suo cuore di stringere un nodo di parentela colla famiglia regnante la più antica dell'Europa, e rappresentante gli antichi imperatori romani nell'impero occidentale; quindi credeva forse di nobilitarsi, egli figlio della vittoria e dalla più luminosa gloria nobilitato. Strinse quel nodo di parentela per politica, credendo di confederare alla sua ambiziosa possanza il governo austriaco; ma doveva sapere che se l'imperatore austriaco voleva la sua indipendenza, la voleva ancora sgombra da ogni sospetto, da ogni ulteriore atto di ostilità, nè dimenticar poteva la perduta Lombardia. Per avere amicizia durevole coll'imperatore d'Austria conveniva dunque comprarla restituendogli il tolto per la forza delle armi, e accordandogli ciò che egli avrebbe domandato di più; poichè l'Austria non poteva credere che Napoleone volesse subordinare la sua ambizione al grado di parentela coll'imperatore di Vienna. I gradi di parentela non hanno mai impedito le guerre fra i principi, e sovente è accaduto che i fratelli han fatto guerra ai fratelli, i figli ai padri, i nepoti agli avi; e non solo han fatto loro guerra aperta, ma hanno ordito cospirazioni e congiure per far cadere dal trono il padre, il fratello, l'avo, e posarvi sopra, benchè asperso del sangue fraterno o paterno, e del sangue dei sempre mal consigliati e abbindolati popoli.

Impolitica poi del tutto fu l'arrestazione del romano pontefice: difatti con qual diritto fu il papa arrestato e tolto dalla sua sede in Vaticano? Senza verun diritto, poichè egli era nel suo dominio, inoffensivo e senza dare sospetti, perchè formidabili eserciti non aveva sotto il suo potere. Con qual fine fu arrestato? Per dispogliarlo del potere temporale. In tal caso non eravi bisogno di dare all'Europa lo spettacolo di un pontefice perseguitato; poichè Napoleone allora era tanto potente, che un suo decreto bastava per creare a Roma un nuovo potere temporale, togliendolo al pontefice Pio VII, e ridur questo al solo dominio spirituale. Napoleone non ebbe forse il coraggio di

erigere a Roma un nuovo governo in virtù di un decreto, e sperava che il papa cedesse alle persecuzioni, alle vessazioni; ma egli s'ingannò, perchè il pontefice si considerò come un martire della religione, e tale pur lo riputarono i fedeli. Era impossibile che il sommo gerarca della Chiesa rinunziasse spontaneamente, o per forza, a quel dominio che gli antecessori trasmesso gli avevano dal tempo in cui i Greci perderono ogni diritto di sovranità in Roma, fino a quell'epoca, perchè non doveva farlo; nè consentito avrebbe a tal cessione il collegio dei cardinali. Quella persecuzione fu altamente vituperata dalla pubblica opinione, e per quanto Napoleone fu lodato per avere rialzato gli altari in Francia, altrettanto fu biasimato per la guerra che moveva al pontefice. Per rispettare la pubblica opinione non volle dispogliarlo del potere temporale per mezzo di un decreto e facendo entrare un corpo di armata in Roma; e non pensò poi che l'opinione l'avrebbe avuta per avversaria nel togliere il papa alla sua pontificia sede. Cercò di evitare uno scoglio, ed andò ad urtare precisamente nello stesso scoglio per aver voluto operare con un certo timore.

Come doveva egli comportarsi per far compatire in qualche modo la sua politica ambiziosa? Non doveva forzare il pontefice ad un atto ingiustissimo, ma operare con più franchezza, dicendo al papa dover egli contentarsi dello spirituale e lasciare il temporale, e quindi creare un nuovo ordine di cose conforme ai bisogni, alle tendenze dell'epoca. Operando in tal modo avrebbe trovato partigiani e approvatori in Italia e in Europa, ed avrebbe evitato la taccia di persecutore, che è più biasimevole di quella di usurpatore; non avendolo fatto scontentò tutti, e non trovò alcuno che applaudisse al suo tentativo.

Anche Pasquale Paoli ebbe delle differenze con Roma, ma egli fu destro nell'afferrare la pubblica opinione, quanto inconsiderati furono i Genovesi nel ripudiarla, forse senza volerlo o saperlo, e lasciandosi abbagliare dall'antico orgoglio. La Corsica era priva di vescovi, che eran tutti genovesi, nel tempo ch'egli dominava l'isola; e Pasquale Paoli

per far vedere a Roma ch'egli non perseguitava la religione, ma che anzi la voleva trionfatrice e benefica nel suo paese, annunziò alla Santa Sede il bisogno della riorganizzazione del clero nell'isola. Se così non avesse fatto, i suoi nemici interni e più i Genovesi avrebbero divulgato dappertutto ch'egli era o nemico o indifferente alle cose della religione; ma egli previde a ciò che la malignità poteva propagare, e vi pose rimedio; tanto più che quel rimedio era da un forte bisogno invocato. Avvenne da ciò che la Santa Sede riconobbe giuste le rimostranze di Paoli, e quindi ingiusto il procedere di Genova; e la somma ingiustizia e persecuzione dei Genovesi visibili apparvero, quando lanciarono nelle acque del mediterraneo dei vascelli per catturare Monsignor de Angelis, che doveva venire da Romá nell'isola. L'alterigia divenne manifesta perfidia, quando misero per fino un prezzo alla sua vita, per rimunerar colui che morto o vivo, l'avesse a Genova menato.

La condotta di Paoli gli attirò la pubblica opinione; la condotta di Napoleone gliela allontanò intieramente, e gl'inimicò il mondo cattolico, perchè vide in lui un persecutore della Santa Sede; e non avendo nulla operato di quello che divisato aveva si fece tutti nemici, senza farsi un amico : la qual cosa non dovrebbe mai accadere, ma tutto il contrario; poichè, creando un nuovo ordine di cose, se avesse scontentato da una parte, contentato avrebbe dall'altra, e forse il tempo gli avrebbe dato ragione, poichè il tempo è il più grande innovatore delle cose; è per essere giustificati dal tempo conviene avere un certo sguardo profetico per sapere anticipatamente, se a tal'epoca tali o tal'altre idee e principj saranno mutati o modificati, se tali eventi accaderanno, se tale sarà il fondamento della pubblica opinione.

Altra imprevidenza politica fu quella di non avere fuso in un sol corpo di nazione l'Italia, e di averla lasciata presso a poco nella stessa situazione di prima. Se degl'Italiani avesse formato un gran popolo, questo sarebbe divenuto formidabile per la possente unità delle sue forze, per cui avrebbe avuto sotto il suo dominio due grandi nazioni,

l'Italia e la Francia; e nei perigliosi eventi avrebbe trovato un ricovero nella prima nazione, la quale l'avrebbe obbedito per sentimento di riconoscenza. Egli aveva, senza dubbio, dei fini sopra l'Italia, poichè aveva nominato re di Roma il figlio, al quale avrebbe dato la corona di quest'ultima nazione, o pur quella di Francia dopo la sua morte, ma avrebbe pur lasciato una dinastia napoleonica nella penisola. Non avendolo fatto, convien dire, o ch'egli non ebbe mai intenzione di farlo, e la sua politica lo ingannò; o ch'egli aspettò il tempo per farlo, e il tempo lo tradì; in ambedue i casi vi fu difetto di politica, specialmente nel secondo. Quando una cosa può farsi non si deve aspettare il tempo, il quale contiene nel suo grembo infiniti germi di cambiamenti; e ciò che può compiersi in oggi accade sovente che non possa eseguirsi un poco più tardi, per cui fallaci riescono le speranze e le imprese. Se poi il principe innovatore, e potente come Napoleone cambierà l'ordine stabilito delle cose per dare alla società un altro ordinamento; la società allora cammina coi nuovi principj e sistemi, colle nuove istituzioni, e il legislatore, il sovrano può ottenere i risultamenti ch'egli in principio sperava.

Un concepimento veramente gigantesco, degno della vasta e arditissima mente di Napoleone, ma del tutto impolitico, fu il sistema continentale, nel qual sistema avrebbe voluto che entrassero e perdurassero tutte le potenze, all'oggetto di chiudere i porti ed ogni sbocco sul continente europeo alle mercanzie inglesi, affinchè l'Inghilterra, non potendo essere vinta per mare, morisse per mancanza di vita industriale, come una pianta per mancanza di umidità. Lo scopo dunque del continentale sistema era di far perire, per mezzo della fame, il popolo inglese, il quale, accortosi delle napoleoniche intenzioni, con alterigia veramente storica, e con perseverante coraggio rispose alla tremenda tenzone. Ma non sarebbe stato assai meglio di scendere a patti onorevoli con un popolo generoso, che d'altronde sapeva apprezzare la grandezza del genio di Napoleone, piuttosto che inventare ogni mezzo per abbattere quella nazione che non era stata ancor vinta

dalle sue armi fra tutte le altre nazioni d'Europa? Se vinta non fu, lo debbe certamente alla sua isolata posizione, al mar che la cinge, ed alla selva dell'antenne delle sue navi, che stavano sopra i flutti a difenderla; ma, noi lo ripetiamo, era meglio amicarsi l'Inghilterra, che aguzzare l'ingegno a trovare mezzi onde annichilarla; la stessa umanità ad adottare una determinazione pacifica consigliava.

Non disponendosi alla pace, quali nemici e quali ostacoli incontrò nell'esecuzione dell'impresa! Prima di tutto Napoleone doveva pensare che le potenze continentali, assistite sempre dall'oro inglese nelle guerre contro di lui, non si sarebbero mai collegate colla sua politica per rovinare l'Inghilterra; perchè si accorgevano che questa nazione cadendo, l'ambizioso genio napoleonico avrebbe più facilmente abbattuto, una dopo l'altra, tutte le potenze continentali; e questo dubitoso pensiero faceva sì che i principi non accogliessero volentieri le alte vedute di Napoleone.

E non solo i potentati vedevano con sdegno il sistema continentale, ma gli stessi commercianti europei, e quindi i popoli tutti, che avevano ed han bisogno di commercio, non potevano docilmente a quel sistema piegarsi. Napoleone dunque trovò nel commercio europeo un fortissimo ostacolo al suo divisamento, il quale, anche per questo motivo, era del tutto impolitico. Infatti, i porti non restarono affatto chiusi alle inglesi mercanzie, che qua e là trovarono degli sbocchi, per cui il sistema continentale non era eseguito. Molte merci inglesi furono fatte bruciare in luoghi diversi; ma ciò non bastò per impedirne lo sbarco clandestino, tanto prepotente era il bisogno di commerciare, di comprare e di vendere, per fare i convenevoli profitti. Napoleone s'inquietava per tanta disubbidienza, ma i suoi ordini non erano puntualmente eseguiti; e l'Olanda stessa, che in preferenza delle altre nazioni commercianti doveva, per deferenza almeno, obbedire, non obbedì, e i prodotti industriali del popolo inglese trovarono sempre un accesso nel continente d'Europa. La severità degli ordini napoleonici poteva farsi sentire nelle terre dov'egli aveva impero immediato, ma non poteva estendersi lungo

i lidi del Baltico, appartenenti alla Prussia ed alla Russia. Bastava all'industria inglese di trovare in qualche punto del continente europeo un'apertura, per poi diffonderne i prodotti nelle interne regioni, le quali, come le marittime, sentivano il bisogno di essere ristorate alquanto dai tesori del commercio per tante perdite e rovine sofferte dalla formidabile guerra universale.

Poteva dunque sperare Napoleone che il sistema continentale, da lui immaginato, conseguisse il suo pieno effetto, se tanta ostilità incontrava nei principi, nei popoli, nel commercio? Non lo poteva sperare perchè era contrario agli universali interessi della famiglia europea, e per conseguenza doveva pur incontrare un potente avversario nella pubblica opinione.

Ma per soddisfare alle esigenze della pace universale che cosa conveniva di fare? Abbandonare intieramente il suo colossale politico concepimento, e sarebbe stato il più savio partito, per non vedersi costretto a proseguirlo nella pratica in onta ai più formidabili ostacoli. Ma non volle abbandonarlo, perchè sembravagli forse che la sua alterigia, sostenuta dalla vittoria, non rimanesse troppo umiliata alla presenza dei suoi nemici e del mondo, ai quali non voleva togliere il prestigio, e la persuasione della sua capacità a tutto intraprendere, a tutto eseguire. Volle dunque costringere i sovrani e i popoli a praticare quel sistema continentale, contrario ai loro interessi, contrario all'Inghilterra, alla quale erano sempre stati alleati, e volevano esserlo costantemente, perchè non desideravano di vederla cadere. Per l'obbedienza al sistema predetto, stabilito e stipulato, in verità, in un trattato fra i principi europei, fu meditata la guerra di Russia.

Qualcheduno dirà che le potenze d'Europa erano obbligate ad eseguire il sistema continentale, poichè l'avevano con Napoleone stipulato. Ma si può rispondere che quella stipulazione non fu spontanea e volontaria, perchè fu imposta dalla vittoria; non poteva esser volontaria perchè andava a ferire tutti gl'interessi commerciali d'Europa. Or era egli possibile che tutte le potenze unite volessero contrariare i

comuni interessi d'Europa, per contentare l'ambizione di un solo? Ed era egli giusto che consentissero a quel contratto? Veramente in quell'epoca disastrosa, era la sola marina mercantile d'Inghilterra quella che forniva all'Europa i generi coloniali e i prodotti dell'industria, perchè le nazioni d'Europa, occupate perpetuamente alla guerra, non avevano più nè industria, nè commercio; per conseguenza, meno i pochi prodotti della disastrata agricultura, esse non avevano più il godimento delle produzioni dei lontani paesi stranieri dell'Asia e dell'America; produzioni, divenute necessarie ai bisogni della vita, consentanee al moderno modo di vivere. Or se il contratto sul sistema continentale non poteva essere nè spontaneo, nè volontario, nè giusto perchè contrario al ben essere europeo, esso non poteva essere eseguito, come difatti non lo fu.

È intrapresa la guerra contro la Russia; con qual fine? Essa non aveva spinto le sue armate alle frontiere della Francia; ella dunque non invade il territorio dell'impero. Non fa conquiste in Europa, dunque non vuol rompere l'equilibrio europeo. Non vuol eseguire il sistema continentale, perchè non vuol contrariare gl'interessi commerciali del suo popolo, e dell'Europa settentrionale almeno. Napoleone all'opposto impone ch'ella obbedisca al sistema medesimo; egli dunque vuole una cosa contraria agl'interessi europei ed alla giustizia. Per domare l'Inghilterra, la sua arditissima immaginazione gli fa concepire una spedizione contro la Russia, la sua ambizione la consiglia, la speranza di una pronta e strepitosa vittoria lo sprona. La guerra è decretata, l'onda immensa degli eserciti trascorre i germanici campi, e l'Alemagna vi prende parte in favore di Napoleone, la di cui grandezza di spirito e di cuore apparisce in questa intrapresa guerra veramente più che mortale. In fatti nella spedizione contro la Russia appariscono oltremodo grandi l'uomo che la meditò, il guerriero che la eseguisce, ma piccolo è il politico che vuol ritrar dei vantaggi dagli eventi.

In mezzo ad un esercito non mai veduto così imponente nel mondo, entra nella Russia, si avanza sempre vincendo,

giunge all'antica capitale di quell'impero, e gli abitanti la bruciano per troncare le ali alla vittoria. Il freddo intenso consiglia a tornare addietro, e nel ritiro non sono soltanto i nemici che vincono, ma vincono congiurati insieme il freddo, la fame, i disagi, gli strapazzi. Piove morte dal cielo, e uomini e animali in breve istante a migliaja periscono sopra le nordiche contrade imbiancate dalla neve, la di cui vista conturba ed affrange il cuore. Il genio napoleonico apparisce sempre grande e tutelare dov'egli trovasi, ma grandi ancora sono le rovine, specialmente nei punti nei quali non può esser presente. Il cielo fulmina la sua fortuna, ai fulmini del cielo si uniscono ancora quelli della terra; ma nondimeno, se la stella napoleonica impallidisce, non si ecclissa giammai. Ad uno spettacolo così miserando, i principi di Germania credono venuto il tempo di atterrare il colosso, quindi rivolgono le loro armi contro l'armata francese, e da alleati divengono traditori; come pur traditore si fece l'imperatore di Vienna, il suo suocero, ch'egli credeva associato alla sua fortuna. Carco di gloria e di sventura, Napoleone giunge a Parigi, dove trova un forte spirito di opposizione, perchè lo splendore della sua gloria è divenuto troppo nojoso. Se prima della spedizione era temuto e obbedito, ora nessuno più vuole obbedirlo, perchè incomincia a divenire non temibile: non è più amato, per conseguenza non è più nella stessa Francia politicamente forte. Le potenze a lui confederate da lui si ritirano, e la stessa Francia gli ritira il suo amore, e negargli pure vorrebbe la sua assistenza. Napoleone dunque rimane solo con gli avanzi della sua poderosa armata; ma diversi generali divengono suoi avversarj, per cui più che mai si trova costretto a combattere gli uomini e la fortuna per tenersi sul trono. Ma gli alleati, d'accordo coi diplomatici francesi, sono giunti sulle rive della Senna, ed egli è costretto a rinunziare a quella corona che aveva ornata d'immensa gloria, ma in pregiudizio della nazionale libertà. Se prima imponeva condizioni ai principi, ai popoli vinti, ora questi le impongono a lui, divenuto debole e inerme; e il figlio del fato è costretto ad accettare un asilo nell'i-

sola dell'Elba. L'Italia vicina compiangeva la caduta di un tanto eroe, ma ella non poteva giovarlo nella sua sventura, nè egli aveva diritto di sperarne un soccorso, perchè potendo fonderla in una sola nazione la lasciò divisa; potendo renderla formidabile, la lasciò debole; e la presente sua sventura fa chiaramente vedere quale sbaglio politico egli commise, non facendo dell'Italia una poderosa nazione.

Lo stato infelice nel quale trovavasi all'Elba faceva conoscere ancora ch'egli aveva grandemente errato in politica nell'alienarsi l'amore della Francia col distruggere le guarentigie costituzionali, coll'inimicarsi l'Europa pel suo spirito guerriero e di conquista, e pel sistema continentale, distruttore del commercio, e quindi del ben essere materiale europeo. Ma la sua stella, benchè accerchiata da burrascose nubi settentrionali, mandava sempre lampi di luce, che facevano presagire il ripristinamento del suo splendore; e sembrava che la fortuna non si fosse ancora stancata di favorire l'eroe della Francia. Quindi non riputandosi inimicato col fato, fidente nel suo genio veramente meraviglioso, spicca un salto un bel giorno dalla rupe dell'Elba ov'egli era confinato, e con pochi valorosi trasportati sopra una piccola flottiglia, sbarca inosservato per mare sulle rive della Francia. Al suo ritorno sopra il sacro suolo della patria un generoso fremito si desta nell'armata, la paura invade il cuore dei nuovi regnanti borbonici, gravi apprensioni rinascono nelle corti, e una nuova guerra andava ad aprirsi. Le aquile napoleoniche sono salutate nel loro volo per la Francia, ma sono salutate più per istupore e meraviglia che per amore : inaudito portento ebbe allora a registrare la storia. L'eroe è giunto alla capitale, ha ripreso il trono, eretto sulle rovine della libertà, ma la Francia è stanca delle sue glorie militari, e vede che per prolungarle sono necessarj nuovi sacrifizj immensi; e poi con qual fine? Era facile al popolo francese di fugare gli alleati dalla capitale e dal terreno della patria, avendo specialmente alla testa l'immenso genio napoleonico; ma non era facile di far piegare costui a patti di libertà, di costituzionali guarentigie. Da ciò avviene che la Francia fa i suoi

ultimi sforzi, i quali non sono più diretti a favorire la di lui fortuna, ma soltanto ad allontanare gli alleati dalle frontiere, affinchè i sovrani non avessero l'onore d'impor condizioni alla Francia nella propria capitale. In questa posizione di cose, comincia la guerra; ma a Waterloo i suoi stessi generali lo tradiscono, come a Parigi lo tradiscono i francesi diplomatici. Finalmente la vittoria per la prima volta l'abbandona, e la Francia stessa non lo ammira più con nobile orgoglio. Le potenze straniere incalzano da presso il colosso che minaccia rovina: già egli è caduto, e quell'uomo che aveva pugnato per qualche tempo contro il destino, è confinato sull'arida rupe di Sant'Elena, sotto la sferza dei raggi tropicali del sole. Fra quelle angustissime sponde si assise il gran Napoleone, e sembra che, non già stanco, ma fastidito alquanto, si riposi dalle fatiche di aver sostenuto, quasi novello Atlante, sopra le sue spalle il peso del mondo con tutte le sue fortune.

È caduto il colosso, e la Francia riceve la Costituzione, per la quale aveva sparso tanto sangue prezioso; e da ciò si vede chiarissima la vittoria della rivoluzione, prima sopra l'aristocrazia e la corte, ora sopra l'impero napoleonico. Il diritto dunque fu vincitore del fatto prepotente, la ragione dell'errore, lo spirito della materia: la libertà, prerogativa dell'essere ragionevole, diritto del cittadino, spezzò le catene del dispotismo, e si propose di entrare nelle vie della Providenza in onta alla tirannide, sotto qualunque forma ella apparire dovesse.

Se ora consideriamo Napoleone e Pasquale Paoli nella sventura, noi vediamo che per due volte ambedue rovinarono dall'alto della loro fortuna. Pasquale Paoli cede la prima volta alla preponderanza delle armi francesi e al tradimento di certi nazionali; cede la seconda volta all'invito di Giorgio III, che può equipararsi ad una seconda caduta, e si ritira in Londra. Napoleone cade la prima volta per le armi incalzanti degli alleati, e per le stanchezze della Francia, ed è confinato all'isola dell'Elba: ritorna in Francia, e a Waterloo un'altra caduta succede, e l'eroe è fatto prigioniero dell'Inghilterra, alla quale im-

prudentemente egli si era confidato. Ma quali saranno i giudizj che dovranno formarsi, dietro la storica osservazione, di Napoleone e di Pasquale Paoli? Vediamolo rapidamente.

Napoleone è certamente più guerriero di Paoli, e bisognava che lo fosse perchè i nemici prima della rivoluzione e poi di lui, essendo oltremodo formidabili, non potevano esser vinti che dalla possanza di un genio sublime come il suo. Pasquale Paoli non ebbe così alta potenza di genio militare, ma ne ebbe abbastanza per compiere l'obbligo ch'egli aveva assunto, quello di scacciare i Genovesi dall'isola, e per farsi ammirare più tardi dagli stessi generali francesi che vennero in Corsica a far la guerra. Napoleone diede una forte ed assennata amministrazione alla Francia della quale mancava; le diede ancora un codice di leggi, e così ricostituì l'ordine politico e civile, ricostituì l'ordine sociale, scompigliato dai furori della rivoluzione; e questa ricostituzione della francese società è il suo miglior titolo di gloria come legislatore e come politico. Pasquale Paoli dall'altra parte stabilì la corsa società sopra legittime basi, dopo gli orrori di un governo nemico alle fortune dell'isola, e la dotò di libere leggi, dalle quali scaturirono la nazionalità indipendente, la sicurezza dei privati e pubblici diritti, la comune prosperità.

Napoleone diede, è vero, un codice civile alla Francia, ma le tolse la sua libertà politica, ponendola sotto un severo dispotismo. Paoli, al contrario, tolse i legami del feudalismo, stabilì l'eguaglianza e la libertà nell'isola, riconoscendo la sovranità del popolo, rappresentata dalla nazionale Consulta; e in questo ordinamento di cose Pasquale Paoli merita più lode di Napoleone, quanto un governo libero merita più lode di un governo dispotico.

Napoleone volle assorbire nella sua personalità tutti i politici diritti, e volle dominarli, per poter agire a suo piacimento sulle forze e sopra i destini della Francia. Paoli invece ripose tutta la felicità dell'isola nel trionfo e nell'esercizio delle libere leggi; e se ebbe qualche latitudine per operare da despota, egli non ne profittò, ma se ne servì

solamente per far rispettare la giustizia, ed impedire il delitto.

Che cosa doveva accadere dal rispettivo operare di questi due grandi uomini? Doveva accadere che Napoleone incominciasse ad essere biasimato e poi detestato per la sua ambizione assorbente; e che Paoli, al contrario, fosse amato profondamente dai Corsi, ai quali aveva dato indipendenza e libertà. Napoleone, per compiere i suoi disegni colle falangi francesi, volle tiranneggiare; Paoli poi arrivò ai suoi fini colla libertà, per cui può dirsi che il primo si attenne a vie ingiuste, il secondo praticò le norme della giustizia e del diritto; quindi è che l'uno mostrò, in tale particolarità, minor politica dell'altro. Napoleone ebbe nemici interni e per le sue ambiziose mire di conquista, e pel rigore del suo governo, il quale, essendo dispotico, riusciva pesante e gravissimo alla libertà individuale del cittadino; per cui, a tempo opportuno, alzaron la fronte contro di lui, e di concerto collo straniero lo fecero rovinare dal trono. Pasquale Paoli ebbe anch'egli nemici interni, ma questi erano Corsi che invidiavano la sua gloria, ed erano nemici della libertà; perlochè se anche costoro, di accordo prima coi Francesi a Pontenovo, poi col vicerè Elliot e col ministero di Pitt, lo costrinsero ad abbandonare l'isola, deve dirsi con tutta verità, che commisero una grande ingiustizia. Napoleone si fece odiare pei suoi modi da despota; Paoli si fece amare dal popolo corso per essere fondatore e propugnatore della sua libertà: quindi non fu una calunnia quando gli avversarj del vincitor d'Europa dissero che egli aveva conculcato i diritti del popolo francese; ma fu una calunnia manifesta ed atroce quando i nemici di Paoli pubblicavano ch'egli ambiva la tirannia.

Napoleone, dal principio della sua vita politica fino alla sua caduta, si vede sempre nemico della libertà; Paoli, al contrario, dalla Consulta di Sant'Antonio della Casabianca fino alla sua morte, si affatica per la libertà, e di questa soltanto si pascono la sua mente ed il suo cuore. La politica del primo, guidata dall'ambizione, avvalorata dalla vittoria, fu ancora immaginosa; quindi avvenne che so-

vente ella fu poetica come i suoi piani di battaglia, come le sue spedizioni all'estero; per cui fu spesso ingiusta, macchinatrice e soverchiante. Paoli, al contrario, subordinò sempre la sua politica interna ed esterna ai calcoli della ragione e del diritto; nè mai si è dato il caso ch'egli abbia operato o contro i diritti del cittadino, o contro i diritti delle nazioni. Il nome di Pasquale Paoli finalmente sarà amato e venerato dai Corsi finchè questi avranno in pregiò l'amor della patria e la libertà; Napoleone sarà ammirato finchè i secoli si presenteranno sul gran balzo dell'orizzonte del mondo; e, numerando i tempi, narreranno alle future generazioni lontane la colossale grandezza del genio napoleonico, e la robusta vigorìa della Francia. — E tu, o mia patria, che fosti un tempo troppo infelice e troppo calunniata, perchè non mai studiata abbastanza, nè mai con imparzialità dall'estero giudicata; tu, o mia patria, sempre negletta anche da quelli che doveano teneramente amarti, e a cui furono e saranno titoli di gloria immortale le solenni secolari sventure, e l'indomito amore di libertà; tu puoi, o cara patria, vantarti, e andar giustamente orgogliosa di aver partorito dal tuo grembo materno due uomini memorandi, l'uno dei quali fu il patriarca della libertà europea, il precursore della francese libertà, il fondatore della nazionalità della sua patria, e per la libertà sempre visse e pugnò: l'altro poi adombrò colla sua presenza la terra; ed elevandosi, secondo i politici eventi, al disopra degli uomini e degli stessi principj, parve padroneggiare il fato, perchè, fatale egli stesso, scompigliò coi turbinosi nembi dalla possente sua mano scagliati, l'ordine stabilito delle cose, e nuovi ordinamenti costituì colla sapienza del suo pensiero, e li protesse con fulmini sovvertitori. Sì; questa patria sarà sempre superba di aver consegnato alla Dea della storia due nomi che, registrati nelle sue pagine, cammineranno in compagnia dei secoli, sfidando l'ira del tempo, ed il veleno dell'invidia degli uomini.

CAPITOLO XXXIV.

ULTIMO SOGGIORNO DI PASQUALE PAOLI A LONDRA, E SUA MORTE.

Siamo all'ultima parte del gran dramma storico e politico di Pasquale Paoli, dramma che è pur comune al popolo corso, poichè mai per l'innanzi le popolazioni dell'isola combatterono per un governo nazionale costituito, per la loro politica e civile eguaglianza, per la loro libertà da leggi costituzionali protetta. Nell'ultimo suo soggiorno a Londra, il grand'uomo è collocato fuori del teatro politico della patria, ma la sua grande immagine apparisce pura e maestosa, e in un punto così luminoso, che può esser meglio ammirata dal popolo che lo circonda, ed apprezzata dai grandi coi quali trovasi a immediato contatto. L'occasione di conversare con quelli della corte di Londra e coi membri del ministero, gli fornisce la facilità di giustificare la condotta savia e prudentissima da lui tenuta sotto il governo di Elliot nella Corsica. Pasquale Paoli non ha bisogno che di aprire la bocca per coprire di confusione Elliot col suo governo, e Pozzodiborgo con tutte le sue astuzie, le quali, ben lungi di sublimarlo nella sfera degli uomini di Stato, non servirono al contrario che a discreditarlo presso il popolo inglese. Elliot e Pozzodiborgo furono a Londra severamente giudicati dalla pubblica opinione e dalla Corte; e se il primo perdè tutta la sua influenza nel ministero, il secondo fu ricompensato per aver male servito al governo di Giorgio III e all'Inghilterra. L'opinione che il presidente del Consiglio di Stato avesse operato in Corsica più per passione che con animo prosciolto da ogni affezione privata, più per odio contro Paoli che per sincero attaccamento alla inglese monarchia; questa opinione era così radicata e universale a Londra, che l'antico legislatore della Corsica non si ritenne dal farla palese in una lettera

in data del 3 luglio 1797, scritta ad Antonio Padovani, nella quale disse: « Pozzodiborgo può essere ben pagato » per aver male servito; ma siate sicuro che tanto esso » che il suo principale sono creduti gli autori di molto » danno e molto disonore a questa corte. Non se ne risen- » tono, perchè il sistema è di difendere le loro rispettive » creature a qualunque costo. Niente v'è stabilito di quan- » to asserisce sulla promozione del suo principale. Può » essere, ma sarà soggetto di satire; perchè non ha me- » rito, e non ha importanza. Tutto però può darsi. »

Pienamente giustificato nella sua condotta politica nell'isola, Pasquale Paoli passeggiava sulle sponde del Tamigi venerato da tutti quelli che lo conoscevano come una immagine vivente della virtù, perseguitata dagli uomini e dalla fortuna, spargendo beneficenze non solo agli esuli compatriotti, ma inoltre agli emigrati francesi; nei quali non considerava più l'opinione e i principj dai suoi divergenti, ma solamente il bersaglio della malvagia fortuna.

Nella sua solitudine, in mezzo al trambusto delle cose politiche che allora tenevano occupata l'Europa, la quale ansiosa aspettava i risultati fatali del genio formidabile di Bonaparte, Pasquale Paoli riandava col pensiero gli uomini e le cose, e colla sua sicura e profonda ragione gli uni e le altre giudicava. Quindi è che parlando del severo convenzionale di Corsica in una lettera allo stesso Padovani in data del 16 settembre 1800, si espresse così: « Sa- » liceti non riuscirà mai in alcuna impresa militare, perchè » è inconsiderato; e non sarà mai cosa buona nel civile, » perchè è troppo appassionato e violento, quando spe- » cialmente è lontano da chi può raffrenarlo; e stima che » il disordine non possa mai sì fortemente rappresentarsi » ch'ei non l'invalidi coi suoi rapporti. È peccato che sì » male sia impiegata la sua energia e talento, di cui non » era sprovvisto. » Un tal giudizio, fondato sulla vita politica di Saliceti, non ha bisogno di commento veruno; e Pasquale Paoli nel suo ritiro, e nell'età in cui tacciono le passioni, perchè spenta è l'ambizione di poggiare più in alto nella scala delle umane grandezze, non era uomo da

negare i suoi diritti alla verità, per le vie della quale egli aveva sempre camminato tanto nelle prospere che nelle pericolose vicende. E appunto perchè veridico egli fu in ogni suo detto, e giusto in ogni suo fatto, trionfò sempre delle calunnie, e i suoi nemici confuse, lasciando costoro agli acerbi rimproveri della pubblica opinione, all'ignominia dei posteri, ed egli collocandosi dentro una sfera di luce, che domerà le nebbie dei secoli venturi.

Volgendo poi il pensiero sulle politiche vicende della Francia, e vedendo che l'illustre figlio del suo amico Carlo Bonaparte ne regolava con mano possente i destini, dopo di averne frenato i feroci movimenti convulsi, Pasquale Paoli sperava che il primo Console, il quale invitava gli emigrati francesi a rientrare in patria, avrebbe pur abolito la legge di esilio anche in vantaggio di quei Corsi, che per l'Inghilterra combattuto avevano contro il convenzionale governo piuttosto che contro la Francia. E questa speranza il grand'uomo nutriva, ponendo fiducia somma nella generosità del primo Console che Paoli pensava dover esser grande quanto la sua sterminata potenza; ma quando vide il lungo silenzio del consolare governo, incominciò a disperare del richiamo della corsa emigrazione dalle britanniche contrade, e in una lettera scritta da Londra il 25 febbrajo 1801 espresse il suo rammarico così: « Qualche » volta mi son lusingato con il pensiero che forse Buonaparte, non volendo oltremodo vedere oppressi e dispersi » li suoi patriotti (quali egli, se protegge la libertà, non » potrà mai considerarli nemici di essa), abbia loro permesso il ritorno alle case loro. Quando tutti abbiamo l'istesso oggetto in vista, la differenza di opinione e di condotta per conseguirlo non deve creare animosità e disistima. Questo dubbio non mi lusinga più, dacchè niente » se ne dice nei fogli francesi. » Or qui conviene osservare che lo stesso oggetto in vista non avevano Napoleone e Pasquale Paoli, poichè se quest'ultimo voleva, come nella sua vita passata, la libertà della sua patria e dei popoli, perchè la libertà costituiva veramente l'essenza, l'elemento della sua politica natura; il primo Console, al contrario,

non la voleva affatto, perchè di libertà non fu mai amante, se non che in apparenza nell'intento di pervenire; e non poteva volerla perchè vi si opponeva la potenza della sua colossale natura, che fatta era per ispaziare sopra i complicati fortunosi politici eventi, per infrenarli, padroneggiarli, e trascinarli dietro il carro della vittoria. Un uomo di così forte tempra non poteva mostrarsi ai popoli datore di libertà, perchè questa accordando, sarebbesi posto egli stesso sotto il dominio delle leggi; la qual cosa la sua ambizione gl'impediva di fare, perchè dessa era così smisurata che non pativa limiti o impacci; e vasta essendo quanto il desiderio, egli sentivasi spinto dalla inarrivabile forza del suo genio a porre il piede sopra le sorti della Francia e dei popoli vinti, forse per far vedere al mondo stupefatto che, nauseato un giorno degli umani onori, non gli restava più, quasi novello Alessandro, che a conficcare la lancia tremenda sopra il lido dell'Oceano, non già per riposarsi dalle guerresche fatiche, ma per cercare col cupido sguardo la via verso un nuovo mondo, se pur gli fosse concesso di discoprirlo. Ma in questo pensiero l'orgoglio umano confondesi, e l'ambizione diviene deplorabil follia.

Considerando dunque la sua potentissima natura è forza pur convenire che Napoleone poteva essere legislatore, organizzatore di sconquassate nazioni, difensore di popoli contro un soverchiante potere : ma non poteva essere largitore di libertà, perchè il sentimento, il principio di essa non erano scritti nel fondo della sua natura. Quindi risulta evidente che la sua politica incombenza non poteva esser che quella di organizzare nell'interno, fornir nuovi lumi di amministrazione, e difendere coi fulmini guerrieri contro lo straniero l'organizzata società, ma conculcando i sacri diritti della libertà di quella nazione, che coi voti e colle armi l'aveva spinto ai più alti onori della terra. Differente dunque mostrandosi l'umana natura in Napoleone ed in Pasquale Paoli, diversi pur esser dovevano i rispettivi politici risultati che dessi fornir dovevano alla storia umana.

L'esule illustre di Londra aspettava con ansietà il momento di vedere ripatriare quei Corsi, che avevano tanti

danni sofferto per la libertà dell'isola; ma qual fu la sua sorpresa allorchè, pubblicato il proclama del governo francese, vide esclusi dall'amnistia tutti quelli che avevano combattuto contro la Francia? Senza vedere registrato il suo nome nella lista di proscrizione, dalla qual lista Napoleone lo radiò, dicendo che i grandi uomini non emigrano giammai e che al mondo appartengono, nondimeno Pasquale Paoli si accorse che, secondo i termini generali del proclama, anche a lui veniva impedito il ritorno nella sua patria, per la ragione che anch'egli aveva impugnato le armi contro la Francia. Nè perchè fosse escluso dall'amnistia si tenne per offeso il grand'uomo, come leggesi in una lettera all'abate Poletti a Roma. Egli scrisse così: « Non
» devo lagnarmi del nostro Nazionale per questa occasione:
» egli opera come capo della repubblica francese, contro
» la quale nominatamente sono uno di quelli ch'han fatto
» guerra, e le han cagionato danni. Fu senza colpa la no-
» stra rivolta, e fu necessaria difesa: pur egli non deve,
» nè può dar torto al suo governo. La minima condiscen-
» denza a nostro favore lo avrebbe fatto tacciare di parzia-
» lità. Chi ama il pubblico bene, è forzato a sacrificargli i
» proprj sentimenti e personali riguardi. Vorrei però che
» si ricordasse della sua patria. Lo amo perchè ha fatto
» vedere che gli abitanti di quell'oppressa e vilipesa isola,
» sciolti una volta dalle fredde mani di un governo tiran-
» nico, sanno distinguersi in ogni carriera. Ha fatto le no-
» stre vendette contro di tutti quelli ch'erano stati cagione
» del nostro avvilimento. Il nostro destino è ora fissato.
» Vorrei che il nostro popolo si sapesse approfittare delle
» aperture che ha comuni colla Francia, affine di prospe-
» rare nel commercio e nell'agricoltura. »

Noi non vogliamo accusare il primo console di aver posto Pasquale Paoli nel numero di quelli che designati erano all'odio della Francia, perchè doveva essere imparziale; ma facciamo osservare che, quantunque fosse stato compreso nell'amnistia, non sarebbe il grand'uomo rientrato in patria, perchè il suo decoro imponevagli di esser fermo e costante a quel principe, a quel governo,

» Cielo che il nostro patriotto rifletta bene su questa idea! »
Napoleone in verità non vi riflettè, e nel giorno della sventura, non sapendo dove porre il ramingo suo piede, perchè non avevasi fatto amici, andò quasi precipitoso a gettarsi nelle mani della rivale e stanca Inghilterra.

A quelli poi che credevano che Pasquale Paoli, ospite di Giorgio III, non fosse contento della connessione della Corsica colla Francia, rispondeva: « Il mio amore per la » libertà è stato sempre l'istesso; l'ho fatto conoscere » esente d'ogni interesse personale. La patria è ora libera » come il resto della Francia; perchè non devo esser con» tento? Da qualunque mano derivi, sia benedetta! Son li» beri i Corsi? *hoc erat in votis.* Chiuderò gli occhi al » gran sonno, contento, e senza rimorsi sulla mia condotta » politica. Iddio mi perdoni il resto. »

Intanto a misura che gli anni passavano, Pasquale Paoli aumentava il risultato delle sue economie, nell'intento di lasciare una dotazione alla sua patria, e di perpetuare, per così dire, il suo amore per lei anche al di là del sepolcro. Pensando che incerta e fugace è la vita, specialmente quando la pesante mano del tempo ha fatto incurvare gli omeri, e volendo lasciar in sesto e bene incamminato tutto ciò che era necessario per fondare due scuole, l'una in Corte e l'altra in Rostino, scrisse il venerando vecchio al prefetto Pietri in Corsica onde ottenere dall'autorità il permesso di dare esecuzione al suo pietoso e patriottico legato, ed aspettava una risposta alla sua domanda. Ma o l'autorità gli rispondesse o no, certo si è che le buone intenzioni dell'ottimo testatore frustrate restarono, a parer nostro, per due potenti ragioni. La prima si è, che nel mese di marzo 1805 in cui Paoli scrisse la sua lettera, continuava sempre il famoso campo di Boulogne, il quale teneva svegliata l'Europa, e in apprensione l'Inghilterra, e andò a far piovere le sue procelle il 2 decembre dello stesso anno nelle memorabili contrade di Osterlizza. Il governo francese in un momento così imperioso, non ebbe forse nè il tempo, nè la voglia di volgere le sue cure al legato di Paoli. La seconda ragione si è che, quantunque il governo fran-

cese vi avesse pensato, e avesse avuto l'intenzione di eseguirne fedelmente il tenore, nondimeno Napoleone imperatore non avrebbe mai permesso che le scuole di Paoli fossero erette, perchè queste contribuivano a riaccendere nel cuore dei Corsi l'amore per l'antico benefattore della patria; poichè, giunto al punto il più culminante del potere e della fortuna, Napoleone sembrava volere che la Corsica non dovesse ammirare, amare che lui, ed a lui solo mostrare la sua riconoscenza, in quel momento per la gloria ond'egli adornavala, più tardi pei benefizj ond'egli forse dotarla voleva. E poi non sarà neppure inconvenevole di ricordare che il principe assoluto non vede di buon occhio nè le largizioni, nè le amorose dotazioni dell'uomo libero, perchè desse rammentano sempre la libertà ed il propugnatore di lei.

Alternando le cure verso gl'infelici prossimi e lontani che bisogno avevano di soccorso col suo perenne amore verso la patria, per la quale domandava coi suoi voti al Cielo tranquillità e floridezza di vita; alternando le sue considerazioni sulle cose politiche degli Stati d'Europa colle considerazioni della sua pubblica vita, la quale fu un mirabil tessuto di glorie e di disastri, di calunnie, di persecuzioni e di vittorie solenni contro il genio della malvagità, Pasquale Paoli dava a divedere che i suoi pensieri ed affetti formavano nella sua egregia natura un armonico concento in onore ed omaggio della virtù, che bellissima e pura ben di rado sulla terra apparisce. E la virtù, quasi compenso al suo perpetuo amore per essa, era pervenuta, negli anni provetti di lui, nell'età in cui la fronte umana s'inclina verso il sepolcro, come in atto di riverenza agli arcani decreti del Creatore; era pervenuta a fargli, se non disprezzare, considerare almeno con indifferenza la vita. E che tale pur fosse il suo pensiero, lo palesò a Padovani in una lettera scritta da Londra il 4 marzo 1806, nella quale diceva: « Ho vissuto assai: e se mi fosse permesso
» di ricominciare la vita, rifiuterei il dono se non fosse ac-
» compagnata dal senso e notizia della vita passata; per
» correggere gli errori e le follie che l'hanno accompa-

» gnata. » Nobilissime parole, degne di risuonare su venerande labbra! Che gioverebbe una seconda vita sulla terra senza il sentimento di aver altrà volta esistito, e senza la reminiscenza delle vicende passate? E d'altronde che giova avere in dono l'esistenza, se non si dovesse possedere che per trovarsi, come Pasquale Paoli, nuovamente a conflitto colle passioni e colla perfidia degli uomini, che sono così propensi, quando l'interesse li sprona, a coprire di fango la mano di un benefattore magnanimo, a vestire di forme odiose i più innocenti concetti della pubblica e privata virtù, la quale abbaglia sempre le intelligenze volgari, e riesce insoffribile peso alla malvagità? A nulla varrebbe, se non fosse di avere il vantaggio di riconoscere, biasimare gli errori della prima vita, e correggerli nella seconda.

Finalmente il grand'uomo entra nell'anno 1807, e la salute di cui gode gli fa sperare di poter camminare un poco più innanzi nello stadio della vita. Ma niente è più incerto e caduco della vita che diede all'uomo in dono il Creatore delle cose; quindi improvvisamente ammalandosi il lunedì 2 febbrajo dell'anno indicato, il giovedì della stessa settimana alle undici e mezzo, fra le braccia di Giacomorsi, restituì l'anima a Dio il magnanimo benefattore, il Padre della patria, Pasquale Paoli. Il 13 dello stesso mese di febbrajo fu sepolto nella chiesa di San Pancrazio a Londra, e verso la metà di aprile dell'anno medesimo, Giacomorsi ed il dottor Barnabi andarono a prendere un posto in Westminster per erigervi un monumento funebre col busto di lui.

Morì il valent'uomo in un'epoca, in cui i più remoti angoli della terra non risuonavano che del solo nome di Napoleone, perchè fino agli estremi lidi del nostro pianeta giungeva il rumore delle sue vittorie, le quali di ammirazione e di sbigottimento empivano l'Europa. Quindi è che il fragore e delle battaglie, e delle vittorie, e dei trattati stipulati alla presenza dell'austero Genio della guerra, impediva che il nome illustre di qualunque altro personaggio profondamente ed a lungo echeggiasse all'orecchio dei contemporanei, la mente dei quali era potentemente so-

praffatta dalla prestigiosa colossale rinomanza napoleonica. Partì la grand'anima di Pasquale Paoli da questa bassa sfera, e poco in quel momento si ragionò della sua morte, perchè l'Europa era occupata a brandire le armi, e l'Inghilterra intenta a combattere il gigante che aveva giurato nel suo cuore il di lei sterminio. Avvenne quindi che dello spento eroe della libertà della patria dovessero prima d'ogni altro rammentare piangendo le forti virtù gl'infelici da lui soccorsi, i patriotti che lo avevano seguito nell'ultimo suo viaggio a Londra. Piansero alla notizia della sua morte i Corsi rifuggiti in Italia, e versò pur lagrime amare il popolo isolano che ancor venerava il suo nome, e cara pur sempre aveva la memoria dell'antica libertà della patria. I suoi avversarj politici dovettero ascoltar, senza dubbio, con animo indifferente la sua morte; ma Pasquale Paoli moriva grande, perchè magnanimo era sempre vissuto; e poco importava che in quel momento i fogli periodici di Francia e di Londra ragionassero della morte di lui come di evento calamitoso agli amici della libertà, perchè la Dea della storia raccoglieva con amore il suo nome e lo scriveva fra i pochi nomi di quegli egregi uomini antichi o moderni, che spezzarono le catene del servaggio dei popoli, ai quali poi, fugata la tirannide, diedero leggi e libertà, ed una morale personalità dignitosa e indipendente. —Ah! sì, o uomo rarissimo; finchè i Corsi rammenteranno con sentimento di dolore la servitù, le discordie e le rovine dei loro vetusti progenitori, sempre caro ed in pregio avranno il tuo nome, perchè desso ci dice che tu fosti fondatore e ristoratore della libertà della patria, organizzata e rialzata da te solo alla dignità di nazione libera e indipendente. Il tuo nome, che Padre della patria suona dolcemente all'orecchio dei Corsi, avrà sempre nel fondo dei loro cuori ed ara e culto; e se i decreti del fato avverso a questo paese, per qualche inescogitabile evento che forse di lontano incomincia a prepararsi nelle profondezze del tempo, la di cui forza operosa cambia nel corso dei secoli la fisonomia delle cose, muta i destini, e travolge pur anco le sorti dei popoli; se il fato avverso alla Corsica vorrà che

di bel nuovo, quando che sia, ella dia di piglio alle armi per difendere la propria libertà; consociata a quella della grande nazione ch'ella felicemente scelse per madre, andranno allora i popoli di quest'isola ad inspirarsi a quel monumento che la tua grande personalità raffigura nella città di Corte; e da quell'augusta immagine beveranno l'amor della patria e la libertà, per vincere o morire sul campo dei conflitti piuttosto che vivere negletti ed inviliti servi del dispotismo.

FINE.

INDICE.

FINE DELL'INDICE.

ERRATA.

		ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 38	*lin.* 17	dalla minorità	dal minor numero
id.	35	della maggiorità	del maggior numero
40	23	cedere	cadere
74	11	Bagnaja di Corbara, e Mariani di Campoloro	Mariani di Corbara, e Grimaldi di Campoloro
79	22	diguasti	guasti
89	34	gli aggrada	le aggrada
184	30	i suoi errori	i suoi orrori
238	22	dei refugiati	dei rifuggiti
323	1	non vogliono	vogliono
342	15	togliendolo	togliendoli
381	5	fra le quali erano	fra le quali sono